DE' BONIFICAMENTI DELLE TERRE PONTINE

LIBRI IV.

OPERA STORICA, CRITICA, LEGALE, ECONOMICA, IDROSTATICA:

COMPILATA DA

NICOLA MARIA NICOLAJ

ROMANO;

E CORREDATA DI OGNI GENERE DI DOCUMENTI, PIANTE TOPOGRAFICHE, PROFILI &c.

IN ROMA

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

MDCCC.

Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR GIOVANNI TORLONIA MARCHESE DI ROMA VECCHIA.

NICOLA MARIA NICCOLAJ.

Se per poco riflettete, Signor Marchese, all' amicizia, che Vi professo, e alle obbligazioni, che mi Vi stringono, non dee sorprendervi come inaspettato officio, che l'opera *de' Bonificamenti delle terre pontine* venendo alla luce apparisca del vostro nome fregiata e adorna. Non poteasi questa, quantunque già da un anno il bramassi, da me pubblicare colle stampe, se Voi non me ne aveste largamente i mezzi somministrati. Non sì tosto Vi comunicai il mio desiderio, che Voi avvisando che per le gravi spese rimaneasi quello inefficace, con obbligante esibizione la Cassa vostra prontamente m'offeriste, affinchè all' uopo con libertà

disponendone potessi il pensier mio recare ad effetto. Ora essendomi io giovato de' liberali vostri soccorsi, sarei o poco grato paruto, o ingiusto ancora a'diritti vostri, se alla vostra generosità non avessi offerto questo tenue compenso, che per me si potea. Ricevete dunque di buon grado la produzione, che Vi presento. Perciocchè in ciò fare io non solo quasi solennemente contesto, che a Voi in certa maniera rendo quel che di ragione a Voi si appartiene, ma risguardo ancora quel che di proprio ha in sè l'opera, onde a sè conciliare la stima e l'affezione vostra. Leggerete in essa quanto si operò a intendimento di ricuperare e preservare le Pontine campagne dalle acque stagnanti; e Voi in quelle contrade avete fondi e terreni, la cui particolare conservazione colle generali bonificazioni è congiunta. Vedrete che essa indirizza le mire a'vantaggi dell' agricoltura, la cui industria per commune avviso gli stranieri commerci bilanciando, e l'abbondanza nutrendo delle derrate, e ricomponendo i disordini dell'economia, i fondamenti stabilisce della felicità nello Stato; e Voi siccome fornito di zelo a desiderare, e di cognizioni a procurare il commun bene, non potete non pregiare ciò che ad esso è rivolto. E quì comechè Voi non siate per carattere di vane lodi ambizioso, ed io per uso mi conosca non facile lodatore; nondimeno non posso passare sotto un affettato silenzio l'autorevole testimonianza, che di Voi rese il Pontefice Pio Sesto di venerata immortal memoria. Egli nel Breve, con cui del titolo di Marchese Vi volle onorato e distinto, e nel Chirografo, per cui a Banchiere Vi scelse e Provisioniere di Corte, rammentando la divozion vostra verso la S. Sede, e lo zelo pe' vantaggi del Prin-

cipato, e i servigj alla Camera Apostolica con disinteresse e diligenza prestati; significò ben chiaramente che le sovrane beneficenze si doveano avere in conto di ricompensa e premio, che le virtuose azioni vostre si meritarono singolarmente. In fatti in que' dì memorandi, in cui lo Stato col mezzo di un trattato s'impegnò ad allontanare la minacciata rovina, a Voi la dolorosa non men che difficile incombenza si addossò di concordare in Milano, e compiere enormi pagamenti; e Voi non curaste l'incommodo, nè la spesa de' viaggi, sosteneste lunghe fatiche, adoperaste i più acconci modi, che in tante angustie la prudenza poteano suggerirvi; e infine a sollievo del Pubblico, e dell' Apostolico Erario al Banco vostro la soma imponeste di gravissime obbligazioni. Quando la nostra Piazza ed altre con essa a misera condizione ridotte, di moneta reale abbisognarono; Voi a sovvenimento de' pubblici Banchi coraggioso all' impresa Vi accingeste di provvederneli, e con tale accortezza e integrità la eseguiste, che ad onta de' durissimi tempi, e delle copiose proviste montanti a quasi due millioni di scudi romani, l'esterno cambio, e l'interno agio manteneste a bassa non che discreta proporzione, reparando insieme con mirabil arte i danni, e i disordini scansando, che da que' momenti doveano quasi inevitabilmente derivare: nè di tante fatiche, così utili altrui, ritraeste per Voi un proporzionevole frutto nella provisione concedutavi, la quale scarsa essendo oltre modo, non equilibrò nè le sostenute spese, nè gli affrontati pericoli, e dovè mettersi a disavanzo piuttosto che aversi in conto di felice guadagno; specialmente che qualunque traffico monetario, per altri men rattenuto doviziosa sorgente,

Voi fino allo scrupolo schivaste religiosamente. E non solo con generoso esempio di moderazione avido non Vi mostraste dell'onesto utile a Voi dovuto, ma per pubblico vantaggio e allo scapito soggiaceste degli sborsi, e sovente foste liberal donatore del vostro. Perciocchè se l'Italia scorrendo per adunare le somme, che le prepotenti circostanze dello Stato esiggeano, e noi dalle vostre cure speravamo, Voi trovaste in Genova gli animi da ogni prestito alieni pel non seguito pagamento de' frutti in altri contratti promessi, e delle sorti della cui restituzione era già trascorso il tempo; Voi geloso che al Principato si serbasse illeso il credito e il decoro, non solo Vi deste loro a mallevadore, ma improntaste sessanta mila scudi, lieto di restarne Voi con disagio vostro Creditore, purchè altri con nostra vergogna non si dolesse di esserlo. Se la necessità costrinse l'ottimo Pio Sesto a ricercare da' privati i preziosi metalli, Voi fra' primi con animo pronto fondeste un' argenteria di pregiatissimo lavoro, che siccome fra le vostre suppellettili spiccava per eleganza, così dovea a Voi essere la più cara. Se co' spontanei donativi i buoni sudditi si studiarono di soccorrere il Pontificio Governo, Voi nella grandiosa offerta co' più magnifici gareggiaste. Se negli anni di penuria solleciti fummo e dolenti per mancanza de' grani, Voi a procacciarne e danaro e nome e industria impiegando quanto per Voi poteasi, restando in credito di pompose somme, alla comune calamità porgeste alleviamento e riparo. Sono queste le preclare azioni, che la ricordanza a Voi onorevole, e la benevolenza si guadagnarono di Pio Sesto, e che di nuovo autentico pregio fatte più belle un

elogio V'intessono singolare e sublime (a). Dopo sì luminosa testimonianza, che risguarda i grandi e pubblici oggetti, non accade rammentare ciò che è ben noto, quale saviezza, e quanto coraggio abbiate Voi mostrato, e come la vostra Cassa sia stata costantemente aperta, e solida nelle più critiche vicende dello Stato. Ma se a rintracciar la cagione della vostra fortuna mi si permettesse di aggiungere alcuna cosa a ciò che nella vostra vita privata ammirano i sinceri amici, potrei ricordare, che da' primi vostri anni si vidde lampeggiare in Voi l'attivo genio, l'onorata sagacità, la matura prudenza, doti, che coltivate e cresciute colla pratica ne' viaggi, collo studio delle lingue e de' commerci, colla indefessa applicazione negli affari, vi condussero poi al sommo nella difficilissima scienza della negoziazione e del traffico, onde ha vita e robustezza lo Stato: quindi l'integerrimo genitor vostro de' vostri talenti conoscitore, arbitro Vi rese del suo fondaco, e in breve sel vide sotto la direzion vostra sorgere a riputazione somma, e a dovizia singolare: E Voi intanto vasto nelle mire, cauto negl' impegni, leale ne' contratti, fedele nelle promesse, in più spazioso campo V'inoltraste, e dalla candida integrità sostenuto e dal capace ingegno, con tale felicità rapidamente il correste, che giungendo tosto ai più esteri e ricchi negozj, Vi trovaste in breve al pari de' più rinomati Banchieri d'Italia non che di Roma. E perchè le crescenti vo-

(a) Vedasi il Chirografo di Pio VI segnato il dì 20 decembre 1796, diretto a Monsignor della Porta Tesorier generale, e registrato il dì 24 del detto mese ed anno negli atti del Nardi Segretario e Cancelliere della R. Camera Apostolica, ed il Breve del lodato Sommo Pontefice Pio VI, spedito il dì 5 settembre 1797.

stre fortune si conoscessero frutto di vostra virtù, non ebber esse mai a'fianchi la vile e non rara difesa del penoso risparmio, e della sordida avarizia. Ma nel nobile trattamento dell'amata vostra famiglia, nella splendidezza delle ville, nella sontuosità de'conviti a Voi e a' vostri agio, a Roma decoro, e agli stranieri commodo e letizia procuraste lodevolmente: e affinchè de'beni, di cui abbondate, la debita porzione si rendesse a chi ne manca, in Voi e le religiose comunità, e le case de' derelitti fanciulli, e i padri di povere famiglie, e i professori delle belle arti ritrovano sovente il sostenitore, siccome io attestar posso della carità vostra frequente mediatore. Per la qual cosa io punto non istupisco, che i naturali vostri talenti delle celesti benedizioni ricolmi, sieno di nuovi copiosi frutti ognora fecondi. Ma in rammentare i vostri pregi, che Voi forse volete troppo dissimulare, e che non si ravvisano, se non d'appresso da un occhio imparziale, io non credo di eccitare in qualche basso animo livida e fredda tristizia, ma intendo piuttosto animarlo a generosa emulazione, onde si multiplichino gli uomini utili a sè ed alla Patria, e si scemi a Voi il peso di esser sempre l'oggetto, a cui si ricorra ne'più scabrosi affari della pubblica economia. Voi però proseguite a meritarvi maggiori prosperità, e me dell'affezione, e l'opera del gradimento vostro onorate.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI

LIBRO I.

Dello Stato del Territorio Pontino sino a Teodorico Re d'Italia.

LIBRO II.

Dello Stato del Territorio Pontino dal regno di Teodorico al pontificato di Clemente XIV.

b

L I B R O III.

Provedimenti Economici e Legali nella Bonificazione del Territorio Pontino fatta da Pio VI.

L I B R O IV.

Operazioni Idrostatiche, e Fabbriche fatte nella Bonificazione di Pio VI.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri S. P. A. Magistro.

Franc. Xav. Passeri Archiep. Larissen. Vicesgerens.

APPROVAZIONI.

Due tenerissime memorie ha in me risvegliate la lettura del libro intitolato: *Dei Bonificamenti delle Terre Pontine &c.* rimessomi per la revisione dal Rmo P. Compagno del P. Maestro del Sagro Palazzo, la prima dell'immortale Pio VI, mio insigne benefattore, e padre amoroso, che intraprese un'opera così gloriosa; la seconda del mio dottissimo amico Nicola Spedalieri, al quale ne commise il Pontefice la descrizione, e la storia. Io lodo infinitamente il Sig. Abbate Nicolaj, che unito cogli stessi vincoli tanto all'autore dell'impresa, quanto all'autore della storia, ha celebrato il felice compimento della prima conducendo ad un termine ugualmente felice la seconda, che la morte immatura dell'amico aveva lasciata imperfetta. Non solamente non ho in essa trovata alcuna cosa, che offenda i costumi, e che non sia degna di esser pubblicata, ma vi ho ammirata l'unione copiosissima di tutte le nozioni storiche, critiche, economiche, idrauliche, e di tutti i generi in somma, che hanno rapporto coll'oggetto, di cui si tratta. A chiunque è cara la memoria di Pio Sesto dovrà esser gradito un libro, che ne illustra que' pregi, che nemmeno i di lui nemici gli hanno saputo negare, e a tutti sarà palese, ch'egli fu sempre ugualmente grande, o quando nel Trono si accinse alle imprese più ardue, o quando nell'esilio morì colla più eroica costanza. Roma questo dì 27 Agosto 1800. Luigi Martorelli.

Avendo per ordine del Rmo P. Compagno del Maestro del Sacro Palazzo Apostolico letto l'Opera intitolata: *Dei Bonificamenti delle Terre Pontine, Memorie &c.* compilate dall'Ab. Nicola M. Nicolaj Romano; non ho in essa trovato cosa, che alla Cattolica Religione, e a'buoni costumi si opponga. Ho bensì veduto essere questa una compiuta e ben intesa collezione di quanto alle disseccate Paludi Pontine ha relazione in qualunque aspetto e istorico, e critico, e legale, e idrostatico, ed economico, di maniera che può ognuno trarne utili, ed erudite cognizioni, onde la giudico degna delle stampe. Roma adì primo Maggio 1800. Carlo Arigoni.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas M. Mancini Ord. Praedicator. S. Theol. Mag. ac S.P.A. Mag. Pro-Socius.

NICOLA MARIA NICOLAJ

A' LETTORI.

L'Ossequio, che serbo alla santa memoria dell'immortale PIO VI, e la gratitudine, che debbo alle sue beneficenze, l'impegno, che contrassi con un dotto amico, e l'interesse, che ognun suole avere per le sue fatiche, sono le ragioni, onde m'induco a pubblicare colle stampe l'opera intitolata *Dei Bonificamenti delle Terre Pontine*. Il S. Pontefice Pio Sesto per l'impresa dell'asciugamento delle paludi pontine volea, che la storia se ne tessesse non per vana ostentazione della gloria, che gli era meritamente dovuta, ma per utile regolamento, che ne facesse stabili e costanti i prodotti vantaggj. Era a tale intendimento necessario di cercare, e raccorre le memorie, che agli estensori, quali che si fossero, riccamente somministrassero la materia; e perchè fosse questa irrefragabile per autorità, e pregevole per esattezza, fu d'uopo negli archivj non meno pubblici, che privati, con lungo studio, e critico discernimento svolgere, e scegliere istrumenti, catastri, brevi, chirografi, atti giudiziali, ed ogni altro più autentico documento. Nelle quali ricerche quanta diligenza potea ispirarmi lo zelo di servire alle sovrane intenzioni, e quanta esperienza io avea acquistata per le camerali incombenze, che sostenea, tutto a buon grado, e con lunga costanza per me si adoperò, affinchè e venissero i comandamenti del Pontefice fedelmente eseguiti, e chi scrivea restasse di monumenti fornito in copia. Il primo, che si desse il carico di por mano alla divisata storia, fu il culto Marco Valsechi Ex Gesuita: mancato questi di vita, vi si applicò Giacinto Stoppini della medesima Compagnia; ma il manoscritto, che ne presentò al S. Pontefice quindici anni sono, o troppo in alcune parti succinto, ovvero troppo in altre sembrasse diffuso, o qual'altra, che ne fosse la cagione; certa cosa è, che il Pontefice, comechè lo Stoppini della lodata fatica liberalmente rimunerasse, nondimeno non volle, che venisse alla luce; ma datolo anzi a Nicola Spedalieri Siciliano, soggetto di molta fama per le opere e metafisiche, e teologiche, che il commendano, e a me per amicizia non ordinaria congiunto, imposegli, che il rifondesse, e di nuove forme il rivestisse, e di antiche storiche notizie il facesse ricco e copioso. Lo Spedalieri trascegliendo le notizie più sode ed amene tratte dagli antichi scrittori, e i diversi pareri di quelli, che aveano trattato delle terre pontine, e gli altri monumenti, che da me rinvenuti negli archivj gli furono apprestati, intraprese l'opera, incominciando da' più remoti ed oscuri se-

coli: quindi discese al tempo di Teodorico Osttogoto re d'Italia, e da questo sino alla tentata impresa del Pontefice Clemente XIII. Non si fermò egli ad esporre i semplici bonificamenti in varj tempi fatti, o tentati nella palude pontina, ma si estese anche a considerare lo stato non men fisico, che politico di quelle terre, e degli abitatori specialmente antichi di que' paesi, esaminando le dubbie cose, e risolvendo le molte erudite questioni assai giudiziosamente.

Questa prima sua produzione fu presentata al Papa da Monsignor Martorelli, Prelato per ingegno e dottrina, e per opere letterarie chiarissimo. Ma le gravissime cure dello Stato omai sconvolto e pericolante non permisero al Pontefice di occuparsi nella lettura di quest' opera; la quale per altro l'istesso Spedalieri riconosceva tuttora imperfetta: non solo perchè vi mancava ancora tutta quella parte, ove aveva ad esporre la grande impresa della bonificazione delle terre pontine fatta dall'istesso Pio VI; ma ancora perchè non era l'autore contento nè dello stile, nè della lingua, con cui avea scritto, come egli più volte ingenuamente mi palesò; onde avea in animo di porvi una seconda mano, e molto più gli dispiaceva di essere stato obbligato dal Papa di scrivere in lingua latina, quando egli avrebbe molto desiderato di comporre e pubblicare quest' opera piuttosto in italiana favella.

Intanto la morte immatura sopravvenendo a questo grand' uomo, impedì il compimento delle sue idee. Egli prima di trapassare, e per li vincoli di amicizia, e per ragione del soggetto dell'opera medesima, a cui gli parea, che io pure avessi colle faticose ricerche contribuito, mi lasciò in legato con altri suoi scritti anche l'originale della suddetta parte di storia, raccomandandomi di darla alla luce in quel modo, che meglio da me si potesse. E questa io per adempire al desiderio del defunto amico, presento a' lettori nel primo e nel secondo libro di quest' opera tradotta fedelmente nel nostro idioma. Ivi se gl'ingegni culti nell'amena letteratura, e i filologi di buon gusto troveranno forse nell'estensione, e culto stile qualche neo da perdonarsi all'autore, che sopravvivendo forse avrebbe potuto correggere; vi scorgeranno però quella critica, e quell'acutissimo raziocinio, che era dote singolare dello Spedalieri, come anche da altre sue opere è assai noto.

Per supplire poi all'altra parte, che rimaneva intorno alla bonificazione fatta da Pio VI, io mi son fatto coraggio di scriverla, esponendo nel terzo libro que' fatti, che erano a me noti; giacchè in questa azienda per commissione del glorioso defunto Pontefice ho avuta non poca parte, e per maggiore autenticità riferisco gli atti legali, i chirografi, gli editti, e tutti gli altri stabilimenti, ed i provedimenti economici, che su quest'oggetto possono giovare non meno al pubblico, che al privato interesse in ciò che ha rapporto a questa tanto celebre bonificazione. Perchè poi nulla vi restasse da desiderare, io riporto nel quarto libro le Memorie Idrostatiche dell'accuratissimo e peritissimo Gaetano Astolfi

Bolognese ; il quale per essere stato continuamente , e molto lodevolmente occupato nel disseccamento delle paludi pontine , ha potuto molto ben rilevare ciò che si è fatto , e riferire non meno con candidezza , che con giudizio ciò che tuttora sarebbe da desiderare per dare a questa impresa il suo compimento . Se i lettori non resteranno pienamente appagati delle memorie , che loro offro , spero almeno , che non condanneranno il fine , che mi sono proposto , perchè forse altri di maggior cultura fornito con la scorta di queste mie fatiche potrà all'opera dare una più luminosa perfezione .

L I B R O I.

DELLO STATO DEL TERRITORIO PONTINO

S I N O

A TEODORICO RE D'ITALIA.

C A P O I.

Del Nome, de' Confini, e de' primi Abitatori del Territorio Pontino.

SEguendo le tracce degli autori greci e latini si dee dare il nome di territorio *Pontino* a quella vasta pianura, la quale è circondata a settentrione dalle montagne *lepine*, che sono quelle di Core, di Segni &c., e si estende fino al mar toscano, e al monte Circeo. Il terreno è bagnato dal fiume Amaseno all'oriente, e dal fiume Astura all'occidente, e contiene circa 180 miglia quadrate: quindi, come notò Dionisio d'Alicarnasso, le campagne pontine sono le più grandi del territorio latino, e del littorale. Il paese divenne assai famoso, prima per le favole, che i poeti ne scrissero, indi per le guerre, che i Volsci vi fecero, poi per la strada Appia, e pe'monumenti magnifici, che vi costrussero i Romani, e finalmente per l'ampia ostinata palude, che ne rendè nociva l'aria, e spopolati i luoghi. A'giorni nostri la S. M. di Pio Sesto ha ricuperato alla coltivazione le sommerse campagne, e ha fatto praticabile con maggior commodo quella parte della strada Appia, che vi corre per mezzo, compiendo felicemente una impresa tentata in vano da molti suoi predecessori.

S'affannano gli eruditi indagando curiosi donde il territorio abbia tratto il nome di *Pontino*, e mentre nelle ricerche ognuno si studia di comparir più ingegnoso che l'altro, come [illegible] erasi creduto che il detto territorio avesse preso il nome di *Pomentino*, o di *Pontino*, da Pomezia una delle [illegible]narie città de'Volsci: la derivazione assai facile e piana parve troppo volgare e comune ad alcuni, i quali nauseandosene, perciò vollero che il nome di *Pontino* nascesse da Ponzia città anch'essa volsca secondo loro, e ne cercarono la prova in Festo, il quale (de verbor. signif.) *Pontina*, dice, *Tribus a Pontia urbe dicta, a qua et palus quoque* pontina *appellata est juxta Terracinam*. Non può abbracciarsi la loro opinione perchè non trovasi nelle storie indizio di città alcuna, che si chiamasse Ponzia, se pur non si vuol dire che la stessa città chiamata Pomezia abbia anche avuto il nome di Ponzia, cosa molto credibile. I Volsci possedeano l'isola Ponzia, la quale resta dirimpetto a Terracina non molto distante; imperciocchè abbiamo da T. Livio che i Romani nell'anno 441 di Roma trasportarono una colonia nell'isola Ponzia, *quam Volsci incoluerunt*. Non è però verisimile, che il territorio pontino paese mediterraneo di molta considerazione prendesse il nome da una isoletta di nessuna fama: potrebbe piuttosto credersi che l'isoletta, perchè era stata sottomessa, e unita al dominio volsco, prendesse essa il nome di Ponzia dal territorio pontino.

Secondo una opinione recentissima i Latini diedero il nome di pontina a questa pianura perchè crederono che venisse a scoprirsi ritirandosene a poco a poco il mare, sotto le cui acque giacea sommersa: quindi si pretende che in lingua la-

tina *pontinum*, e *maritimum* significhi lo stesso, e si lambiccano il cerebro colle più acute conghietture per istabilire una sì fatta etimologia: a mostrarne però la falsità, basti di riflettere che nessun autor latino ha mai usato la parola *pontinum* in vece di *maritimum*: anzi ne'vocabolarj la voce *pontinum* non si trova affatto in nessun senso. Di più i sostenitori di quest'opinione non potranno mai spiegare perchè mai presso i Latini si legga molto più spesso *pomptinus*, che *pontinus ager*. La pronuncia di *pontinus* rende all'orecchie un suono più molle che *pomptinus*, e non si sa intendere perchè siasi adoperata in questo caso una parola più aspra, quando da nessuno si scrisse mai *pomptum* in vece di *pontum*. Che se i Latini colla voce *pontinum* formandola da *pontus* mare avessero voluto significare *maritimum*, gli autori greci certamente avrebbero tradotto nella loro favella la parola *pontinum* con una parola, che avesse il significato di *maritimum*: questi però non si presero mai una simile licenza, e sempre conservarono scrupolosamente il nome *pontinum*; anzi volendo usare il derivato più puro e più rassomigliante alla sua origine, scrissero *agrum pomentinum*, *pometinum*, *pometium*, mentre i Latini con maggior libertà scriveano *pomptinum*, e *pontinum*. Così Plutarco (Vit. Caesar.): *Paludes in* Pomentinis, *et Setinis derivare in animo habuit*. Dionisio (l. 4. c. 63.): *Tarquinius certo consilio Circejos coloniam deduxit, quod hic locus valde opportunus esset, siquidem esset in campis* pomentinis, *qui omnium camporum latino agro marique contiguo finitimorum maximi erant*; e altrove (l. 6. c. 29.): *Volscos offendit castrametatos in agro* pometino. Strabone finalmente (l. 5.): *Ab Antio Circejus mons est... sequitur litus importuosum, et ad ipsos tantum Circejos portu praeditum; supra in mediterraneis est* pometius *campus*: Or se ci prendiam la pena di confrontare insieme e Dionisio Alicarnasseo, e T. Livio, scegliendone que' tratti, ai quali ambedue raccontano le medesime guerre de' Romani e Volsci, vedremo chiaro che lo stesso territorio si nomina *pomentino* dall'autore greco, e *pomptino* dall'autore romano: e siccome è evidente che *pometinum*, *pomentinum*, *pometium*, vengono derivati dal nome della città di Pomezia, così convien concedere che *pomptinum*, e *pontinum* discendono dal medesimo fonte.

Ci si oppone una difficoltà: siccome Pomezia, essendo situata nel Lazio antico, restava molto distante dalle campagne pontine, così il territorio di Pomezia o vogliam dire pometino dovea esser ben diverso dal territorio pontino. La obbiezione parmi assai lieve, perchè, quando l'autorità degli scrittori si spiega chiaramente, non si dà ascolto a una conghiettura in contrario. Non v'è dubbio che il territorio pontino è quello, che resta sopra monte Circello; ma appunto il territorio sopra monte Circello vien chiamato pomezio da Strabone, e pometino da Dionisio. Dunque sia pure stata quanto si vuole lontana Pomezia, si dee accordare che questo paese facea parte del territorio pometino, o sia pontino: non intendo di asserir per questo, che gli abitanti di Pomezia possedessero campagne così vaste, e lontane; ma dico che la città capitale, come accade, diede la denominazione al suo particolar territorio, e insieme a tutta quanta la pianura.

Dunque è fuori d'ogni dubbio che le denominazioni di *pomentinum*, *pometinum*, *pometium*, presso i greci autori, e quelle di *pomptinum*, e *pontinum* presso i latini, vantano la stessa origine, essendosi formata da Pomezia. Lo stesso nome di *pontina* venne dato anche alla palude, la quale piccola ne' suoi principj presso Terracina, e ampliata in seguito dopo che le lunghe e continue guerre devastarono, e spopolarono il paese, sommerse la metà di questo bel territorio, e ne contaminò per lungo tratto all'intorno l'atmosfera. Prima di partirmi da questa questione etimologica, sarà giovevole il rammentare che evvi chi ha sostenuto l'opinione, che confutammo, e non la credè mal fondata e vana, perchè col semplice nome a suo giudizio ci vien per essa dimostrato chiaro quel che i Romani pensavano intorno all'origine del paese pontino, cioè che si fossero que' terreni scoperti perchè il mare si fosse ritirato dalle montagne lepine: onde venissero poi chiamati *pontini* come se si volesse dirli *marittimi*. Non può negarsi questo fenomeno, ma i Romani di sicuro non hanno mai preteso d'indicarlo, perchè in que' tempi di nessuna coltura erano molto rozzi, e non si occupavano nelle ricerche delle cose naturali. La

filosofia s'introdusse tardi assai fra' Romani, e venne dalla Grecia dopo che essi se l'assoggettarono: molto più tardi assai incominciò a serpeggiare la opinion suddetta che si produsse da Plinio, il quale in ispargerla seguì ciecamente Omero più che le sue proprie cognizioni. Non si stabilirono i nomi ai paesi volsci nè a tempo di Plinio, nè a tempo di Augusto, e neppure a tempo de' più antichi Romani, i quali li riceverono già fissi e dati dai Volsci. Pontino si chiamava il territorio, di cui trattiamo, come altri luoghi prima di cadere sotto il dominio romano si chiamavano *Antium*, *Velitrae*, *Circejum*, *Privernum*. Se questi nomi avessero sofferto qualche mutazione, gli autori latini per torre l'equivoco, che potea nascerne, ce ne avrebbero lasciato memoria, come T. Livio notò che la città detta *Anxur* da' Volsci, fu conosciuta dai Romani sotto il nome di Terracina. Dunque se gli scrittori non ci danno nessun cenno di cangiamento nel nome *pontino*, questo intatto passò da' Volsci fra' Romani; onde lasciando da parte le acutezze, può conchiudersi che *pometinum*, e *pontinum* derivano da Pomezia.

In questo paese ebbero la sede i Volsci nazione grande, ricca, e guerriera, che abitava in Italia da molto tempo prima che Romolo fondasse Roma. Quai popoli prima de' Volsci ivi fiorissero, e donde fossero gli stessi Volsci originarj, non può accertarsi; tanta è l'oscurità di que' secoli remotissimi. Il P. Kircher è di parere che i Volsci traessero la origine o da Peucezio figliuolo di Enotro, il quale occupò quel paese dopo averne espulsi gli Ausonj; o dai Sicani, i quali disfatti in battaglie, e discacciati dai Pelasgi, e Aborigini, si cercarono poi asilo, e dimora ne' paesi de' Sabini. Alcuni vogliono che gli Osci e i Volsci fossero da prima due distinti popoli, i quali in seguito si unissero, e concorressero a formare una sola nazione. Titinnio antichissimo poeta ci attesta che il linguaggio volsco non avea nessuna affinità col latino; certamente non avea neppur col greco alcuna somiglianza; perchè Ennio nota che i Bruzj parlavano per eccellenza il linguaggio greco, e il linguaggio volsco: e questa è la ragione, per cui Festo chiama bilingui i Bruzj. Lo stesso Festo osserva che la lingua volsca erasi diffusa molto anche nella Sicilia.

I Volsci furono un tempo governati dai re, perchè s'intitola re de' Volsci quel Metabo padre di Camilla, Amazone celebrata da Virgilio. (Aeneid. l. 11.). Camilla, seguendo lo stesso poeta, regnò in Piperno, ed essendosi mantenuta vergine per tutta la vita, morì senza prole e senza erede: è fama che con lei spirasse l'autorità reale. Il Contatori Terracinese e medico sostiene che la patria sua sia stata capitale del regno: ma l'autorità di Virgilio gli si oppone, purchè non si voglia dire che l'impero volsco restava diviso in vari piccoli regni, come appunto al riferire degli storici avvenne fra' Toscani, e fra' Latini. Vero è per altro che fin dalla prima tirannia di Roma non si vedea più fra' Volsci vestigio alcuno di governo regio, anzi neppure eravi l'apparenza di una vera repubblica: perchè quantunque, come racconta Dionisio, si tenessero in Ecetra li comizj di tutta la nazione, nondimeno non avea ogni popolo la stessa costituzione di governo, e non erano le città fra loro confederate con leggi tali, che formassero un solo corpo politico: era ciascuna libera, indipendente, e senza saputa delle altre facea quel che pareale meglio pe' suoi particolari vantaggi, senza bilanciare l'utile generale, come si legge a chiare note nella storia di Dionisio. L'eccesso di libertà, che ognuna in questa maniera si arrogava, mandò finalmente in rovina tutta quanta la nazione. Imperciocchè se i Volsci avessero opposto al nemico comune una union perfetta di sentimenti, e di forze, siccome erano a lui superiori di numero, e non inferiori in valore, o avrebbero assoggettato i Romani, o gli avrebbero obbligati a mantener seco loro una buona pace ed amicizia. Ma siccome quando era minacciata la guerra, avendo ognuno unicamente la mira a' suoi privati interessi, vacillava irresoluto qual partito dovesse prendere nella causa pubblica, così le forze nazionali venivano a distrarsi, e indebolirsi per difetto d'unione e di prontezza: quindi un per uno vennero debellati tutti, e con una certa regola di condotta più che per forza di valore venne dai Romani distrutta ed estinta la nazione volsca. Il buon T. Livio con sincerità di cuore si lamenta, che gli Dei permettessero che i Volsci avessero eterna inimicizia con Roma, come se i Volsci al primo lampo della spada romana avesser dovuto spontaneamente cedere e campi, e cit-

tà, e libertà. Pare che anche Floro in tuono simile si dolga dicendo (l. 1. c. 11.): *Pervicacissimi Aequi et Volsci fuere, et quotidiani, ut sic dixerim, hostes*. Si contano più di dodici trionfi riportati da' Romani sopra i Volsci, i quali finalmente spossati dalle lunghissime guerre caddero irreparabilmente nell'anno 315 di Roma sotto il dominio del popolo romano. Credo, che l'odio volsco contro Roma così ostinato e feroce nascesse dalla superbia, e fosse cresciuto dal timore; perchè i Volsci da principio sdegnarono orgogliosi che i Romani stassero al pari con loro, e poi temerono di divenirne sudditi.

CAPO II.

Della Origine del Territorio Pontino.

INvestigando l'origine del Territorio Pontino entriamo in qualche discussione, che non sarà forse inutile nè spiacevole. Abbiamo da Omero (Odis. l. 10.) che Circello era un'isola a' tempi trojani, e che ad Ulisse, il quale dalla sua nave la osservò, parve piuttosto *bassa, e circondata da immenso mare*. Da queste parole sembra che allora il mare si estendesse fino alle radici delle montagne lepine in guisa che ivi non fosse altra terra fuorchè quell'isoletta. Imperciocchè se l'isola fosse stata separata dal continente per un angusto stretto, come avrebbe potuto dirsi dal poeta *circondata da immenso mare*? Il Cluverio (Ital. antiq. l. 3.) con altri, perchè non si curò di esaminare un poco a fondo la cosa, la stimò un parto di poetica invenzione. Ma essendo Omero riconosciuto e celebrato come principe de'geografi dal geografo Strabone, la massima parte degli eruditi sostiene, che nelle parole citate si fa una vera descrizione del luogo non alterato punto da' colori della fantasia. Prima d'essi Plinio avea pensato nella medesima maniera. Egli siccome vago d'ogni cosa, che avesse un po del portentoso, dopo avere interpretato alla lettera le parole di Omero, così si esprime (l. 3. c. 9.): *Circeji quondam insula immenso quidem mari circumdata, ut creditur Homero, at nunc planitie, mirum est quod de hac re tradere hominum memoriae possumus. Theophrastus, qui primus externorum aliqua de Romanis diligentius scripsit, Circejorum insulae mensuram posuit stadia octoginta in eo volumine, quod scripsit Nicodoro Atheniensium magistratu, qui fuit urbis nostrae quadringentesimus quadragesimus. Quidquid est ergo terrarum praeter decem millia passuum prope ambitus adnexum insulae*. Plinio dunque fu di parere che la pianura pontina sia stata un tempo tutto mare fuorchè la piccola isoletta di Circello, e che il mare di poi se ne sia discostato tanto che Circello lasciò d'esser isola. Questo è quel portento della natura, che egli volle tramandare alla memoria de' posteri. Ma si vedrà che per una eccessiva voglia di raccontar meraviglie il nostro Plinio è caduto in due errori.

In primo luogo egli male a proposito unì insieme Omero, e Teofrasto, come se fossero d'unanime sentimento, quando Teofrasto ebbe una opinione totalmente diversa da Omero. *Latinus ager*, ecco le sue parole, *aquis totus irriguus est, et plana quidem laurum producunt, et myrtum, scissamque admirandam: montana vero piceam, atque abietem. Circejum autem excelsum quoddam ajunt esse promontorium spissis nemoribus consitum, maxime vero robore, myrto, ac lauro. Circen id habitasse incolae ferunt, ac prius quidem fuisse insulam, nunc autem a fluminibus quibusdam aggestam esse terram continentemque factam: insulae vero magnitudo est circiter stadia octoginta*. Così Teofrasto (hist. plant. l. 5. c 9.). S'accorda egli certamente con Omero in dire che Circello fosse isola una volta. Omero però ci descrive l'isola cinta da *immenso mare* come se fra questa e i monti non vi fosse terreno alcuno interposto, dalla quale opinione è lontanissimo Teofrasto, perchè Teofrasto parla dell'isola Circello, e insieme delle terre pontine tutte scoperte, e fuori dell' acque; le divide in parte montuosa, e in parte piana, descrive il territorio irrigato dall'acque, e adopera finalmente espressioni tali che ognuno intende essere stato brevissimo il tratto di mare che separava l'isola dal continente. Soggiunge poi che questo intervallo venne riempiuto dalla terra, la quale vi si ammassava dalla corrente de' fiumi: in tutto ciò non parmi di ravvisare portento alcuno di natura. Si conceda a Plinio che Teofrasto diede all'isola una misura di ottanta stadj o sia di dieci miglia;

ma Teofrasto non disse mai *quidquid terrarum praeter decem illa milliaria adnexum insulae*. Questo è un pensiere tutto intieramente di Plinio. Egli da Omero seppe che mare immenso era intorno all'isola, da Teofrasto ebbe la misura dell'isoletta, e quindi argomentò che tutto l'altro di più era terreno aggiunto d'altronde. Soppresse poi con alto silenzio la opinione di Teofrasto, perchè se l'avesse esposta schiettamente, ogni apparenza di portento si sarebbe dileguata.

Ma per esser liberali con Plinio supponiamo pure che anche Teofrasto abbia detto, come disse Omero, immensa la larghezza di quel mare, che circondava l'isola; non ne nascerà perciò sorta alcuna di prodigio. Se l'autor greco avesse scritto che le pianure pontine in un momento usciron fuori del mare, e si unirono all'isola Circello, nessuno avrebbe difficoltà di annoverare l'avvenimento fra' portenti della natura. Ma qual meraviglia è che la terra per lo spinger de' fiumi ammassandosi a poco a poco, a poco a poco parimenti il mare vada ritirandosi, e che dopo lunga serie di secoli veggasi aggiunta alla falda de' monti una pianura vasta, la quale ampliandosi di continuo venga finalmente a toccar un'isola prima molto lontana? eppure, secondo Teofrasto, era brevissimo il tratto di mare, che divenne il soggetto dell'avvenimento. Onde, ancorche Teofrasto avesse detto con Omero, che Circello era circondato da *mare immenso*, nondimeno, ove si ponderi bene ogni circostanza del successo, ovunque si voglia avvenuto o in breve, o in lungo tratto di paese, dobbiamo riconoscere in esso un fatto molto comune, e conforme alle note leggi della natura. Per la qual cosa non vedesi come possa Plinio o scusarsi, o difendersi. Parliamo adesso d'Omero.

Il sentimento d'Omero sembra questo: che tutta la pianura pontina, toltane l'isola Circello, fino ai monti lepini sia stata occupata dalle acque del mare: ma questa opinione non si accorda colla cronologia. Perchè lasciando da parte le altre ragioni, il fondatore della città di Anzio, o fu Anzio figliuolo di Circe, secondo l'autorità di Dionisio, o fu Ascanio figliuolo d'Enea, come pretende Solino; e sappiamo di certo che Anzio era situato sul littorale al fine del territorio pontino. Ora se a quel tempo era sull'asciutto un luogo vicinissimo al mare, molto più lo doveano essere i paesi, i quali n'erano lontani assai. Che se si vuole stimare questa una favola di Dionisio, il quale si riconosce come storico di moltissima autorità, io domando perchè dobbiam credere che non favoleggi Omero, il quale è il principe de' poeti, artefici così vaghi dell'invenzioni? Ma si conceda pure che le città pontine non vantino una fondazione tanto antica, nondimeno i monumenti indubitati delle storie latine ci assicurano, che quelle hanno esistito, e fiorito sotto il dominio volsco fin dai primi tempi di Roma: questo basta all'assunto. Imperciocchè dalla guerra di Troja alla fondazione di Roma non corse tanto tempo, quanto ne richiedea la formazione di una vasta pianura prodotta dalla terra, che possono i fiumi accumulare lentamente.

Del resto non ci si persuaderà già facilmente che Omero sia stato di quel sentimento, che Plinio gli attribuisce. Piuttosto s'inclinerà a credere aver egli voluto solamente accennare che Circello un tempo fu isola. Se disse *immenso* il mare che la circondava, non lo disse tale perchè si estendesse fino alle montagne lepine, ma perchè dalla parte opposta compariva tale di fatti, e perchè al mare considerato in sè stesso si conviene l'epiteto d'*immenso* poeticamente. E a dir la verità Omero è stato solito di adoperare quasi sempre i medesimi epiteti, e di descriver con essi costantemente e le cose, e le persone, considerandole in loro stesse senza attendere alla varietà delle circostanze. Così dà ad Achille l'epiteto di *piè-veloce* ancora quando sta sedendo e cantando: e nella medesima maniera affatto chiama infinito il mare anche dove la strettezza del sito lo rende angusto. Questa osservazione pare serbare intatto l'onor geografico, che si dee ad Omero, e ci dà campo di abbandonare l'apparente opinione di lui liberamente, senza temere la taccia di temerarj.

Può dirsi dunque che Ulisse dalla sua vedetta girando intorno l'occhio vidde e montagne, e vasta pianura, e un'isola separatane da un angusto braccio di mare, e che la pianura esisteva, e verdeggiava a' tempi della guerra di Troja; non-

dimeuo è assai verisimile che la medesima ne' secoli antecedenti venisse insensibilmente a formarsi, ritirandosene il mare. Imperciocchè girando il paese in tutta la sua estensione, non s' incontra nessuna concrezione sassosa fuorchè alle radici de' monti, che lo cingono a settentrione: si osservano per tutto varj strati di sabbia, di tufo, e di prodotti marini, sopra cui si vede riportata la terra: questa per l'impeto delle pioggie trasportata giù dalle montagne alle valli ne'fiumi, e sparsa poi colla inondazione de' medesimi per la campagna, pare che vi abbia sopra disteso un suolo de'suoi sedimenti. Veramente in tanti scavi fatti d'ordine di Pio Sesto per mandare ne' canali le acque stagnanti, non si è trovato per tutti que' piani altro mai, che quel che abbiamo detto, e sempre colla stessa disposizioue, facendo ovunque la terra lo strato superiore, il che la dimostra avventizia, cioè portatavi sopra da'rivi, da' torrenti, da' fiumi, che scorrono in gran numero pel paese. Onde l' ingegnoso e dotto Testa nelle sue *lettere pontine* con ragione lo paragona al basso Egitto, poichè le pioggie dell'Abissinia, e i traboccamenti del Nilo hanno là prodotto gli stessi effetti che l'Amaseno, l' Ufente, e gli altri fiumi nel territorio pontino.

S'intende agevolmente come i continui nuovi accumulamenti vadano sempre più accrescendo la profoudità del buon terreno, e ogni giorno più lo fertilizzino. Non mancano argomenti per credere che appunto questo sia succeduto nel territorio pontino. Appio il Censore fece ivi il primo la famosa strada, la quale certamente dovea stare a livello colla campagna, che giaceale ai lati. Trajano poi per porre la via Appia al pari del terreno, fu obbligato di fabbricarvi sopra un altro lastrico. A tempo nostro finalmente la strada erasi in alcuni siti abbassata tanto che è stato necessario di rialzarla con nuova lastricatura. Gli antichi edifizj parimenti, che adornavano quà e là il territorio, restavano mezzo sepolti, come ancora prima che Pio VI intraprendesse l'asciugamento delle paludi, i magnifici ponti costrutti da Trajano erano in gran parte sotterra.

Le stesse cause, le quali accrescono la profondità al terreno, aumentano l'ampiezza a'campi: innumerabili sono gli esempj, che in prova dell' asserzione potrebbero arrecarsi, ma che per brevità si tralasciano, e si faranno due sole osservazioni. Tutta la spiaggia, che era bagnata dal mare avanti Terracina, mostra un aspetto tale, che pare un acquisto recente; perchè è composta di arena sottile mista, e quasi impastata con poca terra, la quale va ogni giorno aumentandosi per la motta depostavi da'ruscelli, che vi si derivano ad arte, e abbonda oramai d'erbe, e produce viti, e dà varie sorti di biade, rendendo con usura il frutto all'industria del coltivatore. Di più sappiamo, che la torre di Badino fu fabbricata presso il mare da Paolo Quinto, e adesso la vediamo dal mare distante cento veuticinque passi in circa, perchè la terra ammucchiata ha fatto avanzare la spiaggia; quindi ne viene che da quel tempo fino a noi il mare si è ritirato cento venticinque passi in circa: ed ognuno sa che è succeduto lo stesso alle bocche del Tevere, ed ogn'anno si rende visibile.

Con calcolo non men facile che ingegnoso si è determinato quanto tempo dovea decorrere affinchè venisse formata la pianura pontina. Si è fissato per dato certo che la distanza della torre di Badino dal mare sia cinquecento passi, e si è supposto sull'autorità del Boscovich che la larghezza media della pianura fino alle montagne non sia maggiore di quattro miglia: contati poi gli anni corsi per dare cinquecento passi di terreno, o sia mezzo miglio, per le regole di proporzione, si è ricavato che dodici o quattordici secoli sono più che sufficienti per fare una estensione otto volte più grande, cioè quattro miglia.

Altri però non adottano questa conclusione: in primo luogo perchè essendo la distanza della torre di Badino dal mare realmente cento venticinque passi in circa, e non cinquecento, cioè mezzo miglio, il calcolo parte da un dato falso, e falso dee esserne il risultato. In secondo luogo non mi pare che sia sicuro l'argomento tratto da quella sola torre, presso cui sboccavano insieme nel mare e l'Ufen-

te, e l'Amaseno: da' luoghi simili a questo il mare si ritira certamente in un tempo più breve che da quelli, ove non sono bocche di fiumi. Onde dal tempo, in cui si è formato quel tratto di terra dalla torre al mare, non può dedursi con solida conghiettura quanti secoli sieno decorsi prima che siasi formata tutta l'intiera pianura. Ci convinceremo meglio di questa verità se facciamo il confronto di luogo con luogo. Ove è il porto di Terracina fatto da Trajano non vediamo che siasi aggiunto terreno, perchè anche adesso il mare ne bagna le mura come bagnavale al tempo di quell' imperatore: fino al presente si veggono nelle medesime situazioni i ruderi di quelle antiche città volsce, ch'erano sul lido del mare: Anzo, Astura, Circello, Terracina sono tanto vicine al mare presentemente, quanto lo furono al tempo de' Volsci; il che non può veruno negare, purchè abbia letto gli storici antichi, e specialmente il geografo Strabone. Inoltre se tale argomentazione avesse qualche forza, proverebbe troppo più di quel che si pretende, e di quel che è in fatti. Imperciocchè se quattordici secoli bastarono a formar tutta quella pianura, siccome dalla fondazione di Roma (per non prendere un'epoca più antica) fino a noi sono trascorsi due mila e cinquecent'anni, dovremmo avere al presente una pianura di una estensione doppia; e se si volesse risalire all'origin prima della nazione volsca, la detta pianura avrebbe a essere anche tre volte più grande di quel che è. Eppure è cosa certa che le città littorali occupano adesso lo stesso sito relativo che prima, poichè non si veggono mediterranee come avrebbe dovuto succedere, ma restano per l'appunto sulla spiaggia. Perciò è manifesto restarsene nell' incertezza il discorso tutto, che faceasi per appagare la nostra curiosità.

Forse la questione si sciorrebbe più felicemente, e in una maniera più sbrigata, se si dicesse, che quando cessò il diluvio universale, subito le acque del mare si scostarono a tanta distanza dai monti lepini, e lasciarono asciutta e scoperta la pianura pontina, perchè così esiggeano le leggi dell' equilibrio. Sorgono in fatti in tutta quasi la spiaggia i monti d'arena, il che non succede certo quando il mare si ritira lentamente. Si concede poi che in seguito siasi accresciuta alcun poco l'estension del paese, e che anche adesso vada crescendo ove i fiumi sboccano nel mare, per la quantità di terra, che i medesimi radono da'monti vicini, e trasportano colla loro corrente. Neppur è da opporsi a chi pretende doversi col tempo aver colà nuove terre, ma l'esperienza di tanti secoli ci assicura, che l'acquisto si riserba solamente alla più remota posterità. Del rimanente la stessa natura del luogo, come si è detto, dimostra chiaramente, che le campagne pontine si debbono al ritiramento delle acque. Il determinar però in quanto tempo sieno restate scoperte, e donde debba incominciarsi, e computar gli anni della loro esistenza, è una questione tanto difficile, e tanto tenebrosa che convien lodare anche chi tentandone il calcolo prende un qualche abbaglio ingegnoso.

CAPO III.

Della Fertilità del Territorio Pontino.

SE prestiamo fede agli antichi autori, il territorio pontino dee dirsi celebre per la sua singolare fertilità: quanto eglino attestano, tanto si argomenta ancora da' fatti storici. Prima d'ogn' altro Strabone, che visse fin' all' anno undecimo o dodicesimo dell'impero di Tiberio, scrive, che il Lazio tutto, eccettuati alcuni pochi luoghi di maremma, era anche a suo tempo abbondante, e ferace d'ogni genere di cose (l.5.); loda a preferenza degli altri il vino di Sezze, e commenda il territorio di Pomezia fra'Volsci coll'epiteto di *praeclaro*. Dionisio (l. 4. c. 50.) parla dello stesso tenore riguardo agli antichi abitatori di questo paese. Imperciocchè racconta che Tarquinio Superbo marciò coll'esercito contro i Pometini, i quali erano i più floridi fra tutti i vicini popoli, e si rendevano odiosi, e insopportabili a tutti appunto per l'eccesso della loro felicità. Nel l. 4. c. 63. riferisce che lo stesso re

mandò una colonia a Circello, perchè avea una brama ardente di acquistar le campagne pontine, che di tutte le vicine erano le più grandi. Oltre a ciò tanto lo stesso Dionisio, quanto Tito Livio, i quali ambedue ci descrissero le guerre volsce, ci parlano ad ogni passo con espressioni così magnifiche de' bottini fatti sul territorio pontino dalle truppe romane dopo essersi fatta strage de' nemici, che pare assolutamente incredibile come un paese devastato dal ferro e dal fuoco per ducent' anni abbia potuto continuamente ne' saccheggiamenti versar fuori tale e tanta copia di ricchezze.

La fecondità di questa regione avanzava quella delle altre in guisa che il territorio pontino veniva riconosciuto come il granajo di tutto il Lazio, e somministrava in abbondanza ogni sorta di generi non solo alla propria popolazione, ma alle straniere eziandio, che ne richiedeano. Nel 247 di Roma quando Porsenna per ricuperare il regno a Tarquinio avanzò le truppe etrusche sotto Roma, i Romani si videro ridotti a mal partito per la penuria de'viveri: furono perciò spediti nel territorio pontino in qualità di legati ai Volsci Larzio ed Erminio per ottenere la facoltà di comperarvi, ed esportarne il grano: questi ottenuto l'intento caricarono molte barche di varie vettovaglie, e nascondendosi al nemico col favor di una notte senza luna entrarono dal mare nel Tevere, ed introdussero nella città le provvisioni (Dionis. l.5 c. 26, Livio l. 2. c. 9.). Essendo stata afflitta di nuovo Roma dalla fame nell'anno 262, quando le campagne furono abbandonate dalla plebe ritiratasi sul Monte sacro, il senato prudentemente temè che la discordia sopita a stento scoppiasse presto in una nuova sedizione, e provvidamente mandò in fretta i suoi legati nell'Etruria, nella Campania, e specialmente nel territorio pontino colla commissione di acquistare quella maggior quantità di grani, che avesser potuto. Ne' paesi pontini viveano allora esuli alcuni Romani, i quali favorivano il partito di Tarquinio, e per l'esilio irritati contro la patria accusarono come spioni que' legati, i quali sarebbero stati assai mal trattati da' Volsci, se gli ospiti fedeli a' sacri loro doveri non ne avessero presa la difesa con ogni calore. I legati dunque salvarono la vita, ma perderono il danajo, e se ne ritornarono in Roma colle mani vuote (Dionis. l. 7 c. 12., Liv. l. 2. c. 34.). Nel 321 la peste fece strage grande e nella città, e nelle campagne di Roma, negli uomini indistintamente e ne' bestiami. I tribuni militari temendo da ciò la fame fra'contadini, spedirono per grano in Etruria, nel territorio pontino, a Cuma, e per ultimo anche nella *Sicilia* (Liv. l. 4. c. 25.).

E veramente se cerchiamo il più vero e forte motivo, che spinse i Romani ad una guerra così feroce e lunga contro i Volsci, non ne rinverremo altro, che l'acquisto d'un territorio il più florido, e il più opulento in ogni genere. Lungo tempo si mantenne dubbio l'esito della contesa sul dominio di paese così bello, perchè i Volsci fecero ogni sforzo per conservarselo: ma in fine distrutta la loro potenza da M. Furio Camillo, non ne fu più contrastato il possesso a'Romani (Liv. l. 6. c. 4.). Quando poi i tribuni della plebe incominciarono a metter fuori le leggi agrarie, ognuno entrò in isperanza di far qualche acquisto nel territorio pontino, perchè i patrizj avendo ritenuto per sè quel paese così pregiato e pingue, avevano eccitato l'invidia comune contro tutto quanto l'ordine loro. L. Licinio pertanto tribuno della plebe nel 368 propose al popolo di farne la divisione fra' plebei; ma il tentativo andò a vuoto; imperciocchè la plebe intenta a risarcir la città bruciata poco prima da'Galli, ed esausta per le spese fatte, non avea polso per provvedere de' necessarj fornimenti le campagne, che avrebbe ottenuto. Nell'anno 375 finalmente riproponendo i tribuni con maggior calore il progetto, i patrizj stimarono bene di cedere alle circostanze; e il senato, affinchè la plebe più volentieri andasse ad arrollarsi nella guerra contro i ribelli Velletrani, creò cinque soggetti per venire alla divisione del territorio pontino (Liv. l. 6. c. 13.). Pertanto i Romani, soggiogati i Volsci, incominciarono ad abitarne, e coltivarne il paese, ove in breve tempo crebbero tanto in numero, che nel 397 formarono la Tribù pontina, la

quale venne alle altre aggiunta (Liv. l. 7. c. 15.). A questo proposito l'Orsati nota l'errore, in cui cadde il Manuzio, il quale trovando scritto *Trib. Pom.* interpretò *Tribù Pomponia*.

L'opinione della fertilità pontina presso i Romani era così radicata, che verso il fine della repubblica essendo quelle campagne restate ingombre dalle acque paludose, e povere di lavoratori, a Giulio Cesare venne il pensiere di ricuperarle, e ristabilirle nell'antico loro stato. Tolto lui di vita, M. Antonio per accrescere gente al suo partito, procurò che Lucio suo fratello in un'adunanza numerosa di popolo proponesse la divisione del territorio pontino come se ne fossero già asciugate le paludi. Nel noverare gli storici delle guerre volsce T. Livio si meravigliò, donde i Volsci dopo tante replicate sconfitte traesser semper nuove truppe, ed io assai più mi meraviglio, come un paese tante volte devastato e spopolato abbia in abbondanza dato i viveri a grossissimi eserciti, ed abbia spesso somministrato ai vicini ogni sorta di vettovaglie.

CAPO IV.

Del Lazio antico e nuovo. Delle Città Pontine.

LA ubertà del territorio pontino, oltre le cose dette di sopra, può dimostrarsi ancora dalle città, che i Volsci vi possedeano, insigni pel numero de'cittadini, e per la copia delle ricchezze. Prima d'incominciarne a trattare, convien parlar del Lazio sì antico, che nuovo: perchè per lo più fra gli eruditi s'accende una calda contesa quando si dee determinare il sito di queste città. La ragione della discordia nasce dagli antichi scrittori, de' quali l'uno conta fra' Volsci, o Equi, o Ernici, o Campani que'medesimi luoghi, che l'altro pone fra'Latini. Se però seguiamo come scorte fedeli e Strabone, e Plinio, fra le tenebre stesse dell'antichità traluce qualche raggio, che ci rischiara, e termina le questioni. Strabone entrando a descrivere il Lazio ci avverte espressamente, che ne'primi tempi assai pochi furono i popoli latini, e che, soggiogati questi, vennero di molto ampliati i confini del Lazio da're di Roma. La parte marittima chiamata latina a que'tempi si estese fino al Circello, e dipoi fino a Sinuessa presso il fiume Liri: i confini dalla parte di terra non si stendeano molto verso i monti, ma dopo che vennero sottomessi gli Equi, e i Volsci, e gli Ernici, furono avanzati fino a' Sanniti, a' Peligni, e ad altri popoli dell'Apennino. Plinio scrive, che l'antico Lazio erasi mantenuto fra'l Tevere, e Circello, e che con successiva vicenda mutando spesso abitatori, avea avuto, gli uni in un tempo, e gli altri in altro tempo, gli Aborigini, i Pelasgi, gli Arcadi, i Siculi, gli Aurunci, i Rutuli, e di più i Circellesi, i Circeji, i Volsci, gli Osci, gli Ausonj; e che quindi il nome di Lazio erasi attribuito a un più ampio paese, fino al fiume Liri. Si vuol dunque distinguere con molta diligenza il Lazio antico dal Lazio nuovo; e si debbono parimenti distinguere i tempi, ne'quali ciascuna città cadde sotto il dominio romano. In questa maniera si può venire in chiaro in quale parte fosse ciascuna situata, e perchè da un autore sia chiamata latina quella, che da un altro è nominata diversamente.

La nazione volsca ebbe alquante città nell'antico Lazio: onde se si trovano queste chiamate volsce, non si debbono perciò credere situate nel Lazio nuovo. Si questiona nondimeno se le città de'Volsci e degli Equi comprese nel locale dell'antico Lazio entrassero nel corpo politico della nazione latina, e andassero alle assemblee de' Latini al bosco di Ferentino. Il Sigonio dice che no, perchè è di opinione (de antiq. jur. Ital. l. 1. c. 3.) che ne' primi tempi la denominazione di Latini sia stata ristrettissima, come già abbiamo saputo da Strabone; e che non solamente gli Ernici, e gli altri, che erano nel Lazio nuovo, non godeano del nome di Latini, ma neppure tutti quelli, che abitarono nel Lazio antico, erano chiamati Latini, giacchè non si sono mai considerati come Latini nè gli Equi, nè i Volsci. E

certamente i Volsci tanto di quà, quanto di là dall'Ufente, e verso il mare, possederono Aozio, Circello, Ansure poi Terracina, Ecetra, Velletri, Suessa pomezia, Longula, Polusca, Corioli, Cenone, Segni, Artena, Satrico, Fabrateria, Piperno, Fregella, Arpino, Sora. Gli Equi poi nella parte mediterranea sopra i Volsci all'Aniene furono padroni di Algido, Corbione, Lavico, Vola, Vitellia. Nondimeno e gli uni e gli altri ancorchè fossero entro i confini del Lazio antico, non furono a quel tempo noverati fra' Latini. La ragione di ciò è facile e pronta; perchè essi non intervennero nelle generali assemblee de' Latini, e quantunque invitati alle ferie latine, non si unirono cogli altri Latini, tranne alcuni pochi. Il Sigonio sostiene che quanto si è detto, trovasi in chiari termini esposto da Dionisio nella sua storia greca.

Il Corradini (Vet. Lat. l. 1. c. 2.) non conviene col Sigonio, perchè Dionisio citato da questo nella numerazione de' popoli, (l. 5.) che voleano tenere la dieta solita a Ferentino, ne pone molti di nazione volsca, come i Pomezini, gli Anziati, i Coriolani, i Satricani, i Longulani, i Veiletrani, i Poluscani, i Circellesi, i Corani, i quali tutti per lo stesso Sigonio erano nel territorio volsco. Per la qual cosa il Corradini stima, che i Volsci abitanti nelle campagne pomezine verso il mare di quà dall' Ufente fino a Circello abbiano avuto il nome di Latini, ma non però quelli, che restavano di là dall' Ufente verso Terracina.

Permetta però l'uomo chiarissimo di dire francamente che il Sigonio ha inteso Dionisio meglio di lui; perchè Dionisio parlando della dieta intimata da Tarquinio Superbo al bosco di Ferentino, dice (l. 4. c. 45.) esser colà andati quelli che soleano ragunarvisi per la repubblica latina; e soggiunge (l. 4. c. 49.) che il re di Roma dopo avere stretta l'alleanza co' Latini, spedì i suoi legati alle comuni de' Volsci, e degli Ernici per trarle nella sua lega o amicizia: che de'Volsci però due popolazioni solamente, cioè gli Ecetrani e gli Anziati, accettarono il partito, con cui erano adescati. Ora Ecetra ed Anzio restavano senza dubbio di quà dall'Ufente, ed erano entro i confini del Lazio antico; nondimeno secondo lo stesso Dionisio i loro legati non vennero allora all'assemblea latina, la quale disciolta si, Tarquinio aprendo un trattato separato co' Volsci come con nazione diversa dalla latina, indusse le due comunità sopraddette alla stessa confederazione. Non pare dunque potersi stabilire in generale col Corradini, che i Volsci del territorio pontino di quà dall' Ufente intervenivano alle assemblee de' Latini, ma che gli altri non si meschiavano punto con essi.

Non si nega che Dionisio nel libro citato dal Corradini (l. 5. c. 61.) fa vedere in un'altra assemblea presso Ferentino i rappresentanti di alcuni popoli volsci radunati insieme co' latini. Imperciocchè ivi si dice, che tenutasi una dieta, secondo il costume, Tarquinio esule dal regno e dalla patria, colle sue declamazioni ottenne, che quanti v' erano Latini decretassero in suo favore la guerra contro i Romani; e si rammentano fra quei i Norbani, i Satricani, i Sezzesi, i Velletrani, che sono tutti Volsci di nazione. Avendo poi detto Dionisio a chiarissime note nel libro antecedente, che Tarquinio non trattò l'affare della lega separatamente co' Volsci e cogli Ernici per mezzo de' suoi legati, se non se sciolta l'assemblea, e che solamente le due comunità di Ecetra e di Anzio si confederarono, s'intende facilmente, che i Volsci, di cui parlasi nel libro quinto, intervennero nell' assemblea latina, non perchè fossero Latini, ma perchè il loro particolare interesse esiggeva allora che unissero le loro forze a quelle de' Latini; e dell'espulsore, per difesa della comune libertà, e dichiarassero unitamente la guerra a'Romani. Se in Dionisio s'incontra qualch'altro passo, che paja favorevole al sentimento del Corradini, si dee spiegare nella stessa maniera: poichè abbiam di sopra ben avvertito che a que' tempi i popoli volsci, comechè facessero una sola nazione, e tenessero in Ecetra le generali assemblee, nondimeno regolavasi ognuno a suo talento ed arbitrio. Onde non è meraviglia veder che altri si stanno tranquilli in pace, mentre altri guerreggiano co' Latini contro i Romani.

Fin da' primi tempi di Roma leggiamo nelle storie usato il nome di Lazio antico. Nel regno di Anco Marzio il feciale ossia l'araldo presso T. Livio (l. 1. c. 32.) fa la dichiarazione di guerra a' Latini con questa formola di rito; prima domanda al re: *Quarum rerum condixit Paterpatratus Pop. Rom. Quiritium Patripatrato priscorum Latinorum, hominibusque* priscis Latinis *quas res non dederant, quas dari oportuit, dic quid censes*? Risponde il re: *Puro pioque bello quaerendas censeo*; dopo questa decisione il feciale avanzandosi al confine del paese nemico intuona ad alta voce: *Quod populi* priscorum Latinorum *hominisque* prisci Latini *adversus Pop. Romanum Quiritium fecerunt quod Populus Romanus Quiritium bellum cum* priscis Latinis *jussit esse, senatusque censuit ut bellum cum priscis Latinis fieret, ob eam rem ego Populusque Romanus Quiritium Populis priscorum Latinorum hominibusque priscis Latinis bellum indico facioque*. Festo ci spiega la forza che quì ha la voce *prisci* con dire che propriamente erano stati appellati *prisci Latini qui fuerunt priusquam Romam conderetur*. Con maggior chiarezza Dionisio (l.1.) ci fa sapere, che tutte le colonie mandate dai re d'Alba prima della fondazione di Roma, e tutto il paese, che formava il regno di Latino, veniva da' Romani conosciuto sotto il nome di città de' Latini antichi.

Due volte vide il Lazio crescere la estensione de' suoi confini, e non sarà fuor di proposito il rinvenirne le ragioni. Romolo volle far guerrieri i suoi Romani, perche ed avea egli un animo fatto per le imprese grandi, ed erano facinorosi quei, che gli si unirono a fondar la città. Quindi s'accese quell'ambizion d'impero, la quale pe' felici successi delle armi diveniva ogni giorno più ardente. I confinanti furono i primi, che soggiogati ne provarono gli effetti; indi neppure i più remoti si poteron salvare da' nuovi conquistatori. I popoli latini dopo la morte di Numitore l'ultimo re di Alba, eransi costituiti in una quasi repubblica sotto il governo di un dittatore annuale rivestito di regia autorità. Nel Monte Albano era un bosco sacro a Latino loro re, cui diedero il nome di Giove laziale. Colà i Latini ragunavansi per trattarvi gli affari della nazione, e colà eleggevano ogn'anno il dittatore. I re di Roma fecero ogni sforzo per ottenere essi la dittatura, persuasi che con questo titolo avrebber guadagnato l'impero sopra tutta la nazione. Quindi nacque la guerra co' Latini antichi, i quali costretti dalla necessità conclusero l'alleanza con Tullo Ostilio, e per averla presto violata alla prima occasione, furono di nuovo combattuti e vinti dal re Anco Marzio. Marzio avendo con fino accorgimento messo nel numero de' cittadini romani migliaja e migliaja di Latini, indeboli molto [illegible] vedendo poi così felicemente distesi fin al mare i confini del regno, fabbricò opportunamente la città di Ostia alle foci del Tevere (Liv. l. 1. c. 33.). Ripresero tosto le armi i due popoli, perchè la pace forzata non è durevole; e Tarquinio Prisco tolse ai Latini molte città e castella, ma non venne mai ad un'azione, che decidesse di tutto (Liv. l. 1 c. 38). Il re Servio Tullio vedendo già aumentata di grandezza la città, s'adoperò di accrescerne colla politica l'impero. Imperciocchè fra' magnati latini esaltando continuamente i vantaggi sommi, che avrebbe vicendevolmente prodotti la riunione di due popoli, ottenne alla fine che e i Latini e i Romani in comune inalzassero un tempio a Diana nella città di Roma. Era questa, dice Livio, (l.1.c.45) una solenne confessione che Roma era la dominante capitale; e venne in cotal guisa a decidersi una contesa, che avea prodotto tante guerre. Tarquinio il Superbo dopo aversi acquistata un'autorità grande fra i capi della repubblica latina, per via di prepotenza e d'inganno rompè l'impresa incominciata da Tullio. Imperciocchè intimata l'assemblea al bosco di Ferentino sotto pretesto di volervi trattare de' comuni interessi, con tirannico tradimento vi fece uccidere Turno Erdonio gran difensore della libertà; e in mezzo al terrore, che avea sparso in tutti, condusse l'affare al punto, che venne creato principe de' Latini con un solenne trattato. Dopo ciò, come abbiamo accennato, colle medesime insidie offrendo amicizia e confederazione in apparenza, assoggettò col fatto e gli Ernici, e i Volsci. Per assodare coll'astuzia un principato rapito per violenza, procurò che i soldati de' nuovi al-

lcari non avessero più a riconoscere un comandante lor proprio; e ottenne l'intento formando i manipoli dell'esercito e di Romani, e di Latini insiem confusi indistintamente. Nel monte, che restava sopra Alba, eresse un tempio a Giove laziale, che dovea essere comune pe'Latini, pe'Volsci, per gli Ernici, pe'Romani, e dove tutti ogn'anno si sarebbero trovati insieme. Così pratticando i medesimi riti, commerciando fra loro nelle stesse fiere, e solazzandosi vicendevolmente negl'istessi conviti, venivano a uniformarsi nelle maniere, e ne'costumi, e si assuefacevano ad ubbidire allo stesso signore (Dionis. l.4. c.49., Liv. l. 1. c. 50.). S'accorsero tosto i Volsci dell'artificio, e perciò, eccettuati gli Ecetrani, e gli Anziati, non vollero aver co'Latini accomunamento veruno nè di tempio, nè di mercati, nè di sacrificj, e neppur di nome: anzi ad ogni occasione che i Latini si ribellassero, erano pronti a unirsi con loro in difesa della libertà. Tarquinio però fermo nel suo disegno, senza indugiare rivolse le armi contro i Volsci, che aveano ricusato di sottoporsi al re di Roma; e stabilita una colonia a Circello sul littorale, e un'altra a Segni nelle montagne, volle che fin là si estendesse il Lazio, per aver così una ragione di sottomettere al suo dominio le terre incluse entro que'termini, siccome appartenenti per diritto al principe de'Latini. I Romani cacciarono Tarquinio dal regno, e fra'plausi comuni abolirono il governo reale per timore che potesse di nuovo degenerare in tirannia; ma conservarono essi nel suo pieno tutta l'ambizione de'loro re, e persuasi che fosse loro quasi dovuto per diritto l'impero universale, assalirono fieramente le nazioni tutte. Dopo molte e replicate sconfitte date a'Volsci, le cui forze ogni volta venivano a ridursi sempre minori, finalmente li distrussero affatto; e spingendo le vittorie fino al Liri, nell'ampliar di nuovo l'impero, estesero di nuovo i confini del Lazio: restò nondimeno la differenza de'nomi, e si distinse il Lazio antico dal Lazio nuovo. I Romani adunque dando il nome di Latini ai vicini, ebbero in mira, che i popoli vinti usassero tutte le medesime maniere, e la medesima disciplina, affinchè formatane una nazione sola, si consolidasse colla provvidenza del consiglio l'impero acquistato col valor delle armi.

Vogliono alcuni che le città pontine nella sola pianura fossero ventitrè a tempo de'Volsci, ma si stenta a credere che quel solo territorio, comechè ubertoso, abbia potuto dare le sussistenze a tante popolazioni, sebbene alla fertilità del suolo si aggiungea la comodità del vicin mare, alle cui spiaggie possedendo i Volsci città e porti, ed essendo [illegible] alla navigazione, potea l'interna abbondanza considerabilmente aumentarsi col traffico, e colla introduzione de'generi.

Ma è cosa affatto incredibile che il brevissimo circuito di dodici miglia comprendesse ventitre città, come pare che abbia creduto Plinio. Egli nel luogo, che già citammo, aggiungendo meraviglie sopra meraviglie dice così: *Post annum, quo Theophrastus scripsit, a Circejis palus pomptina est, quem locum viginti trium urbium fuisse Mutianus ter Consul prodidit*. La distanza da Terracina a Circello non è maggiore di dodici miglia, il quale spazio, secondo che scrive Plinio, era impaludato a quel tempo: or in tale angustia di sito prima che fosse inondato dalle acque, non si possono neppure immaginar tante contrade, quante città vi sono contate da Plinio, se le sue parole si prendono in senso stretto a rigor di grammatica. Si avrebbe piuttosto a credere che Plinio nel riportarci l'autorità di Muziano abbia commesso un po di negligenza, o pure che per voler ivi essere troppo breve, è restato troppo oscuro: e sospetterei, che Muziano avesse fatto il numero di ventitrè contando e le città sparse pel territorio tutte quante, e le città che restano sulle colline più vicine: in cotal guisa potrebbe aversene un numero anche molto maggiore di quel che si vuole. Questo stesso per altro prova che la fertilità del paese era presso che prodigiosa.

Nel testo di Plinio alcuni forse per error di stampa lessero Munazio in vece di Muziano. Quindi è succeduto che neppure il Sigonio ha compreso di chi abbia inteso di parlar Plinio; imperciocchè non essendosi da nessuno mai noverato fra gli scrit-

tori quel Munazio adulator di Augusto, egli a forza di conghietture ne' fasti capitolini all'anno di Roma 717 s'ingegnò di trovar un L. Munazio Planco, che era stato una o due volte console. Ma Muziano lodato da Plinio fu un personaggio di chiarissima fama, e il Sigonio era così versato e dotto nelle storie romane, che nessuno più facilmente di lui avrebbe potuto emendare la lezione scorretta, e sostituire *Muziano* ove leggeasi *Munazio*. Si meraviglierà qualcuno di questo, ma anche più si stupirà di quel che venne in pensiero all'eruditissimo Kircher. Questi ebbe alle mani un codice corretto, e volle che il Muziano ricordato da Plinio sia stato anteriore di età ad Appio Claudio il censore, cadendo in uno de' più grossi anacronismi: e immagino che Appio fosse eccitato ad intraprendere il disseccamento della palude da quel che avea letto in Muziano intorno la qualità e natura del paese. E' fuor di dubbio che il Muziano di Plinio fu quel proconsole di Siria assai rinomato, il quale essendo intrinseco amico di Vespasiano, lo animò per lettera a muovere le valorose legioni, che comandava, contro Vitellio; e gli promise d'impiegare anch'esso il suo esercito di Siria per cacciar dall'impero un tiranno vile, e dorare un principe ottimo alla repubblica stanca da tante disgrazie. Compita questa guerra con successo felice, ritornò in Roma, ove per l'autorità, e pel favor che godea, parve star del pari coll'imperatore a segno tale, che era maggior delitto mancar di rispetto a Muziano, che a Vespasiano. Fu egli onorato del consolato tre volte, come lasciò scritto Plinio: la prima nell'anno 805 di Roma, la seconda nell'823, e la terza nell'828, ma sempre per sostituzione, cioè fu sempre *consul suffectus* come diceano i Romani. Egli accoppiò i pregi della letteratura alla gloria delle armi, e fu egualmente erudito scrittore, che bravo guerriero. Imperciocchè l'autor dell'opera *de causis corruptae eloquentiae* num. 37, *Nescio*, (dice) *an venerint in manus vestras, quae et antiquorum bibliothecis adhuc manent, et nunc maxime a Mutiano contrahuntur, ac jam undecim, ut opinor, actorum libris, et tribus epistolarum edita sunt.* Questi libri peraltro sono periti per l'ingiuria del tempo, e sarebbesi anche sperduta affatto la memoria dell'autore, se non fosse stato encomiato dal sopraddetto scrittore, e da Plinio. Le azioni però di Muziano registrate nella storia di Tacito, (c. 2. 3. 4.) sono così famose, che chi le ignora non può esser ben istrutto de' fatti di Vespasiano. Chi poi fosse L. Munazio non è punto oscuro come dissi: egli è colui, che per ispirito di adulazione indusse il senato a dare ad Ottavio il titolo di Augusto nel mese di gennajo del 727 di Roma, come scrive Censorino.

Quando le campagne pontine erano ancora squallide e spopolate a cagione dell'aria morbosa, e offrivano [illegible] delle acque, che le trascorrevano inondando senza legge, e delle paludi, che vi stagnavano fangose, non si potea senza sentimento di dolore ricordare che ivi ebbero pur la sede tante città, e popolazioni, le quali erano più antiche, e più opulente, e non men valorose che Roma, tanto che con esito assai dubbioso contrastarono ad essa l'impero per più di ducent' anni. Adesso però che frenati entro i propri letti i fiumi dagli argini, e dato il corso all'acque paludose con ampj canali per la saggia provvidenza di Pio Sesto, vediam felicemente rifiorire questo bel territorio, con piacer grande ci studieremo di trar fuori dalle tenebre dell'antichità le memorie delle città volsce, e di metter sotto gli occhi i loro pregi; perchè ci lusinghiamo che verrà un tempo che il paese arricchito di gente avrà miglior aria, e più numerose popolazioni, in guisa da non invidiare affatto l'antica felicità. Il Corradini è stato l'autor più moderno, che abbia illustrato la storia del Lazio: ei ne diede alle stampe quattro libri, ma le molte incombenze, che avea in Roma, gli vietarono di compire il lavoro. Il Volpi pose in miglior ordine, e scrisse con maggior purità di lingua latina quanto dal Corradini era stato raccolto con immensa fatica. Questa è l'opera, la quale dagli eruditi, che l'hanno sempre alle mani, si considera come compitissima. Di poi, quando si divulgò che Pio Sesto volea intraprendere l'asciugamento delle paludi, senza punto sbigottirsi che altri principi lo avessero inutilmente tentato, Giorgio Cristiano Adler predicante di Altona, ammirando la bellezza dell'impresa, ne scrisse in tedesco un breve commentario, in cui trattò sommariamente delle città pontine. Non se ne dee qui imitare la brevità, ma

alla distesa si esporrà quanto abbiam fedelmente ricavato da Tito Livio, e da Dionisio: il discorso sarà sovente un tessuto delle loro narrazioni sulle stesse loro parole; ed ove è paruto bene di aggiungere alcuna cosa, si è supplito colle notizie tratte dal Corradini, e dal Volpi, e da altri scrittori.

C A P O V.

Di Pomezia.

Abbiamo detto che *Pomezia* è stata la capitale delle città pontine, e che da lei il paese tutto prese il nome di *pontino*: fu chiamata anche *Suessa*, e *Suessa Pomezia* dagli antichi. Il Contatori con una lepida conghiettura immaginò, che i pomi, di cui abbondava la città, le portassero il nome di *Pomezia*. Il Corradini sostiene, che fusse denominata ancora Camena, Ausona, Auruncia, (l. 2. c. 9.) perchè fu già occupata dagli Ausonj, e dagli Aurunci. Non si mette in dubbio che sia stata una delle più antiche città, ma non si può affermar nulla di certo sulla prima sua origine. L'autore della origine del popolo romano, che da qualcuno si stima Aurelio Vittore, narra che Latino Silvio re d'Alba mandò in Pomezia una colonia, il che vien confermato da Dionisio.

Sul sito della città gli eruditi discordano, chi la pone nella Campania, chi nel Lazio antico. Ma i primi per error nato dalla somiglianza de' nomi confusero Suessa terra di Campania con Suessa pomezia. A' secondi s'oppone Strabone, il quale non dice che il territorio di Pomezia fosse nel Lazio antico, ma lo chiama confinante col Lazio. Livio poi, e Dionisio la numerano fra le città volsce: può essere, che una città prima de' Latini, venisse poi in potere de' Volsci. Certo è, che i Volsci la possedeano fin da' principj di Roma. Ma accordandosi, che Pomezia fosse nel paese confinante col Lazio antico, non si conviene poi fra gli autori, in quale parte se ne debbano cercare le vestigia.

Prendono un abbaglio grossolano quei che la credono situata fra Terracina e Piperno: imperciocchè il territorio di queste città non confinava affatto col Lazio antico, nè merita di essere ascoltato il Kircher, il quale la collocò in mezzo fra Circello, e Astura, ove presentemente si vede il lago di Fogliano, perche Strabone a note chiarissime ci descrive i campi di Pomezia non sul littorale, ma bensì assai dentro terra (l. 5.).

Il Corradini vuole che restasse situata nel territorio di Sezze, e precisamente nel luogo chiamato Mesa da' paesani: ecco le ragioni, sopra cui si fonda. Primieramente Mesa negli antichi monumenti latini si trova scritta *Metia*, il qual nome a suo parere altro non è che *Pometia*, cui si è tolta la prima sillaba. Secondariamente i ruderi smisurati, che a suo tempo restavano in gran parte sott' acqua, sembrano avanzi d'una città insigne. In terzo luogo Mesa non è già lo stesso, che quel piccolo ostello chiamato *ad medias*, di cui fa menzione l'Itinerario Gerosolimitano presso l'Olstenio; perchè quest'ostello è distante da Roma miglia cinquant'uno, e il luogo, che si chiama comunemente Mesa, non è lontano che quaranta nove miglia.

Pensano alcuni di confutare facilmente la sentenza del Corradini coll'autorità di Dionisio, e di Tito Livio, perchè sulla testimonianza d'ambedue dicono che Suessa pomezia fra le città volsce fu la prima di tutte a provar gli assalti dell'armi romane; e quindi concludono che dovea essere la più vicina di tutte al Lazio antico; perche credono che per buona condotta di guerra i Romani non avrebbero mai dovuto lasciarsi alle spalle le fortezze nemiche, e inoltrarsi in mezzo al paese per batter la capitale. L'argomento comunque bello in apparenza perde ogni forza, se riflettiamo, che circa lo stesso tempo Tarquinio Superbo s'impadronì tanto di Circello, quanto di Segni, paesi volsci, e vi stabilì due colonie, quantunque avanti Circello vi fosse Anzio, e avanti Segni vi fosse Ecetra, due città opulente e forti, di cui erano allora padroni i Volsci. Si dovrà forse dire, che Anzio non restasse più in quà di Circello, per aver Tarquinio occupato questa città, lasciandosi quella alle

spalle? Osservammo di sopra, che le comunità de' Volsci soleano governarsi ciascuna a suo arbitrio, e che perciò mentre una era in guerra, la maggior parte se ne stava in pace; riferimmo ancora, citando Dionisio, che fra' Volsci gli Anziati, e gli Ecetrani si unirono alla confederazione di Tarquinio Superbo co' Latini: onde si vede chiaro che eglino diedero il passo libero a Tarquinio, il quale con ogni comodo e sicurezza potè spingere le sue armi sopra Circello e Segni.

Soggiungono che nell'anno 259 di Roma il console Publio Servilio partì da Roma coll'esercito la mattina, e nella medesima giornata verso la sera arrivò a vista de' nemici, i quali erano accampati non molto lontano dalle mura di Pomezia; il fatto è appoggiato sull'autorità di Dionisio, e di Tito Livio. Or se Pomezia si fa essere col Corradini dove ora è Mesa distante da Roma quarantanove miglia, converrà dire che le truppe facessero in una sola giornata quarantanove miglia, il che pare incredibile a' contradittori del Corradini. Peraltro sorprende fortemente che essi ignorino, o vogliano ignorare quel che scrive Vegezio, cioè, che le legioni romane faceano spesso venti miglia in cinque ore, onde non è stranio al militar costume de' Romani, che l'esercito di Servilio facesse quarantanove miglia in dodici ore. Non si ha però sentore alcuno nè da Dionisio, nè da Livio, che questo viaggio sia stato fatto in una sola giornata; perchè Dionisio racconta (l. 6. c. 29.) soltanto, che Servilio con celerità somma marciò coll'esercito contro il nemico, e lo trovò accampato nel territorio pontino. Livio (l. 2. c. 25.) non parlando affatto del tempo impiegato nel viaggio, presenta ai lettori il console, che marcia contro i Volsci, e mette il campo in poca distanza da loro: dalle quali espressioni non può dedursi nulla, che si opponga al Corradini.

Ciò non ostante le ragioni del Corradini non sono molto ben fondate. Imperciocchè ripigliando il suo primo argomento, il leggersi nell'antiche memorie di Sezze *Metia* in vece di *Mesa*, non prova punto nè poco l'assunto; giacchè *Metia* ha senza dubbio maggior affinità con *Media*, che con *Pomezia*; e *Pometia* non colpisce l'orecchio italiano così stranamente, che per dolcezza di suono le si dovesse torre la prima sillaba, e per commodo di pronuncia si avesse a dir *Metia*. Assai più verisimile è che la voce latina *Media* colla variazione di una sola lettera siasi mutata in *Metia*, e che quindi nel nostro volgare italiano sia corrottamente venuto *Mesa*. Il secondo argomento tratto dai molti ruderi sott'acqua a Mesa, non fa veder altro se non se esser ivi stati molti edifizj, e questi insigni: poco interessa, che al Corradini siano paruti avanzi [illegible] giacchè non è da maravigliarsi che vicino all'albergo, detto *ad medias* da' Latini, frequentatissimo da' viandanti, si siano fatti di continuo nuovi edifizj, e siasi cresciuto il fabbricato a segno di avere una certa sembianza di città. La terza ragione del Corradini consisteva in questo, che l'ostello *ad medias* era distante da Roma un pochino più del luogo ora chiamato *Mesa*. Ma alla sua grave erudizione non par conveniente far conto così serio di minuzia simile, perchè non essendovi fra due siti altra differenza, che di due miglia; ed essendo questo spazio occupato dalle fabbriche contigue all'ostello, ognun vede, che il tutto insieme dovea prendere il medesimo nome. Aggiungasi per ultimo che in quell'itinerario da lui citato, ora i dotti hanno ritrovato moltissimi errori.

Lasciam da parte le vane conghietture, e consultiamo gli antichi scrittori: confrontandoli insieme, ne trarremo quelle conseguenze, che per giusto raziocinio ne discendono. Avremo molto lume da Strabone, ove descrisse i territorj del Lazio; ei così dice: *Totum Latium foelix est, et omnium rerum ferax, demptis quibusdam paucis locis maritimis, quae paludosa sunt et morbosa, ut Ardeatium ager, et quod est intra Antium et Lavinium usque ad Pometiam, et Setini agri quaedam, ac circa Terracinam et Circejum*. In questo passo si vuol notare attentamente l'ordine, che tiene il geografo nel noverare i territorj devastati dall'acque stagnanti, incominciando da Roma. Prima di tutti pone il territorio di Ardea come più vicino a Roma, appresso quel paese, che resta fra Anzio e Lavinio fino a Pomezia; indi alcuni siti del territo-

rio di Sezze, e finalmente la palude ne' contorni di Terracina, e Circello. Riflettendo a quest' ordine si vede, che Pomezia non restava dietro il territorio di Sezze verso Terracina, ma avanti Sezze presso Anzio e Lavinio, non sul littorale, ma lungi dal mare fra Anzio e Velletri, ove vien collocata dal Cluverio, dal Cellario, dal Volpi, e da altri. Tanto più può deferirsi a seguir questa opinione, quanto meglio coll'autorità di Strabone concorda quel che di Pomezia dice Dionisio nel passo citato di sopra, cioè, che il console Servilio partitosi da Roma prestamente trovò i Volsci nel territorio di Pomezia accampati presso le mura della città, che davano il sacco al territorio latino; dal che si raccoglie per conseguenza evidente, che essendo Velletri una città volsca, e non latina, Pomezia dee porsi, come anche Velletri, ai confini appunto del Lazio. Imperciocchè se Pomezia fosse stata situata non solo dietro Velletri, ma ancora dietro le altre città di dominio volsco molto lontano dal territorio latino, come mai i Volsci, avendo il campo alle mura di Pomezia, poteano fare le scorrerie nel territorio latino a saccheggiarlo? Nella medesima maniera che Dionisio parla ancor Tito Livio. In fine toglie ogni ombra di dubbio, se pur può esservene alcuna, lo stesso Strabone, il quale senza ambiguità di parole dice (l. 5): *Volscorum Pometinum agrum praeclarum Latinis finitimum*.

Questa nobilissima città corse varie vicende. Tarquinio Superbo, avendo conclusa l'alleanza co' Latini, e ottenuto così il principato di questi popoli, tentò di sorprendere col medesimo artificio i Volsci, ma non vi riuscì; onde alla scoperta dovè far loro la guerra nell'anno 220 di Roma, e si mosse coll'esercito contro i Pometini confinanti coll' antico Lazio. A quei giorni erano i Pometini così potenti e ricchi, che i vicini ne aveano invidia e timore (Dionis. l. 4. c. 50., Liv. l. 1. c. 49.). La loro felicità eccitò la guerra, ma sembra inoltre che vi fosse un altro motivo. In Suessa pomezia si erano ricovrati esuli i figliuoli di Anco Marzio tosto che si subodorò che essi aveano ucciso a tradimento il re Tarquinio Prisco (Liv. l. 1. c. 41.). Di più i Pometini aveano con arroganza rigettato le istanze de' legati romani, che domandavano la restituzione di alcuni effetti da loro predati sul territorio romano, e prevedendo quel che per ciò dovea avvenire, eransi prontamente armati. Tarquinio dunque fece entrar tosto le sue legioni nel loro paese, e gli attaccò fieramente: nella battaglia i Pometini dopo aver lasciato morte sul campo molte migliaja, furono messi in fuga, e di corsa andarono a chiudersi dentro la vicina città. Il re senza perder tempo ve gli assediò, e tentò spesse volte l'assalto. Gli assediati fecer quella difesa, che ispira il furore; ma Tarquinio non dava loro mai riposo, e stringendogli sempre più, ogni giorno più gli affamava. Ciò non ostante vollero piuttosto incontrar l'ultimo esterminio, che arrendersi. Di fatti il re diede l'assalto generale, e Pomezia fu presa, e saccheggiata: quanti vi si trovarono coll'armi alla mano furono passati a fil di spada; e le donne, e i ragazzi, e gli schiavi, il cui numero era grandissimo, furono tutti menati a Roma prigionieri. Vi si fece un bottino oltre modo ricco, giacchè senza parlar delle altre cose, vi si raccolse tanta somma d'oro e d'argento, che ogni soldato di sua porzione ebbe cinque mine d'argento, e la decima messa a parte per la fabbrica del tempio capitolino ascese a quaranta talenti. Quindi il vincitore o per isfogo d'ira, o perchè sarebbe stato difficile di conservare il possesso della città, la fece spianare, e ricondusse in Roma l'esercito trionfante, e carico di ricchezze.

Convien però dire, che la città o non fosse totalmente distrutta, o venisse in poco tempo rifabbricata, e vi si mandasse una colonia, se vogliam credere a Tito Livio, perchè egli scrive, che nel 251 le due colonie latine, Pomezia e Core, si ribellarono, e si gittarono nel partito degli Aurunci. Allora dunque contro gli Aurunci si rivolse tutto l'impeto della guerra. Il loro esercito fu sbaragliato; e finita la battaglia, si proseguì a fare strage de' prigionieri: neppure i trecento ostaggi, che prima eransi dati, ebber salva la vita. L'anno seguente si marciò sopra Pomezia, ove dopo la disfatta eransi ritirati gli Aurunci. I consoli Opitro Virginio, e Spurio Cassio, avendo inutilmente tentato l'assalto della fortezza, furono neces-

sitati di assediarla nelle forme, cingendola di trincee. Da questo fatto si prova, che la città non solamente era stata di nuovo fabbricata ma che avea ancora ricuperato l'antico lustro, e la potenza. Intanto i feroci Aurunci fecero una sortita felicemente, e dopo aver tagliato a pezzi un buon numero di nemici, appiccarono il fuoco alle trincee romane. Nell'azione restò gravemente ferito un de' consoli, e i Romani sorpresi dal timore, abbandonato l'assedio, se ne tornarono in patria, ma non andò guari che per cancellar la vergogna della fuga, reclutate le truppe, ritornarono ad assalire con maggior forza Pomezia. La città ridotta finalmente al punto d'esser presa d'assalto, per necessità si arrese, ma venne trattata con quella severità, che avrebbe sofferta se fosse stata colla forza espugnata: perchè i suoi primarj cittadini perderono la testa, la città fu diroccata, e le sue campagne si venderono all'incanto.

Otto anni dopo, seguendo il racconto dello stesso Livio (l. 2. c. 22), Pomezia ed esisteva, ed era in istato molto florido. I Volsci sbigottiti dalla rapidità, con cui i consoli aveano invaso il loro territorio, per redimersi da'mali maggiori diedero in ostaggi trecento de' primarj personaggi di Core, e di Pomezia: con questo partito vollero terminare la briga senza venire alle mani, ma nel medesimo anno si ribellarono. Il console Servilio diede loro battaglia con esito fortunato, perchè restò padrone del campo, e saccheggiollo: nel giorno appresso si avanzò a battere la vicina Pomezia, ove erasi il nemico rifugiato: in poco tempo la prese, e diede alle fiamme: più distesamente si racconta il fatto da Dionisio, (l. 6 c. 29.) il quale aggiunge, che in quel tempo Pomezia, come capitale della nazione, per l'ampiezza del circuito, pel numero de'cittadini, e per la dovizia sorpassava di molto ogn'altra città. Ma può credersi che nel brevissimo corso di otto anni la città fosse rifabbricata, cresciuta di estensione e popolazione, ed arricchita a segno di avanzar tutte le altre, e di tornar di nuovo ad essere la dominante de' Volsci? No certamente. Dunque senza dubbio nel racconto di Tito Livio si tramette un qualche errore, e si dee dare un po di tara ai tanti danni, che si dicono recati a Pomezia da' consoli Virginio e Cassio; perchè Dionisio, il quale riporta ogni minima circostanza, e va per lo più d'accordo con Tito Livio, non dice parola di questa distruzione di Pomezia, e perchè nello stesso Livio si traveggono chiari gl'indizj dell'errore: imperciocchè egli all'anno 251 riferisce, che in pena della ribellione di Core e di Pomezia, le quali eransi unite agli Aurunci, vennero trucidati i trecento ostaggi, che i [illegible], e di nuovo nel 259 narra che i Volsci sorpresi da' Romani, che venner loro sopra con una rapida marcia, diedero in ostaggio trecento de' primarj cittadini di Core, e di Pomezia. Ora questi trecento ostaggi, che vengono nella scena nell'anno 251 e nel 259, accusano l'error, che si è preso, e fanno credere che degli antichi annalisti, i quali aveano lasciata memoria del fatto una sola volta intervenuto, altri lo avesse riferito ad un anno, e altri ad un altro; e che Tito Livio seguendo l'autorità d'ognuno, senza molto avvertirvi, lo abbia due volte riportato come se due volte fosse succeduto: hanno già osservato gli eruditi, che a Tito Livio simili errori in altri casi scorsero dalla penna. Si concluda dunque che Pomezia non tre volte, ma solamente due soggiacque alla rovina; la prima volta nell'anno 220 atterrata da Tarquinio Superbo, la seconda dal console Servilio nel 259. Essendo poi decorsi trentanove anni fra l'una e l'altra distruzione, è tanto facile crederla in quest'intervallo di tempo rifabbricata, quanto era difficile immaginarlo nel breve spazio di otto anni.

Si stima da molti, che Pomezia dipoi non risorgesse più dalle sue ceneri, ma questo è un inganno nato dal lungo silenzio degli storici. Imperciocchè Livio (l. 9. c. 23) dopo aver lungamente taciuto di Pomezia, riporta, che nello stesso anno cioè nel 441 furono trasportate due colonie a Suessa, e a Ponzia: che Suessa era stata degli Aurunci, e che i Volsci aveano abitato Ponzia isoletta dirimpetto alla loro spiaggia. Nessuno negherà, che questa Suessa sia Suessa pomezia, se si ricorda che Suessa pomezia prima d'esser rovinata da Servilio, erasi data al partito degli Au-

runci; può nondimeno non restar chiaro, perchè mai Livio ci voglia avvisare, che Pomezia era stata degli Aurunci, quando egli stesso avea detto che i Romani nel 251 l'aveano agli Aurunci ritolta: ma rammentiamoci che Livio nel l. 8. c. 13. raccontò, che nel 418 era stata di nuovo occupata dagli Aurunci; imperciocchè costoro temendo de' Sidicini, aveano abbandonato la patria, ed erano passati a Suessa colle mogli, e co' figliuoli; e da ciò credè il Corradini, che Suessa prendesse il nome di Aurunca: cadde però di nuovo in poter de' Romani, i quali vi stabilirono una colonia.

Si sa inoltre da Tito Livio stesso (l 27.), che Suessa con altre undici colonie nell'anno 545 sotto il consolato di Q. Fabio Massimo Verrucoso, e di Q. Fulvio Flacco, non vollero ubbidire a' Romani, nè somministrar le reclute: per esser certi che quì si parli di Suessa pomezia, basta solo richiamarsi alla memoria, che vi si trasportò una colonia fin dall'anno 441. Anche Cicerone nella terza Filippica, ove descrive l'arrivo di Antonio a Roma venendo per la via Appia: *Prorupit* (dice) *subito Brundusium, ut inde agmine quadrato ad Urbem accederet. Lautissimum oppidum nunc municipium honestissimorum quondam colonorum Suessam fortissimorum militum sanguine implevit*. Chi vuole, che qui Cicerone parli di Suessa presso il Liri nella Campania, ove Giulio Cesare non molto prima avea mandato una colonia, ha manifesto il torto; perchè se M. Tullio avesse voluto significare questa recentissima colonia, non avrebbe mai usata una espressione tanto impropria, e assurda, determinando coll'avverbio *quondam* l'antichità della colonia, la quale a suo tempo era divenuta municipio. Dunque il passo va inteso di Suessa pomezia, e perciò si vuol confessare, che anche a tempo di Cicerone sussisteva questa città nel territorio pontino. Di più Strabone diligentissimo, nominando le città, in avvertire se ancora esistevano, oppur no, dove tratta de' luoghi paludosi del Lazio, rammenta anche quei, che si vedeano *inter Antium et Lavinium usque ad* Pometiam, la quale maniera di dire non conviene ad una città distrutta. Più chiaro altrove dice: *Ante hanc est Privernum, Cora, & Suessa*. Dunque è fuor d'ogni dubbio, che anche a tempo di Tiberio eravi Pomezia. Non abbiamo poi memorie, e non si può conghietturare in che tempo ella perisse. Il Corradini è di parere, che venisse sommersa dall'acque; ma questo è falso, come abbiam dimostrato, e si potrebbe anche più confermare colle testimonianze di Strabone, e di Cicerone, a' cui tempi e la palude era oltre misura cresciuta, e Pomezia stava ancora in piedi.

CAPO VI.

Di Anzio, e di Cenone.

ANzio era un'altra capitale città de' Volsci, situata non lungi da Ostia (Strab. l. 5.), famosissima, e antichissima; perchè Dionisio (l. 1.) la stima fondata da Anzio figliuolo di Circe, e Solino da Ascanio figliuolo di Enea: forse questi la ristorò, e abbellì, e quegli la fabbricò: certo è per altro, che fu dominata da' Volsci fin da' primi tempi di Roma. Imperciocchè vedemmo già in Dionisio, che fra' Volsci gli Ecetrani, e gli Anziati furono indotti da Tarquinio Superbo ad accettare quel trattato d'alleanza fatto co' Latini, il quale assicuravagli il principato della nazione. Questi poi, cacciato Tarquinio da Roma, si unirono spontaneamente contro i Romani nella guerra incominciata già prima dagli altri Volsci: eppure le recenti rovine di Pomezia avrebber dovuto servir loro di funesto esempio, onde argomentare la gravezza del pericolo, cui si esponevano nel cimentarsi con nemici tali. Infatti impugnate appena le armi, e attaccata la zuffa presso Velletri, gli Anziati unitamente agli altri Volsci furono volti in fuga dai consoli Aulo Virginio Tricosto, e Tito Veturio (Dionis. l. 6., Liv. l. 2.). Indi nel 259 di Roma, essendosi i Latini ribellati, gli Anziati spedirono loro soccorsi di truppe, munizioni da guerra, e viveri: ma ad onta de' loro sforzi l'esercito latino ricevè presso

il lago di Regillo una rotta memorabile (Dionis. l.6. c.3., Liv. l. 2. c.7). Di nuovo nel 261 gli Anziati da loro stessi entrano in guerra, e sono sbaragliati da Postumio Cominio: si ritirano confusamente in Longula, e Postumio espugna a forza la città, indi passa a Polusca, e la prende: dopo assale con tutto il nerbo delle forze Corioli città moltissimo fortificata, che era quasi l'antica patria de' Volsci. In questo mentre avendo avuto l'avviso, che gli Anziati avrebbero recato un considerabile rinforzo a' Coriolani, fece due divisioni delle truppe: una ne lasciò a Tito Larzio, affinchè proseguisse a batter la città, ed egli marciò coll' altra per incontrare il nemico, che veniva da Anzio. Due battaglie si diedero nel medesimo tempo, e in ambedue diede prove di singolar valore Cajo Marzio, il quale n'ebbe il soprannome di Coriolano. Imperciocchè avendo gli assediati fatto all' improviso una sortita, e incalzando i Romani, che mal reggendo a tant'impeto già cedeano, Marzio ricompose in ordine le fila, e ritornò ne' suoi il coraggio: rispinti entro le mura i nemici, egli in persona appresso inseguendoli entrò in città con audacia senza pari; e appiccando con orribil furore quà e là il fuoco alle case, sparse per tutto tale spavento, che riportando una piena vittoria fece strage de' nemici, e lasciò a' soldati il saccheggio della città; quindi rapidamente con porzione scelta di truppa vola all' altro esercito, e giunge nel momento, che erano già messe in ordine di battaglia le schiere: ottenutane la permissione del console, collo stesso furore s'avventa il primo di tutti nel più folto delle fila nemiche, le rompe, le mette in fuga: bersagliato per ogni parte da' dardi, e ferito, v'avrebbe egli perduta la vita, se il console, che in cimento così periglioso non lo avea mai perduto di vista, non fosse accorso con tutto l'esercito in suo ajuto. Lo stesso Marzio per altro, quantunque carico tutto di ferite, compì egli la pugna, che restava. I Romani avendo tagliato a pezzi molti Anziati, e molti avendone fatti prigionieri, col trionfo di due vittorie ritornarono al loro campo. I Volsci avviliti da tante sconfitte deposero le armi, e domandarono la pace (Dionis. l.6. c.91. c.92, Liv. l. 2. c. 33).

Dopo questi avvenimenti nel consolato di Tito Geganio, e di Publio Minucio, all'anno 262, mentre i Volsci si pasceano di nuove speranze lusingandosi di trar profitto dalla carestia, che affliggeva Roma, C. Marzio mise a sacco il territorio di Anzio, e ne portò via in copia bestiami, e grani. Per ricattarsi gli Anziati l'anno seguente, quando ancor pendea indecisa la causa di Coriolano, non lungi dal loro porto sorpresero i bastimenti carichi di grano, che Gelone re di Sicilia mandava a Roma, li deru[illegible] ostilmente, e contro il dritto delle genti misero in catena fin'anche gli stessi legati. I Romani, uditane la novella, con tutte le forze si prepararono alla guerra, ed uscirono in campo: e certamente risoluti di procedere coll' estremo rigore avrebbero esemplarmente puniti gli Anziati, se questi senza indugio non si fossero subito offerti a dare le debite soddisfazioni restituendo il mal tolto (Plutar. in Coriol., Dionis. l. 7. c. 19. 37).

Coriolano intanto per l'orgoglio suo naturale, e co'motti arditi e pungenti avendo al sommo irritato la plebe, venne condannato in giudizio come reo di lesa maestà. Ne fu egli ferito nel più vivo del cuore, e avvampando d'ira pieno d'ostili disegni contro la patria, se ne partì in esilio per Anzio. Ivi accolto con tutta benignità da Azzio Tullo il maggior nemico di Roma, istigò tutta la nazione a riprender le armi, e allestito un esercito poderoso, con celerità mirabile ricuperò le fortezze volsce, le quali avean prima conquistate i Romani (Liv. l. 2. c. 39.). Indi aumentate di molto le sue truppe, nel breve giro di trenta giorni ridusse fin la città stessa di Roma a tale estremo, che questa venutale meno ogni speranza o di difendersi colle armi, o di placare il vincitore colle preghiere, si cercò lo scampo nella mediazione di due femmine. Il rispetto per la madre, e la tenerezza per la sposa superarono lo sdegno, e piegarono l'inflessibile ostinazione di Coriolano. Ma la salvezza, che egli procurò alla patria, cagionò a lui la rovina. Ritirò egli dalle vicinanze di Roma le truppe, e i Volsci non ne dimostrarono allora risentimento veruno. Azzio però, che da qualche tempo mirava con occhio

invidioso le glorie di Coriolano, colse di quà l'occasione di accusarlo come traditore in una nazionale adunanza: e mentre Marzio s'accingea a fare le sue discolpe, la fazione di Azzio a colpi di sassi lo uccise. Raffreddatosi per altro con tal supplizio il bollor della furia popolare, fu il grand'uomo sepolto con tutti gli onori militari, e sulla tomba gli si eresse un monumento ornato di trofei (Dionis. l. 8. c. 34.). Fabio antichissimo autore scrive, che Coriolano visse fino alla vecchiezza, e che avea spesso alla lingua queste parole: *multo miserius seni exilium est* (Liv. l. 2. c. 39.). Se ciò fosse vero, converrebbe ammirare più la generosità de' Volsci, che il valor di Marzio. Poco tardò Azzio a pagar la pena del suo attentato, perchè nell'anno 267, già cangiata la fortuna dell'armi, nel paese di Velletri dal console Licinio fu pienamente battuto un fioritissimo esercito volsco, e nella battaglia vi restò ucciso Azzio, che n'era il comandante.

Nel 269 i Volsci veggendosi predate e saccheggiate le campagne, con più impeto che senno vennero alle mani co'Romani, da'quali messi in fuga, furono obbligati a tornarsene in Anzio (Dionis. l. 8. c. 82.). Nel seguente anno usciti da Anzio ebbero alcuni felici successi contro Lucio Emilio, ma la compiuta vittoria venne loro rapita di mano dall'altro console Fabio Cesone, il quale avendo il campo a Longula, potè correr prontamente in soccorso del collega (Dionis. l. 8. c. 84.). Ne' quattro anni appresso si respirò senza guerre: il riposo ridonò le forze agli Anziati, che l'adoperarono per cimentarsi di nuovo colle armi. Appio Claudio comandava l'esercito romano, ed era odiato assai sì per essere dell'ordine patrizio, che allora era in discordia colla plebe, sì per avere un carattere altiero e superbo: i soldati perciò si ostinarono a non volergli ubbidire a segno, che senza neppure aspettar l'attacco, voltarono vergognosamente le spalle al nemico. Gli Anziati prima lieti e rigogliosi per un simile fatto, ebbero poco dopo un tale spavento del console Numicio, che non osarono tenere il piede nell'incontro, e quasi non si riputarono sicuri neppure entro le mura della loro città, che era a meraviglia fortificata. I Romani diedero il guasto al territorio, e poi non avendo forze bastanti per batter la città, si gettarono sopra il piccolo castello di Cenone. Era questo vicino ad Anzio, e si considerava come un porto, e una piazza destinata a' loro mercati: ne fu predata ogni cosa, se ne portaron via le navi lunghe, che erano ventidue, s' incendiarono le abitazioni, si spianarono gli arsenali, si atterrarono le mura, affinchè gli Anziati non potessero più farne alcun uso (Dionis. l. 9. c. 56., Liv. l. 2. c. 63.).

Gli Anziati nel 284 avendo unite le loro truppe a quelle degli Equi, ebbero la sventura d'esser vinti con grandissima loro perdita da Quinzio Capitolino. Fuggendo perciò a tutta forza abbandonarono il campo, e si chiusero in Anzio. Era la città battuta alla gagliarda, e alcuni Equi sgomentati dal coraggio romano, presero lo spediente di fuggirsene nascostamente: scoperto e sventato il loro disegno, ne macchinarono uno peggiore, poichè concertarono il tradimento di conseguare in mano al nemico la città stessa. Gli Anziati furono avvisati anche di questa trama, ma temendo, che in fine sarebbero divenuti la vittima de' traditori, risolverono saggiamente di provvedere a' loro vantaggi, e prevenire il colpo: capitolarono pertanto essi la resa della città con Quinzio sotto la condizione, che si permettesse agli Equi di andarsene liberamente, e che gli Anziati avrebbero accettato una guarnigione, ed eseguito ogni ordine del popolo romano (Dionis. l. 9. c. 58., Liv. l. 2. c. 65.)

Mentre succedeano tali cose in Anzio, i tribuni in Roma colle loro concioni assai vive contro i patrizj, metteano in agitazione la plebe, che avea una volta gustato il dolce delle leggi agrarie. Il console Emilio per distrarre gli animi de' turbolenti determinò di mandare in Anzio una colonia, e di fare la divisione di quel territorio assegnando a ciascun colono una proporzionata quantità di terreno. La plebe non fece verun conto dell'offerta, pensando che sotto l'apparenza di farle un bene, si pretendesse di cacciarla fuori di Roma. Assai pochi diedero il loro

nome in nota per questa colonia, e per compire il numero destinato di coloni, convenne prenderne i soggetti e fra' Latini, e fra gli Ernici. Si spedirono poi tre commissarj in Anzio, i quali divisero per teste il territorio. Siccome poco restò agli antichi abitanti, così la divisione sparse il seme di una nuova guerra (Dionis. l. 9 c. 59., Liv. l. 3. c. 11.). Imperciocchè tutti coloro, che aveano sofferto lo spoglio delle loro possessioni, parte per rabbia, parte per miseria, abbandonarono la città, e istigarono gli Equi a rompere l'ultimo trattato di pace. Vi riuscirono senza molta fatica, e di conserva con essi fecero continui latrocinj sul territorio latino. Di nuovo preser le armi i Romani, e di nuovo gli Equi furono battuti dal console Flaminio nell'anno 289 (Dionis l 9 c. 63.).

Neppure in Anzio andavan quiete le faccende: perchè gli Equi segretamente vi spedirono persone a spargere scintille di ribellione fra' cittadini, e soffiavano nello stesso fuoco i Volsci insieme con quegli Anziati, che perduti i loro poderi, aveano lasciato la patria. Capitavano questi continuamente in Anzio, sotto pretesto di traffico in occasione de' mercati, e aveano tutto l'agio di sedurre gli animi. Non furono soli a corrompersi i nativi del paese, ma contrassero lo stesso male anche moltissimi de'nuovi coloni e Romani, e Latini, ed Ernici. Preparate così le cose di nascosto, gli Equi manifestarono l'unione delle loro forze co' Volsci. Non furon tardi i Latini a mandarne l'avviso a Roma; e il senato fece subito venir gli Anziati a giustificarsi, e accorgendosi chiaramente dalle loro stesse deposizioni, che in Anzio gli animi erano guasti, giudicò di rinforzare ben bene la guarnigione di Anzio per tenere in dovere i rivoltosi. In fatti nel 290 vi si mandò un corpo di truppe, che pose in timore i congiurati, e impedì per allora lo scoppio di una patente ribellione (Dionis. l. 9. c. 62., Liv. l. 3. c. 4.). Ma nel 295, essendo console Cincinnato, appena si seppe, che gli Equi aveano preso Tuscolo, tutti gli occulti nemici, che erano in Anzio, si dichiararono, e per risoluzion comune sì de' cittadini, sì de' coloni, si ribellarono apertamente. Pagarono però presto il fio della loro perfida temerità. Imperciocchè il console Cornelio entrando nel loro paese colle legioni, e data la battaglia, li mise in piena rotta, e s'avanzò immediatamente ad Anzio, presso cui pose il campo. Vi fece prima intorno una circonvallazione, poi battendola cogli arieti, e dandovi la scalata, la prese a forza, e la devastò: fece arrestare i principali soggetti tanto de' nativi, quanto de' coloni, e i capi della ribellione, e condannogli a' flagelli, e al taglio della testa (Dionis. l. 50. c. 21.). Con sì solenne gastigo avvilita e doma la città di Anzio si mantenne per lungo tempo in dovere; e nutrita in seno di una lunga pace andò a poco a poco riprendendo vigore, e ricuperò l'antico lustro. Nel 365 poi quando Camillo uscito d'Ardea diede addosso a'Galli, e volsegli in fuga, i barbari si ripiegarono in gran parte sul territorio di Anzio, ove furono messi in mezzo, e circondati dai terrazzani (Liv. l. 5. c. 45.).

Erano già gli Anziati ritornati potenti e forti a sufficienza, e bramavano ardentemente di riporsi in libertà. Dunque nel 379 raccogliendo gente non solo fra' Volsci, ma fra' Latini ancora, e fra gli Ernici, da loro durante la pace continuamente animati contro Roma, misero insieme un grossissimo esercito a Satrico. Non attesero molto il nemico: Camillo e Valerio vi comparvero prontamente, e le truppe anziate furono rovesciate. La costoro sconfitta riempiè di terrore i Latini, e gli Ernici, i quali, abbandonando i Volsci, se ne tornarono a' loro paesi. I Volsci, sforniti di un ajuto così considerabile, lasciarono all' istante il campo, si ritirarono in Satrico; ma non osando neppur di difender la città, deposte l'armi, s'arresero. Camillo, avuto in mano Satrico, pensò di spianare Anzio come capitale de' Volsci, e cagion primaria della guerra. Ma perchè l' impresa domandava maggior forza di quella, che allora avea, lasciato il collega alla testa dell'esercito, si portò a Roma per trattarvi in senato della distruzione della città. La guerra etrusca nondimeno fece differire la rovina di Anzio (Liv. l. 6. c. 8.). Gli Anziati scampati dal pericolo si diedero a girare intorno per le comuni de' Latini, e a solleci-

tarle, che unendo le forze tutte della nazione, scuotessero una volta il giogo romano. Eransi accampati dve miglia distanti da Satrico, ma la sorte della guerra fu loro contraria allora e dopo, quando parte uccisi, e parte fugati da Publio Valerio, e da Lucio Emilio, lasciarono in abbandono il campo: aveagli ingombrati una paura tale, che nella precipitosa fuga l'unico schermo, che venne loro in mente, non furono le trincee dell'accampamento, ma le sole mura della città. Non credendosi neppur quì sicuri, nella notte dopo la battaglia corsero ad Anzio, inseguiti sempre da'Romani. Ivi rinchiusi, si trovarono assediati, e dopo tante disgrazie smarriti di coraggio si disposero alla resa. I Latini però ostinati in proseguir la guerra, uscirono fremendo di città, e per isfogo di rabbia contro gli Anziati incendiarono Satrico, che poco prima era stato il loro ricovero.

Dopo ciò gli Anziati concepirono presto in cuore nuovi pensieri di guerra, e preparandovisi nel 407 rifabbricarono Satrico. Tre anni dopo, concertata una nuova lega de' popoli latini, a Satrico si postarono con tutte le loro truppe. L'esito del combattimento fu per essi infelice, e vinti da Marco Valerio Corvo non isperando possibile di difendersi in Satrico, che era al momento d'esser a forza espugnato, si renderono: quattro mila erano i combattenti, e con essi molta altra gente imbelle (Liv. l. 7. c. 27.). Nel 414 di nuovo Plauzio menò l'esercito contro gli Anziati, e diede loro un'atroce battaglia con molta strage dell'una e dell'altra parte; la vittoria però si dichiarò pe'Romani come quasi sempre sòlea succedere. I Volsci, lasciati i feriti, le armi, e buona parte di bagaglio, sbigottiti fuggirono in Anzio. Al sorger del giorno il console consacrò alla Dea Lua le armi abbandonate dal nemico, e mise a ruba tutto il paese fin'al mare (Liv. l. 8. c. 1.).

Le frequenti scorrerie, che nell'anno seguente fecero gli Anziati sul territorio d'Ardea, e di Ostia, indussero Manlio, che per ragion di malattia non potè uscire in campagna, a dichiarare dittatore L. Papirio Crasso: pose questi i quartieri nel territorio di Anzio, ma non fece impresa alcuna, che meriti memoria (Liv. l. 8. c. 11.). Per la qual cosa con più audacia gli Anziati proseguendo la guerra, mandarono un soccorso di truppe a' Pedani: indi confederati cogli Aricini, Lanuviani, Velletrani, vennero a battersi con Menio: Menio riportò di tutti gloriosa vittoria, e nel 417 sottomise al popolo romano la città di Anzio. Il senato vi mandò una colonia di nuova gente, dando però la facoltà agli Anziati di potersi ascrivere, se voleano, fra' coloni. Per toglier in avvenire ogn' incentivo al loro spirito bellicoso, venne loro vietato di aver marina, e in compenso si accordò loro la cittadinanza romana. Se ne trasportarono pertanto via le navi, fra le quali ve n'erano sei molto belle armate di sprone, che i Latini chiamavano rostro, del cui metallo si fecero le ringhiere nel foro, le quali perciò ebbero il nome di rostri (Liv. l. 8. c. 13), ove gli oratori erano soliti di perorare, dal che nacque la frase *dicere pro rostris*. (Cic. in Vatin. c. 10., e pro Leg. Manil. c. 18., e Plin. l. 16. c. 4.). In questa guisa gli Anziati fatti deboli di forze, abbattuti da tante guerre, e soprafatti ancora dalla generosa umanità de'Romani, s'ammansarono finalmente: deposero l'odio, che fin allora aveali infiammati, si rivolsero tutti a' pensieri di pace: e avendo preso insensibilmente le maniere romane da'coloni romani, udito per fama che il pretore Lucio Furio avea data la costituzione a Capua con soddisfazione comune, domandarono anch'essi di governarsi colle leggi e magistrature romane: condiscese il senato alla loro richiesta, e nel 437 deputò a sistemare le leggi di Anzio quegli stessi cittadini, che erano i patroni ossia protettori della colonia (Liv. l. 9. c. 20.).

La colonia di Anzio si mantenne in florido stato fino agli ultimi tempi della repubblica: quando accesa la guerra civile di Mario e Silla, e avendo gli Anziati preso il partito di Silla, Mario avuta per tradimento in mano la città, la distrusse affatto, e salvando solamente la vita a' traditori, fece trucidar crudelmente tutti i cittadini (Panv. de colon. l. 3.). Ridotta la città in uno squallido deserto, Nerone si studiò di reintegrarla con una nuova colonia, che vi mandò, ma gli sforzi di un Augusto non bastarono per accrescerla a segno, che potesse star del pari colle città

vicine. A tempo di Strabone Anzio avea ne' suoi contorni alcune paludi; ad onta di ciò l'aria era molto salubre, e il luogo assai delizioso; fu questa la ragione, onde a preferenza delle altre città venisse adornata di belle fabbriche sì pubbliche, che private. Molti imperatori costumarono di villeggiarvi, e presentemente vi si osservano le vestigia della magnificenza volsca, e romana.

Vicino al foro ergeasi il sepolcro di C. Marzio Coriolano, ornato di trofei, e di spoglie nemiche, ed eravi l'antichissimo circo ristorato già da Appio Claudio il censore, e abbellito da Nerone coll'aggiunta di amplissimi portici. Furono ugualmente famose le terme, e i bagni tanto pubblici, quanto privati, e il teatro, ove dicesi che lo stesso Nerone desse gli spettacoli. Fra tutti gli edifizj si distinguevano singolarmente i tempj. Quel di Venere Afrodisia al lido del mare era il più antico, e diceasi innalzato da Ascanio figliuol di Enea. Sul lido parimenti avea Esculapio il suo tempio, che fin dalla nascità della repubblica riscosse grandissima venerazione da'Romani, perchè era nel volgo radicata la favolosa opinione, che quando approdò ad Anzio la nave, che da Epidauro portava il serpente creduto il genio di Esculapio, il serpente uscitone andasse a visitar questo tempio, e se ne ritornasse poi da sè nel bastimento il giorno dopo. Presso il tempio stendeasi il portico, cui faceano ombra ed ornamento i mirti: d'intorno gli ospitali fabbricati in onor di Esculapio ricettavano le partorienti, e i malati. Che anche Apollo abbia avuto in Anzio il tempio, ne fa fede la celeberrima statua di questo nume, che in Anzio fu scavata sotto Giulio Secondo, e riposta nel Museo vaticano: per l'imponenti vicende ora ritrovasi in Parigi. Anche a Nettuno dedicarono gli Anziati un tempio, il quale secondo le conghietture, che sopra i suoi ruderi ne fanno gli eruditi, non dovea forse restar lontano da Cenone, che era il porto degli Anziati; quindi credono, che venisse al luogo il nome di Nettuno.

Sorpassò nondimeno tutti in celebrità il tempio della Fortuna. Quanti aspiravano a goder la protezione della Dea ne' loro affari, e personaggi ragguardevoli, e vili plebei, tutti divoti vi concorrevano in folla ad offerirvi i loro donativi: crebbero all'eccesso le ricchezze ivi ragunate con simili offerte, e Cesare Augusto non temendo molto lo sdegno della Fortuna, se le tolse, e se ne servì per le spese della guerra civile.

S' inganna chi stima, che il porto di Anzio sia stato fabbricato da Nerone il primo. Imperciocchè i passi di Dionisio e di Livio risguardanti le guerre anziate, e citati da noi, mostrano ad evidenza, che là vi fu porto, e arsenale fin da'tempi di Roma nascente. Anzi non per altro motivo si tolsero agli Anziati le navi, e si proibì loro la navigazione, se non se, perchè crescendo con questo mezzo ogni giorno più in opulenza, dopo una sconfitta risorgeano in pochi dì più feroci di prima, e muoveano di nuovo più sanguinosa la guerra. Si vuol però confessare, che al declinar della città, andò declinando anche il porto in guisa, che alla fine riempiuto d'arena fu abbandonato; poichè Strabone (l. 5.) ci attesta, che Anzio a'suoi tempi era una città senza porto. Nerone dopo volendo nobilitare il luogo della sua nascita, oltre gli altri beneficj, onde colmollo, vi fabbricò un porto nuovo: si spese in quest'opera tanta fatica, e tant'oro, che un porto di costo simile non si vedea altrove nè alle spiaggie greche, nè alle romane. Ma anche questo andò a perdersi per la quantità di sabbia, che vi spinge ed ammassa nella tempesta il vento australe. Un altro porto sebbene non paragonabile a quel di Nerone, nondimeno sicuro a sufficienza e bello vi fu fatto da Papa Innocenzo XII.

CAPO VII.

Di Satrico, di Astura, de' Claustri Romani, di Circello, del Tempio di Feronia.

LA città di Satrico restava vicina ad Anzio dalla parte di Roma, e la difendea come un suo antemurale, perchè le legioni marciando da Roma, prima di giungere in Anzio incontravano sulla strada Satrico. Era molto nobile e antica la sua origine, congh etturandosi da molti, che sia stata fondata dagli Arcadi, quando espulsi dal natio paese vennero alle spiaggie del Lazio. Altri la vogliono fabbricata, o almeno ristaurata da're d'Alba. Plinio la novera fra le celebri città del Lazio, delle quali a'giorni suoi non rimaneva vestigio alcuno. Floro (l. 3. c. 5.) dice chiaramente, che Satrico ne'principj di Roma fu ancora una provincia, del che per altro non dà nessun cenno nè Tito Livio, nè Dionisio.

Espugnata Fidene dal console Larzio nel 256, quanti eranvi Latini di nazione convennero tutti a parlamento in Ferentino, e pe' maneggi dell'esule Tarquinio, e del suo genero Mamilio, decretarono di fare unitamente in comune la guerra a' Romani. Nell'assemblea intervennero ancora, siccome diceinmo in altro luogo, quei di Core, di Norba, di Satrico, di Sezze, di Velletri (Dionis. l. 5. c. 61). Or mentre Dionisio fa una chiara distinzione fra questi popoli, e i Latini, si argomenta, che fossero Volsci di nazione, quantunque avessero le città nel Lazio antico. Prevalse allora la fortuna di Roma, e in poco tempo le loro città, e i loro territorj divennero le conquiste del popolo romano. Quando però per la prima volta, e in quale guerra, e come cadesse Satrico in mano de' Romani, gli storici non ne lasciarono memoria. Quel che si sa di certo è questo, che Coriolano esule avendo cercato un asilo fra' nemici, e avendo avuto il commando dell'esercito volsco, tolse per forza Satrico ai Romani nel 266, e ne fece trasportare il bottino in Ecetra sotto buona scorta di truppe (Dionis. l. 8. c. 36., Liv l. 2. c. 33). Dopo l'assassinio di Coriolano, rovinò la sorte de' Volsci, e colla stessa facilità, onde erai si molte città prima guadagnate, si perderono di poi, fra le quali anche Satrico. Ma dopo l'incendio di Roma fatto da' Galli, è evidente, che gli Anziati tornarono di nuovo padroni di Satrico, e se ne servirono come di una fortezza a difesa di Anzio; giacchè nel 370 essendosi di nuovo mossi contro Roma i Latini, e gli Ernici, messo insieme un grosso esercito, si postarono, come già si disse, a Satrico, ove venuti a battaglia co' consoli Camillo e Valerio, furono costretti ad abbandonare il campo, e chiudersi dentro la città. Camillo incominciò a cingerla di palizzate e di fosse, mostrando di volerla assediare colle arti usate, ma vedendo, che il nemico non tentava veruna sortita per impedire i lavori, non ebbe più pazienza, diede l'assalto generale, e la scalata, e ne permise il sacco a' soldati (Liv. l. 6. c. 7. 8.).

L'anno dopo essendo imminente in Roma una sedizion della plebe assai disgustata per lo arresto di Manlio, il senato per calmar gli animi con un tratto non solito di liberalità, ordinò che si mandasse a Satrico una colonia di due mila cittadini romani (Liv. l. 6. c. 16.). Il rimedio inasprì la sedizione nell'interno, e provocò al di fuori la guerra de' Volsci, i quali non poteano a verun patto soffrire che i cittadini romani occupassero Satrico. Pertanto nel 375 intimata dal senato la guerra a'Palestrinesi ribelli, l'esercito combinato de'Volsci, e de'Palestrinesi assalì con grand'impeto Satrico, e quantunque i coloni romani facessero una ostinata difesa, nondimeno l'espugnò a forza, e trattò crudelmente i vinti: la città fu rovinata, e l'ingordigia della preda non rispettò neppure i tempj de' numi.

Essendo però il luogo opportunissimo alla difesa di Anzio, i Volsci presto lo ristorarono, e nel 379 dopo la sconfitta ricevuta dai consoli Publio Valerio, e L. Emilio, vi si ricovrarono insieme co'Latini. Di quà fuggendo col favor della notte passarono in Anzio, ove nacque la discordia fra Volsci e Latini, perchè que-

sti non istimavano onorata la pace in quel momento, e quegli perduta affatto o-
gni speranza voleano arrendersi a' Romani. Non riuscendo in niuna guisa di accordar gli animi, e avendo gli Anziati capitolato la resa, i Latini sdegnati, giacchè non aveano forze sufficienti contro i Romani, e non aveano potuto mantener saldi nella guerra i Volsci, sfogarono tutta la loro rabbia sopra Satrico, e lo posero a ferro e a fuoco, non lasciandovi intatto altro che il tempio della Dea Matuta. Si serbò illeso il sacro edifizio, perchè secondo la favola raccontata da Tito Livio (l. 6. c. 32.) si udì una voce uscita dal tempio, orribile e spaventosa, che minacciava l'estermiuio a chi sacrilegamente avesse osato di appiccarvi il fuoco.

Per la seconda volta si risarcirono le sue rovine da' Volsci, e da Anzio si mandò in Satrico una colonia volsca. Ma la nuova città durò appena tre anni. Imperciocchè essendosi gli Anziati confederati co' Latini, e ribellati, battuti da Marco Valerio Corvo entrarono in Satrico, con animo di difendervisi: e i Romani colla scalata presero la città, la diroccarono, la bruciarono tutta, non risparmiando, che il solo tempio di Matuta (Liv. l. 7. c. 27.). Dopo non molto Satrico si ricuperò dagli Anziati, e si rinnovò per la terza volta. Imperciocchè la fama della guerra sannitica, che era di tanta importanza, avendo distaccato molte popolazioni dalla unione co' Romani, gli Anziati alla testa degli altri Volsci nel 414 posero il campo a Satrico, ivi ad onta della gagliarda resistenza furono da Plauzio costretti a voltar le calcagna; e fuggendo senz'armi, e senza bagagli, si salvarono in Anzio (Liv. l. 8. c. 1.). T. Livio non dice nulla di Satrico: ma dal racconto, che fa più sotto, si raccoglie manifestamente, che fu preso in questa occasione dalle legioni romane, e che vi si mandò una colonia. Imperciocchè dopo la disgrazia de' Romani a Caudi, i cittadini romani di Satrico si diedero al partito de' Sanniti, e ne riceverono in città la guarnigione. Avutasene la nuova in Roma, vi si spedì nel 434 un corpo di truppe commandate da Lucio Papirio Cursore, che in quell'anno godea il terzo consolato: questi co' soli preparativi a batter la città, infuse tanto spavento in cuore a' Satricani, che spedirono subito i deputati a domandar supplicando la pace.

La città, che atteso il commodo della sua situazione con un giro di vicende singolari fu molte volte distrutta, e sempre rifabbricata, si mantenne poi per lungo tempo, finchè venne tutta affatto rovinata dall'esercito di Silla. Secondo le conghietture di alcuni era posta nel territorio di Anzio fra Anzio e Velletri nello stesso luogo, ove ora è Conca: le ragioni di creder così si ricavano da' ruderi ivi esistenti, che mostrano gl'indizj di una città rovinata, e dalle memorie degli antichi autori, specialmente di Tito Livio, il quale (l. 6. c. 27.) narra che le legioni marciarono da Anzio a Satrico, da Satrico a Velletri, da Velletri a Tuscolo. Onde bisogna dire, che Satrico era vicino a Pomezia.

Nel territorio d'Anzio similmente, ma dall'altra parte sul mare, restava Astura, la quale era bagnata da un fiume dello stesso nome, e dal mare, in maniera, che facea un'isola come dice Plinio, (l. 3. c. 9.) o una penisola come piace al Ligorio. Questi asserisce, che ivi era un porto de' più antichi, e che gli abitanti dell'isola o penisola si chiamavano gli Asturii, ma non è facile sapere quali sieno i fondamenti della sua opinione. Servio (Aeneid. l. 7.) nomina Astura come una città col suo fiume. Strabone descrive il fiume Stura con un piccolo porto senza far menzione di città alcuna. Al contrario Suetonio non parla una sola volta di Astura città, e racconta che ivi Augusto contrasse una soccorrenza, e che parimenti Tiberio ritornando dalla Campania vi cadde malato di languidezza di forze (in Octav. in Tiber.). Se dunque gl'imperatori, e i nobili romani aveano in costume di passarvi qualche giorno per l'amenità del luogo, e per la dolcezza del clima, si potrebbe dire che il paese di Astura fosse fornito di magnifici palazzi, e di ville deliziose.

Fra queste si celebra assai la villa di Marco Tullio Cicerone non tanto per la sontuosità della fabbrica, quanto per la fama del grand'oratore. Aveala egli at-

ricchita di una biblioteca molto copiosa, e solea ritirarvisi appartandosi da'pubblici affari per attendere a' suoi studj filosofici: in una lettera alla nipote accenna che la sua villa era situata presso la via Appia. Volgarmente si è creduto, che ivi presso Circello si rinvenissero tempo fa le ossa di Tulliola figlia di M Tullio, la quale si sapea, che certamente era stata sepolta dal padre presso la via Appia: quando furono trasportate in Roma, poco mancò, che il volgo per ignoranza non le riputasse reliquie di un qualche santo, e non le venerasse con superstiziosa credulità: onde per ordine di Sisto Quarto furono gettate nel Tevere. Ma altri vogliono che il sepolcro di Tulliola figlia di Cicerone fosse quello, che anche presentemente si vede vicino a Castel Gandolfo nella vigna una volta de' Gesuiti. Ad Astura i sicarj di Antonio trucidarono barbaramente Cicerone mentre dal mare se ne tornava alla sua villa in lettica. Ad Astura moltissimo tempo dopo la rovina dell'impero romano fu arrestato l'infelice Corradino nipote di Federico II imperatore, mentre travestito se ne fuggiva: fu il misero giovanetto consegnato nelle mani di Carlo d'Angiò re di Sicilia, che gli fece dipoi spietatamente mozzare il capo in Napoli. Ove esisteva un tempo la città, ora vedesi una torre con qualche guardia per proteggere le spiaggie contro i corsari, qualche capanna ove si ricoverano i pescatori, e varj ruderi di edificj antichi. Reca non poco meraviglia, che nè Dionisio, nè Tito Livio abbiano fatto menzione di questa città.

Fra Circello e Astura restavano le Chiuse romane, *Clostra romana*. Non può tacersi affatto di questo luogo, quantunque non vi fosse veruna città, perchè molto se ne parla fra gli eruditi. Non convengono essi in determinare, che si volessero gli antichi latini significare sotto questo nome. Secondo l'opinione di alcuni si chiamavano *Claustra romana* que' luoghi, come se avesser già chiuso da quella parte l'antico impero de' Romani: così pensò l'Arduino, il quale nelle note a Plinio dice: *Claustra romana erant Latii veteris limites, et claustra antiqui imperii ad coercendos Volscos*. La parola *claustra* in questo senso si usa da Tacito (Annal l. 2. c. 61.); da Tito Livio (l. 6. c. 9.); e da altri comunemente. L'Arduino però si confuta dal Volpi (l. 4. c. 12.), il quale fa una giustissima osservazione, cioè, che il Lazio antico ossia il Lazio secondo la estensione datagli da Tarquinio, la prima volta ebbe per confine il promontorio Circello; e le Chiuse romane restavano più in quà di Circello. Imperciocchè Plinio (l. 3. c. 5.), che è il primo a parlarne, descrive i siti con quest'ordine: *Astura flumen, et insula, fluvius Nimphaeus, Clostra Romana*. Ora Astura e il Ninfeo restano verso Roma prima di Circello. Perciò l'Olstenio (in Cluv. p. 1001.) opina, che il luogo avesse il nome di Chiuse, perchè ivi fossero certi argini non già fatti dalla natura, ma posti per arte, e alzati da' Romani innanzi le bocche del fiume Ninfeo per rintuzzare l'impeto delle onde del mediterraneo, e impedire con questo lavoro, che si riempisse d'arena il letto del fiume: ma egli in prova della sua asserzione non cita verun' autorità di antico scrittore, e noi non troviamo alcun vestigio di simile opera. Senza che il Ninfeo non era un fiume di tanta considerazione, che un riparo fattovi avesse a meritare il pomposo nome di Chiuse romane, come se un'opera simigliante fosse o l'unica, o la più grande in tutto il romano impero. Fa stupire assai, che l'opinione dell'Olstenio sia piaciuta tanto al Corradini, e al Volpi.

Pare che s'appressino più al vero quelli, i quali stimano, che le Chiuse di Plinio fossero que' laghi, che anche adesso esistono, volgarmente chiamati di Fogliano, de' Monaci, di Crapolace, della Soressa. Certamente gli avanzi del fabbricato, che ancor si vede intorno al lago di Fogliano, lo indicano antico, e fatto con un certo artifizio, in guisa che potesse ricevere le acque del fiume, e le acque del mare ogni qual volta ne occorresse il bisogno, e che per un certo ingegno di cataratte potessero bensì entrarvi i pesci venendo dal mare, ma non già uscirne: non parrebbe inverisimile, che per questo motivo que' laghi avessero avuto il nome di Chiuse o *Claustra e Clostra*, Che a'tempi di Varrone si fabbricassero ampie piscine e laghi da Sergio e da Licinio, lo argomentiamo da queste parole del-

lo stesso Varrone (de re rust. l. 3. c. 3.) : *Nostra aetas luxuriosa propagavit leporaria, et piscinas protulit ad mare, et in eas pelasgos greges revocavit: non propter hos appellati Sergius Orata, et Licinius Murena? Quis enim propter nobilitatem ignorat piscinas Philippi, Hortensii, et Lucullorum?* Ora in tutto il Lazio, e in tutte le sue coste non si trova luogo, cui le parole di Varrone convengano meglio, che ai laghi sopraddetti.

Sembra questa una invenzion capricciosa a chi valuta moltissimo, che Strabone accuratissimo in descrivere i luoghi, non ne parli nè punto, nè poco. Non è però buona critica non credere quel che un autore asserisce, perchè non si asserisce parimenti da un altro. Se Strabone descrivendo il littorale del Lazio non fa menzione di simiglianti piscine e laghi, nondimeno questi certamente esistevano in qualche parte, giacchè Varrone li numera, e fin anche ne nomina i padroni. Altri sostiene che Plinio col nome di *Clostra romana* abbia inteso ben tutt'altro, che i laghi sopraddetti; perchè, dicono, la denominazione di Chiuse romane a parlar propriamente conviene ad un'opera pubblica dell'impero romano, e non mai all'impresa di un privato particolare. Ma l'obbjezione è debolissima; non diciam noi tutto giorno le ville romane, i palazzi romani con proprietà di discorso? eppure non sono queste per l'ordinario opere pubbliche, ma appartengono a qualche privato, che le edificò, e le possiede. Potea Plinio chiamare Chiuse romane le piscine de' privati anche per un'altra ragione, e in un altro senso, perchè entro i confini romani avea il privato cittadino artificiosamente ridotto quelle specie di pesci, che nuotavano pe' mari di Grecia. E per verità Lucio Licinio, che fu console nel *691*, dallo stretto di Sicilia fra Messina e Reggio fece trasportar nel Lazio una grandissima quantità di que' pesci detti murene da' Greci; donde contrasse poi il soprannome per arricchire con isfoggio di lusso la sua peschiera propagandovi una nuova specie. Ma lasciamo nella loro incertezza queste piccole questioni, poichè non sono di tanto rilievo, che la diversità delle opinioni meriti l'ardore d'una contesa.

Oltrepassate le Chiuse romane, a poca distanza sorgea il Circello: era questo, per quanto ne dicono Strabone e Plinio, il confine del Lazio antico. Il Circello è quel promontorio, che fra Terracina e Astura sporge in mare, in guisa da comparire un' isola a chi di lontano lo riguarda. Che sia stato di fatti un'isola ne'più remoti tempi non mai circondata da immenso tratto di mare, cel lasciò scritto Teofrasto sulla fede de' paesani, come dicemmo altrove. Il luogo viene frequentemente nominato nelle favole greche, perchè secondo la volgar credenza ivi avea abitato, ed ivi attendea a'suoi incantesimi la famosa Circe figlia del Sole. Aristotele il principe de' filosofi parlaudo delle rarità d'Italia: *Mons est*, dice, *Circaejus nomine, in quo veneni quaedam lethalis species oritur, ejus vis atque naturae, ut si quis ipso aspersus fuerit, continuo concidat, ac calvus efficiatur, membraque totius corporis defluant*. Non si saprà decidere, se il luogo, perchè era ferace d'erbe velenose, abbia dato motivo a'poeti d'immaginarlo come la regia di Circe, o se piuttosto, perchè così favoleggiavano i poeti, siasi creduto abbondante di veleni. Al presente quel terreno produce piante innocenti, e ottime viti. Fra le due torri della Cerva, e della Fica, vi sono le cave di un bell'alabastro. Qualcuno fa menzione di un porto a Circello, e dicendolo molto illustre, lo situa adesso ove è il lago di Paola, e della Soressa. Egli è certo, che a piè del monte Circello il mare ha gran fondo, ed essendovi un semicircolo forma un porto naturale, nel qual seno bene spesso le piccole navi da trasporto e da pesca vi si rifuggiano per sottrarsi dall'improvvise tempeste: e se le cospicue somme erogate in altri porti interriti si fossero impiegate nel costruirvi un porto, ove la natura sembrava l'avesse preparato, lo stato romano avrebbe nel mediterraneo un porto grandioso, e rispettabile.

Ivi surse ne' più antichi tempi una non ignobile città. Servio (Aeneid. l. 7.) la pone in vetta al promontorio, e il Corradini sull'amena costa, che guarda il mare e Terracina, ove adesso sta la terricciuola di S. Felicita. Conferma questi

l'opinione sua colle parole di Dionisio (l. 4.): *Erat autem urbs sita in terreno tumulo mediocri altitudine, ubi Circe habitasse ferebatur Solis filia*. Tutti gli storici hanno seguito fedelmente i poeti greci, e hanno fatto Circe fondatrice della città. Il Corradini prova distesamente, che tutti gli abitanti del Lazio hanno sempre creduto così. In fatti le colonie di Circello ebbero l'usanza religiosa di fare in un giorno fisso i sacrifizj a Circe, come attestano Cicerone (de nat. Deor. l. 3.), e Dionisio (l. 4.). Costa ancora, che gli antichi Latini dedicarono un tempio, e fecero de' sacrifizj in memoria di Canente moglie di Pico un de' più antichi re latini, perchè credeano che quella dopo aver girato sei giorni e sei notti pe' boschi di Laurento cercando in vano il consorte tramutato in uccello, finalmente dal dolore e dalla fatica consunta si disciogliesse in aereo vapore (Ovid. Metam. l. 14). Opinioni sì fatte, comechè favolose, pur dimostrano l'antichità di Circello. Non seguiremo il sentimento del Cluverio, il quale ripete la prima origine della città da Tarquinio Superbo, perchè a'tempi di questo re già esisteva Circello, come ci fa sapere Dionisio citato di sopra. Onde se non si vuol fondata da Circe, convien dirla fabbricata certamente da' Greci, o da' re d'Alba.

Da quanto appresso diremo, si vedrà che Circello appartenne già a'Volsci come Pomezia e Anzio. Non so, se Tarquinio Superbo la prendesse per forza, perchè non se ne dice nulla dagli storici. Quel re per altro nel 227 vi mandò una colonia, siccome riferiscono Livio e Dionisio. Livio (l. 1. c. 16.) scrive, che Tarquinio credendo, che fosse a Roma di aggravio la gran quantità de'suoi abitanti, e volendo distendere colle colonie l'impero, mandò le colonie a Segni, e a Circello, le quali avrian potuto servire di salvaguardia a Roma dalla parte di terra, e dalla parte di mare. Dionisio (l. 4. c. 63.) aggiunge che assegnò a' due figliuoli le due colonie, che doveano stabilirsi, quella di Segni a Tito, e quella di Circello ad Arunte.

Marzio Coriolano in vendetta del torto ricevuto dalla plebe romana, portatosi colle truppe volsce nel 263 da Anzio a Circello, ne cacciò i coloni romani, come racconta Livio (l. 2. c. 39.), e consegnò liberamente la città in mano de'Volsci. Il fatto si racconta in maniera diversa da Dionisio (l. 8. c. 13.). Seguendo la sua traccia, la cosa andò così. Gli abitanti di Circello erano allora un misto di coloni romani, e di nativi del luogo; e tutti vedendo, che il loro territorio era in mano del nemico, e che non aveano forze sufficienti per difendere la città, spalancate le porte, disarmati andarono in atto supplichevole ad incontrar Marzio, pregandolo, che si compiacesse di ricevere a patti la resa della città. Coriolano intenerito allo spettacolo, s'astenne dallo sparger sangue, e non volle cacciar veruno fuor di patria: ma imponendo una piccola tassa in danaro, e una contribuzione di vestimenta per uso della truppa, e di grano pel consumo d'un solo mese, si ritirò con tutto l'esercito. Vi lasciò nondimeno una guarnigione, sì perchè i coloni romani non osassero di tramar nulla a danno de'cittadini, sì perchè e questi e quelli deponessero qualunque speranza di ribellione. Dalla serie di questa narrazione si dimostra contro il Cluverio, che Circello, prima di divenir conquista romana, appartenne a'Volsci, e che era già stata fabbricata, e fioriva prima che Tarquinio vi stabilisse una colonia.

Sospetta il Corradini (l. 3. c. 3.) che i naturali del paese fossero un avanzo di que' Greci, i quali aveano colà portato il culto di Circe; ma si debbono credere piuttosto Volsci, se si riflette, che Coriolano lasciò in Circello una forte guarnigione sul timore che i cittadini potessero ricevere qualche cattivo trattamento da'coloni romani. Dopo la morte di Marzio, Circello colle altre città ricuperate da' Volsci sotto la condotta di lui, ritornò in poter de'Romani nel 267, quando Azzio Tullo col suo fortissimo esercito fu da questi distrutto a Velletri (Dionis. l. 8. c. 67.). Si mantenne fedele nell'obbedienza a Roma fino all'anno 371; ma allora essendo disceso nel territorio pontino un grossissimo esercito volsco, siccome non pochi Latini ed Ernici gli si erano confederati; così gli si unì in lega anche una partita di

Circellesi, e la colonia romana di Velletri (Liv. l. 6. c. 12.). La battaglia ebbe un successo prospero pe'Romani, e il dittatore Aulo Cornelio Cosso, finita la guerra, riconobbe ad una ad una tutte le popolazioni, che ribelli aveano impugnato le armi, da' prigionieri, che di ciascuna avea fatti. Frattanto le comuni, che aveano mancato di fede, mandarono a Roma i loro legati, i quali nascondendo il delitto commesso con un discorso tessuto di finzioni, s'ingegnarono di dare ad intendere al senato, che la loro unione co'Volsci non era mai stata una risoluzione pubblica del popolo, ma solo un reo capriccio d'alcuni privati; domandarono perciò la consegna de' rispettivi prigionieri, affinchè ciascuna città punisse i suoi secondo le sue proprie leggi. Ma il senato diede una risposta assai severa agli Ernici, e a'Latini, e molto più dura fu quella, che ne riportarono i coloni, i quali aveano preso le armi contro la patria. Onde questi, perduta ogni speranza di sorprendere coll' inganno i Circellesi e i Velletrani, si dichiararono apertamente ribelli, e si collegarono co' Palestrinesi (Liv. l. 6. c. 13.).

I due Papirii Spurio e Lucio tribuni militari, che sotto questo titolo esercitavano la consolare autorità, menarono le legioni sopra Velletri nel 374, e si batterono con esito felice. Vincitori usarono più rigore co' Palestrinesi, che coi coloni, (Liv. l. 6. c. 22.) a'quali la clemenza accrebbe il mal'animo, e l'audacia: imperciocchè nel 415 anteponendo il bene della libertà all'amor della patria, entrarono in alleanza co' Latini, i quali col pretesto di prepararsi alla guerra contro i Sanniti, la macchinavano di fatto contro i Romani. I due pretori de'Latini in quel tempo erano Lucio Annio da Sezze, e Lucio Numicio da Circello, ambedue di que' coloni romani, i quali, fattisi promotori della libertà, aveano istigato a prender le armi oltre i Latini, e le colonie Romane, anche i Volsci. Citati a Roma per render conto della loro condotta, mentre il senato instava volendo che richiamassero dal Sannio le loro truppe, risposero con un'arroganza senza pari: imperciocchè dissero, che doveansi proporre condizioni di pace giuste, e convenienti ad ambedue le parti; che de'due consoli ne volevano essi uno romano, e l'altro latino; che l'equità esiggeva, che il corpo de'senatori si componesse di soggetti scelti tanto dell'una, quanto dell'altra nazione. Proposizioni di questa natura eccitarono nel senato un fremito d'altissima indignazione. Annio, che avea focosamente arringato, mentre acciecato dalla rabbia si sottraeva precipitoso al tumulto, diè la testa ne' sassi, e cadde tramortito per alcuni, o morto secondo altri (Liv. l. 8. c. 6.). Si dichiarò dunque la guerra a'Latini con pieno consentimento di tutto il popolo romano, e si diede la battaglia non lontano dalle falde del monte Vesuvio. Fu grande il furore dall'una parte, e dall'altra, e lungo tempo stette indecisa la sorte, che in fine diede a'Romani una compiuta vittoria. Vi si sparse molto sangue, e vi si fecero memorabili i due consoli, Manlio per la crudele severità, con cui condannò a morte il prode figliuolo, ma trasgressore de'suoi ordini; Decio per l'atto magnanimo, onde offerendosi agli Dei vittima per la vittoria, vi lasciò il primo la vita (Liv. l. 8. c. 8.).

Numicio però il comandante generale de' Latini, non ismarrito punto dalla ricevuta sconfitta, con lettere artificiose e fallaci ingannò i Volsci e i Latini sul vero stato delle cose; e riuscendogli con questo mezzo di fare in fretta una tumultuaria leva di gente, si portò a Trifano fra Sinuessa e Minturno. Venuto il console Torquato ad attaccarlo, lo debellò; e i Latini tutti allora si arresero a' patti, obbligati in pena a perdere una porzione di territorio (Liv. l. 8. c. 9.). Sebbene Livio non dica chiaramente, che i Circellesi erano in questo numero, nondimeno si vuol tener per certo che vi si comprendessero. Nella seconda guerra punica avendo i Circellesi ricusato di dare a'consoli i sussidj di truppe e di danaro, furono chiamati a Roma i loro capi, e si raddoppiò la tassa de' fanti, che erano in obbligo di somministrare. Inoltre si multarono ad armare cento venti soldati a cavallo, e a pagare un'imposta di tremila assi. Non si permise a' loro magistrati di partir di Roma fintantoche la colonia non avesse pienamente messo tutto in esecuzione.

Nella guerra civile i Circellesi seguitarono la fazione di Mario; videro perciò la città rovinata, e il territorio occupato da' Sillani. Cicerone (de nat. Deor. l. 3.) attesta, che questa colonia a' suoi giorni ancor fioriva. Augusto, come leggiamo in Suetonio, (in Oct. c. 16.) mandò a Circello i suoi veterani coi coloni, affinchè per mare e per terra guardassero un luogo così vicino a Roma, e divise fra loro le possessioni di quel territorio. A Circello venne anche rilegato Lepido l'altro triumviro dopo la fuga di Pompeo; e in Circello poi diede Tiberio gli spettacoli castrensi (Suet. in Tiber. c. 72.).

In Circello era assai famoso il tempio di Circe sì per l'altare di Minerva, per la tazza di Ulisse, e pe'rostri delle navi di lui, che vi erano conservati; sì per le sacerdotesse, le quali, come diceasi, erano eccellenti maestre nelle arti magiche, e nel guarire dalle morsicature de'serpenti velenosi. I nativi del luogo, e quasi tutti i Latini aveano a Circe molta devozione, ma i coloni romani si astennero da simil culto.

Ne'secoli a noi più vicini si vedea in Circello una rocca forte, la cui guardia solea fidarsi a' Terracinesi: si rifugiavano in essa i pontefici ne' tempi di persecuzione: il Baronio all'anno 1118 così scrive: *Rediit et inter alios Hugo, magnus ac nimium honorabilis Apostolorum presbyter Cardinalis a Circeja arce, quam ei ob rabiem Theutonicam praecavendam ad omnia providus Paschalis Papa homini nobili et illustri noviter commendaverat, quam Papa novus* (Gelasio II) *reddi Terracinensibus per nuntios apicesque mandavit*. Circello appartenne dipoi alla nobilissima famiglia de'Gaetani, dalla quale passò a quella degli Orsini, e finalmente venne sotto l'immediato dominio della Camera Apostolica.

Nel territorio di Circello, come vuole il Corradini, presso la via Appia, tre miglia lontano da Terracina, alla destra di chi viene da Roma, si vedea il celebre tempio dedicato a Feronia. Ne racconta l'origine Dionisio in questa maniera (l. 2): Alcuni Spartani non accommodandosi volentieri alla severità delle leggi di Licurgo, si cercarono altrove un'abitazione; dopo lungo navigare bramando di sbarcare in un qualche lido, qualunque si fosse, promisero con voto agli Dei che ovunque avessero la prima volta approdato, ivi avrebbero soggiornato stabilmente in avvenire. Avendo preso terra in Italia alle spiaggie pontine, diedero il nome di Feronia al paese, ove aveano la prima volta approdato, in memoria di essere stati lungamente quà e là per mare trasportati. Secondo il voto fatto innalzarono anche un tempio in onore della Dea Feronia, il cui nome si tramutò in Faronia coll'alterazione di una vocale. Alcuni di costoro partiti poi da quel sito andarono ad abitare unitamente insiem co'Sabini: ed ecco perchè fra' Sabini si conservano tante costumanze tutte spartane, specialmente in tutto quel che risguarda guerra, frugalità, e una certa maniera faticosa ed aspra di vita. Avea la Dea anche una fonte sacra al suo nome, nelle cui acque, dice Orazio, (Sat. 5.) *Ora manusque tuis lavimus Feronia limphis*; e di più ancora un lago, secondo la testimonianza di Vibio Sequestre, il qual lago avea il nome di Linfidio, come dice il Ligorio ne'manoscritti ottoboniani. Intorno al tempio verdeggiava un sacro bosco, onde Virgilio chiama Feronia *viridi gaudentem luco*; sopra le quali parole così nota Servio: *Non vacat quod addidit viridi: nam cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arsisset incendio, et vellent incolae exinde transferre simulacra, subito revirvit*.

Agli schiavi, cui era per donarsi la libertà, s' ingiungea per costume la visita del tempio di Feronia: era quì una seggiola di pietra, ove si leggea scolpita l'epigrafe: *Benemeriti servi sedeant, surgant liberi* (Serv. in Aeneid. l. 8.). Nell'atto di alzarsi in piedi si copriva loro il capo col berretto, che presso i Romani simboleggiava la libertà; onde Servio dice: *Ad pileum vocati sunt servi, hoc est, ad libertatem*. Perciò tutti quelli, che erano stati fatti liberi, e maschi e femmine, professavano una squisita devozione a Feronia: e quando all'arrivo di Annibale alle falde dell'Apennino, successero in Roma que' molti portenti, che s' interpretarono come segni dell'ira divina, fra le altre espiazioni si decretò, che anche le liber-

tine contribuissero in proporzione delle loro facoltà una somma per farne una sacra offerta a Feronia. Era dunque ricco il tempio per la quantità de'donativi, che vi recavano da ogni parte i servi come in prezzo della ricevuta libertà. Livio lascio scritto, che il tempio di Feronia fu rubato, e spogliato da Annibale, ma soggiunge essere incerto, se questa rapina toccasse al tempio di Feronia in Sabina, o al tempio di Feronia nel Lazio: asserisce però, che dopo la ritirata di Annibale, i paesani trovarono a masse quà e là il metallo, che i soldati per uno scrupolo religioso aveano lasciato partendo. Il Corradini per altro (l. 3. c. 6.) dallo stesso Tito Livio trae argomento per credere, che il tempio di Feronia profanato da Annibale colla depredazione, sia stato appunto il circellese.

Non resta chiaro chi fosse la Dea venerata sotto il nome di Feronia. Dionisio (l. 2.) dice che questo nome si desse a quel Genio tutelare, che fece colà capitar per mare gli Spartani sopra rammentati. Ma parlando del tempio di Feronia fabbricato da'medesimi Spartani, *Fanum est*, dice, (l. 3.) *quod Sabinis aeque ac Latinis summa religione colitur; sacrum Deae Feroniae, quam Graeci sua lingua Antepheron, idest florigerum, alii philostephanon, idest coronarum amantem, alii persephonen, seu ferentem unius anni proventum, vocant*; i quali nomi si credono da qualcuno dati alla Dea per la singolar fecondità del paese, senza riflettere che anche la Dea Feronia de'Sabini godea del medesimo nome, e che anzi di questa propriamente Dionisio ragiona in quel passo. Varrone presso Servio nel citato luogo chiama Dea della libertà Feronia, come se volesse dirsi Fidonia; ma Servio stesso ivi dice: *Feronia mater Nympha Campaniae, quam supra diximus. Haec etiam libertorum Dea est*. Avea per altro detto più sopra: *Circa hunc tractum Campaniae colebatur Jupiter, qui Anxuris dicebatur, et Juno virgo, quae Feronia dicebatur*. Si concilia tutto facilmente, se si dice, che la Dea era Giunone sotto diversi nomi venerata; e che il nome di Feronia le venne perchè *ea ferente* quegli Spartani approdarono alle coste del territorio pontino. Per una ragion simile Diomede consacrò un tempio a Giunone Sospita, cioè Salvatrice, perchè sotto la scorta di lei dopo la rovina di Troja arrivò sano e salvo per mare nel Lazio, e vi fondò la città di Lanuvio. Si diede alla Dea il titolo di *Philostephanon* amante delle corone, perchè forse gli schiavi, che ricevevano la libertà, doveano per rito fare i debiti ringraziamenti alla Dea colle corone in capo. Il Corradini, (l. 3. c. 8.) che discorre molto a lungo su tal proposito, riporta due iscrizioni lapidarie, ove leggesi *Juno Feronia*.

Fra Terracina, e il tempio di Feronia, v'erano molte torri, la cui fabbrica si tralasciò ne'tempi della guerra, dice Plinio, (l. 2. c. 55.) senza trasmetterci memoria perchè ivi queste torri si andassero fabbricando, e quale fosse la guerra, che ne distornò il pensiere. Molti secoli dopo Plinio, fa menzione di queste torri l'Anonimo di Ravenna, indicandone il sito con quest'ordine (Geograph. l. 4.): *Cajeta, Formiae, Fundi, Terracina, Turres, Circellus*. La più grande di queste a tempo d'Innocenzio III si chiamava Ferrona (Contator. l. 2. c. 13.) perchè restava vicina al tempio di Feronia: in seguito incominciò a nominarsi Torre delle otto faccie, a motivo della sua struttura. Per ispianarla sotto Pio VI, come esiggevano i disegni del lavoro, si durò moltissima fatica, attesa la durezza, e solidità de'suoi massi. Si univano a questa per mezzo di un lungo braccio di muro due altre torri, i cui ruderi ancora si veggono sul dorso della montagna, che avea anch'essa il nome di Ferronia (Contatori ibid.).

C A P O VIII.

Di Longula, Polusca, Albiola, Mugilla, e Mucamete.

DOpo aver girata la spiaggia del territorio pontino fino a Terracina, convien trattare delle città, che restavano dentro terra nella pianura. Incominciando di nuovo da Pomezia diremo primieramente di Longula e di Polusca. Il loro sito

è un soggetto di contrasto fra gli eruditi: non arrecano essi monumenti l'un diverso dall'altro; ma da' medesimi passi de' medesimi autori ricava ognuno la prova del suo assunto. Il Cluverio (Ital. antiq. l. 3.) stima, che ambedue queste città restassero ne'contorni di Corioli fra Velletri, Anzio, Lanuvio, Ardea, e il fiume Astura. Il P. Kircher (l. 4. part. 1. c. 6.) pose Polusca ove presentemente sta la Terra di Poli fra i monti di Tivoli, e i monti di Palestrina, e collocò Longula non lontano dal luogo, che si chiama la Catena di Poli. Il Corradini dissente totalmente e dall'uno e dall'altro, perchè (l. 2. c. 12.) vuole, che il sito di Longula fosse fra Circello e Sezze verso Anzio là dov'è Borgo longo, e che Polusca restasse nel territorio di Sezze, o dove fu poi il Castel di S. Donato, o dove fu il foro di Appio, o finalmente dove resta la contrada detta Murilla. Egli ha contro di sè Tito Livio, il cui testo siccome erroneo non valuta gran fatto, e s'ingegna di provare la sua opinione colle parole di Dionisio. Se però queste parole di Dionisio vengono confrontate, come dee farsi, con altri suoi passi più chiari, si vedrà, che non possono dare verun argomento a favore del Corradini.

Il racconto, che Dionisio fa (l. 6. c. 91.) della spedizione di Postumio Cominio, è questo. Postumio risoluto di assalire i Volsci, spinse le sue truppe a Longula, e senza fatica la conquistò nella giornata medesima. Lasciata ivi una guarnigione avanzò a Polusca, che non era distante molto da Longula, e ridusse in suo potere anche questa città nel medesimo giorno. Nel dì seguente investì Corioli, ch'era l'antica patria, e la capitale de' Volsci; avendo gli Anziati, siccome nazionali, spedito in soccorso della città de'gagliardi rinforzi, si diedero da'Romani due battaglie in due diversi luoghi, l'una a Corioli, dove comandava Tito Larzio lasciatovi colla metà dell'esercito a batter la città, e l'altra agli Anziati, i quali era andato ad incontrare il console in persona col rimanente delle legioni, come già narrammo altrove trattando di Anzio. Tito Livio dice lo stesso (l. 2. c. 33.) perchè, quantunque più succintamente, scrive, che Cominio sconfisse i Volsci di Anzio, li cacciò inseguendoli in Longula, e s'impadronì della città: quindi prese Polusca parimenti de' Volsci: poi a tutta forza assalì Corioli. Dalla serie esposta de' fatti si rende assai manifesto, che Longula e Polusca non erano situate nel territorio di Sezze verso Circello, ma bensì ne' contorni di Corioli. Di nuovo Dionisio favellando d'altra spedizione scrive (l. 8. c. 84.) che L. Emilio fattosi incontro a' Volsci, che venivano da Anzio, e riuscitagli male l'impresa, s'accampò verso la sera a Longula, e i Volsci entrarono nella vicina città di Anzio. Dunque Longula restava verso Roma più in quà di Anzio, da cui dovea esser poco distante. Imperciocchè a' Volsci, che venivano da Anzio, si fece incontro L. Emilio, e andatagli male l'impresa, sulla sera s'accampò a Longula. I Volsci ritirandosi entrarono nella vicina città di Anzio, donde erano usciti. Laonde anche Polusca restava verso Roma più in quà di Anzio, e tanto poco distante da Longula, che Cominio potè espugnare l'una e l'altra in una medesima e sola giornata. Dunque l'una e l'altra doveano essere vicine a Corioli, e non mai presso Circello, e più in là di Sezze.

Passando sotto silenzio questi passi del greco autore, il Corradini si serve di un'altra testimonianza del medesimo per dimostrare, che Polusca dee situarsi nel territorio di Sezze. Ecco le parole di Dionisio nel raccontar le azioni di Marzio: *Aggressus Longulam, eam sine negotio in suam potestatem redegit, et eodem modo, quo caeteras urbes tractavit, civibus in servitutem abstractis, rebusque omnibus direptis atque ita demum copias in Satricanos duxit, et cum hujus urbis incolae non diu ipsi restitissent, hanc quoque expugnavit, praedamque utriusque urbis ab exercitus parte Ecetram asportari jussit, et ipse cum reliquis copiis ad aliam urbem nomine Setiam contendit. Hac quoque in suam potestatem redacta et direpta, in agrum Poluscanorum irruptionem fecit. Cum autem Poluscani ipsi resistere non potuissent, eorum quoque oppido vi expugnato, ad alias urbes ivit*. Su questa narrazione si fonda il Corradini, e fa questo discorso (l. 2. c. 2.): L'ordine, con cui Dionisio espone il fatto, mostra, che Longula confinava col territorio di Anzio, dove era Satrico, e che Sezza era vicina a Polusca, e come-

chè i più, tra' quali il Cluverio, leggano *Cetia*, nondimeno i codici antichi hanno *Setia*. e i dotti dicono, che così va letto, perchè nel Lazio non v'è memoria alcuna di questa *Cetia*. Nè vale a metterci in qualche dubbio l'autorità di Tito Livio, il quale (*l*. 2.) riferendo la guerra dello stesso Marzio Coriolano, *Circejos*, dice, *profectus primum colonos, inde Romanos expulit, liberamque eam urbem Volscis tradidit, inde in latinam viam transversis tramitibus transgressus Satricum, Longulam, Poluscam, Coriolos novella haec Romanis oppida ademit: tum deinceps Corbionem, Veteliam, Trebiam, Labicos, Pedum cepit*; perchè in questa lezione è patente l'errore. Dionisio, che descrive per ordine le città espugnate da Marzio, ci racconta, che dopo la resa di Circello, Marzio passando oltre per la via latina assaltò i Toleriani, i Bolani, i Pedani, i Corbionesi, i Lavicani, i Bovillani, di poi licenziato il legato del popolo romano Minuzio, che era venuto a domandar la pace inutilmente, Marzio menò le truppe sopra gli altri castelli de' Latini, e debellò i Longulani, i Poluscani, i Sezzesi, i Mugillani, gli Albiolani, gli Ecetrani, i Corani; donde appare chiaro l'error di Tito Livio, il quale subito dopo l'espugnazione di Circello, scrive essersi rese a Coriolano sette città.

Ma dato anche il supposto, che debba dirsi aver errato Tito Livio piuttosto che Dionisio, l'error di Tito Livio non giova niente al proposito. Supponiam pure, che il fallo sia di Livio, il quale stravolto l'ordine de' fatti ha messo *dopo* quella spedizione, che in Dionisio si legge *prima*. Sia fallo di Livio l'avere scritto, che Marzio subito dopo la presa di Circello tolse a' Romani Satrico, Longula, Polusca, Corioli, e di poi guadagnò Corbione, Vetelia, Trebia, Lavico, Pedo. Si creda a Dionisio, il quale con un diverso ordine racconta, che Marzio partito da Circello, e trapassata la via latina, debellò primieramente i Toleriesi, i Bolani, e gli altri nominati di sopra; e quindi dopo aver rigettate le istanze di Minuzio legato del popolo romano, in un'altra spedizione conquistò Longula, Polusca, Sezze, Mugilla, Albiola, e Corioli. Non si arriva ad intendere, conceduto tutto questo, come Tito Livio ci determini a fissare la situazione di Polusca. Mi pare, che per decidere la controversia si debba fare riflessione solamente all'ordine, secondo cui si raccontano dallo storico le espugnazioni di queste città, Satrico, Longula, Polusca, Corioli; perchè la questione non verte in altro, che sulla distanza di queste città fra loro, e sulla loro situazione. L'ordine, col quale Livio nel citato luogo dispone le città sottomesse da Coriolano, è questo: Satrico, Longula, Polustia o Polusca, Corioli: e quest'ordine con tutta esattezza corrisponde a quello, col quale e Livio stesso e Dionisio noverano le città occupate da Coriolano ne' testi allegati di sopra. Dunque l'errore, che il Corradini sospetta in quel passo di Tito Livio, non impedisce affatto di dire, che Longula e Polusca restavano nelle vicinanze di Corioli, e non mai più in là di Sezze.

Qui si può uotare di passaggio, che il Corradini, il quale accusa come erronei i codici liviani, e censura chi in Dionisio legge *Cetia* in vece di *Setia*, egli stesso nel passo di Dionisio poco fa ricordato ha letto *Coranos*, ove gli altri leggono *Coriolanos*: e che debba esser questa la vera lezione, si vede chiaramente da T. Livio, il quale scrisse *Coriolos*, e non *Coram*. Di più il Corradini legge in Dionisio, che anche gli Ecetrani furono espugnati da Marzio: e Dionisio dice tutt'altro scrivendo, che Marzio dopo la presa di Longula e di Satrico mandò ad Ecetra il bottino scortato da una porzione d'esercito, e non mai che espugnò Ecetra; giacchè allora questa città era dominata da' Volsci, e non da' Romani; ed essendovisi tenuta la dieta nazionale, si decretò la guerra contro Roma, e fu data a Coriolauo l'incombenza di regolarla.

Non oserei per altro negare, che dal passo citato di Dionisio si potesse raccogliere, essere stato il territorio di Polusca nelle vicinanze di Sezze; perchè l'autore scrive, che Marzio andò da Longula a Satrico, da Satrico a Sezze, e quindi invase il territorio di Polusca, e in ultimo assoggettò gli Albiolani, i Mugillani, i Coriolani. Ma osservando le regole della sana critica, le dette parole debbono ri-

cevere la spiegazione dalle antecedenti, le quali sono molto più chiare, e nell'esporre l'ordine della spedizione concordano a meraviglia con Tito Livio. Ivi Dionisio esponendo le imprese di Cominio contro i Volsci, dice chiaro, che Polusca era tanto vicina a Longula, che nello stesso giorno il Romano s' impadronì dell' una e dell'altra, e s'avanzò poi nel dì seguente all'assedio di Corioli. T. Livio serba fedelmeute lo stesso ordine nel racconto, donde è chiaro come la luce, che Longula era poco distante da Polusca, e che ambedue non restavano verso le parti di Sezze, ma ne' contorni di Corioli. Per la qual cosa, se nell'altro passo seguente Dionisio dice, che Coriolano da Longula passò non alla vicina Polusca, ma a Satrico, indi a Sezze, la quale presa, invase finalmente il territorio di Polusca; non se ne dee subito dedurre la conseguenza, che Polusca fosse nel territorio di Sezze, ma piuttosto si vuol dire, che così esiggendo allora la prudente condotta della guerra, per ragioni taciute dallo storico, Coriolano dopo la resa di Longula non volle marciare sopra Polusca benchè vicina, prima di aver sottomesso Satrico e Sezze, e di avere posto in salvo il bottino. Imperciocchè il passo di Dionisio, che ci dà prese nello stesso giorno da Cominio e Longula, e Polusca, dimostra prossime le due città con tanta evidenza, che secondo questo dee spiegarsi acconciamente l'altro passo, nel quale non determinandosi il tempo impiegato a prenderle, non si fissa nessun dato, onde calcolare la distanza fra loro. Dunque chi sostiene, che Longula e Polusca erano situate ne' contorni di Corioli verso Anzio, fa miglior uso dell'autorità di Dionisio, per tacer di T Livio, di quel che ne faccia il Corradini, il quale vorrebbe adunar tutto sul territorio della sua patria.

Albiola ancora e Mugilla erano città del territorio pontino in vicinanza di Corioli; perchè Dionisio nel passo già riferito dice, che Marzio oltre Longula e Polusca, vinse anche gli Albiolani e i Mugillani, e prese sotto la sua protezione Corioli, che eraglisi reso: a queste città il Corradini aggiunge anche Mucamite, la quale crede vicina a Longula, e rammentata da Livio (l. 2. c. 33) nelle parole seguenti: *Alter consul ad volscum bellum missus Antiates Volscos fundit, fugatque; compulsos in oppidum Longulam persequutus, moenibus potitur; inde protinus Mucamitem Volscorum capit*. Siccome però altri codici hauno *Poluscam* in vece di *Mucamitem*, così è incerto, se oltre Polusca siavi anche stata Mucamite, della quale non fa punto menzione Dionisio, onde non si vuol condannare il Sigonio, se confuse l'una coll'altra. Di queste città non possiamo dare altre notizie. che le pochissime ricavate da Dionisio, e da Tito Livio.

Il lodato Corradini vago di accrescere il numero delle città pontine, novera Aurunca fra queste (lib. 2. c. 16.). E certamente tanto T. Livio (l. 3. c. 5.) quanto Dionisio (l. 6.) ci assicurano, che fra gli abitatori del Lazio antico eranvi ancora gli Aurunci. Nondimeno da ciò non discende per giusta conseguenza, che cola oltre Suessa pomezia abbia esistito un'altra città, che avesse il nome di Aurunca; perche secondo Dionisio, le cui parole or ora riporteremo, gli Aurunci abitavano nella Campania, onde la stessa Pomezia, essendo stata un tempo occupata dagli Aurunci, prese il nome di Aurunca, e dopo la costoro espulsione ricuperò l'antico di Suessa. Così attesta T. Livio scrivendo all'anno 418, che (l 8. c. 15.) nata guerra fra' Sidicini e gli Aurunci, gli Aurunci insieme colle loro mogli e co' loro figliuoli abbandonarono per paura la patria, e trasmigrarono a Suessa, la quale quindi ebbe il nome di Aurunca. Molto prima ancora di questa epoca gli Aurunci ebbero il possesso di questa città. Imperciocchè Livio racconta (l. 2. c. 16.) che nel 251 le due colonie latine di Pomezia e di Cora si ribellarono, dichiarandosi in favore degli Aurunci: cogli Aurunci si guerreggiò, e dopo la disfatta d'un loro grosso esercito, che erasi ferocemente opposto all'ingresso de' consoli nel loro paese, tutto il forte della guerra aurunca piombò sopra Pomezia. Di nuovo nel 259, i Romani e gli Aurunci vennero alle armi per ragione di Ecetra, e del suo territorio. Imperciocchè, secondo il racconto di Dionisio, (l. 6. c. 32.) vennero a Roma i legati per parte degli Aurunci, i quali possedeano i più bei piani del territorio campano. Ottenuta udienza in se-

nato, fecero l'istanza che loro si restituisse la parte di territorio volsco compresa sotto il nome di territorio ecetrano, (il quale era stato tolto da'Romani a quei di Ecetra, e diviso fra'coloni mandativi di presidio), e che di più si ritirasse da Ecetra la guarnigione romana. Venne rigettata la istanza, e dichiarata la guerra. Seguì il combattimento presso Aricia. T. Livio racconta le cose nello stesso modo senza dire però, che gli Aurunci erano Campani, ma avendo riferito di sopra, che abbandonarono la patria per paura de'Sidicini, che abitavano nella Campania, se ne inferisce bene, che anch'essi fossero abitanti della Campania. Io non so intendere come mai il Corradini, il quale sull'autorità di Tito Livio avea già provato, che una volta Suessa avea avuto anche il nome di Aurunca, nel fare poi il novero delle città pontine abbia in forza di due diversi nomi formato due distinte città della sola ed unica Suessa.

Di più lo stesso autore quantunque avesse provato, che Suessa ebbe anche il terzo nome di Ausona, nondimeno ammette un'altra diversa città detta Ausona. A me non costa che Suessa sia stata mai abitata dagli Ausoni. Di questo popolo così racconta Tito Livio. L'anno 419, nel quale erano consoli L. Papirio Crasso, e Cajo Duilio, si distinse più per la novità, che per la grandezza di una guerra: gli Ausoni abitavano la città di Cale, ed erano in lega co' Sidicini loro vicini: l'esercito combinato de' due popoli fu vinto e sbaragliato con una sola battaglia di poca fama: e perchè erano poco lontani dalle loro città, ebbero fuggendo più facile e più sicuro lo scampo. M. Valerio Corvo prese poi a forza la città di Cale. Dunque gli Ausoni ebbero la sede nella Campania presso i Sidicini, e fuori del territorio volsco, e Cale era di loro appartenenza. Livio peraltro fa menzione anche di un'Ausona nella Campania, dicendo (l. 9. c. 25.): *Consules ab Sora profecti in agros atque urbes Ausonum bellum intulerunt. Mota namque omnia adventu Samnitium cum ad Lautulas dimicatum est, fuerant, conjurationesque circa Campaniam passim factae. Nec Capua ipsa crimine caruit: quia Romam quoque ad principum quosdam inquirendos ventum est. Caeterum Ausonum gens proditione urbium sicut Sora in potestatem venit. Ausona et Minturnae et Vescia urbes erant, ex quibus principes juventutis duodecim numero in proditionem urbium suarum conjurati ad consules veniunt.*

CAPO IX.

Di Velletri, e di Ulubra.

La città di Velletri fino al giorno presente, sebben molto meno che ne'secoli antichi, pur con molto lustro risplende, e fiorisce decorosamente. Gli autori convengono in riconoscerla situata nel Lazio antico, e appartenente nondimeno alla nazione volsca. Non è certo chi siane stato il fondatore, imperciocchè san troppo del favoloso le varie opinioni del volgo sull'origine di lei. Occupa un'eminenza assai amena, e riguarda a mezzodì le paludi pontine. Fin da' principj di Roma era fra le più famose città volsce così potente in armi e in ricchezze, che per trecento e più anni sostenne un'ostinata guerra contro i Romani. Dopo molte sconfitte restò finalmente soggiogata, ma non venne mai demolita. Nel 128 mentre dominava in Roma il re Anco, i Volsci avanzatisi ostilmente da Velletri fecero una scorreria sul territorio romano, saccheggiando or questo luogo, or quello. Anco per vendicar l'insulto e il danno, arrollato l'esercito, venne speditamente ad incontrargli, e assalitigli mentre erano quà e là sparsi, gli costrinse alla ritirata, e sottomesso tutto il territorio velletrano, cinse d'assedio la città stessa. I Velletrani allora avviliti inviarono al campo romano i loro deputati a domandar la pace, esibendosi pronti a restituire la preda fatta, e a punire gli autori del saccheggiamento per avere offeso i Romani, purchè il re cessasse di far loro guerra, e ritirasse le truppe dal loro territorio. Si accordò per allora una tregua, e poco dopo si concluse la pace (Dionis. l. 3.), che si osservò fedelmente anche sotto il regno di Tarquinio Prisco: perchè ricaviamo da Suetonio (in Oct.), che da questo re si fe-

ce venire in Roma la famiglia degli Ottavj, e venne ascritta fra le patrizie. Siffatte notizie mancano ne' libri di Tito Livio, il quale (ciò che è più da notarsi) scrive chiaramente, che Tarquinio Superbo fu il primo ad accendere la guerra volsca, la quale arse per ducento e più anni dopo di lui.

S'ignora affatto qual partito seguissero i Velletrani nella guerra, in cui Tarquinio Superbo, presa Suessa pomezia, e saccheggiatala, la spianò. Quel che sappiamo di sicuro è questo, che i Corani, i Norbani, i Satricani, i Sezzesi, i Velletrani si collegarono co' Latini in favor di Tarquinio, quando espugnata Fidene nel 256 dal console Larzio, Tarquinio nell'assemblea tenuta a Ferentino da tutta la nazion latina, spuntò co' suoi maneggi, che si movesse in comune la guerra a' Romani, e gli si procurasse la restituzione del trono e della patria (Dionis. l. 5. c. 61.). Pel grandioso apparato di guerra Roma entrò in timor tale, che giudicò necessario di creare un dittatore rivestito di regia autorità: la carica straordinaria si conferì ad Aulo Postumio, che nel 258 sconfisse pienamente tutto l'esercito latino presso il lago di Regillo prima che venisse rinforzato dalle truppe de' Volsci. Costoro spaventati per la disgrazia de' Latini, non sapendo a qual partito appigliarsi, mandarono a Postumio alcuni esploratori sotto titolo di legati a congratularsi da parte loro co' Romani per una sì segnalata vittoria. Il dittatore s'accorse della frode nascosta: nondimeno dissimulando lasciò partire illesi i legati, e differendo a miglior tempo la guerra volsca, ricondusse vittoriose a Roma le legioni (Dionis. l. 6. c.3.).

Dipoi nell'anno 260 i Volsci irritati in vedersi tolto il territorio, ripresero le armi di nuovo, e azzuffatisi co' Romani, furono battuti così ficramente, che perderono il campo, e Velletri cadde in mano de' vincitori. Allora per la prima volta vi si mandò una colonia formata dalla classe degl' indigenti, fra' quali si ripartirono le campagne velletrane, coll'obbligo di vegliare armati sugli andamenti de' cittadini, affinchè non iscoppiasse qualche sedizione (Dionis. l. 6. c. 42., Liv. l.2. c. 3.). Due anni dopo la presa di Velletri, mentre in Roma si pativa la fame cagionata da' plebei, che ritiratisi sul Monte sacro aveano abbandonato l'agricoltura, i Volsci credendo giunto il momento di fare un colpo felice, si accinsero ad una nuova guerra. Ma in un tratto le loro castella vennero attaccate dalla peste con tanta strage, che in Velletri città allora amplissima e popolatissima, delle dieci parti di abitanti ne restarono consunte nove. Rifiniti di forze quei che sopravvissero, con umili preghiere implorarono ajuto da' Romani, contro cui eransi prima disposti a combattere, e spedirono una deputazione per rendere a' Romani le città, e ottenerne per grazia una nuova colonia scelta a sorte. I Romani ebbero tanta compassione della disgrazia de' Velletrani, che credendo punita abbastanza da' numi la loro perfidia, accettarono la spontanea resa d'una città soggiogata prima colle armi, e concertarono la spedizione di una nuova colonia; per più ragioni si condiscese alla loro richiesta: primieramente erano fertilissimi que' terreni; indi la città sull' alto d'un colle dominando le campagne pontine, se si fosse guarnita di un buon presidio, parea come una fortezza da tenere in soggezione le città volsce: finalmente tornava bene in tanta penuria di viveri scemar la forza della plebe tumultuante contro il senato, con diminuirne il numero. Si fece pertanto il decreto della colonia, e furono destinati tre soggetti per formarla dal corpo de' plebei. Ma quei, che erano stati tratti a sorte per andarvi, temendo più la peste che la fame, non vollero a verun patto partirsi da Roma: non valse nè lusinga nè minaccia a piegar la pertinace loro renitenza; onde il senato, mutata idea, ordinò che i coloni si sceglies-sero a sorte sì bene, ma traendoli però da ogni ordine di cittadini indistintamente. Con questo ripiego finalmente Velletri ebbe una colonia eccellente (Dionis. l. 7. c. 12. 13., Liv. l. 2. c. 34.).

Coriolano tolse a' Romani la città, e la rendè a' Volsci; ma lapidato il grand' uomo per l'invidia di Azzio Tullo, restò poi lo stesso Tullo ucciso ne' campi di Velletri dal console Sicinio l'anno 266, e seco tagliato a pezzi il bellissimo eser-

cito volsco, con cui seguendo le traccie di Marzio, erasi dato a infestare gli alleati di Roma (Dionis. l. 8. c. 67.). Se in tale occasione il console s'impadronisse anche di Velletri, non oserei nè affermarlo, nè negarlo. Certo è, che nel 371 questa città si trovava incorporata nell'impero romano. Imperciocchè in quell'anno il dittatore Aulo Cornelio Cosso avendo messo in rotta un grosso esercito volsco, finita la guerra si riconobbero fra 'prigionieri alcuni Romani coloni di Velletri; donde si ebbe un indizio non equivoco, che tutta quanta la colonia tendeva alla ribellione (Liv. l. 6. c. 13.). Venutane a Roma la novella, il senato non istimò di lasciare impuniti i cittadini romani rei di tanta perfidia contro la patria, e decretò che tosto che le circostanze lo permettessero, alla prima occasione si dichiarasse loro la guerra. Nell'anno dunque 374 i nuovi tribuni militari forniti di autorità consolare Spurio e Lucio, ambedue della famiglia de' Papirii, mossero le legioni contro Velletri, nel cui territorio si venne alle mani, e la vittoria si decise pe' Romani: fu maggiore il rigore usato co'Palestrinesi, che coi coloni, i quali erano venuti a soccorrergli. Furono gli uni e gli altri cacciati dentro Velletri; nondimeno i tribuni s'astennero dal battere la città, perchè l'esito dell'impresa era dubbio, e perchè non voleano spinger lo sdegno fino alla rovina d'una colonia romana (Liv. l. 6. c. 22.). Non molto dopo però abbattute le forze de' Palestrinesi, fu assediato Velletri, ed espugnato (Liv. l. 6. c. 29.).

Ma i coloni velletrani quantunque tante volte sconfitti, pur non si stettero lungo tempo tranquilli. Imperciocchè nel 384 fecero una incursione nel territorio romano in tempo che non eravi esercito a difenderlo, anzi ebbero il coraggio di assalire anche Tuscolo. Andò a vuoto il colpo, perchè, messi in fuga, vennero costretti a levar l'assedio da quella città, e a correre alla difesa della loro patria. Era questa molto ben fortificata, e mentre i Romani procedeano con lentezza nell'assedio, passò l'anno senza impresa alcuna. Intanto avea la fama sparso il timore della guerra gallica, e le legioni ripatriarono senza aver preso Velletri (Liv. l. 6. c. 36. 38. 42.). Crebbero perciò in audacia i Velletrani, e uniti co'Volsci di Anzio, e con alcune altre popolazioni latine, riaccesero con più calore la guerra. Seguì la battaglia al fiume Astura, e tutti furono disfatti da Menio. In conseguenza della vittoria si conquistò Velletri nel 417, e la colonia tante volte ribelle subì un rigoroso e solenne gastigo; poichè vide atterrate le sua mura, e abolito il suo senato, i cui individui vennero obbligati a prendere abitazione in Roma di là dal Tevere: perdè ancora le sue belle campagne, le quali divise fra nuovi coloni passarono ad altri possessori. Ripopolarono questi Velletri presso a poco come prima (Liv. l. 8. c. 12. 13.): ma la nuova colonia non fu alla patria più obbediente e fedele dell'antica; poichè nel 431 i Velletrani e i Pipernesi congiuntamente mosser guerra al popolo romano: e siccome la costoro ribellione nacque dalle istigazioni e da' consigli de' Tuscolani, così il tribuno della plebe Marco Flavio propose una legge al popolo per gastigare esemplarmente i Tuscolani (Liv. l. 8. c. 37.). Si può conghietturare, che Velletri fosse presa per la seconda volta, e che da quel tempo in poi la colonia spossata procurasse studiosamente di mantenersi pacifica.

Si vedea in Velletri un tempio dedicato a Marte, cui i Volsci, siccome nazione tutta guerriera, professavano una particolar venerazione più che ad ogn'altro nume. Nel tempio si mostrava un'ara, di cui Suetonio (in Octav.) dopo avere con molti argomenti provato, che la famiglia Ottavia era stata un tempo la primaria di Velletri, ci dà la seguente notizia: *Ostendebatur ara Octavio consecrata, qui bello Dux finitimo, cum forte Marti rem divinam faceret, semicruda exta rapta foco prosecuit, atque ita praelium ingressus victor rediit. Decretum etiam publicum extabat, quo cavebatur ut in posterum quoque simili modo exta Marti referrentur. Dictatore Furio Camillo id contigisse a quibusdam traditum est.* Anche Apollo, Sango, ed Ercole ebbero in Velletri i loro tempj proprj (Liv.). A qualcuno è venuto in capo, che ivi ad Apollo s'immolassero de' fanciulli, e lo inferisce da uno scheletro, che fu ivi disotterrato: ognuno vede, quanto vaglia una prova di simil fatta. Sango, o Sanco, o Sancto,

è lo stesso che Ercole, il quale ebbe questo nome perchè, come canta Properzio, (l. 4. Eleg. 10.) *manibus purgatum sanxerat orbem*. Il fine de'sacrifizj, che gli si offerivano, era di ottenere felici i viaggi (Fest.). Perchè in Velletri v'era un altro tempio dedicato ad Ercole sotto il suo proprio nome, Sigismondo Gelenio, e Giacomo Nardi hanno letto in Tito Livio *Saturno* in vece di *Sango*.

Appresso Velletri veniva Ulubra. Siccome dagli antichi autori non se ne fa menzione particolare, così non saprei che dirmi rispetto alla sua antichità ed origine. Questo stesso silenzio però m'induce a credere che non abbia avuto rinomanza alcuna, nè fama guerriera. Alcuni hanno sospettato, che restasse nella Campania, ma a torto, perchè gli Ulubresi si pongono da Plinio in mezzo fra'Velletrani, e gli Alvernati (l. 3. c. 5.). Essendo poi corsi molti secoli da che questa città perì senza lasciar vestigio della sua esistenza, non si può neppure indovinare la sua distanza da Velletri. Sappiamo, che era deserta e disabitata per l'aria pessima, e per la quantità delle rane. Donde immaginò il Volpi, che fosse situata appunto all'ingresso delle paludi pontine. Se gli accordiamo questo suo pensiere, saremo poi necessitati di negargli la posizione di Ulubra, che egli sostiene: perchè ei vuole, che Ulubra restasse presso Velletri, anzi nel territorio velletrano; e noi sappiamo, che le paludi pontine non si sono mai fin là avanzate. Gli eruditi tutti convengono, che Ulubra stesse non lontano da Velletri: dunque si dovrà dire, che ivi sia stata qualche altra palude, cosa non inverisimile; giacchè Strabone (l.5.) scrive, che ne'contorni di Ardea e di Anzio vi erano alcuni luoghi paludosi.

M. Tullio Cicerone scrivendo al suo Trebazio il più rinomato giureconsulto de'suoi tempi, al proposito di Ulubra così scherza (Epist. l. 7. ep. 18.): *Has literas scripsi in Pomptino cum ad villam M. Aemilii Philemonis divertissem, ex qua jam audiveram fremitum clientium meorum, quos quidem tu mihi conciliasti. Nam Ulubris honoris mei causa vim maximam ranunculorum se commosse constabat*. Con questa lepidezza Cicerone o chiama ranuzze quei d'Ulubra, o vuol accennare un luogo quasi disabitato per dire che Trebazio aveagli procurato una clientela di ranocchi, e non d'uomini. Da queste parole di Cicerone il Volpi dice di trarre una prova sufficiente per collocare Ulubra nel paese pontino, cioè nel territorio occupato dalle paludi pontine. Ma pure il territorio pontino non è stato mai occupato tutto intieramente dalle paludi. Onde dall'aver Cicerone messo Ulubra nel pontino, non ne discende, se si vuol ragionar bene, che il castello fosse situato all'ingresso delle paludi.

Secondo Suetonio (In Oct.) Ottavio Augusto era oriundo di Velletri, e nato in Roma, e allevato in una villa di sua famiglia vicino a Velletri assai piccola, la quale era come un magazzino, ove si depositavano le grascie necessarie per la sua casa. Appena incominciò bambino a pronunciare alcune poche parole, stordito dal nojoso strepito delle rane, che lo assordavano, con puerile impazienza impose loro silenzio. Aggiunge l'autore come un lepido prodigio, che le rane da quel momento lasciarono di gracidare. Acrone commentatore di Orazio stima, che il luogo suddetto fosse in Ulubra, perchè crede che di Ulubra parli Orazio nell'epist. 11. del lib. 1.

CAPO X.

Delle Tre Osterìe, di Cisterna, di Triponzio, del Foro di Appio, del luogo detto da'Latini ad medias, *di Regeta.*

IL castello chiamato da'Latini *Tres Tabernae*, o sia le Tre Osterie, vien ricordato da Marco Tullio, che (epist. l. 2. ep. 10.) così scrive al suo Attico: *Ab Appii foro hora quarta: dederam aliam paulo ante a Tribus Tabernis*; e di nuovo (ep. 2.) *Emerseram commode ex Antio in Appiam ad Tres Tabernas*. L'Olstenio (in Cluv. pag. 1033.) attesta di aver veduto le vestigia della strada, che conduce da Anzio alla via Appia: *Ex Antio*, dice, *in Appiam. Hic est ille ductus viae antiquae, qui ab Antio ad*

Appiam viam tendit, duobus milliariis antequam veniatur Neptunium; ingreditur autem Appiam duobus ferme mille passibus cis lacum Castellaccia, *sive* le Castella *dictum, ubi via haec antiqua Appiam transversam secat, quae recta Velitras tendit.* Lo stesso vien confermato dal Corradini (l. 2. c. 20.); e non si dee dubitare, che questo fosse il luogo detto *Tres Tabernae*. Imperciocchè negl' Itinerarj, ne' quali si notano le distanze de' luoghi da Roma sulla via Appia, le Tre Osterie sono poste ventun miglio lontano da Roma, e appunto ventun miglio sono da Roma distanti le castella. Negli atti manoscritti de' SS. apostoli Pietro e Paolo il luogo è segnato come lontano da Roma miglia trentotto: ma ciò vien confutato dal secondo testo già riportato di Cicerone; imperciocchè se la strada, che da Anzio menava alla via Appia, fosse stata a tanta distanza da Roma, Cicerone, al cui tempo era coperta dall'acque paludose, non avrebbe potuto per esse commodamente riuscire da Anzio sulla via Appia. L'origine di questo castello è oscura molto, perchè non se ne trova veruna memoria nell'antiche storie. Il Cluverio giudica, che ivi fossero tre osterie, le quali col tempo accresciute di contigue fabbriche presero la forma di borgo e di castello. Non è inverisimile, che le tre osterie fossero colà fatte dopo la strada del censore Appio.

L'apostolo S. Paolo nel venire a Roma avendo di passaggio albergato alle Tre Osterie, il luogo acquistò nome e rispetto presso i cristiani, ebbe titolo di città, e divenne sede vescovile. Il primo suo vescovo fu Felice, che nell'anno di G. C. 313 si trovò presente al concilio tenuto in Roma. Il secondo Lucifero, di cui leggiamo il nome negli atti del sinodo radunato sotto il S. pontefice Ilaro nel 465. Il terzo Decio, che intervenne a due concilj romani, ad uno convocato nel 487 da S. Felice papa, e ad un altro celebrato da papa Simmaco nel 499. Essendo andata in rovina la città, S. Gregorio Magno ne pose la diocesi sotto la cura del vescovo di Velletri. Quando poi venne la città restaurata, ricuperò la sede vescovile, e tornò ad avere i suoi proprj pastori. Tali furono Parvo, che sottoscrisse gli atti di papa Paolo I nel 762; Leonino, che si portò al sinodo romano dell' 826; Anastasio, che si nomina negli atti del concilio romano dell'anno 853; Giovanni, che nell' 868 intervenne in Roma al concilio. Atterrata finalmente del tutto la città, il suo vescovato restò per sempre unito a quel di Velletri.

Dopo Velletri viene la terra di Cisterna, donde calando dolcemente si scende ai piani pontini. Sulla sua origine variano assai le opinioni degli eruditi. Alcuni col Cluverio, e col Richi (Regia de' Volsci) credono, che Cisterna sia lo stesso luogo, che prima chiamavasi *Tres Tabernae*. Ma oltre che sembra poco credibile una tanta, e così disparata mutazione di nome, vediamo chiaramente, che ciò non può essere, dall'Itinerario di Antonino, e dal Gerosolimitano, perchè in questi le Tre Osterie sono distanti da Roma venti miglia come sopra abbiamo detto, quando Cisterna è situata fra il 28mo e il 29mo miglio. Io so bene, che ne' citati Itinerarj il Cluverio e l'Olstenio hanno trovato molti errori, ma questi consistono in piccolo divario, e nessuno potrà facilmente ammettere, che vi si sia commesso uno sbaglio di sette miglia.

In altro tempo questa terra ebbe il nome di Cisterna di Nerone, e non solo dal volgo, ma è chiamata così anche da Federico II imperatore, il quale dopo aver preso a spada tratta la protezione dell'antipapa Vittore contro papa Alessandro III, in una sua lettera piena d'altissimi lamenti si querela, che *dodici giorno dopo l'elezione di Vittore, e sedendo Vittore sulla cattedra di S. Pietro, i cospiratori portandosi da Roma alla Cisterna di Nerone abbiano abbandonata la sorgente dell'acqua viva, e innalzato il loro idolo il cancelliere Rolando*. Erasi disputato lungamente sulla validità della elezione di Alessandro III detto prima Rolando cardinale, e cancelliere della S. Chiesa romana, e l'imperatore, convocato un conciliabolo a Pavia, fe' decidere, che il pontificato spettava all'antipapa Vittore III, il quale fu riconosciuto anche dai canonici della basilica di S. Pietro. Onde i presidenti del pseudo-concilio (Labb. Conc. t. 10.), *Probatum est*, dicono, *quod Rolandus duodecimo die post Domini Victo-*

ris promotionem ab Urbe egressus apud Cisternam, in qua Nero imperatsr quondam ab Urbe profugus latitavit, primo est immansatus; e i canonici di S. Pietro parimenti, *Sicque*, dicono, *per totam hebdomadam illam Domino Cancellario, et suis in Ecclesia D. Petri commorantibus, nono die descendentes trans Tiberim, eo die et altero commorantes undecimo exierunt, et pervenerunt ad Cisternam Neronis, in qua latuit Nero fugiens Romanos insequentes*. Questi però sono monumenti del duodecimo secolo di Gesù Cristo, e fanno veder solamente, che allora il castello era chiamato la Cisterna di Nerone, e che si credea dal volgo esservisi nascosto Nerone; ma non provano affatto la verità di quella opinion volgare. Anzi se ne dimostra ad evidenza l'errore e la falsità colla testimonianza di Suetonio: perchè questi (in Neron.) narra, che Nerone per campar la vita, travestito, e incappucciato tutto fuggì di corsa ad appiattarsi nella villa del suo liberto Faonte, la quale era presso Roma situata fra la via Salaria e la Nomentana quattro miglia in circa lontano dalla città; e che ivi fu ucciso da'congiurati, i quali lo inseguivano.

Nondimeno può ben essere, che la terra si chiamasse la Cisterna di Nerone, e che da questa denominazione il volgo per ignoranza le attribuisse il fatto altrove succeduto. Il Corradini opina, che il luogo avesse quel nome, perchè Nerone fin là continuò una tal fossa, che Augusto avea incominciato nel territorio pontino. Ma l'autore, eruditissimo certamente, ha preso in ciò due abbagli: imperciocchè nè Augusto imprese a far alcun lavoro nel Pontino, nè la fossa, che Nerone avea disegnato di condurre dal lago Averno fino a Ostia, non fu mai tirata avanti di quà da Terracina. tanto dell'uno quanto dell'altro ne daremo la prova più sotto. Ivi per altro anche adesso si osservano due cisterne così grandi e magnifiche, che pajono un'opera de'romani imperatori. Si potrebbero credere fabbricate da Nerone per provvedere abbondantemente Anzio di acque salubri, portandovele cogli acquedotti, i cui avanzi esistono presentemente: poichè gli storici tutti concordemente notano, che Nerone si studiò di nobilitare in ogni maniera la città, ove sortito avea i natali. Supposta la verità di quanto sopra dicemmo credibile, abbiamo pronta la ragione del nome di Cisterna di Nerone, che fu poi dato a tutto il castello fabbricato in appresso nel medesimo luogo.

Tripontio era città del territorio pontino situata vicino alla via Appia fra le Tre Osterie, e il foro Appio. Strabone ce la ricorda (l. 5.) dicendo: *Ab utraque viae parte ad dexteram sunt inter hanc et Appiam sitae, Setia, et Signia, ante hanc est Privernum, Cora, et Suessa, Trapontium, Velitrae, Aletrium, et Fregellae*. Non è cosa da credersi quanto la voce *Trapontium* abbia tormentato gl'ingegni de'delicati eruditi: è paruta loro tanto aliena dal gusto latino, e barbara, che hanno voluto scorretto il passo di Strabone, anzi che ammettere una parola, di cui quasi inorridivano. Adoperarono pertanto tutto l'acume del loro sapere, affine di correggere il passo, il quale vennero in questa maniera a corrompere realmente. *Recte*, dice il Causabono, **Συεσσα** *emendavit eruditus interpres; sed quid fiet altera voce non minus corrupta* Trapontium? *Ferdinandus Pintanus Hispaniarum decus putabat legendum esse* Suessa, Clostra, Antium; *quod equidem probare nequeo; nam quae de Antio dicta sunt suo loco, ea omnino obstant. Carolus autem Sigonius, ut a Theodoro Cantero clarissimo viro mihique amicissimo accepi, putabat legendum* **Και Συεσσα των Ποντιων**, *de quo docti viri judicent. Xilander vero inquit, fateor me nullibi reperire, et vocem esse suspectam*. Al sentimento di questi dotti si soscrive il Cluverio, dicendo (l. 3. c. 4): *Vox ista* Trapontium *jam ante me ab omnibus auctoribus, interpretibus, commentatoribus damnata est*; e francamente asserisce, che senza dubbio Strabone ha scritto **Συεσσα των Πομεντινων**. cioè Suessa de'Pometini.

La voce *Tripontium* però non è tanto inusitata e rara presso gli antichi, che in udirla debbano i dotti spaventarsene. Imperciocchè nelle note date in luce dal Grutero, e attribuite a Seneca, e a Tirone, vien riportato un tal luogo *Tripontium* (pag. 179.). Nell'Itinerario di Antonino *Tripontium* è un certo sito della Brettagna. *Tripontium* parimenti è il nome di un castello del ducato spoletino. Basterebbe questo a frenare la libertà, che quei critici si arrogarono, ma di più son

convinti di errore manifesto dalla lapida cavata presso il foro Appio colla seguente iscrizione: NERVA IMPERATOR VIAM A TRIPONTIO AD FORVM APPII EX GLAREA SILICE STERNENDAM INCHOAVIT. Nella parola TRIPONTIO le due lettere I e P sono rose dal tempo, ma si suppliscono opportunamente da una iscrizione terracinese in onore del re Teodorico, nella quale si legge che avea questo principe asciugato la palude A TRIP. AD TERRACINAM. Vien quì di nuovo censurato il Cluverio, dal quale la parola iniziata a TRIP. si compì interpretandola *a Tribus Tabernis*. Egli dunque, che avrebbe potuto per la piana illustrare la iscrizione di Terracina col testo di Strabone, avendo in questo sostituito **των Πομεντινων** a *Tripontium*, e in quella spiegato A TRIP. *a Tribus Tabernis*, ha depravato ugualmente l'uno e l'altra.

Pertanto Triponzio si dee annoverare fra le città pontine: il nome pare che nasca da *tre ponti*; e certamente restava sulla via Appia fra le Tre Osterie, e il foro Appio, nel sito, ove erano tre ponti, come dimostra la lapida rammentata di sopra. Le colonnette milliarie, che segnavano il tratto di 19 miglia di strada rifatta da Trajano, e delle quali la prima era appunto quì collocata, fanno vedere, che da questo luogo incominciò Nerva a lastricare la strada. Ritoccheremo questo punto più diffusamente quando avremo a parlare di Nerva, e di Trajano. Il Corradini non concede, che Triponzio restasse a'tre ponti, per la ragione che i ponti furono costruiti da Trajano, o da Nerva. Noi non gli possiamo rispondere che la città si fabbricò dopo questi imperatori, perchè Strabone molto più antico di Nerva ne fa menzione nominandola: ma non potremmo forse dire, che Nerva e Trajano racconciassero, e rifacessero ancora quei ponti, i quali per altro erano già stati costrutti, ed esistevano ne'tempi molto più antichi? Se mai la spiegazione nostra non appagasse appieno, diremo senza difficoltà, che il nome di *Triponzio* non deriva da' *tre ponti*, e tanto più liberamente lo diremo, quanto più variano le lezioni sulla voce *Tripontium*; poichè in sua vece si legge *Trapontium*, *Tripontiam*, e anche *Satrapontium*: ma non si ha per questo una ragione di negare alla città quella situazione, che dalle iscrizioni lapidarie le viene data chiaramente.

Il foro di Appio si pone per alcuni là, ove si vede al presente il monastero di Fossa nuova. Pietro Comestore (in Act. Apost. l. 28) ama meglio di porlo sul littorale. Il Cluverio (Ital. antiq. l. 3.) sostiene, che fosse nel luogo, che adesso diciamo Maruti; il Ligorio (verb. For. Appii) nel luogo di Tor mercata presso Tor tre ponti. Comunque sia, certo è, che era a poca distanza da Triponzio. Appio dopo aver fatta la sua strada, fece quì un largo o piazza acconcia a'mercati, dove dalle vicine colonie concorrendo la gente a trafficarvi, vi si fabbricarono per commodo e case e botteghe, il cui numero crescendo col tempo, vi si formò un castello. In Italia vi sono stati più luoghi destinati a un simile uso di mercatura, ove i vicini si portavano a vendere e a comprare: furono tali il foro di Livio, il foro di Giulio, il foro di Aurelio, il foro di Sempronio, di cui fa menzione Cicerone (in Catil.), Sallustio (in Jugurt.), e altri, i quali luoghi diventarono poi popolose città. Che nel foro Appio vi fosse un portico per servigio de'negozianti, possiamo dedurlo da' ruderi, che ultimamente si scoprirono nel disseccare que' luoghi paludosi: presentavano questi all'occhio un grande imbasamento con tre ordini di gradini, il quale verisimilmente era fatto per le colonne, che doveano sostenere il portico. Da una iscrizione lapidaria *Libero Patri* il Corradini inferisce (l. 2. c. 13.), che in questo foro vi fosse un tempio sacro a Bacco, nè senza molta ragione, perchè sull'autorità di Plinio (l. 7. c. 56.) gli antichi teneano Bacco per istitutore de' traffici in compre e vendite; onde, *Liberalium die*, come si esprime il Corradini, *quo sacra Baccho per totum Forum fiebant, sacerdotes sedebant, hederaque coronatae erant anus cum libis, et foculo pro emptore sacrificantes, ex Varrone* (de ling. lat. l. 5.), *eo modo indicantes eo se die feriari, et apud ignitabulum parvumque focum rem divinam in qualibet Fori parte extra templum, et aram sacram facere pro emptoribus, quorum tutelare numen Liber pater tradebatur, quemadmodum Turnebus Varronis scholiastes meminit*,

Non lontano dal foro, come sappiamo dallo stesso Corradini, restò per lungo tempo una capra di marmo. I pescatori se la trasportarono al lago vicino, e per avidità del tesoro, di cui pieno ne credeano il ventre, la fecero in pezzi, come attestano i vecchi di Sezze. Dovea questa capra interessare la superstizione de' Forappiesi, ed esser collocata nel tempio, o nella piazza del Dio Bacco. Poichè v'è memoria, che i Filiasii, popolazione del paese di Corinto, aveano eretto nella loro piazza una capra di bronzo indorato, cui si prestava un culto religioso, affinchè sorgendo la stella detta la capra, non recasse influssi maligni alle viti: onorando pertanto la capra di bronzo nella loro piazza, credeano d'impetrare, che la capra stella del cielo non pregiudicasse alle loro vigne: collo stesso intendimento, a mio credere, i Forappiesi, i quali aveano molte vigne nel loro territorio, sull'esempio de' Filiasii venerarono questa capra, e per una certa superstizione la collocarono nel tempio di Bacco. La capra poi si sacrificava al Dio del vino in vendetta degli oltraggi e de' danni, che reca con rosicchiare le viti, secondo Marziale (l. 13. epigr. 39.), e Virgilio (Georg. l. 2.).

Anche al foro Appio prese alloggio e riposo S. Paolo apostolo, mentre era condotto a Roma. Onde il Ferrari (lexic. geograph.) quantunque non abbia trovato, come egli dice, vescovo alcuno di questa città, nondimeno crede assai verisimile, che anch'essa si facesse sede vescovile ne' primi tempi della Chiesa, come la città delle Tre Osterie. Io però son di parere che a quel tempo la città fosse già decaduta, devastata, e sommersa nelle paludi insieme colla strada, che conduceva a Terracina, perchè questo viaggio, come ci fa sapere Strabone, solea farsi lentamente per acqua, navigando per un canale. Non e dunque da recar meraviglia, che gli antichi cristiani non pensassero a stabilirvi una sede vescovile.

Il foro Appio viene notato come distante da Roma quarantadue miglia nell'Itinerario Gerosolimitano, e quarantaquattro in quello di Antonino.

Da questo luogo fin all'altro detto da' Latini *ad Medias*, e or chiamato Mesa da noi, s'interponevano nove miglia secondo i sopraddetti Itinerarj. Mesa si credè dal Corradini il sito di Pomezia, al che si oppongono le autorità degli antichi, come già dimostrammo. Crederei che Trajano dopo aver selciato la via Appia ad imitazione del censore ergesse ivi un pubblico albergo, e lo fornisse di bagni, e di altri edifizj a vantaggio de' passaggieri: i ruderi di simili antichità poteano già osservarsi ove ora sorgono le magnifiche fabbriche di Pio Sesto, le quali conservano l'antico nome di Mesa, e sono di commodo e di ornamento alla bella pianura, e alla via sgombrate dalle acque. Il nome *ad Medias* non trovasi in verun autore, che fiorisse prima di Trajano; incominciò dunque fuor d'ogni dubbio a usarsi da Trajano in poi. Non senza probabilità il luogo ebbe questo nome, perchè dividea appunto nel mezzo le diecinnove miglia di strada lastricata da Trajano. L'osservar poi che i secoli più bassi dicendo *Mesas* significavano le tombe, non ha veruna relazione col nome della nostra Mesa; perchè essendo la via Appia come anche altre strade sparse tutte a' lati di urne cinerarie, e di cippi, e di monumenti, manca affatto ogni ragione di assegnare precisamente a questo solo luogo un nome tratto da' sepolcri: e perchè il detto luogo non è stato mai appellato *Mesae* da' Latini, ma bensì *ad Medias*. *Meza*, o *Mesa*, è una voce del nostro volgare italiano derivata dalla latina *Media*.

Tra il foro Appio, Circello, e Astura esistè il castello di S. Donato, il quale non può contarsi fra' luoghi antichi del territorio pontino. Durò fin'all'anno 1300 di Gesù Cristo, e quindi in poi sommerso perì senza lasciar di sè orma o memoria.

Alle quaranta sei miglia da Roma eravi un luogo detto Regeta anch'esso privo dell'onore di un'antica origine. Cel nomina Procopio (de bell. goth. l. 1. c. 11.) nel racconto, che siegue. I Goti stanziati in Roma, e ne'suoi contorni, erano altamente sorpresi per la infingardaggine di Teodato, che avvicinandosi il nemico, non volea nè combatterlo, nè presentarglisi. Avean perciò concepito non leggieri sospetti, che il re avendo una segreta intelligenza coll'imperator Giustiniano, tradisse la nazion gota, e avesse la sola premura di viversela ozioso e tranquillo nel

seno degli agi e delle ricchezze. Giunse in questo la nuova, che i Greci avean conquistato Napoli: i Goti allora più non si contennero, e apertamente incolpando la viltà di Teodato, come causa d'ogni perdita fin' allora sofferta, andarono a ragunarsi in un luogo lontan da Roma 280 stadj, chiamato da' Romani *Regeta*. Parve questo commodissimo per l'accampamento, perchè abbondava di pascoli per la cavalleria, ed era irrigato dal fiume, il quale da' paesani con latino vocabolo era detto *Decennovio* per la ragione che avea un corso di diecinnove miglia, che fanno 113 stadj, scaricandosi in mare presso Terracina città vicina al monte Circello ... Presso Regeta dunque congregati in parlamento i Goti si scelgono in re d'Italia e loro Vitige, personaggio che non vantava nobiltà di nascita, ma godea una riputazione chiarissima acquistata col valore, onde sostenne più battaglie nel Sirmio nel tempo, che Teodorico guerreggiò contro i Gepidi. Così Procopio.

Comunemente gli autori attribuiscono otto stadj ad ogni miglio, ma facendo Procopio 19 miglia uguali a 113 stadj, è manifesto, che per lui lo stadio non è l'ottava, ma la sesta parte del miglio. Onde Regeta veniva a essere lontana da Roma 46 miglia, e 4 stadj. Il Cluverio (l. 3.) in vece di *Regeta*, legge in Procopio *Pineta*, fondandosi sopra l'autorità di Servio, il quale nel commento di quel verso di Virgilio (Aeneid. 11.) *Haec omnis regio, et celsi plaga pinea montis, Cedat amicitiae Teucrorum*, dice: *Agit hoc argumento quod illic est locus, qui et hodie Pinetum vocatur: constat loca illa omnia esse campestria, nec procedit quod dicitur celsi plaga pinea montis*; la qual nota si fece da Servio per provare, che il paese dal re Latino assegnato ad Enea, non era nel Lazio presso l'Ufente; si ammette per altro, che presso quel fiume eravi un luogo, il quale anche a tempo suo era chiamato il Pineto. L'Olstenio (in Cluver.) stima che la lezione corretta di Procopio nell' esposta narrazione sia *Trajecta*, non *Regeta*, nè *Pineta*, giacchè egli per tutta quanta la esteusione delle paludi non ha veduto neppur un pino, e pretende che Trajecta, luogo distante sette miglia da Terracina, s'incontri nella via Appia laddove è traversata dall' Amaseno e dall' Ufente già riuniti in un solo fiume. Il Corradini confuta la opinione dell' Olstenio con una soda ragione, perchè il sito di *Trajecta*, che per altro protesta essergli ignoto, avrebbe dovuto essere da Roma distante 53 miglia, mentre Procopio fa *Regeta* lontana da Roma solamente 46 miglia, e 4 stadj.

Egli poi crede, che Regeta, di cui parla Procopio, restasse fra il foro Appio, e il luogo detto *ad medias* non molto lontano dalla fossa, che chiamiamo di S. Giacomo, la quale resta fra le 47 e 48 miglia da Roma per la via Appia. La situazione corrisponde esattamente a quanto dice Procopio. Imperciocchè, il luogo suddetto, dice il Corradini, sta fra la fossa detta di Augusto, e l'Ufente sulla via Appia, e nel mezzo del territorio pontino: viene irrigato dall' Ufente: ha campi immensi, i quali se non fossero stati ingombrati dalle paludi pontine, sarebbero anche adesso (dicea allora l'autore) atti a dar il pascolo alla cavalleria di un reale esercito, come era quello di Vitige re de' Goti, che contava centomila combattenti, secondo il Platina nella vita di papa Silverio. Nel sito indicato si veggono sparsi i ruderi d'un castello antico; e non molto lungi si venerava l'antichissima chiesa, di poi diroccata, di S. Giacomo alla via Appia.

I campi rammentati di sopra furono anche chiamati i campi barbarici. Giornande (de succes. reg. goth. prope fin.) dice che Vitige entrato nella Campania, e arrivato a' campi barbarici, si guadagnò il favor dell' esercito, che avea già preso in sospetto Teodato. Dunque la campagna intorno a Regeta, ove accampossi (secondo Procopio) l'esercito gotico, ebbe il nome di campi barbarici. La ragione di così chiamarla pel Pellegrini (de antiqu. Capuae disc. 1. c. 9.) si ripete da quella memorabile battaglia, nella quale i Galli appellati barbari da' Romani, furono nell' anno 405 tagliati a pezzi da' consoli L. Furio Camillo, e Appio Claudio, dopo che Marco Valerio tribuno de' soldati battutosi corpo a corpo con un Gallo di statura gigantesca, sì pel valor suo proprio, sì pel portento del corvo, che gli porse ajuto nella pugna, uccise felicemente il nemico. Il fatto singolare vien riportato da T. Livio

(l. 7.), da Valerio Massimo (l. 8.), e molto diffusamente da Aulo Gellio (Noct. attic. l. 9. c. 11.) in questi termini, che diamo tradotti nella volgare nostra favella. *Nel consolato di Furio, e di Appio, ebbe Valerio il grado di tribuno nelle legioni. Le immense truppe de' Galli aveano allora occupato il territorio pontino; e i consoli, che si travagliavano assai della forza, e del numero de' nemici, andavano solleciti disponendo e schierando con tutta l'arte l'esercito. In questo mezzo un capitan de' Galli, uom gigante per la vastità delle membra, e per l'altezza fuor di misura, se ne veniva brandendo l'asta, e con un misto di disprezzo e di superbia girando l'occhio attorno, sfidava chiunque a farsi avanti, e battersi, seppur v'era di tutto l'esercito romano uno che avesse cuore di venir seco a singolar combattimento. Erano tutti incerti e sospesi fra la vergogna e il timore, quando il tribuno Valerio presentatosi a' consoli domanda e ottiene la permissione di pugnare da solo a solo col Gallo, che orgoglioso insultava con tanta arroganza il valor romano. Con passo intrepido gli va coraggioso incontro, si dicono vicendevolmente alcune poche parole, s'impostano, già sono alle mani, ed ecco un tratto della sovraumana protezione. In un istante viene con improvviso volo un corvo, e si posa sull'elmo del tribuno, e quindi incomincia a pugnare spiccandosi al volto e agli occhi del Gallo: ora eragli sopra, ora gl'interrompeva le mosse, or cogli artigli gli lacerava la mano, ora colle ali gli toglieva la mira, e dopo aver saziato l'ira, volando tornava di nuovo sul capo del giovine romano. In questa maniera il tribuno a vista d'ambedue gli eserciti, forte nel natio valor del suo braccio, e difeso dal corvo, che per lui pugnava, superò e distese morto a terra il più feroce capitano, che i nemici avessero: quest' avvenimento gli portò il soprannome di Corvino.*

Pare che il Pellegrini ricercando l'origine della denominazione *di campi barbarici*, rimonti indietro nelle rimote storie assai più del dovere: imperciocchè non v'ha neppure uno fra gli antichi scrittori, in cui s'incontri quel nome: e non può credersi assolutamente, che un fatto già dimenticato coll'andar di più secoli, sia di poi tornato alla memoria della gente con una forza di stupor tanto, che se ne sia voluto un monumento col chiamare barbarici i campi intorno a Regera. Piuttosto è da credersi che il luogo si chiamasse anticamente Regera, come dice Procopio, e che le sue campagne venissero volgarmente chiamate barbariche dopo l'espulsione de' Goti dall'Italia, perchè appunto questi barbari le aveano occupate; perciò le parole di Giornande, *arrivato Vitige ne' campi barbarici*, debbono così spiegarsi: *arrivato Vitige in quei campi, che di poi a' motivo de' Goti furono detti barbarici.*

CAPO XI.

Di Ecetra, di Artena, di Cora, di Norba, del Ninfeo.

Scorse le città della pianura, e marittime, resta a dire qualche cosa di quelle situate sulle colline. Imperciocchè anch'esse si comprendevano fra le pontine, siccome città, che aveano il territorio nelle campagne pontine. Incominciando di nuovo da Pomezia, ci si offre innanzi Ecetra. Gli autori discordano quando vengono ad assegnarle il sito preciso. Al Sigonio (de jur. antiq. Ital. l. 1. c. 3.) par bene di porla nel pontino. Il Cluverio giudica, che restasse sopra Norma e Signia a' confini degli Equi e degli Ernici, lontano dalle spiagge marittime. Certissimo è, che non stava ne' piani, ma ne' monti, non però da' piani molto lontano: perchè ivi i Volsci teneano la loro assemblea nazionale, come significa Dionisio in più luoghi, e specialmente nel libro ottavo, ove dice: *Convenerunt undique honoratiores pariter, et magna reliquae turbae multitudo Ecetram; haec quippe urbs ad ceterarum comitia aptissimo loco sita esse videbatur. Porro Volscorum oppida praeter aliquot, quae lepinos montes occupabant, totam planitiem usque ad maritimam oram tenebant.* Le città poi, e le castella de' Volsci, tranne alcune, le quali stavano sulle montagne lepine, occupavano la pianura tutta sino al mare. Il sito dunque di Ecetra, affinchè fosse commodo a tutte, non dovea essere dalle pianure molto distante. Che fosse poi

mediterranea, lo scrive apertamente T. Livio (l. 4. c. 59): *Tres tribuni postquam nullo loco castra Volscorum esse, nec commissuros se praelio apparuit, tripartito ad devastandos fines discesserunt: Valerius Antium petit, Cornelius Ecetram, Fabius, quod maxime petebatur, ad Anxur oppugnandum sine ulla populatione accessit*. Livio in descriverci quì i paesi volsci oppone ad Anzio città marittima la città di Ecetra, come di contraria situazione. Dunque Ecetra era mediterranea; anche più chiaramente ci si spiega (l. 6. c. 31.) ove la dice montuosa: *Legionibus novis scriptis, placuit duos exercitus in agrum volscum legionibus divisis duci. Spurius Furius, et Marcus Horatius dextrorsus maritimam oram, atque Antium; Quintus Servilius, et Lucius Gegonius laeva ad montes Ecetram petunt*. Dunque Ecetra dovea esser situata non lungi da Cora, Artena, Norba, Sezze, e presso Pomezia. Imperciocchè, quando da' consoli Appio Claudio, e Publio Servilio fu espugnata Pomezia, gli Ecetrani, come si ha da Livio, (l 2. c. 25.) incominciarono a temere per sè stessi, e spedirono a Roma una deputazione. Ma perchè la paura entrò in cuore a'soli Ecetrani? perchè essi erano sì dappresso a Pomezia, che aveano vicinissima la tempesta, e sapeano di aver segretamente dato ajuti e soccorsi a' Pometini: in fatti ne pagarono la pena, perdendo il territorio, che fu loro tolto.

Sulle parole di Livio (l. 2. c. 25.) ragiona molto bene il Corradini, inferendone, che Ecetra e Pomezia fra loro confinavano. *Mihi*, egli dice, *satis ex hoc liquet Ecetranorum agrum pometino finitimum fuisse, et ob id timuisse Ecetranos rebus suis, Pometia debellata, et pometio agro populo romano addicto*. Ma combinando questo con quel che altrove egli asserisce, si nota una contraddizione nell'eruditissimo autore: perchè pone Ecetra la prima delle città volsce sulle montagne lepine verso Roma, e poi la fa confinante con Pomezia, la quale egli stesso crede situata nel mezzo della pianura dopo Sezze, ove ora è Mesa: eppure avrebbe dovuto essere molto distante da questa; giacchè dopo Ecetra egli situa Cora, Artena, Norba, Sezze, e le altre castella volsce precisamente col medesimo ordine da noi osservato nell'enunciarle. Anzi se le parole di Livio hanno qualche forza di argomento, affinchè i confini pometini potessero toccare i confini ecetrani, Pomezia si dovea porre non nel territorio sezzese dietro la città, ma innanzi più vicino a Roma, come appunto abbiamo fatto noi.

Il Cluverio poi in conferma del suo sentimento cita il passo di Livio (l. 4.): *Cum Volscis inter Ferentinum atque Ecetram dimicatum est*. Il Corradini però con molto discernimento sostiene, che qui non s'intende parlare di Ferentino, città, cui fan cerchio intorno e Frosinone, e Veroli, e Anagni, e Segni, e il Castel di Fumone; altrimenti Ecetra saria stata compresa nel territorio ernico, e non mai nel volsco; ma bensì di Ferentino nel monte Albano, il quale adesso si chiama la Fajola, e confina dalla parte verso Palestrina co' piani, che restano fra Velletri, Cora, Monte Fortino (creduto l'antico Corbione dal P. Kircher): e il sito corrisponde esattamente al principio de' monti lepini, sotto cui si stende il territorio pontino.

Le notizie delle guerre ecetrane, che possiamo raccorre da Dionisio, e da T. Livio, sono le seguenti. Debellata e saccheggiata Pomezia nel 259 da Servilio, i legati de' Volsci di Ecetra temendo la rovina della loro patria dopo essersi presentati al console, che era sul partir di Pomezia, si portarono a Roma; con un decreto del senato si concesse loro la pace, e si tolse loro il territorio (Liv. l. 2. c. 25.); donde si ha una prova degli ajuti nella guerra prestati dagli Ecetrani a' Pometini. Di più dovè la città ammettere una guarnigione romana, e le sue campagne vennero divise a vantaggio de' coloni, come scrive Dionisio (l. 6. c. 32.). Quindi comparve in Roma una legazione degli Aurunci, possessori de' più bei piani della Campania, pretendendo che i Romani restituissero il territorio ecetrano, e ritirassero da Ecetra la guarnigione, e intimando in caso che venisse rigettata la istanza, che si preparassero alle armi (Dionis. ibid.). La domanda de' legati era patrocinata dall'esercito aurunco, che messo in marcia insiem con loro, avea molto avanzato, e fatto alto presso Aricia: la nuova pose in tumulto i Romani: non

si poterono consultare i senatori secondo le forme ordinarie, e nell'atto d'impugnar la spada a difendersi, non si potè dare una tranquilla risposta a chi già assaliva armato. Si corre di tutta forza all'Aricia, e non lungi dalla città si viene alle mani. Uua sola battaglia decise la guerra colla sconfitta degli Aurunci (Liv. l. 2. c. 26.). T. Livio nominando il territorio volsco, non dice che fosse l'ecetrano, ma lo dice Dionisio più chiaramente, come suole quasi sempre spiegarsi.

I Volsci peraltro nel 266 erano padroni di Ecetra, ove non era presidio romano di sorta alcuna. Imperciocchè Coriolano, ottenuto il comando dell'esercito volsco, e avendo ricuperato a forza d'armi col valor suo le città prima guadagnate da' Romani, fece trasportare in Ecetra, come in luogo sicurissimo, il bottino affinchè non fosse d'impaccio alle operazioni militari (Dionis. l. 8. c. 36.). Non andò però guari, che gli Ecetrani ricaddero sotto il dominio di Roma, ma nel 288 ne scossero il giogo, e ribellandosi si unirouo cogli Equi. Uscì in campagna Spurio Furio contro gli Equi, e andatagli male la faccenda, se ne tornò. Ma T. Quinzio spedito in vece del console colle truppe alleate, attaccò la battaglia, e sbaragliò gli Equi, e i soccorsi degli Ecetrani (Liv. l. 3. c. 4.). Questi benchè spossati non si diedero per vinti, ma fecero ogni sforzo per mettere in piedi un esercito di nuovo: loro si unirono gli Anziati, e fin anche gli stessi Romani coloni di Anzio, e tennero un pubblico parlamento in Ecetra. Ecetra era l'anima e il capo della guerra, gli Anziati e gli Equi somministravano le forze e le braccia. Per la qual cosa nel 293 si diede a Fabio la commissione di condurre contro Anzio le legioni. Successe la battaglia non lontano dalla città, e vi sarebbe restata interamente distrutta l'armata volsca, se la sua fuga non fosse stata favorita e protetta da' boschi (Liv. l. 3. c. 22.). Fabio, dopo aver anche disfatto gli Equi ad Algido, rivolse le vittoriose truppe contro Ecetra la più nobil città de' Volsci a que' tempi, e situata in un posto vantaggiosissimo. Accampatovisi dappresso, vi si trattenne molti giorni sulla speranza che gli Ecetrani uscissero in campo aperto: ma non volendo questi arrischiare una battaglia, il console si contentò di dare il sacco a'loro campi, portandone via in copia e gente, e bestiami, perchè essendo egli arrivato ad Ecetra improvvisamente, gli Ecetrani non avean prima potuto metter in salvo i loro effetti ritirandoli dalla campagna in città (Dionis. l. 10 c. 2.).

Nel 348 i tre tribuni veggendo che i Volsci non faceano campo in veruna parte, e che non si voleano esporre alla sorte d'una battaglia, divisero l'esercito in tre corpi, e marciarono separatamente a dare il guasto al paese. Valerio investì Anzio, e Cornelio Ecetra: ovunque passarono messero a sacco tutto, e case, e campi. Fabio poi s'avanzò per battere Terracina (Liv. l. 4. c. 59.). Gli Ecetrani però nel 378 non erano ancor sottomessi; giacchè Spurio Furio, e Marco Orazio, dirigendosi alla destra si spinsero contro la parte marittima, e Anzio; Q. Servilio, e L. Geganio alla sinistra andarono verso i monti ad Ecetra, devastando impunemente le campagne, e ricondusser poi cariche di ricca preda le legioni a Roma (Liv. l. 6. c. 3.). Questo è il poco, che sappiamo degli Ecetrani. Si vuol tener per certo, che dopo molte e molte perdite furono in fine costretti a soccombere all'armi romane. La città andò a perire, e non sappiamo nè come, nè quando. La sua rovina non lasciò vestigio alcuno, e perciò fin ora gli autori souo tanto diversi d'opinione in determinarne il sito.

Vicino ad Ecetra era Artena altro castello de' Volsci; imperciocchè Livio nel passo sopra citato riferisce, che dopo la battaglia co' Volsci fra Terracina ed Ecetra, i tribuni incominciarono l'assedio di Artena, castello volsco. Si può dunque conghietturare, che non restasse molto lontano da Ecetra. Invasa la città, una truppa di cittadini armati si ritirarono nella rocca, che era molto forte per natura, e siccome vi si era portato dentro tutto il grano del pubblico, non si vedea maniera di espugnarla colla fame, e non si potea sperare che si rendesse. I Romani vinti e stanchi dal tedio, se ne sarebbero ritirati, se uno schiavo di Artena con tradimento non gli avesse dentro introdotti per un passo difficile ed arduo: gli

assediati pel colpo inaspettato oppressi dallo spavento vennero ad arrendersi. I Romani spianarono la città e la rocca. Non manca, dice T. Livio, chi crede, che Artena sia stata appartenenza de' Vejenti, e non de' Volsci: l'occasion dell'errore nasce dall'esservi fra Cere e Vejo una città del medesimo nome: ma questa fu distrutta da' re di Roma, e apparteneva a' Cereti, non a' Vejenti; l'altra Artena, del cui eccidio parlavamo, restava nel paese de' Volsci (l. 4. c. 61.). Neppur di questa esiste orma presentemente.

Presso Artena si vedea la città di Cora, la quale ancora sta in piedi sulla vetta d'una montagna nello stesso sito affatto, ove fu già da principio fabbricata. Dalla parte di mezzo giorno guarda le campagne pontine, il paese è tutto vestito di macchie, e abbonda d'ogni sorte di cacciagione. Dionisio (l. 1.), Plinio (l. 3. c. 5.), Solino (c. 2.) ne ripetono la prima origine da Dardano Frigio, e raccontano, che essendosi, per non so quale ventura, del tutto rovinata, cinquant'anni dopo Dardano, fu da Corace Argivo figlio di Anfiarao di nuovo rifabbricata, e le venne imposto il nome di Cora. Questo Corace nelle guerre contro Enea favorì Turno, come ricorda Virgilio (Aeneid. 7.). Dionisio è di parere, che Cora sia stata per la terza volta dagli Albani ristorata, e che regnando Latino Silvio, vi si trasferisse una colonia. Par dunque senza dubbio, che debba porsi nel numero delle città latine; si possedea peraltro da' Volsci fino dall'infanzia di Roma.

Caduta Fidene, perchè non erano arrivate a tempo di soccorrerla le truppe ausiliarie de' Latini, si convocò per questa ragione l'assemblea generale della nazione a Ferentino, e per opera principalmente di Tarquinio, e del genero di lui Mamilio, fu risoluta a voti comuni la guerra contro i Romani, come altre volte accennammo. Quei di Cora v'intervennero insieme cogli altri Volsci (Dionis. l. 5 c. 61.), e con essi entrarono a parte nell'impresa. Ma i Romani ebber favorevole la sorte contro i tanti loro nemici; e avendo battuto prima le armate volsca e latina, e assalito poi in giro le loro città, espugnarono anche Cora, e vi mandarono una colonia latina. Questa mal volentieri soffria d'essere a Roma soggetta; e nel 231 d'accordo colla colonia di Pomezia dichiarandosi per gli Aurunci, si ribellò (Liv. l. 2. c. 16). Atterriti nel 259 i Volsci dalla rapidità, colla quale i consoli erano entrati nel loro paese, consegnarono a'Romani in pegno della lor fede trecento de' primi cittadini di Cora e di Pomezia, come ostaggi, e le legioni senza combattere furono ritirate (Liv. l. 2. c. 21.). Ma nell'anno appresso si riaccese la guerra, nella quale le molte sconfitte infiacchirono le forze volsca e regno tale, che la maggior parte delle loro città vennero in potere de' vincitori romani, fra le quali anche Cora. Cora finalmente si stette obbediente sotto l'impero romano, e gli si conservò tanto fedele, che nella seconda guerra punica ad onta di non poche popolazioni campane e latine, le quali per la paura eransi sottratte dal dominio di Roma, e date ad Annibale, i Corani cogli altri municipj presso la via Appia, sostentarono le forze romane agiandole di viveri, e rinfrancandole di soldati (Liv. dec. 3. l. 6., Sil. Ital. l. 4., Flor. l. 3. c. 20.)

Nella guerra de' gladiatori venne da Spartaco devastata, e ne' tempi più bassi da' Goti; i Goti medesimi poi la circondarono di mura, che rovinate anch'adesso mostrano il gusto misero della loro struttura.

Fra' tempj di maggior fama in Cora si riputava quello di Castore e Polluce, eretto col denaro sacro da Marco Calvio un de' più nobili personaggi corani. Da certi ruderi, che esistono, i periti di simili materie argomentano, che fossero contigui al tempio i bagni ad uso forse de' pugili, e degli atleti. Il tempio d'Ercole, che era piantato sulla cima delle montagne di Cora, superava ogn'altro in sodezza, in guisa che a dispetto di tante antichità, serba ancora intiera la facciata del suo portico.

Co' Corani confinano quei di Norba, che vantando Ercole per fondatore della loro patria, raccontano che egli nel ritorno dalle Spagne avendo fatto il giro della Campania e del Lazio, fabbricò anche Norba per contenere in freno i ladroni, che

infestavano quelle contrade (Dionis. l. 11.). In coerenza di simile persuasione C. Norbano Balbo, che ebbe il consolato in Roma insieme con L. Scipione Asiatico, volle nelle monete impruntata l'effigie d'Ercole vinciture (Ligur. de Famil. Rum.). Ma il numisma di Balbo non prova il fatto, giacchè gli altri numismi de' Norbani riportati dal Volpi, sono coniati colle figure di Venere e di Cibele. Non aggiungono verun peso di credibilità neppure le due piccole immagini rappresentanti Ercole colla clava, e culla pelle di leone, e colla iscrizione *Herculi Victori Sacrae*; le quali dopo tanti secoli si trovarono fra'ruderi dell'antica città, scavando nella cima della montagna: gli antichi autori in fine quasi tutti sono di tutt'altro sentimento: perchè Sulino, Pomponio Mela, e l'autor del libro *De origine Gentis romanae* fanno Norba una colonia di Alba, sebbene si può dir veramente, che non sia stata fabbricata, ma ristaurata dagli Albani.

Qualunque sia la verità della cosa, la città antica era situata sul monte, che guarda le campagne pontine, e resta in mezzo fra' due fiumi Amaseno e Ninfeo, i quali le scorrono sotto nel piano. Non lontano si vede oggidì la terra di Norma, che ha variato di una sola lettera l'antico nome.

Le memorie delle guerre di Nurba si compendiano ne' fatti, che sieguono. I Norbani s' interessarono anch'essi nella guerra contro Roma stabilita da'popoli latini a Ferentino, e debellati anch'essi insieme cogli altri, videro la loro patria suddita de'Romani. Imperciocchè siamo sicuri, che nel 262 il senato, avendo spedito, terminato il flagello della peste, una colonia a Velletri, dopo pochi giorni ne spedì un'altra anche a Norba (Dionis. l. 7. c. 13.), la quale avrebbe servito come di fortezza nel paese pontino per reprimere le mosse, e i tentativi de'Volsci, e de'Latini (Liv. l. 2. c. 30.). Questa colonia nelle continue ribellioni delle altre serbò una singolar fedeltà a'Romani, di modo che i ribelli di Piperno irritati da tanta costanza nell'anno 413 in occasione della guerra sannitica, s'avventarono con una scorreria sul territorio norbano a devastarlo (Liv. l. 7. c. 42.); e quantunque ne pagasser presto la pena che meritavano, nondimeno nel 425 guidati da Vitruvio Vacca da Fondi, tornarono di nuovo a farvi danni eccessivi. Dupo la battaglia di Canne, essendo Roma quasi agli estremi, mentre la maggior parte delle colonie ricusavano di somministrare i soccorsi tassati dai consoli, i Norbani furono nel numero di quei pochi, col cui ajuto si salvò e mantenne l' impero del popolo romano.

L'antichissima illustre città si conservò florida fino agli ultimi tempi della repubblica romana. Allora però avendo i Norbani seguitato il partito di Mario, furono assediati da Emilio Lepido generale sillano, e accortisi che per tradimento la città era presa irreparabilmente, appiccato il fuoco alle case, vullero disperati uccidersi l'un l'altro scambievolmente, e andar colla patria in fiamme piuttosto che soggiacere alla crudeltà, e all'orgoglio del vincitore (Flor. l. 3., Appian. de bell. civ. l. 1.). Si riebbe Norba dalle rovine sillane, ma tardi, perche a tempo di Plinio ancor non era risorta: ne' secoli cristiani fu onorata della cattedra vescovile, ma con dolorosa vicenda sofferse una seconda distruzione, e il vescovo trasportò a Ninfa la sede. Era Ninfa una città edificata alle radici del monte di Norba. Diroccata anche Ninfa in progresso di tempo, i suoi cittadini passarono ad abitare in Norma castello fabbricato di nuovo presso Norba antica.

Il Ninfeo, antichissimo tempio dedicato alle Ninfe, innalzavasi sulla costa della montagna di Norba, e a chi ne considera i ruderi, che fino a' giorni nostri sussistono, dimostra la magnificenza della sua architettura. Era fabbricato nello stesso luogo, ove ha la sorgente il fiume Ninfeo presso un lago singolarmente venerato da' Norbani a motivo di due prodigiosi fenomeni, che ci si raccontano da Plinio. Scrive questi, che nel lago Ninfeo sporgeano fuori due isolette, dette *Saltuares, quod in symphoniae cantu ad ictus modulantium pedum moverentur*; e che inoltre eravi una sorta di selce, *ex qua prodibant flammae, quae pluviis infusis accendebantur* (l. 2. c. 94. e 95.). Forse eran questi portenti dell'arte più che della natura; noi non

entriamo a discuter questioni, il cui esame e giudizio spetta interamente ad altro proposito. Ivi fu già fatta da' Cristiani una chiesa in onore dell'arcangelo S. Michele, cui si aggiunse un monastero di Benedettini, che adesso è tutto per vecchiezza rovinato. Ninfa e Tiberia sono di origine moderna.

CAPO XII.

Di Sulmona, di Sezze, di Piperno, di Terracina.

SEmbra che Sulmona fiorisse prima della fondazion di Roma, perchè Plinio fra le chiare città del Lazio, che a suo tempo erano già distrutte, dopo Norba annovera subito Sulmona; imperciocchè non era Sulmona da Norba molto lontana sulle montagne. Distrutta la città, nello stesso sito venne fabbricato un altro castello, che noi conosciamo sotto il nome di Sermoneta, Sirmineto, e anche Sulmoneta. Fa meraviglia che negli antichi autori non si rinvenga memoria veruna di una delle più vetuste città del Lazio. Lorenzo Valla confondendosi nell'oscurità di un passo di Giovenale, la volle fondata da Solemo compagno di Enea; ma veramente Solemo fu il fondator di quella Sulmona, che è patria di Ovidio, siccome questo poeta asserisce (Fast. 4.), e il Volpi conferma con ragioni evidenti (l. 5. c. 6.). I Sermonetani coltivano la parte superiore del territorio pontino, e ricevono danni così gravi e frequenti dall'allagamento delle paludi, che avendo seriamente pensato di frenarla colla costruzione di certi argini, hanno sostenuto più volte lite co'Sezzesi, i quali temendo che le acque venissero a stagnar sul territorio loro, non hanno mai voluto permettere che venissero altrove rivolte.

I Sezzesi si gloriano di riconoscere la fondazione della loro patria da Ercole. Il Corradini avvalora le ragioni del loro vanto con una lapida scavata nel principio del passato secolo, che avea la iscrizione *Herculi Fundatori Coloniae*. Marziale (epig. 112. l. 3.) dà l'epiteto di *pendula* alla città, perchè essendo fabbricata in discesa sulla costa della montagna, che finisce ne' piani pontini, le sue fabbriche pajono pendenti all'occhio di chi traversando la pianura sulla via Appia, le riguarda. La presente situazione è la stessa che l'antica, ma la città in que'secoli era molto più famosa e ragguardevole. Quantunque compresa entro i limiti del Lazio antico, nondimeno prestava ubbidienza a' Volsci. I Romani se la guadagnarono colla forza delle armi, e ne fecero una loro colonia. Imperciocchè essendosi anche i Sezzesi per le mene di Tarquinio ingolfati insieme co'Latini nella guerra contro Roma, e riuscita infelicissima per tutti l'impresa, anche Sezze fu espugnata da'Romani. Quando poi Marzio impiegò l'arte e il valor romano ad accrescere la potenza volsca, dopo aver ricuperato Longula e Satrico, marciò contro Sezze, e con pari felicità in poco tempo la prese, e restituì a'Volsci (Dionis. l. 8 c. 36) Dopo la morte di Coriolano si cangiò subito la fortuna; e i Romani tornarono a dominare in Sezze, e otto anni dopo la venuta de'Galli a Roma, vi mandarono una colonia (Vell. l. 1.). Nel 377 dolendosi gli stessi Sezzesi della scarsezza degli abitanti, si fece in Roma una recluta per ripopolarne la colonia (Liv. l 6. c. 21.). Per quanto si adoperassero i Volsci, sempre ribelli, non poteron mai sedurre que' coloni a prender le armi contro Roma, e perciò i Pipernesi, che con altre popolazioni nella guerra sannitica aveano mancato di fede, facendo all' improvviso una scorreria, depredarono siccome Norba, così anche Sezze, colonie romane loro confinanti; ma, come prima le circostanze il permisero, Roma si vendicò sonoramente della loro perfidia.

Nell'anno 554, nel quale eran consoli L. Quinzio Flaminio, e Sesto Elio Peto, mancò poco, che Sezze non venisse occupata dagli schiavi cartaginesi. Imperciocchè tenendosi ivi guardati gli ostaggi di questa nazione, di cui parimenti v'era una gran quantità di schiavi, vi si tramò segretamente una pericolosa congiura. Girarono pel territorio di Sezze, e pe' contorni di Norba e di Circello persone, che

sollecitarono le famiglie de'servi, e si determinò di dar addosso al popolo nel tempo, cbe fosse tutto intento agli spettacoli, che doveano darsi in breve, e d'impadronirsi di Sezze, e ancora di Norba e di Circello. Il pretor di Sezze L. Cornelio Lentulo avendo scoperto il complotto per mezzo di due schiavi, cbe gliel rivelarono, mise a tutta fretta insieme un corpo di due mila armati, sconcertò il disegno degli scelerati, insegui per la campagna gli schiavi di Sezze fuggitivi, e arrestati gli punì secondo il merito, con altri cinquecento, che in Palestrina aveano tentato di far lo stesso.

Nella guerra civile Sezze si diede al partito di Mario, e fu presa da Silla, come racconta Appiano (l. 1.). Quando vennero all'armi fra loro Antonio e Ottavio, se la tenne con Antonio, e fu espugnata da Ottavio (App. l. 3.).

Si racconta, che Saturno fuggendo da Giove, avesse il suo primo nascondiglio nella montagna di Sezze, e ne derivasse quindi il nome di Lazio *a latendo*. Sebbene il fatto passi per favola secondo alcuni, nondimeno è certo, che tale fu l'opinione non solo della gente di quelle parti, ma di tutti i Greci ancora. Aveano pertanto i Sezzesi dedicato a Saturno fuggiasco un tempio, che ne' pochi avanzi delle sue rovine presso le mura di Sezze ancbe al di d'oggi infonde nell'osservatore l'idea del grande e del sontuoso. Il marmo col titolo *Saturno profugo sacrum*, che si può da tutti vedere anch'adesso, manifesta a chi fosse il tempio eretto. Non era a questo inferiore il tempio di Ercole riputato comunemente il fondator della colonia: co' ruderi d'esso, cbe erano in quantità prodigiosa, venne poi nel medesimo luogo fabbricato il collegio una volta de' Gesuiti. Marte, il nume venerabile e caro a' bellicosi Volsci e Latini, e Apollo ebbero ognuno il suo tempio in Sezze. Si diede ivi lo stesso onore ancbe ad Augusto, cui l'adulazione più che la superstizione in vita e dopo morte consecrò tempj in ogni luogo, e collegj di sacerdoti.

Sono moltissime le vigne di Sezze, e il vin di Sezze viene molto commendato da Strabone, Plinio, Ateneo, Giovenale, Marziale, Stazio: adesso però non è così piacevole, forse o perchè si manchi nel farlo, o perchè sono andate a male le viti cecube, le quali ad onta del terreno palustre non aveano allora nè ivi, nè nel foro di Appio perduto i pregj nativi. Sezze abbondava anche d'olivi in que' tempi, come n'è ricca ancora a' giorni presenti. Fu colà famosa la villa della famiglia Antonia, che vedeasi sul monte chiamato anch'adesso Antoniano. La nomina Cicerone (de orat. l. 2.), ove nella disputa de' due oratori Antonio e Crasso, introduce Cesare a parlar così: *Sed jam tu Antoni, qui in hoc diversorio sermonis mei libenter acquieturum te esse dixisti, tamquam in Pomptinum diverteris neque amaenum neque salubrem locum: censeo ut satis diu te putes requiesse, et iter reliquum conficere pergas*. Tullio, che quì tratta de' motti piacevoli degli oratori, volle con una facezia significare, che tutto il tratto di quel suo discorso non era stato nè gradito, nè utile, siccome non era nè amena, nè salubre di aria la villa, che Antonio avea nel territorio pontino.

Dietro Sezze resta Sonnino, castello che non vanta veruna antichità d'origine; prende questo il nome dalla sommità del monte, ove è situato, come se si volesse dir *Sommino* (Contator. l. 2.). Fra Sezze e Sonnino abbiamo Piperno, nobilissima città de' Volsci, perchè residenza de're nelle antichissime età. Vi regnò già Camilla figlia del re Metabo, amazone di chiarissima fama in guerra. Ne'principj di Roma ebbe la stessa forma di governo, che le altre città de' Volsci. Per lunghissimo tempo si conservò intatta e salva dalle armi romane mercè la sua lontananza da Roma, e la ostinazione, onde i Volsci s'opponeano a' progressi de' conquistatori. All'ultimo espugnate da'Romani le città, che le faceano quasi una barriera, subì anch'essa la sorte comune. Nel 397 i Pipernesi osarono provocar essi i primi la potenza romana, con iscorrere a devastarne i paesi inaspettatamente (Liv. l. 7. c. 15.). Nel seguente anno il console Marzio s'avanzò colle legioni a vendicare le ingiurie, e rotto e messo in fuga il nemico, l'obbligò a rinserrarsi in Piperno: e dopo il sacco delle campagne, il cui bottino rilasciò alla truppa, diresse

le forze tutte a battere la città: mentre era sul punto di tentare la scalata, n'ebbe per capitolazione la resa (Liv. l. 7. c. 16.). Essendo i Romani distratti dalla guerra sannitica, i Pipernesi non trascurarono il momento, e ribellatisi si gettarono impetuosamente e all'improvviso contro le due colonie romane loro confinanti Norba e Sezze. Si videro perciò più presto che non credeano, investiti di nuovo dalle romane legioni, e in una non grande battaglia furono disfatti dal console Plauzio. Piperno venne in man del vincitore, e fu a' vinti restituita, ma col freno di una forte guarnigione romana, che vi si pose, e colla multa di due terzi di territorio, che si assegnarono da T. Manlio alla plebe romana. A' Pipernesi un simile trattamento parve intollerabile, e risoluti di tentare di bel nuovo la sorte delle armi, s'incontrarono ad aver per condottiere Vitruvio Vacca da Fondi, uomo di fama non solo nella sua patria, ma in Roma ancora, ove tenea casa.

Colla costui direzione devastarono con profitto nel 425 i territorj di Sezze e di Norba, e quel di Cora, che era abitato da'Romani, e parea da siffatti principj, che sarebbero stati per ispinger più oltre assai i danneggiamenti e le rovine. La guerra, specialmente attesa la riputazione del comandante, si riputò di tanta importanza, che il senato giudicò necessario d'impiegarvi due eserciti. Nondimeno il console L. Papirio azzuffatosi co' nemici non ebbe un incontro così felice, che non avesse bisogno del soccorso del collega per uscirne vittorioso. Sbaragliati i Pipernesi si diedero alla fuga con tale sbigottimento, che si vollero mettere in sicuro piuttosto dentro le mura della città, che fra gli steccati del campo. Plauzio, l'altro console, dopo aver devastato i contorni tutti di Piperno, calò minaccioso nel territorio di Fondi. I Fondani si scolparono dall'imputazione loro apposta d'esser gli autori della guerra, ed egli persuaso e placato ritornò sotto Piperno, che venne perciò assediato dai due eserciti consolari. Toccò non pertanto a Plauzio la gloria di terminare la guerra, perchè Papirio a motivo de' comizj, che dovea tenere in Roma, vi venne richiamato. Altri dice che la città fu presa a forza, e che Vitruvio restò prigioniero; altri che i Pipernesi si diedero da sè stessi a Plauzio, e che Vitruvio fu tradito da'suoi. Che che sia di ciò, è certissimo, che le mura di Piperno si atterrarono, e che in forza di un decreto del senato il console vi lasciò un presidio forte. Plauzio entrò trionfante in Roma, menandosi innanzi al cocchio incatenato il feroce Vitruvio: costui scontò il suo delitto coll'estremo supplizio; la casa che avea sul Palatino fu spianata, e i suoi beni si consecrarono a Semone Sango. Riguardo al senato di Piperno, fu per decreto risoluto, che chiunque dall'epoca della ribellione avesse esercitato l'uffizio di senatore in Piperno, venisse obbligato di abitare in Roma di là dal Tevere sotto le medesime leggi che i Velletrani: dal che si rende evidente che in Piperno v'era colonia romana, e forma di governo romano come in Velletri. Per ultimo si venne in senato a trattare del popolo di Piperno: lo stesso console Plauzio ne avea assunto la difesa: la causa già dubbia assai, attesa la diversità dell'umore e del pensare di ciascun senatore, divenne anche più incerta e intricata a motivo di alcune parole d'un deputato pipernese. Interrogato questi di qual pena giudicasse meritevoli i suoi concittadini; *di quella*, rispose con tuono fiero, *quam merentur qui se libertate dignos existimant*. La risposta avendo inasprito l'animo de' contrarj a'Pipernesi, il console per trargli di bocca una parola un po dolce, che mitigasse l'altrui sdegno, con modo benigno: *bene*, riprese, *se noi vi condoniamo ogni pena, che pace potremo da voi sperare?* tosto quegli franco soggiunse: *si bonam dederitis, et fidam et perpetuam; si malam haud diuturnam*. A tali sensi il console concluse, che chi non pretendea alla fine altro che la libertà, meritava ben d'essere Romano: e traendo tutti nel suo sentimento in sequela di una risoluzione del senato, si propose al popolo la legge, che concedeva a' Pipernesi la cittadinanza romana. Questo avvenimento va a cadere nel 427 di Roma (Liv. l. 8. c. 19. 20. 21.).

L'antica città era situata al piede della montagna presso il fiume Amaseno, ove anche adesso vediamo alcune vestigia di grandi fabbriche. Dopo essere stata de-

molita dalla rabbia de' Tedeschi, gli abitanti si salvarono fuggendo nell'alto della montagna, e ne' vicini paesi. Calmato il furor de'nemici, non essendo possibile di ritornare al primiero stato la patria, si fabbricarono un'altra città sul monte, e le diedero il nome dell'antico Piperno.

Terracina è distante da Piperno dodici e più miglia. Si pretende dal Contatori, che sia stata un tempo la capitale de'Volsci, e la residenza de' loro re; ma non ne adduce altra pruova, che la credenza de'moderni; gli antichi non ci hanno di ciò lasciato veruna memoria; parlano essi frequentemente di Anzio, di Pomezia, di Corioli siccome di primarie città volsce, ma non leggiamo mai in alcun di loro, che Terracina fosse la capitale della nazione, seppur non si volesse dire per avventura, che tale sia stata molto prima della fondazione di Roma. Resta sulla costa di una collina presso al mare, esposta a levante, quasi a mezza strada fra Roma e Napoli. Lo Scotti la dice fabbricata da Giano re d'Italia, e i Terracinesi credeano per tradizione, che Saturno ricevuto amichevolmente dal loro fondatore avesse circondato di nuove mura la città, che eragli stata dall'ospite assegnata. Il suo vecchio nome era *Anxur*, onde qualcuno ha voluto ripeterne la origine da Anxure figliuolo di Giove Belo: altri però ne attribuiscono il principio a quegli Spartani, che non lungi edificarono nella pianura il tempio di Feronia. Se prestiam fede a Servio, la città si chiamava *Anxur*, perchè Giove Anxure era ivi venerato sotto le sembianze di un fanciullo imberbe: in fatti quella voce in Greco vale lo stesso che *senza rasojo*. Ciò non ostante i più stimano, che la parola *Anxur* provenga dall'idioma volsco, e significhi *superbo*, per denotare che la città era in un posto eminente. Se ciò fosse vero, il nome di *Anxur* converrebbe assai meglio a Sezze posta molto più in alto, e a Norba, e ad altre città volsce. Fu appellata ancora *Trachina* (Strab. l. 6.) dall'asprezza non so se del luogo, o de' costumi. I Romani poi, non potrei indovinare per qual motivo mutatole nome, la chiamassero Terracina, o Tarracina.

V' è anche opinione, che anticamente la città occupasse la cima della montagna, e che venisse in seguito rifabbricata nella meno erta situazione, nella quale la scorgiamo al presente. Orazio nella descrizione del suo viaggio a Brindisi racconta, che dal tempio di Feronia fece tre miglia *rampicandosi* (*repimus* ei dice), e giunse *ad Anxur saxis candentibus impositum*: sulle quali parole Paolo Manuzio riporta la seguente nota di Porfirione: *Merito repimus, inquit poeta, et impositum saxis, quoniam illis temporibus adhuc Terracinensis Urbs in altissimo monte erat, inde postea in aequiorem locum deposita est, ut non solum sint adhuc vestigia aedificiorum in monte, sed et murorum*. Per altro la cosa non sembra vera: imperciocchè, se a tempo di Orazio Terracina fosse stata in un sito più alto, il poeta per giungervi partendo dal tempio di Feronia, avria dovuto rampicandosi far più di tre miglia, perche tre miglia si contano dal tempio di Feronia al luogo, ove sta adesso Terracina. Si aggiunga, che la nota contraddice all'autorità di T. Livio, il quale asserisce che la città era *prona in paludes*, e avea *collem supra se*. Si potrebbe piuttosto credere, che la città avesse avuto due parti, l'una superiore e scoscesa, l'altra inferiore e bassa sulla palude. Il P. Kircher ce la dà circondata un tempo per ogni parte dal mare, e poi congiunta in progresso di tempo al continente per mezzo dell'arena e della terra, che a poco a poco vi si andò radunando e ammassando intorno. Cade egli in errore per una lezione scorretta di Solino, il quale (c. 24.) dice: *Amoenissimus Campaniae tractus, phlegraei campi, Circes domus, Terracina insula ante circumflua immenso mari, nunc aevo nectente addita continenti*. Ma Circello era il luogo, che da Omero erasi detto circondato *immenso mari*; onde in Solino si dee leggere con quest'ordine: *Amoenissimus Campaniae tractus, phlegraei campi, Terracina, Circes domus ante circumflua immenso mari, nunc aevo nectente addita continenti*. Veramente Terracina dalla parte di ponente e di tramontana vien cinta da una catena di montagne senza interruzione affatto, sicchè non pare, che potesse essere dal mare circondata.

Questa città siccome volsca, ma più dell'altre lontana da Roma, così si umiliò, ma più tardi delle altre, sotto il giogo romano. Ecco la maniera, onde fu sottomessa nel 348. I tre tribuni, giacchè i Volsci non voleano battersi, si divisero, e andarono a malmenare in varie parti il paese non tanto per avidità di predare, quanto per tenere occupato e distratto il nemico, sicchè non soccorresse Anxur, il cui attacco era l'oggetto principale delle loro mire. Valerio dunque si gettò sul territorio di Anzio, Cornelio su quel di Ecetra; Fabio intanto senza saccheggiar verun luogo si appressò ad Anxur. *Anxur fuit*, dice T. Livio, *quae nunc Tarracinae sunt, urbs prona in paludes*; e dalla parte della palude Fabio fe' mostra di voler attaccare. Quattro coorti intanto comandate da Cajo Servilio Aala, fatto un giro, corsero ad occupare il colle, che domina la città (il che si noti per quel che sopra dicemmo); indi da quel posto eminente sorpresero con alte grida le mura là ove non erano presidiate. Al tumultu quei che giù al basso si difendevano contro Fabio, restarono attoniti, e nel momento del loro stupore dieder agio alla scalata: in un istante la città fu piena di nemici. Durò molto la strage, che indistintamente si fece e di chi fuggiva, e di chi resisteva, e di chi avea l'armi alla mano, e di chi era inerme. Erano dunque costretti i vinti a combattere per necessità, giacchè non v'era per loro speranza di salvar la vita coll'arrendersi. Ma tosto che ad alta voce si comandò di non offender veruno fuorchè i combattenti, tutta la gente volontaria depose in un tratto le armi, e se ne presero vivi due mila e cinquecento. Fabio allora vietò a'suoi soldati di continuare il saccheggiamento finchè non arrivassero i colleghi, dicendo, che alla conquista di Anxur aveano cooperato con lui anche le truppe, che aveano impedito di soccorrerla. Arrivati poi i colleghi, i tre eserciti s'arricchirono col sacco di una città, che lungamente per l'addietro felice trovavasi allora nel pieno della dovizia.

Questa benigna indulgenza de' generali contribuì non poco alla conciliazione della plebe co' patrizj, e si compì l'opera da un atto di munificenza usata a tempo dal senato. Fu questo un decreto del senato, con cui, prima che la plebe, o i tribuni ne facesser parola, si stabilì che il soldato riscuotesse dal pubblico erario il soldo, quando prima di ciò ognuno avea a sue proprie spese militato. Dopo tali provvedimenti si pose in Anxur una guarnigione romana.

Nel 333 mentre tutte le cure erano rivolte alla guerra de'Vejenti, si trascurarono in Anxur le cautele di sicurezza, e si rallentò il rigor della disciplina: si accordarono moltissime esenzioni dal servigio militare, e si permise libero l'ingresso e la dimora in città a' mercatanti volsci, che in gran numero vi erano ricevuti. Quindi non riuscì difficile a' Terracinesi, sorpresa a tradimento la guardia delle porte, di sopraffare la negligente guarnigione. Non furono molti i soldati, che vi lasciarono la vita, perchè erano tutti per le campagne, e per le vicine città a comprare e vendere a guisa di galuppi (Liv. l. 3. c. 8.). Uditasi in Roma la nuova, partirono di nuovo le legioni a punire i ribelli: ma non avendosi forza sufficiente, dopo il guasto dato al territorio, si assalì inutilmente la città, che era in situazione molto alta e vantaggiosa: e poichè vana era la speranza di prenderla d'assalto, se ne incominciò l'assedio col cingerla di fosse e di palancate. Le intestine sedizioni de'Romani differirono il compimento dell'impresa (Liv. l. 5. c. 12.): fu nondimeno in breve ricuperata Anxur in un dì festivo, in cui gli assediati non vegliarono secondo il solito alla guardia delle porte (Liv. l. 5. c. 13.). Nel 358 i Volsci vennero ad assediarvi il presidio romano; e nel 425, anno in cui si donò a' Pipernesi la cittadinanza romana, si mandarono in Terracina trecento coloni, ognun de' quali ebbe due jugeri di terreno in quel territorio, cioè due volte tanto di terreno, quanto suole arare in una giornata un pajo di buoi (Liv. l. 8. c. 21.). Da questo tempo in poi restò Terracina costantemente sotto il dominio del popolo romano, e il nome volsco venne a mancare.

I Romani fecero gran conto di questa città, e l'adornarono di belle fabbriche e splendide. Gl'imperatori erano soliti di alloggiarvi, poichè Marziale (l. 5. Epigr. 1.)

scrive a Domiziano, *Seu placet Aeneae nutrix, seu filia Solis, Sive salutiferis candidus Anxur aquis*. Si debbono però quell'acque dir salubri non a berne, ma per uso di bagni. Frontino ancora, presso lo stesso poeta, (l. 11.) encomiò *placidos aequorei Anxuris recessus*. Racconta Suetonio nella vita di Tiberio, che mentre l'imperatore presso Terracina cenava nel pretorio detto *la Spelonca*, precipitarono dall'alto non pochi grossissimi macigni, i quali fracassarono molti de' convitati, e di quei che servivano alla mensa, e fuor d'ogni speranza rimase illeso e salvo Tiberio. E nella vita di Galba ci dice nato questo principe nelle vicinanze di Terracina: *Sergius Galba imperator, M. Valerio Messala, Gneo Lentulo consulibus, natus est in villa colli supposita prope Terracinam sinistrorsum Fundos petentibus*.

I principali tempj degli antichi in questa città furono quel di Giove Anxur, quel di Giano, quel di Apollo, quel di Minerva. Terracina si mantenne in fiore sino a' tempi di Alarico re de' Visigoti, il quale nel pontificato di S. Zosimo dopo aver preso Roma devastò il Lazio, e in maniera particolare Terracina, che era la prima città della Campania, come scrive il Contatori. Espulsi i Goti, sottentrarono i Longubardi ad occupare il Lazio; e nell'anno 846 di Gesù Cristo i Saracini, i quali ebbero per qualche tempo dimora in Fondi e in Terracina. Messi in fuga questi barbari dall'imperator Carlo III, ritornò nel paese la tranquillità, e il riposo.

Il Contatori non rifina di esaltare il vino di Terracina con lodi grandissime (l. 2. c. 12.), e lo crede il famoso cecubo degli antichi. Potrebbe uno maravigliarsi (si fa egli stesso questa obbiezione) che gli autori antichi non facciano menzione del vino terracinese; e risponde con dire che il vin di Terracina passava sotto nome di vin cecubo, ed era lo stesso. A prima vista sembra che ne dia un cenno Plinio (l. 7. c. 4.) dicendo: *Caecubae vites in Pomptinis madent*; e (l. 7. c. 5.): *Hinc Setini et Caecubi obtenduntur agri*. Fa qui osservare il Contatori, che dopo i campi di Sezze si pongonu i cecubi, cioè i terracinesi, perchè appunto questi vengouo dopo quelli. E' vero che Plinio (l. 14. c. 6) fa capire, che il vin cecubo solea farsi anche ne' paesi del golfo di Amicla, ma questo potea succedere dall'essersi ivi trapiantate le viti del cecubo, le quali davano un vino non punto dal cecubo diverso, e perciò sotto lo stesso nome conosciuto e compreso. Per verità chi esamina il paese di Terracina, e il paese di Amicla, che era quello, ove ora è Sperlunga, non vi trova veruna differenza riguardo alla qualità del terreno: onde è credibile, che nell'uno e nell'altro luogo avessero allignato le viti cecube.

Che che dica il Contatori, nondimeno è fuori di dubbio, che il monte Cecubo non stava nel territorio di Terracina, ma in quel di Gaeta. Plinio dunque, che non potea ignorarlo, intese di dire che le viti erano state trapiantate dal cecubo nel territorio pontino piuttosto che dal pontino nel cecubo. Il rammentare i terreni cecubi dopo quei di Sezze, non può provar mai, che il Cecubo sia stato un colle di Terracina contro la testimonianza di tutti gli antichi scrittori: e Plinio o volle dire, che in quel suolo erano state piantate le viti cecube, o commise un error di memoria. Il Cluverio lo critica, perchè si contraddica, ma non manca chi difende Plinio dall'imputazione spiegando le parole *Caecubae vites in Pomptinis madent* come se significassero *Caecubae vites in maritimis madent*. Peraltro al principio di quest'opera si è fatto avvertire, che i Latini non hanno mai usato *pomptinum* in significato di *maritimum*.

Terracina era fornita di porto, che avendo molto angusta la bocca, era detto *angiporto*. Si reputò questo fra' primi d'Italia, e Antonino Pio lo ristorò, giacchè nella sua vita scritta da Giulio Capitolino leggiamo: *Cajetae portus, Terracinensis portus restituti*. Nel 1589 il Pontefice Sisto V con intenzione di rimetterlo in piedi, si portò di persona a Terracina, ma la sua morte ne distornò il disegno (Teod. Valle l. 2. c. 10. Hist. Priver.). Fino a qual tempo siasi mantenuto, nol possiamo asserire; vien peraltro nominato da Carlo d'Angiò re di Sicilia in una lettera indirizzata a'Terracinesi, ove dice: *Ci ricordiamo d'avervi molte volte scritto*

che lasciaste condurre via da' nostri nunzj spediti a tale oggetto quella nostra galea, che sta nel vostro porto. Sappiamo ancora da Oderico Rainaldi (tom. 13.) all'anno 1254. che gli atti pubblici della comunità di Terracina indicavano esistente il suo porto fino al pontificato di Paolo Quarto: l'epoca della sua rovina è incerta affatto. Chi lo dice riempiuto da Paolo Quarto, adotta una vana diceria del volgo, che non ha verun fondamento di autorità. Anticamente, come si raccoglie da Plinio, l'Ufente e l'Amaseno sboccavano nel mare dietro Terracina: ora le grandi masse delle loro acque colla impetuosa corrente impedivano all'arena di ammontarsi alle bocche del porto, e chiuderlo: ma quando i due fiumi con nuovo corso s'aprirono lo sbocco in mare avanti la città, mancò la forza dissipatrice delle arene spinte dal flusso marino, e si perdè il porto: questa è una causa del fatto molto verisimile. Restano fino al giorno d'oggi gli avanzi de' suoi muri, e fino al giorno d'oggi ai moli in parte intatti si frangono l'onde del mare in tempesta. La sua forma era circolare, e l'opera reticolata, e degna dello stil magnifico de' Romani.

Abbiamo fatto l'elenco di ventisei città, le quali, poche eccettuandone, si sono dimostrate più antiche di Roma stessa. Non si è voluto diffondersi molto sull' origine, e sulle loro vicende, affinchè non paresse che si scrivesse la storia delle città piuttosto che del territorio pontino. Quanto si è detto però basta e sopravvanza a dimostrare la quasi incredibile fertilità del paese, e a convincere che gli antichi autori in lodarlo non hanno punto esagerato. Discutendo le controversie, che nascono sulla situazione di molte città, si è abbracciata la sentenza, che parea uniformarsi meglio agli storici monumenti. Può darsi che siasi errato, perchè non v'ha cosa più difficile, che mancando le autorità, cogliere nel vero a forza di conghietture. Se altra cosa poco accurata è mai sfuggita dalla penna, se ne rimette al benevolo lettore la correzione. Le città, di cui si è trattato, sono Pomezia, Anzio, Cenone, Satrico, Astura, Circello, Longula, Polusca, Albiola, Mugilla, Mucamite, Velletri, Ulubra, le Tre Osterie, Cisterna, Triponzio, il Foro Appio, Ecetra, Artena, Cora, Norba, Sulmone, Sezze, Piperno, Terracina. Di queste esistono anche presentemente Velletri, Cisterna, Cora, Norba, Sulmone, Sezze, Piperno, Terracina: le altre periron già senza lasciar vestigio della loro passata esistenza. Nella pianura erano situate Pomezia, Satrico, Longula, Polusca, Albiola, Mugilla, Mucamite, Ulubra, le Tre Osterie, Triponzio, il Foro Appio, e Piperno alle radici della sua montagna; dodici città, delle quali alcune, cioè Ulubra, le Tre Osterie, Triponzio, e il Foro Appio, erano di origine non volsca, ma romana. Onde al tempo de'Volsci si contavano solamente otto città in tutta la pianura pontina, e non se ne vedea veruna ove poi si ebbe la palude: le altre restavano parte alla marina, e parte sulle montagne lepine. Onde non si può, anche volendo, prestar fede ciecamente a Plinio, o a Muziano, e in venerazion loro stivare ventitrè città fra Terracina e Circello nel tratto, che fu poi ingombrato dall'acque paludose.

Non si sa comprendere per qual destino Plinio ad imitazion de' poeti siasi compiaciuto di affastellare i portenti nel territorio pontino. Ha egli voluto che il paese fosse prima un immenso mare, e divenisse poi una delle più belle, e deliziose pianure. In dodici miglia di estensione ha aggruppato ventitrè città, e come appunto fanno i poeti non ha badato, se vi si poteano alimentare o no le popolazioni. Finalmente fa venir non si sa donde con improvviso diluvio le acque, che inondano le campagne, ingojano ne'loro gorghi le città, e ristagnano pigre in sozze paludi. Nessuno ardirà mai di negare che Plinio sia stato un uomo sommo, il quale ad un gran genio per gli studj della natura, accoppiava una indefessa fatica per iscoprirne i fatti. Ci ha egli lasciato la memoria di certi fenomeni, che per qualche tempo parvero favole, e vennero accolti colle risa; ma quando la scienza delle cose naturali acquistò nuovi lumi, ne apparve la verità, e se ne rispettò lo storico. Nondimeno ad onta della riputazione, che gode meritamente, que' tre portenti del territorio pontino pajono così ripugnanti alla critica e alla ragione,

che si penerebbe meno a credere come storie veridiche le trasformazioni di Ovidio. Riguardo a' Volsci vediamo che alla pianura era scarso il numero delle loro città, e se ne comprende agevolmente la ragione: perchè dovea il territorio essere interamente destinato alla coltivazione, affinchè potesse somministrare la necessaria sussistenza alle città marittime non meno che alle montagnose.

CAPO XIII.

Della Origine della Palude Pontina.

Siamo ora a trattare della origine delle paludi pontine. La ricerca, che comunemente si stima intralciata d'insuperabili difficoltà, pare, se non si travede, assai facile e piana. Anch'io occupato dalla volgar prevenzione mi era posto ad esaminare con minuta esattezza la cosa in ogni aspetto per provarmi se per via di studio o d'ingegno mi riusciva di rinvenir un po di luce, che rischiarasse la materia: m'accorsi in fine che il punto chiarissimo in sè, non si discerne nell'oscurità per la sola diversità de' sentimenti. Dissipate dunque le tenebre, che dalle varie opinioni si spargono, la verità da sè stessa verrà fuori con evidenza. Giova pertanto di sottoporre a un critico esame le sentenze degli scrittori, e svelarne la falsità.

Vengono innanzi i primi coloro, i quali stimano che ne' tempi remoti Circello sia stato un'isula circondata per ogni banda non già dal solo mare, ma dal mare insieme e da palustri acque nella parte, che riguarda il continente. Così si persuase Varrone, e sull'autorità di un erudito di tanta fama Servio disse (Aeneid. l. 3.): *Qui nunc Circejus mons a Circe dicitur, aliquando, ut Varro dicit, insula fuit, nondum siccatis paludibus, quae eum dividebant a continenti*. Dal che concludono, che le paludi pontine avanti Circello v'erano multo prima che Appio Claudio il censore per que' luoghi conducesse e lastricasse la bella strada, che da lui ebbe nume: anzi vogliono, che la palude esistesse anche prima che i Volsci venissero da' Romani sottomessi.

Questa è la sentenza fondata sull'autorità di Varrone, che fu, come ho detto, la scorta di Servio. Ma la testimonianza di lui, cumeche eruditissimo, non può valutarsi gran fatto nella presente questione. Imperciocchè è punto inconcusso e dimostrato, che a tempo de' Volsci prima del censore Appio Claudio, Circello non era isola, e non eravi altra palude, che la piccolissima intorno Terracina: per non tediare il lettore, dicendo due volte le medesime cose, riserbiamo a luogo più acconcio gli argomenti, che si dovrebbero esporre qui in cunfutaziun della sentenza di Varrone. Avvertesi soltanto, che pare certo, che egli abbia asserito quel che non avea a fundo esaminato, e che abbia voluto a suo talento spiegare ingegnosamente il verso omericu sul Circello. Omero avea chiamato Circello isola *immenso mari circumdatam*; e Varrone, cui era noto che vicino a que' luoghi eranvi state le paludi, asciugate poi dagli antichi Romani, giudicò bene di correggere Omero, e dire, che Circello ne' tempi remoti era stata sì bene un'isula, non però circondata per ogni intorno dal mare, ma in una parte cinta dalle paludi, prima che si prosciugassero. Abbracciò egli volentieri questa opinione, perchè a tempo suo, cioè nel settimo secolo dalla fondazion di Roma, vedea que' siti di nuovo occupati dalle paludi in guisa, che il promontorio Circello appariva anche un'isola all'occhio. Strabone per verità, autore dell'ultima accuratezza nelle materie geografiche, attesta che la cosa stava così ne'suoi tempi: *Post Antium*, (l. 5.) dice, *Circejus mons, insulae in ritum, mari paludibusque cinctus*. Si compiacque assaissimo di questo passo il Corradini, (l. 3. c. 1.) perchè girando ad osservare que' luoghi in tempo, che quasi tutta la campagna intorno Circello era sotto l'acque della palude, il promontorio in apparenza gli si offrì alla vista come se fosse un'isola. Ma per le pruove, che più sotto addurremo, non appare in veruna maniera vero, che prima di Appio Claudio, anzi nell'età più antica de' Volsci, Circello sia stata isola, e che abbia colà esistito una gran palude.

Teofrasto, che al detto di Plinio fu il primo autor forastiero, che con un poco di diligenza scrivesse qualche cosa de' Romani, parla di Circello molto diversamente; e ciò che vuol più notarsi, ne parla secondo la credenza, e tradizione de' medesimi suoi abitanti: ripeto le sue parole altrove citate: *Circejum excelsum quoddam ajunt esse promontorium .... Circen id inhabitasse incolae ferunt, ac prius quidem fuisse insulam, nunc autem a fluminibus quibusdam aggestam esse terram, continentemque factam*. Dunque, se udiamo Varrone, le acque stagnanti de' fiumi formarono una isola di Circello; e se ascoltiamo Teofrasto, i fiumi spingendovi la terra, e riempiendo il mare, unirono al continente l'isola Circello. Vede ognuno la contraddizione delle due asserzioni. Chi de' due autori dice più vero? a mio giudizio, Teofrasto, perchè si dimostra ad evidenza, che a' tempi volsci nè Circello era isola, nè eravi una palude grande.

Non manca chi per altra via s'ingegna di provare l'esistenza della vastissima palude nel territorio pontino ne' tempi volsci. Per tacer degli altri, il medico Pietro Orlandi nel libro stampato in Roma nel 1783 *De' vantaggi del prosciugamento delle paludi pontine*, sostiene che la fierissima peste, la quale come sull'autorità di Dionisio e di T. Livio abbiamo di sopra riferito, fece tanta strage per le città volsce, e principalmente in Velletri, nascesse dalle paludi pontine; e ne stabilisce le pruove su gli autori stessi, che anche noi abbiamo citato. Molto prima dell'Orlandi venne in pensiero al Volpi (l. 6. c. 8.) che le acque delle paludi pontine avessero guasta l'aria di Velletri, e che appunto a motivo di queste paludi la valle di Velletri si dicesse *insalubre* da Silio Italico, di cui allega quell'altro verso: *Et quos pestifera Pomptini uligine campi*.

Quanto all'Orlandi, nè Tito Livio, nè Dionisio, autori da me letti assai con ogni possibile attenzione, fanno mai parola di paludi in quei luoghi, e di più i loro racconti non ci permettono di attribuire all'acque stagnanti la cagione di quella pestilenza. I Volsci, (sono parole tradotte di Dionisio l. 7. c. 12.) i quali erano stati testè debellati, avendo saputo che in Roma si pativa la fame, con messi segreti s'istigavano fra loro vicendevolmente contro i Romani, persuadendosi che se allora fossero assaliti, combattuti nello stesso tempo dalla fame e dalla guerra, non avrebbero potuto resistere al nemico. Ma la provvidenza divina, la quale non volea permettere che il popolo romano cadesse in poter de' suoi nemici, ancora in quest'incontro dimostrò manifestamente la sua forza. Imperciocchè le città volsce vennero subitamente attaccate da una peste così terribile, che nè fra' Greci, nè fra' Barbari havvi memoria di peste simigliante in verun paese. Tito Livio racconta lo stesso successo, ma più succintamente al suo solito. Si osservi, che Dionisio non dice neppure una parola di paludi pontine; nondimeno l'Orlandi, e forse il Doni, da cui pare ch' egli ricavasse la citazione di Dionisio, immaginarono che dalle paludi pontine si generasse la peste, la quale allora flagellò le città volsce. Nè per questa sola ragione si dee rigettar la costoro opinione, ma ancora perchè non può questa combinarsi alle circostanze del fatto narrato da Dionisio. Dionisio afferma che in un istante le città volsce furono attaccate dalla peste: ma senza aver tintura della scienza medica tutti sanno che le malattie d'aria infetta da palustri esalazioni, le quali divenendo contagiose si propagano, non ammazzan di colpo subitamente, ma van piuttosto lentamente alterando gli umori, e consumando la sanità. Certamente molte volte in Roma incrudelirono pesti non dissimili a quella, che girò per le città volsce, come racconta T. Livio; nondimeno non si è mai da ciò tratta la conseguenza, che Roma fosse cinta da paludi, e che da paludi venissero quelle cagionate. Come può dunque dalla pestilenza volsca argomentarsi l'esistenza delle paludi pontine, specialmente essendo notissimo che le città volsce erano allora al maggior segno popolose, il che in un clima d'aria cattiva non avrebbe potuto essere sicuramente.

Venghiamo al Volpi. Concedo come assai credibile, che l'aria di Velletri sia divenuta men buona dopo che le paludi nate, e ogni giorno più accresciute ingom-

brarono il territorio pontino, ma da questo mal s'inferisce, che anche nell'antica età e sempre abbia avutu Velletri l'incomodo dell'aria cattiva: anzi Dionisio nel luogo citato attesta che quando la peste afflisse tutto il paese volsco, Velletri era allora pienissima d'abitanti. Per la qual cosa l'antichità della palude non è affatto confermata dal verso di Silio Italico, il quale molti secoli dopo disse che la valle di Velletri non era popolata. A ben riflettere però, non apparirà ad altri quel che il Volpi vede, cioè, che il poeta così caratterizzasse la valle di Velletri per ragione delle pestifere esalazioni delle campagne pontine; osserviamone l'intero passo:

Quos . . .
Setia et incelebri miserunt valle Velitrae
Quos Cora; . . quos Signia . . .
Et quos pestifera pomptini uligine campi
Qua Saturae nebulosa palus restagnat et atro
Liventes coeno per squallida turbidus arva
Cogit aquas Ufens, atque inficit aequora limo.

Con questi fa egli la rassegna de' combattenti, che da ogni città vennero spediti alla guerra, cioè da Sezze, da Velletri, da Cora, da Segni; e aggiunge che ne furono inviati anche dalle campagne pontine, ove erano le paludi; ma non dice che la vallata di Velletri era spopolata a motivo delle paludi pontine. Oltre di ciò Velletri sta in eminenza sopra una collina, non al basso in una vallata; dunque non può dirsi spopolata la città, perchè sia spopolata la valle. Pare che il poeta con quell'inviluppo di parole abbia piuttosto voluto descrivere il castel di Ulubra, che certamente stava nella valle, ed era povera d'abitatori.

Alcuni hanno radicata nella mente la persuasione, che da tempo immemorabile nel territorio pontino vi sieno state le paludi, e che saranno per esservi perpetuamente; perchè si sono fitti in capo, che la qualità del suolo sia tale, e tale la natura del luogo, che ad onta di qualunque sforzo d'arte le acque necessariamente debbono ora quà, ora là formar de' laghi, e ristagnare; quindi è, dicono essi, che le acque tante volte coll'arte de'lavori contenute e represse, dopo pochi anni tornarono di nuovo a porsi in quello stato, che naturalmente era loro destinato. Se costoro parlassero così mossi dall'autorità de' periti, che dopo diligenti osservazioni, e ripetuti esperimenti, avessero concepito un simile sospetto, meriterebbero d'essere scusati; ma quando i primi maestri nelle materie idrostatiche, esaminata attentamente ogni particolarità, hanno d'unanime consentimento definito, che l'indole del paese non oppone verun ostacolo al disseccamento delle paludi, non può non condannarsene la pertinacia, e la frivolezza de' loro discorsi.

Ma, ripigliano essi in loro difesa, Vitruvio, senza contrasto il principe degli architetti, ove tratta della scelta de' siti atti alla fabbrica di una città, pronunciò questa sentenza sul territorio pontino (l. 1, c, 4): *Quibus autem insidentes sunt paludes, et non habent publicos exitus profluentes, neque per flumina, neque per fossas uti pomptinae, stando putrescunt, et humores graves et pestilentes in iis locis emittunt*. Le sue parole son chiare, e dimostrano che a lui parve impossibile la impresa d'asciugar la palude pontina per la ragione della bassezza del sito tale, che nè col mezzo de' fiumi, nè coll'ajuto de' canali permetteva l'esito all'acque: e sull'autorità di Vitruvio invalse l'opinione per modo, che dopo lui Quintiliano fra gli esempj degl'impossibili riporta l'asciugamento delle paludi pontine.

Noi di buon grado confessiamo, che Vitruvio fu in paragone d'ogn'altro un maestro eccellente in costruire ed ornare un edificio, ed ebbe ancora un sommo pregio nella greca erudizione. Non sappiamo però i progressi, che egli avesse potuto fare nella idrostatica; nè sappiamo, se egli pronunciò quella sentenza per aver esaminata la cosa, ed esplorato il luogo, oppure per aver seguito le voci del volgo: specialmente, che non ne tratta appostatamente, ma recandola per esempio sol di passaggio l'accenna. Non temeremmo dunque la taccia d'audaci, se stimas-

simo essersi in questo proposito ingannato Vitruvio, come in altri molti gli è avvenuto, secondo quel che ha dimostrato il Tiraboschi. Se altri poi volesse ad ogni costo difendere il grande archtetto, potrebbe venir con noi ad una onesta composizione: noi concediamo a lui, che a tempo di Vitruvio il territorio pontino nel mezzo restava sotto il livello del mare; ed egli accordi a noi, che dopo molti e replicati ammassamenti di terra a lungo corso d'anni si è sollevato il terreno divenendo più elevato del mare.

Dopo un Vitruvio, uomo di somma riputazione, e di somma scienza, non si può senza nausea prestar l'orecchio al Contatori, medico scarso di fama, e scrittor facondo in declamare. Ma siccome egli abitava in Terracina, e col delirio delle sue ciarle trasse a seco delirare moltissimi di que' buoni paesani, così convien chiamare all'esame anche le sue opposizioni. Egli dunque (l. 1. c. 2.) sostiene, che le paludi avanti Terracina vantano una immemorabile antichità: novera in compendio quanti han tentato di dar corso a quell'acque, e conclude che l'asciugamento pare impossibile: perchè, prosiegue infelicemente, non essendosi mai le paludi pontine del tutto e perfettamente disseccate per lo passato, non possono in realtà disseccarsi adesso: e se pur una volta si fosse l'opera compiuta, sarebbesi certamente a'nostri dì mantenuta. Chi non sa a quale alto grado di potenza ascesero i Romani? eppure, per quel che nelle storie si legge, si sono dati pochissima pena di siffatto prosciugamento: e perchè ciò? perchè è impossibile l'impresa. Quel che delle paludi potea asciugarsi, lo vediamo già asciugato, e forma le possessioni di varj padroni, cui ne toccò l'acquisto. In verità i Romani, che avean la vanità di ostentar per tutto il mondo la potenza del loro impero, non avrebbero mai lasciato quest'opera imperfetta: e se l'avesser condotta a fine, l'avrebbero compiuta con perfezione tale, che ad onta del tempo non saria andata mai più in rovina, il che vediamo che non è succeduto altrimenti. Chi si persuade ch' io gli venda pastocchie, e non presta fede a quanto asserisco, vuoti ben le borse, e metta fuori monti d'oro: lo impieghi in asciugar le paludi, e se ne avvedrà col fatto. Del resto sel sanno anche i pesciolini quel che successe in un podere del cardinal Pepoli. Avendo questi ridotto a terreno coltivabile un tratto di palude, vi fece una piantata d'alberi. Ma volendo poi dilatar la possessione, fece dar fuoco alle piante salvatiche e alle macchiozze: l'incendio scorse serpeggiando per le radici degli alberi, devastò ugualmente il suolo colto e l'incolto, e dalle buche ivi fatte uscì fuori una copia d'acque grandissima, siccome racconta il Kircher, delle cui parole più volte mi sono prevaluto.

Questa filastrocca del dottor Contatori è stata dal Bolognini (part. 1. c. 4.) confutata più a lungo di quel che meritava. Io non voglio ad una ad una ribatterne le inezie tutte, e dirò solo di ciò, che riguarda il mio scopo presente. Dal Contatori in fuori, nessuno sognò mai, che in que' luoghi vi fossero sotterranee scaturigini d'acqua: anzi le fabbriche sì de' Volsci, sì de' Romani, che vi si vedeano sparse all'intorno, sono una invincibil dimostrazione della sodezza e consistenza del suolo. Nè mi si dica che quelle polle d'acqua ne' tempi posteriori si sono fatte per occulti meati la strada da sboccar fuori. Imperciocchè a' periti non è riuscito mai di scoprirle, e gli annosi alberi altissimi, che innanzi l'ultimo asciugamento sorgeano rigogliosi dalla palude, dimostravano d'avervi bene internato nel fondo le robuste radici. In fine non ha mai sofferto simile vicenda veruno de' campi, che varj privati in varj tempi hanno ricuperato dalle acque. Nell' unico e solo campo messo a coltura dal cardinal Pepoli, dice il Contatori sulla fede del Kircher, dalle buche fatte nel terreno sboccarono le acque in gran copia. Ma il Contatori laureato dottore in medicina avea una tintura così leggiera delle scienze fisiche, che ignorava in teorica quel che sanno per esperienza anche i rozzi contadini. A' contadini è notissimo il danno, che si può cagionare in un campo recentemente messo a coltura, incendiando i virgulti e gli sterpi selvatici: perchè il fuoco serpeggia insinuandosi nelle radiche sotterra, e le incenerisce: donde avvie-

ne che l'acqua de' luoghi più alti per la sua propria gravità scende in que' cunicoli pieni di cedenti e leggiere ceneri, e quindi poi risale sboccando fuori dove, e come esiggono le leggi della natura sull'equilibrio de' fluidi. Oltre a ciò, le ceneri di tante radiche bruciate di alberi, frutici, virgulti, erbe, formano sotterra uno strato più leggiero, e men resistente al peso della terra superiore, la quale perciò cala e si abbassa necessariamente ritornando così sott'acqua. In questa maniera perdè i suoi colti il cardinal Pepoli; e noi stessi siamo testimonj, che il medesimo fenomeno è accaduto ad altri nel coltivare i terreni sottratti ultimamente alle acque da Pio Sesto. Su queste ragioni si pubblicò una legge, che sotto le più rigorose pene proibiva a chiunque di appiccar fuoco nel territorio pontino senza il preventivo permesso, nel quale prescrivevasi il tempo, e il modo. Ma non è senno affaticarsi con tanti argomenti a confutazione di una sentenza, che si prova falsa col fatto. Imperciocchè con somma gioja ammiriamo asciugata la palude; e terminata l'impresa godiamo de' campi riacquistati e coltivati già da molti anni mercè le provvide cure di Pio Sesto; osserviamo in ogni luogo saldo e consistente il suolo, benchè carico di grandi edificj, e piantato d'ogni sorta d'alberi; e non abbiamo mai veduto in veruna parte le terribili scaturigini d'acque nascoste, che tutto ingojano e rovinano sboccando improvvisamente. Ritornerò dunque al mio proposito. Essendo falso, che la natura del luogo esigga che per necessità ivi ristagnino pigre le acque, non può concludersi che le paludi abbiano esistito da tempo immemorabile.

Altri vanno nella sentenza opposta, e credono che il territorio pontino sia stato libero dalle paludi fino all'anno quattrocentoquaranta di Roma, e che da quel tempo in poi sia andato sott'acqua dal Circello fino a Terracina. Ci lasciò Plinio questa notizia, giacchè egli nel passo altrove da noi citato dopo aver fatto diventar terra (intese male alcune parole di Teofrasto) quell'immenso mare, che secondo Omero circondava Circello, dopo avere con Muziano (non so con quale sincerità) ristretto e fitto nel tratto di quasi dodici miglia ventitrè città, amò di aggiungere a detti due portenti della natura anche il terzo, facendovi comparir da quell'anno in poi la palude pontina. Riportiamo il suo testo: *Post eum annum* (cioè dopo il 440 di Roma, anno in cui Teofrasto compose il suo libro, essendo Nicodoro di magistrato in Atene) *Post eum annum accessit Italiae aliud miraculum. A Circejo palus pomptina est. quem locum viginti trium urbium fuisse Mutianus ter consul prodidit. Dein flumen Ufens, supra quod Terracina oppidum lingua volsca* Anxur *dictum.* Con questa maniera di esprimersi, se non erro, ha voluto significarci, che la palude non si formò e ingrandì a poco a poco, ma comparve subitamente da Circello fino all'Ufente presso Terracina, poichè in questo modo, e non in quello, ci si presenta il fatto in un aspetto di meraviglioso portento, come egli vuole.

Compiacendosi alcuni più del dovere di un simile portento, quantunque concedano che Plinio abbia raccontato molte favole, nondimeno vogliono che in questo gli si dia tutta la fede; imperciocchè tengono come dimostrato dalla storia volsca, che prima di quell'anno non vi fossero paludi nel territorio pontino; ma dopo quell'anno non facendo T. Livio più motto de' Volsci, se ne valgono di argomento a provare, che quella regione bellissima venne di colpo devastata per una improvvisa inondazione, come Plinio riferisce. Giacchè poi, due o tre anni dopo, il censore Appio Claudio imprese a fare per que' luoghi la strada, e a forza d'argini, secondo il loro immaginare, contenne ne' limiti suoi la palude, l'anno segnato da Plinio corrisponde a meraviglia (come loro sembra) co' monumenti della storia romana: onde concludono che quanto Livio attesta, dee ammettersi come limpida verità.

Stabiliti i dati sopraddetti, stimano di spiegare facilmente le cagioni naturali del portento, se si supponga che in quell'anno con una veemente scossa di terremoto, nel fondo del mare fra Circello e la spiaggia s'aprisse improvviso un vulcano, le cui eruzioni vomitassero tanto di materia, che ne venisse all'istante ripieno il

luogo, e sollevato a più alto livello, che il mezzo de' campi pontini. In tal guisa s'intenderebbe come Circello prima isola divenisse poi parte del continente, non già col mezzo della terra riunita e ammassata a poco a poco dalla corrente de' fiumi, come accennò Teofrasto, ma per le materie vulcaniche, che venner fuori dal fondo del mare: e similmente sarebbe chiaro, come nello stesso tempo dove la pianura era più bassa del lido, colà le acque di tutti i fiumi pontini rimontando si rispingessero e stagnassero. Affinchè poi l'ipotesi si converta in tesi, arrecano l'esempio di que' luoghi, che senza controversia debbono a' vulcani marini la loro esistenza, come le sette isolette Eolie, o di Lipari, in una delle quali ancora arde un vulcano: e affermano, che presso Circello si sono trovate alcune materie, che per gli esperimenti chimici fatti in Roma si sono riconosciute vulcaniche. Avvi chi non ha avuto difficoltà di ascrivere la origine delle paludi pontine al vulcano nel libro dato in luce quando s'incominciò l'impresa di asciugarle. Così finalmente Plinio avendo a noi trasmesso la notizia verace d'un avvenimento fuor del comune uso, dee riscuotere le lodi degli eruditi, anzi che abbisognar delle scuse degli apologisti.

Ma tanto è lungi, che in questo possa convenire a Plinio una qualunque siasi o lode o difesa, che anzi l'una e l'altra si esclude dallo stesso suo racconto. Imperciocchè se si volesse spiegare il fatto in vigore d'una eruzione vulcanica, si sarebbero ottenuti nel medesimo tempo i due effetti: la massa delle materie vulcaniche avrebbe otturato quel canal di mare, che separava Circello dal continente, e avrebbe sollevato il nuovo terreno sopra il livello della pianura. Quindi l'isola di Circello, col ritirarsene il mare, sarebbe divenuta continente, e insieme, impedito lo sbocco de' fiumi, le loro acque rigurgitando avrebbero allagato il piano. Così in fatti combinano la faccenda i fautori del vulcano; ma non riflettono, che la mente di Plinio è ben diversa dal loro immaginare. Perchè egli afferma con Teofrasto, è verissimo, che l'isola Circello si aggiunse al continente; ma quando ciò accadesse nè egli lo determina, nè se ne dà cenno veruno da Teofrasto. Considerate le parole di Plinio, avrebbe dovuto accadere certamente prima del 440 di Roma, perchè in quell'anno, come egli nota, fu composto da Teofrasto il libro, ove il successo vien riportato; e soggiunge, che dopo quell'anno apparve la palude da Circello fino all'Ufente. Essendo dunque chiaro nel passo di Plinio, che egli non ha creduto succeduti i due portenti nello stesso tempo, ma bensì in tempi diversi, dissi a ragion veduta, che la spiegazione de' suoi sostenitori s'oppone alle parole dell'autore. Senza che, Teofrasto citato da Plinio per la misura dell'isola, riferisce che Circello venne ad unirsi al continente col mezzo degli accumulamenti di terra, che a poco a poco vi fecero i fiumi pontini, il che dovea ammettersi da Plinio dopo aver lodato Teofrasto come il primo autore straniero, che avesse con molta accuratezza trattato delle cose romane. Onde chi ricorrendo a' vulcani vuol combattere in favor di Plinio, contro Plinio si ribella. Veggo quel che ha dato occasione allo sbaglio: non hanno i suoi partigiani letto con attenzione il passo di Plinio, e han preso l'anno 440, nel quale Plinio disse composto quel tal libro da Teofrasto, come se nell'anno 440 avesse detto succeduta appunto la cosa, che in quel libro si raccontava: e unendo poi a questa quel che Plinio soggiunge intorno alla formazione della palude dopo il 440, senza far distinzione de' tempi, si sono discostati assai dal senso genuino dell'autore, mentre si persuadeano d'illustrarlo.

Ora acciocchè non si dia anche a noi l'accusa di aver confuso le idee, distingueremo molto bene il sentimento di Plinio dal sentimento de' suoi commentatori e seguaci. Certamente Plinio dice che dopo l'anno 440 si vide fra Circello e Terracina la palude; ed egli dovea crederla, come dissi, nata in un momento, altrimenti non sarebbe stata un'altra meraviglia d'Italia, ma un volgare e comune avvenimento. Questo solamente è quel che Plinio asserisce. Noi che ne giudichiamo? Senza punto esitare diremo francamente che a noi pare di dover quì rigettare la sua autorità per più ragioni. Imperciocchè primieramente questa è la terza meraviglia aggiunta alle altre due, che dimostrammo due solenni falsità. Egli

credè con Omero Circello un'isola circondata da immenso mare, e le diede un circuito di dieci miglia in circa seguendo Teofrasto: poi volle che all' isola si aggiungesse il tratto da Circello fino a'monti lepini, oppouendusi a Teofrasto, il quale avea scritto che la terra ammassata da' fiumi avea chiuso un angusto canal di mare, e perciò veniva a dire che pochissima tena erasi riunita all'isola. Dunque la prima meraviglia è falsa. In secondo luogo ci spaccia che fra Circello e Terracina si erano contenute ventitrè città: sarebbe in vero questa una meraviglia, se fosse possibile. Ma chi può concepire tante città aggruppate nel breve spazio di dodici miglia? Or se queste due meraviglie sono due favole, qual ragione abbiamo di credere istoria la terza? Aggiungasi, che a provare i due primi portenti citò i passi di Teufrasto e di Muziano; ma a confermare il terzo non riportò autore, che l'attestasse. Eppure scrivendoci un fatto di tanto stupore, se l'avesse potuto corroborare con qualche fondamento d'autorità, l'avrebbe fatto certamente. Nol fece, e tutta la fede riposa sulla semplice sua asserzione. Or chi sarà, che voglia credergli, specialmente dopo aver toccato con mano le fole, che prima avea narrato? Ma mettiamoci noi a svolgere le memorie storiche, e ricerchiamo se in qualche antico autore siasi scritta parola del meraviglioso avvenimento. Nessuno ne parla. So che i difensori di Plinio possono rispondere, che l'argomento tratto dal silenzio di alcuni autori non vale a negar quello, che altri attesta chiaramente. Confesso anch'io che può succedere, e per lo più succede, che un solo abbia notizia certa d'un fatto, il quale s' ignora da molti scrittori della stessa materia. Ma quando il fatto è pubblico, grave, portentoso, e interessante la religione, non è possibile che fra tanti storici sia venuto a cognizione di un solo, e da questo solo se ne lasci la memoria. Plinio fiorì molti secoli dopo quell'anno, e da quell'anno era men lontano Livio e gli altri scrittori, che vissero prima di lui. Di tutti questi nondimeno nessuno potè certamente esser testimone del portento, che era di data troppo antica siccome accaduto quattrocent'anni avanti. Se ne dovea però conservar la notizia o ne' codici sacerdotali, o ne' libri de'più vecchj storici, perchè la cosa era prodigiosa siccome Plinio scrive: era grave, se si pondera il danno fatto ad uno de'più bei territorj, la cui conquista era stata la causa di tante guerre fra'Romani e i Volsci: era pubblica, perchè feriva tanti Romani, che vi perdeano le loro possessioni, e pregiudicava a tutte le città colla palude confinanti: interessava la religione, perchè i Romani riferivano ad essa ogni qualunque accidente un po strano.

Quanto mai è diligente, minuto, scrupoloso T. Livio nel notare i prodigj, e i riti usati per divertirne i mali minacciati! ad ogni passo riporta e i serpenti, che striscian fuori da' tempj; e i parti, che avean due teste; e i lampi, che si vedeano a ciel sereno. Inoltre riferisce esattamente, che le statue avean sudato, che i topi avean roso la barba a Giuve, che erano spuntati i capelli a Giove Anxur, e cento altre bagattelle di gusto simile, le quali da lui non furono già inventate, ma ricopiate sugli antichi annali. E se in questi libri si depositavano frascherie di tale natura, non vi si sarebbe ancora notato, ove realmente fosse avvenuto, quel gran portento di Plinio? Forse T. Livio, che con sommo studio fece una raccolta di tutte quelle puerilità, avrebbe dimenticato, o lasciato da parte quel portento, ch'era de'più famosi? L'avrebbe taciuto nel racconto, che facea, de'fatti di quegli anni, e di que' luoghi? Il lago Albano quanti discorsi eccitò in Roma? Con quanta gravità si trattò in senato di derivarne altrove le acque? Si arrivò perfino a spedire una legazione in Delfo all'oracolo d'Apollo per tale oggetto; e il lago Albano non arrecava nocumento a veruno; pur si andava dicendo, che era necessario dargli uno scolo, se si voleva espugnar Vejo. Avrebber dunque i Romani lasciato che le paludi pontine sboccate improvvisamente devastassero un fertilissimo territorio, e contaminasser l'aria d' intorno con grave danno delle vicine colonie, senza cercare un qualche rito superstizioso per sottrarsi a'mali anche maggiori, che il portento, a loro credere, predicea? Sarebbe questo, a mio giudizio, di tutti i portenti il por-

tento maggiore. Non essendo ciò credibile, se pur non si voglia folleggiare, saremo costretti a confessare, che la prima, la seconda, la terza meraviglia di Plinio con tutta la loro narrazione debbono rigettarsi fra le favole.

Ci rivolgiamo adesso a' seguaci di Plinio, i quali vogliono comparire d'andar con lui d'accordo, quando in fatti da lui discordano stranamente. Sono essi di sentimento, che la palude sia nata nel 440 di Roma per una eruzione improvvisa di fuoco sotterraneo. Ma Plinio l'unico autore da loro citato non iscrive parola di simile vulcano, e afferma che la palude, non nel 440, ma dopo quest'anno apparì. Qual'è dunque l'autorità, che ci piega a credere nata nel 440 la palude da un vulcano? Teofrasto per l'opposto racconta che molto prima di quest'anno Circello prima isola diventò continente: e Dionisio, ragionando della colonia, che Tarquinio Superbo mandò a Circello, si esprime in questi termini (l. 4. c 63.): *Est autem Circejorum rupes instar peninsulae modice excelsa in mari Tyrrheno, ubi Circes Solis filia habitasse fertur*. Dunque nel secondo secolo di Roma Circello non era più isola. Se poi una eruzione vulcanica avesse unita l'isola al continente, e in conseguenza avesse prodotto la palude, (giacchè per le ragioni sopraddette i due fenomeni avrebber dovuto succedere insieme nello stesso tempo) la palude non conterebbe il suo principio dal 440 come essi pretendono, ma sarebbe stata già esistente fin da' tempi di Tarquinio Superbo, il che da loro si nega costantemente. Si vuol dunque escludere da' campi pontini il vulcano, di cui son tanto vaghi, e cercar altra via, onde spiegar l'origine della palude. E veramente il vulcano nel territorio pontino presso Circello è un puro e pretto sogno, poichè non ha colà luogo, che ne mostri il minimo vestigio. Anche il Testa nella storia naturale peritissimo, che sull'altrui fede adottò già l'ipotesi confutata, recatosi poi sulla faccia del luogo, e co' suoi occhi esaminato tutto il paese all'intorno, siccome per la rara sua ingenuità antepone a qualunque impegno l'amor del vero, nelle *lettere pontine* date poco dopo alla luce, confessa candidamente, che non gli è occorso mai di vedere un segno vulcanico in veruna parte, fuorchè per le montagne di Norma lontanissime dal Circello, ove ne osservo qualche leggierissimo indizio. Non vi è dubbio che nel territorio pontino, e specialmente nelle vicinanze di Circello, non avvi alcun prodotto del fuoco, ma solo dell'acqua de' fiumi e del mare. Onde convien determinarsi a credere con Teofrasto, che col ~~mezzo~~ della terra ammassata da' fiumi l'isola venisse atraccata al continente, e a riputar favoloso che nel ~~440 apparisse improvvisa~~mente la palude.

Rigettate le altrui opinioni, esporrò brevemente la mia. Due punti pajono a me pianissimi, e concordi co' sentimenti, e colle memorie degli storici: 1. che presso Terracina vi sia stata dalla più remota antichità una palude; 2. che questa sia stata così piccola, e tanto innocente, che per lungo tempo si considerò come un niente.

Il primo ci viene affermato a note chiarissime da T. Livio, il quale favellando di Anxur assalito nel 348 da Fabio, dice (l. 4 c 59.): *Anxur fuit, quae nunc Terracinae sunt, urbs prona in paludes: ab ea parte Fabius oppugnationem ostendit*. Dunque quasi un intero secolo prima del 440 T. Livio trovò notato negli antichi autori, i quali scrissero la presa di Anxur, che avanti Terracina vi era una palude.

Il chiarissimo Testa, il quale non ammise il vulcano, ma volle ritenere l'anno di Plinio, s'ingegnò di combinare con Plinio il passo di T. Livio, spiegandolo così. Le parole *Urbs prona in paludes* non vanno divise, ma congiunte di senso colle prossime antecedenti *quae nunc Terracinae sunt*, riferendosi alla sola particola *nunc*, e non già alle altre *Anxur fuit*: quindi Livio colla sua nota volle significarci lo stato, in cui era Terracina non negli antichi tempi di Fabio, ma nel tempo, in cui scriveva la sua storia, come se avesse detto *quae urbs nunc est prona in paludes*. Si riporta poi in conferma un altro passo di T. Livio, (l. 6. c. 12.) il quale scrisse, che una moltitudine senza numero di persone libere popolavano a tempo de' Volsci que' luoghi, *quae nunc*, (cioè a' suoi giorni) *vix seminario exiguo militum relicto servitia romana ab solitudine vindicant*. Così il Testa.

Siccome io ne ammiro la ingegnosa acutezza, così vorrei poterne lodare la interpretazione; ma quanto più la considero ed esamino attentamente, tanto più peno a convenire seco di sentimento. Imperciocchè primieramente passa una grandissima disparità fra que' due passi, che come analogi vengono insieme paragonati: nel secondo avendo con alta meraviglia prima detto T. Livio, che una moltitudine senza numero di persone libere abitava a tempo de' Volsci que' luoghi, e soggiungendo poi *quae nunc servitia romana ab solitudine vindicant*, chi può dubitare, che la particella *nunc* vada riferita a' tempi suoi? Ma nel secondo passo il *nunc* cade solamente sulle parole *Terracinae sunt*. *Anxur*, dice, *fuit*, *quae nunc Terracinae sunt*; le seguenti *urbs prona in paludes*, essendo chiuse fra due virgole, sono connesse non coll' avverbio *nunc*, ma col nominativo *Anxur*, talmente che la vera costruzione è questa: *quae nunc Terracinae sunt*, *Anxur fuit prona in paludes*. Ma lasciamo le minuzie grammaticali, e osserviamo quale intendimento ebbe T. Livio nel ricordare quì, che Anxur era una città in pendenza, e china su la palude. Verissima è la saggia riflessione, che gli storici hanno in costume di frapporre ne' loro racconti qualche breve annotazione, la quale se non dà sempre maggior lume al proposito, rischiara certamente le cognizioni, che col proposito hanno relazione. Di quà viene, che Livio avverte la mutazione del nome di Anxur in Terracina, fatta da' Romani, perchè s'avvedea che altrimenti a suo tempo il racconto avrebbe fatto qualche oscurità in alcuni. Ma essendo in que' giorni a tutti notissime le paludi pontine, non sarebbe stata superfluità puerile affatto ed insulsa l'avvertir quel che nessuno ignorava? Nè si oserà di rispondere, che questo fu un difetto di T. Livio, perchè era egli gran maestro nell' arte di scriver le storie, e al maggior segno amante della brevità; e specialmente perchè nell' altro suo passo recato dal Testa, ove il soggetto per sè stesso in un certo modo esiggeva la espressa menzione delle paludi, affinchè il lettore vedesse le cagioni, che avean fatto deserto e spopolato il territorio pontino, ciò non ostante non ne ha fatto motto per esser la cosa da tutti conosciuta.

Al contrario non era superfluo, ma necessario d'informarci che Anxur a tempo di Fabio si chinava sulle paludi, perchè tosto soggiunge, *e da questa parte Fabio mostrò di far l'attacco*. Certamente trattandosi di una città fortificata moltissimo, Fabio giudicò bene di tentarne la presa per via di stratagema: finse dunque di volerla attaccare dalla parte chinata sulla palude. I Volsci, che quì non avean temuto di assalto, aveano raccolto tutte le loro forze alla difesa della parte alta della città, ma poi ingannati dal falso attacco, corsero precipitosi a difendere la città bassa. Intanto quattro coorti per vie nascoste salirono ad occupar un'altura, che dominava Anxur, e con alte grida guadagnaron le mura sguarnite di difensori. La sorpresa de' Volsci, che giù al basso resistevano a Fabio, rallentò la loro difesa, e diede agio a' Romani di dare la scalata. Così per lo stratagema del comandante venne espugnata l'una e l'altra parte della città. Ecco perchè T. Livio deve notare, che a tempo di Fabio la città era nella calata sulla palude, per farci cioè comprendere l'artifizio di Fabio, che mostrando in apparenza d'investirla da questa parte, in fatti ne assalì la parte superiore. Per la qual cosa non pare più dubbioso, che avanti Terracina vi sia stata la palude, di cui parlandone T. Livio come di cosa non recente, si dee credere che esistesse da un'epoca molto più antica di lui. All'autorità di T. Livio si vuol aggiungere la natura istessa del sito, perchè questo avanti Terracina è il più basso di tutta la pianura, ed ivi l'Amaseno entra nell' Ufente: onde gonfiando nell' escrescenze i fiumi, non era fuor dell'ordinario, che le inondazioni vi lasciassero stabilmente qualche poco di palude.

Allora però era la palude assai piccola, e tale da non farne verun conto: questa è la seconda proposizione che erasi premessa. Se ne dimostrerà la verità più chiara della luce non colla concatenazione di sottili raziocinj, ma coll' esposizione de' semplici racconti, che fanno Dionisio e Livio intorno ad alcuni fatti volsci. Noi trattando delle città gli abbiamo già toccati leggiermente coll' es-

presso fine, che incominciasse fin d'allora a farsi chiara la opinione, che dee tenersi intorno alle paludi pontine. E ripigliando il passo di Livio pur ora allegato, udimmo che la città di Terracina stava nella calata sulle paludi, e vedemmo ancora, che da questa parte prima fe' mostra d'attaccare, e poi diede in fatti la scalata, e prese la città: dunque per evidente conseguenza la palude non impediva alle truppe nè il marciare, nè lo schierarsi ivi in ordine di battaglia, nè il fare le molte evoluzioni, e operazioni necessarie all'assalto d'una fortezza. Dunque da questo passo di Livio si raccoglie, che la palude in que' tempi non era molto nè larga, nè profonda, ma anzi scarsa e angusta. Viene ciò confermato da' monumenti più antichi. Dionisio lodato poco fa, ove fa penisola Circello, racconta, che Tarquinio vi mandò una colonia segnatamente, perchè era opportunissima la sua situazione restando ne' campi pometini, *qui omnium camporum agro latino, marique contigui finitimorum maximi erant*. Or se i campi pometini sopra Circello presso Terracina fossero stati allora sepolti in una vasta palude, Tarquinio non si sarebbe data tanta pena per far cader Circello in poter de' Romani, e per mandare una colonia in paesi steriliti dall'ampie paludi. Dunque nel regno dell'ultimo re di Roma o non era colà palude di sorte alcuna, o eravene tanto poca, quanto nel quarto secolo di Roma.

E in vero questo stesso territorio pontino, che secondo Dionisio e Strabone restava sopra Circello, da tutti gli antichi scrittori delle cose romane venne celebrato come ubertosissimo. Non una volta sola, come già dicemmo, vi spedirono i Romani per farvi provvisione di grani; e per acquistarne i bei terreni ebbero co' Volsci una guerra di duecento e più anni. Oltre di ciò contammo otto grosse città de' Volsci nella pianura: vedemmo che quei di Pomezia sfoggiavano in ricchezza sopra ogn'altra vicina popolazione: osservammo, che presa la città dal secondo Tarquinio, si mise a parte la decima parte del bottino per impiegarla nella fabbrica del tempio di Giove capitolino. Dicemmo parimenti, che Anzio fioriva nell'opulenza, che Anxur era oltre modo doviziosa e popolata, che Circello non era niente per fortuna dispregevole. Ma queste città, e le altre tutte de' piani sarebbero state miserabili, squallide, e quasi deserte, ove il territorio ne fosse stato ingojato dall'acque d'una sozza palude, e l'aria ne fosse divenuta mal sana per le putride esalazioni. Dunque l'istoria de' Volsci ci fa vedere ad evidenza, che le campagne anche nelle vicinanze di Terracina erano a que' tempi antichi fioritissime, e in conseguenza la palude ricordata da Livio era così poca, che non apportò veruna diminuzione nè di coltura nel territorio, nè di popolo nella città.

Finalmente le battaglie fra' Romani e i Volsci per lo più si attaccavano appunto ne' campi pontini. Livio le racconta ad una ad una, e tutte ce le dipinge quasi all'occhio, nota le posizioni degli accampamenti, e descrive i luoghi de' fatti d'armi: fa considerare, se i posti erano vantaggiosi, oppur no: svela le mire, i piani, i consigli de' comandanti: indica gli agguati tesi al nemico, addita le strade, che si tentarono nel fuggire, e i luoghi, che si sceglieano per ricovrarsi: disegna con distinzione e le colline, che da un esercito, o dall'altro venivano occupate; e i boschi, che servirono alcune volte a' Volsci di difesa. Ora se si fosser mai le truppe azzuffate in terreni paludosi, Livio, atteso il suo stile, era in obbligo di non tacerlo, e non l'avrebbe per certo taciuto. Imperciocchè nella terza decade narrando le imprese di Annibale in Italia, delinea quasi coll'ultima diligenza e i laghi, e gli stagni, e i luoghi palustri, che meritavano d'esser notati, come nel l. 1. c. 54., l. 2. c. 2. c. 5. c. 6. Or egli seguendo l'usato costume nel raccontar le guerre volsce non avrebbe forse indicati, e descritti ancora i simiglianti luoghi, se vi si fosser mai incontrati i guerreggianti nel paese pontino? Onde non intendesi su qual fondamento di autorità si sostenga l'asserzione di Cristiano Adler, il qual dice, che i Volsci ben difesi dalle loro paludi, e ben sicuri nelle loro selve si salvarono spesso dalle armi de' Romani. Non leggiamo niente di ciò in Tito Livio; e Livio, se vi fossero realmente state altre paludi, ne avrebbe certamente

detto alcuna cosa, come lasciò memoria di quella, che vedeasi avanti Terracina. Questa dunque era la sola, che vi fosse, ed era ristretta in limiti così angusti, che non se ne avea veruna considerazione.

Proseguendo colle medesime ragioni possiamo provare che quasi cent'anni dopo la presa di Terracina, la palude si mantenea nello stesso stato. Imperciocchè nel 363 i soldati della guarnigione di Terracina permetteano a' mercanti volsci di venirvi a commerciare; anzi essi stessi andavano girando pel contado, e per le vicine città a negoziare (Liv. l. 5. c. 8.). Dunque non avea ancora la palude nelle campagne pontine occupato una estensione ampia di paese. Nel 371 il dittatore Aulo Cornelio Cosso, fatta la leva delle truppe, si diresse alla volta del territorio pontino, ove per le voci udite sapea che i Volsci aveano ordinato la riunione dell'esercito. Il nemico confidando nel gran numero, senza altro riflettere, attaccò la battaglia, e la perdè: le file in più punti furono forzate e rotte: incominciò un movimento di disordine generale: stette l'esercito per alcun poco in un quasi ondeggiamento irresoluto: in fine voltò faccia. I Romani lo incalzarono: la fatica, che fece la fanteria, fu d'inseguirlo: veduto poi che i nemici andavano quà e là gittando le armi, e per salvarsi si sbandavano pe' campi fuggendo, si spinsero ad inseguire gli squadroni di cavalleria. Non prima che annottasse si ristettero i Volsci dal fuggire, e i Romani dal tenere loro dietro. Si guadagnò il campo de'Volsci, e il bottino fu rilasciato a vantaggio del soldato (Liv. l. 6. c. 12.). Sarebbe stato possibile di eseguire tante operazioni, se il paese fosse stato dall'acque guasto ed ingombro? Nell'anno 373 abbattuta la potenza volsca da Camillo, il territorio pontino, di cui non era più incerto il possessore, venne diviso fra' plebei, cedendo loro la nobiltà (Liv. l. 6. c. 21.). Fin dal 368, vent'anni dopo la presa di Terracina, era lusingato il popolo colla speranza di godere le campagne pontine: s'imputava a delitto de' tribuni della plebe, che i nobili si usurpassero il possesso d'un territorio, ch'era di diritto pubblico: i plebei con alti clamori si querelavano, che tardandone la divisione, ne avrebbero avuto la loro parte solamente, quando già fosse stato spogliato di tutto, e assassinato (Liv. l. 6. c. 4.). Non si dovrebbero dire privi di senno affatto tutti quei nobili e plebei, se per tanto tempo, con tanto calore, in tanta discordia avessero litigato per un paese, ch' era sott' acqua? Nel 397 si accrebbe il numero delle tribù aggiungendovi la pontina (Liv. l. 7. c. 15.). Perchè? perchè dopo essersi finalmente ripartite le campagne di quel territorio, eran già divenute folte e popolate di Romani, che le abitavano. Nel 406 sul territorio pontino Furio Camillo riportò una insigne vittoria de' Galli, che con forze grandi scorreano saccheggiando il paese: l'esercito gallo prese la fuga, e si dissipò pe' paesi volsci, e pel Falerno (Liv. l. 7. c. 26.). Allora dunque lo stato del territorio pontino era lo stesso che prima. Nel 427 si mandarono a Terracina trecento coloni, ognun de' quali ricevè due jugeri a testa, ossia due volte tanto terreno, quanto ne arano in un giorno due buoi (Liv. l. 8. c. 27.). Dunque presso di Terracina (giacchè la città per sè stessa restava sul nudo sasso) v'erano seicento jugeri di terreno coltivabile. Finalmente nel 436 si formò anche la nuova tribù ufentina, che alle antiche si unì (Liv. l. 9 c. 20.). Donde intendiamo che le campagne pontine tanto di quà, quanto di là dall' Ufente, erano libere dalle acque fino a quell' anno, e abbondavano di coltivatori e di abitanti.

Se con attenzione si riflette a quanto abbiamo detto, viene spontaneamente in pensiero la conseguenza, che si dilungano assai dal vero tutti coloro, i quali immaginano il territorio pontino negli antichi tempi de' volsci tale quale ci vien descritto da Strabone a'giorni di Augusto. Era allora piccolissima, e di nessun rilievo la palude avanti Terracina; perchè Livio tale ce la rammenta nell' anno 348, e dal 348 fino al 436 perseverò nel medesimo stato, come i fatti di quel tempo ci fanno vedere. Così la opinione, che estende dopo il 440 la palude fino a Circello, in guisa da parere una nuova maraviglia aggiunta alle altre d'Italia, resta riprovata e confutata con tanti, e così saldi argomenti, che da quì innanzi, co-

me io penso, nessuno in ciò dovrebbe più compiacersi di sognar con Plinio. Quando dunque, e per quali cagioni la piccola, innocente, antichissima palude si aumentò a segno tale d'ingojarsi quasi la metà del territorio, e d'infettar l'aria per un gran tratto all'intorno? Le cagioni le ho in pronto: sono facili e piane come più sotto si vedrà, ove al loro luogo dovrò esporle. Intorno al tempo, in cui il danneggiamento incominciò, per mancanza di autori, non posso accertar nulla. Sappiamo, che Cetego asciugò la palude, e la ridusse a terreno da coltura: sappiamo, che Appio Claudio fece la sua via. Di questi argomenti dobbiamo ora ragionare come esigge l'ordine de' tempi e de' fatti.

CAPO XIV.

Di Appio Claudio, e della Via Appia sul Territorio Pontino.

Appio Claudio, non tanto negl'impieghi militari, quanto nelle civili magistrature, andò del pari con qualunque de' più famosi Romani per la fortezza dell'animo, e per la magnificenza delle opere. Egli diede principio alla sua censura insieme con Cajo Plauzio nel 442 di Roma secondo Varrone; e poi, attesa la rinunzia del collega, restando solo ritenne per cinque anni la carica, oltrepassando il tempo limitato dalla legge Emilia. Soffrì perciò le più gagliarde contraddizioni del tribun della plebe Sempronio, che giunse fino a minacciargli la carcere; ma egli fece petto all'avversario coll'inflessibil costanza, ch'era innata ne' soggetti di sua casa. Se in questo mancò di rispetto alle leggi, la sua colpa merita indulgenza, perchè se non avesse egli solo senza collega e lungamente esercitato la censura, non ne avrebbe la patria riscosso tanti vantaggi. T. Livio lo incolpa perchè per impulso di lui i Potizj, delle cui famiglie era proprio esercitare il sacerdozio d'Ercole all'ara massima, istruirono in que' sacri riti solenni i pubblici schiavi per surrogargli in loro vece nell'uffizio: e riferisce poi il portentoso gastigo di tanta irriverenza noto per tradizione, e tale da mettere un grave scrupolo e timore in cuore a chiunque fosse tentato di cangiare o alterare le istituzioni e cerimonie sacre. Imperciocchè essendo in quel tempo dodici le famiglie Potizie, e contandovisi ben trenta giovani maturi, tutti insieme co' loro figliuoli perderono la vita nel termine d'un anno. E non solo si estinse la gente Potizia, ma anche il censore Appio per un gastigo de' numi, alcuni anni dopo restò privo della vista (Liv. l. 9. c. 29.). Diodoro Siculo però, che era assai lontano dalla credulità di T. Livio, scrive che Appio simulò d'esser cieco a fine di sottrarsi all'odiosità, che gli si concitava da' suoi nemici per l'affar sopraddetto de' Potizj, per la censura prolungata a forza oltre il permesso dalla legge, e per l'egregie sue opere, che irritavano l'altrui invidia. Ma siccome una simile debolezza e viltà è affatto contraria al carattere duro ed orgoglioso del censore, così il sospetto di Diodoro non ha altro fondamento, che una immaginata sottigliezza di astuzia greca. Appio è chiamato cieco da Cicerone (orat. pro Coelio), ed è verisimile che da vecchio cadesse in tale infermità. Il vecchio Catone presso Cicerone (de senect.) tesse le lodi del vecchio Appio: *Quatuor robustos filios, quinque filias, tantam domum, tantas clientelas Appius regebat et senex et coecus. Intentum animum tamquam arcum habebat, nec languescens succumbebat senectuti. Tenebat non modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos: metuebant servi, verebantur liberi, carum omnes habebant: vigebat in illa domo patrius mos, et disciplina*. Ora un uomo, che ha tanta forza di spirito da conservare una imperiosa autorità, e metter timore benchè vecchio e cieco, potrà dirsi di aver finto per paura la cecità?

Creato censore fece due opere molto celebri accennate in pochissime parole da T. Livio (l. 9. c. 29.): *Et censura*, dice egli, *eo anno Appii Claudii, et Caji Plautii fuit: memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit, et aquam in urbem deduxit, eaque unus perfecit*; e più sinceramente ancora da Cicerone (orat. pro Coelio): *Appius*

Claudius caecus pacem Pyrrhi diremit, aquam adduxit, viam munivit. Diodoro Siculo però si diffonde un poco in dar cene le notizie (l. 20.): *Appiam viam a se sic nominatam magna ex parte duris lapidibus Roma ad Capuam construxit, quod intervallum est stadiorum plus mille, et loca eminentia solo complanando, et depressa, cavaque magnis aggeribus exaequando, universum aerarium publicum exhausit*. Frontino ancora, (de aquaeduct. l. 1.) *Appia aqua*, scrive, *inducta est ab Appio Claudio Censore, cui postea coeco fuit cognomen, M. Valerio Maximo, et Publio Decio Mure consulibus anno vigesimo post initium belli Samnitici, qui et viam Appiam a Porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit*. Noi dobbiam parlare di questa rinomata via, perchè passava tagliando il territorio pontino, e perchè ci fa scorta nel ricercare, quale fosse allora lo stato della palude, e se a riguardo della strada si dovesse questa asciugare.

I Romani, soggiogati compiutamente i Sanniti, godeano d'un impero esteso fino a Capua, quando nella vastità delle sue idee Appio concepì il progetto di una strada, che da Roma a Capua conducesse. Non poche ragioni lo invaghirono dell'impresa. Imperciocchè, come ei pensava, si agevolava per essa la comunicazione vicendevole delle città volsce, sannitiche, latine fra loro, e con Roma capital dell'impero, donde e la repubblica, e ogni privato avrebbe potuto dare un più sollecito corso agli affari; con maggiore speditezza e commodo potevano marciar le legioni, ove fosse d'uopo accorrere per impedir prontamente sul nascere un tumulto sedizioso, e tosto soffocarlo appena nato. Una buona strada, che facilitasse i viaggi, giovava ancora ad ampliare il dominio. E se mai per avventura riusciva una volta d'avanzare fino a Brindisi e al mare, potevan quindi l'aquile vittoriose volare a sottomettere la Grecia e l'Asia minore; e allora di minor costo sarebbe stato il trasporto de' generi e delle merci oltremarine, e più copioso il commercio. In fatti colà facean capo quanti trafficavano e viaggiavano oltre i mari: onde Cicerone, (Philip 1.) *Cum Brundusium*, dice, *iterque illud, quod erieum in Graeciam est, non sine causa vitassem, veni Syracusas*; e Strabone (l 6.): *E Graecia et Asia recens est Brundusium erajectus, omnesque huc deferuntur, quibus inde Romam iter est*. Avendo pertanto Appio avuto così utili viste, e lontane, non si dovrà riconvenire d'aver vuotato l'erario tutto per la fabbrica di una sola strada, col cui mezzo potea dal valor de'suoi ripromettersi che in poco tempo sarebbero state piene d'oro le pubbliche casse, e cresciuto colle conquiste il dominio romano. Profuse poi tanta magnificenza nell'opera, che la via Appia vien chiamata pomposamente da Stazio (Sylv. l. 2.) *Longarum viarum regina*; e da S. Paulino (De laud. S. Felicis) è detta la più famosa e frequentata di tutte. Ne furono per meraviglia sorpresi Procopio, Pitisco, Bergero, Marliano, e tutti finalmente quanti ne hanno scritto. E veramente, o se ne consideri la lunghezza, o la struttura, o gli ornati, in ogni aspetto superò qualunque altra.

Procopio la vide, e la stimò degna di lasciarsi con singolar diligenza descritta alla memoria de' posteri. Ecco la idea, che egli ce ne dà (de bello goth. l. 1.): *Appius ex alia et longinqua tunc regione, ut reor, exectos lapides, et hos quidem siliceos et suapte natura durissimos, in hanc viam vehendos curavit, quos complanatos et laeves postea redditos, quadratosque circumcidendo factos, invicem collocavit metalli nihil vel alterius rei interenda. Sunt autem ita connexi et inter se tam valide condensati, ut speciem praeseferant videntibus non compositos esse, sed natura editos; et quamvis diuturno tempore atterantur, plaustrisque frequentibus et quibusvis animantibus continenter sint pervii, suo tamen ex nexu ne parumper quidem discedunt, vel comminuti franguntur, nec sui quidquam amittunt nitoris . . . . Ab urbe Roma haec Capuam pertinet, sed ea latitudine patet, ut plaustra duo ex adverso invicem occurrentia libere hanc queant pervadere. Et sane haec est praeter ceteras omnes vias spectatu dignissima*.

Anche il Montfaucon la considerò attentamente, e la descrisse: *Ejus viae lapides*, egli scrive, *ferri colorem praeseferunt, tantaeque soliditatis sunt, ut marmoris duritiem excedant, ac tam affabre sibi invicem connexi, ut pluribus in locis lapidum commissuram cultri acies pervadere nequeat. Solidum facit non solum lapidum magnitudo*,

atque durities, verum etiam substructio, cujus ima pars lapidibus, quibus utimur ad aedificandum, cum tenacissima calce durata est, supra quam glareae stratus cum rotundis lapillis similiter coagmentatus. Pavimentum denique magnis illis lapidibus inductum, qui super mollem adhuc glareae stratum facili negotio ita aptabantur, ut aequabilem ac veluti unam superficiem constituerent. Operis altitudo tres circiter pedes, latitudo quatuor supra decem. Marginibus autem via hinc inde muniebatur, duorum pedum latitudine, altitudine unius cum dimidio supra viam eminentibus, qui cum imbre cadente puri siccique manerent, peditum commoditati mire inserviebant. Equitantibus quoque provisum fuit: nam e marginibus decem inter se pedum intervallis altius hinc inde lapides surgebant, qui cippi dicebantur, unde facilius possent equi conscendi. Questo peraltro non viene attribuito ad Appio, ma bensì a Gracco, non già perchè gli antichi non avessero l'uso delle staffe, come pensò Olao Borrichio, ma perchè si volle procurare un commodo maggiore. Che che sia de' tempi di Appio, certamente a tempo de'Gracchi erano le staffe conosciute ed usate, poichè Plutarco le indica in queste parole: *Alios lapides (Gracchus) modicis inter se intervallis hinc inde secundum viam disposuit, quibus equitantes sine subjicibus ephippiariis conscenderent commodius equos.*

Lipsio (de magnif. rom.) però scrive, che le pietre della via Appia erano quadrate, e grosse tre, quattro, cinque piedi. Il Missonio all'opposto nel suo itinerario afferma che le medesime non erano tutte quadrate, e non aveano lunghezza maggiore di uno o due piedi, nè profondità maggiore di dodici pollici. Il Panvinio crede d'averne ritrovato la cava, e questa è per lui la montagna vicino a Sinuessa, ora Mondragone, e l'altra vicino a' Lucrini, che si dice essere il promontorio Miseno; perchè, al dir di lui, le pietre di que' luoghi hanno moltissima simiglianza colle pietre messe in opera da Appio nella sua strada. Pensò nella stessa maniera l'Echovio, il quale nel suo viaggio per l'Italia ebbe una particolar premura di procacciarsi notizie su questa materia, e ne pubblicò la raccolta nella sua opera *de Italiae deliciis*.

A poca distanza da Terracina presso la spiaggia si vede una montagna di pietra più veramente che uno scoglio, la quale a fine di continuare avanti la strada, con immensa fatica si fece tagliare, lavorando sempre nel sasso vivo per un tratto di mille passi in lungo, e di cento venti piedi in alto nel luogo volgarmente detto *Pesculum Montanum*, Pesco Montano. Il taglio è fatto con tale esattezza d'arte, che ancora adesso a mirarlo rassembra un muro liscio e perpendicolare al terreno. Nella facciata dal fondo fino al capo si legge scolpita una serie di lettere romane, le quali segnano il numero corrispondente a ciascun piede. L'opera si reputa da molti dello stesso Appio, il quale ricavava da questa montagna materiali in quantità per la sua strada: la strada però, che fece Appio, passava sulla costa della montagna sopra Terracina, come dimostrano le vestigia dell'antica lastricatura ivi ancora esistenti; converrà dunque dire che dopo Appio si desse alla strada un'altra direzione lungo la spiaggia del mare. Il Pighi (Annal. rom. t. 2. l. 10.) conghiettura che ciò si facesse nella censura di L. Valerio, traendone la pruova da un testo di T. Livio (dec. 4. l. 9. c. 44.), le cui parole peraltro dicono una cosa tutta diversa da quel che il Pighi pensa. *Separatim*, dice Livio, *Flaccus molem ad Neptunias aquas, et viam per Formianum montem*. Il monte di Formia resta dietro Terracina e Fondi, e noi vogliam sapere chi abbia fatto una strada non sul monte di Formia, ma sulla spiaggia di Terracina. Presentemente in cima alla montagna, del cui taglio poco prima abbiam parlato, è piantata una piccola torre di osservazione per guardare il mare, che di lì si scopre per ampio tratto.

La lunghezza della strada ci vien misurata dal Bergero, il quale la fa di 370 miglia: 142 comprendevano la prima tirata da Roma a Capua; 58 se ne contavano da Capua fino ad Ariano; 166 restavano da Ariano a Brindisi. La direzione da Roma a Terracina era quella di due linee rette poste ad angolo molto ottuso, se prestiamo fede a Filippo Ameti, che ce la stampò delineata in Roma nel 1693. Si divideva in interna, ed esterna. La interna avea il suo principio dal Foro dentro

Roma, come piace al Bergero (l. 1. sect. 3. §. 2.), o dal tempio di Saturno, secondo il Borrichio, ove Dione Cassio disse collocata da Augusto la colonna delle miglia indorata, in questi termini: *Viarum, quae sunt circa Romam, curator institutus milliarium aureum, quod vocatur, fecit*. Colà facean capo tutte le vie militari, e colà si radunarono i congiurati per torre la vita a Galba, e dar l'imperio ad Otone (Suet. in Galba). Di colà fino alla porta Capena la strada si dicea interna. Dalla suddetta colonna il Beroaldo, il Turnebo, il Panciroli, il Donati, il Nardini, il Borrichio, ed altri, incominciano a misurare la strada di Appio. Festo però dice chiaramente: *Appia via ab Appio est appellata, cujus initium est a porta Capena*; e Frontino (de Aquaeduct. l. 1.): *Appius viam a porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit*. Inoltre certa cosa è per l'Olstenio (De milliario aureo), pel Richi (in Tacit. interpret.), pel Pitisco (in not. ad Suet.), che la colonnetta col segno del primo miglio fu ritrovata scavando fuor di porta S. Sebastiano, la quale era anticamente porta Capena, e fu riposta nel Campidoglio. Onde è fuor di questione, che le miglia debbono incominciare a contarsi dalla porta Capena. Il tratto tutto di strada dalla porta sino a Brindisi, si diceva via esterna, e passava pe' luoghi così indicati nell'Itinerario Gerosolimitano: *Ad Nono IX. Ariciam et Albam VII. Tres Tabernae VII. Sponsas XIV. Appi Foro VII. Ad Medias IX. Terracina X. Fundis XIII. Formias XII. Menturnas IX. Sinuessa m. IX. Ad Ponte Campano m. IX. Ad Octavum m. VIII. Capua . . . .*; e notati in questa maniera nell'altro Itinerario di Antonino: *Roma Ariciam m. pl. XVI. Tres Tabernas m. p m. XVII. (VII.) Appi Forum m. p. m. XVIII. (XXI.) Terracinam m. p. m. XVIII. Fundos m. p. m. XVI. (XIII.) Formias m. p. m. XIII. Miturnas m. p. m. IX. Sinuessa . . . . Ponte Campano IX. Ad Octavum IX. Capua VIII.*

Oltre quel che abbiamo detto erano molte le cagioni, onde la via Appia avesse ad essere la più frequentata di ogni altra. Imperciocchè veniva intersecata dalle vie Laurentina, Setina, Minuzia, Domiziana. Di più. Prima che s' introducesse l'usanza di tenere il senato nel campo marzio, e nel circo di Flaminio per dare udienza ai generali d'armata, che domandavano il trionfo, o agli ambasciatori esteri, il senato si radunava a questo fine nel tempio di Marte fuori della porta Capena. Pe' quali motivi Pomponio Leto afferma, che la strada, come se fosse stata una parte di città, era fino alle otto miglia abitata; e noi siamo certi, che veniva ornata ed abbellita di edifizj e sacri e profani senza numero, per modo tale, che moltissimi eruditi ce gli hanno con diligenza descritti, e dottamente illustrati. Degno è d'esser fra questi ricordato con lode il Corradini, che quanto a lui parve osservabile ad ogni miglio, tutto riunì e raccolse. Il lettore, se n' è curioso, potrà consultarlo da sè; non conviene di quì ricopiarlo, perchè la fatica rincrescevole sarebbe anche affatto aliena dal nostro proposito. Non parlo quì del foro Appio, perchè già se ne scrisse ove trattammo delle città pontine.

Tacito scrive, che la via Appia fu da Roma fino a Brindisi condotta dallo stesso Appio: con Tacito conviene l'autore dell'opera *De Viris Illustribus*, il quale dal Lipsio (De Magnific. rom. l. 3.), e dal Morestello (De Pomp. fun.), fu creduto esser Plinio; ma ora resta provato che fu Aurelio Vittore. La testimonianza però di Diodoro Siculo, di Frontino, e di altri ci assicura, che Appio tirò la sua strada solamente fino a Capua. E in vero Appio esercitò la censura sul principio della guerra sannitica, quando l'impero romano non era anco giunto a Brindisi. Non si conviene in assegnare, chi abbia fino a Briudisi prolungata la strada Appia. Imperciocchè il Panvinio, il Lipsio, l'Alessandri (Genial. dier. l. 3. c. 13.) attribuiscono l'opera a Cesare, appoggiati sul dir di Plutarco, che ove a Cesare si conferì la sopraintendenza della via Appia, spese questi somme grandissime di danajo. Altri l'ascrivono ad Augusto, il quale era stato destinato sopraintendente generale di tutte le strade.

Ma due versi di Orazio dimostrano, che l'opera era già fatta prima di Augusto. Ne abbiamo uno nella Sat. 5. l. 1. *Brundusium longae finis chartaeque, viaeque*;

l'altro nell'epist. 18. ad Lollium l. 1. *Brundusium Numici melius via ducat, an Appi.* Orazio nella Satira 5 descrive il suo viaggio a Brindisi fatto nell'anno 713 di Roma, come più sotto sarà provato. In questo tempo Ottavio non avea ricevuto il titolo di Augusto, e non avea ottenuto l'impero: era triumviro, e non ebbe la sopraintendenza delle strade, se non dopo conseguita la dignità di Augusto. Parimentè prima che Ottavio divenisse imperatore, scrisse Orazio l'epistola 18 a Lollio, nella quale mettea in questione, se per andare a Brindisi fosse migliore strada la Numicia, o l'Appia. Dunque è evidente, che prima di Augusto non solo la via Appia era già stata tirata innanzi fino a Brindisi, ma che si potea andare a Brindisi anche per un' altra strada non meno nobile e bella. Mi sia lecito osservare di passaggio, che la via Numicia non viene da verun autore ricordata. Onde l'Ennino nelle note al Bergero, e il Lambino illustrando quel verso di Orazio leggono *Minuci* in luogo di *Numici* sulla fede di certi codici manoscritti, e sull'autorità di Cicerone, il quale scrivendo al suo Attico dice d'aver udito, che le sei coorti, *quae Albae fuissent, ad Curium via Minucia transisse.* Dunque la strada da Orazio messa in confronto coll'Appia era la Minucia. La strada Minucia non fu fatta, come mal si appone il Dacier, da quel Minucio Augurino, il quale nel 314 di Roma diede l'indizio per iscoprire la congiura di Spurio Melio, e al quale in grazia di questo suo merito venne innalzata una statua fuori della porta Tergemina; perchè a quei dì non era caduto in poter de' Romani tutto il paese volsco. La fabbrica di questa strada si dovè al console Tiberio Minucio, il quale pochi anni dopo terminata la via Appia, cioè nel 460 secondo le conghietture del Pitisco, trionfò gloriosamente de' Sanniti.

Che anche prima di Cesare la via Appia fosse stata da Capua prolungata fino a Brindisi, si prova manifestamente da Cicerone: imperciocchè egli (l. 8. epist. 12. 13. 16. ad Attic., e Philip. 1.) parlando de' tempi della guerra civile, si esprime così, come altrove dicemmo: *Cum Brundusium, iterque illud, quod tritum in Graeciam est, non sine causa vitassem, kalendis sextilibus veni Syracusas, quod ab Urbe ea transmissio in Graeciam laudabatur.*

Alcuni fanno autore di quel tratto di strada Cajo Gracco; imperciocchè così di lui favella Plutarco: *Elaboravit potissimum in viis muniendis tam utilitatis, quam oblectamenti et ornatus curam gerens. Ducebantur enim directae adamussim per agros viae; atque hinc lapide quadrato sternebantur, inde glareae aggeribus advectis referciebantur. Complebat, et pontibus jungebat lacunas, torrentibus vel specubus excavatas; ac lateribus pari inter se fastigio utrinque comparatis aequabilem habebat, et visendam undique faciem opus. Ad haec viam omnem per milliaria dimensus (capit autem paulo minus octo stadia milliare) columnas lapideas, spatii signandi gratia, locavit. Alios lapides modicis inter se intervallis hinc inde secundum viam disposuit, quibus equitantes sine subjicibus ephippiariis conscenderent commodius equos.* Ma siccome quì Plutarco parla in genere, non ci porge un argomento sufficiente per dare a Gracco la gloria di aver tirato innanzi la via Appia. Quel che di buon grado accordo è, che la guarnì di colonnette, che segnavano le miglia, e di montatoj a poca distanza fra loro, per commodo di chi cavalcava. Al rifletter poi, che dagli antichi scrittori si dice condotta la strada fino a Brindisi per agevolare il viaggio di Grecia, mi pare molto verisimile, che l'opera si compisse a' tempi della repubblica, tosto che i Romani portarono l'armi vittoriose nella Grecia. Restando poi ignoto l'autore del tratto da Capua a Brindisi, pare che Appio sia solo a riscuotere tutta intera la gloria presso la posterità, perchè tutta intera la strada porta solamente il nome di lui.

Restano ora a discutersi due questioni fra loro legate vicendevolmente: la prima è questa, se Appio conducesse la strada sino a Terracina per linea retta traversando la palude pontina, oppure dal luogo, ove fabbricò il suo foro, fu obbligato di piegare il cammino costeggiando con lungo giro le montagne di Sezze e di Piperno. La seconda consiste in esaminare, se Appio pensò seriamente di asciugare la palude.

Per incominciare dalla prima, il Bergero (l. 1. sect. 17.) persuaso che innanzi i tempi di Appio vicino a Terracina vi sia stata una palude assai vasta, stima che il censore sgomentatone, incominciasse dal luogo, ove quella avea principio, a voltar la strada sino a Terracina radendo sempre le falde delle montagne. Al sentimento del Bergero aderisce il Pitisco; imperciocchè, ei dice, Appio nel far la strada, che ha lo stesso nome, non potendo condurla dirittamente per l'impedimento della palude, fu costretto a darle un lungo giro tortuoso fino a Terracina: e quei, che voleano accorciare il cammino, soleano la sera alla palude montare in barca vicino al foro Appio, e viaggiando, come ivi era costume, la notte, sbarcavano arrivati a Terracina, e rientravano sulla strada Appia: Orazio fece già un simile viaggio, e con lepidezza ce lo descrisse. Il Venuti prefetto delle romane antichità, ed altri non pochi, hanno seguitata l'opinione suddetta; e ad essi si aggiunse in fine Cristiano Adler altrove lodato. Si dice che dal foro Appio gli avanzi di una magnifica strada ancora esistenti ci conducono verso Sezze: si vuole che questa fosse veramente la strada da Appio fabbricata, la quale si tralasciò poi da' viaggiatori dopo che Trajano ne aprì un' altra con nuova direzione a traverso della palude: e si attribuisce a Trajano questa impresa, perchè le colonnette delle miglia lungo la strada disposte portano scolpito il nome di lui, e non quello di Appio.

Sono leggierissime le accennate ragioni, perchè non posano sugli storici monumenti, ma nascono dalla persuasione, che molti si sono fitta in capo, cioè, che non solo alquanto prima di Appio, ma fino dalle più remote età siavi sempre stata fra Circello e Terracina una quantità grandissima d'acque stagnanti. Imbevuti una volta gli animi di tal pregiudizio, si vide la via Appia in quella, che dal foro Appio mena a Sezze; e quindi si argomentò che il censore disperando di seccar la palude, e di aver perciò una strada in linea dritta fino a Terracina, la dovesse torcere, e curvare accosto le montagne.

Tutto il discorso cade a terra da sè stesso per necessità, perchè ne sono false le basi. Falso è, come a suo luogo fu provato, che ivi da tempo immemorabile esistesse una sterminata palude. Falso di più il portento, che Plinio spacciò, cioè, che due anni prima della censura di Appio dopo il 440 di Roma il sito di ventitre città in un momento divenne la palude pontina. Ma mi si oppone, che presso al foro Appio si vede anche adesso un principio di strada diretta verso Sezze. Lo concedo: ma qual conseguenza può trarsene? Chi disse, che questa fosse la via Appia? se uno lo dicesse, assumerebbe per certo quel che nella questione si vuol provare, e parrebbe dimentico dell'osservazione più volte ripetuta, che molte erano le strade, le quali nell' Appia andavano a finire. Una di esse era quella, che conducea a Sezze. Si ripete che la porzione di strada dal foro Appio a Terracina, fù fabbricata da Trajano. Verissimo: ma io cerco: la fece egli di pianta, o la restaurò? La restaurò di certo: perchè di certo sappiamo, che era ivi la strada prima di Trajano. Lucano veramente, che fiorì sotto Nerone, descrivendo la marcia di Cesare contro Pompeo, e facendone vedere il viaggio da Terracina a Roma, dice (l. 3.):

Jamque et praecipites superaverat Anxuris arces,
Et qua Pomptinas via dividit uda paludes.

Da' quali versi appar chiaro, che la strada, la quale traversava le paludi pontine, era e di Trajano, e di Augusto, e dello stesso Cesare più antica. Confesso sinceramente, che le parole di Lucano non basterebbero per loro stesse affinchè si desse ad Appio la gloria d'averla fatta; ma siccome prima di que' tempi le storie non riconoscono fuorchè il solo Appio come autore della strada, che da Roma mettea a Capua; così convien dire che ancora la parte nominatane da Lucano sia stata fatta da Appio, o (che vale lo stesso) che dal medesimo Appio sia stata dirittamente tirata fino a Terracina. Che se ne fingiamo autore altri fuor di lui prima di Cesare, tornerà in campo l'istessa difficoltà, che tanto spaventa.

I certi monumenti della storia volsca hanno dileguato ogn'ombra di dubbio

sulla picciolezza della palude rammentata da Livio, e sull' essersi questa mantenuta tale fino all'anno 440. Si è parimenti dimostrato favoloso il portento della sua improvvisa nascita dopo il suddetto anno, con cui Plinio moltiplicò le maraviglie in Italia. Dunque si concluderà, che la palude non impedì ad Appio di proseguire la via per linea retta fino a Terracina senza torcerla, imperciocchè essendo quella piccola, potea facilmente contenersi ne' suoi limiti; e in fatti il P. Kircher (l. ult. c. 2.) non crede che Appio la disseccasse, ma giudica che vi facesse dentro un molo per farvi sopra la strada, e assicurarla dalle acque. Il Contatori quì confonde stranamente il Kircher con Livio, come se Livio dicesse fatto da Appio il molo accennato. Si reputa poi molto verisimile, che la strada venisse arginata là, ove dopo l'unione dell' Amaseno e dell' Ufente, il terreno va calando nella palude: la quale opera essendo di poco momento, non è da recare meraviglia, che nessuno degli autori siasi dato il pensiero di lasciarne la memoria.

Non pensano già così coloro, i quali stimano, che dall' anno notato in Plinio sieno stati que' luoghi da una molto estesa palude occupati. Non hanno coraggio di dire, che Appio non andò per linea diritta fino a Terracina, e perciò vogliono persuadersi che Appio prima di metter mano alla strada asciugò la palude, e ricuperò il terreno. Anche costoro cadono nello stesso vizio di quei, che sopra abbiamo confutati, mentre non adducono veruna pruova di storici documenti, ma sulle conghietture stabiliscono la loro asserzione. Imperciocchè non dubitano punto, che poco prima della censura di Appio vi fosse una palude grande dopo Circello; e tengono per certo, che la via Appia mantenne la sua dirittura fino a Terracina. Dunque per conseguenza spontanea ne debbono inferire, che da Appio fu la palude asciugata. Ma i dati, che si premettono, sono ambedue falsi. Se poi Appio si trovò nella necessità di fare una simile opera, e la fece in fatti; per quale ragione gli storici non ce ne hanno tramandata la memoria? Per verità, e la fabbrica della strada, e il disseccamento della palude furono l'uno egualmente che l'altra di sommo vantaggio alla repubblica, e di somma gloria ad Appio. Furono imprese ambedue ardue e difficili, ambedue grandissime, e meritevoli d'esser conosciute da' posteri. T. Livio non trascura d'informarci, che Appio fece una strada, e con Livio hanno l'istessa cura Diodoro Siculo, Frontino, Cicerone, ed altri moltissimi, i quali ci dicono ancora, che fece venir le acque in Roma. Una lapide antica riportata dal Ligorio e dal Pighi (Annal. l. c. ad an. U. C. 461.) novera le commendevoli opere, e i pregi luminosi di Appio nella iscrizione, che si soggiunge: APPIVS CLAVDIVS C. F. CAECVS CENSOR COS. BIS DICT. INTERREX III. PRAETOR II. AED. CVR. II. TRIB. MIL. III. COMPLVRA OPPIDA DE SAMNITIBVS CEPIT. SABINORVM ET TVSCORVM EXERCITVM FVDIT. PACEM FIERI CVM PYRRHO REGE PROHIBVIT. IN CENSVRA VIAM APPIAM STRAVIT ET AQVAM IN VRBEM ADDVXIT. AEDEM BELLONAE FECIT. Eppure non fa parola dell'asciugamento della palude. Forse Appio fortunatissimo nella gloriosa memoria di tutte le altre sue imprese, ebbe in questa sola la disgrazia di esser dimenticato?

Il silenzio di T. Livio non è per essi un argomento di polso, poichè Livio, al dir loro, ha in costume di ristringere il molto e il grande in poche parole: ma per essi hanno un gran peso le parole di Diodoro Siculo, *loca depressa cavaque magnis aggeribus exaequando*, comechè oscuriccie a loro detta. Si è però osservato, che non solamente T. Livio tace, ma ancora gli altri storici tutti tacciono, e tace su questo punto fin la iscrizione lapidaria, che numera le belle azioni di Appio; il che somministra una ragion forte ad ogni buon critico. Se T. Livio negli antichi annali avesse letto su ciò qualche cosa degna di memoria, l'avrebbe secondo lo stile suo brevemente accennata. Imperciocchè avea già di sopra parlato d'una palude avanti Terracina, ove espose, come questa città venne presa. Più sotto poi venendo a dire del console Cetego, si propose di trattare della palude da questo asciugata. Or se a tempo di Appio la grandezza della palude era tanta,

quanta fu a tempo di Cetego, e lo storico credè che l'asciugamento fattone da Cetego fosse un'impresa degna della memoria della posterità; perchè mai volle col silenzio fraudare della stessa lode Appio, se avesse Appio fatto lo stesso?. E' poi ridicolo il volere a forza ravvisare l'asciugamento della palude nelle parole di Diodoro: *loca depressa cavaque magnis aggeribus exaequando*. Chi mai fra gli autori, sieno greci, sieno latini, per significare un argine fatto a una palude, o un asciugamento di palude, ha adoperato espressioni di simile sorta? Chi mai volendo nominar paludi, o acque stagnanti, o luoghi palustri, ebbe la bizzarria di dire: *loca depressa et cava exaequando aggeribus*, e la pretensione d'essere inteso? Le parole di Diodoro palesano subito il loro proprio senso assai facile e vero. L'autore mette in opposizione i luoghi profondi, e i luoghi elevati, e vuol farci sapere, che Appio procurò che la sua strada fosse non solamente diritta tutta, ma sempre piana senza le piccole salite e scese, che nelle vie ordinarie sogliono incontrarsi comunemente: ora Appio non avrebbe ottenuto l'intento, se non avesse appianato il suolo ove si sollevava, e non lo avesse alzato con terrapieni ove profondava, mettendolo per tutto allo stesso livello. Senza che, il testo di Diodoro riferendosi a tutta l'intiera estensione della strada da Roma a Capua generalmente, con che ragione pretendiamo noi d'intenderlo del solo territorio pontino? Diodoro dunque non favorisce affatto la contraria opinione, non somministra armi a difenderla, e senza delirio non può vedersi nelle sue parole adombrato l'asciugamento della palude.

Appio non ricuperò dalle acque il territorio pontino, perchè questo n'era intatto: e non si seccò palude alcuna di considerazione, perchè palude di simil natura non vi esisteva. Forse fece qualche argine alla piccolissima avanti Terracina per fare quel brevissimo tratto di strada, opera così lieve, che o non fu osservata, o non fu pregiata da' diligenti annalisti: giacchè l'intendimento di Appio non era di fare nel territorio poutino un miglioramento, di cui quelle campagne siccome ottime non abbisognavano, ma di aprire una magnifica strada, la quale mancava a' Romani. Questa si fu la grand'opera, che gli procacciò una chiarissima fama presso i coetanei, e presso i posteri. Chi dunque senza ragione ama di riporlo fra' bonificatori del territorio pontino, vuole a forza dargli una gloria non mai dall'illustre censore procurata o pensata.

I Romani si determinarono di stabilire i sopraintendenti delle strade dopo la creazione de'due pretori, urbano, e *forastiero peregrino*, secondo Pomponio, che (tit. 2. de orig. jur.) dice: *Constituti sunt eodem tempore et quatuorviri, qui curam viarum agerent*, secondo Cicerone (epist. 1. ad Attic.), e secondo Plinio il giovane (l. 5. epist. ad Pontium). Questi aveano la cura della via Appia particolarmente più che di ogni altra, come ricaviamo dalla iscrizione riportata dal Fabretti (c. 1.): C. IVLIO ASPRO COS. PRAETORI CVRATORI VIAE APPIAE. Leggiamo nello stesso Fabretti anche l'altra (c. 10): D. M. M. VLPI AVG. LIB. EVTYCHI TABVL. VIAE APPIAE: e una terza a questo proposito ne abbiamo presso il Ligorio (voc. Appia): MVSEO MANCIPI VIAE APPIAE &c. Dalle ultime due abbiamo la notizia che i sopraintendenti della via Appia erano soliti di dar quest'opera in appalto, perchè Eutiche s'intitola archivista, e Museo l'appaltatore della via Appia.

C A P O XV.

Dell'Asciugamento delle Paludi Pontine, e de' Bonificamenti fatti da Cornelio Cetego nel Territorio Pontino.

FRa la censura di Appio, e il consolato di Cetego s'interpose lo spazio di cento quarant'anni in circa. Nel corso di questo tempo la palude, che erasi stabilmente conservata avanti Terracina nella sua picciolezza, e a cui forse Appio, affinchè non ne patisse la sua strada, oppose il freno di un qualche argine, dovè

crescere moltissimo, e dilatarsi; giacchè sappiamo, che venne dal console Cetego asciugata. Non viene nelle antiche storie registrato, che per un caso repentino si allargasse la palude, anzi neppur si fa parola del suo dilatamento: di più, il paese per sè stesso non porge indizio, onde si possa sospettare, che siasi di colpo estesa a tanto. Dunque converrà dirla a poco a poco ingrandita. Avea già osservato T. Livio, che nella parte del territorio fra Terracina e Circello il terreno andava calando verso la palude. Essendo dunque la campagna irrigata tutta da quattro grossi fiumi, oltre altri meno considerabili, come anche a tempo antico notò Teofrasto; poteano questi traboccare facilmente nell'escrescenze, e in qualunque tempo formare ristagni. I Volsci conosceano appieno la condizion del paese, che abitavano, ed usarono, come io penso, ogni diligenza in purgare i letti de' loro fiumi, e in mantenerne le ripe col rinforzo ancora di buoni argini al bisogno, e in procurare che le sboccature fossero sempre sbarazzate ed aperte, affinchè la piena delle acque potesse scaricarsi in mare liberamente. Imperciocchè siccome la nazion volsca era grande sì bene per numero di popolazioni, ma raccoglieasi entro i limiti di un ristretto paese, e insieme traeva il suo principal sostentamento dal territorio pontino; così non dovea risparmiare nè industria, nè fatica per conservarselo, e diligentemente coltivarlo. Infatti osservammo già, quanto fossero floride le sue campagne, e quale fama di fecondità avessero presso i vicini popoli anche quando dalla guerra mossa da Tarquinio Prisco in poi per duecento e più anni vennero esposte continuamente alle scorrerie nemiche, e furono stabilmente il campo delle più terribili battaglie.

Annientata finalmente la potenza de' Volsci, e diminuitane la nazione, i Romani per estinguere affatto il nome di così fiero nemico, stabilirono nelle conquistate città le colonie romane e latine, e vennero alla divisione de' territorj in favor de' nuovi possessori. I coloni però anch'essi per una manía di libertà, essendosi spesso ribellati, non furono ridotti all'ubbidienza, se non se per via di strage, e colla rovina delle loro città. Leggiamo, che di queste moltissime vennero affatto spiantate, e le altre restarono mezzo diroccate, e povere d'abitanti: i coloni stessi, in pena della infedeltà, a poco a poco privati de' diritti e privilegj, andarono a finire in una quasi schiavitù miserabile: avviliti in questa maniera non si sentirono più in cuore quegli spiriti bellicosi, onde erano prima stimolati; ebbero in maggior pregio la pace; e fedeli a Roma gelosamente la custodirono. Ma mentre dovean goderne i vantaggi, pel danno delle passate guerre venivano a perdere il territorio. Imperciocchè per la scarsezza della gente non si usarono più le diligenze de' tempi andati; e quindi le bocche de' fiumi non sbrattate vennero insensibilmente a turarsi, i letti non purgati si riempirono, gli argini non riattati fecero pelo quà e là, e rovinarono. L'acque perciò nel traboccare non arrestate da verun ostacolo o riparo, si diffusero allagando le campagne, e si stagnarono incominciando dal luogo, ove già soleano impigrire per la unione de' due fiumi Ufente ed Amaseno: guasto in tal modo il terreno contrasse quasi dissi vizio, e la palude ogni dì più crebbe, e colle putride esalazioni infettò l'aria, che pria respiravasi al maggior segno salubre. Queste furono, se mal non m'appongo, le vere cause dell'aumento delle paludi: cause, che agiscono secondo le leggi comuni della natura, e si trovano conformi in tutto alla costituzione del paese, e alle storie de' tempi; cause, che non esiggono un portento, nè un vulcano, nè un tremuoto, nè una forza improvvisa, nè un fatto fuor dell'ordine consueto. Restringiamo tutto in poche parole. Finchè il dominio de' Romani fu limitato e poco, essi ebbero una brama così ardente di possedere quel bellissimo e fertilissimo territorio, che per conseguirlo guerreggiarono duecento anni co' Volsci; ma dopo che, domata l'Italia, ugualmente felici avanzarono le conquiste, e assoggettarono le altre nazioni, correndo in Roma a torrenti da' paesi stranieri le ricchezze, che non si negavano all'ozio, incominciarono a pregiar meno le campagne pontine, che rendeano il frutto a' sudori; e con lunga trascuraggine omettendo, o differendo i restauri, i bonifica-

menti, i ripari soliti, videro in fine il danno a poco a poco cresciuto e aumentato rovinosamente.

Il console Cornelio Cetego giudicando bene di porre rimedio al male, mise mano all'impresa di asciugare la palude, e ricuperare il territorio. I dotti non si accordano in dirci quale Cetego egli fosse. Altri vuol che fosse Publio Cornelio Cetego console insieme con M. Bebio Tamfilo nel 569, seguendo il Ligorio, il quale (ne'manoscrit. ottob. voc. Pomptiniana, o Pontiniana) asserisce, che nella parte del territorio sezzese detta Maruti, non lungi dal foro Appio, era situata la villa di P. Cornelio Cetego, e che a suo tempo vi si trovò un termine colla epigrafe: *Ager privatus Publii Cornelii Cethegi*: donde congnietturasi che quel terreno si donasse dal senato a P. Cornelio. Cetego per l'opera egregia dell'asciugamento. Altri sono di opinione, che fosse Marco Cornelio Cetego collega di Lucio Anicio Gallo nel consolato dell'anno 590, come piace al Cluverio (l. 3.), e al Kircher (l. ult. c. 2.), o pure all'anno 593, o 594, come alcuni vogliono.

T. Livio avea preso a raccontar quest'opera di Cetego verso il fine del libro 46, il quale non essendo a noi pervenuto, non possiamo dir niente di preciso e di certo intorno a quell'asciugamento. Si vuol però tener per fermo, che la cosa parve a Livio degna d'essere trasmessa alla memoria de' posteri. Dee di più credersi, che egli a lungo e di proposito ne trattasse, perchè l'autore dell' Epitome L. Floro, o altri certamente antico, stimò di riportarla in un brevissimo compendio con queste parole: *Pomptinae paludes a Cornelio Cethego consule, cui ea provincia evenerat, siccatae, agerque ex iis factus*. Avremmo desiderato sapere il metodo da Cetego usato nel lavoro, ma questo resta sepolto nell'oscurità, ed è vana la lusinga di trarre qualche probabile congnhiettura da quel che ora mostra il paese dopo tante mutazioni e tante vicende, cui andò soggetto nel corso di più secoli. Si osservi che il compendiatore nel testo citato si riferisce senza dubbio, come è noto, al consolato di Marco, non al consolato di Publio, onde non a questo, ma a quello siamo obbligati della bella impresa: viene perciò riputata come una pretta invenzione quella di chi sogna che in premio dell'opera fatta venisse donata una possessione a Publio, perchè Publio essendo stato console nel 569, avea vissuto molti anni prima di Marco. Se poi vogliam prestar fede alla lapida del Ligorio, è più verisimile che la possessione nel Sezzese non lungi dal foro Appio, fosse veramente una proprietà di Publio, e che Marco da console per difendere poi dall'inondazioni un podere della sua famiglia, si mettesse a prosciugare la confinante palude.

Il pensiero piace assai al Corradini, (l. 2. c. 16.) il quale crede fatta quella pubblica opera a solo fine di un vantaggio privato: ma dispiace molto ad altri, i quali hanno un sublime concetto delle paludi pontine, e veggono in testa loro il senato romano tanto premuroso e sollecito per ricuperarne i terreni, che dà ad uno de' consoli espressamente la commissione di asciugarle: poiche prendono in senso metaforico le parole *cui ea provincia obvenerat*. La metafora veramente non è aliena dallo stile latino; nondimeno nel testo in questione le parole vanno intese nel loro senso proprio e letterale. Imperciocchè tutti sappiamo, che i consoli si creavano ogni anno, e che ogni anno si estraevano a sorte le provincie, provincie vere in senso stretto, al cui governo andavano alla testa dell'esercito. Toccò dunque a Marco Cornelio Cetego la provincia pontina, nella quale trovandosi col comando della truppa, si accinse al disseccamento della palude. Se l'opera fosse stata decretata dal senato, non si sarebbe data l'incombenza di eseguirla a' consoli, i quali partivano da Roma conducendo seco le gloriose legioni a combattere i nemici, non a bonificare i terreni; ma se ne sarebbe addossato il carico a' censori, o ad altri magistrati minori, siccome era uso. Si può dunque tener per certo, che Cetego non a nome pubblico, nè in vigore di un decreto del senato, ma per se, e per un suo privato disegno fece l'impresa, egregia in sè stessa, e utilissima alla repubblica.

Il Frisi, uomo di chiarissima fama, il quale stimò prima assai incerto se Ap-

pio avesse seccata la palude, anche a suo credere stragrande, mi pare che cerchi poi (come suol dirsi) il pel nell'uovo, cavillando sulle parole *Agerque ex iis factus*. Imperciocchè pretende, che sotto la voce *ager* non possa intendersi tutto l'ambito delle paludi; e perciò, che da Floro non si possa raccorre altro asciugamento, che quello di una porzione di palude. L'uomo insigne prende in ciò abbaglio cagionato dalla persuasione, in cui era, dell'esistenza di una vastissima palude ne' piani pontini: si è però con saldi argomenti fissato, che fino alla censura di Appio non fuvvi colà palude, se non se piccolissima, e di niuna considerazione affatto. Chi potrebbe indovinare quanto fosse questa cresciuta fin' a tempi di Cetego? Che autorità arrecasi dal Frisi per crederla allora tanto larga, quanto lo fu a tempo di Strabone? Del rimanente Floro senza avvolgimenti di parole dice asciugate le paludi pontine, non una qualche loro porzione: *Pomptinae paludes .... siccatae*: onde la proposizione immediatamente soggiunta, *agerque ex iis factus*, si vuol prendre con tanta estensione di significato, quanta estension di luogo aveanq le paludi; e perciò dee intendersi di tutto l'ambito loro. A questo non si oppone il dirsi in numero singolare *ager*: imperciocchè la voce *ager* significa un terreno coltivato; e il senso dell'espressioni è questo: i luoghi paludosi furono asciugati, e restituiti alla coltivazione. Donde, e come mai può dunque nascere il sospetto, che non tutta la palude, ma solamente una porzione ne venisse asciugata? Dalla sola paroluzza *ager* pretendere d'aver ghermito una ragione di sodo dubbio, è lo stesso che volere a bella posta confondere nell'oscurità la chiarezza.

Dopo avere il Frisi male esposto le parole di Floro, s'ingegnò di confermar la sua vana conghiettura interpretando assai peggio un testo di T. Livio. Imperciocchè in pruova, che realmente Cetego avea asciugato e rendute alla coltura le paludi pontine, erasi dal Bolognini citata l'autorità di Livio, ove dice. *Romani famem cultoribus agrorum timentes, in pomptinum agrum frumenti causa miserunt*. Questo testo dal Frisi si spiega riferendolo non a tutto il territorio pontino, ma a quella sola parte, che andava esente dalle acque. Non si riflette però dall' interprete, che quello, che Livio narra, successe nel 321 di Roma, cioè in tempo, che non v'era niente o quasi niente di paludoso in que' luoghi, e quando non era neppur sorto pensiero di farvi una strada. Questo errore fu notato da molti nel Bolognini, il quale credè, che quella spedizione per provveder grano si facesse dopo l'asciugamento delle paludi eseguito da Cetego, cioè dopo l'anno 59[illegible]. In simile anacronismo ha inciampato il Lambino illustre commentatore di Orazio, perchè appropria alle paludi pontine il verso della poetica.

. . . . *Sterilisque diu palus aptaque remis*
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;

scrivendo (part. 2 poet.): *Siccata et fertilis reddita vicinis urbibus alimenta praebet. Quod Julius Caesar efficere constituerat, perfecit postea nescio quis Cethegus*: e in questa maniera fa, che Cetego sia posteriore a Cesare con disordine stranissimo di cronologia.

Chi ha fior di senno non può negare, che la palude sia stata asciugata interamente dal console Cetego. Quanto poi fosse il paese, che allora occupavano le acque, è un soggetto di controversia. Alcuni non credono, che l'impresa di Cetego fosse di gran momento; perchè di certo Cetego la condusse a fine entro l'anno del consolato, e v'impiegò le braccia de' soldati. Queste notizie non si hanno da L. Floro, ma si raccolgono d'altronde: perchè il consolato è certo che presso i Romani durava un solo anno, e non è certo ugualmente che a Cetego venisse prorogato il comando dell' esercito, Essendo egli in qualità di console andato nella provincia, dovè sicuramente avervi condotto le legioni sue: onde Catrou e Rouillé argomentano che si prevalesse dell'opera de' soldati; la qual cosa era conformissima alla disciplina militare de' Romani: quando non sovrastava guerra, nè si temea di nemici, affinchè le truppe intorpidite nell' ozio non si rilassassero, venivano esercitate nella fatica, comandandosi loro un qualche lavoro: in fatti Augusto si valse de' soldati in Egitto per asciugare le paludi del Nilo. Ciò non ostan-

te, se ben si pondera, non può parer giusta la illazione, che piccola opera sia stata quella di Cetego; imperciocchè quantunque fosse breve il tempo, nondimeno un numero grandissimo di gente travagliò nello stesso tempo in più parti, e si potè con tal mezzo compire in un solo anno un' opera, la quale avrebbe desiderato il corso di molti anni, se poche braccia vi avessero sudato.

Il silenzio di Lucio Floro ci toglie ogni lume per vedere quale fosse allora lo stato della via Appia. Il Corradini però vuole, che allora non giacesse sott'aequa, perchè a'tempi di Cesare, e anche di Augusto, vi si potea passare liberamente: supposto, che ciò fosse vero, non avrebbe però veruna forza di argomento; giacchè Cetego nel seccare la palude, avrebbe potuto anche scoprire la strada. Strabone per altro la dice nel suo tempo così disagiata, e così guasta quà e là, che dal foro di Appio conveniva in barca per una fossa traghettare di notte al tempio di Feronia. Pare pertanto verisimile, che la via Appia fra Circello e Terracina venisse riparata dal console: imperciocchè avanti Terracina essendo la sede, e quasi il centro della palude, donde si diffondeano le acque pe' luoghi vicini verso Circello e Terracina, tutto il tratto di strada dal foro Appio fino a Terracina era esposto più d'ogni altro alle inondazioni. Confesso per verità, che dalle parole di Floro sembra, che Cetego avesse tutt' altro intendimento che questo, perchè dicendosi asciugate e ridotte da lui a terreno coltivabile le paludi, pare ch'egli si proponesse di ricuperare le campagne, e non di risarcire la strada. Ma perchè non si potrebbe dire, che effettuando la sua principale idea, venne ancora riparando la strada, se mai era stata danneggiata dalle acque stagnanti? La fossa, di cui fa menzione Strabone, non era certamente il letto naturale d'un qualche fiume, ma un canale scavato ad arte, e fatto prima di Cesare, il quale non mosse zolla nel territorio pontino, come è certissimo. Or chi fece questo canale, e che fine ebbe nel farlo? Si pretese di raccogliere le acque, che stagnavano, affinchè la strada non ne venisse a patire, come indica la posizione e la direzione del canale, che è tirato rasente la strada. Prima poi di Giulio Cesare nella storia non troviamo persona, la quale abbia pensato a simile opera, se si eccettuano Appio e Cetego. Non crederei che il canale fosse stato fatto da Appio, e che da lui s'introducesse l'uso di navigarlo, sì perchè la palude era allora piccolissima, sì perchè gli scrittori di quegli antichi tempi non parlano mai di siffatta navigazione. Ma ne' tempi posteriori, essendosi allargata assai la palude, e avendo Cetego stabilito di asciugarla per ricuperarne i terreni, non è incredibile, che porzione delle acque si facessero scaricare in mare verso altra parte, e porzione se ne ricevesse in questo canale per garantire sempre più da' danni la via Appia. Sono però questi semplici nostri discorsi: nel fargli tiriamo a indovinare, o per dir meglio follemente fantastichiamo: miglior senno è lasciare le cose incerte nella loro incertezza.

Certa è però l'attenzione e la diligenza de' Romani in mantenere e conservarsi i terreni, che aveano nel pontino ricuperati: imperciocchè, come sappiam da Festo, (l. 16.) *retanda pomptina flumina locabant: retanda, idest purganda. Rete*, siegue acconciamente il Corradini a questo proposito, si diceano gli alberi, che o sorgeano sù dalle rive de' fiumi, o radicati nel fondo uscivan fuori dell'acqua: perchè erano d'impaccio al passaggio delle barche, le quali vi restavano allacciate, e come prese alla rete. Quindi Aulo Gellio (Noc. att. l. 11. c. 17.) stima che *locare retanda flumina* vaglia lo stesso che dare in affitto lo spurgo de' fiumi, affinchè le barche non abbiano a ritardare il viaggio, o passar pericolo urtando negli sterponi, o intralciandosi fra' rami delle piante acquatiche, siccome spiegano ancora i commentatori di Festo. Perciò è patente, che i Romani d'anno in anno faceano l'affitto de' fiumi colla condizione, che chi li pigliava mantenesse quelli netti e sbrattati dagli spineti, virgulti, arboscelli, che vi germogliavano, onde il corso dell' acque al mare senza intoppo fosse sempre libero ed aperto. Imperciocchè anche a dì nostri co' nostri occhi vediamo, che quei fiumi vanno assai lentamente, e producono e nutrono gran copia d'erbe palustri, le quali, messe le radiche nel

fondo, e sparse le foglie sull'acque, oppongono al corso de' fiumi tali ostacoli, che li fanno e ritardare e ristagnare, onde per lo più suole intervenire, che nelle stagioni di primavera o di estate viene impedito il viaggio alle barche, e le acque rigurgitando da' loro letti inondano i campi vicini.

CAPO XVI.

Dello Stato del Territorio Pontino da' tempi di Cetego a' tempi di Cesare e di Antonio.

NOn sappiamo per quanto tempo l'opera di Cetego si conservasse. Sappiamo che pochi anni dopo Cetego, sorseso gravissime tempeste, che incominciarono a sconvolgere ed agitare la romana repubblica. La terza guerra cartaginese, la numantina, la sociale di poi, e quella degli schiavi richiamarono ad altri oggetti, e assorbirono tutte le provvidenze e i consigli del senato. Presso a queste si eccitarono le sedizioni de' Gracchi, di Saturnino, di Druso; dopo si accesero le guerre civili di Mario e Silla, di Sertorio, di Catilina; e in fine la gran lotta de' due grandi rivali Cesare e Pompeo scosse decisivamente la repubblica, che omai decrepita crollava per sè stessa, e dalla sua vastità oppressa precipitava. Distratto il senato in cure di tanto rilievo, non potè donare un pensiero alla conservazione delle campagne pontine ricuperate da Cetego: e in tempi così borrascosi neppure i municipj poterono vegliare ai necessarj restauri. Imperciocchè le civili discordie rapidamente, come è solito, dalla capitale dell'imperio serpeggiando per le vicine città, e impegnando le comunità del territorio pontino, una in un partito, e altra nell'altro contrario, le popolazioni vennero a ingolfarsi in continue guerre, e malmenate ora da questa e ora da quella fazione soffrirono quà e là orribili devastazioni del loro territorio, e divennero molto meno numerose, che prima non erano. Non è dunque meraviglia se per mancanza di agio e di braccia si lasciò che lo sbocco de' fiumi si otturasse, se ne ricolmasse di limaccio e di virgulti l'alveo, e s'inviziasse il terreno, onde le acque vagando senza riparo, traboccarono di nuovo, e in maggiore estensione impaludarono.

Si calmarono finalmente una volta i procellosi movimenti di tante guerre e interne ed esterne: Giulio Cesare, vinto e morto il competitore Pompeo, estinse in Roma la libertà, e rivestito ~~della perpetua dittatura, e ristringendo in~~ sè solo tutte le autorità, ebbe in sua balía tutto l'imperio romano. Dilatavasi intanto ogni giorno più trascurata la palude pontina, invadea non frenata l'un dopo l'altro i più fertili campi, rendea pel guasto impraticabile la via Appia, e mal sana per l'esalazioni l'aria de' suoi contorni. A voti comuni si desiderava, che si sottraessero pure una volta dall'esterminio le più pregiate campagne del Lazio. La impresa era degna di un Cesare. Che questi la meditasse in cuore, e la disegnasse, non se ne dubita. Dubbio è per alcuni, se egli vi si determinasse di sua spontanea elezione, o per impulso di un decreto del senato. Mentre egli era console, come attesta Plutarco, (in vita Caesar.) ebbe la sopraintendenza della via Appia, e spese del suo somme considerabili di denaro in questa ingerenza. Affinchè poi non si dia veruno a credere, che la commissione si affidasse a Cesare coll'intenzione di onorarlo, si vuol ascoltare Suetonio, il quale assicura che si pretese con una carica simile di deprimerlo: *Opera*, dice, (c. 19.) *optimatibus data est ut provinciae futuris consulibus minimi negotii, idest sylvae collesque decernerentur. Quod apud Caesarem adeo offendit, ut omni studio Pompejum, et ipsum senatui infensum sibi conciliare studuerit, quo collatis viribus adjunctoque Crasso patribus obsisteret. Caeterum et eo munere egregie functus fuit, quippe qui imperium animo jamdiu volutaret, nihil omittebat, quod ad populi gratiam ineundam conducere videretur.* Le parole però di Plutarco sopra notate non debbono riferirsi al tratto di via Appia, che era ingombrato dalla palude pontina. Imperciocchè restaurandosi in quel sito la via Appia, non potea certamente non asciugarvisi la palude: e Cesare avendo formato il pensiero di asciugarla

mentre era dittatore, non potè prevenuto dalla morte metterlo in esecuzione. Giunto dunque al possesso dell'imperio supremo Cesare si dispose all'opera, la quale secondo Dione Cassio pare che fosse una risoluzione del senato, il quale diede l'incombenza di eseguirla a Cesare; poichè così si esprime l'autore: *Eos honores cum Caesar arrepisset ut pomptinas paludes injecto aggere complanaret... mandatum est*. Plutarco però fa Cesare stesso il solo autore della sua meditata intrapresa dicendo: *Paludes in Nementinis* (dee leggersi in Pomentinis) *et Setinis derivare atque efficere campum, qui multa millia posset capere agricolarum in animo habebat*. Con Plutarco concorda ancora Suetonio, che (c.44.) scrive così: *Pomptinas paludes siccare, emittere Fucinum lacum... talia agentem, et meditantem mors praevenit*. Cicerone finalmente (Philip. 3.) dà un poco di ridicolo al dittatore per essersi formato il disegno di seccare la palude, forse perchè l'oratore supponea la cosa di un'estrema difficoltà.

Ora dobbiamo noi credere a Dione, oppure a Cicerone, e a Suetonio, e a Plutarco? Ogni sana ragione vuole, che l'autorità di questi sia a quello preferita. Imperciocchè Cicerone non avrebbe mai alla presenza del senato messo iu tanta derisione con aspri motti la memoria di Cesare per un simile progetto, se Cesare in adottarlo avesse seguito il sentimento del senato piuttosto che il suo proprio. Il carattere attivo, intraprendeute, grandioso di Cesare, e la sua estrema avidità di gloria ci rendono probabilissimo, che fosse parto della sua mente la idea; tanto più specialmente se egli mai con ciò pretese di guadagnarsi co' plausi anche gli animi de' Romani, e di distrargli dal riflettere alla tirannia, cui viveano soggetti sulla sua usurpazione. Quantunque io veggo chiaramente, come Cicerone, Suetonio, e Plutarco possano benissimo con Dione conciliarsi. Imperciocchè rimanendo ancora nel senato una onorifica rappresentanza, e una certa ombra di autorità e di comando, inclino a credere che Cesare, per non parere d'intraprendere un'opera così ardua di suo capriccio come se fosse un re, procurò che se ne trattasse in senato, e volle che con un decreto gliesene desse l'incombenza; della quale artificiosa accortezza solea anche in altre occasioni far uso. Potea pertanto Dione dire con verità, che a Cesare fu data la commissione di asciugare le paludi pontine, e potè con ragione Cicerone frizzare, e punger Cesare senza fare affronto al senato, giacchè tutti i senatori sapeano, che la loro risoluzione erasi voluta, promossa, fatta dallo stesso Cesare. Mentre peraltro questi rivolgea nell'animo suo l'impresa, e con tali mezzi si disponeva ad eseguirlo, venne la morte a troncargli colla vita i disegni. Se i congiurati l'avesser lasciato regnare qualche anno di più, non dubito che in poco tempo avrebbe perfezionato un'opera sì grande con alta gloria del suo nome, e con sommo utile del pubblico. Le acri beffe di M. Tullio non fanno che muovere le risa senza formar pruova veruna nella materia: facea egli l'oratore, e non l'idrostatico: la sua mira e il suo interesse in quel momento era di biasimar Cesare con tutta l'arte di quell' eloquenza, con cui l'avea per l'addietro commendato.

Essendosi poi i Romani già messi in isperanza di vedere seccate le paludi, il console M. Antonio, che non isbigottito dalla fine di Cesare si nutriva in cuore la passione del dominare, per cattivare e obbligare a sè la plebe, e alienarla da Ottavio suo rivale, con astuzia ridicola è vero, ma sempre efficace presso la gente rozza, procurò che L. Antonio suo fratello tribuno della plebe proponesse una legge per venire ad una nuova divisione del territorio pontino, come se fosse questo già libero dalle acque, o se ne potesse in circostanze tanto critiche e dubbiose della repubblica in pochi giorni liberare. Così appunto vien la cosa raccontata da Dione Cassio (l. 45.): *Antonius ergo cum augeri potentiam Octavii perspiceret, ad inescandam plebem, si qua eam ratione ab Octavio avellere sibique adjungere posset, animum adjecit. Igitur per Lucium Antonium fratrem suum tribunum plebis rogationem tulit de multis agris, iisque etiam, qui essent in paludibus pomptinis veluti jam complanatis atque agriculturae aptis, populo dividendis. Res ex voto cessit; ostentata enim divisionis spes summa civium omnium alacritate excepta fuit, ac Lucio Antonio quatuor statuae ob id meri-*.

tum positae. Cicerone deride la creazione di tante statue, e questa veramente meritava la derisione di lui (Philip. 6.): *Redeo*, dice, *ad amores deliciasque nostras Lucium Antonium, qui vos omnes in fidem suam recepit. Negatis? Illum quinque et triginta tribus patronum adoptarunt. Rursus reclamatis? Aspicite a sinistra illam equestrem statuam inauratam, in qua quid inscriptum est? Quinque et triginta tribus Patrono. In foro Lucii Antonii statuam videmus; alteram ab equitibus romanis equo publico, qui item adscribunt Patrono Statuerunt etiam tribuni militares*.

Il testo di Dione Cassio, che noi citammo, vien anche riportato dal Bolognini, il quale pretende con esso di stabilire, che fin d'allora Augusto il rivale di Antonio incominciasse l'asciugamento della palude. La opinione capovolge con orribile disordine la cronologia. Imperciocchè la legge di L. Antonio si propose entro l'anno dopo seguita la morte di Giulio Cesare, nel qual tempo Ottavio, che era ancor nell'adolesceoza, era appena giunto a Roma per prender possesso della eredità del dittatore. Trapassarono più anni prima che egli con sorte uguale a quella di Cesare, divenisse padrone dell'imperio, ed ottenesse il titolo di Augusto. Erano a quel tempo tre i fratelli Antonj, de' quali ognuno avea una carica onorevole, Marco il consolato, Lucio il tribunato, e Cajo la pretura. Marco Antonio fu console con Giulio Cesare nel 710 di Roma; nel quale anno, ucciso Cesare, egli per mezzo di Lucio suo fratello propose la legge, di cui parlammo. Dunque non avendo allora Ottavio nella repubblica veruna ingerenza, nè autorità, non potea quasi neppur venirgli in mente il pensiero di asciugar le paludi. Dunque è manifesto l'anacronismo del Bolognini, il quale anticipando un fatto, ascrive ad Ottavio giovinetto quel che dee solo attribuirsi ad Ottavio già Augusto. Inoltre il Bolognini prese un secondo abbaglio quando pretese di leggere il testo di Dione, che già erasi l'opera incominciata; poichè pose mente alle sole parole, che trattano della divisione del territorio, senza riflettere su quelle, che esprimono quale fosse allora lo stato delle paludi, come se non dovessero avere significato veruno *in paludibus pomptinis veluti jam complanatis, atque agriculturae aptis*; le quali escludono affatto la opinione di lui.

CAPO XVII.

Dello Stato del Territorio Pontino sotto Augusto.

DOpo varj avvenimenti mutatasi finalmente la forma della repubblica, e cangiata di nuovo in monarchico governo, Augusto salì all'apice della grandezza con miglior fortuna che Cesare. Erasi a quei giorni la palude diffusa tanto, e tanto orrido era l'aspetto del territorio pontino, che non possono senza tristezza d'animo leggersi gli autori di quel tempo, che ne ragionano dolenti. Le città vuote d'abitanti e diroccate mostravano le stragi e le rovine sofferte; le campagne già ridenti e floride erano trasformate in deserte e squallide solitudini; e ovunque erano recenti l'orme d'orrore impresse dalla guerra civile. Livio, che fiorì sotto Augusto, facendo il coofronto de' tempi suoi cogli antichi de' Volsci: *Non dubito*, scrive, *praeter satietatem tot jam libris assidua bella cum Volscis gesta legentibus illud quoque succursurum (quod mihi percensenti propiores temporibus harum rerum auctores miraculo fuit) unde toties victis Volscis suffecerint milites. Quod cum ab antiquis tacitum, praetermissumque sit, cujus tandem ego rei, praeter opinionem, quae sua cuique conjectanti esse potest, auctor sim? Simile veri est aut intervallis bellorum sicut nunc in delectibus fit Romanis, alia atque alia sobole juniorum ad bella instauranda usos esse, aut non ex iisdem semper populis exercitus scriptos, quamquam eadem semper gens bellum intulerit, aut innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quae nunc vix seminario exiguo militum relicto, servitia romana ab solitudine vindicant*.

Per più chiara intelligenza del testo conviene ritornarsi alla memoria, che Augusto diede Circello, e alcune altre città pontine in guardia alle militari colonie.

che vi pose, e divise fra' soldati i rispettivi territorj di quelle. Perciò T. Livio riflette che ove una volta avea abitato una moltitudine senza numero di libere genti, ivi allora appena rimanea uno scarso semenzajo di soldati. Aggiunge che que' luoghi non erano una perfetta solitudine in grazia delle famiglie degli schiavi de' Romani, che vi stanziavano. Perchè quel territorio, che appena conquistato divenne preda de' nobili, e poi per opera de' tribuni si ripartì fra' plebei, a tempo di Augusto era quasi intieramente ritornato tutto in proprietà de' primarj personaggi: questi anteponendo il piacer del lusso ai frutti dell'utile, costrussero per que' luoghi ville di rara magnificenza, e palagj di delizie in ogni genere, la cui custodia soleasi per costume confidare agli schiavi. Quindi la pianura tutta restò d'agricoltori disabitata: e se non fu affatto deserta in ogni parte, lo dovette ad alcuni pochi soldati, e a qualche famiglia di schiavi, che da Roma vi si era mandata. Onde le strade vennero infestate di continuo dagli assassini, e la palude vagando liberamente avanzò sempre e tanto, che per la sua ampiezza si rese presso quasi tutti gli autori di quel secolo celebratissima. Di questa cantò Virgilio (Aeneid. l. 7.):

> *Qua Saturae jacet alta palus, gelidusque per imas*
> *Quaerit iter valles, atque in mare conditur Ufens.*

Giovenale (l. 1. Sat. 3.):

> *Armato quoties tutae custode tenentur*
> *Et pomptina palus, et gallinaria pinus.*

Ovidio (Metam. l. 15.):

> *Antiphataeque domus, Trachasque obsessa palude.*

Lucano (l. 3.):

> *Jamque et praecipites superaverat Anxuris arces,*
> *Et qua pomptinas via dividit uda paludes.*

Silio Italico (l. 8.):

> *Et quos pestifera pomptina uligine campi,*
> *Qua Saturae nebulosa palus restagnat, et atro*
> *Liventes coeno per squallida turbidus arva*
> *Cogit aquas Ufens, atque inficit aequora limo.*

Non intendo la ragione, onde i poeti chiamassero questa la palude di Satura. L'ingegnoso e chiarissimo Testa sospetta, che trasposta la vocale A, sia detto *Satura* in luogo di *Astura*. Ma il fiume di questo nome corre assai lontano dall'Ufente, che è l'origine della palude di Satura secondo Virgilio, Silio, e Strabone; l'ultimo de' quali descrivendo lo staro del territorio pontino come era a' suoi di, cioè verso il fine dell'imperio di Augusto, e sul principio di quel di Tiberio: *Totum*, scrive, *Latium felix est, et omnium rerum ferax, demptis paucis quibusdam locis maritimis, quae palustria sunt et morbosa, qualis est Ardeatium ager, et quod est inter Antium et Lavinium usque ad pometinum agrum, et setini agri quaedam, ac circa Terracinam et Circejum*; e più sotto: *Ante Terracinam magna est palus, quam duo efficiunt amnes, quorum major dicitur Aufidus*. Sotto il nome di Aufido raccogliesi evidentemente da Virgilio, e da Silio Italico, che dee intendersi l'Ufente; e l'altro fiume, che con esso forma la palude, non può essere l'Astura, ma sì bene l'Amaseno, che innanzi Terracina mette nell'Ufente. Non è poi da stupirsi gran fatto che Strabone, essendovi nella Puglia il fiume Aufido, abbia così chiamato l'Ufente.

Le testimonianze citate di Strabone danno occasione alla questione se una medesima e sola palude abbia in diversi tempi diversi siti occupati, oppure più e distinte sieno state le paludi. Il Cluverio (l. 3.) su di ciò si esprime così: *Ergo pomptinae paludes ad Setiam usque pertinebant? Maxime, imo ultra etiam versus Tiberim protendebantur, nempe per Lavinii, Antii, Ardeatiumque agrum*; e allo stesso modo pensa il Corradini (l. 2. c. 16.). Il sentimento però di Strabone parmi ben tutt'altro che questo: poichè egli distingue, se non isbaglio, varie paludi, e non dà cenno veruno, onde argomentare che da una medesima acqua tutte venissero originate: e Vir-

glio, il quale (Aeneid. l. 7.) si diffonde parlando della palude di Ardea, e la dice formata dal fiume Numicio: *Haec fontis stagna Numici*. Dunque non era prodotta dai fiumi pontini. E l'altra palude, che covava fra Anzio e Lavinio fino al territorio di Pomezia, dovea esser diversa da quella di Terracina. Imperciocchè siccome a suo luogo facemmo veder che Pomezia era situata nell'antico Lazio fra Anzio e Velletri; così dee riconoscersi come assai lontana da' fiumi pontini. Il Corradini la colloca dietro Sezze, ove è ora Mesa; e perciò la fa più di Sezze vicina a Terracina: quindi ne viene, che egli stimi la medesima palude terracinese diffusa pe' territorj e di Pomezia, e di Sezze. Ma Strabone appunto con questo istesso testo ci fornì di pruova a dimostrare, che Pomezia fu più che Sezze vicina a Roma, facendoci scorra l'ordine da lui osservato nel riportare i luoghi palustri incominciando da Roma.

Del resto ne'tempi degli antichi Volsci credo che ne' contorni di Anzio e di Pomezia non vi fosse veruna sorte di palude, perche erano ambedue citrà primarie della nazione, e nobilissime per la quantità degli abitanti e delle ricchezze; e perchè non si nomina mai palude da veruno degli autori, che descrivono le molte battaglie date, e i multi accampamenti fatti in quelle vicinanze. Io non so in che tempo incominciassero ivi a fermarsi le acque; certo è però, che con poca fatica se ne liberarono i terreni, e anche adesso se ne mantengono liberi ed esenti costantemente; giacchè le due tenute, l'una di Campo morto, l'altra di Conca, un tempo furono luoghi palustri, fino secondo l'indicazione del nome; e di poi asciugati divennero famosi per la loro singolare fertilità. A questi siti però non recò mai danno la palude di Terracina, perche n'era distante moltissimo: quale essa fosse, il leggiamo chiaro assai nello stesso Strabone, il quale c'istruisce, che innanzi Terracina vi fu una palude grande formata da due fiumi, dall'Amaseno e dall'Ufente, ed estesa da una parte fino a Circello, e dall'altra alle più vicine campagne di Sezze. Donde si scorge, che a quel tempo non erasi ancora dilatata di qua dall'Ufente verso Piperno: ed essendo arrivata a toccare qualche porzione del Sezzese al dire di Strabone, divien manifesto che ancora non era entrata nel territorio di Sermoneta. Verso il mare si diffondea in così ampio spazio, che perciò, siccome scrisse Strabone, il promontorio di Circello avea l'apparenza d'isola. Il foro Appio non n'era ingombrato, perchè di là avea principio il canale, in cui per acqua si andava al tempio di Feronia. Il tratto della via Appia da quel punto sino al tempio suddetto, non era affatto sommerso, ma così fangoso, e così guasto dalle acque morte, che tornava meglio scansarlo, e metrendosi in barca avanzare oltre pel canale. Era inoltre salvo dall'acque quel sito, ove fra il foro Appio, Circello, e Astura, fu di poi il castello di S. Donato, che stette in piedi fino all' anno 1300 di Gesù Cristo. Gli avanzi insigni de' sepolcri de' Romani che a tempo del Ligorio, anzi ancora a' giorni nostri si osservavano per tutta la via Appia; l'ampie possessioni, che dal Corradini si dimostra essere state in quella contrada; la villa di Sejano posta sul monte confinante colla palude dalla parte verso Piperno; e le altre molte, i cui ruderi restano sul monte Valeutino, e che non poteano avere i campi che nel piano, sono tanti argomenti per dimostrare, che la palude non si era anco inoltrata in que' luoghi. Che se alcuno ciò non ostante dicesse che i medesimi erano paludosi ne' tempi di Augusto e di Tiberio, come lo furono ne' secoli più bassi; dovrebbe dire insieme pazzi i Romani, i quali avrebbero nelle paludi fabbricato e sepolcri e ville sontuose.

Ma ragioniamo oramai di Augusto, il quale nella memoria de' posteri ebbe maggior felicità che Appio. Imperciocchè fu in verità questi fortunato nel dare a tutta la via Appia il suo proprio nome, sebbene altri ne avesse fatto il lungo tratto da Capua a Brindisi. La sorte però di Augusto fu senza comparazione molto più rara: poichè non avendo egli intrapreso nulla affatto in bonificamento del territorio pontino; pure quasi universalmente si decanta di aver prosciugato la palude, e ne viene con alte lodi per ciò celebrato. Questa gloria gli si dona dal Cluverio (l. 3.),

dal Kircher (l. 4. c. 2.), dal Pratillo, dal Corradini (l. 2. c. 16.), dal Bolognini (part. prim. c. 2. §. 4. e 5.), dal Brotiero nelle note a Tacito, da Catrou e Rouillé (hist. rom. l. 47. not. a), e da tutti quasi quanti meritamente esaltarono e colle prose e co' versi la risoluzione di seccare la palude, di nuovo fatta da Pio Sesto. Finalmente l'errore venne a scoprirsi, e con tanto salde ragioni si è posta in tanta luce la verità, che per non vederla conviene chiudere ostinatamente gli occhi.

Da Orazio, e da un suo antico interprete l'errore ebbe origine principalmente. Orazio nella poetica così scrive:

Debemur morti nos, nostraque, sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus, sterilisque diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.

E i commentatori comunemente stimano, che i suddetti versi accennino e il porto Lucrino fabbricato, e le paludi pontine asciugate da Augusto. Ma si legge in Orazio pur una parola, che ci determini con preciso distintivo ad intendere l'una e l'altra cosa? Qual necessità ne costringe di riferire le generiche espressioni a due particolari opere segnatamente? Lo scopo del poeta era di dimostrare per via di esempj, che le opere tutte degli uomini andranno una volta a perire finalmente. A provarlo non era necessario arrecarne in esempio il porto Lucrino, e le paludi pontine, giacchè qualunque altro porto fabbricato, e qualunque altra palude seccata bastava al suo intento. Anzi, se debbo dire quel che giudico, que' versi non si debbono intendere di opera alcuna di Augusto; imperciocchè Orazio, che godea il favore e le grazie di questo principe, e possedea l'arte di piacer a' grandi, avrebbe bene schivato di rammentare due opere di lui in un tetro argomento, e con parole di augurio sinistro. Per certo non vi sarebbe a' giorni nostri un poeta tanto stolto, che essendo colmato di beneficenze da Pio Sesto, e volendo provare lo stesso che Orazio, avesse coraggio di cantare che il territorio pontino ricuperato con tante spese e con tante fatiche, dee finalmente essere di nuovo ingojato dalle acque. Per la qual cosa dee piuttosto credersi, che Orazio a'suoi giorni vedendo che la palude seccata da Cetego devastava più di prima le campagne pontine, implicitamente abbia accennato l'opera di Cetego. Che così vada inteso Orazio, lo giudicarono Giano Parrasio, l'Ascensio, il Lambino, il Minelli. *Secundum exemplum*, dice l'Ascensio, (in art. poet.) *est de palude pomptina, quam Cornelius Cethegus exsiccavit ut arata largam ubertatem frugum afferret. Haec Horatii tempore inundatione laboravit*. Si osservi pertanto la differenza, che corre fra le due opinioni, mentre l'una con quel passo della poetica pretende di mostrare che Augusto asciugò le paludi pontine; l'altra dallo stesso testo con maggior probabilità inferisce che a tempo di Augusto le campagne pontine erano sommerse nelle paludi.

Che se a'critici la interpretazione parrà più arguta che vera, potranno riferire que'versi di Orazio alla palude di Rieti asciugata nell'anno di Roma 464 da Marco Curio Dentato: di cui Cicerone scrive ad Attico (l. 4. Epist. 14): *Lacus Velinus a M. Curio emissus interciso monte in Narem defluit, ex quo vallis siccata, et humida tantum modice*. Questa valle avea il nome di Rosea, fu di città circondata, e dopo essere asciugata diventò fertilissima: poichè Varrone (de re rust. l. 1.) dice: *Caesar Vopiscus causam cum ageret apud censores, campos Roseae dixit esse Italiae sumen, in quo relicta pertica postridie non appareret propter herbam*.

Se poi si vuole assolutamente, che que'versi alludano tacitamente a due opere di Augusto, io per me non mi opporrò. Sia pure una di queste il porto Lucrino, il quale per consenso degli storici tutti venne da lui costrutto magnificamente. Giulio Cesare avealo incominciato, ma con fine affatto diverso, come asserisce Servio nella nota ai versi di Virgilio (Georg. 2.):

An memorem portus Lucrinoque addita claustra,
Atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso?

con questa esposizione: *In Bajano sinu Campaniae contra Puteolanam civitatem lacus sunt duo Avernus et Lucrinus, qui olim propter copiam piscium vectigalia magna praestabant. Sed cum maris impetus plerumque irrumpens ex inde pisces excluderet, et redemptores gravia damna paterentur, supplicaverunt senatui, et profectus C. Julius Caesar ductis brachiis exclusit partem maris, quae ante infesta esse consueverat, reliquitque breve spatium per Avernum, qua et piscium posset copia intrare, et fluctus non essent molesti. Quod opus Julium dictum. Sed hic ambitiose undam Juliam appellavit Virgilius, frementem contra moles a Julio oppositas*. Nata poi la discordia fra' due triumviri Augusto e Marco Antonio, Augusto prevalendosi dell'opera di Agrippa incomincio a fare il porto Lucrino nell'anno 716 di Roma. Imperciocchè affinchè avesse più fondo l'acqua del Lucrino e dell'Averno, ove doveasi esercitare la flotta, che gli prestò considerabili servigj nella battaglia di Azzio, v'introdusse il mare aprendovi la comunicazione co' laghi: *Portum Julium*, dice Suetonio, (in Aug. c. 18.) *apud Bajas immisso in Lucrinum et Avernum lacum mari, effecit*. Dione Cassio (l 48.): *Proinde Agrippa in hoc lacu ambobus aliis interjecto, id interstitium, quo Lucrinus a mari dividitur, utrinque duplici angusto aditu propter ipsum continentem perfodit, effecitque portus navium stationi amplissimos*. E Strabone ci dà la misura di quest'opera (l. 5.): *Lucrinus sinus in latum extenditur ad Bajas usque, interclusus ab externo mari aggere longo stadia octo, latitudine tanta, quanta lati currus orbitam capit*.

Concediamo pertanto, che Orazio avesse avanti l'animo la suddetta opera di Augusto: nondimeno l'opera di Augusto non si prova fatta in vigore delle oscure allusioni de' versi d'Orazio, ma in forza dell'autorità chiara delle storie: e dopo che l'opera è provata colla storia, allora si rende probabile, che il poeta l'abbia avuta presente nel comporre quel passo. Ora si desidererebbe che in maniera simigliante le testimonianze degli scrittori ci assicurassero essersi ancora asciugate le paludi pontine da Augusto; e dopo ciò potrebbe credersi, che ancora a quest' opera Orazio volesse alludere, lodandola copertamente. Ma gli storici non ci hanno lasciato veruna memoria di siffatta impresa; e incaponire per ricavarla a forza da' termini vaghi e generali di Orazio, è lo stesso che vaneggiare senza pro: imperciocchè sappiamo per le medesime storie, che un'altra palude fu da Augusto prosciugata. *Aegyptum*, scrive Suetonio, (ibid) *ut feraciorem, habilioremque annonae urbicae redderet, fossas omnes, in quas Nilus exaestuat, oblimatas longa vetustate, militari opere detersit*. Cui si unisce Dione Cassio (l. [illegible]): *Fossas, quibus aqua ducebatur, partim expurgavit, partim novas egit*; e Aurelio Vittore (in Aug.): *Regionem Aegypti inundatione Nili accessu difficilem, inviamque paludibus in provinciae formam redegit, quam ut annonae urbis copiosam efficeret, fossas incuria vetustatis limo clausas labore militum patefecit. Hujus tempore ex Aegypto urbi annua ducenties centena millia frumenti inferebantur*. Certo è che Augusto fece quest'opera dopo aver vinto Antonio nell'anno 723. Dunque intendiamo pure i versi oraziani di quest'opera, che da tutti viene raccontata, e non mai della palude pontina, del cui asciugamento nessuno fa menzione.

Eppure Acrone, commentatore de' più antichi di Orazio, spiega que' versi come allusivi alla palude pontina, dicendo: *Modo autem quod non tantum verba hominum intereant, sed et homines, et omnia eorum facta; quod tribus probat exemplis. Primum de ostiensi portu: nam apud Ostiam civitatem Augustus mare irrumpens interclusit, et aggere, terra, et lapidibus obstruxit, portumque ibi fecit. Secundum de pomptinis paludibus, quas Augustus exsiccavit, et habitabiles reddidit injecto similiter aggere lapidum et terrae. Tertium de Tiberis fluvio, quem Agrippa de proprio declinavit alveo, ad eum, per quem modo fluit*; e poco più sotto: *Divus Augustus duas res divinas fecit ut pomptinam paludem exsiccaret, et in mare meatum habere cogeret, ut arari posset: deinde portum Lucrinum munivit*.

La qualità di questo commento, se vi si pone attenzione, mostra quanto poco possiamo fidarci del commentatore. In primo luogo non è qui Acrone costante a sè stesso, poichè ora al porto di Ostia, ora al porto Lucrino riferisce i medesimi versi. In secondo luogo cade in un errore madornale dicendo fatto da Augusto

il porto di Ostia, il quale per attestato di Suetonio, venne costrutto da Claudio. Ma lasciamo questo da parte, ed esaminiamo diligentemente quale opinione debba aversi di colui, che fu l'autore del commentario. Da molto tempo i critici hanno decisamente sentenziato, che i nomi di Acrone, Elenio, Porfirione, messi in fronte all'opera, sono nomi mentiti. Il Reinesio tiene per certo, che il commentario venne interamente conrato ne' secoli barbari, e poi falsamente attribuito a quei dotti uomini. *Commentarii*, dice il Reinesio, (defen. var. lect. p. 107.) *isti mentiuntur aucteres, tantaque barbaries tam praecellentibus scriptoribus Acroni et Porphyrioni inepte nuncupatur*. Daniele Giorgio Morofio da a queste note il titolo di cocollata barbarie, perchè è di opinione, che sieno state fatte da' monaci, e frodolentemente messe sotto nome di quegli autori. Giano Parrasio nell'epistola a Galeazzo Treneo, tutto si occupa in ismascherare la frode, e mette fuori argomenti robustissimi; in ultimo cerca: *Unde igitur hic in Acronis nomen invasit? a cupiditate librarii, qui primus inpressit: id quod fieri videmus ut in Marci Catonis originibus, Beroso, Sempronio, Cornelio Gallo, sexcentis usitata fraus est edendis operibus auctoritate n supposito specioso titulo conciliare: denique vetusti codices inscriptionem non habent*. Giacomo Crequi nella sua edizione di Orazio avverte di non aver mai potuto scoprire il genuino autore di quei commentarj, che egli riconosce male accozzati quà e là, e alterati, e pieni di lagune, e soggiunge: *Fecerins hoc alii ut suos typos plausibiliores redderent; nostrum saue non fuit tam stulte te lectorem ludere, tibique pro thesauris carbones ostendere*. I critici in somma più moderati tutti confessano, che quei commentj nel secolo sesto di Gesù Cristo sono stati o formati intieramente, o stranamente falsificati e corrotti. L'indice casanatense alla parola Acron, segna: *Acron Heleniits grammaticus seu scholiastes floruit post Priscianum, quem citat, qui claruit sexto saeculo ineunte*. Essendo dunque manifesto, che l'opera è stata composta tanti secoli dopo Augusto, qual fede dee meritar l'autore, che in dire asciugate da Augusto le paludi pontine, non può citare un testimonio più antico di quel che egli sia?

Ma ritorniamo ad Orazio, che descrive il suo viaggio a Brindisi (l. 1. Sat. 5.):

Egressum magna me accepit Aricia Roma,
Hospitio modico Rhetor comes Heliodorus
Graecorum longe doctissimus: inde forum Appi
Differtum nautis, cauponibus atque malignis
Hic ego propter aquam, quod erat teterrima, ventri
Indico bellum, coenantes haud animo aequo
Expectans comites: jam nox inducere terris
Umbras, et coelo diffundere signa parabat.
Tum pueri nautis, pueris convicia nautae
Ingerere: huc appelle: trecentos inseris: ohe.
Jam satis est: dum exigitur, dum mula ligatur
Labitur hora: mali culices ranaeque palustres
Avertunt somnos: absentem cantat amicam
Multa prolutus vappa nauta atque viator
Certatim: tandem fessus dormire viator
Incipit, ac missae pastum retinacula mulae
Nauta piger saxo religat stertitque supinus.
Jamque dies aderat cum nil procedere lintrem
Sentimus: donec cerebrosus prosilit unus,
Ac mulae nautaeque caput lumbosque saligne
Fuste dolat: quarta vix demum exponimur hora.
Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha.
Millia tum pransi tria repimus, atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.

Fin quì Orazio; e Strabone, che visse anche egli ne' tempi di Augusto, così scrive di questo medesimo canale (l. 5.): *Prope Terracinam, qua Romam itur, juxta viam Appiam fossa longa ducta est, quae palustribus et pluvialibus impletur aquis, ac noctu*

maxime navigatur, ut qui navim vesperi intrant, mane egressi Appia via pergant; sed et interdiu muli naves per eam fossam loris trahunt. Si valgono ancora di quest'autorità come di argomenti coluro, i quali sostengono che Augusto asciugò quelle paludi, e fece perciò scavare quel canale. L'Olstenio e il Corradini ne sono persuasi in maniera, che messa da parte ogn' altra ricerca, disputano fra loro calorosamente quale sia il canale, che al presente debba dirsi la fossa di Augusto: se il fiume, che chiamiamo la Cavata, oppure l'altro detto la Cavatella.

Ma nè Orazio, nè Strabone, nè altri indicano giammai, che quella fossa sia stata un lavoro di Augusto, e fatto a fine di dare per mezzo di essa lo scolo alle acque della palude. Anzi dalla stessa satira di Orazio si deduce, che la fossa fu più antica di Augusto, e che quando il poeta fece quel suo viaggio, la palude esisteva in quei luoghi. Imperciocchè Orazio si portò a Terracina, per ivi aspettare Mecenate, Coccejo Nerva, e Fontejo Capitone, i quali aveano avuto la commissione di procurare in qualche modo, e di trattare una qualche pace e concordia fra' due triumviri Ottavio ed Antonio; sono da Orazio nominati i tre commissarj:

Huc venturus erat Maecenas optimus, atque
Coccejus missi magnis de rebus uterque
Legati aversos soliti componere amicos.
Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere: interea Maecenas advenit, atque
Coccejus, Capitoque simul Fontejus ad unguem
Factus homo, non ut magis alter amicus.

Il Dacier stima, che i trattati per quella concordia già si fossero aperti prima in Brindisi, e perciò rimette a quel tempo il viaggio di Orazio: ma l'opinione di lui con ragioni solide vien confutata dal Masson, e dal Sanadon, i quali credono che la pace si concludesse in Taranto, o in Terracina nell'anno 717; e che perciò Orazio nella satira quinta descriva un tal viaggio fatto in quest'anno medesimo. Tre sono le ragioni, dice il Sanadon, le quali provano che Orazio fece quel suo viaggio non in occasione del primo congresso di Brindisi, ma del secondo: 1. in questo sono nominati Capitone e Mecenate, quando nel primo intervennero Pollione e Fontejo. 2. Pare che Orazio stesso nel dire che Mecenate e Coccejo eran soliti *aversos componere amicos*, accenni l'esito felice del primo congresso. 3. Orazio nell'anno 714, in cui si fece il primo aggiustamento, non potea essere della compagnia di Mecenate, perchè è fuori di dubbio che egli entrò in amicizia con Mecenate sul finire dell'anno 715, o sull'incominciare del seguente. Inoltre Pollione e Mecenate siccome da Orazio, così vengono nominati da Appiano, (de bel. civ.) il quale scrive: *Id ubi cognovit exercitus Caesaris, legatos elegit, qui utrumque imperatorem adirent. Hi cohibitis ipsorum querelis, quippe non ad judicandum electi, sed ad pacem sarciendam, adhibitoque Coccejo ut communi amborum amico, et ex Antonianis Pollione, e Caesarianis Maecenate, decreverunt praeteritarum offensionum oblivionem mutuam, et amicitiam in posterum*. Lo stesso Appiano poi, e Dione Cassio (l 48.) dicono, che in Taranto si ristabilì la concordia nell'anno 717, nel quale anno era già stato cavato il canale, in cui Orazio navigò dal foro Appio fino al tempio di Feronia. Prima poi di quest'anno Ottavio assorto tutto nella guerra contro Antonio, che era dell'ultima importanza, e nelle cure della sorte sua, che recavagli incertezze ed affanni, in che modo potea tranquillo rivolgere i suoi pensieri a seccare la palude pontina? Dunque se la palude già da prima esisteva, si dee accordare che seguitasse ad esservi anche a tempo d'Ottavio, nell'anno 717, in cui Orazio fece il viaggio, che ci lasciò nella satira quinta descritto.

Si dimostra con facilità, che durò a sussistere anche fino al 728. Imperciocchè Dione Cassio (l. 51.) riporta, che Ottavio nel suo quinto consolato, avendo per collega Sesto Apulejo, permise alla gente straniera (che chiamava col nome di Greci) di ergere tempj anche a lui. Diede una simile permissione anche alle città d'Italia, giacchè Suetonio ci dice, che certe popolazioni d'Italia incominciavano

il corso dell'anno nel giorno, in che Augusto era presso loro arrivato la prima volta; e che la maggior parte delle provincie aveangli di più innalzato tempj ed altari, e decretato quasi in ogni città ancora gli spettacoli di cinque in cinque anni. Ora Ottavio fu per la quinta volta console nel 725: indi essendolo per la settima col collega M. Vipsanio Agrippa, dopo avere adempito la promessa di lasciare le provincie sotto l'autorità e poter del senato, ricevè dal senato colle acclamazioni di tutti i cittadini il titolo di Augusto; il che avvenne certamente, come sappiamo da Censorino (c 22.), e da Dione Cassio (l.53.), nell'anno 727, nel giorno decisettesimo di gennajo. Notiamo il tempo con esattezza particolare, affinchè resti fisso, che M. Vitruvio Pollione non prima di quest'anno compose i suoi libri di architettura: perchè altrimenti non avrebbe potuto dedicarli a Cesare Augusto, nè dire mai, trattando della basilica che fabbricò (l. 5. c. 1.): *Columnae mediae non sunt positae, ne impediant aspectus pronai aedis Augusti, quae est in medio latere basilicae collocata spectans medium forum, et aedem Jovis*. E in chiari termini scrivendo sotto Ottavio già divenuto Augusto, ove tratta di scegliere il sito acconcio alla fabbrica delle città (l. 1. c. 4.), reca in esempio la palude pontina, e stima che le acque di questa non abbiano scolo e corso nè col mezzo de'fiumi, nè col mezzo de'fossi. In ultimo la testimonianza di Strabone ci assicura che la palude si conservò tale dal 727 fino al 747, nel quale anno Augusto mancò di vita, anzi fino a' primi anni di Tiberio. Imperciocchè quest'autore, che fiorì sotto Augusto, e ne'principj dell'impero di Tiberio, asserisce di avere scritto nell'anno trentesimo terzo dopo la vittoria riportata da Druso e da Tiberio sopra i Germani: il quale anno cade nel quarto di Tiberio, e 771 di Roma. Lo stesso Strabone poi attesta (l. 5.), che innanzi Terracina allagava una palude grande, e che vicino la detta città lungo la via Appia era la fossa, di cui sopra parlammo. Laonde io mi stupisco, che tanti uomini insigni si sieno così grossolanamente abbagliati di non vedere, che un solo testo di Strabone gitta a terra tutte le loro immaginazioni sull'impresa di Augusto. Vogliono essi fatta da Augusto quella fossa per condurre via l'acque paludose, e ne citano in testimone Strabone scrittore di quel tempo, che a chiarissime note mostra anche a'ciechi l'esistenza e della fossa, e della gran palude presso Terracina. Mi rincrescerebbe d'essermi occupato in confutare l'errore con istudio e diligenza maggiore di quel che la materia richiedea, se non isperassi la indulgenza benigna degli amanti della varia erudizione.

Dopo tutto ciò farà ridere certamente il Kircher, quando ci dice sul serio, che i bonificamenti fatti da Augusto nel territorio pontino, si mantennero per lungo tempo; e il Corradini, quando (l. 2. c. 16.) crede, che venga ciò dimostrato dalle seguenti lapidi antiche riportate dal Ligorio ne'manoscritti ottoboniani alla parola *Tabulario*, e *Licimniano*. Una d'esse scavata presso Circello porta questa iscrizione: D. M. TI. CLAVDIVS AVG. LIB. PROTVS TABVLARIVS A RAT. POMPTINA SIBI ET SVIS FECIT LIBERTIS LIBERTABVS POSTERISQVE EORVM. Il Corradini nel farne la interpretazione dice, che la lapide fe' vedere che Augusto, asciugate le paludi pontine, aveane fatto per sè una possessione di privata ragione, e che avea creato il suo liberto Claudio capo archivista delle rendite, che da quella si riscuoteano. L'altra ritrovata non lungi dalla via Labicana così dice: DIANAE LICIMNIANAE SERVATRICI SACRVM L. AVCTIVS L.F LICIMNIVS LICIMNIANVS TABVLARIVS POMPT. DD. NN. GRATIANI AVG. . . . Onde, prosiegue il Corradini, è provato che fino all'anno di nostra salute 287, e di Roma 1121, cioè per lo spazio di trecento e più anni, si conservarono disseccate le paludi, e che gl'imperatori fin'a Graziano ebbero in quelle contrade il possesso di tutti i terreni, che avea Augusto liberati dalla inondazione. Più moderato il Bolognini si contenta di allegare una lapide de'tempi di Claudio: D. M. S. SEX. ADARISIVS SEX. F. CALLYSTHEA CLAVDIANO TI. CLAVDII AVG. LIBERTO ET TABVLARIO A RAT. POMPT. Ma sono questi eruditi delirj degli antiquarj. Perciocchè o sono quelle lapidi a bella posta inventate, siccome i dotti sospettano; oppure hanno una

significazione tutta diversa da quella che pretendesi. E quì comechè io antiquario non sia, pur vorrei che mi si permettesse di dire francamente quel che penso. Noto è a tutti, che Augusto volle che Circello, attesa l'opportuna sua situazione, fosse abitato, e guardato da'soldati. E' verisimile assai, che anche sotto gli altri imperatori ivi stanziasse una truppa di guarnigione, mentre fin anche i pontefici romani ne'secoli seguenti ebbero nel promontorio di Circello una rocca, il cui posto era sicurissimo riputato, e la cui custodia a'Terracinesi veniva commessa. Ora esiggendo un tale provvedimento e spesa, e conteggio, e registro, e ministri, non sarebbe forse ciò bastevole affinchè uno vi fosse, che per uffizio si dicesse *Tabularius a rationibus pomptinis*? Dipoi nessuno può ignorare, che la famiglia di Ottavio Augusto era di Velletri originaria, e che Ottavio egli stesso venne nella paterna villa alla città vicina educato: era la villa nel pontino, ove anche stava il castello di Ulubra. Non parrebbe cosa non conforme alle leggi della scuola antiquaria, se si affermasse che quel Tito Claudio Liberto di Augusto fu messo a capo nell'amministrazione di quel patrimonio, che nel pontino esistea. Intende ognuno agevolmente, che lo stesso può dirsi ancora de' liberti degl' imperatori Claudio e Graziano, se vogliam riflettere che molti fra'nobili romani possedeano nel territorio pontino e ubertosi campi, ed ampie ville.

Deesi per me rendere la lode dovuta a Domenico Polo letterato insigne, e di acutissimo discernimento fornito. Questi affinche Leone X meglio esaminasse, e con più fondamento risolvesse il disseccamento, che meditava, delle paludi pontine, per comandamento di quel saggio pontefice raccolse le più antiche memorie a quelle paludi appartenenti. Egli dunque nella lettera, che manoscritta si conserva in Castel S. Angelo, così si esprime: *Leoni X. P. M. Do. Polus s p. dicit. Cum sermo de Pomptina Palude apud tuam Beatitudinem esset, ac rogatus de earum siccatione pauca respondissem extempore, jussus sum abs te colligere quaecumque de illa auctores prodidissent . . . . . . Acroni, quatenus dicit portum Lucrinum Augustum muniisse, est accedendum, quod a Tranquillo Suetonio id sit traditum: quatenus vero dicit, ab eo Paludem Pomptinam siccatam, dissentiendum esse ab illa prorsus existimo, quod nec Suetonius, nec quispiam alius id prodat historicus.*

Della fossa, che fossa di Augusto da'moderni scrittori fu chiamata male a proposito, suggerendoci una falsa idea, abbiam già parlato di sopra. Non essendosi quella aperta nè da Augusto, nè da Giulio Cesare; pare che possa dirsi fatta da Cetego, affinchè le acque delle paludi per essa al mare si conducessero: sono poi di opinione, che in progresso di tempo, turandosene le foci, le acque, che vi scorreano prima, vi restassero poi morte; e quindi l'uso unico della fossa da lì innanzi fosse quello di agevolare il lungo tratto di viaggio dal foro Appio al tempio di Feronia, che faceasi più commodamente in barca, che per terra: giacchè Strabone ci lasciò scritto che era la fossa piena d'acque paludose e piovane; il che indica bastevolmente, che in essa le acque mancavano di corso e di sboccatura. Acquista la cosa maggior chiarezza dal soggiungersi, che solea la barca tirarsi da una mula, che vi si attaccava colla fune, come parimenti vien detto da Orazio. E affinchè non si dia veruno a credere, che fosse il tirar della mula necessario nel solo caso che si andasse a ritroso della corrente, si vuole osservare che la barca di Orazio coll'opera della mula fu tirata dal foro Appio a Feronia; e secondo Strabone, chi in contraria direzione veniva da Feronia al foro Appio, avea allo stesso modo bisogno della mula nè più nè meno. Onde è evidente che l'acqua di quella fossa era stagnante. Chi poi potrebbe persuadersi che dall'autore non si desse esito e corso alle acque di quel canale? Se dunque il canale si chiuse, e le acque ristagnarono, ciò intervenne per un qualche caso certamente allorchè dopo Cetego la stessa palude con nuove rovine cangiò l'aspetto de' luoghi. Del resto, giacchè la barca era dalla mula tirata, e il barcajuolo, per quel che Orazio scrive, ne legava la fune a un sasso, non era a quel tempo tutta affatto sott'acqua la via Appia, lungo la quale il canale era aperto; imperciocchè camminando potea la mula sì bene trarsi appresso per via di funi la barca, ma non mai nuotando.

CAPO XVIII.

Dello Stato del Territorio Pontino sotto Nerone e Domiziano.

L'Errore del Corradini non consiste solamente in istimare che fosse da Augusto fatta una fossa per disseccare le paludi, ma in credere eziandio che venisse poi questa da Nerone allargata, e tirata più in lungo fino a Cisterna. In conferma però della sua opinione, ei reca in mezzo le autorevoli testimonianze di Suetonio e di Tacito, il primo de'quali di Nerone favellando (c. 31.) rammenta: *Fossam ab Averno Ostiam usque, ut navibus nec tamen mari iretur, longitudinis per centum sexaginta millia, latitudinis qua contrariae quinqueremes commearent. Quorum operum perficiendorum gratia, quod ubique esset custodiae in Italiam deportari, etiam scelere convictos, nonnisi ad opus damnari praeceperat.* Il secondo (Annal l. 15.): *Magistris*, dice, *et machinatoribus usus est Severo et Celere, quibus ingenium et audacia erat, etiam quae natura denegavisset, per artem tentare, et viribus Principis illudere. Namque ab lacu Averno navigabilem fossam usque ad Ostia Tiberina depressuros promiserant, squalenti litore aut per montes adversos. Neque enim aliud humidum gignendis aquis occurrit, quam pomptinae paludes: caetera abrupta, aut arentia, ac si perrumpi possent, intolerandus labor, nec satis causae. Nero autem, ut erat incredibilium cupitor, effodere proxima Averno juga connixus est: manentque vestigia irritae spei.* A' suddetti si aggiunge Plinio, il quale (Hist. nat l. 14. c. 16.) così scrive: *Ex adriatico sinu Divus Augustus setinum vinum praetulit cunctis. Nascitur supra Forum Appii. Antea Caecubo erat generositas celeberrima in palustribus populetis sinu amiclano, quod jam intercidit et incuria coloni locique angustia, magis tamen fossa Neronis, quam a Bajano lacu, Ostiam usque navigabilem inchoaverat.*

Sopra queste autorità fondandosi molti, si avvisano che Nerone si studiasse di recare ad effetto il consiglio di Cesare, il quale, secondo Plutarco, per frenare le inondazioni dal Tevere cagionate, pensò di raccogliere in un profondo canale a tale oggetto scavato le acque di quel fiume tosto che da Roma esce, e dando loro corso verso Circello, farle poi entrare in mare a Terracina; e crede che con questa opera si sarebbe procurata una più sicura difesa alla città, e un più commodo commercio a' cittadini: progetto era questo prudente, e non arduo in eccesso. Nerone, come per le citate autorità s'intende manifestamente, tentò un'impresa più grande, ma insieme più capricciosa che saggia. Imperciocchè si accinse a fare un canale, che da Ostia non già fino a Terracina, ma molto più oltre arrivasse fino ad Averno, o al lago di Baja, nè volea dell'acque del Tevere servirsi, come Cesare disegnò, ma delle paludi pontine. Or siccome l'Olstenio e il Corradini non dubitaron mai neppur leggermente dell'accennata opera di Nerone; così si misero di proposito a ricercare quale fosse mai nel pontino la fossa, che fossa di Nerone si dovesse dire. L'Olstenio è d'avviso che questa tale fosse il Decennovio; il Corradini però giudica tale la Cavata (che erasi già da lui detta fossa di Augusto) dal tempio di Feronia nel territorio di Circello continuata fino a Cisterna. Quindi nasce che ad ambedue piace cotanto che il castello colà situato siasi chiamato Cisterna di Nerone. Quanto di questo castello dicemmo a suo luogo, si porrà in maggior luce da quel che fra poco ne diremo. Ascoltiamo intanto il Corradini, il quale ogni cosa espone, e spiega con impareggiabil facilità e chiarezza, come se si fosse trovato a' lavori di Nerone presente. *Essendo*, egli dice, (l. 2. c. 54.) *il sito presso Cisterna eminente rispetto alle paludi pontine, forse ivi Nerone diede perciò un maggior fondo alla fossa, che pensava di condurre fino ad Ostia: giacchè se ne veggono anche adesso i vestigj. Perchè Nerone si prevalse della fossa di Augusto, e dilatolla: dipoi sette, ovvero otto miglia lontano dalla spiaggia di Terracina una di nuovo ne scavò, la quale per diritto sentiero le acque ricevesse della detta fossa di Augusto; e condusse quella da sè fatta recentemente pe'territorj di Circello e di Sermoneta fino a Cister-*

na, siccome chiaro apparisce dal solo vedere il canale, che Fiume vecchio è appellato da' vicini abitanti. Io così stimo, perchè i commentatori di Plinio e di Suetonio ne' citati passi, e tutti i dotti convengono che nel territorio pontino eravi la fossa di Nerone: e mel persuade ancora e l'autorità di Plinio e di Suetonio, i quali attestano incominciata l'opera da Nerone; e la verisimiglianza che s'incominciasse lo scavamento in quella parte, ove già avea fatto Augusto la fossa, ed ove era agevole il lavoro, quale appunto era questo piano, e l'altro del lago di Baja.

A dir vero il Corradini ha un' arte stupenda in raccorre voti, e formar conghietture a provare altrui quello, di che una volta egli si persuase; ma nel proposto argomento non può riuscirvi, anzi le stesse sue armi sono quelle, con cui a meraviglia egli è ribattuto. Lascio da banda che nel pontino non fuvvi mai fossa di Augusto; perchè potè Nerone aver tirato innanzi quella, che così per errore nominavasi, cioè la Cavata, come piace al Corradini; oppure averne cavato una di nuovo. Ma dirò di Plinio e di Tacito, perchè le parole loro sono quasi le fondamenta, su cui ergesi, e sta l'edifizio costrutto dall'ingegno di lui. Nessuno de'due autori dice che l'opera di Nerone si conducesse oltre Terracina, anzi ambedue a chiare note scrivono che fu appena incominciata fin anche là presso il lago Averno, ove pur dovea aver principio. Ecco le parole di Tacito, che si citarono: *Effodere proxima Averno juga connixus est, manentque vestigia irritae spei*. Ivi Nerone incominciò a fare lo scavamento nelle montagne, non nella pianura pontina; ivi restarono i vestigj della sua delusa speranza e vana: il che in più chiari termini significa che Nerone disperando di riuscir nell' impresa, non proseguì oltre, ossia (che vale lo stesso) non dilatò, non continuò veruna fossa nel territorio pontino. Similmente si duole Plinio, che il generoso vin cecubo venisse a mancare specialmente *ob Neronis fossam, quam a Bajano lacu Ostiam usque navigabilem inchoaverat*. Essersi da Nerone incominciata la fossa, ei dice, e non altro. Dunque Nerone lasciolla *incominciata*, non la condusse innanzi oltre Terracina fino a Cisterna, siccome pretende il Corradini; contro cui milita, oltre l'autorità, la ragione ancora. Imperciocchè se Nerone non iscontrava altro luogo atto a somministrare acque se non se le paludi pontine, come pur Tacito affermò nel passo sopra citato, ove quel principe avesse ivi scavato una fossa, avrebbe certamente fatto scolare in essa le acque tutte: e perciò se fino a Cisterna avessela condotta perdendo ogni speranza di avanzarla di più, senza dubbio si sarebbe almen prevaluto del lavoro per ricuperare il territorio pontino. Ma pochi anni dopo sotto Vespasiano, di questo paese come sommerso favella Plinio esclamando bramosamente (l 26.): *Siccentur pomptinae paludes, tantumque agri suburbanae reddatur Italiae*. Tacito fiorì nell'impero di Domiziano, e rammenta che le paludi pontine anche a'suoi tempi quella contrada occupavano infelicemente. Perciò non può aversi alcuna sorta di dubbio che le paludi sotto Domiziano si mantenessero nel medesimo stato che sotto Nerone; e che per conseguenza Domiziano non pensò mai alla bonificazione del territorio pontino. Alle quali osservazioni non ponendo alcuni mente, si lasciarono trarre in errore dall'endecasillabo di Stazio, e colmano di somme lodi quel principe pel disseccamento della palude, e per la nuova direzione data alla via Appia. Perciocchè stimano che Appio, per iscansare le paludi, facesse andar la sua strada rasente le falde de'monti, e che Domiziano a retta linea dirizzandola pel mezzo della pianura la conducesse, e di un tal fabbricato di fondamenta la fortificasse, che serviva ad argine de' fiumi pontini per iscaricarli in mare; onde dicono così e ricuperata la campagna, e la palude asciugata congiuntamente. Oltre gli antichi commentatori di Stazio, l'Eschinardo ancora fu di questo sentimento (de Agr. rom. c. 9.). Non lungi da que' luoghi costrusse veramente Domiziano la bellissima strada celebrata ne'versi di Stazio, il quale cantò che questa toglieа la fatica de' lunghi giri, e che per questa la via Appia doleasi d'essere abbandonata e negletta. Questa maniera di esprimersi, secondo l'avviso dell'Eschinardo, accenna che da Domiziano la via Appia fu tirata innanzi pel mezzo della palude: e prima dell'

Eschinardo, il Calderini nel commentare que' passi di Stazio avea detto che il suo poeta parlava ivi della medesima fossa, di cui avea Orazio fatto menzione.

Ma fu ben dimostrato di sopra, che la strada fatta dal censore Appio andava diritta senza voltare fino a Terracina. Per la qual cosa, se Domiziano avesse una qualche opera intrapresa nel pontino, dovrebbe dirsi aver egli ristorata l'antica Appia, non costrutta una nuova strada. Fu però da questa diversa affatto la via Domiziana, di cui Stazio cantò, (Silv. l. 4.) come chiaro apparisce dagli stessi endecasillabi, che rammentano monti e fiumi in tutto diversi da' pontini. Eccone alcuni versi:

Fervent litora, nobilesque silvae,
It longus medias fragor per urbes,
Atque Echo simul hinc et inde fractam
Gauro Massicus uvifer remittit.

Ora il Gauro e il Massico sono monti distanti assai dal territorio pontino, giacchè stanno fra Sinuessa e Pozzuoli.

Vulturnus levat ora, maximoque
Pontis Caesarei reclinis arcu
Pandis talia faucibus redundat:
Camporum bone conditor meorum,
Qui me vallibus aviis refusum,
Et ripas habitare nescientem
Recti legibus alvei ligasti.

Non introduce quì Stazio a parlare nè l'Ufente, nè l'Amaseno, ma dà questa parte al Volturno, il quale non iscorre pe' piani pontini, ma pe' luoghi detti di sopra: e del Volturno canta che non essendo prima il fiume uso di contenersi entro le sponde, ma sboccando fuor di sentiero, di spargersi per le valli, venne poi da Domiziano obbligato con stabil legge a seguire per l'alveo diritto il corso. Ma ascoltisi ciò che il poeta soggiunge sentendosi già calda la mente d'estro febeo.

Sed quam fine viae recentis imo
Qua monstrat veteres Apollo Cumas
Albam crinibus, infulisque cerno?
Visu fallimur? an sacris ab antris
Profert Chalcidicas Sibylla laurus?

La sibilla cumea mostra gioja per la nuova strada, che menava al suo tempio; e grata perciò fa a Domiziano tutti i lieti augurj di felicità. Che relazione ha egli questo pensiere col territorio pontino? Perche vien quì in iscena la sibilla anzi che la dea Feronia? La via Domiziana avea principio oltre Terracina alla destra dell'Appia presso il Massico e Sinuessa; e dirittamente lungo il mare conducea a Cuma e a Baja in maniera che a chi da Roma volea portarsi in questa città, non era più d'uopo di passar per Capua andando sull'Appia siccome per lo passato; ma mettendosi su la strada nuova, arrivava a Cuma e a Baja a dirittura. Questa è la ragione, onde il poeta dice che la via Appia doleasi di essere abbandonata; che la Domiziana toglieva di mezzo i lunghi giri; che il cammino d'una giornata sull'Appia erasi da Domiziano ridotto a un viaggio di due ore appena. Resta dunque provato che andarono lungi assai dal vero coloro, i quali a Domiziano attribuirono la gloria di aver bonificato il territorio pontino. Regnando questo principe, le paludi si conservarono intatte, ed era malagevole e disastroso passare per l'Appia, la quale era guasta e rotta ad ogni passo. Il riattar questa sarebbe stato certamente più utile che costruir di nuovo quell'altra via: ma tal sorte era all'Appia riserbata dopo la morte di Domiziano.

C A P O XIX.

Dello Stato del Territorio Pontino sotto Nerva e Trajano.

Tolto dal mondo Domiziano, fra'communi plausi fu sollevato all'impero Nerva, personaggio, di cui meritamente si concepirono le più belle speranze; ma la breve durata del regno non gli permise altro di singolar sua gloria che adottare a figliuolo e successore il buon Trajano, principe, che in ogni maniera di lode si potria dire compiuto ed insigne, se avesse annullate le barbare leggi contro i Cristiani, de'quali fu anch'egli persecutore. Ad ambedue peraltro molto dee la via Appia. Nerva vedendola dalle acque pontine in guisa tale rovinata, che per sollecitare il viaggio, dovea lentamente navigando pel canale oltrepassarsi l'intero tratto dal foro Appio al tempio di Feronia; e che il careggiare delle merci per que'luoghi paludosi era divenuto oltremodo difficile; ne' primi giorni del suo impero per obbligarsi l'affetto del popolo col provvederne a'vantaggi, con animo grande si accinse tosto a ristabilire e liberare dalle inondazioni la più antica e celebre delle strade romane. Nondimeno perchè la morte il prevenne, non potè compir l'opera, cui con vigorosa prontezza avea dato incominciamento. Dobbiam dolerci che al buon principe sia mancato uno storico, che la descrizione dell'opera alla memoria de'posteri tramandasse. Ci consoliamo però che ne resta la indubitabil testimonianza nelle lapidi dallo stesso Nerva poste, le quali le veci sostengono degli storici, e meglio forse ne compiono i doveri. Perciocchè non solo intraprese a risarcire la strada, ma a commodo de'viaggianti ornolla ancora di colonnette, che le miglia indicavano. Il Kircher andato in quelle parti per ordine d'Innocenzo X, attesta di averne vedute quattro, che portavano scolpito il nome di Nerva. Due simili ne furono osservate dal Volpi, come egli dice, l'una presso Tripontio al primo prossimo miglio; l'altra nel sito, ove il Brotiero sull'autorità di Tacito stima che fosse già la villa de'Calpurnj. Eransi queste lapidi tutte raccolte prima dal Corradini, il quale nella sua opera del Lazio ne avea stampato la figura in rame incisa (l. 2. c. 13.); ed io ne riporterò quì le iscrizioni traducendo le sue parole.

Colà, ei dice, ove fra gli avanzi della via Appia s'erge la torre volgarmente detta de'Tre Ponti, giace intiera una colonna con questa iscrizione: IMP...XXXVIIII; la quale indica che quel ponte restava trentanove miglia lontano da Roma. Al Corradini certamente era ignota la colonna dal Volpi ritrovata presso la villa de'Calpurnj con quest'epigrafe scolpita: IMP. CAESAR NERVA AVG. GERM. PONT.MAX TRIB. POT. III. CONS. IIII. P. P. SVA PECVNIA CONST. IMP. CAESAR NERVA DIVI NERVAE F. TRAIANVS AVG. GERM PONT. MAX TRIB. POT. III. COS. III. P.P. CONSTR. CVRAVIT CVM NOTA XXXVIIII. Segnandosi dall'una e dall'altro termine il medesimo miglio, non so perche se ne volessero porre due; e non posso indoviuare quale fosse mai la iscrizione, che nella prima intiera colonnetta si leggea. Chi sa che non portasse forse scolpito il nome di qualche altro imperatore, per esempio, di Vespasiano, dal quale venne in parte la via Appia ristaurata, come costa dalla lapide, che più sotto si riporterà. Ma ritorniamo ad ascoltare il Corradini, che così prosiegue.

Questo ponte è quattro miglia distante da un altro termine di miglio posto fra'ruderi del foro Appio; e il detto ponte colla seguente iscrizione: IMP. NERVA CAESAR AVGVST. PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIAE POTESTATIS X. COS. III. PATER PATRIAE FACIEN. CVRAVIT XLIII. Parimenti fra gli avanzi dell'Appia un poco più in quà dal nominato foro, si vede altro termine, ove si legge: IMPERATOR NERVA CAESAR AVGVST. PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIAE POTESTATIS X. COS. III. PATER PATRIAE FACIEN. CVRAVIT XLII. Se ne ha anche un altro, che intiero giace nel sito detto Bocca di fiume colla iscrizione: IMPERAT. NERVA CAESAR AVGVST. PONTIFEX MAXIMVS TRI-

BVNITIAE POTESTATIS COS. III. PATER PATRIAE FACIEN. CVRAVIT XLV. Si noti qui, che nella prima e seconda iscrizione, per errore occorso nel Corradini, si legge: TRIBVNITIAE POTESTATIS X, e che dee correggersi leggendo: TRIBVNITIAE POTESTATIS III. Perciocchè Nerva mancò di vita quando era appunto sull'incominciate l'anno terzo del suo tribunato, e il secondo dell'impero. Che se non si vuole in questa maniera emendar l'errore, dee cancellarsi la nota numerale, come nell'ultima delle tre riferite iscrizioni la vediamo omessa. Inoltre non si vuol tralasciare di riferire, che mentre per comandamento di Pio Sesto si determinava dallo Sperandini commissario della Camera Apostolica la circonferenza del paese, che dovea asciugarsi; non lontano dal sopraddetto termine presso la via Appia verso Sezze se ne ritrovò un altro ancor ritto con iscrizione simile, e solo mancante del numero del miglio, che gli anni edaci avean roso. Si può credere con ogni verisimiglianza, che avesse segnato il miglio XLVI prossimo seguente.

Quanto abbiamo detto riceve chiarezza maggiore dal marmo ben grande, che venne a scoprirsi presso il foro Appio. Pio Sesto amando che non s'ignorasse la lode, che di ciascuno era propria, collocò quest'antico monumento fra moltissimi altri; e affinchè restasse stabilmente esposto all'occhio degli studiosi eruditi, il volle fisso nella parete della bella fabbrica di suo ordine ivi costrutta. Prima d'ogni altro lo Chaupy, erudito di squisita diligenza, avealo scoperto e pubblicato nella sua opera della villa di Orazio. La iscrizione della lapide è la seguente: IMP. CAESAR NERVA AVG. . . .C: ET: · · PON. MAX. TRIB. POTEST. III. COS. III. P. P. VIAM A TR . . ONTIO AD FORVM APPI EX GLAREA SILICE STERNENDAM SVA PECVNIA INCHOAVIT. IMPERATOR CAESAR NERVA DIVI NERVAE . . . IVS. AVG GERMA. . . . TRIB. POTEST. COS. III. CONSVMMAVIT.

Ricaviamo dalla medesima tre notizie. 1. Che Nerva incominciò a risarcire la strada da Triponzio al foro di Appio. 2. Che la strada prima di lui era fatta a ghiaja. 3. Che egli la fece lastricare di selci. Riguardo all'ultima, alcuni presso il Corradini (l. 2. c. 16.) sono d'opinione non esser certo, se da Trajano, o Nerva, o da Augusto, oppure dallo stesso Appio sia stata la via Appia fatta di quelle pietre, che a suo tempo vi si vedeano. Il Corradini nondimeno afferma aver egli ogni certezza, che di quelle stesse pietre fu in origine lastricata la via Appia; che di quelle stesse si servì Augusto quando devastato essendo la ristorò ed arginò; e di quelle parimenti fece dipoi uso Trajano. Aggiunge di più sulle tracce dell'Olstenio e del Kircher, che ne' tempi di guerra i Romani per impedire l'avanzamento del nemico, spesso spesso a bella posta guastavano quella strada, per cui assai comodamente poteano i reali eserciti marciare. Ma l'eruditissimo e chiarissimo autore spesso spesso incontra la sventura, che sia sicuramente falso ciò che a lui sembra vero sicuramente. Non dirò che Augusto, come a suo luogo dimostrammo, non fece nè rinnovamento nella strada, nè argine di sorta alcuna alla palude. Non posso però tacere che lo stesso Diodoro Siculo, dal Corradini citato, dice in chiarissimi termini aver Appio costrutto la sua strada in gran parte di durissime pietre. Dunque non era quella tutta intieramente di selci lastricata. Si concilia fede a Diodoro, e si toglie ogni dubbio alla cosa dalla iscrizione sopraddetta, la quale non era nota al Corradini, e nella quale la strada, per dir così, da sè stessa ci dice di essere stata fatta a ghiaja da Triponzio fino al foro Appio innanzi l'impero di Nerva e di Trajano. Quantunque non si sappia se dal foro Appio fino a Terracina venisse la strada parimenti fatta a ghiaja da Appio Claudio, oppure di selci, nondimeno è certo che il lastricamento di pietre si principiò da Nerva, e si compì da Trajano.

Potrebbe quì nascere la questione, se Nerva intraprese a risarcire unicamente il solo spazio di strada, che fra Triponzio e il foro Appio resta compreso. Chi ristringesse in questi limiti l'opera di Nerva, farebbe un torto alla grandezza dell'animo di lui, e andrebbe assai lungi dalla verità. Imperciocchè sette miglia lontano

da Roma già da molto tempo si scoprì un altro termine di miglio, la cui iscrizione viene ancora riportata fra le gruteriane. Essa ha alla testa la nota numerale VII, che significa il settimo miglio: indi si legge così: IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. PONTIFEX MAX. TRIB. POTEST. VII. IMP. XVII. P.P. CENSOR COS. VII. DESIGN. VIII. IMP. NERVA CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNICIA POTESTATE COS. III. PATER PATRIAE REFECIT. Da questa iscrizione abbiamo una certa pruova, che Nerva avea nell'animo la determinazione di rinnovare tutta intieramente la strada, e che la risarcì in effetto dal primo miglio da Roma fino a Triponzio. Da Triponzio dipoi fino al foro Appio, il marmo già riportato ci fa sapere che Nerva avea incominciato a lastricare di selci la via fatta a ghiaja, e che Trajano consumò l'opera. Ma che dee intendersi sotto la generica espressione della parola incominciò, *inchoavit*? Io stimo che ivi Nerva avesse già posto le fondamenta, preparato i materiali, e fatto forse alcun poco anche di selciata; imperciocchè nelle colonnette delle miglia, come dicemmo, scoperte da Triponzio al foro Appio, e più in là, si legge scolpito *sua pecunia construxit, faciendam curavit*. Dunque Nerva *costrusse*, e *fece*; e perciò sotto la voce *inchoavit* viene significato che costruisse e facesse; non *consumò* però l'opera, cioè perfettamente non la compì.

Dissi le colonnette delle miglia scoperte da Triponzio fino al foro Appio, e più in là. Imperciocchè una di quelle rammentate di sopra, porta il numero XLV, ed ha scolpito solamente il nome di Nerva. Il foro Appio era da Triponzio lontano quattro miglia; perciò essendo Triponzio distante da Roma trentanove miglia, dovea esserlo quarantatrè il foro Appio, da cui per giungere al miglio XLV si passano due altre miglia. Donde è chiaro che Nerva risarcì la strada fino alle quarantacinque miglia, anzi fino alle quarantasei, se mai il prossimo termine seguente, ove la nota numerale era cancellata, portava scolpito il quarantesimosesto miglio. Inoltre è evidente, che egli diede principio all'opera dalla città di Roma nel terzo consolato, perchè si legge scolpito così nel termine scoperto alle sette miglia, e perchè questo corrisponde all'incominciamento dell'imperio. Gli eruditi congghietturano che Nerva nell'anno primo dell'imperio terminassse il tratto di via da Roma a Triponzio; e nel secondo, che cadea nel quarto consolato, la tirasse innanzi da Triponzio fino al quarantesimo quinto, e quarantesimo sestò miglio, ma senza perfezionarla; perchè la morte il rapì nel mezzo dell'intrapresa.

Ma quest'ultima cosa abbisogna di una qualche spiegazione, che la renda più chiara. Imperciocchè fra le iscrizioni di Nerva, le quali si scoprirono fra Triponzio e il foro Appio, in quella appunto presso Triponzio veduta dal Volpi si legge, che Trajano *constr. curavit*; si nota il quarto consolato di Nerva, cui si dà il soprannome di Germanico; e si segnano le lettere numerali XXXVIIII, le quali indicano il trentesimonono miglio da Roma, ove era il sito di Triponzio. Negli altri termini poi, che vengono appresso di là dal foro Appio alle miglia XLIII, XLIV, XLV, si osserva segnato il terzo consolato di Nerva; e Nerva non si nomina Germanico; e non si dice che Trajano *constr. curavit*. Donde nasce una sì fatta diversità? Perchè ne'termini più vicini a Roma si esprime esser Nerva nel quarto suo consolato, e aver Trajano la cura dell'opera intrapresa; e nel termine più lontano viene notato il terzo consolato di Nerva, e taciuto Trajano? Senza che, la iscrizione del marmo grande non ci assicura che Nerva incominciò a lastricare di selci la via da Triponzio al foro Appio, e che Trajano consumò l'opera? Se si permette di far l'indovino nelle ricerche, ove non arriva il discorso e la congghiettura, si può dire che Nerva dopo avere nel primo anno dell'impero rifatta la strada da Roma a Triponzio, nel quale tratto non potea scontrare intoppi e ostacoli da superarsi, forse a motivo della palude, o del canale, che incominciava dal foro Appio, con ordine retrogrado incominciò di nuovo il lavoro dal miglio quarantesimo quinto verso Triponzio; che egli in condurre l'opera fu prima solo, e quando poi si arrivò col lavoro a Triponzio, Trajano n'ebbe la cura: onde Nerva nell'anno

primo dell'impero', e nel terzo consolato, accommodò quel tale tratto di strada con fondamenti, o altre fabbriche, e fece poi lavorare presso Triponzio nel suo quarto consolato, ossia nell'anno secondo dell'impero, ne'cui principj finì di vivere.

E veramente nell'anno primo dell'impero Trajano si ritrovava nella Pannonia in qualità di luogotenente di Nerva, e non era stato ancora adottato dall'imperatore. Al principiare dell'anno secondo, per la insigne vittoria, che Trajano riportò nella Pannonia, si diede a lui e a Nerva il titolo di Germanico. Il Vaillant (t.2.) riporta una moneta di Nerva colla leggenda: IMP. II. COS. IIII. P.P., e così spiega la figura nel rovescio coniata: *Victoria gradiens, dextera coronam, sinistra palmam ob victoriam in Pannonia a Trajano tunc Nervae legato relatam. Nerva ipse Imp. II. appellatus est, in cujus memoriam videtur hic nummus percussus, et quidem renovatus cum Nerva Cos. IIII. cum Trajano a se adoptato Cos. II. accepisset anno V. C. 851. Sed bonus ille princeps paucis ab hinc diebus mortuus est.* Due altre medaglie si rammentano dal Muselli nella collezione veronese, nelle quali oltre IMP. ITERVM e COS. III. leggesi anche GERMANICVS. Nella detta occasione Trajano venne dal buon Nerva adottato, e perciò nella medaglia d'oro, la quale si conservava nel museo del re di Francia, ed è riferita dal Brotier nelle note a Tacito, si unisce insieme il titolo di Germanico concesso per la prima volta a Trajano, e l'adozione fatta da Nerva. Eccone la leggenda: NERVA TRAIAN. CAES. GERM. NER. AVG. F. TR. P. COS. II. Nel dritto della medaglia si vede la testa di Trajano laureata; nel rovescio Nerva togato, che dà a Trajano vestito del militare paludamento un orbe colla leggenda ADOPTIO. Per la qual cosa sembra probabile, che in quel tratto di via si venisse facendo il lavoro ritornando in giù con ordine retrogrado dal quarantesimo quinto al trentesimo nono miglio. Se mai non si vuole bene sciolta la difficoltà nella esposta maniera, a me basta di avere accennato i dubbj, che dalla varietà di quelle iscrizioni possono sorgere; e rimetto a'dotti antiquarj, i quali posseggono meglio di me l'arte dell'indovinare, una più felice spiegazione.

Riguardo alla iscrizione, che nel gran marmo di sopra riportato leggiamo, il chiarissimo Chaupy molto giustamente vi trova dato il titolo di Germanico all'imperator Nerva. Nella lapide però si veggono solamente tre lettere, che incominciano la detta parola, e delle quali la prima e la terza sono così guaste dal tempo, che qualcuno in ricopiarle trascrisse CEN.; e con questa lezione fu la iscrizione stampata dal chiarissimo Morcelli: poichè sapendo egli che l'accommodare le strade era uno speciale uffizio e proprio de'censori, non parve a lui fuor di proposito, che in quella iscrizione, oltre i titoli usati, Nerva avesse ancora il nome di censore. Noi stessi abbiamo già ricordato di sopra il termine, che stava nella via Appia alle sette miglia, e in cui Vespasiano, che la risarcì, vien chiamato anche censore. Nondimeno fuori d'ogni dubbio le tre lettere rose dagli anni doveronò formare il principio della voce *Germanici*; imperciocchè un altro termine riportato dal Volpi a chiarissime note ha GERM., e riporta parimenti TRIB. POT. III. COS. IIII., come appunto nella lapide di marmo, di cui parliamo. Di più si osserva costantemente nelle iscrizioni l'usato stile di porre dopo il nome di Augusto quel titolo, che l'imperatore aveasi meritato colle imprese guerriere. Dunque in questo lo Chaupy ben si appose, ma inavvertitamente errò nello scrivere COS. III. invece di COS. IIII.

L'opera, che da Triponzio fino al foro Appio nel modo detto poco fa erasi incominciata da Nerva, fu condotta a fine da Trajano. Cel dichiara l'insigne marmo scoperto al foro Appio, e cel conferma un'altra lapide, la quale, come attesta il Bolognini, si vedea a Torre Tre Ponti colla iscrizione: IMP. CAESAR DIVI NERVAE F. NERVA TRAIANVS AVGVSTVS GERMANICVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIA POTESTATE III. COS. III. PATER PATRIAE REFECIT. Ora sì dall'una che dall'altra iscrizione noi apprendiamo che Trajano fece quest'opera nell'anno terzo dell'impero; perchè nel terzo anno del suo impero cade parimenti il terzo de'suoi consolati, che corrisponde all'anno centesimo della venuta di Gesù

Cristo. Può con tutta la probabilità credersi che già dal bel principio egli avesse risoluto di fare selciata tutta la via fino a Terracina; ma distratto poi da cure maggiori non ritornò a metter mano all'opera istessa se non dopo molti anni. Terminata la guerra contro i Dacj, nell'anno decimoquarto della sua tribunizia potestà, che viene ad essere il 111 di Gesù Cristo, rivolse di nuovo i pensieri al ristabilimento della strada Appia nel paese pontino. Il Tillemont riferisce i primi lavori di Trajano sull'Appia all'anno nono dell'imperio di lui, e al 106 di Gesù Cristo, il che è falso; e i secondi al decimoquarto dell'imperio, e al 111 di Gesù Cristo dopo aver debellato i Parti, il che è verissimo senza contrasto.

Due gravissimi autori hanno lasciato a' posteri la memoria dell'impresa di Trajano. Uno è Dione Cassio, che (l. 68.) scrive: *Iisdem temporibus stravit paludes pomptinas lapidibus, extruxitque juxta vias aedificia, pontesque in iis magnificentissimos fecit*. L'altro è Galeno, che fiorì sotto lo stesso Trajano, e (Met. med. q. 8.) dice: *Vias refecit, quae quidem earum humidae aut lutosae partes erant lapidibus sternens aut editis aggestionibus exaltans, ac flumina, quae transiri non possent, pontibus jungens*. Da simili parole io stimo che coll'ultima chiarezza s'intenda quale era lo stato della via Appia al tempo di Trajano: era cioè questa parte bagnata sempre, e fangosa, parte poi affatto sott'acqua: e perciò Trajano la lastricò di pietre, o la rialzò con nuovi ammassamenti di terra. Onde con ragion fondata si può conghietturare che di quel tempo non si potea andare a piedi per la via Appia, e non era più navigabile il canale, in cui per acqua si trapassava dal foro Appio al tempio di Feronia; perchè essendo ogni dì più cresciuta l'estensione della palude, cui non erasi più opposto verun riparo, ne' siti un po bassi restava tutto sott'acqua sommerso e rovinato. Trajano poi non solamente ristabilì la strada, ma dove i fiumi non poteansi guadare costrusse ancora magnifici ponti, de' quali uno anche adesso è chiamato Ponte Maggiore; fece lungo la via ergere varj edifizj per commodo de' viandanti; e fabbricò un alloggio detto *ad Medias*, ove non mancavano nè terme nè tempj. Se ne vedevano ancora a'nostri giorni gli avanzi prima che il pontefice Pio Sesto, avendo dato felicemente lo scolo alle acque ivi stagnanti, con magnificenza non minore vi alzasse nuove abitazioni, e nuovi alberghi.

Alle testimonianze degli storici congiungiamo i monumenti de' marmi ancora esistenti. Imperciocchè Trajano nella strada tutta da lui risarcita dispose di miglio in miglio i termini di pietra, che ne indicassero la misura ed il numero. Un di questi viene riportato dal Grutero e dal Fabretti, il quale ne dà la iscrizione nella sua opera su la colonna Trajana (c. 9.). Un altro si ritrovò sei miglia lontano dal foro Appio nel sito detto volgarmente di S. Giacomo, mentre per le provvidenze di Pio Sesto si operava per l'asciugamento delle paludi. Questa colonnetta è di marmo pario, e ha palmi sette romani di lunghezza: giacea sommersa entro l'acque, ed avea conservato la seguente iscrizione intera: VI. IMP. CAESAR DIVI NERVAE FILIVS NERVA TRAIANVS AVGVSTVS GERMANICVS DACICVS PONT. MAX. TRIB. POT. XIIII. IMP. VI. COS. V. P. P. XVIIII. SVA PECVNIA STRAVIT. XLVIIII. Il primo numero VI, che sta al capo, indica la distanza dal foro Appio; l'ultimo, che è scolpito a piè, segna la distanza da Roma. Or ora daremo la spiegazione del numero XVIIII, che resta nel corpo della iscrizione. Quella, che si legge nel Grutero, è differente dalla nostra solo nelle lettere numerali, che segnano le distanze, poichè ha da principio il numero X, che si riferisce al foro Appio, e in fine il numero LIII, che si riferisce a Roma. Circa lo stesso tempo presso il confine della palude si scavò anche una terza colonnetta, ma spezzata, la cui iscrizione essendo nella massima parte rosa e logora, non ci dà che gli avanzi: VI:. C. V. P. P.::: VIIII. SILICE SVA PECVNIA STRAVIT:: VIII. Ora essendosi ivi ritrovati tre termini di miglia colla stessa iscrizione, e con numeri di distanza diversa, si rende manifesto che (siccome abbiam detto di sopra) per tutta la lunghezza della strada furono da Trajano con ordine disposti i termini colla medesima iscrizione scolpiti, de' quali ognuno indicasse il miglio corrispondente col suo proprio numero.

La maggior parte de' commentatori incagliarono nell' interpretare il numero XVIIII, il quale in tutte le rammentate iscrizioni si osserva. Sebbene esso venga immediatamente dopo P. P., nondimeno non può in veruna maniera a P.P. riferirsi: imperciocchè il titolo di padre della patria assunto una volta, si conservava per sempre senza rinnovamento, siccome titolo non di magistratura, ma di puro onore. Due autori però senza punto arrestarsi hanno colto nel segno, felicemente spiegandolo: un d'essi il Finestres dice che quel XVIIII indica le miglia a selci lastricate, e che vi si dee sottointendere *Viam*, in cui il termine era stato eretto, come se dicesse *XVIIII milliaria hujus viae silice sua pecunia stravit*. L'altro, che è il Fabretti, (de Column. Traj. c. 9.) così scrive: *Nota numeralis XVIIII in hoc eodem lapide (id quod neminem adhuc advertisse vidi) significat, ut puto, spatium illud paludibus obsitum in inscriptione Theodorici Regis, et epistolis Cassiodori Decennovium vocatum, ita ut non adeo novum, et tempore Procopii contingens sit istud Decennovii pro palude pomptina, seu illius portione vocabulum, ut Cluverio in sua Italia ant. l. 3. c 7. visum fuit*. La voce *Decennovium* viene usata veramente per significare la palude da Teodorico e da Cassiodoro, ma non già da Procopio: questi dice che il Decennovio era un fiume presso Regeta, cui quei del paese diedero un simile nome latino, perchè dopo un corso di diecinnove miglia entrava nel mare presso la città di Terracina prossima al monte Circello (de bel goth. l. 1. c. 11.). Il detto fiume dal Cluverio (l. 3.), dal Kircher (l. 4. c. 2.), dal Corradini (l. 2. c. 15.), fu creduto esser l'Ufente, ma a torto; perchè l'Ufente non corre più che dodici miglia; e innanzi Trajano non fu mai da veruno appellato con altro nome che Ufente. Presso il Muratori si legge (t. 10. rer. ital. script.) una scrittura de' secoli di mezzo, che in Italia erano tempi greco-longobardo-franchi: e in essa si nota un fiume ivi nominato Decennovio fra Astura e l'Ufente. Gaspare Berretti, che è l'autore dell' anonima dissertazione ivi inserita dal medesimo Muratori, nell' illustrare questa vecchia carta, ragionando del Decennovio (sect. 24. n. 142.) dice che viene impropriamente chiamato fiume, dovendosi piuttosto dire un fosso, o un canale fatto ad arte per condur via dalle paludi le acque. Si può dunque congbietturare che questo fiume altro non fosse che quella fossa antichissima, in cui di notte per acqua si solea trapassare il tratto di via dal foro Appio al tempo di Feronia: imperciocchè è probabile assai, che essendo in essa restate morte le acque, e guastandosene la via; Trajano, che volle e ristabilire la via, e conservarne il ristabilimento, fece ripulire e vuotare dal fango invecchiato la fossa; e apertone di nuovo lo sbocco, fece per essa scaricare in mare l'acqua. La strada per avere ne' termini delle sue miglia il numero XVIIII scolpito, fu per tutto quel tratto chiamato Decennovio: lo stesso nome parimenti si diede poi alla fossa, che erasi condotta lungo la stessa strada: in fine quando di nuovo si formò ivi la palude, anche essa incominciò a nominarsi nello stesso modo. Io stimo molto più probabile, che quello stesso tratto di strada lastricata da Trajano ricevesse da principio il nome di Decennovio, perchè appunto si estendeva diecinove miglia; e ricoperta poi dall'acque, la voce Decennovio divenuta già trita e comune si usasse a significare anche quella porzione di palude.

Tre furono le strade costrutte da Trajano con gran magnificenza. Tralasciata ogn' altra autorità, basta per provarlo la lapide di Osimo, in cui leggiamo: C. APPIO C. F. VEL SABINO IVLIO NEPOTI M. VIBIO SOLLEMNI SEVERO COS. ADLECTO A SACRATISSIMO IMP. HADRIANO AVGVSTO INTER TRIBVNICIOS PR. PEREGR. CANDIDATO AVG. LEGATO PROV. BAETHICAE CVR. VIARVM CLODIAE ANNIAE CASSIAE CIMINAE TRIVM TRAIANARVM ET AMERINAE. Veramente Trajano oltre la pontina fece anche un' altra strada in Roma nella regione decimaquarta, di cui fa menzione P. Vittore; ed una terza da Benevento a Brindisi, presso la quale il lodato Chaupy attesta di avere osservato otto termini di miglia colla iscrizione: IMP. CAESAR DIVI NERVAE FILIVS NERVA TRAIANVS AVG. GERM. DACICVS PONT. MAX. TRIB. POT. XIII. IMP. VI. COS. V. P. P. VIAM BENEVENTO BRVNDVSIVM SVA PECV-

NIA FECIT. La stessa iscrizione si trova ancora nella lapide di Ascoli riportata dal Grutero. La più magnifica delle sue strade ebbe il nome di via Trajana come si legge fra le cesaree medaglie di argento presso il Pedrusio (t. a.); in questa: IMP. TRAIANO AVG. GER. DAC. P. M. TR. P. COS. VI. P. P S. P. Q R. OPTIMO PRINCIPI VIA TRAIANA. Alcuni non sanno decidere a quale mai delle tre strade si desse il nome di Trajana, ma si toglie affatto ogni dubbio dal rovescio della riferita medaglia; perchè, sulla fede dello stesso Pedrusio, si vede in essa una figura muliebre seminuda e giacente, che posta la man destra sopra una ruota, tiene nella sinistra una canna colle foglie. Si rincontra la stessa figura ne' bassirilievi dell'arco di Costantino in Roma, parte de'quali vi furono trasportati dall'arco di Trajano. Il ramo, che pare essere una canna, indica una strada, che passi per una palude, il che all'Appia conviene, e non ad altra. Onde non si dubita fra'dotti, che questa ottenesse la decorosa denominazione di Trajana. Oltre a ciò si aggiunga che in molte medaglie troviamo VIA TRAIANA, e insieme notato il sesto consolato, il quale cade nella *Trib. Pot. XIIII*, e nel quale anno Trajano diede compimento all'opera sua nella via Appia. Quindi il Panvinio dopo aver parlato delle tre strade di Trajano, soggiunge: *Sed de tribus viis Trajanis Appiae viae pars versus paludes pomptinas a Trajano restituta, ut refert Dio, Trajana appellata est*. Dello stesso sentimento è il Bergero, il quale per altro prende un errore in credere che la detta via venisse fatta da Trajano prima di qualunque altra.

Si vede manifestamente il lavoro, che Trajano fu obbligato di fare sulla via Appia nel territorio pontino. Dopo essere stata costrutta dal censore Appio, avendo già incominciato i fiumi a traboccare e ristagnare, avvenne in progresso di tempo, che deposta melma sopra melma, e adunata terra sopra terra, i luoghi adiacenti venissero a farsi più alti che la stessa strada, e perciò le acque vi scendessero, e vi si fermassero paludose. Per la qual cosa Trajano avendo prima fatto andare quelle acque in corso pe' fiumi, e avendovi sopra innalzato i ponti, dovè sollevare il piano della strada tanto che almeno si ponesse a livello col rimanente della pianura. Opera veramente grande fu questa: e tale apparisce ancora essendosi manifestata la quantità di terra soprapposta sulla strada da'tempi di Appio fino a'nostri, se è vero che quando asciugata già la palude incominciò a trattarsi del ristabilimento della via Appia, questa si trovasse negli anni scorsi sepolta alla profondità di palmi 18, secondo la relazione di molti testimonj di vista. Un simile discorso è però troppo incerto: imperciocchè è verisimile che Trajano si servisse delle medesime pietre, di cui Appio avea già fatto il suo lastrico, e perciò i citati osservatori non hanno diciotto palmi sotto terra veduta la superficie esteriore della strada Appia, ma si bene i fondamenti di essa.

Certa cosa è, che Trajano traversando la palude lastricò diciannove miglia di strada: è però fra gli eruditi dubbio, donde debbonsi incominciare a contarle. Lo Chaupy nell'opera lodata (tom. 3.) vuol principiare da Triponzio, cioè dalle trentanove miglia fino a Ponte Maggiore, cioè alle miglia cinquant'otto: il che sembra confermarsi dalla iscrizione terracinese, in cui si legge: DECENNOVII VIAE APPIAE, *idest a Tripontio usque Tarricinam*. Ma ivi si parla dell'opera di Decio, il quale veramente asciugò la palude da Triponzio fino a Terracina, e a' cui tempi tutta la palude era indicata col nome di Decennovio. Poichè da Triponzio a Terracina abbiamo una distanza molto maggiore che diciannove miglia, comprendendone quel tratto ben ventiquattro, si dee senza questione incominciare a numerare le suddette miglia dal foro Appio. Imperciocchè ne'termini, che restavano nella via fra Triponzio e il foro Appio, non si trova mai la nota numerale XVIIII, la quale peraltro si legge ne' termini, la cui serie incominciava dal foro Appio. Inoltre in essi si vede scolpita a capo la distanza dal principio del Decennovio, e a piè la distanza da Roma. Il termine, che riportammo dal Grutero, ha X in cima, e LIII all'ultimo, e dimostra a sufficienza quanto asse-

riamo. Imperciocchè LIII segna la distanza da Roma, e X la distanza dal principio del Decennovio: or le dieci miglia dal foro Appio si confrontano esattamente colle cinquantatrè da Roma; perchè il foro Appio era quarantatrè miglia distante da Roma. Dunque al foro Appio era il principio del Decennovio. Può trarsi la stessa conseguenza da un altro termine ultimamente ritrovato colle note numerali VI da principio, e XLVIIII al fine; perchè le sei miglia dal foro Appio, ossia dal quarantesimo terzo miglio, finiscono giusto nel quarantesimo nono.

Che co' lavori di Trajano si ricuperasse una parte delle campagne pontine, è fuor d'ogni questione; ma che ne venisse ricuperato tutto il territorio, è dubbio assai. Imperciocchè nessun autore antico ha mai scritto che Trajano si proponesse in obbietto di prosciugare tutta quanta la palude, e renderla paese coltivabile. E Dione colà, ove dice avere Trajano lastricato la palude, non dee intendersi in altro senso fuorchè in questo, cioè, avere Trajano lastricato nella palude una strada: perchè quel che si lastrica di pietre, non vuol farsi un colto campo. Se tutto il territorio fosse stato da Trajano ristabilito e bonificato, non avrebbe certamente Dione passato sotto silenzio una così lodevole impresa dell'ottimo imperatore. Galeno parimenti, che tratta del ristabilimento della strada, non dice mai che ne fosse la palude seccata tutta interamente. Ed essendo stato Trajano ambizioso di gloria, e tale, che in ogni termine di miglio volle scolpita l'opera da lui intrapresa; se egli avesse disseccato tutta la palude, avrebbe certamente voluto che le lapidi tramandassero alla posterità essersi da lui ricuperato il territorio pontino. Del console Cetego da Tito Livio fu scritto: *Siccatae ab eo pomptinae paludes, agerque ex eis factus*; ma si tacquero i restauramenti della via Appia; perche ciò? perchè Cetego si occupò tutto e principalmente nel disseccamento delle paludi, e non nella strada, quantunque secondo le probabili conghietture, nella occasione dell' opera principale si facessero anche alcuni risarcimenti sulla via Appia. Per l'opposto gli autori ci dicono che Trajano fece diciannove miglia di selciata su la via Appia per la palude. Dunque questa fu l'opera primaria, che Trajano ebbe in vista, sebbene nel compirla apparisce avere insieme riacquistato una porzione di territorio. Noi crederemmo di buon grado, che questo principe avesse voluto ricuperare tutte quelle campagne, se gli antichi autori avessero scritto di lui nella medesima maniera che del console Cetego.

Il Gudio (p. 76.) riporta una lapide, che dice ritrovata alle paludi pontine, colla iscrizione: EX AVCTORITATE IMP. CAESAR NERVA TRAIANVS AVG. PONT. MAX. TRIB. P. XVI. IMP. X. COS. VI. LIT. POMPT. REST. Nondimeno gli eruditi hanno già in essa riflettuto, che l'anno X dell'imperio non corrisponde alla XVI, ma bensì alla XVIII tribunizia potestà. Oltre a ciò gli antichi autori tutti hanno sempre chiamato il pontino *agrum*, e non mai *litus*. Onde pare che *restituere litus* sia una cosa tutta diversa da *restituere agrum*. Se la lapide non fosse supposta, ma vera, si potria con maggiore probabilità dire che da Trajano si ristorasse un qualche pubblico edifizio su le spiagge pontine. Ma serbandone un rigoroso silenzio Dione e Galeno, i quali trattano solamente della via paludosa da Trajano ristabilita, chi presterà fede alla lapide del Gudio già sospetta per altre ben fondate ragioni? Dunque eccede il Bergero nelle lodi di Trajano, ove esclama (de viis milit. l. 1. sect. 17.): *Sed nec silentio praeterire possum opera, quae in pomptinis paludibus idem princeps perfecit, qualia Herculi hydrae lernaeae capita praecidenti comparare jure possumus. Ut enim fabularum interpretes ajunt, hydra lernaea fuit palustris terra inhabitabilis propter septem scaturigines, quae solum semper reddebant uliginosum: has Hercules injectis operibus et molibus exsiccavit. Ita et Trajanus complens et cumulans paludes pomptinas, et aggere injecto, per illas viam appiam rectam ad M. P. XVI et ultra continuans Herculem aequavit.* Sarebbe stato veramente desiderabile che avesse pareggiato Ercole nel rendere abitabile il territorio tutto.

Sotto l'imperatore Adriano, che successe a Trajano, ebbe questa strada il suo sopraintendente, come è manifesto per la lapide di sopra rammentata. Si stima dal-

la maggior parte de' dotti, che la strada non si mantenesse lungo tempo, e si crede che fosse ristaurata da Antonino Pio, per la iscrizione al ponte sul fiume Volturno, la quale leggesi presso il Pellegrini (de antiq. Cap. disc. 2. c. 12.) così: IMP. CAESAR AVG M. AVREL. ANTONINVS PIVS FELIX AVG. PARTHICVS MAX. BRITANNICVS MAX. P. M. P. P. COS. III. DESIGN. IIII. VIAM INVNDATIONE AQVAE INTERRVPTAM RESTITVIT; ma questa dal Grutero (in Thesaur. p. 151.) non è reputata degna del secolo di Antonino. Al Corradini (l. 2. c. 20.) pare assai facile che Antonino avesse in più luoghi ristaurato la via Appia, giacchè nell'imperio di questo Augusto vi furono città subbissate da' tremuoti, inondazioni di fiumi straordinarie, e altri infortunj di simile sorta, come sappiamo dall'autore delle vite degli uomini illustri, e dalla vita di questo imperatore scritte da Capitolino, il quale anche scrive che le pubbliche strade furono un ohhietto particolare delle cure e delle diligenze di Antonino; perciò il lodato Corradini crede verisimile, che la iscrizione venisse dopo la morte di lui rinnovata. Essendosi poi la iscrizione posta al ponte del fiume Volturno verso Capua, non veggo come possa riferirsi alla via Appia nel territorio pontino. Nondimeno due lapidi scavate nel farsi i nuovi lavori, l'una al miglio XLVIIII, e l'altra al miglio L, ci attestano che al principiare del quarto secolo di Gesù Cristo la via Appia fu in que' luoghi risarcita prima da Massenzio, e poi dall'Augusto Costantino. La iscrizione di Massenzio è questa: DNO NOS. IMPERAT. F. MARCO VALERIO MAXENTIO PIO FELICI INVICTO AVG.; e questa l'altra di Costantino: D. N. FLAVIO VALERIO CONSTANTINO PIO FELICI INVICTO AVG. DIVI CONSTANTINI PII FILIO L.. Anche alla fine del quarto secolo si fecero alcune restaurazioni nella via Appia dagl'imperatori Teodosio, Arcadio, Onorio, come ricaviamo da una lapide riportata dal Grutero, nella quale appresso la iscrizione di Trajano siegue l'altra: D. D. D. F. F. F. L. L. L. THEODOSIO, ARCADIO, ET HONORIO P. P. P. F. F. F. SEMPER AVGGG. BONO REIPVBLICAE NATIS LIII. Dunque è chiaro che la via Appia selciata da Trajano nel territorio pontino si mantenne per duecento anni in circa; ma pe' traboccamenti dell'acque venne spesse volte guastata, e in maniera tale rotta, che gl'imperatori seguenti furono costretti di accommodarla, e afforzarla con nuove fabbriche. Si conferma da tutto ciò, che Trajano non ebbe tanto premura di seccare la palude, e bonificare il territorio, quanto di fare e conservare la strada, che per le paludi passava: gli Augusti, ch'ebbero l'imperio dopo lui, ne imitarono gli esempj, e co' successivi rialzamenti e di terra e terra ammassata procurarono soltanto di mantenere la strada sempre sopra il livello delle acque impaludate. Vi restò dunque la palude, e tostochè per mancanza di cura cessarono i ripari usati, forzò e ruppe gli argini, e insieme cogli edificj e colle opere ivi fatte, ingojò anche la strada finalmente.

CAPO XX.

Del Bonificamento fatto da Decis nel Territorio Pontino sotto Teodorico re d'Italia.

IL danneggiamento, di cui parliamo, si soffrì nel secolo quinto dopo la venuta del Salvatore, quando non risedendo in Roma gl'imperatori per le continue scorrerie de' Barbari nella bella Italia, i paesi pontini erano divenuti un miserabile deserto. Imperciocchè, ove nessuno più si prese la cura d'impedirlo, la palude occupò di nuovo la strada Appia, e tanto si dilatò crescendo, che sommerse il territorio pontino da Terracina fino a Triponzio. Ne' tempi di Strabone la palude era formata solamente da due fiumi, dall'Amaseno e dall'Ufente: nel quinto secolo poi è certo, che concorsero ad accrescerla anche i fiumi superiori, come l'Astura, il Ninfeo, la Teppia. Donde questo nuovo male nascesse, e se per un accidente, oppure per un disegno dell'arte venisse mutato il letto de' suddetti fiumi,

è cosa affatto incerta. Io per me ne darei la colpa piuttosto all'opera degli uomini, che a un caso naturale: imperciocchè ho la persuasione, che i periti, i quali coll'intendimento o di bonificare il territorio, o di formare la strada, furono impiegati nel disseccamento della palude per dare una qualche rapidità di corso al lento Ufente, ne accrescessero la quantità dell'acque. Lo spediente su le prime riuscì loro con effetto felice, ma in progresso di tempo riempiuti di mota gli alvei de' fiumi nell'Ufente derivati, essi ancora uscirono dalla ripa inondando; e la palude in cotal guisa diventò assai più estesa che prima.

L'illustre Cecina, che discendea da' Decii, chiarissima famiglia, porse finalmente rimedio al male: imperciocchè si esibì al re d'Italia Teodorico di prosciugare la palude, e ricuperare i terreni. Avendo l'offerta incontrato il reale gradimento, Teodorico ne scrisse immediatamente al senato romano una lettera, la quale viene riportata dal Corradini (l. 2. c. 17.), e dal Bolognini (part. 1. c. 2. n. 9.), e tale io la metto sotto gli occhi del lettore. *Theodoricus Rex. Grata nobis est, Patres Conscripti, circa utilitates publicas impensa devotio, quia dum civium laudabiles animos comprobamus, locum justis beneficiis reperimus. Quid est enim tam senatorium, quam si utilitatibus publicis impendat effectum, ut possit prodesse patriae, cui natus est? Vir itaque magnificus atque Patricius Decius gloriose circa Rempublicam amore devinctus postulavit voto mirabili, quod vix potuisset sub consilio vestrae* (si legge da altri *nostrae*) *pietatis imponi. Paludem Decennovii* (per altri *Decennonii*) *in hostis modum vicina devastantem fovearum ore patefacto promisit absorbere illam famosam saeculi vastitatem, quam sub diuturnitate licentiae quondam mare paludestre possedis*, (per altri *consedit*) *cultisque locis inimicum supereffundens unda diluvium terrenam gratiam silvestri pariter horrore confudit, nil utique nutriens sub liquore: spoliatum fructibus est solum postquam obnoxium cepit esse paludis. Ideo miramur priscae confidentiae virum, ut quod diu virtus publica refugit, manus* (altri *manu*) *privata susceperit. Hunc ergo audacem laborem aggressurum se laudabili perfectione pollicitus est, ut pereunte damnoso gurgite, quae fuerant amissa ulterius non perirent: unde nostrae super hac parte serenitatis* (altri leggono *nostras super hac parte fertilitatis*) *postulat jussiones, ne sine auctoritate publica subeat opus eximium, quod erit cunctis viantibus profuturum. Sed nos, Patres Conscripti, quibus cordi est bonum desiderium juvare auxiliaribus constitutis, praesentibus decretibus annuimus* (altri *sed vos Patres Conscripti praesentibus decretis adnuimus*) *ut ad dicta loca Decennovii Duos ex vestro corpore dirigatis, quibus arbitrantibus quantum spatii restagnantis incursibus paludestris illuvies occupaverit, fixis terminis adnotetur, ut cum ad perfectionem promissum pervenerit, liberatori suo reddita terra proficiat, nec quisquam inde aliquid praesumat attingere, quod tamdiu invadentibus aquis non potuit vindicare.*

Questa lettera esiste presso Cassiodoro, il quale avea l'ufficio di segretario del re Teodorico (l. 2. Variar. 32.); e per essa siamo informati, che da Roma si spedirono due senatori colla commissione di porre i confini del paese impaludato; giacchè pare che per equità si dovesse dare il dominio di tutti i terreni, che si rendeano coltivabili, con la esenzione da ogni peso a Decio, che veniva a farsi l'autore d'un bene così ragguardevole. Il che apparisce ancora dall'altra epistola del re (33) indirizzata allo stesso Decio: *Decio viro illustri Patritio Theodoricus Rex. Justitiae ratio est, ut laudabile desiderium sequatur prosperitas jussionum, et quod bona voluntate suscipitur, regalibus quoque ordinationibus impleatur. Vobis itaque desideria justa pascentibus praesenti auctoritate concedimus ut stagnis Decennovii, paludibusque siccatis, sine Fisco possideas in solum rura revocata, nec ulla metuas liberatis rebus* (altri *libertatis rebus*) *exhibere culturam, quas sub generalitatis testimonio absolvimus. Hinc etiam ad amplissimum Senatum praecepta transmisimus, ut definito nunc spatio ad tuum pulchre transeat dominium, quod est a foedis gurgitibus vindicatum. Aequum est enim ut unicuique proficiat labor suus, et sicut expendendo cognoscit incommoda, ita rebus perfectis consequatur augmenta. Illud etiam qui studio Reipublicae semper invigilamus aspeximus, ut si quis hunc laborem juncta tecum societate subire delegerit, habita operis aestimatione habeat juris proprii spatia pro parte quam suscipit, ut nec solus immensis operibus praegraveris, et ani-*

mosius peragatur quod sub collegii adjuvatione suscipitur. Ita fiet ut et quae rebus maximis est amica molesta careatur invidia. Quapropter gloriosis desideriis navanter insiste ne opinioni tuae grave sit in assumptis conatibus marcuisse. Intuere quippe omnium ora atque oculos in te esse conversos. Respice Serenitatis nostrae suspensa judicia ad effectum operis instituti. Quanta voles animositate festina ut dignus tanta re emersisse judiceris, qui jam nunc omnium admiratione laudaris.

Dalle due riferite epistole, quantunque vi grandeggino alcune iperboli, siccome portava il gusto di quell'età, e lo stile di Cassiodoro; nondimeno apparisce assai chiaro, che la intrapresa parve allora troppo ardua, difficile assai, dispendiosa al sommo, e percio non mai da lungo tempo tentata. Onde non è da recare meraviglia, se il re volle che quanto terreno fosse dalle acque liberato, tanto venisse ceduto in proprietà e dominio al suo ristoratore. Quali suoj Decio avesse, quale maniera tenesse nell'asciugamento, quanto tempo impiegasse nell'opera, sono cose a noi ignote affatto. Si sa per la celebre iscrizione di Terracina, che l'impresa fu incominciata e compita felicemente. Tre sono le lapidi, che portano questa medesima iscrizione. Due erano state poste nella cucina del palagio vescovile nella città di Terracina, donde Pio Sesto trasportolle nel suo nuovo edifizio di Mesa con maggior decenza e proprietà collocandole: una d'esse a tempo di Leone X stava nella via Appia, come attesta Domenico Polo altrove lodato nel suo scritto allo stesso pontefice. La terza, che sembra dalle altre ricopiata, sta esposta alla vista di tutti nella piazza di Terracina accanto della chiesa cattedrale: Eccone la iscrizione:

DN GLRMVS ADQ INCLYT REX THEDERICVS VICT AC TRIVMF SEMPER AVG BONO
RP NATVS CVSTOS LIBTIS ET PROPAGATOR ROMNOM DOMITOR GTIVM DECEN-
NOVII VIAE APPIAE ID E A TRIP VSQ TARIC IT LOCA QVAE CONFLVENTIB
AB VTRAQ PARTE PALVD PER OMN RETRO PRINCIP INNVNDAVERANT VSVI PVBCO
ET SECVRITATE VIANTIVM ADMIRANDA PROPITIO DEO FELICITE RESTITVIT OPERI
INIVNCTO NAVITER ISVDANTE ADQ CLEMENTISSIMI PRINCIP FELIC DESERVIENTE
PRAECONII EX PROSAPIE DECIORVM CAEC MAV BASILIO DECIO VC ET INL EX PV
EX PPO EX COVS ORD PAT QVI AD PERPETVANDAM TANTI DOMINI GLORIAM
PER PLVRIMOS QVI ANTE NON ALBEOS DEDVCTA IN MARE AQVA IGNOTAE ATAVIS
ET NIMIS ANTIQ REDDIDIT SICCITATI

Questa iscrizione è in alcune cose differente da quella, che riportano il Corradini e il Bolognini, in cui leggiamo BASILIO DECIO V. C. ET INL. EXPE. VRB. EX PP. EX CONS, cioè, come mi sembra, *Basilio Decio Viro celebri et inlustri Ex-Praefecto Urbis Ex Praetore Peregrino Ex-Consule*. Vi mancano le ultime parole IGNOTAE ATAVIS ET NIMIS ANTIQ. REDDIDIT SICCITATI, e vi si trova aggiunto il verbo *erant* nelle antecedenti così: PER PLVRIMOS QVI ANTE NON ERANT ALVEOS. Finalmente la voce TRIP nella iscrizione del Corradini si vede scritta TRIPVS; onde quest'uomo dotto la spiega dicendo, che per essa non s'intende altro che i Tre Ponti, il qual luogo è distante quattro miglia in circa dal foro Appio nell'andare verso Terracina. Il Cluverio, come altrove accennammo, la interpreta TRIBVS TABERNIS: ma dee ad ogni patto leggersi TRIPONTIO come nella iscrizione di Trajano.

Il nome dimezzato CAEC. MAV. dallo Scaligero, dal Panvinio, dal Reinesio, e da altri si legge intiero *Caecina Maurus*; dal Pratilli e dal Bolognini *Caecilius Maurus*; dal Corsini *Caecina Mavortius*; da qualcuno *Caecina Maximus* dopo avere mutata la lettera V in X. Attengasi pure ciascuno alla opinione che più gli aggrada, e conghietturi a suo modo. Del resto Cassiodoro più volte fa onorevole menzio-

ne della famiglia de' Decii. Imperciocchè scrive nell'epist. 5 del l. 3: *Elaboratae sunt enim longa aetate vestri generis dignitates, quae notissimo quodam habitaculo lares in vestra posuere familia*. Nella 22 del 9: *Vos completis paginam consularem: vos crebro nominat cursus annorum*. Nella 23 del medesimo libro: *Hunc honorem* (il consolato) *Deciorum familia non miratur; quia eorum plena sunt atria fascibus laureatis: aliis rara dignitas ista contingit: in hoc decursu generis pene nascitur consularis*. Stimano alcuni, che sopra questa materia abbia Teodorico scritto ancora altre epistole, le quali non sieno a noi pervenute; giacchè scrivendo a Decio dice il re: *Abbiamo ancora trasmesso i nostri ordini all'amplissimo Senato affinchè il terreno tutto, che dalle fangose acque si è liberato, determinatane ora la estensione, passi con buona ragione in tuo dominio*; colle quali parole sembra significarsi, che fin d'allora si fosse da Decio ricuperata una porzione di territorio. Ma la giusta condotta dell'affare volea, che prima che Decio mettesse mano a' lavori, venisse determinata la estensione delle terre, le quali, finita già l'opera, doveano passare in sua proprietà: l'ordine di far tutto ciò era già stato dato da Teodorico nella lettera precedente indirizzata a'padri coscritti, ove avea comandato che ne' luoghi del Decennovio si spedissero due del corpo del senato, a cui giudizio venissero determinati e fitti i confini a notare quanto fosse lo spazio occupato dall'inondazione delle lagune acquitrinose, affinchè quando la promessa di Decio avesse avuto il suo compiuto effetto, i terreni andando a profitto del loro liberatore, a Decio si dessero. Fatto questo, non eravi più bisogno di verun'altra commissione del re.

Nella iscrizione terracinese si legge:

DECENNOVII VIAE APPIAE ID E̅ A TRIP. VSQ̅ TARIC.

Decennovii viae Appiae, idest a Tripontio usque Tarracinam: la quale distanza non è di miglia diciannove, ma sì bene di ventiquattro: onde qui la parola *Decennovii* dee prendersi per la stessa palude, alla cui significazione era già dalla via e dalla fossa Trajana quel nome trasportato.

Che l'opera fosse per ogni parte condotta alla sua perfezione, lo assicura ben chiaramente la lapide; la maniera, onde ciò fosse eseguito, non è a noi nota siccome dissi: sappiamo solamente quello, che la stessa lapide ci dice, cioè, che *Decio aprì le sboccature delle antiche fosse, e formò nuovi alvei*, e nulla più. Non possiamo dire alcuna cosa di certo neppure rispetto al tempo dell'opera. Il Corradini (l. 2. c. 15.) congliettura che le paludi venissero asciugate da Decio nell'anno 480: e poichè siamo certi per l'autorità di Procopio, che Vitige fu acclamato re da'Goti presso Regeta, in una campagna abbondante di pascoli pe'cavalli, ossia nella vasta pianura, che resta fra Triponzio e Terracina, nell'anno 535, o 536, nel pontificato di Silverio; quindi egli argomenta che la opera di Decio durò almeno cinquantacinque anni, perchè tanti ne corrono dal 480 al 535, nel quale anno quella pianura, ove erasi accampato l'esercito de' Goti, dovea essere certamente senza paludi. Ma il Corradini è in errore; imperciocchè Teodorico acquistò il regno d'Italia nell'anno 493, come può vedersi nel Muratori (antiq. italic.), e in altri comunemente; e visse fino all'anno 526. Onde entro questo spazio di tempo si vuol collocare l'impresa di Decio, ma non si sa a quale anno precisamente assegnarla.

Fine del Libro Primo.

L I B R O II.

DELLO STATO DEL TERRITORIO PONTINO DAL REGNO DI TEODORICO AL PONTIFICATO DI CLEMENTE XIII.

C A P O I.

Delle Calamità d'Italia dopo il Regno di Teodorico.

CON quanta diligenza per me si potea, ho fin quì trattato di fatti per l'antichità da noi remotissimi, e per la oscurità delle scarse memorie assai dubbiosi; non prefiggendomi altro scopo che la ricerca della verità unicamente. Se per avventura negli autori tanto antichi quanto moderni ho rinvenuto cosa, che mi paresse contraria alla verità, non ho scansato la fatica di confutarla siccome richiedea l'obbligo del mio assunto; e perciò mi è stato quasi sempre necessario di entrare in erudite questioni. Nella esposizione di ciò che mi rimane a dire, credea veramente di aver meno a faticare, e meno a contendere, e mi lusingava di poter da ora innanzi dare a' lettori più chiare e più certe notizie. Ma mi veggo deluso ne' miei pensieri, perchè dovrò scontrarmi in materie nulla meno intricate, e perchè non poche sono le cose, che ancora rimangono involte nell'oscurità, e credute ciecamente dagli scrittori. Simili argomenti comechè non arrechino molto utile, nondimeno non sono affatto senza qualche amenità, e debbonsi esaminare e spianare assolutamente prima di parlare di quel che è fuori d'ogni dubbio, per essere fedeli alla integrità della storia.

Non sappiamo per quanti anni abbia durato la bella opera di Decio: e non dee certo far meraviglia che il paese a costo di tante fatiche ricuperato, prevalendo poi la forza delle inondazioni, venisse di nuovo ingojato dalle paludi. Imperciocchè quelle medesime cagioni, le quali aveano per lo addietro fatto vani gli sforzi de' consoli e degli imperatori, mandarono a male l'opera, che Decio con tanto onore del suo nome avea compita. Ne' secoli sesto, settimo, e ottavo di Gesù Cristo fu l'Italia così agitata e malmenata da gravissime guerre, che le devastazioni, le quali nella seconda guerra punica vi lasciò Annibale dopo la sua partenza, furono reputate un nulla in paragone di quelle, in cui a que' tempi gemea il nostro bel paese. Torme innumerabili di feroci nazioni invaghite delle ricchezze dell'impero romano si gittarono su la povera Italia: Goti, Longobardi, Franchi, Saraceni, gli uni dopo gli altri empiendo ogni luogo di terrore, e mettendo tutto a ferro e a fuoco, devastarono le città e le campagne.

Le dovizie di Roma soprattutto accendevano e stimolavano l'avidità de' Barbari: la città abbandonata al governo di prefetti, che erano quasi sforniti d'armi e di forze, potea a stento difendersi dalle scorrerie de' nemici. Pertanto la strage grande della gente, e le atroci pestilenze per sopraccarico, e la fame finalmente ridussero l'Italia tutta quanta, non che il Lazio, in lagrimevole desolazione. S. Gregorio Magno altamente afflitto deplora queste calamitose vicende, riprendendo i costumi de' cittadini nella 18 omelia sopra Ezechiele fatta in Roma nel termi-

nar del secolo, in cui Decio, mentre erano tranquille le cose, avea compiuta l'impresa sua; e Paolo Diacono nella storia de' Longobardi ci lasciò notate le disgrazie tutte, che successero a que' tempi, scrivendo (l. 2. c. 26.): *Non erat tunc virtus Romanis ut resistere possent, quia et pestilentia, quae sub Narsete facta est, plurimos in Liguria et Venetiis extinxerat, et post annum, quem diximus fuisse ubertatis, fames nimia ingruens Italiam devastabat*; e duolsi inoltre, che Clefo secondo re de' Longobardi avesse messo a morte molti nobili e possenti Romani, ed altri ne avesse mandati in esilio dall' Italia; e che fossero state sacrilegamente spogliate le chiese, e trucidati i sacerdoti, e crudelmente rovinate le città, ed estinte le popolazioni, che a guisa di feconda messe erano già cresciute. Tolto Clefo dal mondo, siegue il lodato autore, trenta capitani dell'esercito avendo occupata chi una, chi altra delle città italiane, barbaramente le tiranneggiarono facendo loro soffrire i maltrattamenti tutti, che procedono dall'avarizia e dall'orgoglio: al re defunto non si sostituì altro nel trono, perchè non voleano essere costretti di sottomettersi all' ordine: e non fuvvi per la Italia cosa più dannosa di questo interregno, che durò per anni dieci.

In tante e così gravi calamità naturali, e in tanto scompiglio politico, non essendo gli abitanti più attenti nell' agricoltura, non è meraviglia che i fiumi rattenuti già ne' loro letti co' felici lavori di Decio, rotti poi gli argini, traboccassero di nuovo, e lasciassero morte come prima le acque nelle campagne pontine. Aggiungasi che nell' imperio di Maurizio quasi tutti i paesi dell' Italia per le strabocchevoli pioggie patirono inondazioni così grandi, che simili non se n'erano per lo addietro vedute a memoria d'uomo. In Roma particolarmente, come attesta lo stesso Paolo Diacono, (l. 18. in Maurit.) tanta fu l'escrescenza del Tevere, che le acque passavano sopra le mura della città, e in essa sommersero le più grandi regioni. Bastava certamente questo solo a mandare in rovina il territorio pontino. Nè permettevano le circostanze, che il principe, o altro personaggio facoltoso e potente, imitasse le magnanime imprese di Cetego, di Trajano, di Decio. Era allora l'Italia soggetta agl' imperatori di Oriente, i quali involti in gravissime guerre, avean bene altro a pensare che a' bonificamenti del territorio pontino. Le provincie poi tutte italiane, e le città vennero conquistate, e per duecento e più anni ritenute da' Longobardi, i quali costretti a difender coll' armi un paese coll' armi guadagnato, non poterono mai pensare neppur essi a così arduo progetto.

In questo stato di cose il sommo pontefice Zaccaria nell' anno 743 di Gesù Cristo si adoperò a tutto potere presso il re longobardo Luitprando per ottenere la restituzione di alcune città d'Italia a' greci imperatori; e colla forza di quella eloquenza, in cui valea moltissimo, si guadagnò l'animo del barbaro principe di maniera che con giubilo universale l'imperio romano ricuperò la nobilissima città di Ravenna con alcune altre. Per questo servigio da lui reso egregiamente all' imperatore, Costantino il Copronimo per gratitudine donò al romano pontefice le due nuove città del paese pontino Ninfa e Norba co' loro amplissimi territorj. Lo attesta il bibliotecario della Chiesa romana in questi termini (in vit. Zachar.): *Juxta quod Beatissimus Pontifex postulaverat donationem in scriptis de duabus massis, quae Nymphas et Normias appellantur, juris existentes publici, eidem Sanctissimo ac Beatissimo Patri Sanctae Romanae Ecclesiae jure perpetuo direxit possidendas*. La quale donazione si legge ancora quasi colle stesse parole riportata da Cencio camerlengo della Chiesa romana presso il Muratori (antiq. ital. tom. 5. p. 838.): *Zacharias Pontifex accepit a Constantino Principe donationem in scriptis perpetuo jure de duabus massis, quae Nymphas et Normias appellantur, quae juris publici erant*.

I pontefici però non ne goderono tranquillamente, nè per molto tempo il possesso; imperciocchè Astolfo re de' Longobardi, che a Luitprando successe, portatosi all'assedio di Roma, saccheggiando e depredando il territorio latino, lo impoverì stranamente. Non avendo i Romani da loro stessi forze da respingere un nemico tale, il sommo pontefice Stefano non ottenuti dagl'imperatori d' Oriente i soc-

corsi con replicate istanze implorati, ricorse a' re de' Franchi, e colle più efficaci maniere raccommandò alla loro esimia pietà e al loro sperimentato valore la Chiesa, e il popolo romano, che in tanto pericolo era bruttamente abbandonato dal suo proprio sovrano alle barbarie de' nemici. Pipino accolse rispettosamente le preghiere del S. pontefice, e fatta passare in Italia una possente armata, in poco tempo abbassò la prepotenza de' Longobardi, e ne punì la soverchieria. Dopo ciò Carlo soptannominato Magno, emolo del padre nella religione e nel valore, compì l'opera da Pipino incominciata. Imperciocchè in più battaglie sconfisse e vinse gloriosamente i nemici, e in ultimo ebbe vivo nelle mani il loro re Desiderio, per la cui prigionia fu la guerra finita, e l'Italia dopo duecento anni venne dalla schiavitù de' Longobardi liberata. Riconoscente il popolo romano, per consiglio e maneggio del papa, concordemente acclamò imperatore d'Occidente il vindice della libertà, senza che questi sel pensasse: l'onore riuscì di tale gradimento a Carlo, che egli non solamente confermò le donazioni fatte dal padre alla Chiesa, ma le accrebbe ancora aggiungendo al dominio pontificio insieme all' altre la bellissima provincia della Campania.

Per quest'atto di reale liberalità avendo i papi acquistato il legittimo possesso di tutto il territorio pontino, rifulse finalmente un lampo di speranza, che il bel paese venisse una volta con più felici auspicj a liberarsi dalla tanto pestifera palude, che senza vantaggio costante era stata tante volte rinsetrata ne' suoi limiti. Ma domati i Longobardi, non istette guari, che nemici di gran lunga più feroci, i Saraceni, scorrendo frequentemente in Italia, nel nono secolo l'afflissero con ogni maniera di rapine e di stragi: poichè occupati i luoghi marittimi, specialmente del Lazio, faceano quindi scorrerie nelle città e campagne prossime, saccheggiando con tale spavento degli abitatori, che costrinsero anche Roma a pagar loro il tributo.

Succedono poi i tempi più bassi del decimo e dell' undecimo secolo, i quali hanno avuto il nome di ferrei a cagione de' ferrei costumi, che vi regnavano. E mentre di fuori i Barbari faceano saccomano, e impunemente metteano a fuoco i territorj, in Roma i marchesi della Toscana, e i conti tuscolani, e fin gli stessi patrizj romani, esercitavano una così empia tirannia, che mentre ognuno provvedea al suo particolare interesse, conculcate le leggi tutte umane e divine, non ebbero ribrezzo di innalzare su la Cattedra di S. Pietro con grave offesa della Chiesa, e danno della Religione, per altissimi giudizj di Dio, ora sbarbati giovanetti, ora soggetti, che non erano di carico così grande capaci. Sebbene neppure in quella, direi quasi, notte tenebrosissima mancarono insigni pontefici, i quali spargendo la luce della pietà e della dottrina, salvarono dal naufragio la navicella di Pietro dal furor delle procelle agitata e sbattuta. Questi però, come attesta il bibliotecario Villelmo, riceverono la giurisdizione della Chiesa tanto diminuita e tanto infiacchita, che tranne poche castella d'appresso Roma, tutte le altre città e provincie erano sotto l'altrui tirannia. Gli Annibaldeschi, i Frangipani, ed altri signori romani avvelenati dall' eresia di Arnaldo da Brescia, che insegnava doversi spogliare i papi d'ogni temporale diritto, eransi messi in possesso di Terracina, della rocca di Circello, e d'altre terre pontine. Perciò i pontefici ridotti all'estremo bisogno con disagio sostentavano la vita mercè le obblazioni de' devoti fedeli, e insidiati per ogni lato erano spesso costretti di abbandonar Roma, e di salvarsi nascosti, senza aver sede certa or quà or là negli stati de' principi loro amici.

Tra le città pontine peraltro se ne contano alcune, le quali nel secolo duodecimo si mantenevano religiosamente fedeli e ubbidienti sotto il dominio del Papa. Ninfa principalmente, che in quella età avea una giurisdizione assai estesa, favoriva a tutto potere il partito pontificio in prova che il Papa n'era padrone. Presso il Muratori (antiq. italic. med. aevi c. 2 pag. 11.) esiste un insigne monumento delle tasse imposte da Pasquale Secondo agli abitanti di Ninfa: *Haec sunt, quae facient Nimphesini: fidelitatem facere Beato Petro, et Domno Paschali Papae, ejusque suc-*

cessoribus, quos meliores Cardinales et Romani elegerint: Hostem et Parlamentum cum Curia praeceperit: Servitium quod assueti sunt facere, et Placitum et Bannum faciant Beato Petro et Papae: Quartam reddent ad mensuram Romani modii, et conducant eam usque Tiberiam vel Cisternam: Glandaticum solvant in festo S. Martini.... De carico cujusque sandali solvant denarios sex: Fidantiam in unoquoque anno..... Molendina, quae Papa nunc tenet, duodecim quae sunt extra, et unum quod est supra lacum, quieta dimittant. Murum Civitatis destruent secundum praeceptum Curiae, nec sine ejus licentia eum aedificent.

Ma in breve le cose cangiarono d'aspetto, e nel pontificato dello stesso Pasquale non solo Ninfa, ma ancora Sermoneta, e Tiberia, e quasi tutto il paese pontino venne alla Sede Apostolica tolto da Tolomeo conte tuscolano, siccome leggiamo in un codice manoscritto, che contiene nella maggior parte le decadi di Flavio Biondi, e i commentarj di Pandolfo lateranense bibliotecario, e si conserva nell' archivio del nobile sig. D. Girolamo Colonna. *Obierat*, dice ivi l'autore, *Petrus Urbis Praefectus, factiosique et satellites domus puerum ut conjicio decennem in patris locum acclamaverunt, quod cum Pontifex improbaret, Ptolaemeus, qui tum pro Pontifice stabat, praelio strenuo commisso, factiosisque actis in fugam, puerum certaminis causam suae potestatis fecit. At mutato paulo post consilio, irruens improviso, et puerum et captivos alios perduxit Ariciam, immemorque juramenti quo se Pontifici obstrinxerat, Sirminetum, Nympham, Tiberiam, et omnem poene regionem maritimam ab illius fide, obedientiaque avertit.*

Alla metà dello stesso secolo, come si sa dalla cronica del monastero di Fossa nuova, e dall'antico codice vaticano de' romani pontefici, papa Eugenio III ricevè per composizione Terracina, Norba, Sezze, e altre città pontine. Il Contatori ne riporta la memoria, che in una torre di Terracina si leggea in questi termini: *Eugenius Papa Tertius hoc opus gloriae ipsius memoriam repraesentans fieri jussit, qui mira animi virtute, et honesti studio praeditus regalia multa longo tempore amissa Beato Petro restituit*. Quanto ivi in compendio si accenna, viene diffusamente narrato nel codice manoscritto de' signori Colonna: *Erat annus salutis secundus et quinquagesimus supra undecies centena, quando Eugenius Pontifex in Italiam est reversus, quem Romani bene, et honeste acceptum media Urbe in Lateranense Patriarchium deduxerunt. Is in uno quem supervixit anno Urbes Terracinam, Setiam, Norbam, et Fumonis arcem, quas tyranni occupaverant, in deditionem recepit*. Non molto dopo, come ricavasi dal Muratori, (antiq. ital. med. aevi t. 2. pag. 332) Adriano Quarto diede il possesso del castello di acqua Puzza ad Adinolfo, il quale ribelle prima della S. Sede Apostolica, erane divenuto poi obbedientissimo.

Il successore di Adriano Quarto fu Alessandro Terzo. Questi quantunque secondo tutte le leggi canoniche fosse stato in Roma creato pontefice da' cardinali, nondimeno fu costretto di sottrarsi da Roma con precipitosa fuga, temendo de' Colonnesi, e de' faziosi, i quali eransi uniti in lega col clero della basilica vaticana, col conciliabolo di Pavia, e coll'imperatore Federico Barbarossa, per mantenere cogli estremi sforzi sul trono apostolico l'intruso Vittore. Alessandro insieme colla più sana parte de' cardinali, i quali sosteneano la elezione sua, e coll' ajuto di Ettore Frangipani, si ritirò nel paese pontino; e in Ninfa nella vigilia di S. Matteo venne con solenne rito consacrato. Quindi i nemici di lui per concitargli contro l'odio e l'orror pubblico, andarono spargendo comunemente che quella sacra funzione erasi celebrata alla Cisterna di Nerone; e colla menzogna, che avea qualche simiglianza col vero perchè Ninfa era assai vicina a Cisterna, goffamente pretesero che Alessandro quasi si reputasse qual altro Nerone il più fiero di tutti i tiranni. Noi abbiamo nel primo libro riportato la lettera di costoro, ove trattammo di Cisterna. Non essendo poi il papa ben sicuro in Ninfa, si portò a Terracina, e di là passò oltre negli stati di Guglielmo re di Sicilia, e finalmente viaggiò in Francia. Dopo alcuni anni affidato su la protezione de' re francese e inglese, fece ritorno a Roma; ma giuntovi con sollecita marcia l'imperatore suo

nemico, ed espugnata con istrage la città, il pontefice prendendo di nuovo la fuga pel territorio pontino, si salvò fortunatamente dalle mani di lui; e arrivato alle falde del promontorio di Circello, perchè prese il ristoro del cibo, e si riposò presso una fonte, che ivi scaturisce, perciò incominciò la fonte a chiamarsi l'Acqua del papa.

Un istromento riportato dal Muratori (antiq. ital. med. aevi tom. 3. pag. 799.) ci fa sapere che sulla fine dello stesso secolo Leone Frangipani impegnò per cento cinquanta libbre il castello di Astura al pontefice Celestino III; e da un altro istromento (Murat. ibid. t. 1. p. 677.) ricaviamo che Innocenzo III successore di Celestino comprò la terza parte di Ninfa e delle sue dipendenze da' Lombardi, i quali n'erano padroni: *Nos Philippus, et Bartholomaeus F. F. Lombardi, et Aldruda soror, uxor quondam Scotti integram tertiam partem totius Castri Nympharum cum tenimentis et pertinentiis suis intus et deforis, quod Dominus Oddo filius Petri Frajapani Scotto Paparoni pro quingentis triginta libris provisinorum Senatus vendidit, Domino Papae Innocentio cedimus, et mandamus pro* 530 *L. P. S.*

CAPO II.

Dello Stato del Territorio Pontino dal secolo X fino al secolo XIII.

CON simili maniere i pontefici procurarono di ricuperare alla S. Sede le terre e città pontine, che dalla tirannia de' nobili romani eransi usurpate. Era prudentissimo questo spediente, poichè le fazioni, recisi così quasi i nervi della loro forza, doveano mancar di vigore, ed estinguersi per languidezza; onde ristabilita la tranquillità, si sarebbe poi atteso alla coltura delle campagne, e cresciuta l'abbondanza de' grani. Imperciocchè fintanto che le città cangiavano padrone da un giorno all'altro, e ne' continui attacchi de' partiti fra loro erano esposte a' saccheggi e agl' incendj, non poteasi porre nella coltivazione veruna attenzione e industria; specialmente che per le traversie delle guerre, onde fu sempre agitato il secolo decimo, la bell'opera di Decio era già andata a male, e fra Mesa e Terracina di nuovo il paese era divenuto paludoso. Il che per le memorie tratte dall'archivio di Terracina, vien provato evidentemente, poichè vediamo in diversi istromenti ora donate, ora vendute e lagune e stagni ad uso di pesca in quelle contrade. Per una carta di donazione dell'anno 989: *Sedente Joanne Decimoquinto in Sacratissima Beati Petri Sede. Crescentius Comes Terracinensibus quibusdam famulis suis largitur fossellam quingentorum passuum contra flumen ad piscaria faciendum propter anguillas et aliis piscibus capiendis in Terracinae Territorio, in loco qui vocatur Mese, et finibus aqua Cassano arcu antiquo silice publico monumento majore de supradicta silice et supra dicto flumine majore, quod ducit aquam in mare.* Con altro istromento sotto lo stesso anno *Fermosana Stephano Terracinorum accolae vendit piscaria quae vocatur Mese quod est arcus silicis cum fossellis.* Parimenti nell'anno 1001 nel pontificato di Silvestro Secondo: *Daoferius eminentissimus Consul, et Dux, et Comes Terracinae donat Leotardo, et Franchae conjugibus triginta bucas pantani aqua destricta ad capiendos pisces et anguillas in Terracinae territorio in pantano de Mese longe ab Terracina plus minus milliaria viginti in loco, qui vocatur Covinguzo.* Nel 1011 sotto Sergio Quarto papa: *Ursus Terracinensis vendit assentientibus filiis Leotardo aliisque suam pantani portionem ad capiendum pisces et anguillas in territorio Terracinae in pantano de Mese longe a praedicta Civitate plus minus milliaria quindecim.* Finalmente mentre era pontefice Benedetto Nono nell'anno 1042: *Theodaldus Episcopus Consul et Dux Terracinae dono dat Stephano Presbytero et Joanni ac Stephanae conjugibus sexaginta bucas in pantano inter Mese et fossellas ad capiendos pisces et anguillas.*

In questi tempi peraltro non erasi ancora tanto allargata la palude, quanto ne' secoli posteriori; imperciocchè nel secolo decimoterzo stavano ancora salde alcune di quelle fabbriche, che da Trajano erano state costrutte a Mesa, ossia *ad Me-*

dias: giacchè e di un palazzo, e di un ospitale di Mesa fanno menzione le sopraddette carte dell'archivio di Terracina. Nell'anno 1233 nella sentenza data dal cardinal Romano per comporre le controversie nate fra'Terraciuesi e i Pipernesi, si comanda che sieno *salva privilegia Hospitalis de Mesa*; e all'anno 1272: *Bellitia permutat cum Sanguine jus quod habet super quodam nassario posito in Territorio Tarracinae, videlicet sub palatio de Mese cum vinea quadam, quae in Setiae agro erat*. Io per me crederei che questi fossero edificj prima fatti da Trajano, e susseguentemente adattati ad altri usi, perchè non posso indurmi a credere che dopo la sommersione di quelle antiche moli abbia altri voluto innalzare nuove fabbriche in luogo a tanto pericolo esposto. Restando dunque i nominati edifizj in piedi nell'anno 1272, si deduce che a quel tempo la palude non erasi oltre Mesa avanzata dalla parte verso Sezze; e che l'aria all'intorno non erane infetta a segno di pregiudicare a'malati. In quella carta de'secoli di mezzo, che sopra rammentammo, a solo vederla s'intende che le acque allora aveano fatto più guasto ne' luoghi marittimi che ne' mediterranei. Anzi da Terracina a Mesa non era tutto un intero tratto di palude non interrotta, ma diverse e molte lagune venivano quà e là formate dalle acque vaganti de'fiumi, in guisa che vi restavano tramezzati varj campi esenti dalla inondazione, e senza gran rischio coltivabili: fanno di ciò fede gl'innumerabili istromenti del lodato archivio terracinese, che trattano di vendite, di permutazioni, di concessioni di tanti poderi, i quali tutti andarono sott'acqua negli anni posteriori.

Lasciandone ogni altro da parte, riporterò la costituzione di Onorio III data fuori in quel tempo a favore del monastero di Fossa nuova. Con essa il pontefice dà al monastero il diritto di servirsi e della selva e de'pascoli nel territorio pipernese, come già da quarant'anni avealo goduto. Approva e conferma gli acquisti fatti ivi e da farsi da que'religiosi, e concede loro la facoltà di mettere a coltura la selva di Laureto, e di darla ad altri a coltivare. *Commodis et profectibus religiosorum locorum propensiori studio nos decet intendere, et eorum maxime, quae infra Patrimonium Beati Petri consistunt; quibus tanto libentius tenemur adesse, quanto specialius ad dispositionem nostram respiciunt et tutelam. Ea propter, Dilecti in Domino filii, hac consideratione inducti et vestris piis postulationibus inclinati ad exemplar felicis recordationis Alexandri Papae praedecessoris nostri auctoritate apostolica duximus statuendum ut per territorium Pipernense usuaria silvae et pascuorum quieta et libera habeatis sicuti a quadraginta retro annis inconcusse noscimini habuisse, et eas, quae largisione fidelium vel commutatione aut emptione ab hominibus Pipernensibus tam de peculiaribus rebus suis, quam de novalibus publicae silvae, quae ad jus et dominium B. Petri pertinet, monasterium vestrum in praesentiarum legitime possidet, aut in futurum justis modis Deo propitio poterit adipisci, vobis et eidem monasterio auctoritate apostolica confirmamus; et ut ea, quae de his rebus vobis juste in posterum conferentur, tanquam habitatores praescripti territorii tam jure habitationis, quam ex concessione apostolicae Sedis libere possitis recipere et sine qualibet contradictione tenere praesenti scripto sancimus. Praeterea vobis auctoritate praesentium indulgemus ut liceat vobis silvam vestram de Laureto excolere, et ad excolendum aliis dare secundum terminos, quibus in authentico scripto monasterii determinata et distincta habetur*.

I commodi, che i frati traevano dalla pontificia beneficenza, stimolarono l'invidia di quei di Piperno, di Terracina, di Segni, e di altri vicini luoghi, i quali perciò con demolire a bella posta quà e là le ripe dell'Amaseno, si studiavano di mandar sott'acqua li poderi del monastero; e col rovinare il ponte, cercavano d'impedire il passaggio dei loro coltivatori, o di obbligare i frati al grave dispendio de' continui risarcimenti. Onorio a frenare la costoro iniquità, scrisse una lettera minacciosa e severa a' consoli e alla comune di Piperno, esprimendosi in questa maniera: *Ad audientiam nostram pervenit, quod quidam iniquitatis filii de terra vestra et de Tarracina ac de Signia aliorumque locorum circumstantium, ripam fluminis occulte demoliri praesumunt, propter quod possessiones monasterii Fossae novae circumpositae atte-*

ruhtur, non modicum et vastantur: ad haec pontem constructum super ipsum flumen diruere non verentur ut sic ipsarum possessionum cultores valeant impedire: unde Fratres dicti monasterii frequenter coguntur ipsum pontem reficere non sine gravibus laboribus et expensis. Volentes igitur ipsorum Fratrum providere quieti, et obviare malitiae hujusmodi praesumptorum, qui exultant cum male fecerint, et in rebus pessimis gloriantur, auctoritate praesentium sub interminatione anathematis et poena centum librarum districtius inhibemus ne quis de cetero ripam ipsam aut pontem demoliri praesumat in praefatè monasterii detrimentum.

Quantunque fin quì il governo pubblico, attese l'aspre circostanze de' tempi, non si prendea pensiero delle terre pontine; nondimeno, perchè l'acqua, non so per quali cagioni, ogni dì crescendo inondava oggi un campo, e domani l'altro successivamente; le popolazioni stesse, le quali ne risentivano il danno, spesso spesso a loro proprie spese si adoprarono di porre riparo alla perdita, e di contenere i fiumi ne' loro alvei: ed essendosi per la continuità delle inondazioni disloгati e confusi i rispettivi confini, vennero fra di loro a contrasti così accaniti, che l'autorità della Sede apostolica era appena sufficiente a calmarne gli sdegni, e troncarne le liti. La più antica di siffatte contese è quella de' Pipernesi e Terracinesi: non venendo essi a concordia veruna per via di questioni e di dispute, nel 1233 Romano cardinal di Porto governatore della Marittima e Campagna ne fece causa, e sentenziò assegnando i termini all'uno e all'altro territorio, e comandando secondo il consiglio de' periti, che si facesse la cavata, cioè una fossa per mandar via le acque, sicchè non venissero a fare più guasti: si fece la fossa da' Terracinesi nel pontificato di Gregorio Nono, e nel loro archivio esiste una scrittura, la quale spiega la maniera, che si tenne nel lavoro.

Ma non sel soffrirono in pace quei di Piperno; e temendo che l'opera fatta ridondasse a loro danno, tentarono di divertire le acque sul territorio di Terracina. Quindi nell'anno 1235 Dono presidente della Marittima e Campagna ordinò con suo decreto, che i Pipernesi colpevoli di avere riempiuta la fossa, a loro proprio costo la espurgassero, e negli antichi siti riponessero i termini, che aveano infranti e tolti. E persistendo costoro ostinati nel loro impegno, nel 1243 da Riccardo cardinal diacono di S. Angelo si diede un sicuro provvedimento affinchè su la norma del decreto del cardinal Romano non ardissero in danno de' Terracinesi innovar cosa nel fiume, o nelle ripe del fiume. Ma questa misura non bastò a comporre le differenze: onde la lite venne di nuovo in giudizio. Dopo lunghe e molte discussioni finalmente i procuratori tanto di Piperno che di Terracina promisero a nome de' loro principali di rimettersi e quietarsi a quel che avrebbe come arbitro definito Giordano cancelliere della S. Chiesa romana, e presidente della Marittima e Campagna. Non so che cosa questi si decidesse: certo è che si accese lite di nuovo, e terminò poi colla concordia fra le parti stipolata nell'anno 1308: in essa si stabilisce che il prato chiamato Murello di Terracina debba dividersi a linea, onde meglio e più commodamente possano scorrere giù le acque senza far danno; che si debba scavare un canale dal fiume della fossa, senza costruirvi ponte, fino al piede del detto prato il Murello; che a spese de' Pipernesi si faccia un'altra fossa fino al fiume maggiore. I Pipernesi con tergiversare avendo per più anni differito questo ultimo lavoro, nell'anno 1332 i Terracinesi insistettero che venisse osservato il patto della concordia rispetto allo scavo di un nuovo canale nel prato Murello fra' due territorj. Questi sono gli atti risguardanti la parte inferiore del territorio pontino, fatti fra Terracina e Piperno dal secolo decimo fino al decimoquarto.

CAPO III.

Dello Stato del Territorio Pontino sotto Bonifacio VIII.

DAlla parte superiore del territorio pontino vennero fuori molto più gravi discordie fra'Sermonetani e i Sezzesi alla fine del secolo decimoterzo: furono durevoli tanto, che fino a'nostri tempi si mantennero in vigore, e non diedero speranza di finire se non dopo che Pio Sesto, raccolte separatamente in un nuovo alveo le acque del fiume Teppia, cagione delle liti e de' danni, si accinse a farle scaricare in mare con altro corso. In luogo di Celestino Quinto, che atterrito dal carico degli affari, avea spontaneamente rinunziato il papato, fu alla suprema sacra dignità sollevato nel 1294 Bonifazio Ottavo della chiarissima famiglia de'Gaetani. Se si ascolta il Bolognini (cap. 3.), Bonifazio Ottavo fu il primo de'romani pontefici, che dopo la espulsione de'Goti da Italia osò di ricondurre a coltura un paese, ove le acque già da tanti anni soleano ristagnare. Ma questa è una fola del Bolognini, impegnato in esaggerare in ogni aspetto la grandezza dell'opera: imperciocchè il Corradini, da cui egli ha tratto le notizie sue quasi tutte, non ha scritto che papa Bonifazio risolvè di asciugare tutta quanta la palude, la quale impresa sariagli stata di somma gloria, ma che ebbe solamente la premura di sgombrare le acque paludose dalle campagne del ducato di Sermoneta, che i suoi nipoti poco prima aveano per compra acquistato. I danni, che questo paese soffriva, nasceano dal rigurgitare de'fiumi Ninfeo e Falcone, e dall'altro detto di S. Nicola; i quali allora, come crede il Corradini, passando sotto i tre ponti costrutti da Trajano sulla strada Appia, ed entrando nel Fiume antico, e con esso uniti nel Rivo Martino, si scaricavano poscia presso la foce del lago di Fogliano nel mare. Ora il pontefice per ottenere più agevolmente il fine propostosi, col mezzo di una fossa, che scavò a bella posta, fece andare le acque de'tre nominati fiumi nella cavata de'Sezzesi. Si divertì (è vero) in cotal guisa la devastazione dalle terre sermonetane, ma si rovesciò tutta sul territorio di Sezze, che era di quelle più basso: imperciocchè non essendo per la sua strettezza la cavata capace di contenere la riunita quantità di tante acque, in poco tempo i campi sezzesi vennero in gran parte inondati. Fu in appresso questa la origine e la cagione di tante e liti, ed ire, e anche guerre civili per molti anni delle due confinanti popolazioni. Se tutto ciò fosse vero, Bonifazio Ottavo non avrebbe procurato al territorio pontino que'grandi vantaggi, che il Bolognini pretende, ma dovrebbe stimarsi che avesse ivi cresciuto le ruine. Nè è solo il Corradini a credere così, ma con lui altri ancora hanno di ciò incolpato comunemente questo pontefice, il quale per altro finalmente a'nostri giorni ha rinvenuto un difensore, che a piè fermo si è posto a ribattere espressamente le accuse del lodato Corradini. Dibattendosi nel 1771 i progetti di asciugare le paludi, e di derivarne le acque pel Rivo Martino, si discusse la controversia sul dominio del Rivo Martino innanzi monsignor tesoriere generale (che fu poi Pio Sesto) e altri prelati deputati dal papa. Perorò la causa dell'eccellentissima famiglia Gaetani Innocenzo Fazzi, il quale nella dissertazione istorica, che diede alle stampe, si propose due punti a dimostrare: che il Rivo Martino non avea servito giammai all'impresa del prosciugamento delle paludi; e che Bonifazio Ottavo non avea fatto innovazione veruna nel territorio pontino. Io metterò sotto gli occhi a'lettori i capi principali della difesa suddetta, e scevro da qualunque spirito di partito soggiungerò quel che io ne giudico.

Primieramente il Fazzi rimprovera al Corradini che senza citar testimone, e senza addurre monumento, apponga ad un pontefice de'più celebri un'azione tanto dannevole sul semplice sparlare e querelarsi de'Sezzesi, cui siccome Sezzese anch'egli, e patrocinatore della loro causa, deferisce oltre il dovere. E a dir vero nè il Corradini, nè gli altri accusatori arrecano argomento, o ragione pel loro assunto: rac-

contano, e non provano che il fatto sta come essi dicono. Non si vuol poi condannar nessuno, se prima non se ne dimostra il delitto con certa pruova. Era grandissimo l'interesse de'Terracinesi nel far vedere che papa Bonifazio avea mutato il corso de'fiumi, e nel dimostrare co'monumenti delle scritture i danni ingiustamente loro fatti: eppure nè a'Sezzesi, nè ad altri di coloro, che vanno attentamente cercando e svolgendo ogni carta più occulta, riuscì mai di trovare scritta cosa simile nè negli archivj vaticani, nè in casa Gaetani, nè altrove.

Potrà sembrare di qualche peso la difficoltà promossa dal Corradini, cioè che le prime dissenzioni fra'Sezzesi e i Sermonetani non rimontano più indietro che a'principj del pontificato di Bonifazio. Ma il Fazzi nega la cosa, e tiene per certo che molti anni prima di Bonifazio, cioè fin dall'anno 1270, si fecero simiglianti doglianze intorno a'confini de'territorj di Sezze, di Ninfa, di S. Donato, e di Sermoneta, le quali terre non erano ancora venute in dominio de'Gaetani. Veramente nell'archivio segreto del Vaticano esiste la informazione di Giovan Francesco de Rossi appartenente all'anno 1656, il cui titolo è: *Terracinensis super Castris Sermonetae, Bassiani, Sancti Donati, Nymphae, ac Normarum*. Dal transunto fatto in Fondi il dì 6 gennajo 1346, e riportato nel corpo della informazione, apparisce che Sermoneta, Bassiano, San Donato ai 29 d'aprile nel 1297 si comprarono a favore di Pietro Gaetani da Pietro cardinal di S. Maria Nova per la somma di diciassette mila fiorini d'oro, e che nell'anno seguente sotto i 4 ottobre il contratto ebbe l'approvazione di Bonifazio. I beni, che appartenevano ad Annibaldo, e a Giovanni figliuolo di Pietro Annibaldi, si acquistarono a vantaggio del medesimo Pietro Gaetani da Francesco cardinale di S. Maria in Cosmedin col prezzo di trentaquattro mila fiorini d'oro ai 16 di giugno dello stess'anno 1297. Di nuovo i beni toccati in sorte a Francesca vedova di Andrea Annibaldi, e tutrice de'figliuoli Nicolò e Annibaldo, si venderono a'due sopraddetti cardinali Pietro e Francesco a favore del medesimo Pietro Gaetani per diciotto mila fiorini d'oro nel medesimo anno il primo di luglio. I beni poi di Lorenzo e Riccardo Annibaldi fratelli passarono in dominio di Pietro Gaetani nella stessa maniera collo sborso di diciassette mila fiorini ai 23 settembre dell'anno istesso. A questi si aggiunsero gli altri posseduti da Nicolò Annibaldi, cui si pagarono ventimila fiorini ai 23 novembre del detto anno. Oltre a ciò Pietro Gaetani, per divenir padrone del castello e del territorio di Ninfa, spese duecento mila fiorini d'oro, e n'esiste l'istrumento di compra agli 8 settembre del 1298. E siccome una porzione di quel castello e territorio da molto tempo spettava alla Camera Apostolica perchè comprata da Innocenzo III, come dicemmo; così Pietro la ricevè a titolo di feudo da Bonifazio nell'anno 1300. Se dunque, come sostiene il Fazzi, i Sezzesi e i Sermonetani contendeano fra loro pe'confini del territorio già da prima che la famiglia Gaetani venisse in possesso di que'paesi, non si potrà più quindi trarre conghiettura per tacciare il pontefice. A me pare verisimile assai che in un terreno facile per natura, e tendente a impaludare, e spesso rivolto e smosso pe' lavori fattivi, i fiumi abbandonati al loro impeto per la infelicità de'tempi, e per la negligenza delle popolazioni, da loro stessi abbiano altrove piegato il corso delle acque lasciando gli antichi alvei; e colle frequenti inondazioni mutando l'aspetto del suolo, abbiano distrutto e confuso il confine de' territorj. Il che apparirà anche più credibile, ove si rifletta che le medesime ragioni posero già i Terracinesi in lite co'Pipernesi.

Col dominio di Sermoneta passarono a Pietro Gaetani anche le contese de'Sermonetani co'Sezzesi: onde egli nell'anno dopo la compra del ducato, cioe nel 1299, venne a concordia co'Sezzesi con istipulare solennemente l'istrumento di divisione, cui Bonifazio aggiunse forza e autorità nell'anno 1300 colla pontificia sanzione. L'istrumento così dice: *Magnificus Vir Dominus Petrus Cajetanus Domini Papae Nepos Comes Casertanus et Dominus Castrorum Nymphae, Sermonetae, et Sancti Donati ex una parte, et Dominus Oddo Divi Leonardi Miles de Setia Syndicus et Procurator Vicarii, Consilii, et Populi Communis Setiae .... attendentes quod inter praedictorum locorum*

homines indistincta commixtio, et promiscuus usus territorii saepius hactenus materiam dissentionis, scandali, et guerrarum discrimina suscitarunt, ad ea in posterum auctore Domino evitanda, et ut inter ipsos pax vigeat, et desiderabilis tranquillitas augeatur, territoria praedictorum Castrorum a territorio Castri Setiae . . . . sequentibus finibus terminarunt. Concordaverunt enim ad invicem quod termini, qui distinguunt territoria praedictorum Castrorum a territorio Castri Setiae, incipiant a Cavata antiqua, quae est prope Turrim de Petrata, et vadant et protendantur per ipsam Cavatam usque ad Silicem, descendendo subtus grottam Lazari usque ad viam de Marittima, et usque ad Rivum Martinum, et quod ab ipso Rivo Martino sicut extenditur Flumen antiquum versus Terracenam a parte inferiori versus mare sit territorium, et de territorio Sancti Donati, et ab ipso Flumine antiquo superiori versus montes sit territorium Communis Setiae; totum autem quod est ad manum rectam versus mare eundo de Nympha versus Terracenam infra dictos confines sit de pertinentiis praedictorum Castrorum Nymphae, &c.; aliud vero quod intus est versus montes ad manum sinistram sit de pertinentiis et tenimento praefati Communis Setiae.

Il Fazzi dà tanta forza a questo monumento, che sembragli d'aver già pienamente trionfato del Corradini. Imperciocchè (così egli discorre) se col dare altro corso a'fiumi Bonifazio avesse danneggiato i Sezzesi, ne avrebbero questi fatto gravi doglianze, e se ne sarebbe assolutamente trattato come di punto principale, e cagione delle discordie; e quanto si fosse in ciò di comun sentimento concordato fra le parti, sarebbesi nell'istromento di concordia enunciato colla medesima chiarezza, con cui si descrivono i confini delle due giurisdizioni. Nondimeno non si legge nella scrittura parola, onde sospettare anche leggiermente che si fossero voltate le acque sul territorio di Sezze.

Ma se debbo dire il vero, a me pare poco robusto quest'argomento del Fazzi a difesa di Bonifazio. Imperciocchè l'istrumento nominato appartiene all'anno 1299: e i Sezzesi sono essi i primi a concedere che fino a quell'anno non aveano avuto co'Sermonetani altra contesa, che quella de'confini, la quale finì coll'accordo delle parti in quell'istrumento convenuto: si querelano nondimeno che negli anni posteriori Bonifazio facesse andare nella cavata di Sezze que'quattro fiumi, che secondo il Corradini prima correano dirittamente al mare pel Rivo Martino. Questa è l'accusa, che vien data da' Sezzesi; e questa non può snervarsi con metter fuori un istrumento fatto per comporre le liti de'confini prima che loro si recasse l'aggravio accusato. Argomentando sul silenzio de'Sezzesi in quell'istrumento, non negherei dimostrarsene che fino all'anno 1299 i Gaetani non aveano mutato gli alvei di que'fiumi; è però follia ricercare nelle scritture di quell'anno un fatto, che dall'avversario si dice dopo quell'anno avvenuto. Il Fazzi pertanto non dà nel segno, ed esce dalla questione.

Non è men debole l'altro capo di difesa, che siegue. Se Bonifazio (ragiona il Fazzi) mutando l'antico stato del paese voltò il corso de'fiumi dal Corradini nominati, derivandoli nella cavata di Sezze; la cavata eravi forse prima di Bonifazio, oppure fu un'opera da lui fatta? Se fu un suo nuovo lavoro, come può dirsi nell' istrumento di concordia che i confini *incipiant a Cavata antiqua, quae est prope Turrim de Petrata, et vadant, et protendantur per ipsam Cavatam?* Se la cavata esisteva innanzi Bonifazio, e perciò vien chiamata antica; quai fiumi potea ricevere, non essendovi colà altre acque correnti dalle sue in fuori?

L'ultima asserzione del Fazzi è falsa patentemente a detta di tutti i periti; anzi anche noi vediamo co'nostri occhj alle radici della collina detta Montecchio sboccar fuori una polla non iscarsa, e scaturire le acque chiamate *Puzze* per l'odor di zolfo presso la Torre, Puzza parimenti nominata, e formarsene due fiumi, che scorrono continuamente per la cavata, e dipoi mettono capo alla Fossa Pia; tanto è certo che senza il concorso del Ninfeo e della Teppia, pure per la cavata vi sono acque in copia sufficiente. L'idrostatico Angelo Sani, il quale per ordine sovrano diligentemente girò per quella contrada, e ne diede un'accurata descrizione presso il Bo-

lognini (§. 2. dal num. 4. al num. 8.), assegna alla cavata come proprie queste acque, il fiume S. Nicola, il Portatore di Bassiano, e l'Acqua Puzza, di cui peraltro una porzione, siccome ei nuta, corre per la cavatella insieme coll'acqua detta volgarmente la Ficuccia. Per la qual cosa il Corradini prese certamente un errore nello stimare che i fiumi S. Nicola, e Acqua Puzza, prima di Bonifazio Ottavo, non andassero per la cavata di Sezze; ma non isbagliò credendo che anticamente la Teppia e il Ninfeo avessero altri letti. Quindi il Sezzese si sbriga facilmente dal dilemma del Fazzi rispondendo che la cavata finò a'tempi di papa Bonifazio non servì che a condurre le sue proprie acque solamente: può dire che essa in fatti è angusta tanto che non sembra capace di accogliere altri fiumi: che i fiumi, i quali tratti dal proprio peso vanno per la via più breve, uscirebbero dall'ordinario corso naturale, se prendessero a far lunghi giri in fianco: che Angelo Sani ha osservato le traccie del cammino, per cui il Ninfeo e la Teppia tendeano al mare altre volte, lungi dalla cavata, e diritto pel territorio di Sermoneta: che la relazione di questo perito combina a meraviglia eon due scritture antiche collazionate dall'Olstenio: e che perciò il corso di que' fiumi per arte e colla forza si fece piegare alla mano sinistra, affinchè il nemico domestico passasse da' terreni sermonetani a'sezzesi.

Con più fondamento di ragione viene il Corradini confutato dal Fazzi là ove quegli troppo francamente asserisce che le suddette acque, prima di Bonifazio, entravano nel Rivo Martino, e quindi per le foci del lago di Fogliano si gettavano in mare. Imperciocchè il Fazzi dimostra all'evideuza che da'tempi di Nerone fino all'età nostra il canale, che chiamiamo Rivo Martino, non servì a portar l'acque di fiume alcuno. Soprasseggo di quì riferirne le pruove, giacchè dovremo più sotto ragionare del Rivo Martino. Debbo però avvertir per ora che lo sbaglio del Corradini non porta punto di pregiudizio alla causa de'Sezzesi, e non aggiunge punto di forza alla difesa di Bonifazio. Di fatti, perchè i due nominati fiumi prima di Bonifazio non andavano al mare pel Rivo Martino, non è per questo necessario che per la cavata scorressero: havvi un'altra strada più breve che quella pel Rivo Martino, e più del Rivo Martino distante dalla cavata: va questa pel ruscello detto Licinio, la cui foce al mare chiamasi Foce Verde. Or poi o che per questo sentiero, o che per quello del Rivo Martino, il Ninfeo e la Teppia si portassero al mare prima de'tempi del pontefice Bonifazio, non interessa molto la causa de'Sezzesi, a'quali basta di poter mostrare che le acque di que'fiumi non ebbero corso per la cavata.

Del rimanente, non sono io tale, che ami di veder carica dell'odio de'Sezzesi la memoria d'un pontefice di tanta vaglia. So bene che non si vuol condannare veruno senza pruove e testimonj. Di quanti vi sono mai scrittori, i quali danno a papa Bonifazio un'accusa simile, nessuno produce o scrittura, o monumento, o autore di quel tempo, che confermi la imputazione; e pereiò non meritano che loro si presti fede in veruna maniera. Veggu che la sinistra opinione invalse presso i Sezzesi; se a ragione, oppure a torto, è punto di controversia. E'però obbligo dell'accusatore il dimostrare la verità dell'accusa: e siccome i Sezzesi non possono riuscirvi; il nome di Bonifazio VIII resta da simile taccia illeso ed intatto. Che poi i Sezzesi dopo il pontificato di Bonifazio abbiano fatto a'papi le loro querele, perchè il corso de'fiumi si fosse volto a danno del loro territorio, dà una pruova a favore anzi che contro quel pontefice; imperciocchè nelle querele, che presentarono, non osarono di mai nominare Bonifazio; e certamente non ne avrebbero taciuto, essendo egli già morto, specialmente che s'imbatterono in molti pontefici, i quali ebbero grandissimo impegno di favorire la loro causa. Mi soddisfa assai la conghiettura di Angelo Sani, il quale girò ed esaminò co'suoi occhj proprj quelle contrade. Egli sospetta che la Teppia, piuttosto torrente che fiume, colla melma delle torbide sue acque si andasse a riempire da sè stesso l'alveo a poco a poco; e colla veemenza dell'impeto, con cui corre nel verno, avendo piegato alla parte sinistra, violentemente entrasse nel Ninfeo a lui vicino; e addoppiato in que-

sta maniera la massa e la forza delle acque, si facesse finalmente strada per entrare nella cavata di Sezze. Ma perchè la mente dell'uomo sospetta facilmente dell'altrui malizia, un fatto delle naturali combinazioni fu da'Sezzesi attribuito ad opera di Bonifazio, il quale avea poco prima comprato per la sua famiglia le terre di Sermoneta, soggette all'inondazioni di que'fiumi. Vorrei che si potessero con pari facilità difendere gli antichi duchi di Sermoneta di quella nobilissima casa. Convien confessare che i signori, i quali aveano le baronie a fianco de'Sezzesi, per lo più furono molesti a'loro confinanti, e molti danni loro recarono per prepotenza, come risulta con certezza dalle indubitabili memorie; e se essi non si posero alla scoperta a mutare il corso del Ninfeo e della Teppia, certamente, mentre co' continui lavori procuravano oltre il bisogno e il dovere di proteggere il loro territorio dalle acque, costrinsero i fiumi a voltarsi sulla parte sinistra. L'attentato viene comprovato e dalle molte liti, che per ciò si agitarono ne'tribunali, e dalla ingenua confessione, che talora i Sermonetani stessi ne fecero. Era però questo un difetto del secolo quando i nobili potenti osavano quanto loro piaceva, non temendo l'autorità del sovrano indebolita e languente. Ma è gran tempo che tolto il disordine della barbarie, la forza e il capriccio hanno ceduto il luogo alla giustizia e alle leggi.

CAPO IV.

Dello Stato del Territorio Pontino sotto Martino V.

I Papi, che regnarono nel secolo decimoquarto, essendosi la Sede apostolica dopo Benedetto XI trasportata da Clemente V in Avignone, non poterono da paese tanto lontano aver l'occhio sul territorio pontino, mentre, avendo la Teppia e il Ninfeo preso un altro corso, le paludi di giorno in giorno sempre più si allargavano. Gregorio XI ritornò in Roma, ma lo scisma, che lacerando la Chiesa, formò tre partiti ne'Cristiani, intrattenne l'animo de'pontefici in cure più gravi e seriose. Finalmente rientrati e messi in dovere quei che si disputavano il pontificato, si rendè la pace alla Chiesa nel concilio di Costanza; e a pieni voti fu innalzato alla sublime dignità apostolica Martino Quinto della nobilissima famiglia de'Colonnesi. L'Olstenio e il Kircher non dubitarono di colmar questo papa di lodi grandissime su la opinione falsa, che egli abbia fatto grandi bonificamenti nel territorio pontino: e le cose, che su di ciò il Bolognini raccolse ad onore di lui, hanno tale apparenza di verità, che chiunque non è bene al chiaro delle azioni tutte, e della vita del pontefice Martino, potrebbe restarne ingannato: ma sono esse favole tutte derivate, a parer mio, dalla ambiguità del nome di Rivo Martino, nome dato senza una ragione, e lungo tempo dopo la morte di quell'illustre pontefice: il nome eccitò le invenzioni, le invenzioni crebbero nelle bocche del volgo, gli scrittori prestarono qualche leggiera credenza alle ciarle popolari, e a noi le tramandarono, onde acquistarono quelle il peso dell'autorità. Il Fazzi, di cui sopra facemmo menzione, fu il primo che discoprì l'errore, e tale il dimostrò con evidenti ragioni.

Giova ascoltare il racconto della fola, che ne fa il Bolognini con tale franchezza e sicurezza decisa, come se riferisse una istoria conosciuta. Martino Quinto, ei dice, (p. 1. c. 3. n. 2.) il quale da se stesso avea di persona girato le paludi pontine mentre era tesoriere della Chiesa romana, tosto che fu eletto papa volle consultare i più celebri idrostatici d'Europa: questi avendo con diligenza osservato la palude per ogni parte, riferirono che le opere colà fatte dagli antichi per disseccarla erano riuscite di poco giovamento, perchè aveano costretto le acque a tenere una strada lunghissima per entrare in mare; onde era succeduto che non si potea mantenere il giusto declive in un terreno non consistente generalmente per tutto: doversi pertanto far andare le acque a mare per una via più corta, affinchè

corressero più rapide: e siccome una collina molto alta ne intraversava il corso, così ad ogni patto conveniva spianarla, e scavarvi in mezzo una fossa profonda. Martino non isbigottito punto dalla difficoltà, approvò il consiglio de'periti, e mise subito mano all'opera, la quale dura anche a'nostri giorni, e dall'autore ha avuto il nome di Rivo Martino. La fossa ha trecent'oncie di larghezza, e più di cinquanta di profondità: a'due lati è incassata in due monti, anzi che terrapieni, in guisa che in tutta Europa non si ritrova in genere simigliante, cosa più bella e più magnifica. Sei miglia ne furono fatte dal papa, che oltrepassò felicemente la opposta collina, e non restavano che 700 passi in circa per arrivare al mare. Pensava di farvi entrare tutti i fiumi pontini, e quindi scaricargli in mare con un singolare aumento d'impeto e celerità dopo un breve corso di 13 miglia, quando allora le acque se ne andavano lente e pigre per una via di 30 miglia, ma la morte il prevenne, e lasciò l'opera imperfetta. Fin qui il Bolognini. Prima di lui il Corradini quantunque (l. 2. c. 17.) negasse essersi da Martino ridonato l'antico corso al Ninfeo, e scavata la fossa detta Rivo Martino; pur disse esser certo che quel pontefice mentre era cardinale e camerlengo avea visitato quelle contrade, e ivi dati giudizialmente co'suoi decreti molti provvedimenti, che vennero poi annullati da' seguenti pontefici Eugenio IV, Callisto III, Pio II, Sisto IV.

Ma ancorchè volessimo esser liberali, non potremmo prestar fede nè al Bolognini, nè al Corradini, non solo perchè asseriscono senza provare, ma ancora perchè quanto dicono non può combinarsi colla cronologia. Donde sa egli il Corradini, che Martino essendo cardinale e camerlengo si portò sul territorio pontino, e alzatovi tribunale vi fece varj stabilimenti? Era egli tenuto di provare con autorità acconcie al proposito quanto dicea. Da qual fonte ha poi ricavato il Bolognini quel viaggio di Martino nell'anno 1417? Chi potrebbe indovinarlo? Chiunque siasi quegli che primo il mettesse fuori, cadde certamente in un error grossolano: imperciocchè Odone Colonna in quell'anno fu eletto non camerlengo dal pontefice, ma sibbene pontefice dal concilio di Costanza. Se poi attesa la carica di camerlengo avesse egli mai pronunciato qualche sentenza su le controversie de' paesi pontini, se ne sarebbe fatta menzione senza dubbio in quel celebre decreto fatto da'giudici compromissarj per accommodare le liti nell'anno 1452, nel quale si riportano ad uno ad uno tutti gli atti antecedenti: eppure della sentenza del cardinal Colonna non si dice parola.

Ma quel che mostra chiara la vanità della fola si è, che non si è mai saputo, nè detto, che il cardinale Odone abbia esercitato la carica di camerlengo. Venne egli ascritto nel sacro collegio de'porporati da Innocenzo VII nell'anno 1405, nel qual tempo era camerlengo il cardinal Caracciolo, come ricaviamo dal Rainaldi (ad Bat. an. 1405.): dopo questo si conferì l'uffizio a Leonardo vescovo di Fermo: a lui, che perdè ancora il vescovato, venne sostituito nel 1410 il nipote di Gregorio Duodecimo, che ritenne il camerlengato fin che visse il papa. Sappiamo inoltre dal Ciacconio, e dagli altri autori, che nel medesimo tempo il cardinal Colonna sostenne varie luminose legazioni nelle provincie del Patrimonio, dell'Umbria, e della Toscana ecclesiastica. Tostochè fu intimato il sinodo in Costanza nel 1414, egli che potea operar molto a toglier lo scisma, lasciando ogn'altro affare si allestì per portarvisi immediatamente. Intervenne al concilio, e pel merito della singolar prudenza, onde spiccava sopra gli altri, dopo la determinata rinunzia de'tre, fra'quali era incerto chi fosse il vero papa, fu egli eletto e riconosciuto in pastor supremo dell'ovile cristiano, e in legittimo vicario di Gesù Cristo con plauso e gioja universale. Sicchè esaminando la serie della vita sua, non troviamo l'anno, in cui egli potesse esercitare la carica di camerlengo.

Ma si conceda pure che Odone Colonna sia stato camerlengo: a motivo dello scisma que' tempi furono per Roma così infelici e scabrosi, che dal 1405 al 1417 il camerlengo di S. Chiesa non potè avere nè comando, nè autorità su la parte marittima del Lazio: imperciocchè tutta quella provincia, e Sezze special-

mente, ubbidiva allora a Ladislao re di Sicilia; ne avea questi ricevuto il governo per alquanti anni da Innocenzo VII, con obbligarsi di riconoscere per legittimo pontefice lui, e i successori di lui, e di difendergli a spada tratta contro gli attentati di Pietro di Luna, ossia dell'antipapa Benedetto Decimoterzo. Il Corradini scrive (opusc. de Civit. et Eccles. setin. pag. 44.) che Sezze collo sborso di una certa somma, venne ricuperata da papa Giovanni XXII, detto XXIII, nel 1412: ma poi, di ciò dimentico, dice in appresso, che quella città nel 1413 persisteva ancora sotto il dominio del re Ladislao, e il conferma col trattato sottoscritto dallo stesso re nel Castel nuovo di Napoli a' 28 di novembre dello stesso anno, il quale trattato è verissimo, e fa contro il Corradini. E quantunque per la morte di Ladislao, il Lazio marittimo nel 1415 venne un poco sollevato dall'aggravio delle truppe forastiere, nondimeno e quella provincia, e Roma stessa nel 1417 era infestata dall'esercito di Giovanna II sorella del defunto re (Murat. rer. ital. t. 3. p.2.). Fintantochè calmate le tempeste della Chiesa nel concilio di Costanza, le occupate città ritornarono in potere del nuovo pontefice.

Stimo che torni bene avere sotto l'occhio la lettera della Regina su la consegna della città di Terracina, indirizzata a Giordano Colonna, che erane destinato governatore dal pontefice Martino V suo fratello. *Joanna Secunda Regina Hungariae, Jerusalem, Siciliae &c. Illustri et Excellenti D. Jordano de Columna militi duci Venusii, Papae Germano, et etiam amico Consiliario et fideli nostro carissimo. Illustris et Excellens Domine, et Amice carissime. Licet consilium et Commune Civitatis Terracinensis devoti nostri dilecti propter eorum sincetam devotionem, quam olim erga cl. mem. Seren. Principem et D. Regem Ladislaum fratrem nostrum reverendum, et subsequenter versus majestatem nostram gesserunt, et habuerunt, permanserint; nosque dictam Civitatem ad honorem sacrosanctae Romanae Ecclesiae gubernaverimus; tamen quia Civitas ipsa ad dictam sanctam Romanam Ecclesiam et Dominum nostrum Papam debet de jure redire, deliberavimus praefatam Civitatem Terracinam, et ejus gubernationem vobis nomine et pro parte praefatae Ecclesiae, et dicti Domini nostri Papae restituere et etiam consignare, maxime cum homines dictae Civitatis gubernationem vestram toto corde desiderent. Propterea vos hortamur et rogamus attente, quatenus dictam Civitatem sub gubernatione et regimine, nomine et pro parte sacrosanctae Romanae Ecclesiae, et Domini nostri Papae recipere placeat, et velitis. Vos attente rogantes, quod Commune et homines dictae Civitatis suscipere placeat commendatos, et gratiose tractare in nostram complacentiam singularem: Nos exin offerentes ad quaelibet grata vobis. Dat. in Castro Novo Neapolis sub annulo nostro secreto die XIX Octobris Indict. XII.*

Stando le cose così, ognuno da sè stesso comprende agevolmente, che Odone Colonna, ancorchè prima d'ascendere al papato fosse stato camerlengo, (il che non s'accorda col calcolo degli anni) trovandosi il Lazio marittimo sotto un governo estero, non potea portarvisi con autorità e giurisdizione da pronunciare sentenze. Dunque il Corradini tenne per certo quel che per noi si provò certamente falso.

Ciò non ostante non gli si dee torre la lode, che siccome in altri propositi, così anche in questo gli si conviene; imperciocchè egli con buona critica nega fatta da papa Martino quella fossa, che passa pel seno della collina, e dirittamente giudica che lo scavo del Rivo Martino sia stata impresa degli antichi Romani. A questa sentenza conveniva che il Bolognini si attenesse per non commettere un secondo errore. Ma gli piacque di preferire al Corradini gli autori, che pensano diversamente; e persuadendosi, che non si dovesse di Martino Quinto pensar cosa che non fosse magnifica, gioisce lieto, che dal pontefice venissero consultati gli ingegneri dell'Europa, e che di comun parere si scavasse la gran fossa con lavoro da fare inarcar le ciglia al mondo intero. Avrebbe egli dovuto dar fuori i nomi di tanti saggi periti, o almeno citare a noi l'autore, onde avea tratte così pellegrine notizie: ma io ho qualche timore, che alla favola tratta dall'altrui fantasia abbia egli aggiunto l'ornamento delle sue proprie invenzioni. Quei che hanno scritto le vite de' papi, hanno toccato, e non superficialmente, le belle azioni dell'illustre

Martino Quinto, e non avrebbero fatto al suo nome il torto di passar sotto silenzio un' opera così preclara e stupenda. Si vorrà forse dire che questi autori non ebbero altro assunto, che narrare solamente ciò che risguardava il governo della Chiesa? Oltre questi però negli archivj del signor D. Girolamo Colonna esistono le memorie manoscritte, nelle quali si leggono notate le azioni di qualunque sorta fatte da Martino V e come privato, e come pontefice, e nondimeno in detto codice esaminato e svolto non appare vestigio di un'opera così gloriosa. Senza che, Pio Secondo nella costituzione dal Corradini riportata, della quale dovremo poi discorrere, rammenta tutti i provvedimenti ordinati da Eugenio IV, che fu l'immediato successore di Martino V; e non fa motto di Martino. Ma se avesse veramente questo pontefice abbracciato il consiglio di asciugare le paludi, e ne avesse incominciata l'opera d'immensa fatica, non conveniva tacerlo; imperciocchè i lavori da lui fatti formavano la base e il fondamento de' decreti fatti prima da Eugenio, e poi da Pio, per porre finalmente una volta termine alle liti de' Sezzesi.

Sembra dunque che la favoletta di Martino Quinto sia intieramente nata dal nome di Rivo Martino. Siccome per una parte, ove si osservi la gran fossa, che passa in mezzo alla collina, ognuno intende esser questa non un' opera della natura, ma un lavoro dell'arte; e dall'altra parte, andava per le bocche di tutti sotto nome di Martino; così i curiosi amanti delle antichità crederono che avesse la fossa avuto principio da un qualche Martino: e datisi poscia ad indagare quale mai questi si fosse, non osando ascrivere l'impresa al Quarto Martino, il quale eletto pontefice nella città d'Orvieto nell' anno 1281, avea retto la Chiesa appena per quattro anni, ed avea per lo più avuto la sua dimora non in Roma, ma fuori; diedero al Quinto la gloria di avere risoluto l'asciugamento della palude, e spianato la collina, siccome a pontefice della nobilissima famiglia romana de' Colonna, d'animo grande, e di celebre fama. Nel costoro sentimento si gittò alla cieca il Bolognini senza consultare le antiche memorie, dalle quali ci vengono porte mille ragioni a pienamente confutarne l'errore.

E primieramente nell' istrumento di concordia sopra riportato, nel quale coll' approvazione di Bonifazio Ottavo si convenne fra' Sezzesi da una parte, e i duchi di Sermoneta dall' altra intorno a' confini de' due rispettivi dominj, leggiamo a note chiarissime: *descendendo subtus grottam Lazari usque ad viam de Marittima et usque ad Rivum Martinum, et quod ab ipso Rivo Martino . . . sit . . . territorium Sancti Donati*. Ora sanno tutti, che Bonifazio Ottavo precedè di un intiero secolo Martino Quinto. Alquanto più vecchio è l'istrumento cavato dall'archivio di Terracina parimenti di concordia, su la determinazione de' confini, fatta fra la comune di Sezze, e Riccardo notajo del papa, Annibaldo e Pietro fratelli de Trasamondi: in esso s'incontra più volte il nome di Rivo Martino, poichè vi si dice: *Juxta aquam Rivulam, juxta rigum de Nucula per Sanctum Donatum, qui Sanctus Donatus est juxta dictum Rigum Martinum . . . . a Rivo Martino versus Nympham*: la scrittura appartiene all'anno 1279. E' di data assai più antica la costituzione data in luce dal Contatori nella sua istoria terracinese (pag. 163), giacchè si riferisce all'anno 1046. In esse per beneficenza di Gregorio Sesto, i Terracinesi sono sottratti dal dominio del conte Daoferio, e degli eredi di lui; e vengono notati i termini della giurisdizione di Terracina in questo modo: *Et descendit in Rigum Martinum, et descendit per flumicellum Sancti Donati usque ad Fucem Foliani*.

Donde mai dunque venne il nome di Rivo Martino dato a quella fossa? Chi mai ne fu l'autore? Quale fu la causa, che mosse a fare un taglio così profondo in quella collina? Il Fazzi è di parere che l'opera sia stata fatta da un qualche privato a spese proprie ne' tempi, che ancora era fiorente la romana repubblica, non già per seccare la palude, ma per fare andare l'acqua chiara ne' laghi posti vicino al mare per li pesci, che ivi si mantenevano. Non parrà punto incredibile la cosa a coloro, i quali sanno quali e quante fossero a que' tempi le ricchezze de' nobili romani, e con quanto coraggio que' potenti signori a pompa d'un lusso insa-

no si accingevano a qualunque più ardua impresa. Ove trattammo delle Chiuse romane, seguendo la scorta di Varrone, abbiam detto molto di quelle famose piscine. Stima il Fazzi, che l'opera durasse fino a' tempi di Nerone; e che da quell' epoca in poi non fosse più di verun uso, perchè anch'egli imbevuto dell'errore comune ha creduto, che Nerone abbia colà scavato un canale, ove essendosi voltate tutte le acque, ne restasse asciutta la fossa, la quale per ciò incominciasse a chiamarsi Rivo *Mortino*: la voce *Mortino* tramutatasi di poi in *Martino* diede secondo il Fazzi occasione alla favola di Martino Quinto. Io non convengo con esso, perchè la parola *Mortino* non è nè latina, nè volgare italiana: e per significare quel ch'egli pretende sarebbesi communemente detto Rivo Morro, come dicesi Campo Morto piuttosto che Mortino. Potrebbe credersi più facilmente, che qualcuno chiamato Martino desse alla fossa il suo nome, non perchè ne fosse l'autore, ma perche ivi gl'intervenisse un memorabile avvenimento, come il fiume detto prima Albula prese poi il nome di Tevere dopochè in traghettarlo vi morì affogato il re Tiberi; e il famoso colle di Roma fu nominato *Capitolium a capite Toli*, perchè mentre ivi si scavavano le fondamenta, vi si trovò il teschio di un certo Tolo. E certamente nella stessa contrada pontina non lontano dal Rivo Martino v'ha un'altro Rivo, che chiamano di Giovanni Franco, o Francesco, nome sicuramente di una privata persona, giacchè non si dice esservi fra' pontefici e fra' principi alcun Franco, o Francesco, che abbia fatto quello scavo. Ma che che sia di queste osservazioni sul nome, non ci espongono al pericolo di un errore di gran rilievo nel nostro proposito. Quel che monta di sapere egli è questo, che il pontefice Martino Quinto pe' suoi insigni pregi degno di qualunque altra lode, non merita quella che è dovuta a' bonificatori del territorio pontino, i quali intrapresero di liberarlo dalle acque; giacchè egli a simile oggetto non impiegò opera veruna, anzi neppure pensiero, come facemmo vedere con tale evidenza, che chiunque non soffre in pace che a quel gran pontefice si neghi questo vanto, vuole ostinatamente tener chiusi gli occhi alla luce.

Quantunque io ben so, che nel pontificato di Martino Quinto si accese una gagliarda lite de' Sezzesi contro la casa Gaetani, e assai si disputò dall'una parte e dall'altra su la grandezza della bocca della cavata. Imperciocchè a quel tempo i quattro fiumi Teppia, Ninfeo, S. Nicola, Falcone si raccoglieano, come dicemmo, nell'alveo angusto della cavata, che i Sezzesi avean munito d'un grand'argine per render sicuro dalle inondazioni il lor territorio, il quale restava più al basso del sermonetano: e in quella convenzione erasi stabilito, che nell'argine si mantenesse perpetuamente presso Torre Petrata un'apertura fatta ad arte di una tale determinata larghezza, per la quale, se mai per la intemperie dell'eccessive pioggie la mole delle acque salisse a pari altezza che l'argine, ne veuisse una porzione a scorrere senza rovina a poco a poco giù nella sottoposta cavatella, e restasse per questa via sempre più provveduto alla sicurezza del territorio di Sezze. Lo spediente, che mettea al sicuro le campagne di Sezze, esponea a gravi pericoli il territorio di Sermoneta, a cui danno per necessità doveano in copia rigurgitare e con impeto le acque. Questa era la cagione principale delle contese fra le due comunità. Si querelavano i Sezzesi, che i duchi Gaetani per prepotenza e con frode avessero slargato l'apertura della cavata più assai di quello, che era stato per legge fissato, e che se ne fossero usurpato il dominio per potere a un loro cenno regolare il corso di quell'acque. E quando andarono sotto il governo del re Ladislao senza difficoltà da lui impetrarono, che tutte le cose si ritornassero nell'antico stato, giacchè ne' patti concordati ai 28 novembre del 1413 fra' Sezzesi e il re, leggiamo: *Item ut os Cavatae, quae ad gubernationem et munimentum Castri nostri Setiae pertinet, restringi atque ad veterem unius passus latitudinis mensuram reduci liceat, uti verissime licet, et uti fuisse asseritur per nostros veridicos fideque dignos cives, hisque liceat antiqua Cavata uti absque ulla conditione tanquam nostra et in nostro solo posita*. I duchi Gaetani, la cui alterigia erasi repressa dal timore che aveano del re tosto che Sez-

re ritornò sotto la giurisdizione della Chiesa, si mossero con più forza contro i Sezzesi, e tentarono di torre loro di mano il dominio della cavata: andò la cosa tant'oltre, che se ne agitò una strepitosissima lite, la quale fu troncata dal vescovo di Cavi commissario pontificio, colla sentenza pronunciata nel 1425, in cui si decide la pretensione su la cavata, e si determina la larghezza e la lunghezza, che dee avere l'apertura della medesima. Da tutto ciò si scopre l'origine dell'abbaglio preso dal Corradini, il quale con poca considerazione disse esser egli sicuro, che Martino Quinto essendo cardinale camerlengo avea sentenziato su le controversie suddette. Pare che il lodato autore tradito dalla memoria abbia con una anticipazione di dieci anni e più attribuito ad Odone cardinale (il quale non era stato mai camerlengo) la sentenza, che essendo Odone papa, fu pronunciata dal commissario di lui nel 1425. Questo è l'unico fatto che sappiamo risguardante gli affari del territorio pontino, ne' tempi del pontificato di Martino Quinto.

C A P O V.

Dello Stato del Territorio Pontino da Eugenio IV fino ad Alessandro VI.

Dopo Martino V. sieguono Eugenio Quarto, Nicolò Quinto, Callisto Terzo, Pio Secondo, Sisto Quarto. Vuole il Bolognini, che anche i nominati pontefici abbiano donato qualche pensiero all'asciugamento delle paludi pontine, senza però intraprendere veruna sorta di nuovi lavori. Stimarono essi, al dir di lui, che per ottenere il fine fosse bastevole il rimettere in buono stato i canali fatti dagli antichi Romani, ed eccitarono gli abitanti di Sezze e di Terracina ad addossarsene il carico: ma questi, o perchè per impotenza non eseguirono gli ordini, o perchè per imperizia si condussero goffamente nell'impresa, fecero andare a vuoto le concepite speranze. Così pensa il Bolognini; ma egli per una cotal vaghezza di vana ostentazione non fa un'esatta distinzion delle cose, e prende in un aspetto troppo magnifico quel che dalle costituzioni pontificie è giunto a notizia nostra: poichè nell' espressioni loro, comechè involte in un certo giro, pur resta assai chiaro, che l'impresa di seccare tutta la palude parve a que' papi superiore alle forze loro; e che essi per aumentare l'abbondanza de' grani, non pensarono mai di rendere coltivabili le campagne pontine. L'oggetto, che si proposero, fu questo. Erano riusciti inutili i provvedimenti presi tante volte per calmare le discordie, che fino a que' giorni aveano durato fra' Sezzesi e i Sermonetani ostinatamente. Essendovi dunque poca speranza di conciliar la pace per la via de' tribunali, e coll'autorità de' giudici, si cercò d'impedire le inondazioni con un nuovo lavoro. Con questo intendimento Eugenio Quarto diede l'ordine che si facesse un nuovo alveo, il quale ricevesse i fiumi Ninfeo, S. Nicola, Falcone, e Acqua Puzza; e nello stesso tempo formasse in perpetuo la separazione de' confini fra il ducato di Sermoneta, e il territorio di Sezze. E quì sbagliò il Bolognini, che disse non essersi da Eugenio decretato verun lavoro di nuovo. Imperciocchè è certo che l'opera fu incominciata, e poi per la morte del papa s'intralasciò. Onde essendosi rinnovate le antiche dissensioni, e gli sdegni inaspriti, Nicolò Quinto nell'anno 1450 spedì a Stefano di Forlì chierico di Camera un breve con amplissima facoltà di terminare le discordie e le liti *inter Dilectos filios nobilem virum Honoratum Caytanum Dominum Terrae Sirmineti, et Communitatem Setiae, videlicet super aptatione buctae Petratae subtus et supra dictam buctam, ac super facto Zendeti et ejus tenimento, ac etiam super flumine Cavatae, quod est inter Setinos et Sermonetanos.*

Io non so quali provvidenze desse il suddetto prelato: so bene che le liti e le dissensioni non furono altrimenti soppresse; imperciocchè nel 1452 due cardinali pronunciarono per compromesso una sentenza, confermata di poi da Nicolò V, nella quale si decide: *ut os Cavatae antiquae seu vetulae perpetuo debeat de muro et indurativo acconcio manuteneri per ambas partes, prout solitum est fieri usque modo secundum*

longitudinem et profunditatem descriptas in sententia R. P. D. Angelotti tunc (cioè sotto Martino Quinto) *Episcopi Cavensis, quam volumus etiam pro inserta haberi deberi.* Dunque neppur Nicolò V ebbe alcun pensiero di seccare la palude, e bonificare il territorio: anzi nel suo pontificato fu abbandonato il progetto di aprire una nuova fossa, e l'opera o per la impotenza de' Sezzesi, o per la prepotenza de' Gaetani, non andò più innanzi di quel che ne avesse fatto Eugenio IV. Altrimenti che importava di fare giudizialmente il decreto, che la bocca della cavata si mantenesse perpetuamente di quella larghezza e profondità, che da Martino V era stata prescritta?

Callisto III però riassunse il progetto di Eugenio IV; e per ajutare i Sezzesi a terminare la prescritta fossa, spedì il seguente breve (Corrad. l. 2. c. 17.): *Dilectis filiis Communitatis Setiae Provinciae nostrae maritimae Callixtus Papa Tertius. Dilecti filii salutem et apostolicam Benedictionem. Exigunt merita devotionis et fidei vestrae, ut ea vobis concedamus, quae ad honores et commoda vestra pertinere noscuntur, quo in dies magis devotio et fides, quam ad nos et Romanam geritis Ecclesiam, augeatur et crescat. Ac primum annuentes petitionibus per oratores vestros nobis expositis, omnia et singula privilegia, libertates, exemptiones, statuta, immunitates, facultates, jura, et gratias, et indulta usque in praesentem diem per quoscumque Romanos Pontifices praedecessores nostros aut alios ab iisdem potestatem habentes concessa et data, quorum tenores hic haberi volumus pro sufficienter expressis, harum serie auctoritate apostolica approbamus, et confirmamus, mandantes hanc nostram voluntatem tam a Rectoribus Provinciarum nostrarum Campaniae, et Maritimae, quam a tertiis quibuscumque inviolabiliter observari. Ac ut in fide et devotione, quam ad nos et praefatam Romanam Ecclesiam geritis, ferventius persistatis, de tertia parte salis anno praeterito nostrae Camerae apostolicae debita, quae ad summam centum et sexaginta florenorum auri de Camera ascendit, vobis sexaginta quinque similes solum pro construendo canali quodam seu flumine ad siccandas certas paludes civitati nostrae Setiae admodum utili, hac vice tantum remittimus et relaxamus, mandantes expresse Thesaurario aliisque officialibus dictae Camerae, quod dictos sexaginta quinque florenos similes dicta de causa admittant, et ad exitum in eorum libris apponant, admittique et apponi penitus faciant, in contrarium facientibus non obstantibus. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris Die Prima Junii anno 1455 Pontificatus nostri anno Primo.*

I Sezzesi ridotti alla miseria pe' continui danni delle inondazioni, neppure col sollievo dato loro da Callisto poterono fare le spese necessarie a proseguire il lavoro: ed essendo quasi in guerra co' duchi di Sermoneta, Pio Secondo giudicando che pel bene della pace si dovesse assolutamente compire l'opera incominciata da Eugenio, fece la costituzione, che dal Corradini si riporta (l. 2 c. 17.): *Pius Episcopus. Debitus pastoralis officii nobis licet immeritis dispositione divina commissi exigit, ut ab universis et praesertim nobis et Romanae Ecclesiae specialiter subditis, jurgiorum et contentionum dispendia praecidamus. Cupientes igitur contentiones antiquas, quae inter dilectos filios nobilem virum Honoratum Caytanum Dominum Castri Sermonetae, Nymphaa, et S. Donati, et Universitatem Terrae nostrae Setiae super finibus Territoriorum diutius viguarunt... facta nobis super iis per dilectum filium Franciscum de Chimis familiarem nostrum, quem ad ipsos fines intuendum et fines locorum terminandum destinavimus, plena informatione, ac de meritis causae etiam ab aliis plene instructi, motu proprio non ad cujusvis instantiam, sed ex certa nostra scientia sententiamus, arbitramur, determinamus. et ita tandem praefato Honorato Caytano, et Universitati Setiae praedictis et aliis, quorum interest, harum serie districtius injungimus et mandamus ut alveum fluminis, qui ad recipiendum aquas paludum convicinarum et fluviorum Nymphae et Aquae Putridae tempore piae memoriae Eugenii Papae Quarti praedecessoris nostri de ejus mandato inceptum in ea forma, qua datum est, initium et altitudine trium passuum et totidem latitudinis omnino perficiant, et ad finem juxta formam et mandatum super hoc ipsis per nostros Commissarios suo tempore faciendum quanto citius demandare procurent. Nos enim, omnibus supradictis matura consideratione pensatis, ut inter Honoratum et ejus vassallos ac Universitates praedictas perpetua pax vigeat, Sermonetae, Nymphae, et Sancti Donati, et ipsius Univer-*

sitatis Setiae Territoria auctoritate apostolica ac motu ac scientia supradictis, tenore praesentium dividimus, videlicet quod lectus, sive alveus fluminis praedicti, qui tempore Eugenii felicis recordationis inceptus fuit, ut praefertur, descendendo per eumdem alveum usque ad locum, qui nuncupatur Campus Lazari, et usque ad locum, qui nuncupatur le Mesagne, et ab eisdem locis usque ad locum, qui nuncupatur la Trova, et a Trova usque ad Rivum Joannis Franchi, per quem rivum facturus est transitum alveus dicti fluminis incepti tempore Eugenii, et per dictum Rivum descendendo usque ad Rivum Martini, totum id, quod dividit alveum dicti fluminis incepti tempore Eugenii, et Rivum Joannis Franchi usque ad Rivum Martini descendendo ut supra a dextera versus mare et urbem, sit et esse debeat ipsius Honorati de Territoriis suorum Castrorum, a paete vero sinistra versus montes et Setiam sit Universitatis Setiae. Alia vero loca a capite Rivi Martini descendendo versus Terracinam per stratellam usque ad Aquam Papae extendendo se versus montes usque ad alveum fluminis antiqui sint dicti Honorati cum hoc videlicet, quod incolae dictae terrae Setiae a capite Rivi Martini usque ad dictam Aquam Papae inclusive possint habere usum pascendi animalia Universitatis dumtaxat, non autem singularum personarum. Volumus insuper et mandamus quod ad hoc ut alveus ipse quanto citius terminari et perfici valeat ad illum faciendum et perficiendum universi populi finitimi contribuant, videlicet ipse Honoratus et reliqui convicini Castrorum Domini seu proceres, nec non Communitates locorum finitimorum. Datum Romae apud S. Petrum anno Domini 1458 Quintodecimo Kal. Febr.

Diede poscia l'incombenza ad Alessio vescovo di Chiusi, che era allora governatore della Marittima e Campagna, di procurare, quanto più presto il potesse, la esecuzione de'suoi decreti. La rapidità, con cui si dava moto all'affare, scosse Onorato Gaetani, il quale non volendo esser tocco sul suo in verun patto, tutto si adoperò per ogni guisa, siccome per lo passato già fecero i suoi, che non venisse fatta veruna innovazione, opponendo ostinatamente le convenzioni spontaneamente stabilite fra'Sezzesi e i suoi antenati, e confermate prima da Bonifazio Ottavo, e poi da Nicolò Quinto. Ma queste certamente non doveano valutarsi tanto, che per esse venisse un'opera di sommo vantaggio intralasciata.

Imperciocchè i due cardinali giudici commissarj aveano col decreto dell'anno 1452 approvato da Nicolò V certamente provveduto, che risguardo all'apertura della cavata si osservassero i regolamenti fatti da Martino V per mezzo del commissario Angeletti; ma l'immediato successore di Martino, Eugenio Quarto, avea ordinato lo scavamento di un nuovo alveo, il quale fu ancora principiato senza attendere se i duchi di Sermoneta il volessero, o no. Nicolò V non annullò queste disposizioni, giacchè in quel suo decreto neppur nominava la fossa di Eugenio: anzi sembra che si stabilisse un provvedimento intorno all'apertura della cavata, perchè attese le opposizioni de'duchi Gaetani, e le forze deboli de'Sezzesi, non eravi speranza alcuna di condurre a fine il divisato lavoro. Il che è tanto vero, che dopo Nicolò Quinto il pontefice Callisto Terzo condonò a'Sezzesi sessantacinque fiorini d'oro *pro construendo canali quodam, seu flumine, ad siccandas certas paludes Civitati Setiae admodum utili*; e Pio Secondo aggiungendo una nuova forza al decreto eugeniano, con altra sua costituzione insistè con vigore, che si desse compimento all'opera. Dunque da Nicolò Quinto fu omesso sì bene, ma non mai annullato il decreto di Eugenio Quarto; perciò nella sentenza di quel pontefice non potea il duca Onorato Gaetani trovare ragion vera, ove appoggiare la sua pretensione.

Quanto a Bonifazio Ottavo, nella concordia stipolata nel 1299 fra'duchi Gaetani e i Sezzesi, e confermata dal papa nell'anno appresso, non si trattò d'altro, che de'confini da determinarsi. Non vi si parlò del nuovo canale da farsi, nè poteasene in essa parlare: giacchè quest'opera fu ordinata da Eugenio IV, che sedè su la cattedra pontificia molto tempo dopo Bonifazio, mosso da'clamori de'Sezzesi, i quali menavano lamento che si fosse voltato a danno del loro territorio l'antico corso di que'fiumi. Al contrario i Gaetani opponevano contro la costituzione di

Pio Secondo, che se quel nuovo canale si venisse a scavare, una qualche porzione de'loro terreni sarebbe andata in dominio de'Sezzesi: il che non era lecito, per essersi fino da'tempi di Bonifazio di comune consentimento fissati i confini dell'una parte e dell'altra. Ma erano queste ragioni di niun valore: imperciocchè molti anni dopo Bonifazio, Eugenio Quarto avea con decreto stabilito lo scavamento del nuovo canale; e l'essersi dato principio al lavoro fa vedere assai chiaramente, che o i duchi Gaetani si quietarono alla sentenza, o a quel papa parvero migliori le ragioni de'Sezzesi. Pio Secondo poi non ordinò verun lavoro di nuovo, nè una diversa determinazione di confini, ma volle co'suoi decreti, che si conducessero a fine quegli stabilimenti medesimi, che erano stati da Eugenio Quarto prescritti. Per la qual cosa venivan troppo tardi le opposizioni, che da'Gaetani si mettevano di nuovo in campo. La vinsero nondimeno le aderenze e la potenza; e ciò che fa più stupore si è, che il Ninfeo, cui dovea darsi di nuovo il corso alla destra della cavata pel territorio di Sermoneta, si fece entrare nella cavatella più vicino alla sinistra, e così ne restava tutto il territorio sezzese barbaramente inondato. Contro una ingiustizia di questa natura l'unico sollievo in tanta rovina permesso a'miseri Sezzesi fu la concessione di turare quell'enorme apertura fatta nell'argine della cavata, per la quale una strabocchevole quantità di acque si scaricava nella cavatella. Eccone il decreto, che si fece ai 19 ottobre 1459: *Alexius Dei gratia Episcopus et Comes Clusinus Provinciarum Campaniae et Maritimae Gubernator. Cum contra Sanctissimi Domini nostri voluntatem et sententiam Setinum Territorium per Sermonetanos inundetur; idcirco ut indemnitati ipsorum, ut melius possumus, succurramus: tenore praesentium potestatem concedimus Universitati Setiae claudendi per cassas sive paratas buccam Cavatae positam prope Turrim Petratae, ita quod aqua Cavatae nullatenus fluat in Cavatellam, sed per ipsam Cavatam labatur. ad hoc ut melius aquam per dictos Sermonetanos diversam supra Territorium Setinum per dictam Cavatellam immittere, et transducere valeant, non obstantibus &c.*

I Sezzesi nondimeno, reputando poco assicurate le loro cose in vigore di questo decreto, colle più efficaci istanze domandavano, che secondo i comandi di Eugenio e di Pio si menasse a fine lo scavo della nuova fossa. I Sermonetani per l'opposto fecer tutta la lor possa per impedire che ciò si recasse ad effetto. Quindi arse un nuovo incendio di liti, le quali dopo aver turbato il pontificato di Paolo Secondo, crebbero sotto Sisto Quarto a segno, che inferociti gli animi dell'uno e dell'altro partito, si abbandonarono a facinorosi eccessi: cui volendo porre freno il cardinal Latino Orsini camerlengo della romana Chiesa, più e più volte scrisse lettere minacciose e risentite; e la più forte di esse fu quella del 1476, che soggiungo: *Latinus Episcopus Tusculanus Camerarius &c. Dilecto nobis in Christo Jacobo de Aquasparta Commissario nostro salutem . . . Cum sicut nuper accepimus, inter Magnificum Dominum Honoratum de Caitanis Sermonetae Ducem, seu populos ei subditos, et Communitatem Setiae, inter quos jamdudum fuit differentia de certo decursu aquarum, et diversis aliis rebus, quotidie emergant novi errores, et novi ex utraque parte excessus committantur; nosque, sicut ad officium nostrum pertinet, intendamus eis providere ne majoris alicujus scandali materiam praebeant, de tua fide et diligentia plenam in Domino fiduciam obtinentes de mandato SS. D. N. Papae nobis super hoc oraculo vivae vocis facto, et auctoritate nostri Camerariatus officii, tibi harum serie committimus, ut ad utramque dictarum partium contendentium, et ad omnia loca differentiarum earum te personaliter conferens, eas nostro nomine omnibus mediis, de quibus tibi videbitur, ad compositionem et concordiam inter se inducere procures, ut, cessantibus dictis excessibus, populi praedicti deinceps in pacis et concordiae amoenitate quiescant. Et si forte, quod nollemus, contigerit ut partes ipsae ad concordiam induci non possent, volumus, et tibi mandamus, ut habita informatione de sententia, quam dudum tulit ven. et eximius Doctor D. Fabianus de Monte Politiano Apostolicae Camerae Clerico tunc super eisdem differentiis Commissarius, quam de manu partium ipsarum videre poteris, mandes et ordines eam per dictas partes inviolabiliter servari, imposita eadem nostra auctoritate poena duorum millium ducatorum auri.*

Ma Onorato Gaetani finchè visse, e visse fino all'anno 1478, non permise mai che si tirasse innanzi la fossa eugeniana; anzi ottenne che Sisto Quarto con breve speciale annullasse la lettera di Pio Secondo, dichiarando espressamente, che inducevasi a far ciò perchè la detta lettera avea somministrato occasione, che le liti, le quali eransi già affatto estinte, si rinnovellassero; poichè per essa non solamente pareano cangiati i confini, ma ancora si toglieva a'signori Gaetani e a'loro credi il dominio di molte tenute, e della torre marittima coll'annessa possessione; e perchè venivano non poco intaccati i diritti de'medesimi sopra altri loro territorj. Esaminato però con più matura ponderazione l'affare, per opera del cardinal Borgia, che assunto poi al pontificato fu Alessandro Sesto, nel 1481 a'ventinove di novembre ritornò in pieno vigore il moto-proprio di Pio Secondo, cui tolto avea ogni forza; e diede a due auditori di Rota la commissione, che senza ammettere eccezione, o cavillo, e senza dilazione procedessero nel giudizio fino alla totale decisione della causa. Questi nondimeno frapponendo varj indugj, e differendo di giorno in giorno, scansarono di venire alla sentenza finale in causa tanto scabrosa; perciò il canale di Eugenio non venne mai prolungato oltre il sito comunemente detto il Bastione, donde le acque de'predetti fiumi si faceano andare nella cavata: e in cotal guisa durando la cagione, durarono parimenti vive le discordie fra'Sezzesi e i Sermonetani.

Il Corradini dopo aver notato che la lettera di Pio Secondo avea ricevuto la conferma da Sisto Quarto (l. 2. c. 17.), dice che questo fosse il sentimento de' giudici, cioè, che siccome per ordine di Bonifazio il fiume Ninfeo, mutatogli il corso, erasi fatto scaricare nella cavata de'Sezzesi; così il detto fiume prima di entrare nella bocca della cavata, si facesse scaricare nel nuovo canale incominciato in forza degli ordini di Eugenio Quarto, di maniera che la massima quantità dell'acque del Ninfeo venisse divertita, e pel territorio di Sermoneta scorrendo, finalmente entrasse nell'antico alveo de'Romani chiamato Rivo Martino, per cui andava anche a'tempi di Bonifazio Ottavo. Si fece così: imperciocchè il canale, siccome avea Pio Secondo determinato, fu scavato a communi spese dell'intera provincia; le vestigia ancora adesso ne appariscono fra la possessione de'canonici di S. Maria di Sermoneta, parte della tenuta delle Mesagne, e la possessione del duca di Sermoneta detta le Cartichette; e sono state riconosciute tali da que'periti, che nel 1693 e nel 1699 colà spedì la congregazione del buon governo. Essi, confessandolo apertamente i Sezzesi non meno che i Sermonetani, scrissero che l'alveo del fiume scavato di nuovo per ordine di Eugenio Quarto e di Pio Secondo, restava nel sito, che abbiamo sopra descritto: il che viene anche provato dalla carta topografica, che gli espertissimi geometri allora ne delinearono a penna.

Due sono le cose, che non possiamo qui concedere al Corradini; una delle quali vien dimostrata falsa da quanto dicemmo fin quì. Che a fine di divertire que'fiumi dallo scaricarsi nella cavata, pel decreto di Eugenio Quarto fosse incominciata una nuova fossa, e tirata alquanto avanti per ordine di Pio Secondo, lo asserisce il Corradini, e non si troverà alcuno che gliel contrasti; ma che l'opera venisse poi terminata, tutti il negheranno. Imperciocchè Sisto Quarto cassò su le prime il moto-proprio di Pio Secondo, e poi rimessolo in vigore, avendo deputato i giudici per esaminare e decidere le contese, fece restar beffati i Gaetani come appunto egli avea voluto. Dunque quali sono le vestigia, che attestano di aver veduto i geometri colà spediti dalla congregazione del buon governo? quelle soltanto, le quali eranvi, cioè, le vestigia di una fossa principiata, ma non finita.

L'altro punto, che il Corradini s'ingegna d'insinuarci, risguarda l'oggetto, che Eugenio Quarto si prefisse. Vuol egli che questo pontefice abbia preteso che il Ninfeo e gli altri tre fiumi, divertito il corso, non entrassero nella cavata; e pel territorio di Sermoneta scorressero finalmente nell'antico alveo de'Romani detto Rivo Martino. Accordiamo di buon grado, che Rivo Martino sia stata opera degli antichi Romani; ma susteniamo che il suo uso non fu mai quello di seccare le

paludi; essendo assai più verisimile che un qualche privato a sue proprie spese lo abbia scavato, affinchè per esso si somministrasse in copia l'acqua chiara a'pesci, che ne'vivaj si mantenevano. Il Fazzi stima che prima di Nerone non corressero pel Rivo Martino se non se le pure e placide acque del solo Ninfeo, che poi nelle piscine introducevasi: e crede poi, che Nerone per rendere navigabile la sua fossa dal Tevere al lago d'Averno, scavasse il canale, che dicesi Fiume antico, il quale condotto sopra il Rivo Martino obliquamente verso Terracina, e ricevendo i fiumi superiori, produsse che il Rivo Martino lasciò di menar l'acque del Ninfeo. Ma nel primo libro abbiamo dimostrato all'evidenza su l'autorità di Plinio e di Tacito, che Nerone non fece cosa alcuna nel territorio pontino. Onde il Fiume antico pare che sia stato opera o di Trajano, o di Decio sotto il regno di Teodorico, e perciò si dee dire che piuttosto in quel tempo fossero in esso scaricate le acque del Ninfeo, di modo che molto prima di Bonifazio Ottavo restò secco il Rivo Martino.

Il Corradini non arreca veruna pruova di ciò che asserisce quando ci conta, che per iscemare le acque della cavata Eugenio Quarto volle che il Ninfeo e gli altri fiumi col mezzo di un canale nuovo corressero in mare pel Rivo Martino. Anzi dal moto-proprio di Pio Secondo, unica via da rintracciare l'intendimento di Eugenio, sembra dedursi tutto il contrario. Imperciocchè il papa venendo ad assegnare a'Sezzesi e a'duchi di Sermoneta i confini del territorio controversi ed incerti; *tutto quello*, ei dice, *che si divide dall'alveo del fiume incominciato a tempo di Eugenio, e dal Rivo di Giovanni Franco fine al Rivo Martino scendendo a mane destra verso il mare e la città, sia dello stesso Onorato . . . . a mano sinistra verse i monti sia dell'Università di Sezze . . . Gli altri luoghi dal capo di Rivo Martino fino all'Acqua del Papa inclusivamente, stendendosi verso i monti fino all'alveo del Fiume antico, sieno di Onorato*. Ove con attenzione si considerino i suddetti confini, si vedrà chiaramente, che in determinarli, quando si giunge al Rivo Martino, non si va oltre per linea retta verso mare, ma trasversalmente si piega a levante verso Terracina: il che dà una prova, che la risoluzione di Eugenio era di mandare al mare quelle acque non pel Rivo Martino alla foce di Fogliano, ma pel Rivo Francesco, e quindi pel Fiume antico alle bocche di Olevola: poichè il Rivo Francesco seguitato avanti per linea retta va a finire nel Fiume antico. In questa maniera sarebbero certo restate alla cavata le sue proprie acque solamente.

La presente questione poi non forma verun argomento contro i Sezzesi; imperciocchè certa cosa è, che dopo Bonifazio Ottavo quei di Sermoneta con malizia e fraude (come da loro stessi confessarono) o voltarono, o regolarono il corso delle acque superiori con tale artifizio, che ne veniva inondato il territorio di Sezze. Chiaro è del pari, che i pontefici Eugenio Quarto, Callisto Terzo, Pio Secondo, Sisto Quarto vollero impedire i danni, che i Sezzesi ne soffrivano, e a questo intendimento comandarono il lavoro d'un nuovo canale. Pertanto qualunque si fosse la direzione, che dovesse questo tenere, dovea certamente salvare i Sezzesi dalle inondazioni; onde il Corradini sebbene ha preso abbaglio nel fatto riguardo al Rivo Martino, non ha errato in sostenere il diritto de'Sezzesi.

L'eruditissimo autore andò assai lungi dal vero nel racconto delle cose fatte sotto Alessandro Sesto: *Non si mantenne*, egli dice, (l. 2. c. 17.) *la pace per lungo tempo, perchè i Sermonetani guastarono quel canale tanto e così spesso, che in fine i Sezzesi oppressi dalle inondazioni, reclamarono al papa Alessandro VI. Quindi arsero di nuovo le civili guerre, che come dicono fecer perire oltre seicento persone, e Onorato Gaetani duca allora di Sermoneta saccheggiò il Castello della Petrata appartenente a'Sezzesi: in pena di questa violenza i beni e i feudi di lui vennero dal pontefice confiscati. Pertanto, essendosi di nuovo portato in giudizio l'affare, nel 1504 coll'autorità del vescovo di Gubbio Antonio della Rovere segretario di Giulio Secondo, e maestro del sacro palazzo apostolico, la lite si accommodò in questo modo, cioè, che la bocca del detto nuovo canale restasse chiusa; che il Duca di Sermoneta desse e donasse a'Sezzesi la metà della tenuta delle Me-*

sagne; che i Sezzesi potessero sempre fare gli argini al fiume dell'acqua Puzza ne' luoghi eziandio di giurisdizione dello stesso duca, aggiungendosi espressamente questo patto, che per l'avvenire non fosse a veruno permesso di mutare l'antico corso de' fiumi e delle acque.

Ma il duca Onorato Secondo era già morto nel 1478 sotto Sisto Quarto: perchè questo pontefice spedì un breve a due auditori di Rota, commettendo loro di esaminare a tenore del moto-proprio di Pio Secondo la causa de' Sezzesi contro Nicolò, Jacopo, e Guglielmo figliuoli ed eredi di Onorato Secondo. Le vere ragioni poi, onde quei di Sezze, e quei di Sermoneta vennero alle armi, furono queste, che i Sermonetani aveano devastato il nuovo canale, e che i Sezzesi bramando di ricuperare (secondo l'ultima determinazione di confini decretata da Eugenio Quarto, e confermata da Pio Secondo, e Sisto Quarto) i terreni, i quali in vigore dell'antica concordia sotto Bonifazio VIII erano stati ceduti a' duchi Gaetani, colla forza, e a mano armata, se gli aveano occupati. I Gaetani respinsero la violenza con altrettanta violenza, prendendo ardire non solo dalla connivenza, ma dall'istigazione ancora di Alessandro, il quale coll'occasione de' commessi attentati avea in mente di arricchire la sua famiglia de' Borgia con la roba Gaetani, siccome eseguì di fatti. Ma Giulio Secondo nemicissimo di Alessandro fece restituire tutto agli antichi padroni con la bolla pubblicata nel 1504, nella quale senza ambiguità di parole fa vedere, che la cosa andò come abbiam detto. *Cum autem*, dice, *sicut multorum fide dignorum relatione, testimonio, aliisque legitimis probationibus nobis constitit, Jacobus et Guillelmus praefati ad praefatas terras ac turres ac alia praedicta cum gentibus armigeris et aliis machinis bellicis non accesserint ea intentione ut contra illa, et illorum Universitates tanquam Romanae Ecclesiae subditas aut subdita, seu contra Romanam Ecclesiam rebellionem committerent, aut in eis vim seu violentiam nisi quantum de jure permitteretur inferrent, sed potius ut eis illatam vim et injuriam repellerent, eorumque bona eis ablata recuperarent: cum Universitas et homines Terrae Setiae hujusmodi, quamplurima animalia, ac etiam homines ex terris, et locis ipsorum condominorum Sermonetae in praedam adduxissent, et se in dicta Turre Petrata nuncupata, quae ipsis cum aliquid mali erga homines dictorum condominorum Sermonetae perpetrabant, quodammodo asylum, et tutum praesidium existebat, se reduxissent; ipseque Jacobus quodammodo ad hoc ex conniventi seu tacita licet subdola exhortatione praefati Alexandri praedecessoris mandatus fuerit, cum dictus praedecessor ad ipsas terras Sermonetae, et alias, inhians ut suos locupletaret, causas quaerere privationis contra condominos praefatos, pluries, sicut eidem Jacobo relatum extiterat, dixisset, quare dicti condomini non se defendebant ab injuriis sibi per dictos rusticos Setinenses illatis? et propterea dictus Jacobus suasionibus hujusmodi allectus, eaque per dilectionis speciem dici arbitratus, credens etiam, attentis praedictis praedecessoris verbis, quasi cum beneplacito et voluntate ejusdem praedecessoris, licere quibusvis viis ac mediis facilius poterant injurias hujusmodi propulsare, eademque bona eis ablata recuperare &c.* In ultimo la lite fu nello stesso anno 1504 composta in questa maniera, che la bocca del nuovo canale aperta da' Sezzesi, e anche l'apertura della cavata restassero turate. Da quali provvedimenti, se non erro, manifestamente si deduce quel che dal Fazzi pertinacemente vien negato, cioè, che quelle atroci contese, e quelle stragi crudeli aveano avuto il principio e la causa anche pel nuovo canale eugeniano, e per l'apertura della cavata: perchè i duchi voleano, che questa si mantenesse, e ben larga, con danno de' Sezzesi, e non voleano soffrire a verun patto il canale. L'ebber vinta i Gaetani, è vero, ottenendo che non servisse a verun uso il canale, che era stato per tanti anni soggetto di controversia: ma la vinsero anche i Sezzesi spuntando che finalmente si chiudesse tutta affatto l'apertura della cavata, la cui larghezza avea cagionato tante liti. Nondimeno la tregua fra' due confinanti fu di corta durata: perchè sono gli uomini temprati così per indole, che fintantochè veggono sicuri i loro interessi, non di mala voglia osservano i diritti socievoli e la pace; ma se si accorgono che loro sovrasti un qualche pericolo per parte d'altrui, posposta ogni ragione, corrono alle violenze e all'armi.

CAPO VI.

Dello Stato del Territorio Pontino da Leone X a Pio V.

I Pontefici, de' quali abbiamo fin quì ragionato, non pensarono mai di asciugare generalmente tutta quanta la palude, e farne campi atti alla coltura: diressero le loro cure unicamente a comporre le discordie delle popolazioni, che fra loro contendevano, e ad alleviare in qualche parte i danni, che si soffrivano. Furono nondimeno vani i loro sforzi, imperciocchè mentre ogni giorno più le inondazioni si diffondevano, i Sezzesi reputarono che il danno si producesse per maliziosa frode de' Sermonetani. Quindi le due comunità animate l'una contro l'altra contesero fieramente con una serie non interrotta di liti e discordie. Oltre a ciò si aggiunsero le querele e l'ire clamorose de' Pipernesi e de' Terracinesi, a'cui campi era arrivata la inondazione dalla parte superiore del territorio pontino. Commossone il pontefice Leone X, sperando fondatamente, che se fosse per avventura riuscito di seccare la palude, si sarebbero finalmente calmati i popoli pontini, e col crescere la copia de' grani avrebbero le loro città ricuperato ancora l'antica copia d'abitanti; siccome era vago delle grandi opere, dopo essersi assicurato col parere de' più esperti geometri, che potea certamente asciugarsi la palude: rivolse tutti i suoi pensieri a questa impresa così bella e gloriosa. Sapeà egli che i duchi di Sermoneta avrebbero di mal animo sofferto che venisse l'opera eseguita; e perciò promise che per quanto la equità il volea, avrebbe alla loro indennità provveduto; e ne spedì il breve nel 1513 a Guglielmo Gaetani, ove dice di voler metter mano all'opera, *habita tamen indemnitatis tuae ratione, propter jus piscandi, quod in dictis paludibus habes, ita ut proventus tui potius augeantur. Curabitur etiam ne tu in Piscina Folliani propter decursum confluentium amnium, aut alias quoquo modo detrimentum aut praejudicium patiaris.* Queste ultime parole sono chiare a sufficienza, come a me pare, per farci intendere che il pontefice avea stabilito di condurre al mare i fiumi della parte superiore del territorio per mezzo del Rivo Martino, che dritto mette foce nel lago di Fogliano. La riflessione, comechè facile e naturale, pure non riscuote l'approvazione del Fazzi. Meditava il papa di fare i grandi lavori a spese della Camera Apostolica: *Reliquum vero*, ei diceva, *quod, Deo annuente, opera, sumptibus, et impensa sacri nostri aerarii, et geometrarum arte et industria exsiccabitur, Camerae nostrae Apostolicae cedet.* Avendo poi mutato pensiero, ne impose il carico a Giuliano de' Medici fratel suo, e generale supremo delle truppe della S. Chiesa, affinchè questi a suo proprio rischio, e co' suoi denari, secondo la supplica che aveane porta, si accingesse all'impresa sotto le condizioni espresse nel moto-proprio spedito ai 14 decembre del 1514, che quì riportiamo; *Inter divini pabuli sollicitudines temporalis cura interdum insurgit ut ad aeternitatis vitam procurandam peculiares utraque potestate Sanctae Romanae Ecclesiae filios terrena largitate alacriores reddamus, et quae inutilia jacuerunt ad optatam frugem, reique immanitate eamdiu vulgo desperatam reducamus. Et cum mente inter ardua agentes recolimus pigram paludem pomptinam late campos uberemque tellurem jamdiu subter atras et putres aquas ingementem occuluisse, ut Appiam straturam celeberrimumque forum Romani Censoris, operaque nec nisi visu credibilia, et pagos vigintiquatuor diverserit, victumque ac vitam colonis finitimis denegaverit, urbique huic, quod memoratur, juvamen abstulerit, aeremque infecerit: eaque mente nobis volventibus, quonam id fieri posset, ut tanta pernicies dimoveretur, exinde quo magis ex pastorali officio divinitus commisso, et re ipsa efflagitante providere attringimur: Dilectus filius nobilis vir Julianus Medices noster secundum carnem frater germanus, se peritissimorum geometrarum judicia recepisse, qui dictam paludem licet cum magno temporis intervallo, et gravi impensa exsiccari posse asserunt, unde ipse sua impensa ac periculo paludis praedictae exsiccandae provinciam assumere velle nobis exposuit..... Cum benefacere nobis cordi sit, et ex regimine teneamur, et ad id natura suadente, immo potius*

implorante compellamur, harum serie praefato Juliano suisque haeredibus in perpetuum omne territorium, quod palus Pomptina inundat, cum suis ssagnis, quantum eorum inundatio extenditur, ab omni alio territorio discretum, et illius servitute exemptum, isa quod, si sibi libuerit, territorium hujusmodi, quibusvis personis cum quibuscumque pactis inter eos firmandis etiam locationis in emphytheusim aut alius concessionis etiam sub censu vel alio titulo oneroso, vel lucrativo tradere valeat cum fluminibus, alveis, ripis, fontibus, arboribus, ac omnibus et singulis aliis bonis, et rebus, cujusvis qualitatis existant, quae intra fines paludis Pomptinae sunt, et erunt, sub annuo censu unius cerei quinque librarum in festo Principis Apostolorum Camerae Apostolicae consignandi de Apostolicae potestatis plenitudine concedimus et elargimur, sine tamen praejudicio privatarum personarum in illis jus habentium, cum quibus super jure eis quomodolibet competentes aut per restitutionem damni, quod ex ipsa piscatione eis infertur, ans per solutionem sui juris sransigere, aut alias concordare valeat. In altro motoproprio, che incomincia *Dilectus filius nobilis vir*, aggiunge quanto siegue: *Volumus autem quod Communitates, Universisases, et Dominii temporales civitatum, serrarum, et locorum dictae paludi circumvicinorum, et alii quicumque super omni jure, siquod aut ex largitione Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum, seu Imperatorum, Regum, Reginarum, aut aliorum Principum, vel Communitatum ac Universitatum praedictarum super palustribus locis hujusmodi habere, praetendant, ab eodem Juliano, vel ejus nomine, et de concessionibus eis factis infra mensem a die requisitionis hujusmodi per publicum edictum doceans, requirant, quo elapso, illi, qui de concessionibus hujusmodi docuerint, et requirentur, si ad contribuendum in expensis operis desiccationis hujusmodi pro rata eorum concurrere voluerint, quod si facere velint pro dicta rata participes fiant; si vero concurrere noluerint, ne propterea tam utile opus emittatur aus retardetur, jura omnia super dictis paludibus competentia dicto Juliano, et dictis ejus haeredibus, es successoribus libere cedent. Si autem ipsorum neutrum efficere noluerint cum ex dictarum paludum purgatione seu desiccatione non solum dictarum Civitatum, sed totius ipsius Provinciae, ac etiam hujus Urbis fertilitas, es aeris salubritas proventura sit, nec deceat privatorum oppositionibus, seu impedimentis publicam utilitatem impediri, seu retardari, etiamsi eis in aliquo praejudicetur, jura hujusmodi eis competentia in ipsum Julianum cessa, et translata fore et esse decernimus quatenus opus sit, in eum et haeredes et successores suos transferimus non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis.*

Incominciata appena l'opera, furono tali e tante le difficoltà da' popoli vicini eccitate, che per appianarle e sgombrarle fu d'uopo che il papa facesse una nuova costituzione. Que' di ~~Sezze, que' di Piperno, e que'~~ di Terracina, ognuno pel suo rispettivo territorio, uscivano in campo, e muovevano guerra a Giuliano dandogli innumerabili brighe, mentre egli attendea al prosciugamento delle paludi. Inoltre questi, e chi avea un qualche diritto su la palude, non accordandosi fra loro intorno alla maniera di fare la stima del danno; e non essendosi su ciò data dalla costituzione pontificia veruna norma; le liti e i dispareri, che quindi ne nasceano, impedivano moltissimo l'esecuzione de' lavori. Leone venuto in cognizione di siffatti impacci, con altro moto proprio pubblicato l'anno seguente 1515 il dì primo di luglio, separando da' territorj di Sezze, di Piperno, e di Terracina i terreni, che si doveano asciugare, li sottopose tanto nel civile quanto nel criminale alla giurisdizione di Giuliano; volle che andassero esenti e immuni da qualsivoglia tassa e gravezza; e chiaramente spiegò che cosa potesse pretendersi dagli antichi padroni pe' danni, che loro erano recati. *Idcirco*, dice il pontefice, *considerantes quod ex ea desiccatione plurima bona sint eventura almae Urbi, et Camerae Apostolicae, et potissimum aeris temperies, annua ubertas, incolarum commoditas, quibus principaliter Romana Curia indiget, ad perpetuam rei memoriam per praesentes motu proprio, cum pro iisdem desiccationibus faciendis magno sit opus sumptu et dispendio, ad praedicti Juliani, et ab eo causam habentis, vel habentium indemnitatem perpetuo valituras mandamus, quid quicumque quoquo modo intra dictarum paludum confinia jus habere aliquod praetendant, nisi pro illo annuo redditu respective, quem de per se quisque percipis, et a decem annis citra percipere solitus sit ante dictam desiccationem, a praedicto Juliano, vel ab eo jus habente, vel habentibus petere fructus et proventus non possit. Et etiam volumus et statui-*

mus quod omnes fructus provenientes ex dicta desiccatione non subjaceant aliquibus oneribus Dohanarum, et vectigalium etiam per Cameram Apostolicam impositorum seu imponendorum; sed omnino in iis Julianus praedictus, et ab eo causam habentes exemptione omnimoda potiantur, et dicta loca ipsa habitatoresque dictarum paludum desiccatarum pro tempore nullum alium superiorem in civilibus, et in criminalibus, seu judicem ordinarium post Romanum Pontificem quam Julianum praedictum, seu ab eo jus habentem vel habentes recognoscant, quippe qui praedictis incolis, et habitatoribus praesentibus et futuris statuta, ordinationes, reformationes Civitatum Terracinae, Setiae, ac Piperni juxta situationes eorumdem habitationum servari praecipiant; quae omnia volumus et per praesentes servari decernimus, non obstantibus quibuscumque; volumusque ut de hac praesenti constitutione, concessione, et indulto instrumenta et patentes per Cameram Apostolicam, ac litterae sub plumbo vel in forma Brevis sub quibuscumque fortissimis et efficacibus clausulis irritantibusque decretis ad receptionem ipsius Juliani ac suorum statutorum per illos, ad quos respective pertinet, expediantur, et quod etiam praesentis sola signatura sufficiat.

La comunità di Terracina peraltro nel mese di febbrajo dell'anno medesimo, prima cioè che il papa desse i suddetti provvedimenti colla nuova costituzione, avea già liberalmente ceduto a Giuliano con perpetua donazione la porzione di terreno paludoso, che era di sua giurisdizione, senza pregiudizio però delle private persone, cui si riserbava illesa la proprietà, che vi aveano. Torna bene di riportar qui l'istromento, che esiste, di questo contratto, affinchè vegga chiunque il brama, la estensione, che a quel tempo avea la palude. *In nomine Domini Amen. Cum palus Pomptina tamdiu memoranda, cujus initii nec hominum memoria extat, nec auctoritas veterum docet, usque ad nostri aevi tempora omnem fere planitiem, quae a pendicibus montis terrae Sermonetae, et ab eorumdem montium radicibus usque Terracinam quasi jactu lapidis ad moenia ipsius Civitatis ab uno latere, et ab ipsa civitate deorsum ad oram maritimam, arenosum maris litus, et in recursum inde per modernam viam, quae secus antiquum Romanorum alveum modo arboribus, limosoque junco fere obrutum, et abinde sursum ad Rivum Martinum vulgo nuncupatum ab ea parte, qua Circaei montis juga imminent, et ad septentrionem vergunt, et exinde superius curvatum planitie per Tenutam Piscinara vulgo appellatam ad solis occasum vergendo, inde ad eosdem montes Sermonetae redeundo, quidquid in gyrum est, putridis stagnaverit aquis, limoque et coeno obruerit; adeo ut non solum suis limitibus se continuerit, sed inundans viam Appiam, quae dictas paludes antiquitus per medium dividebat, prout hodie ipsius collapsa structura remansit, forumque Appium celeberrimum et frequentissimum devastaverit, spineisque et agrestibus dumetis ac asperrimis nemoribus obduxerit ita ut ne Romanorum quidem nobilem straturam et pontium in ea consistentium mirifico sumptu iter largum, commodum, planum, ac longe brevius vicubusque hinc inde refertum viatoribus ad almam Urbem tendentibus, et ab ea recedentibus omnino abstulerit, Villasque seu Pagos aut Oppida viginti quatuor, quae in ea regionis planicie tam Plinii, quam nonnullorum aliorum auctorum monumentis fuisse traditur, submerserit, ac penitus subverterit, prout moles ruinosae in eadem palude demersae ostendunt; quin immo omnem fere Volscorum, et Laurentem agrum, viridemque lucum Feroniae, et felicia arva, quibus vetustum Anxur possidebat, diremit &c.*

Essendosi dunque tutto così stabilito dal pontefice Leone, Giuliano avendo preso come socio e ministro nell'impresa Domenico de Juvenibus, mise mano a'lavori, e sotto la direzione del geometra Giovanni Scotti credendo bene di principiare da'siti più bassi del territorio, ove tutta la massa dell'acque pontine pel proprio suo peso andava a posarsi, ivi rivolse le cure sue tutte. Allora il fiume Ufente con lungo e tortuoso giro pe'campi pontini avea un lentissimo moto; uscendo fuori dalle sponde dall'una parte e dall'altra formava ampj stagni delle sparse acque; e con un corso stentato entrava lentamente in mare presso Circello alle bocche di Olevola; onde lasciato l'antico nome, veniva anche chiamato il fiume Olevola, o Levola. I geometri furono di sentimento, che a fine di accrescere maggiore rapidità a queste acque, se ne dovesse dirigere il corso al mare per un sentiero più breve; come chiaramente si comprende dalle parole dell'istrumento so-

pra citato: *Ufentem fluvium, nunc vero Levola nuncupatum, longis anfractibus deductum, et per imas valles iter quaerentem, ac paludem ipsam retortis alveis decem et octo milliarium spatio errantem, et vix mari Tyrrheno se condentem cum cerneret, atque ab ipsis geometris acciperet dictum Ufentem fluvium errantem siquidem et tortuosum quatuor milliaribus tantum eorum arte et peritia rectis ripis faciendis ad mare proruptarum rapidum, et omnes aquas palustres hujusmodi, alto profundoque alveo conficiendo, secum allaturum deducendum et deviandum fore, ut pastor providus, atque idcirco &c.* Si scavò pertanto una profonda fossa, che andava per diritta via verso Terracina; ed essendosi con essa dato un nuovo alveo all'Ufente, se le diede la uscita alla Torre di Badino. Il fiume avendo acquistato celerità in questa maniera, sboccò con tale corrente, e tanto felicemente menò via seco le acque stagnanti per ogni parte all'intorno, che con universale allegrezza l'ampia pianura, la quale da tanto tempo avea giaciuto sepolta sotto l'errida inondazione, emerse subito facendo sperare una vantaggiosa coltura. Il nuovo alveo ebbe il nome di Giuliano dall'autore, ed anche di Portatore di Badino, perchè porta in mare le acque alle bocche di Badino: quantunque in una carta antica disegnata a penna dopo Sisto Quinto ho veduto chiamarsi Giuliano non il portatore, ma il fiume, che tende dritto a Terracina. Le campagne poi sottratte alla tirannia delle acque, andarono parte a pro di Giuliano, e parte a pro di Domenico de Juvenibus.

Ma nel tempo, in cui con maggior coraggio si accudiva ad un'impresa, che erasi con auspicj così fausti incominciata, morì Giuliano nell'anno 1516. Quindi il papa, essendo le terre pontine a lui ricadute, nell'anno appresso le concesse a Lorenzo de'Medici suo nipote duca di Urbino, e volle che sotto le medesime condizioni questi desse compimento all'impresa da Giuliano incominciata. Allora sì che i Terracinesi sciolti dal verecondo rispetto, con cui eransi a Giuliano obbligati, dopo che videro in poco tempo liberi dalle acque i terreni della comunità, donati da loro non per vera liberalità, ma perchè aveano creduto che sarebbe riuscita vana l'impresa dell'asciugamento, mossero un'aspra lite a Lorenzo. Dopo molte e lunghe dispute assai incommode ad ambedue le parti, si venne finalmente ad un accordo, stipulandosene la transazione con Domenico de Juvenibus commissario di Lorenzo, nel mese di ottobre dello stesso anno 1517. Ciò non ostante i Terracinesi unitamente ad altre comunità, che aveano eccitate, diedero di nuovo altre molestie a Lorenzo, e fecero giudizialmente la istanza, che da lui venissero loro pagate alcune gabelle, e un certo dazio di trasporto, che pretendevano. Leone per torre di mezzo questi ostacoli, i quali disturbavano la bella impresa, gravemente commosso contro gli autori de'disturbi, e minacciando rigorose pene, spiegò la intenzione del suo animo su l'affare con altro moto-proprio de' 24 febbrajo del 1519, del seguente tenore: *Dum omne territorium, quod Palus Pomptina ante inundabat stagnabatve, bonae memoriae Julîano Medices desiccandum concessimus ex certis causis animum nostrum moventibus, statuimus et ordinavimus quod omnes fructus ex territorio hujusmodi provenientes a solutione quorumcumque vectigalium penitus et omnino immunes essent, et Julianus ac ab eo causam habentes ab aliis oneribus exempti forent, eaeque personae tam saeculares, quam ecclesiasticae cujuscumque gradus, ordinis, vel conditionis forent, quae intra paludis ejusdem confinia aliquod jus habere praetenderent, nisi pro eo annua redditione, responsione, quam quisque eorum de per se privatim a decem annis tunc citra percipere soliti fuerant, ab eodem Juliano et causam ab eo habentibus aliquos fructûs petere non possent, prout in nostris in forma motus proprii litteris sub datum prima Julii 1515 desuper confectis plenius continetur. Cum autem, sicut accepimus, nonnullae Communitates et Universitates locorum paludi ipsi adjacentium gabellas ab agentibus pro dilecto filio Laurentio Medices Duce Urbini, cui post obitum praefati Juliani idem territorium concessimus, exigere praesumant, et privatae personae hujusmodi se intra fines dictae paludis ubi jam desiccatie, Deo dante, subsequi incepit, se ingerere audeant, et ex alieno labore ac dispendio non mediocri locupletiores fieri quaerunt; nos prout pastorali officio tenemur, singularum personarum juribus adesse, harum serie vobis, et vestrum cuilibet committimus,*

ac in virtute sanctae obedientiae, et sub minoris excommunicationis poena, quam contrafacientes incurrere volumus ipso facto, praecipimus, et mandamus, quatenus habita informatione a singula Communitate, quantum ante inceptam desiccationem pretii ex gabella lignorum ad usum ignis, et aedificiorum percipere solebant annuatim, et ex eo per actorem praedicti Laurentii dictis tantum soluto, ad ulteriorem gabellae praestationem et extractionem dictorum lignorum molestari non permittatis, nec non privatis personis aliquod jus intra limites dictae paludis habentibus, solutis illis fructibus, quos ante dictam desiccationem percipere solebant, ne ultra hoc in idem territorium se ulterius ingerere praesumant, sub poenis, de quibus vobis videbitur, appellatione qualibet cessante, districte prohibeatis, contrariis non obstantibus quibuscumque &c.

S'intimorirono allora i Terracinesi, e smontando dalle loro pretensioni si quietarono: ma siccome erano contrarj al sommo a quell'opera preclara, per impedirla cercarono ora in una maniera, ora in un'altra di ritardarla come più il poteano. Dopo aver veduto che l'Ufente per la nuova apertura entrava nel mare presso la Torre di Badino, incominciarono a lamentarsi, che portate quell'acque tanto vicino alla città, erasene guasta l'aria, e che le malattie perciò avrebbero fatto strage degli abitanti. Aveano essi così fitta in capo questa vana opinione, che essendo ancora vivo Leone, eransi disposti a chiudere quella nuova bocca; e morto poi il pontefice, con tale impegno e con tanta forza promossero questa causa, che Paolo Terzo diede ad Ottavio Ferri governatore e castellano di Terracina la commissione di esaminare la faccenda con tutta la possibile diligenza. *Nuper*, così si esprime il papa scrivendogli, *de fide et diligentia tua confisi te commissarium nostrum de apertura fluminis Badini ad recipiendum paludes Pomptinas facta, ex qua sicut acceperamus, aer civitatis nostrae Terracinae prope pestilens reddebatur, ad informandum nobisque referendum deputavimus. Facile perspectum fuit ipsius Romae exemplo, quam Tiberis interfluit, perennium fluminum cursu nulla contagione aerem vitiari, pestilentem fieri stagnantibus ac putrescentibus aquis, propterea que siccata jam novo illo opere magna palude, mitius salubriusque coelum habituros incolas, si quod reliquum prope urbem erat, exigui Terracinensis fluminis causa pigro cursu stagnantis oppletum alveum purgando tollere vellent. Quod cum decretum jam esset, Julius Tertius opem illis tulit certa pecunia Apostolicae Camerae debita clementer remissa, dato ad id Brevi, in quo cupientes, inquit, salubritati aeris istius Civitatis nostrae Terracinae opportune consulere, vestris in hac parte supplicationibus inclinati, vobis ad hoc ut alveum fluminis isthac decurrentis purgare, et aquas putridas istarum partium per illum expurgatione hujusmodi demissiorem factum in mare derivare, ac territorium vestrum desiccare possitis, sicque aer iste salubrior fiat .... quinque scuta monetae, quae nobis et Apostolicae Camerae nostrae singulo quoque mense pro focularis, ut ajunt, solvitis, in expurgationem alvei, et dictarum aquarum derivationem, et non in alios usus convertenda ad quinque annos ...... dumtaxat Apostolica auctoritate per praesentes gratiose remittimus et donamus ..*

I Terracinesi poi, che aveano le mire più alte, e desideravano di ritirare a sè la giurisdizione ceduta poco consideratamente a Giuliano, giunsero a grado tale di ardire e di demenza, che con gravissimo danno de' terreni poco prima ricuperati, di propria autorità turarono le bocche di Badino. Per questo fatto nel pontificato di Gregorio Decimoterzo furono convenuti in giudizio da' Gottifredi eredi di Domenico de Juveuibus; giacchè esiste nell' archivio vaticano il monitorio *super obturatione fluminis Badini in causa Gottifredorum cum Terracinensibus*. Esiste parimenti l'intimazione notificata a' 25 febbrajo del 1587 *pro Venerabili Collegio Germanico, et Societate Sanctae Mariae supra Minervam occasione litis vertentis inter ipsum Collegium et Societatem ex una parte, ac Terracinenses ex altera pro consecutione interesse et damnorum passorum per ipsum Collegium et Societatem occasione obturationis fluminis Badini per dictam Communitatem factae, qua mediante, supradicta Tenuta, quae desiccata, et ad culturam redacta reperiebatur, fuit effecta paludosa*. Certamente Leone Decimo, se fosse vissuto qualche anno di più, attesa la grandezza del suo animo, e la forza della sovrana autorità, avrebbe superato tutti gli ostacoli, e con grandissimo vantaggio del pubblico avrebbe terminata l'opera, che da tanti anni era bramata universal-

mente. Ma piacque diversamente alla provvidenza, poichè, passato Leone all'altra vita, i lavori incominciarono prima a rallentarsi, e in fine si abbandonarono affatto.

Dopo che i Sermonetani e i Sezzesi videro evidentemente l'utilità grande, che l'opera di Giuliano portava a' piani di Terracina, sperando anch'essi di liberarsi una volta dalle devastazioni dell'acque stagnanti, deposto l'odio reciproco, e lo spirito di discordia, in cui eransi da più secoli invecchiati, risolverono di comune consentimento di asciugare la parte superiore del territorio; e poteano riuscirvi tanto più facilmente, quanto più volentieri il duca di Sermoneta Bonifazio avea loro accordato di dare al Ninfeo e alla Teppia il corso al mare a traverso le sue terre. Furono questi progetti discussi sotto Pio Quarto; e alla direzione dell'opera era già destinato Raffaele Bombelli, uomo di gran fama fra gl'idrostatici per avere felicemente seccate le paludi delle Chiane. I sentimenti inclinavano alla proposizione di spurgare e continuare fino al mare il Rivo Martino; e la casa Gaetani era in determinazione di ristorare il porto di Paola. Ma furono tali e tante le difficoltà insorte, che i bei disegni restarono senza esecuzione. Abbiamo queste notizie dal Monterenzi (tom. 5. Camer.).

Allora i terreni pontini vennero per compra acquistati da' cardinali Carlo Borromeo, e Sitico Altemps, nipoti di Pio Quarto; e negli archivj pontificj vi sono due istrumenti, da uno de' quali si raccoglie, che erano state messe a coltivazione più terre di quelle ricuperate da Giuliano fino all'anno 1565; e dall'altro ricaviamo i padroni, sotto il cui dominio passarono successivamente le terre concedute in principio a Giuliano da papa Leone. Imperciocchè è falso che la proprietà della palude restasse nella famiglia de' Medici per sessantanove anni, come il Bolognini asserisce. Primieramente tutta la pianura, che veniva ad essere liberata dalle acque palustri, fu donata in perpetuo a Giuliano de' Medici dal pontefice Leone Decimo con ingiungerglisi il peso di pagare ogn'anno nella festa di S. Pietro cinque libbre di cera alla Camera Apostolica, e con dargli la facoltà di vendere, alienare, e donare in tutto, o in parte quelle terre medesime come fosse a lui piaciuto e paruto. Morto Giuliano nel 1516, Leone stimando che a sè come a fratello germano, e alla Camera Apostolica fossero ricadute le ragioni e i diritti di quello su le paludi, dopo aver confermati i contratti già fatti da Giuliano con qualsivoglia persona, ai 13 di gennajo del 1517 concesse le terre pontine al nipote Lorenzo de' Medici co' medesimi privilegj, e sotto gli stessi pesi. Ed essendo mancati di vita prima Lorenzo, e poi il pontefice Leone, senza aver costituito verun erede di quelle terre; Domenico de Juvenibus, il quale da Giuliano con certe determinate condizioni era stato chiamato in società dell'impresa, e ne avea avuto tutta l'amministrazione, tirò innanzi l'opera; e dopo lui i suoi eredi e nipoti Pompeo e Bruto Gottifredi Romani la proseguirono senza sostenere contraddizione veruna, nè ricevere molestia da chicchessia. Fintanto che Caterina de' Medici regina di Francia, pretendendo che a sè spettassero quei terreni siccome a figliuola ed erede di Lorenzo de' Medici, ed anche erede di Alfonsina Orsini madre di Lorenzo, col consenso del re Cristianissimo Enrico, ne fece donazione al cardinale Giovanni Bellay. Da questo furono parte assegnate al collegio germanico di Roma, e parte cedute al capitano Martino Martini nobile fiorentino, il quale a'28 di maggio del 1565 ne fece la vendita a'cardinali Carlo Borromeo, e Marco Sitico de Altemps, e al conte Annibale de Altemps. La porzione poi di terreni, che fin dal principio dell' opera era toccata a Domenico de Juvenibus, passò a'Gottifredi, indi a' Tassii, poi a'Gavotti, e in ultimo alla famiglia de'Gabrielli: per le provvidenze poi di Pio Sesto fu comprata dalla Camera Apostolica, perchè il piano della nuova intrapresa portava che anche queste venissero incluse entro i confini de' terreni paludosi, come da chirografo segnato li 19. agosto del 1786, che leggesi nel libro III, capo XIII, in fine.

Sotto Pio Quinto, che a Pio Quarto successe, s'incominciò di nuovo a proporre de' discorsi sull'asciugamento della palude; ma presto andarono a svanire per le opposizioni de' duchi Gaetani, i quali non vollero di poi mai permettere che il

corso de' fiumi superiori si distornasse dalla cavata de' Sezzesi, e si dirigesse pel Rivo Martino. Le cure di Gregorio Decimoterzo in questo genere si rivolsero altrove: per sei anni attese a diseccare le valli paludose di Ravenna, e nel mezzo di tali pensieri fu colto dalla morte (Maffei annal. l. 8. n. 41. tom. 2.).

C A P O VII.

Dello Stato del Territorio Pontino da Sisto Quinto a Paolo Quinto.

SIsto Quinto, così il Corradini (l. 1. c. 17.), ad imitazione de' romani consoli, e degli Augusti, si accinse alla grand'opera di asciugare le paludi pontine. Mentre era frate avea dimorato in Sezze nel convento del terzo ordine di S. Francesco; e si racconta che in quel tempo andava dicendo pubblicamente che a lui era riserbato di rimettere que' campi a coltura come in fatti eseguì. Imperciocchè assunto al pontificato si portò tosto a Sezze; indi passò una notte nel luogo della palude, poi detto Padiglione di Sisto; girò ed osservò tutti que' siti; e con consiglio affatto sorprendente dando principio all'impresa, diede ordine che si scavasse quel nuovo canale, che a'nostri giorni dal nome di lui Fiume di Sisto vien chiamato: quantunque io stimerei che egli ordinasse di aprire di nuovo la fossa di Augusto, già slargata da Nerone, e poi riempiuta dalla melma delle inondazioni. Fin quì l'autore citato.

Che Sisto, essendo ancora sotto la disciplina di S. Francesco, passasse alcuni anni in Sezze, è cosa non incredibile: di quel detto poi, che a lui riserbato era di far coltivare il territorio pontino, dee farsi quel conto, che facciamo d'altre molte simili proposizioni, le quali il volgo va riferendo in prova che avea egli nell' animo un presagio della sua futura grandezza; dee cioè lasciarsi alla credulità de' fanciulli, e alla meraviglia delle donnicciuole. Falso è certamente che appena dichiarato pontefice andasse a Sezze, e girasse esaminando i siti, che si doveano seccare: perchè egli vi si condusse molto tempo dopo che erano già incominciati i lavori. Le altre cose, che sieguono, sono fra loro in manifesta contraddizione; imperciocchè se si dice che ordinò lo scavamento di un nuovo canale, come può soggiungersi che commandò che si cavasse di nuovo la fossa fatta da Augusto, e dilatata da Nerone? Finalmente, che Augusto aprisse una fossa nel territorio pontino, e che Nerone allargasse la medesima, sono due capricciose finzioni, che furono per noi ben confutate nel primo libro. Ma teniam dietro a' monumenti irrefragabili delle storie, ed esponiamo ciò che è certo di Sisto Quinto in questo proposito.

Appena asceso al pontificato, avendo un impegno ardentissimo di procurare per ogni parte i vantaggi dello stato, non ebbe cosa più a cuore, che liberare finalmente dalle paludose acque sempre represse e vincitrici il territorio pontino di sterminata estensione, e una volta fertilissimo in guisa, che quelle terre non avessero più la disgrazia di ricadere sotto le antiche devastazioni. E siccome il papa avea un carattere di tale attività e costanza, che prestissimo compiva coll'opera quanto avea una volta risoluto ne'suoi pensieri; dentro l'anno primo del pontificato, dopo aver diligentemente esaminati i pareri de'geometri, e preferito quel metodo, che parea più sbrigato e sicuro, rimosso con fortezza risoluta qualunque ostacolo, concesse i terreni pontini, che erano sott'acqua, ad Ascanio Fenizi architetto di Urbino, il quale esibivasi di seccare le paludi a sue spese. Il chirografo, che di ciò spedì al camerlengo ai 28 marzo del 1586, è il seguente: „ Avendo noi con- „ venuto con Ascanio Fenizi architetto da Urbino, e compagni, di concedere loro „ tutti i terreni paludosi, e tutti i luoghi in qualsivoglia modo infestati, ed in- „ fermi dall'acque, quali da cinque anni in quà non sono stati buoni a semina- „ re, nè segati a buoni prati, co' laghi, stagni, ed altre acque di qualunque sorte „ comprese entro i territorj di Terracina, Piperno, Sezze, con qualunque ragio-

„ ne, azione, usi, che le predette Comunità, o la Camera nostra, o qualsivo-
„ glia altra persona, o Luogo Pio vi avesse sopra, o vi potesse avere, o pretendere
„ con promissione di fare ratificare, e confermare la concessione da tutti quelli,
„ che vi avessero interesse, fra due mesi prossimi ad effetto che il detto Ascanio
„ e compagni debbano desiccare, e bonificare detti Terreni a tutte loro spese,
„ come promettono, e di pagare alla Camera, Comunità, ed altri Interessati
„ tutto quello, che al presente se ne cava di affitto, e risposta, e di più finita
„ la bonificazione di darle cinque e mezzo per cento delli Terreni bonificati oltre
„ le dette risposte, ed affitti, da distribuirsi ad arbitrio uostro con alcuni patti,
„ e convenzioni, e modi da noi visti, e considerati, e sottoscritti, quali con la
„ presente dal detto nostro Tesoriere vi saranno consegnati: Però per la presente
„ di certa nostra scienza vi ordiniamo, che sopra tal concessione voi ne dobbiate
„ fare contratto in Camera con inserire in esso detti capitoli, ed obbligare la detta
„ Camera tanto all'osservazione di essi, quanto alla manutenzione, e defensione di
„ detti Terreni, e luoghi concessi, ed ogni altra cosa, che vi parerà necessaria,
„ così per cautela di detta Camera ed altri Interessati, come di detto Ascanio,
„ e suoi compagni da nominarsi da lui, e loro Eredi, e Successori etiam in forma
„ Cameræ, e con fargli spedire Brevi, Patenti, Istromenti, ed altre Scritture gratis;
„ e tanto voi eseguirete, che così è mente nostra espressa, non ostante facendo
„ bisogno le Bolle di Simmaco, di Paolo Secondo, Paolo Quarto, e altri prede-
„ cessori nostri di non alienare li Beni Ecclesiastici, e la Bolla di Pio Quarto da
„ doversi mettere, e farsi simili contratti alla Candela, ed ogni altra cosa, che fa-
„ cesse in contrario, alle quali per questa volta facendo di bisogno deroghiamo.
„ Dato dal Nostro Palazzo Apostolico li 28 Marzo 1586. Sixtus Papa V.

Ripotterò quì i patti nel chirografo rammentati, e trascritti dalla copia autentica di Tideo de Marchis cancelliere apostolico, da'quali si comprende tutto il sistema e la condotta dell'affare: „ I. Il Pontefice, e la Camera Apostolica si fan
„ mallevadori, che tutti quelli, i quali hanno diritto e dominio su le terre palu-
„ dose, ratificheranno nel termine di due prossimi mesi la concessione delle mede-
„ sime secondo la mente del Chirografo. II. Questi poi, che intraprendono l'opera
„ d'asciugare i terreni, e i loro Eredi in perpetuo sieno tenuti di pagare ogni anno
„ per tutto il tempo, che durerà il prosciugamento, sì alla Camera, sì ad ogn'al-
„ tro, che ne abbia diritto, quel tanto di frutto, che se ne suole percepire: Prosciu-
„ gati poi i terreni, sia in libertà loro di seguitare a pagare nella stessa manie-
„ ra, oppure, se più loro piacerà, di assegnare ad essi tanto di terreno asciuga-
„ to, quanto possa corrispondere all'annuo fruttato. Colla Camera poi siano non
„ solamente obbligati a questo, ma anche a renderle un cinque e mezzo per
„ cento sopra l'estensione tutta quanta de' ricuperati terreni, e sopra i beni in quel-
„ la compresi; il quale utile ad arbitrio del Pontefice si ripartirà fra tutti quelli,
„ cui spetta in proporzione della rata, che a ciascuno conviene. III. La Camera
„ dia la commissione ad abili persone di misurare a suo nome, e sotto la sua au-
„ torità, i terreni da ricuperarsi, e di fissarvi intorno i confini di Pietra Citate,
„ e se fia d'uopo, obbligare colla forza le Comunità, e altri, cui appartenga
„ la separazione e distinzione de'confini; a spese comuni, e di essi, e degl' Im-
„ presarj nello spazio di due mesi si faccia una fossa lungo i determinati confini,
„ per la quale vengano i luoghi conceduti separati dagli altri non conceduti; im-
„ ponendosi a'confinanti il peso di spurgarla ogni anno a tutto il mese di settem-
„ bre, e mantenerla nella sua prima profondità. IV. Chi presiederà alla descrizione
„ de'confini, avrà la cura di fare stimare da due comuni amici le terre, dalle quali
„ la palude da seccarsi è circondata, e di far notare ne'pubblici registri, quali sieno
„ ritrovate idonee alla coltivazione, quali ad esser prati, e quanto sia il danno,
„ che ricevono dalle acque vicine; compita poi l'opera, gl'Impresarj abbiano il di-
„ ritto di venire ad una nuova stima di quelle terre, e di richiedere da'Padroni la
„ metà dell'accrescimento di valore; e ove essi ricusino di pagarlo, sia a ciò tenuta

„ la Camera . V. Non sia a veruno permesso di turbare il libero e quieto corso „ delle acque con ripari, cancelli, e altri simili impedimenti ; e se mai alcuni ve „ ne sono, possano gl'Impresarj rimuoverli, e torli a loro arbitrio. VI. Questi „ poi, compite le cose anzi dette secondo il dovere, siano in obbligo di mettere „ subito mano all'opera, e di farla tutta a spese loro, e terminarla nello spazio „ di quindici anni. Se rimanesse qualche cosa a farsi, finchè non si giunga al to- „ tale compimento, non sieno tenuti a pagare il cinque e mezzo per cento su la „ porzione de'terreni non ancora ricuperati. VII. E affinchè l'intrapresa possa avere „ un felice riuscimento, sia loro permesso di dilatare gli alvei antichi, di aprire „ nuove fosse, di far andare in qualunque modo e verso le acque, e scaricarle in „ mare, purchè a giudizio e stima della Camera sborsino a'legittimi Padroni il „ prezzo dello spazio di terreno, che viene occupato dagli alvei, e resta fuori de' „ confini del paese, che è stato conceduto. VIII. Le Comunità, e le altre perso- „ ne, le quali partecipano del commodo e dell'utile proveniente dal prosciugamento „ delle paludi a loro vicine, a spese loro proprie voltino le acque, che scorrono per „ mezzo i loro territorj, ne'principali fiumi, e ne'principali canali, che si dovranno „ fare siccome verrà indicato dagl'Impresarj: Che se ricusassero essi di prestarsi a „ questo, lo faccia chi presiede all'asciugamento, e metta a conto di quelli la spesa „ occorrente, purchè alla spesa corrisponda l'utile, che loro ne verrà ; e per quelli „ faccia malleveria la Camera, la quale parimenti prenderà le opportune provvi- „ denze, affinchè ogni Padrone ceda agli autori dell'opera, pagandosene però il „ giusto prezzo, il suolo necessario alla fabbrica delle case, de'granaj, e delle „ torri di osservazione, ed altri simili edifizj. IX. I Beni concessi, e i frutti de'me- „ desimi sieno immuni da qualunque gabella, dazio di trasporto, e altri pesi an- „ che Camerali imposti, o da imporsi ; e per anni cinquanta, oltre i quindici „ che si debbono consumare nel far l'opera, sia lecito di trasportare i suddetti „ frutti non solo per acqua, ma ancora per terra in qualunque parte del mon- „ do, eccettuati i paesi degl'Infedeli. Sarà però questo proibito, se mai in Ro- „ ma vi sarà penuria di grani, secondo la proibizione solita a farsi agli Affittua- „ rj Camerali, a' quali per patto si accorda la libera esportazione. Si dee poi „ intendere privilegiata solamente la porzione padronale non delle opere, la qua- „ le non ecceda la terza parte della raccolta. X. E dovendosi l'impresa del pro- „ sciugamento fare a costo di somme grandi di denaro, di fatiche immense, e „ di molti pericoli, e venendo essa ad arrecare un guadagno considerabile sì alla „ Camera, sì a'privati possessori, ed utile e commodo al Pubblico tutto ; la so- „ praddetta Concessione di beni, e di privilegj si reputi fatta per motivo, e a ti- „ tolo *oneroso*, e come pagata a denaro contante, in guisa che non possa mai in „ nessun tempo annullarsi, o togliersi neppure per ragione di lesione enormissi- „ ma. XI. Quelli che prendono a petto quest'opera, e i loro Eredi e Successori „ abbiano un pieno diritto di vendere ed alienare le sopra dette terre in qualsivo- „ glia modo, a qualsivoglia persona, secondo che loro piacerà, come se fossero „ beni patrimoniali, senza attendere il consenso della Camera, o d'altri, che v'ab- „ bia interesse. Non sia poi lecito alla Camera, nè alle Comunità, nè ad al- „ tri privati, che v'hanno diritto, di vendere a nessuno mai le terre loro assegnate „ per loro porzione e rata, senza aver prima interpellato quelli, i quali in parità „ di prezzo debbono esser sopra tutti preferiti. XII. Questi patti saranno confer- „ mati da Sua Santità con un moto-proprio, e colla pontificia costituzione „.

Dopo ciò il Fenizi divise in venti parti la palude, e scelse altrettanti compagni nella spesa de'lavori, distribuendo così le porzinni, una per sè, sei ad Orazio Capponi, sei a Gaspare Garzoni, due al conte Fulvio Rangoni, quattro al cardinale Montalto, una al cardinale Pallotta. Alcune di queste porzinni vennero in altre minori suddivise ; si mise insieme il denaro occorrente ; e nel secondo mese dopo la concessione, facendone premure forti il papa, si mise mano a'lavori.

E giacchè quelli che s'incominciarono sotto gli auspicj di Leone Decimo nella parte inferiore del territorio verso Terracina, dando un corso diritto all'Ufente, e facendolo andare al mare insieme coll'Amaseno per la foce di Badino, aveano avuto un effetto così felice, che le ampie possessioni dalle acque sgombrate, non furono in appresso mai soggette all'inondazione; parve bene di rivolgere tutte le cure alla parte superiore del territorio, sì perchè ivi erano le maggiori difficoltà, sì perchè, ove si tenessero in freno i fiumi di sopra, i quali scaricandosi in quei di sotto cagionavano le inondazioni nelle campagne all'intorno, i terreni ricuperati da Leone sarebbero stati vieppiù difesi e assicurati. Il Fenizi non pose gli occhi sul Rivo Martino, stimando che il servirsene sarebbe stato o di molto pericolo, o di spesa eccessiva. Pertanto osservando che non era totalmente riempito dal limaccio l'alveo del Fiume antico, il quale come dicemmo, si credè dal Corradini e da molti opera di Nerone; si determinò di vuotarne un lungo tratto, e di dargli una maggiore profondità, e di aprire di nuovo alla torre di Levola presso Circello la bocca, la quale era restata in secco dopo aver Leone X di là divertito il corso dell' Ufente e dell'Amaseno, ed erasi riempita e turata di sabbia marina, affinchè per essa la Teppia, il Ninfeo, il fiume di S. Nicola, e l'acqua Puzza cogli altri minori rivi entrando prima nell'antico alveo scavato di nuovo, sboccassero poi in mare con una corrente sufficientemente rapida. Il successo dell'intrapresa fu tanto felice, che dopo tre anni appena compiti, gl'impresarj raccolsero un abbondantissimo frutto delle loro fatiche, essendosi fra loro diviso più di novanta due rubbia di paese buonissimo per le sementi, come ne fa fede indubitata l'istrumento di divisione rogato nel luglio del 1589. La medesima cosa viene contestata da un autore vicinissimo a quel tempo, che ci ha dato una descrizione di Sezze, e ci dice in questa (pag. 40.) che la spesa del nuovo alveo montò a sessanta mila scudi. Il Tempesti però, e Angelo Rocca, la fanno salire a scudi duecento mila, da' quali io credo, come è assai verisimile, che si siano raccolti nella somma i danari impiegati anche nello scavamento d'altri minori fossi, e nello spurgare gli antichi canali, e nel costruire gli argini. Lo scrittore sezzese, che citammo, assicura che la fecondità de' prosciugati terreni fu così prodigiosa, che i colti per un rubbio di seme renderono le trenta in raccolta.

Riferite a Sisto così liete notizie, ne fu egli penetrato dal più vivo godimento, e pel piacere di vedere co' suoi occhj gli effetti de' suoi disegni, o per incoraggiarne gli esecutori, risolse di portarsi in persona alla visita di quelle campagne. Di questo viaggio peraltro Gregorio Leti (part. 2. l. 5.) si lusinga aver indovinato la vera e segreta causa, che è ben diversa da quella, che appariva. Vuol egli che il pontefice sotto il pretesto di visitare le paludi seccate, e da seccarsi, e di promuovere colla sua presenza la continuazione della bell'opera, avesse in cuore il progetto di qualche inaspettata conquista. Ma darsi a credere che Sisto tentar volesse guerriere imprese nella maniera come colà si portò, cioè senz'armi, senza un soldato, e senza corteggio affatto, è pazzia solenne. Il pontefice partì da Roma agli 11 di ottobre dell'anno 1589 in lettiga, e riposò la prima notte in Velletri (Borgia hist. velit. l. 3. sect. 11.). Nel giorno seguente andò a Sezze, ove alloggiò presso i signori Normesini, la cui casa fu poi convertita in un monastero di convittrici dal cardinal Corradini, che lo fondò. E' fama che dalla cima d'un colle presso il monte Trevi si mettesse a riguardare la estensione della palude, che resta sotto tutta esposta alla vista; ed un sasso, sopra cui dicesi che il papa si ponesse a sedere, porta anche al presente il nome di Pietra di Sisto, dal volgo detta altresì Sedia del papa. Quindi passò a Piperno, e finalmente essendo giunto in Terracina, andò ad abitare nel convento de' frati del suo ordine, siccome ci fa sapere il Contatori, il quale ha trovato ne' libri de' conti di que' religiosi le somme di danaro speso ne' giorni quattordici e sedici pe' frati di quell' ordine nel tempo della permanenza di Sisto Quinto in Terracina (Terrae. hist. c. 15.). A compimento dell' opera avea in mente di ristabilire il porto di quella città, che era stato assai ce-

lebre in altri tempi, ma ne depose il pensiero per le difficoltà insuperabili, che gli si pararono innanzi (Tempesti in Sixt. vit. l. 4. num. 28.) . Si trattenne quindici giorni sul territorio pontino, ed usò con tutti gli atti della maggiore liberalità in una maniera degna di un sovrano; del che restano belle memorie nel libro della tesoreria segreta dall' anno 1586 all' anno 1590, ove (pag. 141.) si legge questa noterella: *A dì 27 ottobre 1589, scudi 704 baj. 90 per elemosine e mancie nel viaggio di Terracina*; e nel libro della depositaria dall'anno 1589 all'anno 1590 (pag. 52.): *A dì 14 novembre 1589, scudi 280 pagati al signor Cesareo ... cancelliere delle guardie di Nostro Signore per ordine di Sua Santità sotto il dì 12 corrente per le mancie, o paghette di undici giorni passati fuori di Terracina*. Senza aver timore dell'aria insalubre, che nel tempo dell'autunno colà soleva essere pestifera, ogni giorno facea una scorsa a' siti paludosi, portandosi da sè il suo ombrello in mano (Theod. Valle hist. Privern.); e per minuto guardando tutto quel che si facea, e fermandosi in piedi ad osservare i lavori, promoveva a meraviglia l'opera. Raccontano che si trattenesse per molte ore vicino al nuovo canale, cui erasi dato il nome di Sisto, nella possessione di Carrara, e che ivi alzata una trabacca, passasse una notte; donde è avvenuto che quel sito siasi volgarmente chiamato il Padiglione di Sisto (Corrad. l. 17). Nel ritorno da' paesi pontini fu ricevuto da' duchi Gaetani in Cisterna con ogni sorte di onore e di ossequio, e quindi si ricondusse sollecito a Roma. Teodoro Valle (hist. priver. l. 2. c. 3.) scrive che Sisto si portò in Terraciua nell'ottobre del 1589, e che attaccato là dalla febbre terzana dovè tornarsene in Roma per curarsi, ove dopo pochi giorni terminò di vivere. Ma essendo la morte del pontefice avvenuta nel giorno 19 di agosto dell'anno 1590, si sarebbe egli trattenuto in Terracina per dieci mesi in circa, il che è falso; imperciocchè, come si è detto, non impiegò che 15 giorni in visitare que' lavori. Si faticava con impegno ardentissimo, e l'opera felicemente avanzava con velocità stupenda: aveasi ogni ragione di sperare, che con vantaggio grande del pubblico sarebbesi condotta a fine l'impresa, se una morte intempestiva non avesse rapito Sisto Quinto.

Allora sì che rallentossi l'ardore degl'impresarj, ed essi in parte languendo per mancanza di forze, e in parte confusi nella contrarietà de' sentimenti, incominciarono ad operare con lentezza tale, e così a rovescio di quel che conveniva, che finalmente le acque paludose a poco a poco allagarono di nuovo, e si sciuparono tante somme di danaro, e tante fatiche inutilmente. Vero è però che per molti anni dopo la morte di Sisto si conservarono in buono stato i terreni già ricuperati, e furono per lungo tempo coltivati, siccome si dimostra da varie carte topografiche in varj tempi disegnate, due delle quali sono riposte nell'archivio vaticano. Io stesso cogli occhj miei ne ho veduto altre tre delineate a mio giudizio per commodo di chi era padrone di quelle campagne. In una di queste si vede chiusa la foce di Badino, aperta già da Leone Decimo presso Terracina, per modo che le acque dell'Ufente e dell'Amaseno, le quali per essa entravano prima in mare, volgendosi verso Levola, e unendosi co' fiumi superiori, si scaricano nel mediterraneo per le nuove bocche aperte da Sisto. Nell'altre due poi si osservano correre le acque e per l'una e per l'altra bocca, la quale diversità mi conduce a conghietturare che la foce di Badino avanti Sisto chiusa con pessimo consiglio da' Terracinesi, fu poi di nuovo aperta affinchè più velocemente corressero al mare l'Amaseno e l'Ufente, i quali si videro avere un pigrissimo e lento moto dopo che fu dato a tutte le acque l'ingresso in mare per Levola. Comunque sia la faccenda, molti campi, i quali sepolti in atra palude poi non vedemmo più fino al pontificato di Pio Sesto, sono stati insigni per la maravigliosa fertilità. Fra le possessioni ricuperate, quelle che le carte sopraddette notano principalmente come floride e ben coltivate, sono le seguenti. Fra l'Ufente e il fiume della Torre alle case nuove la tenuta Pepoli, e la tenuta Montalto; fra il fiume della Torre, e la via Appia, la tenuta Garzoni, e la tenuta Valletta; a mano destra della via Appia in poca distanza dal foro d' Appio la tenuta di Ascanio Fenizi; dietro questa fra la ca-

vatella e la via Appia la tenuta Pallotta; e più vicino a Terracina la tenuta Frosolone. Scrive il Corradini che la bocca di Levola restò chiusa passati appena quattro anni.

Io per me stupisco che nè nel chirografo di Sisto, nè fra' patti convenuti, nè presso gli autori, si faccia mai parola di doversi ristabilire la via Appia; non v'ha persona, che vaglia a farmi credere dimenticata affatto da sì gran pontefice un'opera di tale utilità. Dirò, che la breve durata del pontificato non gli permise di metterne fuori il disegno, piuttosto che sospettare che egli non ne avesse in cuore il pensiero. Certamente non avendo que' privati, che assunsero l'impresa dell' asciugamento, altra mira che procurarsi i loro proprj vantaggi; il ristauramento di una strada pubblica dovea farsi a spese del pubblico erario: e forse Sisto disegnava di far anche questa impresa ove fosse l'altra terminata. Ma l'opera bella, nobilissima, e unica nel mondo riserbata era dalla Provvidenza ad un papa, che insieme con un progetto più ampio avrebbe anche avuto più lungo il regno.

Per quel che gli scrittori ci dicono, le cagioni principali, che riprodussero le inondazioni, furono queste. Avea il Fenizi veramente dato una sufficiente profondità alla fossa sistina vicino al mare, ma non gliela avea mantenuta tale ugualmente in tutta la sua lunghezza, e non avea usata la diligenza di afforzarla d'argini proporzionati da capo. Per la qual cosa male sostenendosi l'impeto de' fiumi, che vi si gittavano dentro, e andando i medesimi per lunghissima via in mare con declive troppo dolce, la mole delle acque facilmente rigonfiava, e traboccando forzava gli argini fino a disfarli ove erano men forti; e quindi pe' piani largamente spargendosi ristagnava. Da ciò nacque un altro peggior male: perchè nella parte di sopra i fiumi eransi diffusi e sparsi, ed era così scarsa la quantità delle acque, le quali giungevano a Levola, che non avea forza da respingere indietro la sabbia dal flusso del mare adunata a quella foce, la quale perciò finalmente turata, il fiume Sisto necessariamente si fece altra via, e si sparse morto all'intorno. L'inondazione dopo essersi estesa fino alla cavatella per la pianura verso essa declive, sormontando e vincendo i ripari si gittò violentemente nella cavatella, la quale per l'accrescimento di tante acque non sue, impetuosamente entrando in fianco nell'Ufente, fece sì, che questo fiume e l'Amaseno ad esso già unito riboccassero anche nella parte inferiore del territorio. Stimo che in questo si mancasse più per inconsiderata avarizia, che per goffa ignoranza. Il male certamente, cui in principio potea darsi un pronto riparo con lieve incommodo degl'impresarj, per volersi risparmiare una qualche spesa, crebbe insensibilmente avanzando a tal segno, che divenne irrimediabile affatto; e colla perdita di tanto denaro ne' lavori impiegato l'avarizia restò meritamente punita da sè stessa. Ogni impresario intento unicamente a vantaggiare i privati e presenti suoi interessi, non prevedea che quei piccoli principj avrebbero portato seco la rovina totale dell'impresa in brevissimo tempo. Dall'altra parte rincrescea assai lo sborsare nuove somme; perciò gli avvertimenti de' periti o non si ascoltavano, o si dispregiavano; o se proponevasi di fare un qualche lavoro, per la diversità de' sentimenti opposti fra loro come le teste, non se ne risolvea mai la esecuzione. Frattanto mentre si perdea tempo in congressi e in dispute, in esaminare e in discutere, le acque lasciate in loro balìa usurpavano ogni giorno nuovi terreni. Finalmente avendo di nuovo occupato come prima il territorio tutto; e avendo preso piede la inondazione; tolsero a tutti la cagione delle questioni, e le fonti del lucro.

Sarebbesi veramente potuto e dovuto colla sovrana autorità costringere gl' impresarj ad apprestare colla maggiore speditezza que' rimedj, i quali a giudizio de' periti fossero paruti opportuni a correggere i difetti dell'opera fatta, e a riparare il male ne' suoi principj: ma i tre pontefici, che a Sisto successero, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, ebbero un pontificato tanto breve, che non poterono nè provvedervi, nè pensarvi.

Ferdinando Ontimbergio, e Marco Antonio Ariani, circa questi tempi spediti

colà con commissione di esaminare lo stato della palude, riconoscono come un'altra causa d'inondazione l'essersi da'Terracinesi chiusa la foce di Badino, la quale non fu se non se troppo tardi, aperta di poi.

Inoltre anche i pescatori, dice il Kircher (c.2.), che non bramano campagne, ma laghi, fecero quanto poterono e seppero per rendere inutile la lodevole intrapresa; giacchè non aveano altro timore che vedersi in poco tempo privati d'ogni guadagno, che dalla pesca ritraevano, se le paludi venivano a convertirsi in colti terreni. Onde forati e rotti gli argini maliziosamente, procurarono che i campi, i quali erano già asciutti, venissero inondati di nuovo.

Accadde inoltre che nel dar fuoco alle stoppie, il bitume paludoso, onde era la terra impiastricciata, arse insieme; e l'incendio, che durò due mesi, impedì la raccolta dell'anno seguente, e cagionò un abbassamento di suolo tale, che le acque per ogni parte scendendovi inondarono le campagne già coltivate. Di questo disastro non solo ci diedero la notizia e il Kircher, e il Corradini, e il Contatori, ma se ne registrò la memoria ancora negli archivj pubblici.

L'esposte cause mandarono a male l'opera di Sisto Quinto. Ma essendo già trascorsi i quindici anni, entro il cui giro gl'impresarj eransi obbligati di condurla a perfezione, ottennero da Clemente VIII una proroga d'altrettanti anni in vigore di chirografo spedito sotto il dì 25 marzo del 1601, affinchè colle medesime condizioni, meglio istrutti dall'esperienza correggessero tutto quel che avea partorito un cattivo effetto. Nondimeno non solo riuscì inutile quanto di nuovo si tentò, ma le cose tutte peggiorarono d'assai. Non rimanendo dunque speranza di ricuperare di nuovo le campagne, che di nuovo si erano perdute; le comunità pontine, e quanti altri aveano dominio su le terre sommerse, desiderando di ricuperare gli antichi diritti, porsero al pontefice Paolo Quinto una supplica, nella quale domandavano che venisse annullata la concessione di Sisto; giacchè gl'impresarj e i loro eredi non aveano entro il tempo convenuto compito l'impresa come erano obbligati: e il papa diede la commissione di esaminare la controversia e giudicarla ai cardinali Bandini, Filonardi, e Lancellotti, col breve seguente: *Paulus Papa Quintus. Cum alias felicis recordationis Sixtus Papa Quintus praedecessor noster concesserit quondam Ascanio Fenitio pro se et personis ab eo nominandis ad exsiccandum omnes paludes Territorii Terracinae, Priverni, et Setiae, dictamque concessionem ratificassent Communitates dictorum locorum, et aliae particulares personae easdem paludes tunc possidentes sub certis conditionibus, in quibus inter cetera praedictus Ascanius se obligaverat da incipiendo dictam bonificationem intra duos menses, et illam perficere intra quindecim annos, et illis elapsis successores dicti Ascanii ad aliud quindennium per felicis recordationis Clementem Papam Octavum dictum terminum certis modis prorogari obtinuissent; mox finito hujusmodi secundo quindennio, Universitates, et homines praedicti nobis exponi fecerunt, bonificationem non solum fuisse penitus omissam; verum etiam corruptis ex industria aggeribus fluminum, deviasse aquas ad Piscinas, quae tamquam bonificationi de directo contrariae fuerunt a principio sublatae, illasque per dictos Bonificatores locari ad usum piscandi in maximum dictarum Universitatum, et Camerae nostrae Apostolicae, et Annonae Urbis damnum, et praejudicium; et propterea ad eorum bona paludes et piscinas redintegrari instent; Nos attendentes plurimum conducere non solum Communitatibus et aliis praedictis, sed etiam ipsis bonificationibus lites hujusmodi brevi manu terminari, ac de circumspectionum vestrarum fide, doctrina, prudentia plurimum in Domino fiduciam habentes; eisdem circumspectionibus vestris, ut omnes et quascumque causas occasione praemissorum ortas et oriundas cognoscere, et debito fine terminare valeant, apostolica auctoritate tenore praesentium facultatem concedimus et impertimur. Datum 20 Septembris 1616.* La causa fu proposta due volte: la prima ai 18 di maggio del 1617, e ne uscì il decreto: *Esse locum resolutioni contractus; sed particulariter videndum, an ratione expensarum et melioramentorum Bonificatores aliquid praetendere possint in casu et ad effectum, de quo agitur.* La seconda a'24 di luglio dell'anno stesso, e fu risoluto: *Dandam esse immissionem Communitatibus super tota Bonificatione et Bonis comprehensis in circum-*

dario, nisi Bonificatores infra mensem docuerint de melioramentis ac expensis, quae debentur.

Questa congregazione di cardinali, che allora fu per la prima volta istituita, in appresso si mantenne stabilmente; e nel pontificato di Gregorio Decimoquinto a' cardinali Lancellotti e Filonardi vennero sostituiti i cardinali Ubaldini e Sacrati; per cui ordine monsignore Spada, e il segretario della congregazione in compagnia di alcuni geometri e agrimensori, si portarono sul territorio pontino; e dopo aver veduto e osservato ogni sito con estrema diligenza, ne riportarono in Roma una esatta descrizione in una carta, nella quale tutta quanta la palude vedeasi disegnata, affinchè la congregazione nel giudicare, avendo quasi sotto l'occhio i luoghi della questione, ne conoscesse con chiarezza lo stato. Si registrarono ancora i nomi di coloro, cui erano dovuti i canoni pe' terreni sott' acqua; e si sborsavano loro ogn'anno scudi 1648, pel quale pagamento la congregazione era solita di dare in affitto le pesche. Attesa la confusione delle cose, e la diversità de' pareri, non parve prudenza rimettere in possesso di quegli inondati terreni, di cui erasi già una volta fatta la separazione, gli antichi padroni, come appunto essi dimandavano: poichè mentre gli uni inclinavano ad asciugarli per la coltivazione, ed altri a mantenerli paludosi per la pesca, la opposizione de' fini, e la necessaria contrarietà delle operazioni avrebbe recato un pregiudizio considerabile a tutto il territorio pontino. Inoltre non essendosi ancora fatto dalla congregazione verun decreto intorno ai miglioramenti e alle spese, che si doveano rifare; parea cosa troppo dura ed aspra troncare a un colpo ogni speranza a tante persone, che con lodevole consiglio aveano versato somme grandissime di denaro nell' asciugamento delle paludi. Pertanto la congregazione si conducea nell' affare coll' avvedutezza di acconciar le cose con tale temperamento, che agli stessi impresarj, o a' loro eredi, o ad altri oblatori restasse sempre aperto l'adito a ridomandare le spese. Abbiam ricavato queste notizie dalla relazione del 1637 fatta dal Bulgarini, il quale era in quell' anno segretario della congregazione delle acque.

CAPO VIII.

Dello Stato del Territorio Pontino da Urbano VIII ad Innocenzo XI.

In tutta Europa erano celebri le paludi pontine per le opere grandi, che aveano inutilmente intraprese gli antichi Romani a fine di asciugarle durevolmente; ma i recenti, e nulla meno inutili tentativi ne aveano a questi tempi cresciuto oltre modo la fama a tale, che essa destò certi Olandesi a far una pruova di quanto valessero in siffatte imprese. Imperciocchè questa nazione siccome abitatrice di paese assai basso, è costretta quasi direi a lottar sempre coll'acque e coll' inondazioni; e quindi per la esperienza in questo genere di lavori viene reputata d'ogni altra la più abile e prattica. Essendosi dunque formata una società di Olandesi, questi si esibirono al papa Urbano VIII di seccare le paludi, e farne dei terreni coltivabili. Ma erano tanto dure e gravose le condizioni del loro progetto, che il pontefice non potea ammetterle a verun patto (Kirch. c. 4.). Rigettata la costoro proposizione, Nicolò Cornelio Wit anch' esso Olandese, insieme con alcuni altri compagni, si tolse l'assunto della medesima impresa, e a patti così discreti, che non doveano in veruna maniera ricusarsi. Vi acconsentì pertanto Urbano, ed avendo annullata la concessione di Sisto, ai 17 ottobre del 1637 ne spedì il chirografo a favore del Wit. Era già incominciata la descrizione de' confini, che determinavano la estensione da seccarsi, quando in mezzo alla maggiore espettazione del pubblico mancò di vita il coraggioso ingegnere; e non essendosi presentato veruno a fare le veci di lui, venne l'opera tralasciata del tutto. Il P. Kircher, che fioriva allora, ci espone brevemente ed approva col suo voto la maniera, che quegli Olandesi disegnavano di adoperare nell' esecuzione di un' opera cotanto ardua; e il

vantaggio, che a preferenza degli altri erano per apportare, oltre il disseccamento. Erano essi affatto contrarj al partito di condurre le acque pel Rivo Martino; ed aveano concepito il bellissimo progetto di fare un canale ampio e navigabile col soccorso di tutti i torrenti e fiumi in esso introdotti, che andasse per lungo da un capo all'altro della palude. Gli Olandesi (sono parole del Kircher) sotto Urbano VIII non promettevano solamente che avrebbero affatto seccato la palude, ma che avrebbero acconciato i fiumi con arte tale, che per tutto quel tratto, con grandissimo commodo del commercio, le barche avrebber potuto andare innanzi e indietro . . . . Con sommo ingegno aveano pensato di aprire l'alveo di un nuovo fiume al lago Ninfeo, e di unirlo all'Ufente per modo, che le barche anche grosse vi potessero navigare per uno spazio di trenta miglia. Dipoi aveano stabilito di fare con un certo ordine molte fosse trasversali, le quali mettendo capo in mare, avrebbero agevolmente menato seco tutte le acque inondatrici della campagna, e lasciato coltivabili i terreni.

Non erasi però perduto tutto il frutto dell'opera del pontefice Sisto. Il Corradini (l. 2. c. 17.) dice di potere attestare che nel territorio di Sezze due mila e più jugeri di paese prima paludoso erasi mantenuto fino all'anno 1640 libero dalla inondazione, e ben coltivato. Soggiunge nondimeno che a poco a poco andarono sott'acqua, e forma di ciò una nuova accusa contro quei di Sermoneta, perchè avessero di privata autorità turato le bocche del Rivo Martino, contravenendo manifestamente a'patti sopra rammentati, in vigore de' quali era loro proibito di fare sorta alcuna di mutazione nel corso delle acque; e perchè, ciò che è peggio, nell'anno 1644 avessero fatto scaricare nella cavata de' Sezzesi le acque del torrente Teppia, il quale avea il suo corso in altra via pe' Tre Ponti, e poi pel ponte di Trova, pel Fiume antico, e pel Rivo Martino: allora per la impetuosa piena dell'acque affollate contro gli argini dell'acqua Puzza, vennero pel solito inondati i fecondi terreni di Sezze; e ove sotto Sisto Quinto due mila jugeri erano stati asciugati, quasi altrettanti ritornarono paludosi. Certo è che la Teppia di quel tempo, abbandonato l'antico letto o per la forza naturale delle sue acque, o per malizia de'Sermonetani, o ciò che è più vero, per tutte e due le suddette cause, erasi aperto un'altra strada, e con grandissima rovina de' Sezzesi entrava violentemente nella cavata al di sopra. Quindi più accanite che mai risorsero le antiche liti, le quali per alquanti anni eransi calmate. L'affare si mette in giudizio: si spediscono i commissarj per osservare e il nuovo e il vecchio alveo della Teppia, e riferir poi se per caso naturale, o per espressa malizia parea avvenuta la mutazione. Si esaminano i testimoni; producono i loro i Sezzesi, e i loro i Sermonetani. Nell'incertezza della cosa, mentre passa il tempo fra le dispute e le altercazioni, va in maniera strana crescendo ogni giorno più l'allagamento delle acque. Allora fu che i Sezzesi veggendo disperate le cose, implorarono le provvidenze del pontefice Innocenzo Decimo; il quale avendo udito tutti gl'interessati nella cosa, e deputato una congregazione di prelati e di cardinali, dopo aver veduto che i voti comuni domandavano che tutto il territorio pontino si liberasse una volta dalle pestifere paludi, con un chirografo del dì 10 ottobre del 1648, secondo l'usato costume de'suoi predecessori lo concede a Paolo Maruccelli e a'compagni. Si diede principio all'opera col determinare il paese, che veniva conceduto, e nel gennajo dell'anno seguente Gaspare Cittadini vi si portò colla commissione di fissarvi secondo il solito i termini all'intorno. In ispicciar queste faccende nacque nella società un contrasto non lieve, ma presto calmato da Antonio del Grande come arbitro eletto dalle parti. Vi restava ancora un'altra difficoltà di maggiore importanza, cioè, che gl'impresarj mancavano di denari, e uno d'essi oppresso da'debiti, che non potea pagare, era nelle carceri. Fu pertanto l'impresa messa in ridicolo da'motteggiatori mentre i Sezzesi piangeano i loro danni; e siccome con leggerezza erasi il negozio intavolato, così leggermente in pochi giorni ne svanì il pensiero.

Sotto Alessandro Settimo rifulse un nuovo lampo di speranza che alla fine si sarebbe facilmente recato ad effetto quel che era da' comuni voti ardentemente desiderato. Imperciocchè Nicolò Vanderpellens Fiammingo mosso dall'antica fama, e dalla esimia fertilità del territorio pontino, si determinò d'imprenderne l'asciugamento. Il papa non fu puuto difficile a dargli ascolto, e spedì a favor di lui il chirografo di concessione ai 5 febbrajo del 1659, steso a norma di quel di Sisto Quinto, ma coll'aggiunta di condizioni molto più gravose. Si volle primieramente che il Vanderpellens si obbligasse a dare asciugato entro il termine di due anni un quarto della palude; a pagare frattanto ogn'anno mille e cinquecento scudi per le pesche, che soleano darsi in affitto; e a dare una idonea sicurtà per la suddetta somma. Che se non avesse ciò mantenuto, sarebbe decaduto da' benefizj accordatigli per l'asciugamento; avrebbe dovuto rilasciare quella porzione di terreno, che avesse asciugata; e ritornare nello stato, come prima erano, le piscine. Inoltre egli non solo era obbligato a pagare il canone a'padroni de' terreni, ma anche di più l'emolumeuto, che questi in cinque anni addietro ne avrebbero percepito, dando per sicurezza di ciò l'ipoteca sopra i terreni asciugati. Dovea poi dare alla Camera Apostolica il cinque e mezzo per cento de' campi ricuperati, il quale utile era ad arbitrio del papa da ripartirsi fra tutti quei, che aveano nella cosa interesse, e mandare a Roma nella settimana santa duecento cinquanta libbre di pesce. Le altre condizioni erano affatto le medesime, che quelle convenute già con Ascanio Fenizi sotto Sisto Quinto.

Appresso questo chirografo furono sotto gli 8 aprile 1659 spedite le lettere in forma di breve, le quali davano a Mauro Pigliardi da Offida la commissione di andare a determinare i confini nelle solite forme. *Dilecte Fili salutem ... Cum nos nuper terrena omnia paludosa, aquosa, et inculta, quae a quinquennio et citra non fuerunt apta culturae pro serendo frumento, neque pro secando foeno sita in Territoriis Terracinae, Priverni, et Setiae usque ad mare cum suis juribus dilecto Filio Nicolao Vanderpellens Hollando ad ea desiccanda, bonificanda, et ad culturam revocanda sub certis pactis, capitulis, et conventionibus in concessionem, et translationem perpetuam dederimus, et concesserimus, prout in publico per dilectum Filium nostrum Flavium tit. Sanctae Mariae de Populo S. R. E. Cardinalem Chisium nostrum secundum carnem ex germano fratre nepotem desuper ad ejusdem Nicolai favorem stipulato instrumento, cujus tenorem praesentibus pro expresso haberi volumus, uberius continetur; hinc est quod pastoralis officii nostri munere, praedicti Nicolai indemnitati consulere, et felici progressui exiccationis, et bonificationis praedictae prospicere, et ne inter illum, et dilectos filios Universitates earumque homines, aut alias particulares personas ad id interesse habentes aliqua dissensionis aut quaestionis materia oriatur, providere volentes, de tua fide, doctrina, probitate, et in rebus gerendis dexteritate plurimum in Domino confisi, te in nostrum et Apostolicae Sedis Commissarium ad limites et terminos dicta paludosa terrena bonificanda ab aliis separantes ponendos, nec non ad alia terrena sive itidem palustria, sive aliquo pacto humantia, et infecta, contigua tamen dictis paludibus bonificandis aestimanda ad effectum in praedicto instrumento contentum, peritos eligendos, et quoscumque occupatores, et illicitos detentores praedictorum terrenorum, et paludum, illorumque jurium expellendos, et quos opus fuerit singulis diebus, et horis etiam per edictum publicum, constito summarie, et extrajudicialiter de non tuto accessu, sive alias prout tibi expediens visum fuerit, in his locis citandos, ibique quaecumque edicta pro quibusvis bonis, et terrenis paludosis praedictis, et eorum fructibus, effectibus, ac juribus notificandis publicanda, et in praemissis, et circa ea, auctorisate nostra Apostolica procedendi summarie, simpliciter, et de plano sine strepitu et figura judicii, sola facti veritate inspecta, et etiam graves poenas contra removentes limites praedictos infligendas, aliaque gerenda, exercenda, et exequenda, quae in praemissis, et in executione praemissorum capitulorum fuerint necessaria, et opportuna, auctoritate Apostolica tenore praesentium constituimus, et deputamus, ita tamen ut a decretis per te faciendis praesertim in gravibus liceat cuique interesse habenti ad dictam Congregationem Venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium super hujusmodi negotio institutam haberc recursum.*

Fra molti altri di simil genere ho creduto bene di metter questo breve sotto gli occhj, affinchè possa ognuno comprendere la delicatezza scrupolosa, onde i pontefici romani, fin anche ove trattasi d'un ben pubblico, sono usi di provvedere all'interesse particolare delle persone, ancorchè a rigore di ragione non fosse loro dovuto. Oltre le lettere suddette avendo il Pigliardi ricevuto in iscritto una più minuta istruzione per eseguire colla maggiore esattezza la incombenza, si partì da Roma, e nello spazio presso a poco di due mesi sbrigata ogni faccenda, fissò i limiti intorno al paese, che doveasi asciugare. Parea oramai che ad incominciare i lavori non mancasse nulla; ma non saprei per quale disgrazia, un apparato così grande andò a risolversi in fumo. Gl'impresarj, per mio avviso, avendo meglio ponderato l'affare, riputarono troppo dure le condizioni al contratto aggiunte, oltre quelle di Sisto, e specialmente parve loro gravosa fuor di misura quella della caducità, in cui incorrevano dopo i due anni; e perciò l'opera non fu messa in effetto.

Pertanto l'affare intieramente venne rimesso ad Innocenzo Undecimo; e desiderando questo pontefice di render navigabile anche a' vascelli il Tevere, non che di seccare le paludi pontine; l'Olandese cattolico Cornelio Meyer dimostrò possibili ambedue i progetti, ed esibì sè stesso per metterli in esecuzione. Il papa rivolse i pensieri tutti dell'animo al disseccamento delle paludi, differendo l'altra impresa a tempo più acconcio; e per non intraprendere un'opera tanto in sè stessa ardua, e tante volte tentata in vano, sulla fede di un sol uomo e forastiero, diede all'Olandese per compagno Innocenzo Boschi eruditissimo soggetto, e celebre a que' tempi per la perizia delle materie idrostatiche, commettendo a questo, che girando osservasse ed esaminasse coll' ultima diligenza ogni parte della palude, e poi desse su l'affare sinceramente il suo giudizio. Il Boschi in pochi giorni fece quanto eragli stato imposto; e ritornato in Roma, espose fedelmente a S. Santità lo stato delle cose con una scrittura nel 1677. Ivi ei dice che a suo parere la maniera di ricuperare il paese più sicura era quella di far andare i fiumi tutti sotto gli antichi ponti, e dar loro corso al mare per gli antichi alvei: ma siccome per ottener ciò, facean d'uopo somme grandissime di denaro, che attese le angustie de' tempi non vi si poteano impiegare; così egli stimava che si potesse ristabilire l'opera di Sisto Quinto utilmente: imperciocchè quantunque fosse andata a male già da tanti anni, nondimeno, secondo le attestazioni de' Sezzesi, se ne mantenevano ancora quattro e più mila rubbia di terreno in istato tale, che parte veniva benissimo seminato, e parte era fecondo in pascoli, e abbondante di fieni. Aggiungeva però di reputare assolutamente necessarie due cose: l'una che prima di tutto venisse costituita quasi una dote, onde aver ogni anno il denaro pel mantenimento e pe'risarcimenti dell'opera; l'altra che venissero disfatte e tolte tutte le piscine, che si trovavano pel territorio; giacchè le piscine aveano dato la causa alla rovina de' bonificamenti fatti da Sisto Quinto a costo di fatiche e spese grandissime. Ove quelle si fossero distrutte, parea certamente che la Camera venisse a perdere un fruttato di 1640 scudi ogn'anno, somma solita di pagarsi a' padroni delle terre paludose pe' canoni (giacchè così piacque appellare un simile pagamento): in fatti però non avrebbe patito veruno scapito, ove, demolite le piscine alla sinistra della via Appia come esiggeva il sistema de' bonificamenti, se ne fossero costrutte altre alla destra come potea farsi facilmente. In conferma di ciò asseriva come cosa certa, che la sola piscina Perazzetti fatta già da Sisto Quinto, e dipoi seccata, si solea a que'tempi affittare per settecento scudi: quindi la perdita, che per una parte si facea, veniva compensata da' guadagni, che si ottenevano per l'altra. Diceva che non dovea punto dispregiarsi quel che i Sezzesi andavano comunemente dicendo, cioè, potersi il Ninfeo e la Teppia con felice riuscimento mandare al mare per il Rivo Martino; del che si trattò sotto Innocenzo Decimo dall'architetto Paolo Maruscelli col duca di Sermoneta; e ne fu il trattato quasi concluso. Concludea con esibirsi, se era d'uopo, di conferire col cardinal Cibo, e

altri che da Sua Santità si fossero messi a capo dell'affare, e di esporre con maggior chiarezza e distinzione tutto il suo disegno su l'opera da farsi, e sul denaro da impiegarvisi.

Si vuol tenere per certo che Cornelio Meyer convenne ne'sentimenti del Boschi, perchè due anni appresso, dopo aver visitato insieme con questo la palude, ne pubblicò la carta incisa in rame, ed offerì al papa l'opera sua per asciugarla. Il progetto si sottopose ad una lunga discussione per la diversità delle opinioni nella congregazione delle acque, e innanzi al tesoriere Lorenzo Corsini nel 1682; e parve bene che di nuovo il Boschi dicesse il suo parere. Quest'uomo saggio per procedere più al sicuro in impresa così grave ed incerta, fu di opinione che si avesse ad incominciare dal ristabilire le opere di Sisto Quinto, e non si dovesse andar più innanzi se non quando seccata già quella parte di palude, apparisse chiara la maniera da tenersi per compire il rimanente. Onde consigliava di vuotare e spurgare la Fossa Sistina; di ristorare gli argini, ove erano rotti; e di torre di mezzo ai fiumi tutti gl'impacci, i quali ne rattengono la corrente per modo, che le acque gonfiando sopra le sponde si riversano su le sottoposte campagne, e vi restano morte. Imperciocchè per l'avidità de'pescatori più che per la natura del sito, dimostrava essere addivenuto che i fiumi e i torrenti quà e là scambievolmente tagliandosi e incrocicchiandosi, avessero formato un quasi labirinto orribile di acque: che aveasi un impegno strano di fare le piscine, e dilatarle, giacchè non eravi alcuna proibizione in contrario, anzi ne stimolava a ciò la opinione, che la Camera Apostolica ne avrebbe ritratto una rendita maggiore coll'affitto delle sue pesche: che gli argini del Fiume Sisto per lo più erano stati rotti a bella posta, e ne'siti più acconci ad ottenere il fine suddetto; e perciò si potea con tutta ragione dire, che la distruzione della bella ed utilissima opera sistina fosse stata eseguita quasi con un certo metodo, e con una certa regola d'arte. Per ciò che risguarda la bocca di Levola, stimava che coll'andar degli anni il moto del mare gonfio vi avesse ammontate a tale altezza le sabbie, che le acque costrette a rigurgitare in dietro, si fossero sparse per la campagna. Affinchè non succedesse di nuovo il male, proponea di far ogni anno quel che solea farsi alle bocche di Fiumicino per conservarle, ove la palafitta a passo a passo si avanzava in modo, che le acque del Tevere per una foce più angusta uscendo con impeto giusto, potessero spinger fuori le arene del mare: se non si fosse usato un simile artifizio, ne sarebbe restata in breve turata la bocca del Tevere, come appunto da gran tempo era avvenuto del Fiume Sisto a Levola. Siccome poi in queste materie la esperienza giova moltissimo, egli diceva di avere studiato la maniera, onde eransi seccate le paludi di Pisa; e di aver veduto chiaramente che ivi erano state riconosciute come affatto inutili le macchine, che girano a vento, e si usano in Olanda; poichè in quella regione siccome tutta piana ed aperta spirano sempre con direzione regolare i gagliardi venti dell'oceano; ma in Italia la cosa va assai diversamente per esser questo paese cinto e interrotto da catene di monti, o dalle colline, nelle quali percotendo e ripercossi in varie direzioni i venti, se ne frange l'impeto in guisa, che non sono atti a far girare quelle macchine. Quindi concludea il Boschi, che meglio si sarebbero asciugate le lagune in tutt'altra guisa con vuotarle.

Dopo ciò a voti pieni si decretò di dare quanto prima a fare l'opera. Era veramente assai giusto il partito, che proponea Cornelio Meyer, domandando che gli si concedessero i terreni, i quali avrebbe asciugati: imperciocchè protestavasi di riceverli co'medesimi pesi, e sotto le medesime condizioni convenute in altri tempi con Ascanio Fenizi, con Cornelio Wit, con Paolo Maruscelli, e con Nicolò Vanderpellens. Ma erasi egli per mala sorte imbattuto con un commissario della Camera tanto sofistico, e di carattere così difficile nel trattar negozj, che non potè fare a meno di desistere dall'intrapresa. Ed in fatti il commissario per sostenere i doveri della carica, scrupoleggiando con tale asprezza sopra ogni articolo, e contrastando ogni minima cosa, ridusse l'affare così oneroso per l'impresario, che

non era più possibile che uom di senno il volesse mai intraprendere. Quel che sopra ogn'altra durezza rincrescea al buon Olandese, era il prefiggerglisi il termine di dieci anni solamente pel compimento di sì grand'opera, e colla legge che decorso questo tempo, potesse ad arbitrio della congregazione annullarsi il contratto di concessione. Si stupiva il Meyer, che avendo ricusato, attesa la condizione della caducità, di prendere a petto l'impresa da compirsi in trent'anni, ora il commissario della Camera l'obbligasse allo stesso peso, sotto lo stesso patto, in un termine di tempo tanto più breve. Dicea esser cosa impossibile per l'immenso denaro, di cui era d'uopo; ed esser necessario che la concessione fosse perpetua ed irrevocabile, affinchè somme così considerabili non si esponessero a pericolo di perdersi. Ma ad onta del suo dire, veggendo di non poter piegare la inflessibilità del commissario, differì a men difficili circostanze tutto l'affare.

CAPO IX.

Dello Stato del Territorio Pontino da Innocenzo XII a Clemente XI.

Giunse il tempo propizio a'suoi disegni quando fu eletto pontefice Innocenzo XII. Questo principe, concordate prima le condizioni per opera del Grimaldi segretario della congregazione, e del Meola commissario della Camera Apostolica, con un chirografo sotto la data de' 22 agosto *1699* avendo a sè richiamato il dominio di tutti i paludosi terreni, con pienezza di autorità lo trasferì in Cornelio Meyer, e in coloro, che venissero da questo nominati. Ordina che più presto che si possa si faccia la descrizione della palude; entro lo spazio d'un anno s'incominci l'opera dal porvi i limiti; e in anni venti venga condotta a fine: permette nondimeno che nel progresso de' lavori la congregazione possa accordare tutte le proroghe, che le parranno giuste e convenienti. Giacchè poi il sommo pontefice non avrebbe intrapreso questo affare se non gli si fosse data la speranza certa che delle quattro parti del concesso paese se ne sarebbero ricuperate tre; debbono gl'impresarj essere obbligati a pagare ogn'anno alla Camera Apostolica un mezzo rubbio di grano per ogni rubbio di terreno non asciugato. Si aggiungono poi i patti da osservarsi, ed espressi negli articoli seguenti: „ I. Il Pontefice concede in perpetuo „ il dominio delle Paludi Pontine agl'Impresarj, tanto a nome suo quanto a nume „ d'ogn'altro, che avesse su quelle un qualche diritto, purchè non siavi ragione „ contraria a questa concessione. E per torre tutte le molestie, che potessero agl' „ Impresarj arrecarsi, per lo spazio di sei mesi ogni mese si affigga un pubblico „ Editto, intimandosi che chiunque si crede di poter avere qualche diritto su le „ Paludi, tosto il produca: che se nel tempo suddetto nol fa, restino estinte „ tutte le pretensioni sue. II. A spese degl'Impresarj la Camera spedisca un Com„ missario a descrivere il paese, che dee asciugarsi, e a decidere sommariamente „ a nome del Pontefice le liti, che possono nascere, permessa però l'appellazione „ alla Congregazione. III. La Congregazione poi risolva le controversie per la via „ più breve, e senza appello, e procuri che venga eseguito quanto a lui parrà giu„ sto ed opportuno. IV. Sia lecito agl'Impresarj di mandare in questa e in quella „ parte i loro Guardiani a cavallo per custodire i seminati, e le biade mietute, „ e gli argini di fossi; e dalla Congregazione venga intimata una pena in denaro, „ contro chi ardisse d'impedire, o guastare i lavori. V. Abbiano perciò i Guar„ diani il permesso di portar le armi siccome viene conceduto agli altri Affittuarj „ delle Tenute Camerali. VI. L'Impresario in tutta la estensione del Fondo, fin„ chè si lavora, abbia il diritto della Pesca, e compita l'opera possa esercitar „ questo diritto solamente entro i limiti del terreno asciugato. Allora poi gli si „ conceda ad arbitrio della Congregazione quel della Caccia, se parrà che se' me„ riti. Sia altronde al medesimo lecito, ad esclusione di qualunque altro, di for„ nire e tenere aperti i Forni, le Pizzicherie, i Macelli, finchè non sieno com-

„ piti i lavori, e ancora dopo, purchè egli abbia asciugato tre parti di Territo-
„ rio, e quelli servano solamente ad uso degli abitanti. VII. Tutto quanto il Ter-
„ ritorio, e tutto il bestiame, e gli abitanti ancora, siano pel corso d'anni qua-
„ ranta esenti ed immuni da ogni peso reale, personale, e misto, tanto Came-
„ rale eccettuando la gabella del macinato, quanto Comunitativo ancorchè non
„ fossero state asciugate tre parti del paese. Questo privilegio per altro non abbia
„ vigore alcuno fuori de' limiti della Palude. E affinchè gli abitanti possano com-
„ modamente avere anche gli ajuti spirituali, gl'Impresarj sieno tenuti a fabbricare
„ una Cappella, e mantenere uno, o più Sacerdoti, secondo che ordinerà il Ve-
„ scovo di Terracina, per ivi compiere i doveri della Religione. VIII. Per anni
„ venti, e poi per sempre se si asciugherà una terza parte di Territorio, la Ca-
„ mera conceda agl'Impresarj di trasportar fuori il grano, e i *minuti* come dicono,
„ pagandosi da' medesimi un mezzo scudo per ogni rubbio di grano, e bajocchi
„ venticinque per ogni rubbio di *minuti*, dopo che l'Annona del paese sarà stata
„ sufficientemente provveduta. Se poi vi sarà penuria di grano in Roma, o in qual-
„ che altro luogo dello Stato Ecclesiastico, non sia lecito di estrarne più di quel
„ che lo stesso Pontefice determinerà, e il rimanente si tenga a risico e nome della
„ Camera pel prezzo, che sarà stabilito nel mese di Decembre. Ove poi non ven-
„ gano ad asciugarsi pienamente le tre parti compiute de' Terreni sopraddetti, si
„ dia la licenza di trasportar fuori quella quantità, che corrisponda con propur-
„ zione alle terre asciugate sempre sotto le medesime condizioni, e pagando il
„ doppio. IX. Non sia poi lecito in veruna maniera agl' Impresarj di portare le
„ biade del Territorio Pontino entro le Città dello Stato Ecclesiastico senza aver-
„ ne prima ottenuta la facoltà dallo stesso Sommo Pontefice, il quale a suo arbi-
„ trio, e senza verun motivo ancora potrà negarla. X. S'impone agl'Impresarj an-
„ che il peso di far portare in Roma per uso del Palazzo Pontificio ogn'anno due-
„ cento cinquanta libbre di pesce nobile nel mercoledì della settimana santa, e
„ cento cinquanta nella vigilia del S. Natale, dandosi loro la facoltà di adoperare
„ per la pesca le Bufale della Comunità di Sezze, le quali i Sezzesi non potran-
„ no ricusar di somministrare senza incorrere in pena. XI. Gl'Impresarj daranno
„ ogn'anno alla Camera Apostolica mezzo rubbio di grano, e un rubbio di minuti
„ per ogni rubbio di paese seminato. Se poi non piacesse loro di seminare, o il
„ campo fosse solamente buono a pascolo, pagheranno cinquanta bajocchi per ogni
„ rubbio di terreno di questa sorte. XII. Si cauteli bene, che la Camera Aposto-
„ lica in riguardo dell'asciugamento non soffra scapito alcuno negli affitti, che è
„ solita di fare, in modo che il danno recatole sorpassi l'utile, che dagl'Impre-
„ sarj percepisce. XIII. Dal bel principio de' lavori gl'Impresarj paghino ogni anno
„ alla Congregazione la somma di scudi 1463 b. 66, o altra rinvenuta più giusta;
„ e questo denaro colla dovuta proporzione si ripartisca fra' Padroni delle Piscine,
„ restando per ciò sotto l'ipoteca tutti i beni, che entro la circonferenza della
„ Palude spettino agl'Impresarj. XIV. Debbano poi a' Padroni de' Terreni, e delle
„ Macchie, il pagamento annuo del fruttato, che questi sogliono ritrarne, tassan-
„ dolo proporzionatamente sull'ultimo decennio decorso, salvo però sempre il di-
„ ritto del legnare, e de' pascoli, che conviene agli abitanti delle Città Pontine.
„ Si rifacciano parimente i danni, che in occasion de' lavori potesser mai infe-
„ rirsi a' beni situati fuori delle Paludi. E affinchè alla Camera, e a qualunque
„ privato non manchi il legno per fare i tetti degli edifizj, come ora si suole, ove
„ non fossero sufficienti a ciò le macchie fuori della palude, si lasci nel circuito
„ della palude tanto di macchie, quanto a giudizio della Congregazione sarà ri-
„ putato necessario per l'uso giornaliero. XV. A riguardo de' pesi suddetti il Papa
„ concede agl'Impresarj secondo la loro supplica, tutte le Campagne, che debbonsi
„ asciugare, in guisa che a tenore delle Apostoliche Costituzioni possano in qual-
„ sivoglia modo alienarle, venderle, e trasmetterle a' loro successori. XVI. E per
„ nessuna ragione, o immaginata, o non immaginata, e neppure a motivo di le-

„ sione gravissima, la presente Concessione, o Donazione, o Contratto, che vo„ glia chiamarsi, possa in nessun caso mai annullarsi, giacchè si concede di fare „ quest'opera per vantaggio del pubblico, e per maggior onore del Pontificato; e „ si ha il dovuto riguardo all'ingegno, al pericolo della vita, e alle gravissime fa„ tiche più che al denaro da spendervisi. XVII. I Brevi, i Chirografi, e altre si„ mili cose, che fossero mai d'uopo, saranno ad istanza degl'Impresarj subito, e „ senza pagamento alcuno spediti. XVIII. Finalmente per dilucidar meglio il pa„ gamento in grano e in minuti da farsi alla Camera, ed esposto nell'articolo un„ decimo, si aggiunge, che ove alcuno abbia provato che non alla Camera, ma „ a sè appartiene una qualche porzione controversa di terreno asciugato, venga al „ medesimo fatto il pagamento a giudizio della Congregazione „. Il papa riportando a un per uno tutti i sopraddetti articoli colle solite forme, segnò il chirografo di concessione, e allora si vide chiarissimamente da tutti, che i suddetti patti erano di gran lunga alla Camera, a' privati, e al pubblico più vantaggiosi assai che quelli pretesi già sotto Innocenzo Undecimo co'vani cavilli dell'aspro commissario.

Cornelio Meyer appresso nominò Livio Odescalchi duca di Bracciano. Questo signore avendo destinato di far l'impresa a sue proprie spese, e di prevalersi del talento e dell'opera del Meyer, procurò che troncato ogni indugio si mettesse tantosto mano a' lavori. Nel 1701 si mandò Giovanni de Marchis a descrivere i confini. Ove questi giunse colà in compagnia del Meyer, e del ministro del duca, non è credibile quanto romore menassero non solo le comunità di Sezze, Piperno, Terracina, ma moltissimi privati eziandio, de' quali ognuno per sostenere i suoi particolari diritti, passando da un pretesto ad un altro tutti cospirarono a ritardare l'esecuzione dell'opera, come se rincrescesse loro di non più vedere l'orrore delle paludi, cui per tanto tempo si erano assuefatti. Furono senza numero le liti, che per ciò s'introdussero avanti la congregazione; e mentre le cause si agitavano con calor grande dall'una e dall'altra parte, Innocenzo cessò di vivere, e gli successe Clemente XI della chiarissima famiglia degli Albani.

Questi con impegno anche maggiore favorendo l'impresa con grandi fatiche incominciata dal predecessore, impiegò ogni cura affinchè, sciolte le difficoltà tutte, il duca di Bracciano con prontezza e coraggio tutto si applicasse all'asciugamento delle paludi; e nel 1702 a' 22 di marzo diresse al cardinal Francesco Barberini prefetto della congregazione un chirografo, che ora riportiamo, affinchè il lettore in esso vegga chiaramente e le molestie onde fu vessato l'Odescalchi, e le maniere che tenne il pontefice per comporre ogni differenza: „ Livio Odescalchi Duca di „ Bracciano ha a Noi esposto che Innocenzo Duodecimo nostro antecessore con„ cesse già per la persona da nominarsi a Cornelio Meyer la facoltà d'intraprendere „ a petto suo l'asciugamento delle Paludi Pontine entro i limiti da stabilirsi a giu„ dizio della Congregazione: Che questi essendosi già descritti, egli nominato dal „ suddetto Meyer fece istanza che gli atti fatti dal Commissario venissero coll'au„ torità della Congregazione confermati, affinchè potesse accingersi all'opera: Che „ nondimeno quindi nacquero molte contese ad istanza specialmente della Co„ munità di Terracina, e de' Canonici di quel Capitolo, i quali pretendeano che „ certi terreni paludosi non restassero inclusi ne' confini del paese conceduto: Che „ nella causa, contradicendo essi, la Congregazione fece il rescritto in questi ter„ mini: *Dilata quoad approbationem circumdarii facti per Commissarium; et Eminentis„ simus Praefectus dignetur accedere ad effectum recognoscendi et formandi Circumdarium cum „ facultatibus opportunis etiam Sacrae Congregationis; et pactionum capiti quartodecimo ad„ datur ut Redemptor operis satisdet pro eo, quod terrarum sylvarumque possessoribus se so„ luturum spopondit ad formam Bullae Boni Regiminis; praeterea triginta millia Montium ut „ ajunt Loca in medium afferat ad reparanda damna, si qua operis causa Dominis inlata „ fuerint*. Il medesimo poi ha a Noi rappresentato che ne' patti convenuti è stata „ soprabbondevolmente assicurata la indennità delle Parti, e che ogni dilazione sa-

„ rebbe per essere non solo gravosa a lui e agl' interessi suoi, ma ancora perniziosa alle popolazioni; giacchè, devastati per ogni parte gli argini, queste vengono tutte orribilmente inondate. Per la qual cosa porse a Noi supplica affinchè ratificassimo la fatta determinazione de' Confini della Palude; e si esibisce di dare le debite sicurtà a tenore del Rescritto della Congregazione; e di depositare trenta mila Luoghi Vacabili secondo l'indulto da Noi benignamente concedutogli; e di buon grado acconsente che i terreni controversi restino a' rispettivi Padroni fino a tanto che la Congregazione abbia decretato se debbano comprendersi entro i limiti del paese conceduto; e promette di astenersi di tagliare ivi legna se non se ad uso de' lavori. Noi pertanto desiderando che quanto prima si dia principio ad un'opera tanto utile alla nostra provincia di Marittima, col presente nostro Chirografo confermiamo le condizioni sotto Innocenzo Duodecimo stabilite, e la descrizione de' confini fatta dal Commissario; e aggiungendosi i nuovi patti, che sopra abbiamo riferiti, diamo a Voi la commissione di mettere in possesso del paese conceduto Livio Odescalchi dopo che avrà eseguito quanto promise „.

Adempì l'Odescalchi le promesse in ogni parte senza indugio riguardo agli obblighi, che eranglisi ingiunti; e tosto con coraggio lietamente intraprese l'opera; e giacchè poco prima Cornelio Meyer, che l'avea disegnato, avea cessato di vivere, ne diede la sopraintendenza al figliuolo Otone Meyer affinchè eseguisse i progetti del padre. S'incominciò dallo sbarazzare e spurgare il letto del Ninfeo, e dal fare nuovi argini al fiume Puzza. In questi lavori, che costavano molto oro, venne il duca di nuovo molestato da gravi brighe; e con tale ferocia da'suoi avversarj si contese per balzarlo fuori dall'impresa, che non potè venirsi a transazione in altra guisa, che spedendosi l'amplissimo cardinale Spada con gran comitiva nel territorio pontino affinchè di persona co'suoi proprj occhj diligentemente osservasse ed esaminasse ogni punto, sopra cui cadea la controversia. Partito egli da Roma ai 5 aprile del 1704, girò per tutto, e nel viaggio ascoltò e i periti che diceano il loro sentimento, e le parti che disputavano in pro e contro. Nondimeno il sapere ed il senno del cardinale non valsero a comporre le differenze, e calmare il tumulto di tante popolazioni, e di tanti privati; e il Corradini, che avea preso a patrocinare la causa degl' impresarj, non guadagnò punto su gli animi de'contrarj, nè colle ragioni, nè colle esortazioni. Facea egli avanti i giudici i più dolorosi lamenti, che un paese chiamato da Cicerone nelle orazioni a favor di Milone, e contro Verre, fertilissimo, e sufficientissimo a sostentare la repubblica romana, per una certa disgrazia, o a dir meglio, per l'ingiurioso procedere de' possidenti, si fosse tramutato in sozza palude; e che questa in ciascun anno andava crescendo a segno, che talora per più settimane covava inondando la pubblica via consolare, e già avevasi miseramente ingojato sette mila rubbia di terreno, che quarant'anni prima coltivavasi felicemente. Dicea che di un danno così considerabile era principal cagione l'avidità de' pescatori, che divertivano il solito corso dell'acque, e devastavano gli argini: aggiungea che a frenar costoro non bastavano le pene, che avea il papa stabilite e intimate: perciocchè rivolti essi di tutto proposito ad impedire l'asciugamento, co' pretesti che smembrati i territorj le rispettive comunità ne venissero pregiudicate ne' diritti de' pascoli, del pescare, del cacciare, e simili; metteano sù, e aizzavano i Magistrati delle medesime a strangolare colla indiscretezza de' patti gl' impresarj, sicchè questi alla fine deponevano del tutto il pensiere di asciugare le paludi. Aggiungea di avere replicatamente consigliato i suoi Sezzesi ad esser saggi, e aver loro mostrato che, giacchè per buona sorte eransi incontrati in un personaggio, il quale co'suoi proprj denari, e con dispendio gravissimo accingeasi a ricuperare il loro territorio già perduto sotto le inondazioni, levando le mani al cielo nel ringraziassero, e grati a un benefattore così segnalato finissero una volta sotto l'apparenza del ben pubblico di cercarsi il loro proprio esterminio.

Egli dicea il vero, ma dicea a' sordi; e per la costoro contrarietà l'Odescalchi incontrò vieppiù gravi le opposizioni e le difficoltà per ogni parte. Imperciocchè quei di Sezze e di Sermoneta avendo ottenuto dal papa di potere a spese loro asciugarsi i proprj particolari terreni nel tempo stesso che il duca attendea all'asciugamento generale, incominciarono a trattare col cardinale Imperiali prefetto del buon governo di scavare alcuni fossi nuovi, e derivare le acque in maniera, che l'opera in grande dell'Odescalchi ne veniva disturbata ed impedita. Il duca provò un altissimo rincrescimento per una condotta così strana, e porse le più calde suppliche al papa affinchè da tale molestia il liberasse. Ma era l'affare o per malizia, o per natura, in tali e tanti intrichi invilluppato, che neppure al pontefice riuscì di sbrigarlo. Oltre di ciò vessato egli da innumerabili liti, era anche malmenato da'giudici della congregazione dell'acque, i quali trascinati dalla parzialità gli fecer contro più di venti decreti per distornarlo dal proseguimento de' lavori.

Viene a questo proposito la meraviglia, come mai essendo l'asciugamento con molta felicità riuscito ne' pontificati di Leone X e di Sisto V, si eccitassero poi sotto Clemente XI tali e tante procelle, che l'opera appena incominciata dovesse perire infelicemente. Il male covava nascosto in seno della stessa congregazione; perchè il cardinal Francesco Barberini, che n'era il prefetto, in vigore dell'autorità, che gli dava la carica, e de'consigli, che come privato suggeriva, cercava ogni giorno di disturbar l'impresa, che non potea assolutamente impedire. A suggerimento di lui erano stati imposti nuovi pesi all'Odescalchi, egli stesso spargea il seme di nuove liti, ed egli solo, portate le cause nella congregazione, le giudicava: giacchè gli altri prelati, parte per giovanile imprudenza, parte perchè si studiavano di dar nel genio a un cardinale molto potente, ne approvavano prontamente il parere, e n'entravano a piedi pari ne'sentimenti; e in questo modo addiveniva, che o a ragione, o a torto, si metteano tutti i possibili ostacoli all'intrapresa. Tanto era egli contrario al prosciugamento a riguardo del nipote Gaetano duca di Sermoneta, le cui entrate, per via de' bonificamenti delle vicine paludi, stimava che avrebbero sofferto qualche diminuzione. Eragli anche venuto timore, che con que' lavori andassero a peggiorare di condizione i fondi di Fossa Nuova vicini alle colline, i cui frutti egli siccome abate commendatario si godea. Pertanto posposto il pubblico al privato vantaggio, rovinò gl'interessi dell'impresario, e deluse i comuni desiderj, e le premure dello stesso pontefice, coll'abuso di quella stessa autorità, che dal medesimo avea ricevuta. Il duca di Bracciano espose tutte queste cose, e molte altre anche peggiori in un foglio, che consegnò fidandolo al cardinale Ottoboni, affinchè questi ne informasse il papa, ed implorasse l'ajuto sovrano nella rovina de'suoi affari; aggiungendo che ove non avesse ottenuto un favorevole provvedimento, saria stato necessitato d'intralasciare affatto l'asciugamento. Clemente XI fece molto per liberarlo dalle molestie, e torgli gl'impacci; e il duca facendo a modo del pontefice, collo stesso coraggio che prima, fra gli assalti e i colpi degli avversarj, attese con fermezza alla grand'opera; e morto lui, il duca Baldassare suo figliuolo con pari costanza persistè nell'impegno paterno. Ma in breve gli si mosse contro più fiera la tempesta; andarono ogni di moltiplicandosi le liti, e quei di Sermoneta a mano armata respinsero dalle loro terre Otone Meyer mentre faticava all'impresa, incolpandolo che per sua imperizia e negligenza (di cui citavano testimonj) lo stato di tutti que' paesi andava peggiorando sempre. Allora il duca Baldassare credendo di non dover più stare a cozzare colla sorte contraria, abbandonò spontaneamente l'intrapresa, e lasciò che se gli rivocasse solennemente la concessione. Resta provato che ne'primi cinque anni la casa Odescalchi avea già perduto la somma di trenta mila scudi.

A cose tranquille per altro nel 1717 Camillo Cellesi chierico di Camera e presidente delle strade, il quale co'suoi consigli avea già fatto intraprendere l'opera al duca Livio, dimostrò all'evidenza i vantaggi degl'incominciati lavori colle più autentiche ed idonee testimonianze de' Sezzesi; di questi, altri dissero essere a sè

notissimo, che dopo essersi fatti i nuovi argini al fiume Puzza, una possessione del vescovo situata nel territorio di Sezze, donde prima non ritraevasi frutto veruno, era venuta così felicemente a liberarsi dalla inondazione, che appresso incominciò a coltivarsi da moltissima gente. Dissero ancora che era restata asciugata la tenuta delle Tufette della casa Gaetani, e cento e più rubbia del campo della comunità di Sezze, chiamato Campo Giudeo; e soggiunsero che Sezze avrebbe ricuperato intieramente il resto del suo territorio, se l'Odescalchi avesse potuto in simigliante maniera frenar con argini i fiumi Sisto e Cavata, e aprir loro lo sbocco a Levola, siccome erasi da Cornelio Meyer determinato. Concludeano poi che non erano eglino i soli a saper ciò, ma che il fatto era pubblico e notorio a tutti quanti viveano in Sezze. Altri poi attestarono, che ristorati dal duca Odescalchi gli argini della Cavata e del fiume Sisto, ove eransi rotti, si era ricuperato moltissimo terreno, specialmente a Mesa, in modo che vi si passava a piedi asciutti; ma che dopo essersi abbandonata l'opera, col guastarsi di nuovo gli argini, di nuovo erano tornati paludosi que'luoghi.

C A P O X.

Dello Stato del Territorio Pontino da Benedetto XIII a Clemente XIII.

DOpo ciò non si pensò più ad asciugare il territorio pontino fino al pontificato di Benedetto Terzodecimo, che concepì il desiderio di compire un'opera tante volte inutilmente tentata. Essendo egli andato ben due volte a Benevento già sua sede arcivescovile, vide cogli occhj suoi il miserabile aspetto d'un paese un tempo fertilissimo; e provò un vivo dolore che dalle tante spese e fatiche de' tempi passati non si fosse ottenuto altro, che l'accrescimento delle paludi, le quali con inondazioni molto più ampie aveano alle vicine popolazioni cagionato una maggiore rovina. Allora meditando in cuor suo disegni anche più magnifici, poichè avea veduto che la strada presso il monastero di Fossa Nuova, giacente prima alle rive dell'Amaseno nel piano, era frequentemente esposta a restar sott' acqua; la costrusse su per le colline ad onta della loro asprezza in luoghi più elevati per sicurezza e commodo pubblico; e di buoni ponti la munì provvidamente nell'anno 1727, come rilevasi dalla lapide colà posta con una iscrizione, che ne conservasse la memoria. Non molto dopo prese la risoluzione di seccare la palude tutta quanta. Ma sbigottito dall'esito infelice degli altrui tentativi, per non incorrere anch'egli nella medesima disgrazia, stimò di dovere accuratamente informarsi se l'opera era, o non era oltre le forze dell'arte umana. Pertanto diede a' due più periti geometri de'suoi tempi Romualdo Bertaglia, e Francesco Ramberti, l'incombenza di visitare le paludi, e di svelar candidamente i loro sentimenti su la possibilità di seccarle. Questi dopo aver tutto esaminato secondo le regole, diedero fuori nel 1729 in iscritto la relazione loro, in cui fecero vedere e la possibilità dell'impresa, e la maniera di eseguirla con sicurezza. Ma nell'anno appresso il pontefice mentre con maggior impegno rivolgea a ciò i suoi pensieri, venne a morte, e fu l'affare totalmente tralasciato. Il Corradini, il quale allor con sommo calore avea promosso l'impresa, lasciò scritto quanta estensione di paese avea a que' giorni occupato la palude: *questa*, ei dice, *ora incomincia da Terracina, e giace sotto la Città e le mura; si diffonde pe' luoghi marittimi quasi fino ad Anzio, e in tal maniera copre i territorj di Terracina, di Circello, di Astura, e porzione di quel di Anzio: nella parte mediterranea s' ingoja un'ottima porzione delle pianure di Sermoneta, di Cisterna, e di Castel S. Donato, e i migliori siti de' territorj sezzese e pipernese, e così si estende da Terracina fino al foro Appio, e quindi, tranne un intervallo lungo quattro miglia, e largo tre fino al fiume, si rimangono paludosi quasi tutti quanti i piani, che restano fra le vicine montagne di Sermoneta ed il mare: tale è la lunghezza di questa palude ne' territorj di Sermoneta e di Sezze.*

Regnando Benedetto Quartodecimo non mancarono persone, le quali desiderarono di prendere a petto loro l'opera famosa; e unite in società nell'anno 1742 presentarono una supplica al papa, in cui domandavano che venissero da lui approvate e ratificate le condizioni, che offerivano. Ma o che queste non piacessero al pontefice, o che il pontefice fosse contrario all'impresa in genere, le cose restarono nello stesso stato che prima sotto il pontificato di lui. Nondimeno siccome moltissimi per avidità di accrescere la pesca, conficcando pali nel mezzo de' fiumi, e formandone per via di craticci un chiuso all'intorno, rattenevano la corrente delle acque, e cagionavano quindi ogni dì nuovi rigurgiti, e nuove inondazioni a segno tale, che la stessa strada consolare intorno alle falde de' monti era già stata dalla palude sommersa; così con severi editti, e sotto rigorose pene, Benedetto XIV nel 1752 proibì a chiunque da quel tempo in poi di più pescare cogli ordigni ed artifizj già vietati.

Finalmente Clemente XIII Veneziano dell'illustre famiglia Rezzonico avendo un'ardente brama di guadagnarsi nel principio del pontificato gli animi de'Romani con una qualche opera insigne; e reputando di fare un vantaggio grandissimo se si fosse accinto a ritornare nell'antico stato il porto di Terracina da molti secoli abbandonato, e ricolmato di sabbia; diede al cardinal Baldassare Cenci la commissione di procurare l'esecuzione del suo disegno dopo aver prima ascoltato il sentimento de' più rinomati ingegneri. Ed essendo questi di opinione, che la cosa fosse ardua e difficile all'eccesso, il pontefice ne abbandonò il pensiero, e si rivolse coll'animo al disseccamento delle paludi. Eranvi però moltissimi nemici anche di questo progetto, che declamavano gagliardamente dicendo, che dopo tanti inutili tentativi non era senno di più cimentarsi in un'opera di tanto pericolo e dispendio. Ciò non ostante restando saldo il papa nel suo proponimento, incominciò l'affare a trattarsi più di proposito: e siccome cresceano ogni dì più le dispute per la diversità delle opinioni non meno che degli impegni della gente; la congregazione del buon governo ad oggetto di provedere secondo l'obbligo dell'ufficio alla sicurezza e al commodo delle città pontine, giudicò bene di mandare alla visita delle paludi Emerico Bolognini presidente della provincia di Marittima e Campagna insieme con Angelo Sani geometra. Questi dopo avere con grandissima fatica girato e visitato tutti i siti paludosi, e con diligenza scandagliato il corso de' fiumi, riferirono che la pianura pontina avea un declive al mare sufficiente per essere dalle acque stagnanti scaricata; e che sariasi potuta agevolmente asciugare, ove i fiumi si riducessero a correre pe' letti fatti già anticamente da' Romani. Parve al Sani di averne sicuramente scoperto le tracce, e con tale esattezza descrisse quegli alvei, come se egli in persona fosse stato l'autore e il direttore di que' lavori; era in fine di sentimento, che tutte le acque avessero ad avere l'uscita al mare pel Rivo Martino. In questa occasione il Bolognini per far tacere i nemici del progetto, che faceano strepito grande, e per isbarbicare i pregiudizj, che il volgo s'avea fitti in capo, nell'anno 1759 pubblicò colle stampe del Barbiellini una storica dissertazione. In essa dà egli in breve l'elenco di quanti da' primi tempi di Roma fino a' suoi avean preso la cura di seccar le paludi: si diffonde poi ragionando molto tanto su la facilità, quanto su l'utile dell'impresa: e a compimento dell'opera espone in fine la relazione e il giudizio del geometra Sani. Si merita egli certamente le più grandi lodi per avere impiegato molto ingegno e non poca fatica in accrescimento de' pubblici vantaggi, e della gloria del Principe; ma in iscrivere non è stato tanto felice da non cadere in molti errori; alcuni de'quali sono così palpabili, che non vedesi maniera di poterli scusare. Anche nella relazione di Angelo Sani si trovano i corsi e le unioni de' fiumi con maravigliosa esattezza descritte, e con verità notate le principali cause dell'impaludamento delle acque; vi sono nondimeno alcune cose, che non vanno esenti dalla censura degli antiquarj; vero è peraltro, che questi errori di erudizione non potean recar verun pregiudizio all'impresa dell'asciugamento, scopo principale della relazione di

lui. Ricercandosi però una società d'impresarj, i quali a loro proprie spese, come altre volte si costumò, intraprendessero l'opera, non si rinvenne uomo, che osasse fidare a un pericoloso cimento i denari suoi. Aveano ancor tutti sotto gli occhj l'infelice esito del negozio fatto dal duca Odescalchi, il quale elesse di abbandonare con perdita di una gran somma d'oro l'impresa, piuttosto che per nutrirsi le utili speranze far petto a una folla immensa di liti.

Informato il papa dello stato delle cose, con miglior consiglio certamente risolse di fare ad ogni patto l'opera a spese della Camera Apostolica, e ne commise la cura al medesimo cardinal Cenci. Pubblicò quindi un moto-proprio sotto il dì 30 novembre del 1762, dichiarando di aver intrapreso un'opera di sì gran momento su la fede di più geometri molto insigni, Romualdo Bertaglia, Gabriele Manfredi, Pietro Chiesa, Teodoro Bonatti, i quali tutti concordemente lo aveano giudicato non punto difficile nella esecuzione, ed in sommo grado utile, ove si fosse compiutamente eseguita: ed aveano indicato e dimostrato per iscritto le maniere da tenersi per condurla a fine felicemente. Annullata poi ogni antica concessione di que' luoghi paludosi, qualunque si fosse mai il titolo, per cui venisse fatta, conferì le facoltà illimitate al delegato e commissario apostolico, affinchè questi a giudizio suo desse i provedimenti, e facesse i preparativi necessarj all' impresa, e tutto amministrasse senza essere giammai tenuto di rendere altrui conto di quanto fosse per fare. Volle inoltre, che non fosse a verun magistrato permesso d'intromettersi in tale faccenda, o inibire l'esecuzione degli ordini, che egli fosse per dare; estendendo una simile proibizione alla congregazione delle acque e delle paludi pontine, alla congregazione del buon governo, e a qualsivoglia tribunale quantunque composto di cardinali; e che le cause ancora, le quali avessero una qualunque relazione all'impresa del disseccamento, tutte fossero portate e privativamente richiamate al tribunale del commissario. Ciò premesso, determinò che si venisse alla descrizione del paese da seccarsi, e che entro il circuito di questo venissero anche compresi i terreni tutti, i quali per lo spazio degli ultimi cinque anni decorsi non si erano riconosciuti buoni nè a ricever le sementi, nè a produrre i fieni. Affinchè poi i possessori antichi di quelle terre non venissero a perdere nulla di quel che ne riceveano, piacque al pontefice, che calcolate le annue rendite del suddetto quinquennio in una sola somma, se ne pagasse dalla Camera ogn'anno un quinto a ciascun padrone. Dopo ciò si andò innanzi a fissare secondo l'uso i confini, e fu a questa operazione destinato il Sani, che vi si portò coll'assistenza del notajo, ed in ogni forma legittima. Sul cominciar della cosa la maggior parte de' possidenti delle paludi si argomentarono di farla andare a vuoto, menando gran rumore per la ingiustizia che loro faceasi, e pel danno che ne risentivano: ma le istanze che perciò avanzarono, siccome fondate o nella felicità, o nella irragionevolezza, vennero risolutamente rigettate dal cardinale commissario. Non molto dopo, questi mentre con calore accudiva all' incombenza addossatagli, colto da una morte repentina cessò di vivere il dì 2 di marzo del 1763; e per commando del papa venne allora intermessa l'opera. Indi nello stesso anno a' 28 novembre con altro moto-proprio fu al cardinal Cenci sostituito il cardinal Simone Bonaccorsi. Publicò questi tosto un editto, ordinando che quanti possedeano terreni entro i descritti termini, denunziassero il fruttato che soleano percepirne. Non furono pochi coloro, che diedero false le denunzie, poichè diedero in nota le terre situate fuori, come comprese entro i confini prescritti, e usaron frode ancora su la quantità, e la qualità del terreno. L'inganno, che sariasi potuto colla massima facilità discoprire, restò occulto per trascuraggine de'ministri; e al trarre de' conti alla fine apparì che per compensare i frutti di esse si sarian dovuti dalla Camera pagare più di dodici mila scudi all'anno. Non si fece altra cosa oltre di ciò in tutto il corso del 1764. Nell'anno seguente nel mese di maggio, essendosi già risoluto di far uscire tutte le acque pel Rivo Martino, il commissario riputando che si dovessero incominciare i lavori dal-

lo spurgare e vuotar quel canale, e trarlo avanti fino al mare, volle preparare le capanne opportune e atte a ricoverare e mantenere i lavoranti; e affisse le pubbliche notificazioni, dichiarando che avrebbe dato l'appalto dell'opera al migliore offerente. Ma l'affare non andò più oltre. Parve che alla Camera fosse il peso più grave di quel che fosse utile il guadagno, che potea sperarsene: imperciocchè secondo la descrizione di Angelo Sani, la circonferenza del paese, che si sarebbe dovuto seccare, non comprendeva più di nove mila rubbia di terreno; e in quell' anno appunto fu tale la carestia de' grani, che molti nell' indigenza perirono di pura fame. Essendo tutti i pensieri del pietoso pontefice rivolti a sollevare il popolo in tanta angustia con far venire il grano a carissimo costo da paesi assai lontani, ne venne l'erario impoverito a segno, che mancavano assolutamente le forze per intraprendere l'asciugamento delle paludi. Pertanto in quegli anni di regno, che restarono a Clemente Terzodecimo, e per tutto l'intiero pontificato di Clemente Quartodecimo, si desistè dal più pensare a simile intrapresa.

Fine del Libro Secondo.

L I B R O III.

PROVEDIMENTI ECONOMICI E LEGALI NELLA BONIFICAZIONE DEL TERRITORIO PONTINO FATTA DA PIO VI.

C A P O I.

Primo Progetto sotto il Pontificato di Pio VI di assumere il Disseccamento delle Terre Pontine.

UNa impresa, che nel decorso di molti secoli per la ragione de' pubblici vantaggi aveva eccitato le cure de' più providi reggitori di questo stato, e che sebbene le speculazioni e i fatti la dimostravano non impossibile, nondimeno era restata più volte infelicemente interrotta ed abbandonata; pareva che fosse riservata ad un principe, il quale con grande animo si volgesse ad un oggetto non meno utile che malagevole, e per la lunghezza del suo governo potesse giungere a vedere eseguite le sue idee. Tale certamente fu il pontefice Pio VI, a cui per molte intraprese di opere publiche, e per la costanza mostrata nella prospera e nell'avversa fortuna, tutti di comune consentimento hanno dato la lode di gran coraggio, e che nella durevolezza del suo pontificato ha oltrepassato tutti i suoi predecessori. In questo libro si rileverà tuttociò che si fece da Pio VI nella bonificazione delle terre pontine: quindi ho giudicato di non contenermi in una semplice narrazione, ma di riportare il tenore istesso delle relazioni de' periti idrostatici, che furono consultati, o adoperati a quest'uopo, ed il tenore delle leggi e delle ordinazioni fatte intorno a questa bonificazione. Imperciocchè sebbene in questi fatti io mi sia fortunatamente trovato non solamente spettatore, ma ancora per molte incombenze esecutore; contuttociò mi sono applicato a questo metodo per più ragioni. Primieramente io penso che la storia sarà così conosciuta più autentica. Inoltre recando io distesamente i chirografi, gli editti, i voti de' periti, potrà il giudizioso lettore meglio che dal mio racconto, conoscere dall'oracolo dell' istesso pontefice, e dalla voce de' ministri delegati a quest'azienda, quale fosse l'intenzione dell'autore della bonificazione, quali le misure prese, e i mezzi per effettuarla. E finalmente l'avere in questo libro il testo delle leggi, e gli altri monumenti, sarà di un grande utile a tutti quelli, che avendo qualche interesse relativo alla bonificazione, ed alle terre pontine, potranno trarne lume e documento autorevole per la loro condotta in occasione di dubbj, o di dispute. Così avrà il lettore ne' libri precedenti ciò che appartiene alla storia ed alla erudizione, ed in questo terzo quanto spetta alle materie legali, economiche, ed idrostatiche.

Appena Pio VI l'anno 1775 fu esaltato al pontificato, si presentarono a lui due compagnie, una di Lombardi, l'altra di Francesi, le quali si offrivano d'intraprendere con varie condizioni il prosciugamento delle paludi pontine. Il pontefice non rigettò queste offerte, ma prese ad esaminarle come in un affare di sì gran rilievo conveniva. La voce divulgata di questo progetto aveva eccitato non

che negli oziosi crocchi, ma anche ne'ragionamenti delle culte persone gran disparità di opinioni e di presagj: altri giudicavano l'opera o affatto, o quasi impossibile per l'autorità di Vitruvio e di Quintiliano, e per l'esempio di alcuni poco felici tentativi fatti per lo passato, e per immaginarsi il livello delle acque palustri più basso di quello del mare, e anche nel seno delle medesime paludi ideandosi nascoste ed inesauste sorgenti di acque, e cupe voragini comunicanti col mare; o almeno biasimavano quella impresa come dannosa al pubblico per la immensità della spesa, ed a' popoli vicini per la infezione dell'aria, che dagli asciugati pantani predicevano: altri all'opposto la persuadevano eseguibile col sentimento di molti antichi e moderni valentuomini, e colle memorie di altri fatti; e la commendavano come utile grandemente all'agricoltura, e gloriosa al principato.

Laonde Pio VI molto prudentemente, prima di deliberare alcuna cosa, volle che si adunasse avanti di sè il dì 28 maggio dell'istesso anno 1775 un congresso, ove intervennero monsignor Pallotta allora tesoriere generale, poi cardinale di chiara memoria; monsignor . Livizzani prefetto dell' annona, promosso dopo alla sagra porpora; monsignor Bolognini governatore di Macerata, autore delle memorie sulle paludi pontine; ed il computista generale della Camera Apostolica. In quel congresso non si dubitò della possibilità della impresa: ma per evitare il dispendio della Camera si giudicò doversi addossare a privati impresarj, in maniera però, che cogli esteri avessero parte anche quei dello stato pontificio, i quali volessero associarvisi; e che le operazioni si regolassero sotto la direzione di una congregazione da deputarsi dal papa, e coll'assistenza del sovranominato monsignor Bolognini. Si stabilì ancora, che dovesse esaminarsi prima, qual diritto potessero avere coloro, che aveano alcuna porzione in quelle paludi; e quale contribuzione dovesse esiggersi da coloro, che fossero per godere della bonificazione; e che si ricercasse sopra tutto, se potesse temersi la infezione dell'aria, come dicevasi accaduta in occasione che nel tempo addietro era stata asciugata la valle reatina. Ecco la risoluzione di quel congresso.

Prima di determinare l'impresa delle paludi pontine si è stabilito, che non „ dovendosi sul giudizio de'periti dubitare dell'esito, debbasi in primo luogo te„ nere affatto lontana la Camera Apostolica da qualunque spesa. II. Che debbasi „ ben esaminare, quali possano essere i perniciosi effetti nell'aria, seguendo il dis„ seccamento; e perciò dovrà verificarsi ciò che accadde in questa parte allorchè „ fu disseccata la valle reatina, giacchè si hanno notizie di lacrimevoli conseguenze „ in altri principati, ove si sono fatte simili opere. III. Che debbasi in punto „ di ragione fissare ciò che può spettare ai particolari, che possiedono nei terre„ ni sommersi al presente nell'acque, o che vi restano nella maggior parte dell'an„ no: riflettendo singolarmente che per la porzione, che affitta la congregazione „ dell'acque, vi è il canone liquidato in scudi 1542. IV. Che debba fissarsi la „ contribuzione, alla quale dovran soggiacere quelli adiacenti immediati, che non „ resteranno come prima soggetti alle inondazioni temporanee V. Ad effetto che „ qualcuno de' possidenti fuori del circondario non abbia dopo la bonificazione a „ ripugnare di contribuire alle spese fatte e da farsi proporzionatamente all'esten„ sione di ciascun possidente, dovranno tutti prima interpellarsi, e quelli che ricu„ seranno dovranno obbligarsi a vendere a stima dello stato presente. VI. Che si „ tratti coi capi degli associati, che si suppoue vi siano, con dover usar loro tutte „ le agevolezze in quanto alla risposta come tale; giacchè presentemente in Ca„ mera non vi entrano che scudi 120. VII. Come ancora che si riservi ai nostri „ una parte d'interessamento nell'impresa, e singolarmente a quelli che hanno i „ fondi inondati. VIII. Che stabilito il piano, se ne debba mandare in giro una „ minuta a quelli, che comporranno la congregazione deputata. IX. Che debba af„ figgersi un invito per chi vorrà associarsi. X. Che approvate le condizioni, deb„ ba riservarsi al giudizio delle congregazioni deputate ogni controversia più gra„ ve, che anderà insorgendo nel decorso dell'opera. XI. Che il commissario, che

„ dovrà diriggere sulla faccia del luogo, e determinare delle quotidiane occorren-
„ ze, debba esser monsignor Bolognini governatore di Macerata.

Furono perciò ricercati gli archivj della città di Rieti sul fatto che obbiettavasi, e si ritrovò insussistente. Io credo di soddisfare alla curiosità del lettore con riferire la memoria, che fu allora presentata al S. padre. „ Considerando il
„ gran pontefice Clemente VIII, che la felicità dello stato pontificio dipende prin-
„ cipalmente dall'aver molte feraci campagne, tra le prime cure del suo pontifi-
„ cato ebbe quella di asciugare la deliziosa reatina valle, che infruttifera e palu-
„ dosa rimaneva sempre coperta da acque molto profonde. Quindi nell'anno 1596
„ spedì in Rieti il cavalier Giovanni Fontana, il P. Giovanni Rossi Gesuita, messer
„ Antonio Cappuccini, e Carlo Maderno, ingegneri di gran fama in quel tempo, affin-
„ chè trovassero ed eseguissero la maniera di porre ad effetto la sua non men bel-
„ la, che grande idea. Cominciarono adunque gli opportuni lavori nel medesimo
„ anno 1596, e dopo grandi fatiche, e gravi, ma ben impiegati dispendj, giun-
„ sero felicemente al termine del lavoro nel mese di maggio del 1602 con gran
„ plauso del popolo reatino, il quale vedendo fuggire le acque dalle sue campagne
„ in un punto, mercè la sovrana munificenza, si ritrovò abbondantemente arric-
„ chito.

„ Nè il di lui godimento fu minorato da alcuna letale epidemía, che lo in-
„ festasse, o nel tempo dello scavo, o mentre porzione dell'acque rimasero sta-
„ gnanti nei seni finchè furono esitate per mezzo di scavi subalterni, come alcuni
„ han supposto, poichè rilevasi il contrario negli esatti libri della cancellaria prio-
„ rale intitolati *Riformanze*. In queste non si fa punto menzione dell'assertata epi-
„ demía a differenza dell'altre seguite in diversi tempi, delle quali nelle medesime
„ si ha piena contezza, come di quella, che infestò la città nel 1482, 1485,
„ 1494, 1498, dipoi nel 1523, 1527, e finalmente nel 1656. Oltre però il ri-
„ ferito argomento negativo, ve ne ha un altro di maggior peso. Osservati i libri
„ de' morti esistenti nella parocchia di S. Eusanio della città di Rieti dal 1591 al
„ 1608, vale a dire sei anni prima del lavoro, sei durante il medesimo, e sei do-
„ po, si trova che nel primo tempo morirono persone 116, nel secondo 65, e
„ nel terro quaranta; sicchè piuttosto che produrre malattie lo scavo della terra,
„ e lo scavo delle acque produsse positiva salubrità. E di fatti dopo il medesimo
„ la popolazione in Rieti è sommamente cresciuta, mentre nel tempo della cava
„ era di sole anime 6300, ed al presente sorpassa il numero di 10,000. La me-
„ desima diligenza, che è stata fatta nei libri di S. Eusanio, è stata ancora usata
„ nei libri delle altre parocchie, dai quali si sarebbe rilevato lo stesso; ma que-
„ sti non esistono relativamente a quel tempo, o perchè si siano smarriti, o per-
„ chè i parochi respettivi non eseguissero gli ordini del concilio di Trento.

„ E per provare sempre più, che simili scavi fatti a debito tempo non pro-
„ ducono mai cattive esalazioni, è da osservarsi, che prima dell'immortal Cle-
„ mente anche altri sovrani tentarono, ma con esito men felice, la medesima opera.
„ Il primo fu Curzio Dentato, il secondo il popolo reatino, il terzo Paolo III,
„ ed il quarto Clemente VIII; nè mai si trova nei tempi respettivi veruna noti-
„ zia di morbo epidemico. Soltanto dalle *Riformanze* si ricava, che nel 1546, tempo
„ in cui facevasi la cava paolina nel mese di agosto, vi fu qualche sorte di mor-
„ talità tra i cavatori; questa però non provenne dalle cattive esalazioni, ma bensì
„ dal troppo caldo, che faceva gemere i lavoratori sotto il travaglio. E tanto è
„ vero che l'infezione non era nell'aria, che nel tempo medesimo, in cui si am-
„ malavano, ed in qualche numero anche morivano gli operaj, il S. padre Paolo III
„ ai 28 di agosto del 1546 di persona si portò a vedere la cava con tutta la sua fa-
„ miglia, accompagnato da quattro cardinali, dall'eccellentissimo ambasciatore di
„ Spagna, e da molti vescovi. Vi è ancora un altro argomento per dimostrare,
„ che anche lo scavo paolino produsse immediatamente salubrità dall'essersi fatta
„ una tassa di scudi 6000 ripartita non tra quelli, che sentirono il vantaggio

,, dell'asciugamento nelle loro terre, ma tra coloro, che provarono soltanto il be-
,, nefizio dell'aria migliore.

,, Nè si può dire che l'epidemía non seguisse a motivo, che non furono su-
,, bito smosse, e messe a coltura le terre asciugate; poichè immediatamente furono
,, tutte coltivate, e produssero un abbondaute frutto. Ciò chiaramente rilevasi
,, dall'aver la città nel 1603, vale a dire un anno dopo il disseccamento, affit-
,, tata la tenuta del comunale, la quale essendo di bassissima giacitura, dovea
,, esser prima necessariamente sotto acqua. Oltre questa notizia esistente nelle più
,, volte nominate *Riformanze*, ve ne sono delle più adequate al caso nostro nell'an-
,, tico ed esatto archivio dei PP. Domenicani. Si trova dunque in un libro inti-
,, tolato *Campione delle Possessioni &c.* un registro di ventun pezzi di terra tassati,
,, come esistenti sott'acqua, a pagare lo scavo clementino; e non ostante, un
,, anno dopo terminato il medesimo, si trovano immediatamente affittati tutti.
,, Che più? si trova nello stesso archivio la notizia di un podere, il quale dava
,, qualche sorte di frutto prima dell'asciugamento affittato nel 1597, colla condi-
,, zione, che se terminato il cavo clementino ne risentisse benefizio, si dovesse
,, crescer la risposta a norma degli altri circonvicini. Ed in realtà così seguì, poichè
,, nel 1603 l'affittuario in vece di corrispondere scudi 27 baj. 60, come era il
,, primo patto, ne corrispose subito, ed anche per il tempo rimanente, scudi 40.
,, Il qual fatto indica, che fu coltivato non solo il podere de' Domenicani, ma an-
,, cora di tutti gli altri circonvicini a tenore del regolamento dei quali crebbe l'af-
,, fittuario l'annua paga.

,, Ecco adunque compita una grande impresa: impresa la quale deve stimo-
,, lare qualunque sovrano amante dei proprj stati, ed affettuoso per li suoi fedeli
,, sudditi, ad intraprenderne delle simili, affinchè in altre parti risuoni immortale
,, il suo nome in quella guisa che nelle felici reatine campagne risuona il nome
,, del gran Clemente, il quale si compiacque talmente di sì bell'opera, che il dì
,, 16 aprile del 1598 volle andarla a vedere coi proprj occhj, montando benigna-
,, mente in barca per poter meglio comodamente girar per tutto in compagnia de'
,, signori cardinali S. Giorgio suo nipote, il cardinal Farnese, il cardinal Montal-
,, to, il cardinale Sforza, il cardinale de Monti, il cardinale de Cesi, il cardinal
,, Borromeo, il cardinal Bianchetti, il cardinal Baronio, il cardinal Arigone, il
,, cardinal Borghese, e l'auditore della Reverenda Camera, insieme con molti al-
,, tri prelati e signori.

Volendo procedere con maggior circospezione ordinò ancora Pio VI, che si ricercassero le memorie de' bonificamenti delle terre pontine fatti, o tentati da'suoi predecessori, per rintracciare, quale fosse stata la condotta tenuta in quelle occasioni; e da tali memorie si ravvisò, che i poco felici, o poco durevoli successi dovevansi attribuire a questa cagione, che l'impresa era stata affidata alla cura di private persone, le quali avendo per oggetto il proprio loro profitto, e non il bene comune, non aveano preso di mira tutta quella vasta estensione di terre palustri, per sottrarle dalle pertinaci inondazioni, ma aveano applicata la loro cura a quelle parti, donde speravano un più sollecito, e meno dispendioso prodotto: ed appena disseccata una porzione di terreno, si erano date a coltivarla senza badare a quelle altre parti, ove meno sembrava loro pronto il frutto, quantunque dipendesse quindi la stabilità della bonificazione; lasciando così permanente la causa del pernicioso inondamento. Di più l'enormi spese, e le difficoltà del grandioso oggetto non potevano non isgomentare i privati impresarj; sicchè invece di visitare e penetrare in ogni sito più recondito di quelle orride antiche boscaglie, ed in quei spaventevoli pantani, per riconoscere da ogni parte le vere cause dell'universale ristagno dell'acque, erano stati sempre soliti di andare a tentone ne' siti meno disastrosi, ove loro pareva presentarsi più pronto ed agevole l'esperimento.

Si aggiungevano altri ostacoli al proseguimento dell'opera ogni qualvolta essa

s'intraprendea da qualche società di persone private, o per le questioni e dispute, che frequentemente accadevano tra gl'istessi associati; o per la occupazione, che da molto tempo vi aveano fatte le circonvicine comunità, e altre particolari persone, che in molti tratti di quelle paludose terre vi godevano peschiere, ove le acque erano permanenti, o abbondanti tagli di legna, e caccia di terrestri e di anfibj animali, o pascoli per li bufali nella stagione estiva, ove restava parte del terreno alcun tempo scoperto dalle acque; e quindi moltissimi litigj solevano insorgere a frastornare e stancare finalmeute ogni più coraggioso impresario. Per questi e somiglianti riflessi aveva già Clemente XIII pensato, che l'espediente migliore fosse quello, che questa opera si assumesse, dirigesse, e compisse a cura e spese pubbliche; e questo espediente medesimo sembrava a Pio VI doversi anteporre ad ogni progetto di privati intraprendenti. Intanto nella discussione di tali difficoltà, prima di deliberare sopra un oggetto di così serie conseguenze, si passò il rimanente di quell'anno, e tutto l'auno susseguente.

CAPO II.

Ordinazioni preliminari fatte per la Impresa della Bonificazione Pontina.

SUL principio dell'anno 1777 volle Pio VI premettere quelle operazioni, che più d'appresso potessero conferire ad imprendere con prudenza la bonificazione pontina. Volle acquistare tutti quei lumi, che sembravano necessarj per assicurarsi dell'evento di un' opera sì grandiosa ed ardua, e per bilanciare l'importo, e calcolarne a un dipresso la spesa. Volle anche provvedere agli oggetti della giustizia con porre in salvo i diritti non meno del principato, che de' privati; ed alla speditezza dell'opera, che aveva in vista. Erano queste precauzioni molto opportune o dovesse l'impresa assumersi a carico e cura della Camera Apostolica, ovvero darsi colle migliori condizioni possibili ad una di quelle compagnie, che di sopra ho accennato.

Ora sebbene delle paludi pontine non solamente vi fossero gli scritti degli antichi, e le più recenti osservazioni fatte da valentuomini; nondimeno aveva Pio VI scritto al cardinal Buoncompagni allora legato in Bologna, a cui era appoggiata la grande azienda delle acque di quella provincia, ingiungendogli di spedirgli in Roma alcuno de' più eccellenti ingegneri idrostatici, che si trovassero colà occupati. Il cardinal Buoncompagni gli aveva inviato Gaetano Rappini Bolognese, commendandolo con alti encomj. Questi adunque per ordine del pontefice sul principio dell'anno 1777, insieme con Ludovico Benelli altro perito idrostatico venuto in Roma per la compagnia degl' impresarj lombardi, si recò a visitare lo stato delle paludi pontine, avendogli il papa ingiunto di rintracciare con ogni maggiore attenzione le cause della pertinace inondazione, di ritrovare i mezzi di seccarla, e calcolare la spesa di tale disseccamento; a cui voleva anche aggiungere il commodo della navigazione, e di riaprire l'interrato porto di Terracina. Intanto però che il Rappini faceva le sue osservazioni, Pio VI volle che si riformasse la linea di quel circondario delle terre da bonificarsi, che nell'anno 1764 e 1765 sotto il pontificato di Clemente XIII era stata disegnata dal geometra Angelo Sani; perchè essendosi in quella soltanto considerata la più permanente inondazione de' terreni, era divenuta per molti e diversi angoli troppo tortuosa. Volle perciò, che si rendesse più regolare ed uniforme, includendovi anche qualche porzione di terreno contiguo, e più addentro situato, quantunque fosse per la elevatezza poco soggetto alla inondazione.

Quindi per togliere anticipatamente ogni seme di litigio, pensò essere di mestieri deputare un commissario legale, il quale attendesse a fare che si riformasse la linea del circondario pontino, e prendesse anche ad esaminare tutte le pretensioni delle comunità, e di chi vi avesse peschiere, terreni fruttiferi, o altri pro-

fitti. A tali incombenze elesse l'abilissimo giureconsulto Giulio Sperandini in quel tempo laborioso e diligente patrocinatore di cause nella romana curia, e poscia per la sua benemerenza fatto sostituto, e quindi commissario della Camera Apostolica, pubblicandone il seguente moto proprio: „ Pius PP. VI. Motu-proprio &c. Sulla persuasiva, in cui furono a ragione molti nostri predecessori, fra i quali Bonifacio „ VIII, Eugenio IV, Pio II, Leone X, Sisto V, Urbano VIII, ed Innocenzo XII, „ della cospicua utilità, che avrebbe recato la disseccazione delle paludi pontine „ sì con rendere salubre l'aria tanto perniciosa agli abitanti delle nostre provincie di Marittima e Campagna specialmente ne' tempi estivi, e nei luoghi esposti all'esalazione delle stesse paludi, come ancora con ampliare l'agricoltura colla coltivazione di tanti terreni paludosi, e dalle acque ricoperti; impegnarono „ perciò le provide loro paterne cure alla disseccazione, e bonificazione delle medesime paludi, e più degli altri come propenso alle grandi opere il lodato pontefice Sisto V non risparmiò spesa, ed incomodo, con essersi di persona portato „ nell'anno 1589 alle suddette paludi, dimorando or nell'una, ed or nell'altra delle convicine città, con aver avuto il contento di veder bonificate, e libere dalle acque duemila e più rubbia di terreno mediante l'escavazione di un nuovo „ fiume, che dal di lui nome chiamasi anche in oggi Fiume Sisto. Fu la cura di „ tal bonificazione per lo più addossata a quelli, che ne avevano implorata, e „ ottenuta sotto diversi patti la concessione. Ma intrapresa da questi la bonificazione, mai fu condotta a perfezione, perchè dopo averne i medesimi bonificata qualche parte, rivolsero tutto il loro pensiere a godere il frutto del terreno bonificato senza curare il compimento, e la conservazione dell'opera, e molto più per le dispute agitatesi fra li bonificatori, e le comunità, ed i possessori delle peschiere, e terreni, che venivano ad esser compresi nel circondario „ della stessa bonificazione. Percio dopo una lunga inazione si ripigliò nuovamente di proposito il pensiere dalla fel. mem. di Clemente XIII altro nostro predecessore, il quale assicurato dal giudizio di più rinomati periti della felice riuscita dell'opera, con suo moto-proprio dei 30 novembre 1762, rivocando qualunque concessione fatta delle suddette paludi, pesche, e tutt'altro, deputò il „ cardinal Baldassar Cenci in delegato, e commissario apostolico per il disseccamento delle nominate paludi, dandogli espressa facoltà di far delineare il circondario di esse comprensivo tanto di tutti quei terreni, che non fossero stati „ atti a potersi seminare, nè a produrre fieno di buona qualità da cinque anni „ addietro; quanto di quei terreni, che sebbene in qualche parte dell'anno, ed „ in tutto il decorso restavano coltivabili, tuttavia per essere circonvallati da' terreni paludosi fossero creduti necessarj d'incorporare nel circondario medesimo, „ con obbligo di corrispondere alli possessori quel frutto, che dalla liquidazione „ da farsi ragguagliatamente ai detti ultimi cinque anni dei terreni, e pesche comprese nel nuovo circondario sarebbe risultato. Al qual effetto assunto Angelo „ Sani in perito, fu da esso incominciata, e per tutto il mese di febbrajo 1763 „ proseguita l'opera del circondario; ma per l'improvvisa morte del cardinal Cenci „ suddetto rimase intermessa fino a che con altro chirografo delli 28 novembre „ 1763 fu surrogato il cardinal Simone Bonaccorsi, da cui con l'opera dello stesso Sani fu proseguito, e compiuto il suddetto circondario costituente la quantità di rubbia romane novemile duecentottantacinque, due quarti, due scorzi, „ un quartuccio, e quarantanove canne; e fu altresì incominciata la liquidazione „ del fruttato delli terreni, e pesche comprese nel suddetto circondario. Siccome „ però l'opera non ebbe per varj dubbj, e dispareri altro progresso, e corsero in seguito più anni senza che ad essa più si rivolgesse il pensiere; così noi, che al „ pari di detti nostri predecessori abbiamo sommamente a cuore una tanto importante impresa, abbiamo fino dai primi giorni del nostro pontificato avuto in mira un oggetto cotanto interessante con aver tenuto avanti di noi sotto il dì 28 „ maggio 1775 un particolar congresso su di tal punto, ed esserci assicurati dal

„ giudizio concorde dei passati, e di altri nuovi periti idrostatici del buon esito
„ dell'opera stessa; venimmo coll'ulterior esame dell'affare in cognizione, che il
„ circondario come sopra formato da Angelo Sani può èsser soggetto a qualche
„ mutazione per il troppo tortuoso irregolare giro del medesimo; come altresì
„ che la liquidazione de' compensi come sopra incominciata nella commissione del
„ cardinal Bonaccorsi rimane soggetta ad eccezioni, e che non è stato stabilito il
„ quantitativo delle contribuzioni, alle quali devono esser soggetti li possessori di
„ quei fondi, che effettuandosi la bonificazione saranno per risentire da questa ri-
„ guardevol vantaggio. Perciò a scanso d'ogni successiva lite, e per evitare le in-
„ terruzioni, che sempre si sono frapposte al compimento dell'opera, e che disa-
„ nimarono i nostri predecessori, abbiamo voluto contemporaneamente alle dispo-
„ sizioni idrostatiche incominciate dai periti già speditì sul luogo, unire quelle di
„ persona legale, ed appieno istrutta di quanto in addietro è seguito su questa pre-
„ cisa impresa, acciò su le tracce dell'equo, e del giusto proceda alla verificazio-
„ ne, schiarimento, e rispettiva rimozione di tutte le soprariferite difficoltà, dalle
„ quali assai più che dalla natura dell'opera abbiam dovuto con amarezza riscon-
„ trare nelle memorie copiosamente avute sotto degli occhj, esser proceduto l'abban-
„ donamento di detta bonificazione: A tal effetto abbiam prescelto l'abate Giulio Spe-
„ randini, dandogli come appresso quelle facoltà, che abbiamo giudicato più op-
„ portune e proficue. Pertanto colla presente cedola, in cui abbiamo per espres-
„ so, e di parola in parola inserto l'intero tenore d'ogni e qualunque cosa quan-
„ tosivoglia necessaria ad esprimersi, benchè degna fosse d'individua, speciale, e
„ specialissima menzione, di nostro moto proprio, certa scienza, e pienezza del-
„ la nostra suprema pontificia potestà, ed autorità nominiamo, eleggiamo, e de-
„ putiamo il suddetto abate Giulio Sperandini per nostro commissario legale a fi-
„ ne, che portandosi su la faccia del luogo con un notaro, che verrà da esso as-
„ sunto, ordini primieramente, e coll'opera del suddetto Angelo Sani faccia ese-
„ guire la spedita, e pronta o restrizione, o ampliazione del suddetto circonda-
„ rio, facendo comprendere in esso il terreno, che in tutto l'anno rimane palu-
„ doso, ed escludendo il restante, che o in tutte le stagioni, o in gran parte dell'
„ anno è libero dalle acque, eccettuata sempre quella quantità di terreni anche
„ asciutti, che a scanso di tortuosità, ed angoli, per rendere al possibile regolare
„ la linea del circondario, sarà necessario d'includerci. Dovrà ancora il suddetto
„ commissario liquidare il preciso fruttato, che attualmente ricavano i possessori
„ tanto delle peschiere esistenti nell'interno della palude, e che saranno compre-
„ se nel circondario, quanto di quei terreni o in tutti i tempi, o in parte dell'an-
„ no coltivabili, che come sopra saranno contenuti nello stesso circondario, valen-
„ dosi a tal'effetto dell'opera di uno, o più periti, ch'esso crederà necessarj. Ri-
„ marrà altresì a carico del medesimo di liquidare il quantitativo dei terreni, li
„ quali benchè posti fuori del circondario, dovranno tuttavia contribuire alle spe-
„ se della bonificazione in vista del non piccolo tanto immediato, quanto media-
„ to vantaggio, che in seguito della medesima risentiranno. Dovrà inoltre lo stes-
„ so commissario ricercare, e nella maniera più legale che gli sarà possibile ve-
„ rificare da che tempo, e con qual titolo i possidenti entro il circondario go-
„ dano e terreni, e pesche. Ai premessi indicati effetti o per via d'intimazioni,
„ o per mezzo di pubbliche notificazioni farà interpellare le vicine comunità, ac-
„ ciò deputino uno, o due periti per parte loro, i quali assistano a tutte le o-
„ perazioni soprindicate per indennità del loro interesse. Lo stesso prattichera ri-
„ spetto ai particolari possidenti, dai quali facendo scegliere per ogni territorio
„ uno, o due interessati, e trasferendo in questi la rappresentanza degli altri, do-
„ vranno per mezzo di essi a comun nome destinare o l'istessi periti, che saran-
„ no scelti dalle rispettive comunità, o altri, i quali egualmente garantiscano
„ l'interesse dei suddetti particolari possidenti. Per gli effetti suddetti diamo, e
„ concediamo allo stesso commissario legale tutte, e singole facoltà, e singolar-

„ mente di riconoscere negli archivj i documenti, ch'egli crederà necessarj, di ob-
„ bligare con interpellazione chiunque a comparire avanti di sè, ed esibire tanto
„ le private, quanto le pubbliche scritture risguardanti le pesche, e terreni sud-
„ detti, e di eseguire anco con mano forte tutt'altro, che per l'adempimento del-
„ la da noi ingiuntagli commissione reputerà sul fatto, e su la faccia del luogo
„ necessario, ed opportuno, senza punto arrestarsi per qualunque ricorso, inibizio-
„ ne, citazione, o atto, che fosse presentato, che dovrà onninamente sprezzare,
„ fuorchè se fosse munito della pontificia nostra sottoscrizione; dichiarando, che
„ sotto la disposizione del presente nostro moto-proprio debbano restar comprese
„ qualunque persone ecclesiastiche, secolari, e regolari di qualsivoglia ordine, ed
„ istituto, vescovi, reverendissimi cardinali, cavalieri di Malta, ed ogn'altro or-
„ dine militare, monasteri anco delle XI congregazioni, baroni, ospedali, vedove,
„ pupilli, e qualsivogliano altri, che per comprenderli fosse necessario fare di es-
„ si, e de' loro privilegj espressa, specifica, ed individua menzione. Volendo, e
„ decretando, che la presente nostra cedola di moto-proprio, benchè non sia am-
„ messa, nè registrata ne' libri della nostra Camera secondo la bolla di Pio IV
„ nostro predecessore *de registrandis*, vaglia, e debba aver sempre in ogni futuro
„ tempo il suo pieno effetto, esecuzione, e vigore colla nostra semplice sottoscri-
„ zione, e che non gli si possa mai opporre di surrezione, orrezione, nè d'al-
„ cun altro vizio, e difetto della nostra volontà, ed intenzione, e che così, e
„ non altrimenti debba sempre giudicarsi, definirsi, ed interpretarsi da qualun-
„ que giudice, e tribunale, benchè collegiale, togliendo loro ogni facoltà, ed au-
„ torità di giudicare, ed interpretare diversamente; e sino da ora dichiariamo nul-
„ lo, ed invalido quanto si giudicasse, interpretasse, e facesse in contrario, an-
„ corchè non ci sia stato chiamato, citato, nè sentito, nè ci abbiano prestato
„ l'assenso monsignor commissario della nostra Camera, le comunità, università,
„ loro uomini, consiglieri, e difensori tanto universalmente, che singolarmente,
„ non ostanti la citata bolla di Pio IV nostro predecessore *de registrandis*, la regola
„ della nostra Cancelleria *de jure quaesito non tollendo*, e qualsivogliano altre costi-
„ tuzioni, ed ordinazioni apostoliche nostre, e de'nostri predecessori, leggi, sta-
„ tuti, riforme tanto di Roma, quant'anche delle provincie, città, terre, e luo-
„ ghi adjacenti a dette paludi, e particolarmente di Terracina, Piperno, Sezze,
„ e Sermoneta, e non ostanti altresì qualsisiano privilegj, e indulti di qualunque
„ chiesa, monastero, congregazione, compagnia, milizia, benchè conceduti, e
„ confermati dalla Santa Sede in qualunque forma, e con qualsisiano clausole
„ insolite, e derogatorie, e delle quali abbisognasse farne individua menzione, usi,
„ stili, e consuetudini, e qualunque altra cosa, che facesse, o potesse fare in con-
„ trario, alle quali tutte, e singole, avendone il tenore qui per espresso, e di pa-
„ rola in parola inserto, e supplendo noi colla pienezza della nostra podestà ad
„ ogni vizio, e difetto, che potesse mai anche sostanziale in avvenire incontrar-
„ si, all'effetto suddetto pienamente deroghiamo. Dato dal nostro Palazzo Apo-
„ stolico Vaticano questo dì 14 gennaro 1777. Pius PP. VI. Esibito per gli atti
„ del Venti segretario, e cancelliere della R. C. A. sotto il dì 14 gennaro 1777.

Oltre alle facoltà delegate dal papa al commissario Sperandini sono anche quì da notare quelle, che dal tesorier generale gli furono appresso comunicate. Il tesorier generale siccome ha giurisdizione nell'azienda camerale per le facoltà della sua carica, non v'ha dubbio che le avesse anche per tutti que' rapporti, che la impresa della bonificazione pontina avea coll' interesse della Camera Apostolica. Queste facoltà furono non solo confermate da Pio VI al cardinal Pallotta allora tesoriere, ma ampliate in maniera, che lo costituì giudice esclusivamente ad ogni altro tribunale per tutte le controversie, che potessero insorgere per occasione di quella bonificazione; e queste facoltà vennero ancora poi vieppiù accresciute, come vedremo in altro luogo. Ora il tesoriere Pallotta con oracolo pontificio suddelegò l'istessa giurisdizione privativa al commissario Sperandini, affinchè potesse in sua

vece esercitarla in que' luoghi, ove il tesoriere occupato per lo più in Roma non poteva esser presente. Ecco i termini di tale suddelegazione. *Guillelmus Pallotta Prothesaurarius generalis Dilecto nobis in Christo admodum Excellenti D. Julio Sperandini Fanen. Clerico caelibi J. V. D. causarum Sac. Palatii Apostolici Patrono ad infrascripta nostro et Sanctissimi Commissario salutem in Domino, et in commissis exequendis diligentiam. Cum D. N. Pius divina providentia PP. VI nos in judicem omnium, et singularum litium, causarum, et controversiarum quarumcumque tam civilium, quam criminalium ex causâ bonificationis paludum pontinarum ab eodem Sanctissimo nuper demandata inter quasvis personas tam ecclesiasticas, quam saeculares quovis titulo, praetextu, et occasione motarum, et in posterum movendarum, privative quoad alios quoscumque judices tam ecclesiasticos, quam saeculares, amplissima cum potestate, atque etiam cum facultate poteseatem eamdem alii, seu alils tribuendi, et conferendi elegerit, atque deputaverit, sed ratione officii, aliisque de causis SS. D. N. notis, in urbe detenti, ad praedictas pontinas paludes pro praemissis exequendis personaliter accedere, ibique moram, et residentiam habere non valeamus, etiam de ejusdem Sanctissimi voluntate nobis pandita in audientia diei 14 currentis mensis, de cujus scientia, doctrina, prudentia, et in rebus gerendis dexteritate non nobis tantum, sed et ipsi Sanctissimo Domino Nostro plenissime innotescit, et de quo plurimum in Domino confidimus, ac ea, quae tibi committenda duxerimus fideliter, et diligenter exequenda, et adimplenda fore sperantes, in nostrum, et SS. commissarium ac judicem privativum in praemissis omnibus cum facultatibus, auctoritatibus, honoribus, oneribus, et emolumentis solitis, et consuetis, harum serie eligimus, facimus, constituimus, et deputamus, dantes propterea tibi facultatem, potestatem, et auctoritatem lites, causas, et controversias quascumque tam civiles, quam criminales, et mixtas, etiam damnorum in circumdario praedictarum paludum datorum, nec non delictorum quorumcumque inibi patratorum, et tam per bonificatores earumdem paludum contra quascumque personas etiam ecclesiasticas saeculares, et regulares, privilegiatas, et exemptas, communia, collegia, et universitates, et alios quoscumque quovis nomine nuncupatos, quam per personas easdem contra ipsos, ac inter ipsosmet occasione bonificationis hujusmodi motas, e in futurum movendas, una cum earum incidentibus, descendentibus, et emergentibus, annexis, et connexis, etiam summarie, et sola facti verisate inspecta, prout in rebus fiscalibus fieri solet, privative audiendi, cognoscendi, decidendi, et prout juris fuerit, terminandi, in eisque usque ad definitivam sententiam inclusive procedendi, damnatoresque, tam bannimentis generalibus, quam etiam nostris super bonificatione praedicta emanatis, et in futurum promulgandis, contravenientes inquirendi, eosque processandi, et contra eos indicia, et querelas sumendi, ac processus compilandi, culpabiles ipsos, nec non testes veritatis testimonium perhibere recusantes, debitis tamen praecedentibus indiciis, capiendi, carcerandi, et pro veritate habenda torquendi, contumaces, et comparare recusantes poenis tibi benevisis multandi, et generaliter omnia alia, et singula in praemissis, et circa ea necessaria, et opportuna, et quae nos ipsi, si praesentes essemus, facere possemus, faciendi, mandandi, exercendi, et exequendi etiam cum facultate omnes, et singulos communiter, vel divisim interesse putantes citandi, eisque, ac aliis quibus fuerint etiam sub censuris, et poenis tibi benevisis inhibendi, atque insuper notarium, et notarios, et cancellarios tibi pariter benevisos ubique assumendi, et deputandi, illosque ad libitum removendi, super quibus omnibus vices, et voces nostras tibi per praesentes conferimus, et subdelegamus. Et pro praemissorum omnium effectu, ac faciliori, et inviolabili illorumque exequutione etiam de expresso SS. D. N. mandato, ac facultate benigne nobis tributa, jura, potestatem, et jurisdictionem cujusque judicis, tam saecularis, quam ecclesiastici, sive alterius cujusvis personae etiam speciali nota dignae, qui aut super personis ipsis bonificatorum, aliorumque bonificationi praedictae quorumlibet addictorum, sive inservientium, aut super enunciatis paludibus, earumque, quo late patet, territorio, seu circumdario jurisdictionem sive ordinariam, sive et delegatam habere, et exercere quoquo modo, ac quocumque titulo praesumeret, in omnibus, et per omnia suspendimus, et pro jam suspensis haberi volumus, atque mandamus; eisque propterea Sanctitatis Suae nomine inhibemus, et inhibendo districte praecipimus, ne sub poena privationis eorum officii, et indignationis pontificiae liberum tibi praedictae tuae privativae*

jurisdictionis exercitium audeant quoquo modo perturbare, vel impedire, sed imo te commissarium ac judicem praedictum in iis omnibus circa quae fuerint requisiti, quaeque pro eodem libero tuae hujusmodi jurisdictionis exercitio necesse fuerint, plenarie coadjuvare, tibique executores, bajulos, carceres, aliaque quaeque, quibus opus habueris, indistincte, ac diligenter praebere teneatur. Non obstantibus quibuscumque in contrarium facientibus. Datum Romae anno 1777. G. Pallotta Pro-Thesaurarius generalis. Exhibitum per acta Venti secretarii Camerae prout ex libro Diversorum anni 1777, pag. 18, tergo.

CAPO III.

Riformazione del Circondario della Bonificazione Pontina.

IL commissario Sperandini per eseguire le incombenze ingiuntegli dal papa, dopo aver già deputato per suo notajo Gaspare Torriani allora sostituto nell'officio del Venti segretario della Camera, (nel quale officio si sono poi conservati gli atti appartenenti alla bonificazione pontina) e dopo aver eletto per perito geometra Angelo Sani di sopra nominato, e per perito agrimensore Benedetto Tarani, partì prontamente da Roma alla volta di Terracina, avvisandone Gaetano Rappini e Ludovico Benelli idrostatici poco anzi spediti in quei luoghi come si è detto, ed il geometra Angelo Sani; i quali tutti si trovavano nella torre di Fogliano sulla spiaggia pontina verso ponente, ove eransi cominciate a fare le osservazioni, e livellazioni sull'antico Rivo Martino. Giunto intanto il commissario a Terracina, fece noto pubblicamente in quella città, e nel vicino territorio di S. Felice, il giorno ed il luogo, onde era per incominciarsi la designazione del circondario pontino, avvisando non meno le comunità, che i privati possessori de' terreni coltivabili in qualche stagione dell'anno da includersi in quel recinto, e de'terreni vicini, a'quali fosse per giovare la bonificazione, acciocchè per mezzo de' loro deputati, e co' loro periti assistessero alla nuova delineazione. Invitò ancora coloro, i quali vi aveano peschiere, perchè ne denunciassero e comprovassero il titolo, il tempo, e il provento. Ora acciocchè non possa mai da alcuno mettersi in questione questa solenne interpellazione, non sarà fuori di proposito riferire il tenore dell'editto pubblicato in Terracina il dì 21 gennajo del 1777, il quale poi negli altri luoghi, ove successivamente si continuò la riformazione del circondario pontino, fu parimenti promulgato. „ Essendosi la Santità di Nostro Signore Pio Papa Sesto felice„ mente regnante tutta propensa alla felicitazione de' suoi sudditi, e particolar„ mente degli abitanti nelle provincie di Marittima e Campagna, degnata di ri„ volgere le sue paterne cure alla bonificazione delle paludi pontine, con premet„ tere la verificazione, schiarimento, e respettiva rimozione delle difficoltà, che „ per l'addietro hanno frastornato un'opera tanto interressante, deputandoci a tale „ effetto con moto-proprio segnato il dì 14 del corrente mese, in suo commissa„ rio legale; E dovendo noi dare esecuzione ai supremi commandi della Santità „ Sua con rendere palese le sovrane determinazioni, affinchè ognuno possa per il „ proprio interesse restarne inteso, e non debba da alcuno allegarsene l'ignoran„ za per isfuggirne l'esatto adempimento: Si fa pertanto noto a chiunque, che il „ perito Angelo Sani con la nostra assistenza, e coll' intervento del notaro da noi „ deputato Gaspare Torriani, dovrà ridurre a linea più regolare che sia pratticabile il circondario già formato sino dall'anno 1764, ristringendolo da una parte, „ ampliandolo dall'altra, e comprendendo in esso il terreno, che in tutto l'anno „ rimane paludoso, ed eseludendo il restante, che o in tutte le stagioni, o in „ gran parte dell'anno è libero dalle acque, eccettuata sempre quella quantità di „ terreni anche asciutti, che a scanso di tortuosità ed angoli per la più possibile „ regolarità della linea di esso sarà necessario d'includervi. Una simile operazione „ s'incomincerà nel territorio di Terracina la mattina del dì 27 del corrente mese, „ e precisamente alla chiesa di S. Salvatore, per la strada che condnce a Badino.

„ Contemporaneamente a tale operazione il perito agrimensore da noi deputato Be-
„ nedetto Tarani dovrà misurare e stimare secondo lo stato e fruttato presente li
„ terreni o in tutti i tempi, o in parte dell'anno coltivabili, che come sopra sarà
„ necessario d'includere nella linea del circondario. Nel tempo istesso dovrà il
„ medesimo perito misurare tutti i terreni, i quali benchè rimarranno fuori del
„ circondario, saranno tuttavia per risentire dalla bonificazione e disseccamento
„ delle paludi il vantaggio tanto immediato, quanto mediato. Ai due premessi ef-
„ fetti e della misura e della stima de'terreni, che verranno compresi nel circon-
„ dario, e della misura degli altri terreni, che saranno per risentire il vantaggio
„ della bonificazione, dovrà per parte di questa comunità nel termine di gior-
„ ni cinque dalla data e pubblicazione del presente venirsi alla deputazione di uno,
„ o due periti, i quali assistano a tali operazioni per indennità del proprio inte-
„ resse. Per quello poi risguarda i particolari possidenti, dovranno essi dentro il
„ suddetto termine scegliere uno, o due interessati; e trasferendo in questi le
„ rappresentanze degli altri, dovranno per mezzo dei medesimi a comun nome
„ destinare o gli stessi perito, o periti, che saranno scelti dalla comunità, o al-
„ tri, i quali egualmente garantiscano l'interesse de'suddetti particolari possidenti.
„ In caso di discrepanza di pareri fra il suddetto perito Tarani, e gli altri periti
„ da deputarsi tanto dalla comunità, quanto da' particolari possidenti, dovrà pa-
„ lesare il suo giudizio il suddetto Angelo Sani, il quale, valendoci noi delle fa-
„ coltà in detto moto-proprio attribuiteci, ed in seguito altresì dell'oracolo della
„ Santità Sua a noi palesato, eleggiamo e deputiamo in perito periziore. Affin-
„ chè poi possa con sicurezza risapersi, quali siano i possessori de' terreni soprari-
„ feriti, riconoscersi l'estensione di ciascuno de' medesimi terreni, e stabilirsi il
„ preciso confine del territorio di Terracina, dovrà la comunità deputare e spedire
„ nel giorno come sopra destinato, e negli altri da destinarsi in appresso, una, o
„ due persone pratiche del territorio medesimo, e delle rispettive possidenze, le
„ quali possano servire da indicatori. E perchè non possa dubitarsi giammai delle
„ deputazioni tanto de' suddetti deputati e periti quanto de'surriferiti indicatori,
„ dovrà dentro il prefato termine esibirsi avanti di noi l'atto legale ed autentico
„ della loro deputazione e destinazione. Chiunque gode peschiere tanto nella pa-
„ lude, quanto nei fiumi, che la circondano, e la intersecano, dovrà nel termine
„ di giorni cinque dalla pubblicazione del presente comparire avanti di noi, ed esi-
„ bire le prove autentiche, le quali giustifichino il fruttato, che da esse ritrag-
„ gono; il titolo, con cui si godono; ed il tempo, da cui si godono: Riserban-
„ doci di practicare lo stesso per rapporto ai terreni o in tutto, o in parte dell'anno
„ coltivabili, che come sopra sarà necessario d'includere nel circondario. Avverta
„ ognuno di valersi della notizia data col mezzo del presente editto, mentre af-
„ fisso e pubblicato che sia ne' luoghi soliti, si reputerà come se fosse stato a ciascuno
„ personalmente intimato. Dovrà starsi alla relazione del perito Tarani in caso di
„ non fatta deputazione de'periti suddetti, o di loro non intervento, e non si am-
„ metterà causa alcuna d'ignoranza, o pretesa esenzione dalla nostra giurisdizione.
„ Mentre valendoci delle facoltà a noi nel prelodato moto-proprio concesse, inten-
„ diamo di obbligare a tutte le cose nel presente editto disposte non solo ogni per-
„ sona privata, o comunità; ma ancora qualunque persona, o corpo ecclesiastico,
„ secolare, e regolare di qualsivoglia ordine, o istituto, vescovi, eminentissimi
„ cardinali, cavalieri di Malta, ed ogni altro ordine militare, monasteri anche delle
„ undici congregazioni, baroni, ospedali, vedove, pupilli, e quali si siano altri,
„ che per comprenderli fosse necessario fare di essi, e de' loro privilegj espressa,
„ specifica, ed individua menzione. Dato dalla Nostra Residenza in Terracina nel
„ Palazzo Episcopale li 21 gennaro 1777. Giulio Sperandini Commissario Ponti-
„ ficio Legale. Gaspare Torriani Notaro Deputato. Loco ✠ Sigilli.

Intanto venuti da Fogliano in Terracina gl' ingegneri Rappini, Benelli, e Sa-
ni, si fecero presso il commissario molti congressi, e molti ragionamenti intorno

al modo di riordinare la linea del circondario, la quale dovea certamente adattarsi alle operazioni idrostatiche, che erano a farsi per l'asciugamento di quelle paludi. Erano le paludi pontine un tratto di circa cento ottanta miglia quadrate, circondate da monti e colline, terre già (come è fama) amene e fruttifere, ma poi divenute una ragunanza di acque, le quali benchè avessero la declività verso il golfo di Terracina, rimanevano in gran parte stagnanti, e di perniciosa esalazione, e di molestissimi insetti produttrici per li molti fiumi e ruscelli, che male arginati, e mal diretti vi passavano, e per le acque cadenti dall'alto: al che aggiungeansi molti impedimenti ed imbarazzi allo scolo o per trascuraggine, o anche per opera degl' imprudenti vicini abitatori.

Quelle acque, che venivano al mare, si scaricavano per la foce nominata di Badino, che è nella spiaggia australe di Terracina. Vi erano le tracce di alcuni tentativi fatti per lo passato a fine di scaricare le acque anche in altri siti. Vi erano le vestigia di un fiume chiamato Fiume antico in parte scavato per ordine di Sisto V con intenzione di condurre alcuni fiumi separatamente dagli altri all'istesso golfo di Terracina per la foce chiamata di Olcola. Vi era anche la linea forse molto più antica, detta Rivo Martino, più volte ritentata per condurre una porzione di acque, e (come taluno si era troppo facilmente avvisato) anche tutte le acque al mare con un molto maggiore accorciamento di tragitto per la spiaggia occidentale presso la torre di Fogliano.

Era appunto allora l'idrostatico Rappini occupato nella livellazione del Rivo Martino, e considerava le difficoltà di questo progetto, quando gli fu presentata una lettera di Pio VI, ove gli ordinava di prendere ad esame un altro progetto, che gli proponeva l'istesso pontefice, cioè di aprire una linea parallela alla via Appia per mezzo della palude per raccoglierví tutte le acque da ogni parte, e scaricarle al mare per la parte di Badino. Questo progetto poteva ad alcuno sembrare fattibile, perchè si sa, che per un tratto, secondo l'andamento della via Appia, eravi al tempo d'Augusto una fossa navigabile, che dal foro Appio conduceva verso Terracina, qualunque ne fosse l'uso.

Or mentre si avevano in vista le maniere di disseccare le paludi pontine, la circonferenza della bonificazione da farsi dovea disegnarsi in maniera, che si adattasse alle operazioni idrostatiche, le quali fossero per farvisi. Era perciò conveniente, che prima d'incominciare questa delineazione, si sentisse il parere di que' periti. Il che fatto, ripresero essi le loro livellazioni ed osservazioni; ed il commissario Sperandini col geometra Angelo Sani, coll'agrimensore Benedetto Tarani, e coll'assistenza de' deputati terracinesi, e dei periti eletti da quella comunità, diede principio il dì 27 gennajo del 1777 alla riformazione del recinto pontino, fissando il primo punto della nuova linea nell'angolo di un terreno nel fiume detto di Mortacino, e quindi si proseguì ne' giorni appresso, sinchè si giunse al confine del territorio di Terracina e di Piperno, misurandosi intanto, e stimandosi, e descrivendosi i terreni, che s'includevano nel circondario della bonificazione.

Compitasi tale operazione nel territorio di Terracina, passò il commissario Sperandini a Piperno col perito geometra ed agrimensore suddetti, e col suo notajo Torriani, ed accompagnandosi seco i deputati, ed i periti eletti da quella comunità, e da que' cittadini in sequela dell'editto già loro trasmesso, si proseguì la linea nel territorio di Piperno il dì 21 febbrajo, ed in più giorni appresso. Quindi coll'istesso metodo si continuò il dì 4 marzo sino verso il fine di quel mese nel territorio di Sezze. Di là il dì 31 dell'istesso mese, ed in alquanti giorni del seguente aprile, si proseguì nel territorio di Sermoneta, ed in quello di Bassiano, e finalmente ritornando nel territorio di Sezze, si stabilì l'ultimo tratto della linea del circondario dalla parte opposta, là dove quel territorio confina con quello di Terracina. E così dopo essersi posti i termini in qualche luogo, ove era sembrato più necessario, restò compita il dì 19 aprile la riformazione del circondario or-

dinata dal papa: la cui linea chi bramasse vedere individuata (oltre la pianta conservata nell'officio del Venti, ora Salvatori segretario della Camera Apostolica) la ritroverà in due editti del cardinal pro-tesoriere promulgati nell'istesso anno 1777, che riporterò a suo luogo nel cap. IX in fine, e nel principio del seguente libro IV, a norma dell'esatta relazione del geometra Gaetano Astolfi.

Dopo di ciò il commissario si trattenne in quelle parti sino alla fine di aprile per esaminare alcune altre differenze specialmente intorno alle peschiere, e per riconoscere lo stato delle selve esistenti entro il circondario, e per alcune osservazioni sul fiume Ninfa, e sul fosso di Cisterna, che restavano fuori del circondario. Prima però di ritornare in Roma pubblicò un editto, con cui proibiva di fare alcuna innovazione ne' luoghi inclusi nel circondario pontino: del quale editto ecco il tenore. „ Essendo nostra indispensabile premura che non venga in alcuna „ benchè minima forma alterato lo stato presentaneo tanto della palude, e circon- „ dario della medesima, quanto delli fiumi, che la intersecano, ad oggetto che „ apparisca sempre la faccia delle cose nella maniera da noi ritrovata in occasione „ della riforma del circondario delle paludi pontine, che in questo territorio a nor- „ ma dei sovrani commandi della Santità di Nostro Signore Papa Pio Sesto felice- „ mente regnante abbiam dovuto eseguire; perciò valendoci noi delle facoltà at- „ tribuiteci nella cedola di moto-proprio segnata li 14 gennaro del corrente anno, „ e specialmente di poter prendere qualunque determinazione, e pubblicare qualsisia „ ordine, e che sul fatto, e sulla faccia del luogo creduto avessimo necessario „ ed opportuno; col presente editto, il quale affisso e pubblicato che sia, voglia- „ mo che si abbia come se a ciascuno fosse stato personalmente intimato, ordi- „ niamo ed espressamente commandiamo, che qualunque innovazione o di esten- „ sione di coltivazione, o di altra qualsivoglia del circondario da noi fissato, non „ si possa fare nè nel giro, nè nell'interno della palude; volendo che anche in „ questa parte fermo rimanga ed invariabile lo stato presentaneo delle cose fino a „ tanto che la Santità Sua non averà palesate le sovrane sue determinazioni. Come „ pure ordiniamo, che non possa alcuno alterare dal presente stato il corso delle „ acque de' fiumi suddetti, chiuderne gli alvei con nuove passonate, formar nuo- „ vi argini, rompere li già esistenti, aprire ulteriori fosselle, e fare qualunque al- „ tra cosa, che tanto direttamente, quanto indirettamente, tanto immediatamen- „ te, quanto mediatamente possa produrre variazione allo stato presentaneo della „ palude, e del corso dei fiumi, che l'attraversano, e la costeggiano; volendo che „ pria s'attendano le pontificie determinazioni come sopra. Avverta ognuno di ub- „ bidire esattamente a questi nostri ordini pubblicati col mezzo del presente edit- „ to; giacchè contro li trasgressori si procederà alla pena pecuniaria non solo di „ cento scudi da applicarsi per una terza parte al denunziante, che sarà tenuto „ segreto, e per le altre due alla Reverenda Camera; ma ancora alla carcera- „ zione, ed alle altre pene afflittive, che la Santità di Nostro Signore sarà per „ prescrivere. Dichiarando, che alle premesse proibizioni dovranno restar sogget- „ te tutte e singole persone di qualunque grado e condizione, privilegiate, pri- „ vilegiatissime, e degne di speciale, e specialissima menzione, e distintamente „ nominate nella cedola di moto-proprio con altro nostro editto fatte palesi. Dato „ in Sermoneta dalla nostra Residenza presso la venerabile Chiesa di S. Lorenzo „ questo dì 27 aprile 1777. Giulio Sperandini Commissario Pontificio Legale. Gaspare „ Torriani Notaro Apostolico Deputato. Loco ✠ Signi „.

in

CAPO IV.

De' Compensi conceduti alle Comunità ed ai Particolari per ciò che fu incluso nel circondario della bonificazione.

UNa gran mutazione di cose succedeva nel recinto di quelle terre, che s'imprendevano a bonificare. Cangiamento di possessori, cangiamento di superficie, cangiamento di prodotti. Il possesso di tutte quelle terre si riuniva al principato per convertirle di paludi in campi. Le vicine comunità, e molti privati venivano a perdere alcuni vantaggi, che per lungo uso, altri con più, altri con meno buona fede vi godevano. Siccome queste, o simili pretensioni erano state altre volte cagione di gravi inquietezze agl'impresarj della bonificazione in altri tempi tentata e tralasciata; così volle Pio VI allontanare affatto questi ostacoli, ed insieme usare giustizia, compensando ciò, che a taluno si dovesse per diritto, ed esercitando equità, o beneficenza anche verso quelli, i quali per uso, o per industria anche in mezzo a quelle paludi ritraevano qualche bene: affinchè per quanto fosse possibile non restassero persone dolenti delle loro perdite, mentre l'opera si assumeva per bene comune. A questo fine il commissario legale avendo invitato ognuno a deporre le sue ragioni, si occupò, mentre si ritrovava in quei luoghi, ed anche dopo esser ritornato in Roma, in esaminare e conciliare le diverse e molte pretensioni; e ne fece distinte relazioni al pontefice.

I diritti veri, o pretesi erano sopra diversi oggetti. Primieramente i terreni, non quelli sempre sommersi sotto le acque, (giacchè questi appartengono totalmente al principato, come altrove si dirà) ma que' terreni, che in tutto l'anno, o in qualche stagione potevano coltivarsi, furono misurati, e se ne stimò il valore, o l'annuo frutto, e si scrissero distintamente i catastri, che per giustificazione non meno della Camera Apostolica, che di chi vi ha interesse, furono conservati, come gli altri atti della bonificazione pontina. Questi terreni parte spettavano alle vicine comunità, parte a privati per diversi titoli. Alcuni erano di retaggio de' loro antenati, o acquistati per contratto da altri precedenti possessori: alcuni si ritenevano da chi li aveva occupati trovandoli deserti in mezzo alle paludi, in que' siti, ove alquanto sovrastavano alle acque, e li avevano con qualche industria coltivati, sterpati, e bonificati, seminandovi per lo più granturco, o altre biade, non senza disagio, e non senza rischio di perdere per le sopravvenienti inondazioni spesso i loro bonificamenti. Per giustificare questa occupazione si allegava l'uso, ed in qualche luogo anche lo statuto, come quello di Terracina, ove questi coltivatori corrispondevano una porzione del raccolto a quella comunità. Si allegavano ancora le ordinazioni de' trapassati sommi pontefici, i quali in occasione di avere intrapreso il disseccamento delle paludi pontine, avevano generalmente stabilito, che si dessero i proporzionati compensi a' possessori de' terreni coltivati in que' luoghi.

Un altro oggetto erano le macchie ne' pantani. Le comunità ostentavano i diritti, che vi avevano per antichissimo possesso, adducendone anche più, o meno autorevoli monumenti; e si provava, ed anche si esaggerava l'utile, che ne ritraevano per gli affitti de' pascoli, e del taglio delle legna, ed anche delle caccie, e per altri emolumenti, che diceano ritrarne; donde si aveva una parte delle loro finanze. Si declamava ancora la perdita, che i cittadini venivano così a soffrire de' pascoli, che in alcuni tempi dell'anno vi avevano, e la diminuzione, che quindi dovea venire degli armenti e de' bufali, che erano un gran provento in que' paesi; ed esaggeravasi la mancanza, che ne seguirebbe, della materia per costruire capanne e mandre, che soleva prendersi da que' pantani, e la privazione di altri usi, e comodi per l'agricoltura.

Un altro articolo di gran considerazione era quello de' compensi o dovuti, o

pretesi per le peschiere. Queste, generalmente parlando, sono di una origine antichissima. Dopo che nelle vicende della Italia, nelle turbolenze de' bassi tempi, e nel disordine della polizia e della economia pubblica restarono abbandonate le terre pontine alle frequenti inondazioni, egli è troppo agevole ad intendere, che que' paesani, i quali non ritraevano più le biade dalle terre sommerse, si dessero a procacciarsi il vitto col provento delle molte specie de' pesci succeduti in que' campi già praticati da quadrupedi; e che ne formassero peschiere in que' siti, ove la pesca più abbondante e più facile loro sembrasse. Quindi le peschiere cominciarono a noverarsi tra i capitali de' possessori, o v'intervenisse l'approvazione del principe, ovvero soltanto l'occupazione e l'uso. Certamente in molti monumenti si trova menzione delle peschiere colà esistenti da molti secoli, come in una costituzione di Onorio III, di cui si ragiona dalla Rota Romana nella *decisione* 784 *avanti Molines*, ove sono nominate molte peschiere, che sin dall'anno 1217 si possedevano dalla mensa vescovile di Terracina.

Quindi allorchè fu ritentato l'asciugamento delle paludi pontine sotto Leone X, Sisto V, Innocenzo X, Alessandro VII, ed Innocenzo XII, fu ingiunto specialmente da questi tre ultimi pontefici agl'impresarj della bonificazione di compensare gl'interessi a chi aveva peschiere. Di fatti si trova, che il magistrato, il quale invigila alla direzione de' fiumi, e di simili oggetti, che quì chiamasi la Congregazione delle Acque, affittava nello scorso secolo (come ha poi seguitato sino a quest'ultimo tempo) molte delle principali peschiere delle valli pontine, e ne ripartiva il provento a'successori degli antichi possessori de' terreni inclusi nel circondario delle precedenti bonificazioni. Peraltro quantunque molti per giusto titolo potessero dirsi avere acquistato un diritto di tali peschiere; nondimeno molti o non ebbero diritto alcuno, o ne abusarono in maniera, che appunto ad essi doveva attribuirsi una delle principali cagioni del guasto sempre maggiore di quelle terre infelici, e degl' impedimenti vieppiù accresciuti per attraversare la bonificazione. Imperciocchè, come osservò il P. Kircher nella sua dottissima opera intitolata *Latium vetus et novum, lib. 4 cap. 2. Piscatores non camporum, sed lacuum desiderio perciti, nullum non lapidem moverunt, ut tam laudabile institutum irritum redderent, hoc unicum timentes, ne si paludes in campos reducerentur, omni lucro sese intra breve tempus ex annua piscium captura comparato exutos viderent; unde ruptis maligne aggeribus, qui in sicco jam stabant, campos nova repleruns inundationis illuvie*.

Perchè adunque era enormemente cresciuto l'abuso d'imbarazzare i letti de' fiumi con passonate, e con altri simili ordigni, chiamati *acconci*, *carpentieri*, e con altri vocaboli, affine di costruirvi ricche ed ubertose peschiere; perciò molte proibizioni in varj tempi si fecero nel secolo passato dalla congregazione delle acque, e con molto maggior rigore furono rinnovate sotto Innocenzo XII, il quale dopo aver deputato una congregazione particolare per provedere a quest'oggetto, con un suo chirografo segnato il dì 5 novembre del 1695 proibì a chiunque *sotto qualsivoglia pretesto fare, o far fare passonate, o altri ripari, ed impedimenti nel letto de' fiumi, o fare altro, che direttamente, o indirettamente impedisse il corso naturale alle acque di detti fiumi*.

Ma l'avidità del lucro ben grande, che rendevano le peschiere formate in questa foggia, rese pertinaci i pescatori e chi le riteneva, a segno di disprezzare i divieti e le pene; talchè non solo ne' pantani, (donde pure ne derivava qualche pregiudizio, benchè minore al corso delle acque) ma anche negli alvei de' fiumi si continuarono, e si fecer di nuovo; anzi la temerità giunse tanto oltre, che per rendere più copiosa la pesca, si ristringeva il letto de' fiumi con gettarvi quantità di breccie, e si toglievano anche le pietre della via Appia per lastricare il fondo della bocca della peschiera. Contro questi perniciosi abusi procedè talora il preside del tribunale delle strade; e più e più volte diede ordini la congregazione delle acque nel principio e nel progresso del secolo ora cadente, e ne pubblicò anche un rigoroso editto per commando di Benedetto XIV l'anno 1752, di cui in-

culcò nuovamente la osservanza con altro ordine dato l'anno 1775. Attesa tale continuazione di divieti sino al tempo della odierna bonificazione, non potevano certamente i possessori delle peschiere pretendere, che si compensasse loro quel lucro, che si procacciavano con quelle costruzioni tante volte proscritte e condannate, come il commissario Sperandini riferì al papa. Potevano al più sperare qualche compenso del profitto che recassero loro le pesche ne'modi permessi e leciti, e ciò ancora più per un tratto di sovrana benignità, che per rigore di diritto; giacchè le terre continuamente inondate appartengono al pubblico, o sia al principato, e non a' privati, come si dirà nel capo seguente.

Su questi oggetti adunque si disputò molto in voce ed in iscritto presso il commissario suddetto, e con molti deputati delle comunità, e co' privati possessori si conciliarono varj articoli, rimettendosi del resto alla suprema volontà del pontefice, il quale finalmente stabilì i compensi, che per li terreni, macchie, e peschiere si dovessero dare; e con oracolo pontificio il commissario ne stipolò concordia co'deputati delle comunità, e cogli altri, per mezzo di distinte apoche private, le quali essendo stare formate in termini consimili, basterà darne un saggio coll' esemplare di una di quelle, la quale io quì trascrivo. „Con la presente Apoca da vale„ re quanto pubblico, e giurato istromento rogato per mano di autentico notaro, „ e di cui dovrà ritenersi una copia per parte, resta dichiarato, che in seguito „ tanto dei fogli per pubblico istromento della commissione esibiti, e concordati in „ Sezze fra l'illustrissimo signor abbate Giulio Sperandini commissario pontificio le„ gale per la bonificazione delle paludi pontine in vigore di moto-proprio segnato „ dalla Santità di Nostro Signore Pio Papa Sesto li 14 gennaro corrente anno, e „ l'illustrissimo signor Superio de Magistris, e molto illustre Francesco Antonio Bia„ succi deputati dal general consiglio per trattare, e convenire sopra l'interesse dell'il„ lustrissima comunità di Sezze in caso di bonificazione di dette paludi, quanto „ ancora relativamente ai congressi tenuti in Roma fra detto signor commissario, „ e gl'illustrissimi signori capitano Ignazio Pane, e Giuseppe Mannoni altri depu„ tati della stessa illustrissima comunità, in virtù di amplo mandato di procura ri„ chiamato, ed inserito nell'altra apoca di convenzione concernente il compenso „ delle peschiere, che si affittano separatamente dalla medesima comunità, quì sot„ toscritti; Ed in seguito altresì del sovrano oracolo della Santità Sua, a cui sotto „ il di 8 corrente mese è stato umiliato il tenore e dei fogli come sopra concor„ dati, e dei discorsi avuti in detti congressi, accompagnato delle riflessioni a van„ taggio della detta comunità, e dei di lei cittadini da' medesimi signori depu„ tati, ed in voce, ed in scritto proposte, si è concordato, e stabilito come „ appresso.

„ Quantunque in vista delle partite de' pesi gravanti la comunità, da' quali „ in seguito della bonificazione viene la medesima a liberarsi, e de' quali si avrà „ ragione in appresso, l'equo, e ragionevole compenso dovuto a detta comunità „ per la legna, che dalla medesima si è tagliata, e si taglia nel pantano macchioso „ del suo territorio incluso nel nuovo circondario delle paludi pontine formato nel „ corrente anno, relativamente agli stati del ritratto dal taglio di detta legna nei „ tre ultimi novennj non eccedesse la somma di scudi ottocento novantanove; „ tuttavia per liberalità, che a scanso di qualunque dubbio, ed in vista dello stato „ della comunità gravata di una cospicua somma di debito, si è benignamente „ degnata la Santità Sua di usare; l'equo, e ragionevole compenso dovuto per tal „ capo a detta comunità dovrà essere nell'annua somma di scudi mille centoventi, „ e non altrimenti &c.

„ Per la diminuzione, a cui resta soggetto il provento delle quattro gabelle, „ fra le quali compresa essendo quella dell'estrazione solita a pagarsi anco per la „ legna, il di cui taglio si vendeva dalla comunità, viene questa per conto di essa „ legna a mancare, l'equo, e ragionevole compenso dovrà essere nell'annua somma „ di scudi trentacinque, e non altrimenti &c.

„ Per li terreni larghi denominati *le Pezze* costituenti parte della tenuta di „ Frassellone, o sia Formicosa, che si affitta dalla comunità, che esistono nell'in„ terno delle paludi dalla parte di quà del Fiume Sisto verso Sezze, e che restano „ inclusi in detto nuovo circondario, l'equo, e ragionevole compenso dovrà essere „ nell'annua somma di scudi quarantacinque.

„ Per li diritti civici si di legnare ad uso tanto di fuoco, quanto di sanda„ li, cerchj di botti, aratri, mandre di bestiami, capanne, stigli di molini, ed „ a qualunque altro uso, e commodo, come pure di pescare in qualunque luogo „ nel pantano incluso in detto circondario, l'equo, e ragionevole compenso beni„ gnamente accordato dalla Santità Sua, a cui nei fogli concordati ne era stata „ rimessa la totale determinazione, e dai medesimi deputati accettato, dovrà es„ sere nell'annua somma di scudi cento cinquanta, e non altrimenti &c.

„ Un simile compenso dovrà cedere a favore della comunità, il di cui migliore „ stato viene a ridondare in beneficio dei cittadini medesimi col risparmio, o al„ meno minorazione di nuovo aggravio, a cui è costretta sottoporli in seguito di „ detto debito, e de' continui pesi, a'quali soggiace.

„ I soprariferiti compensi dovranno calcolarsi nelle accennate somme, restando „ la comunità libera dai seguenti pesi, dei quali appunto per il caso, in cui o „ tutti, o parte di essi rimanessero a carico della comunità medesima, o durante, „ o finita la bonificazione, e che perciò o in tutto, o in parte fosse alla stessa „ comunità dovuto il compenso, si è fermato, e concordato il seguente importo. „ Per argini de' fiumi specialmente della cavata scudi duecento. Per li maestri di „ campo scudi ottanta. Per il custode de' bufali addetti allo spurgo de' fiumi scudi „ sessanta. Per le nuove compre de' bufali, ragguagliate a scudi settantacinque. Per „ il consumo dell'erba per mantenimento di sessanta bufali, convenuto nella somma „ di scudi centoventi.

„ La corrisposta degli accennati compensi dovrà proporzionatamente incomin„ ciare dal giorno, in cui o in tutto, o in parte verrà a mancare alla comunità „ ciascun capo delle riferite entrate, ed ai cittadini cesserà il godimento di ciascuno „ degl'indicati loro diritti.

„ A bonificazione compita si assegneranno a commodo della comunità tanti ter„ reni asciutti nel confine della linea del circondario, che a giudizio de' periti „ da eleggersene uno per parte, ed in caso di discordia, del perizìore, corrispon„ dano nel loro fruttato all'importo dei sovraindicati compensi, e da darsi alla detta „ comunità, ed allora dovrà cessare o in tutto, o in parte il pagamento di dette „ annue somme, a proporzione che verrà fatta la corrispondente assegna del terreno.

„ Allorquando sarà luogo all'esecuzione delle presenti convenzioni, dovranno „ aversi per rescissi, nulli, cassi, ed irriti tutti, e singoli istromenti, ed apo„ che di vendite, affitti, e subaffitti, qualunque siasi a breve, come a lungo tem„ po, e di qualunque altro contratto, risguardanti tutti, e singoli capi contenuti „ nelle presenti convenzioni, con qualsisieno patti, e condizioni siano i medesimi „ istromenti, ed apoche concepite.

„ Durante la bonificazione, i particolari possessori de'terreni esistenti nel corpo „ della palude, e chiamati volgarmente *le Cese*, e che sono inclusi nello stesso cir„ condario, ritrarranno da'detti terreni il frutto nella miglior maniera, che verrà „ loro permessa, e che sarà combinabile coi lavori, i quali o per scavi, o per „ capanne, o in qualunque altra maniera dovranno farsi per eseguire la stessa bo„ nificazione.

„ A bonificazione compita si assegnerà a'medesimi possessori delle Cese, più „ vicino che si potrà al confine del circondario, tanto terreno asciutto della quan„ tità di rubbia cinquantacinque in tutto, e per tutto, e questa dovrà dalla co„ munità ripartirsi fra quelli, che presentemente coltivano dette Cese, e che so„ no descritti nel catastro etistente presso la medesima comunità, con dichiara„ zione, che il terreno, come sopra, da assegnarsi dovrà considerarsi della stessa

„ natura del terreno incluso, ed esser soggetto al pagamento di quella stessa ri„ sposta, che i detti possessori ora pagano alla comunità medesima.

„ I particolari possessori de' terreni limitrofi alla linea del nuovo circondario, „ in tutto, o in parte inclusi nella medesima, e che sono nelle loro quantità de„ scritti nel catastro delle possidenze, durante la bonificazione ritrarranno simil„ mente da detti terreni il frutto nella miglior maniera, che verrà loro permessa, „ e che sarà combinabile come sopra.

„ A bonificazione compita si assegneranno parimenti alli stessi possessori tanta „ quantità di terreno asciutto nel confine del circondario, corrispondente alla quan„ tità di essi risultante dalle misure riportate in detto catastro delle possidenze; „ con dichiarazione per rapporto al terreno dei signori Gigli, che avrà luogo la „ petizione da essi umiliata alla Santità di Nostro Signore, con l'assegna di altro „ terreno confinante, e spettante al patrimonio exgesuitico del collegio di Sezze.

„ I terreni da assegnarsi, come sopra, rimarranno sottoposti a que'pesi, vin„ coli, ed ipoteche, alle quali a forma di ogni precedente contratto, e disposi„ zione tanto inter vivos, quanto causa mortis, sono ora soggetti i terreni inclusi „ nel detto nuovo circondario.

„ In compenso del pantano dell'Arco lasciato fuori di esso circondario a co„ modo della vicina tenuta della comunità, resterà a carico di questa di pagare „ a Sua Eccellenza il signor duca Gaetani, e suoi, la somma di annui scudi tren„ tacinque, o di assegnare al medesimo signor Duca tanto terreno asciutto, il quale „ a giudizio de' periti hinc inde, ed in caso di discordia, del periziore, corrisponda „ alla detta somma di scudi trentacinque, e ciò in corrispondenza del terreno col„ tivabile goduto da esso signor duca, chiamato il Bracciolo del Po, ed incluso „ in detto nuovo circondario.

„ Con gl'indicati compensi resta saldato qualunque diritto e di legna, e di „ pesca, e di tutt'altro mai tanto dei cittadini, ed universalmente, e particolar„ mente presi, quanto della comunità per tutti, e singoli terreni, e pantani esi„ stenti nel territorio di Sezze, ed inclusi in detto nuovo circondario.

„ Sopra il compenso accordato, come sopra, per il taglio della legna, s'in„ tendano a Sua Eccellenza il signor principe Orsini preservate le ragioni tali quali „ sono per la lite pendente in Sagra Rota colla suddetta comunità, qualora questa „ venga a di lui favore decisa, e per quella quantità, che sarà giudicata.

„ Ad ogni sovrano ordine di Nostro Signore dovrà il contenuto nella presente „ apoca ridursi a pubblico, e solenne istromento. E per l'osservanza delle premesse „ cose, e quanto di sopra col sovrano oracolo della Santità Sua si è convenuto, „ e stabilito, li quì sottoscritti nella più ampla forma della Reverenda Camera „ Apostolica obligano per quello concerne i prelodati signori deputati i beni, azio„ ni, e ragioni di detta comunità di Sezze, e suoi cittadini universalmente pre„ si, e per quello risguarda l'altra parte i beni, e ragioni della stessa Reverenda „ Camera Apostolica. In fede &c. Roma questo dì 16 agosto 1777. Io Giulio Spe„ randini Commissario Pontificio Legale in tal modo mi obbligo a quanto sopra, „ mano propria. Io Giuseppe Mannoni deputato dall'Illustrissimo Magistrato, e „ Consiglio di Sezze in tal nome mi obbligo a quanto sopra mano propria. „ Io Ignazio Capitano Pane deputato dall'Illustrissimo Magistrato, e Consiglio di „ Sezze in tal nome mi obbligo come sopra mano propria. Sequitur Legalitas in pub. „ for. &c., et respectivè recognitio subscriptionum, rogit. D. Gasparis Torriani „ Notarii deputati Palud. Pont &c. Loco ✠ Signi.

Come si scorge nell'apoca quì riferita, si prese per massima di concedere il compenso con assegnare un'annua somma, finchè compita che si fosse la bonificazione pontina, si sarebbe a ciascuno, cui doveasi il compenso, data una proporzionata quantità di terreno disseccato entro il circondario. Si tenne anche la regola di fare tali concordati separatamente con ciascuna comunità, e con ciascun possessore di terreni e diritti più conspicui e considerabili; ma rapporto a coloro,

che aveano piccole porzioni, come dal catastro, che daremo al cap. XVI in fine, si permise di continuare la coltivazione nel modo conciliabile co' lavori della bonificazione medesima. Fu assegnata anche a titolo di compenso un'annua somma alla congregazione delle acque per le ragioni accennate di sopra. Non sarà fuori di proposito riportare in fine di questo capo nella seguente tavola le somme, e i titoli de' compensi conceduti per ordine di Pio VI, e le persone, alle quali furono assegnati nel 1777; dovendosi peraltro avvertire, che quì non sono notati i compensi posteriormente conceduti a' possessori di due altre tenute, che furono poi aggiunte al circondario pontino, come si dirà nel capo XIII.

Individuazione de' Creditori per ciò che rimane incluso nel circondario delle pontine.	Peschiere.	Pantani macchiosi.	Macchia matricina.	Terreni coltivabili.	Barca di transito di Badino.	Totalità degli annui compensi.
Congregazione delle Acque . . . Sc.	1000	......	...	....	....	1000
Monastero di Fossa Nuova . . . Sc.	9	......	...	....	....	9
Duca di Sermoneta Sc.	900	155:09 $\frac{1}{2}$	...	102:73	....	1157:82 $\frac{1}{2}$
Baron Gavotti . . Sc.	9	......	...	....	80	89
Capitolo della Collegiata di Sermoneta Sc.	20	......	...	50	....	70
Comunità di Piperno Sc.	100	4:45	...	195:55	....	300
Cattedrale di Sezze Sc.	260	......	...	...	....	260
Comunità di Sezze Sc.	600	1305	...	268	....	2173
Comunità di Terracina . . . . Sc.	100	900	400	...	....	1400
Mensa vescovile di Terracina . . Sc.	300	......	...	54	....	354
Capitolo della Cattedrale di Terracina Sc	45	......	...	....	....	45
Eredi Mattarelli . . Sc.	....	......	...	30	....	30
Duca D. Filippo Orsini . . . . Sc	....	......	...	13	....	13
Duca d'Alvito . . Sc.	....	......	...	15	....	15
	3343	2364:54 $\frac{1}{2}$	400	728:28	80	6915:82 $\frac{1}{2}$

C A P O V.

Diritti del Sovrano sulle Paludi.

DOpo aver esposte le ragioni, chè le comunità vicine, e le persone private potevano avere nelle terre pontine, affinchè meglio si conosca, se i compensi. de' quali si è parlato nel capo precedente, si debbano dire conceduti ad essi unicamente per giustizia, oppure per qualche pontificia condiscendenza; mi sia permesso allegare i diritti, che in ciò appartenevano alla Camera Apostolica, o sia al principato.

Quando io asserisco, che i terreni inondati appartengono al sovrano, enunzio una proposizione, che tanto per le civili leggi, quanto secondo il diritto delle gen-

ti, è chiara ad evidenza; e gli stabilimenti, che si fissano e consacrano dall'uno e dall'altro de'due gius, non possono mai essere a verun privato ingiuriosi. E veramente quantunque abbia già un tempo uno posseduto una qualche proprietà, potrà nondimeno collo scorrer degli anni perderla, senza riceverne perciò ingiustizia di veruna sorte. Siccome uopo fu che certe determinate maniere e regole venissero stabilite, onde si acquistasse; così ancora convenne farne altre, onde si perdesse il dominio. Nel corpo della giurisprudenza c'imbattiamo ad ogni passo ne' titoli delle prescrizioni, e delle derelizioni. Per non dilungarmi forse troppo dalla presente questione, mi atterrò unicamente a quanto riguardo a' campi inondati e paludosi vien definito dal diritto e civile e delle genti. Paolo così risolve nella L. *possideri autem* 3. §. 17. ff. *de acquir. vel amitt. postest. Labeo et Nerva filius responderunt desinere me possidere eum locum, quem flumine aut mare occupaverit*; e nella L. 30. §. 3. sotto lo stesso titolo; *Item quod a mari aut flumine occupatum sit possidere nos desinimus*. Alla stessa maniera parimenti si decise uella L. 10. §. 2. ff. *quib. mod. ususfr. vel usus amitt. Aggeris vel loci ususfructus legatus si fuerit inundatus, ut stagnum jam sit aut palus, procul dubio extinguetur*.

Ne' citati testi veramente non ragionasi che della perdita dell'usufrutto, dell'uso, del possesso; ma Pomponio nella L. 23. ff. *quibus modis ususfr. vel usus amitt.* chiaramente stabilisce che la medesima ragione vale ugualmente se venga applicata al dominio e alla proprietà: *Si ager, cujus usus fructus noster sit, flumine, vel mari inundatus fuerit, amittitur usus fructus; cum etiam ipsa proprietas eo casu amittatur*. Per la qual cosa Accursio, che fece già distinzione su tale proposito fra Possesso e Prorierà, viene dal Cujacio confutato così (tom. 10. lib. 48. edit. neap.): *Sequitur in hoc paragrapho amitti possessionem ejus loci, et quidem videri amitti animo quem mare aut flumen occupaverit non minus quam si praedo, me dejecto, aut hominibus meis dejectis, eum fundum occupaverit ut L. qui universas § item quod a mari ff. de amittenda possessione, amitti etiam ejus loci dominium inundatione maris aut fluminis ut diserte scriptum est in L si ager 23. ff. quib. mod. ususfr &c. quod tamen Accursius hic negat perperam in sententiam suam adducta L. adeo §. insula sup. &c. Imo ille locus dominium inundatione amitti significat, dum restitui dominium ait, eodem impetu aqua recedente, quo venerat, amitti igitur, et postea restitui; denique amitti non possessionem tantum, sed et dominium, et nihil est praeterea in hoc §.* Ripete i medesimi sentimenti nel tom. 8. col 263. *Quod legitur in §. Labeo est apertissimum nos amittere possessionem ejus loci, quem mare vel flumen occupavit; quod est vel eo maxime verum, quod non pateat nobis ad eum locum regressus. Qui tamen si quandoque patuerit, forse recedente flumine, exemplo dominii incunctanter dices restitui nobis dominium et possessionem ejus loci, si in eum regrediamur L. si ager &c. quae lex ostendit aperte, male hac in re Accursium constituisse differentiam inter Dominium et Possessionem*. Il Brunnemanno pensa nello stesso modo nel C. tit. 41. n. 1. t. 2.

Dunque nel medesimo tempo che il mare, o un fiume, coll'acque inondatrici copre ed occupa un terreno, ne toglie all'antico padrone insieme col possesso e il dominio e la proprietà congiuntamente. Vero è però, che ove le acque collo stesso impeto, con cui eran venute, se ne ritirassero, ritornerebbero al padrone il dominio involato, e il possesso rapito, siccome afferma il Cujacio. Imperciocchè questo stesso vien da Pomponio deciso nella citata *L. si ager 23. Sed quemadmodum si eodem impetu discesserit aqua, quo venit, restituitur proprietas, ita et usumfructum restituendum, dicendum est*. Che poi sieno questi diritti restituiti, forma una prova evidente, che furono prima tolti e perduti: poichè non si può restituire cosa, quale che sia, se non fu prima tolta e perduta. Ma comechè non si togliesse al padrone la proprietà nel preciso momento della inondazione, sarà nondimeno vero e certo, che restando lunga stagione il terreno sotto l'acque dominatrici, ogni qualunque diritto di proprietà, non che di possesso, si estingue e cancella. Sarà certo, io dicea, quantunque non paja a prima vista, che non siavi una qualche ragione quantunque leggerissima in contrario. Imperciocchè primiera-

mente la costantissima lezione del testo nella citata L. 30. §. 3. ff. *de acquir. vel amitt. poss.* ove, siccome vedemmo, disse già il giureconsulto Paolo, *item quod a mari aut flumine occupatum sit, nos desinimus possidere*, si esibisce in una recente edizione nel corpo del gius civile pubblicato nel 1760 in Lione per le stampe dell' Academia, colla mutazione del pronome *Nos* nella particella negativa *Non*, come se ivi avesse così detto Paolo, *Item quod a mari, aut flumine occupatum sit,* non *desinimus possidere*. Non si dee durar gran fatica per dimostrare con evidenza la scorrezione e l'errore di siffatta lezione, ove per poco si voglia riflettere essere questa al contesto della legge ripugnante, a segno che non le può in veruna maniera convenire. Paolo in quella legge viene noverando le varie guise, onde un possesso si perde: avendone esposte tre, passa ad una quarta. Che sia così, ce l'addita manifestamente la congiunzione del seguente parlare fatta colla parola *item* all' incominciamento del paragrafo. Dunque è incontrastabile, che in quel paragrafo ragionasi del modo, non di conservare, ma di perdere un possesso: altrimenti il giureconsulto, che sapea bene esprimersi, e propriamente, non avrebbe dovuto col precedente paragrafo congiungere il terzo, usando la voce *item*, ma lo avrebbe acconciamente separato per mezzo della parola *secus*, o altra di equivalente significazione.

Senza che, il saggio ed avveduto leggista saria egli caduto in enorme contradizione a sè stesso, dopo aver detto, siccome parimenti sopra vedemmo, nella L. 3. §. 17. sotto lo stesso titolo: *Labeo et Nerva filius responderunt desinere me possidere eum locum, quem flumen, aut mare occupaverit*. Sarebbe ancora questa scorretta lezione di Paolo contraria ad Ulpiano L. 10. §. 2. ff. *quib. mod. ususfruct. amitt.* e molto più a Pomponio L. *si ager* 23 dello stesso titolo. L'unica maniera di evitare l'assurda contradizione di coteste leggi, e di averle fra loro conciliate e concordi, vorrebbe che in quel paragrafo di Paolo si cancellasse la negativa *Non*, e vi si sostituisse il pronome *Nos*, ancorchè negli antichi esemplari del gius civile, e fin anche nello stesso originale, si leggesse quella negazione. (Duaren. *ad* L. 3. §. 17. *ff de acquir. possess.*; Majer *collect. jur. argum. ad* L. 30. *ff. eod. tit.*; Strik. *tom.* 5. *disput.* 2. *cap.* 6. *n.* 48. *e seguenti*.) Che diremo poi, ove si osservi che in ogni antico esemplare, in quel dell' Aloandro, del Reussardo, del Conzio, di Caronda secondo le correzioni del Gottifredi, e in altri, si trova il pronome *Nos* costantemente? Credo di usare verso l'editore di Lione la maggiore indulgenza e cortesia che per me si possa, se reputo occorso nell' edizion sua il fallo anzidetto per un qualche caso, e non mai per un arbitrio, che siasi preso, e che argomenterebbe la imprudenza e l'imperizia egualmente. Del rimanente non si rinverrà certo persona, che possa facilmente persuadersi aver colui più e meglio veduto che non lo stuolo quasi innumerevole de' dotti, i quali non anno in altra maniera inteso quella sentenza di Paolo. Oltre il Cujacio sopra riferito si potranno consultare e il Donello, il quale (Comment. jur. civ. t. 1. l. 5. c. 12. §. 10.) *Ideo placet*, dice, *quod a mari aut flumine occupatum est, statim desinere a nobis possideri*; e il Grozio de jur. B. ac P. l. 2. c. 8. §. 10. n. 2; e il Vinnio *Instit.* §. 24. *in fin. tit. de rer. divis.*; e il Wolfio de jur. nat. t. 2. § 264.

Potrebbe per avventura credersi che contro all' assunto nostro facesse una maggior forza e la sentenza di Cajo L. *adeo* 7. §. 6. ff. *de acquir. rer. dom.*, e la costituzione dell' imperatore §. 24. *Instit. de rer. divis. et acquir. ear. dom.*, ove appianate le questioni, che la inondazione risguardano, si soggiunge finalmente esservi un'altra causa di dominio: *Si cujus totus ager inundatus fuerit, neque enim inundatio fundi speciem commutat; ob id si recesserit aqua, palam est eum fundum ejus manere, cujus et fuit.* Ma tanto è lungi che questa decisione combatta, che anzi conferma egregiamente la sentenza di Pomponio L. 23. ff. *quib. mod. ususfr. vel us. amitt.* Imperciocchè le citate parole non alla stabile, ma alla passeggera inondazione si riferiscono solamente, dalla quale sebbene per verità si portino via e proprietà e possesso; nondimeno non si tolgono per sempre e irrevocabilmente; giacchè ven-

gono restituiti tostochè si ritirano le acque inondanti nella stessa maniera come allagarono. La espressione è chiarissima, *si recesserit aqua*; e vi si scorge evidentemente, che ragionasi delle semplici e momentanee inondazioni. E di questi parimenti si vuol giudicare che Ulpiano parli *L. ait Praetor §. si fossa ff. de flum.*, ove dice che non diviene pubblica cosa ciò che le acque ricoprirono. Imperciocchè non diverrà certamente cosa pubblica, se solo per pochi momenti sarà sommerso e coperto; ma lo diverrà sì bene, se sempre e stabilmente giaccia sott'acqua. Viene da tutti conosciuta ed ammessa la distinzione fra le brevi e passeggere inondazioni di lunga durata e stabili: Pomponio fu il primo, che la produsse nella stessa *L. si ager 2.*; ed ivi la medesima approvata e confermata dall'imperatore Giustiniano, fu concordemente da tutti i giurisprudenti abbracciata. Al proposito con poche sì, ma chiare parole, dice l'Hillinger (*not. 3. ad Donell. Comm. jur. civ. t. 1. l. 5. cap. 12. §. 10.*): *Non autem inundatione agri momentanea, crescente flumine, sed si longioris sit temporis, amittitur possessio*. Aggiungasi Samuele Coccejo *jur. civ. univ. p. 2. l. 41. digest. tit. 41. q. 15. ad §. 23.*; *Instit. de rer. divis.*; lo Struvio, e Muller *syntag. jur. civ. p. 3. exercit. 41. §. 35.*; Ulric. Huber. *praelect. jur. civ. tom. 3. l. 2. tit. 1. n 37.*; e lo Strikio *tom. 5. disp. 2. cap. 6. n. 50.* E irreparabilmente si perde secondo le nostre leggi, giacchè per autorità di Pomponio nella stessa *L. si ager* 23. non si potrà conservare il possesso *ne piscando quidem*. Qui peraltro Pomponio, secondo la lettera, parla dell'usufrutto dicendo: *Ac ne piscando quidem retinere poterimus usumfructum*; ma dal contesto è evidente che comprende il possesso ancora e il dominio; delle quali cose tutte ivi tratta secondo la interpretazione de' dottori, e specialmente del Grozio, e del Vinnio, che più sotto saranno citati.

Che poi per lo stabile e durevole inondamento insieme col possesso venga a perdersi ancora il dominio e la proprietà, è cosa ricevuta ed ammessa pel gius delle genti tutte, non che pel nostro. Pare veramente che a questa sentenza contrario sia il Pufendorfio. Imperciocchè, *dispiciendum putaverim* (ei dice *l. 4. de jur. nat. et gent. c. 7. §. 12.*) *an mersus fundus in formam lacus, aut paludis abierit; an vero partem alvei fluminis publici constituat. Priori casu lacus et palus perpetuo ad dominum fundi pertinebit. Posteriori eousque quoad animum retinuerit in antiquum alveum flumen redigendi*. Non è nè equivoco, nè oscuro, che in questo passo il Pufendorfio si oppone alle nostre leggi romane; perciò noi in queste contrade non senza ragione potremmo non far conto alcuno della sentenza di lui. Ma, se pur non volessimo darle un'arbitraria spiegazione, si troverà questa in manifesta opposizione anche co' principj dello stesso gius delle genti: imperciocchè sebbene si concedesse che per una impetuosa inondazione non venisse incontinente privato il padrone e del possesso e della proprietà del fondo; e perciò potesse o colla pesca, o con altri atti, che indichino il suo diritto, conservarselo; nondimeno ove manchi ogni segno di simile sorta in guisa che cosa non v'abbia, la quale dimostri una decisa volontà di conservare il possesso e la proprietà dell'inondato fondo; avverrà secondo il gius delle genti, che il fondo si reputi e si consideri siccome derelitto ed abbandonato. Il sommerso fondo pertanto convertito in lago, o palude, apparterrà sempre al padrone, se questi con atti significanti e proporzionati alla natura della cosa, sempre dimostrerà l'animo, che egli ha, di ritenerne il dominio, e procurerà di derivare altrove le acque, e di asciugare il fondo. Se poi non facesse egli nulla di tutto ciò, e se parimenti tale fosse la qualità e la copia delle acque, che per lui non se ne potesse liberare il terreno; siccome allora o deporrebbe, o perderebbe la speranza di usufruttuare il fondo; così ne discende per necessaria conseguenza, che ne avrebbe ancora o deposto, o perduto il dominio. Imperciocchè come può mai intendersi che si possegga un campo quando non se ne ha verun uso, nè può sperarsi di poternelo mai avere? ovvero come può concepirsi il dominio d'un campo, che più campo non è, ma bensì una laguna, o una palude? Se come è noto per l'assioma delle scuole, *non entis nullae sunt proprietates*, non potrà essere propria di un campo, che non esiste più,

sorta alcuna di possesso, o di dominio. Così a meraviglia il Grozio *de jur. B. ac P. l. 2. c. 8. §. 10. n. 2. Ab hac sententia non dissentit quod ipsi romani auctores tradiderunt, quod nostrum est nostrum esse non desinere, nisi facto nostro, adde aut lege. Sub factis autem et non facta comprehendi supra diximus, quatenus conjecturam afferunt voluntatis. Quare non damus si gravissima sit inundatio, neque alia signa sint, quae retinendi dominii animum notent, facile praesumi agrum habitum derelictum*. Parla su lo stesso tenore il Vinnio *comment. instit. tit. de rer. divis. et acquir. ear. dom. §. 24. n. 2.* E l'Heineccio. *de jur. nat. et gent. l. 1. c. 9. al §. 255. Aliud dixeris, si perpetua sit inundatio, ut jam mare sit ubi Troja fuit. Tunc enim res extincta videtur, quae nullum nobis usum praestat, nullum est dominium, nulla proprietas*. Parimenti il Wolfio *de jur. nat. t. 2. §. 264. Si possessio recuperatu impossibilis, aut saltem spes nulla recuperandi superest, dominus rem derelinquere praesumitur. Etenim si possessio amittitur, exercitium dominii suspenditur: quod si ea recuperatu impossibilis fieri non potest, ut nullum actum edas vi dominii tibi competentem, et ubi spes nulla est recuperandi, nulla tibi spes relinquitur fore ut ullus actus vi dominii competens in tua potestate sit. Res igitur, cujus possessionem amisisti, aequiparanda rei, ex qua nulla prorsus utilitas percipi potest, et in ea dominium nullius prorsus valoris est. Quamobrem cum nemo hominum appetat ea, quae ipsi prorsus inutilia sunt, et quae nullum habent valorem, si possessio amissa recuperatu impossibilis, aut saltem spes nulla recuperandi superest, ex eo colligitur quod eam dominus suam esse non amplius velit, parum sollicitus utrum alius occupaturus sit, nec ne... Itaque eam derelinquere praesumitur*; e t. 3. §. 1018. e seg. *Dominus vero rem suam derelinquere praesumitur, quando ipsi nulla spes recuperandi superest*: nell'animadvers. del Vattel.

Accordo anch'io di buon grado, che se al padrone per avventura rimanesse una qualche speranza di ricuperare il possesso del sommerso fondo, non avrebbe questo a presumersi subito derelitto. Fintanto poi che questa speranza sussista, non resta naturalmente determinato il tempo, che scorrer dee prima che si formi e nasca la presunzione della derelizione. Dovendosi nondimeno la stima suddetta rimettere all'arbitrio d'un uomo saggio e discreto, viene definita per tutto dalla disposizione delle leggi civili. Quindi Ulrico Huber (*praelect. jur. civ. t. 3. l. 2. tit. 1. n. 37.*) scrive: *Mores hodierni praescriptionem receperunt, ut si ager toto decennio mersus fuerit, pro derelicto habitus et amissus censeatur*. Aggiungasi il Muller sopra Struv. *cit. exercit. 41. §. 360.*; e il Manz. al §. 24. *instit. de rer. divis. n. 5. 6.* Il Grozio e il Vinnio però stimano che ciò in un decennio si ottenga solamente, quando non si abbia segno alcuno di un continuato possesso. Si spiegano allo stesso modo ambedue: l'uno *de jur. B. ac. P. l. 2. c. 8. §. 10. n. 2.*; l'altro §. 24. *instit. de rer. divis. n. 2.* Nel quale proposito dicono essere presso loro massima ricevuta quella, che per le nostre leggi è rigettata, cioè che se ne possa il possesso conservare anche con pescarvi solamente, ove in altra guisa non si possa esercitare il dominio. Aggiungono per altro, che per consuetudine sogliono i principi prefiggere un tempo, entro cui gli antichi possessori del campo siano obbligati ad asciugarlo; e nel caso che questi non si accingano all'impresa, sogliono allora rendere di ciò avvisati primieramente chi ha nel campo il diritto dell'ipoteca, e poi chi vi ha la giurisdizione e l'impero; e quando tutti questi indugino a risolversi all'opera, resta allora risoluto ed estinto il diritto dell'antico dominio.

Dunque in forza del nostro gius romano, nel momento, in cui un fondo sia dalle acque occupato, perisce ogni gius di dominio e possesso, e dal padrone è perduto. Secondo il gius delle genti si perde sempre il possesso, quando sia l'inondazione gravissima per natura, e per durata costante; e se non splenda raggio di speranza di ricuperarlo, il dominio ancora è perduto: purchè almeno, giusta l'opinare di alcuni, non siasi continuato il possesso anche col solo esercitarvi la pesca, o con altri atti di simile significazione. Se poi non si vegga segno veruno di continuato possesso, e frattanto il fondo giacciasi da dieci anni sott'acqua, dopo un tempo di tale durata si estingue il dominio, perchè si reputa il fondo siccome derelitto. Ma perchè è pubblico interesse che non siavi terreno alcuno

infecondo ed orrido senz'albero e senza erba, quale da Ovidio si descrive la digiuna reggia della Fame, (*l. 8. metam.* verso il fine) onde i Romani furono già oltremodo attenti che i magistrati vegliassero e provedessero che non venissero abbandonate le campagne, e quindi i contadini concorrendo in folla nella capitale non vi portassero la carestia (*Tit. Liv. dec. 1. l. 4.*): Perchè conviene prendere con diligenza i più opportuni provedimenti, che qualunque luogo deserto e negletto si riduca a coltivazione pel bene pubblico e privato, secondo i saggi editti degl' imperatori Valentiniano, Teodosio, e Arcadio, nella legge *qui agros C. de omni agro desert.*: Perchè finalmente si vuol con alte lodi commendare la vigilanza del principe, il quale avendo indiritta la mira a'vantaggi del suo impero, non lascia in esso porzioncella di suolo incolta, ma con tutte le forze si adopera di rendere con industre coltura fecondi i siti per negligenza sterili e deserti, pe'sassi alpestri, e per boscaglie insalvatichiti, come ben riflette Samuele Strikio (*t. 4. disp. 2. c. 3. §. 1. 4. e. 6.*): Perciò potrà lo stesso principe con ogni ragione costringere il possessore e padrone dell'inondato campo a liberarlo dalle acque, e prefiggere un determinato tempo a tal uopo: che se nel termine prescritto il possessore non avrà compito quanto eragli ingiunto, il principe giustamente potrà dichiarare e definire che colui abbia in pena perduto il dominio.

Tutto ciò è provato e chiaro per le più belle regole d'ogni gius. Si può ora agevolmente intendere cosa debba stimarsi delle paludi, che vantano una remota antichità, e de'fondi ove le acque ristagnano con una inondazione non solo costante e perpetua, ma tale che tolse già agli antichi padroni ogni speranza di ricuperarne il possesso; e loro la tolse in guisa, che da gran tempo svanì affatto ogni memoria de'medesimi. Se quì non appare indizio veruno, nè scorgesi orma di continuazione di possesso; se uomo non v'è, che possa dirsi, o sospettarsi essere una volta stato padrone di questo sommerso terreno; si dovrà per necessità concedere che questo sommerso terreno si conta come derelitto, e resta privo affatto d'ogni antico diritto di possesso e dominio, e non riconosce più quel che sia privato a padrone. A chi dunque apparterrà egli? *Siquid* (dice Pufendorfio *de jur. nat. et gent. l. 4. c. 6. §. 4.*) *in tali regione privato carens dominio inveniatur, non statim pro vacuo haberi debet, ut abs quovis possit peculiariter occupari, sed ad totum populum pertinere intelligitur*; il che però vuol intendersi di quelle cose solamente, che nella originaria comunicanza de'popoli da principio lasciate, non furono mai ad alcun privato padrone soggette. Imperciocchè, giusta la nota che il Mascovio fa al Pufendorfio, (*de jur. nat. et gent. l. 8. c. 5. §. 7. litt. D*) è manifesto, *quidquid finibus territorii alicujus clauditur, et proprietario singulari destituitur, modo constanti consuetudine non fuerit relictum in communione originaria, ad rempublicum pertinere*.

Quantunque anche le cose, che nella originaria comunicanza furono fuori lasciate, e perciò pajono, siccome comuni, a tutto quanto il popolo appartenere, diconsi con ogni verità soggette al dominio della repubblica: imperciocchè l'uso è del popolo, e della repubblica il dominio. Così va la faccenda ove trattisi di cose non per ogni gius, ma per quello delle genti solamente comuni. Gli antichi giureconsulti seguendo la scuola stoica distinguono due sorti di cose comuni: altre comuni per ogni gius, altre tali pel solo gius delle genti. Queste seconde, come l'Heineccio riferisce, (*antiq. rom. l. 2. tit. 1. §. 14.*) dalle leggi civili de' Romani si fecero tutte sottoposte al dominio della repubblica. E non si considerano per un diverso diritto derelitte, o in altro qualsivoglia modo vacanti, e senza padrone: imperciocchè le cose della prima specie, ancorchè una volta divenissero proprietà del primo che le avesse occupate; *hodie tamen* (dice il Perezio *L. 1. ff. pro derelict. §. 46. instit. de rer. divis.*) *bona pro derelictis habita ut caetera adespota Fisco cedunt non occupanti; unde plerique censent, titulum pro derelicto cessare*. Ora sotto il nome di Fisco intendiamo solo l'erario della repubblica, sebbene prima la cosa andasse diversamente. Su di che il Vinnio *comment. instit. §. 9. tit. de usucap. n. 2.* Il Brunnemanno *in cod. l. 10. tit. 1.* nel principio così scrive: *Fiscus est camera regalis, in quo receptatur id*,

quod ad commodum pecuniarum imperii pertinet. Si vegga anche il Perezio sullo stesso *tit. cod.* §. 2. Le cose poi della seconda specie parimenti al Fisco, o (che vale lo stesso) alla repubblica appartengono, a detta di tutti, se si vuol prestar fede al Perezio *in jus. pub. cap.* 136.

Cosa è certissima pertanto, che i beni tutti, i quali non hanno un privato dominio, sono una proprietà della repubblica; e a lei siccome derelitti ricadono a questi nostri tempi. Che se poi sono questi in singolar maniera dal comune occupati, qual dubbio potrà più restare che il comune non se gli faccia suoi assolutamente? Forse che solo a questo non dovrà accordarsi quella naturale maniera di acquistare il dominio, il quale si vuole ad ogni privato concedere? Che anzi, se ove le leggi sieno utili al comune, debbonsi nel più mite ed ampio senso interpretare a favor suo, secondo il sentimento di Terenzio Clemente, (*leg.* 64. *ff. de condit. et demonstrat.*) il diritto di occupare le cose lasciate in abbandono varrà per lei con più forza e ragione, che per qualunque siasi privato.

Da quanto abbiamo esposto discende per chiara conseguenza quel che si dee decidere trattandosi de' campi inondati e paludosi. Poichè essendosi i medesimi sottratti dal dominio e possesso degli antichi padroni, o vogliansi considerare nella classe delle cose pubbliche e comuni, o si contino fra' beni vacanti e senza padroni, o si riducano a quella specie di cose, che si reputano derelitte; sempre allo stesso modo converrà cederli al comune, specialmente se siano sopra gli altri dal comune occupati. Se poi siffatti campi sono sotto il dominio del comune, sono anche in potere del principe, che lo regge; perchè egli è, come si esprime il Perezio, (*in cod. l.* 11. *tit.* 29. *sub n.* 4.) il capo della repubblica; e questa è come il corpo civile, che per altrui senno vien regolato e mosso. Dunque viene essa governata o dal popolo tutto quanto, o da pochi come dagli ottimati, o da un solo come dal sovrano. Se uno è il monarca, che commanda, egli in occupare l'impero, s'impadronisce parimenti di tutto ciò che riconosce la potestà e il dominio del popolo, quantunque se ne valga in pro del popolo stesso, al cui bene era indiritto e destinato. Non parlo io quì dell'alto dominio, che il sovrano gode sopra i beni proprj del particolare cittadino, e per cui ragione disse già Seneca (*de benef. l.* 7. *c.* 4.): *Jure civili omnia regis sunt, et tamen illa, quorum ad regem pertinet universa possessio, in singulos dominos descripta sunt, et utique quaeque res habet possessorem suum. Ad reges potestas omnium pertinet, ad cives proprietas*. Lo stesso si legge nel Pufendorfio *de jur. nat. et gent. l.* 8. *c.* 5. *§.* 7.; nel Grozio *de jur. B. ac P. l.* 11. *cap.* 14. *§.* 7.; *e in* Rad. Forner. *l.* 5. *rer. quotid. cap.* 26.

Rileva al proposito trattar solamente del dominio su le cose mancanti d'un privato proprietario, che assoluto si trasferisce al principe nel trasferirglisi l'impero. Convengono tutti, che il principe ricevendo l'impero, nel prendere il governo della repubblica acquista il diritto su tutto ciò che a questa appartenea, se pur non siasi per avventura in altra guisa proveduto in forza di leggi particolari, sotto cui gli si è l'impero conferito. *Translato imperio*, (così il Lampredi *elem. jur. publ. part.* 3. *t.* 3. *cap.* 2. *§.* 5.) *cum jura omnia populi in imperantem una transferantur, nisi aliter legibus fundamentalibus cautum sit, res publicae imperantis dominio subjiciuntur*. Per la qual cosa scrive il Bieglero (*dissert. jurid. de jur. flum. §.* 19.): *Publica non amplius dicuntur ea, quae ad populum spectant*, (quindi si rende ragione della voce usata, perchè diceansi *publica* quasi dir si volesse *populica*) *sed quae a principe possidentur, et inter imperii bona connumerantur, quia scilicet princeps in habitudine publica populum repraesentat*.

Le cose pertanto, che alla repubblica ed al popolo apparteneano, divennero tutte proprie, e quasi private del principe nel darglisi il commando; quantunque però il principe sia obbligato ad impiegarle a vantaggio solamente del popolo e della repubblica. Così egregiamente il Perezio (*in cod. l.* 10. *tit.* 1. *§.* 2.): *Hodie in locum populi romani successit princeps, occupata republica, seu potius translato imperio... Unde res fiscales publicis recte adnumerantur.... Nam principes, causa populi, ut vi-*

delicet eum gubernet, institutus est, et fiscus seu pecunia principis, licet quasi propria et privata principi res sit, tamen ad reipublicae utilitatem comparata. Quindi se il principe o per la necessità che lo stringe, o pe' vantaggi che si sperano, il voglia, non solamente potrà per diritto del sommo impero mettere una regola al popolo nell'uso delle cose pubbliche, e della università come dicesi; ma per diritto di dominio potrà sì riguardo all'uso, sì riguardo alla sostanza delle medesime, disporre liberamente. *Vi summi imperii,* (sono parole del Lampredi al luogo citato in conferma dell'asserzione) *si communi bono expedire videatur, rerum tam publicarum, quam ad universitatem spectantium usum gentis rector legibus jure temperat. Vi autem dominii eminentis, si communis utilitas aut necessitas id exposcat, de rebus tam publicis, quam universitatis aeque et rite disponit, tum quoad earum usum, tum quoad substantiam, si maxime jus imperii nullis fuerit limitibus circumscriptum.* Per l'ordinario al popolo è rilasciato l'uso delle cose pubbliche e comuni: può nondimeno addivenire, che ancor questo siasi in tutto, o in parte al principe trasferito. Se in tutto, o in parte fu a lui trasferito, è evidente che ove egli ne disponga, non fa al popolo verun torto; se poi fu al popolo rilasciato, ne disporrà parimenti senza ingiustizia, quante volte si faccia perchè o così consigli la pubblica felicità, o così esigga la necessità. *Res publicae* (siegue il Lampredi nel citato luogo) *imperantis dominio subjiciuntur; usus tamen, nisi et ipse ex parte translatus sit, populo relinquitur, cujus libertatem turbare nefas, nisi publicae felicitatis causa, aut necessitate exigente.*

Ritorniamo alle campagne inondate e paludose. Queste, comunque vogliansi chiamare, o comuni, o pubbliche, o della università, saranno certamente in potere del sovrano, che commanda, allo stesso modo come si videro essere al dominio della repubblica soggette. Suppongasi anche rilasciato al popolo il loro uso: ciò non ostante se il principe il vorrà al popolo moderare, o torre per la ragione che ha stabilito di prosciugare e mettere a coltivazione que' campi, è manifesto che egli così adopera a motivo della felicità pubblica, e perciò ne dispone l'uso senza che il popolo possa d'un minimo torto querelarsi. Un simile procedere non solamente è affatto scevro d'ogni sorte d'ingiustizia, ma per l'opposto alla ragione e alla equità mirabilmente conforme. Imperciocchè in questa guisa il principe, che ogni suo fatto dee bilanciare col ben pubblico secondo l'Arniseo, (*polit. tom. 1. l. 1 c 9.*) non a suo pro, ma a vantaggio dello stesso popolo impiega l'uso delle paludi, le cui campagne volendo ridurre coltivabili, è obbligato di fare immense spese, e tali, cui nessun privato potrebbe esporsi: e questa è la ragione, onde al dire dell'Heineccio (*elem. jur. civ. l. 2. tit. 1. §. 360.*) *agris inundatis passim praescribitur decennio in utilitatem principis.* Quì diffusamente lo stesso Heineccio sì spiega altrove (*praelect. ad Grot. l. 2. c. 8. §. 10.*): *Concedit tamen Grotius, id legibus mutari posse, et statui, ut si intra certum tempus non exsiccetur terra, ejus dominium amittatur. Nec id injustum; quia plerumque exsiccatio tot requirit sumptus, ut publica pecunia ad eam rem opus sit. Cum ergo privati exsiccare, nec sumptus restituere queant, et intersit tamen reipublicae ne terra mari permittatur; omnino aequum est, ut terrae ab imperatore exsiccatae imperatori cedant.* Il Grozio, e il Vinnio che il siegue, (*comment. in instit. tit. de rer. divis. §. 24. n. 2.*) dicono lo stesso, cioè aver avuto i principi in costume di spedire un monitorio agli antichi possessori di campi inondati, e a coloro che in essi avessero o gius dell'ipoteca, o giurisdizione, o commando; e di prefigger loro un determinato spazio di tempo, entro il quale asciugare i terreni sommersi dalle acque; *qui si in mora omnes essent, eorum jus omne ad principem deferebatur, atque is aut ipse agros siccabat, suique patrimonii faciebat, aut aliis siccandos, muniendosque dabat, retenta parte.* Ma quando non esiste nessuno degli antichi possessori, de' quali ogni memoria siasi affatto perduta e cancellata, convien far di meno dell'usata cautela del monitorio, e senza questo il principe, come ognuno sel vede, può ed asciugare egli quelle campagne, e farsele sue con ogni ragione di giustizia.

Imperciocchè non può ne' privati diritto alcuno rinvenirsi, che a un tal fat-

to del principe si opponga, ed ingiusto lo renda. Fra' privati, quali che sieno, niuno presumerà mai di arrogarsi la proprietà d'una campagna inondata, tranne colui che o abbia la medesima occupato a preferenza altrui, o sia in possesso de' terreni con quella confinanti. Se non vi sia occupatore, manca ogni questione. E vedemmo già, che le cose senza particolar proprietario non possono in veruna guisa da qualsivoglia privato occuparsi; ma che sono di pertinenza o del popolo tutto, o della repubblica, e perciò del principe. Di più potrà questi vietare a qualunque privato l'occupazione delle paludi, che non restano sotto un particolare dominio; giacchè una occupazione di simile natura non saria pel privato un commodo procacciato, ma da procacciarsi, cioè saria per divenire un commodo: ma commodi tali, ossia i futuri commodi, possono a' sudditi togliersi dal sovrano senza ingiustizia. Questa è la sentenza del Boehmero *in pandect. l. 41. tit. 1. §. 22.*; dello Schiltero *instit. l. 2. tit. 1. §. 31.*; del Riegler *dissert. jurid. de jur. flum. §. 1.*; e dello Strikio *tom. 2. disp. 7. c. 12. §. 12. e 13.* Onde senza ingiustizia possono i sovrani opporsi al privato, che venisse alla detta occupazione.

Non può vantare ragioni più forti il possessore de' terreni colla palude confinanti, per provare che il principe faccia a lui un qualche torto nell'asciugare la palude, e nell'aggiudicarsi come di suo dominio il suolo da quella sommerso; poichè non viene a lui tolta, o sottratta cosa veruna. Se il trattare de' campi, che sono costantemente inondati, fosse lo stesso che parlare dell'alveo di un pubblico fiume; concederei che i padroni de' terreni adiacenti avessero una qualche occasione di entrare in disputa. Non sarà uscire affatto dal proposito, se in poche parole restringiamo qui i diritti, che i pubblici fiumi, e i loro alvei riguardano. Vien dunque dalle leggi stabilito, che pubblico sia l'alveo siccome lo stesso fiume, e pubbliche ancora sieno le ripe, o per meglio dire, l'uso di esse, quantunque la proprietà sia privata della possessione del confinante. Se poi per essersi mutato corso al fiume, l'alveo antico resta secco, si aggiunge agli adiacenti poderi in proporzione della larghezza di ciascuno; il nuovo alveo poi dalle acque occupato diviene pubblico. Così parimenti un'isola, che formisi, o venga fuori nel fiume, appartiene a chi più d'appresso possiede i vicini campi. Non così vuol disporsi dell'isola nata nel mare, la quale si acquista da chi la occupa il primo. Che se dipoi il fiume rientra nell'antico, e lascia arido il nuovo alveo, questo non ritorna in niun conto al suo padrone e possessore, ma proporzionevolmente si unisce a'fondi confinanti. Perchè quando si cangiò la forma del campo in alveo, i diritti dell'antico dominio si estinsero e finirono tutti. Così si decide dall'imperatore *§. 23. instit. de rer. divis. et aquis ips. dom.*; e da Cajo *l. 7. §. 5. ff. de rer. dom.* Ivi però soggiunge lo stesso giureconsulto, che ciò vale a stretto rigore di ragione, tal che a stento costumasi; onde Pomponio nella *Leg. ergo si* 30. §. 3. sotto lo stesso titolo, facendo una prudente distinzione fra l'inondazione e l'impeto del fiume, più avvedutamente stabilisce che il campo *eodem impetu recessu fluminis restitutus ad pristinum dominium pertineat*. Lo stesso si raccoglie dalla *L. Si ager* 23. *ff. quib. mod. ususfr. amitt.* Egregiamente al proposito ragiona il Vinnio (*comment. in instit. de rer. divis. §. 23. n. 4.*): *Nam ager ille, qui fuerat, desiit esse, amissa propria forma, et cum praediis non personis haec acquisitio tribuatur, non potest is, qui vicinum praedium nullum habet, ratione vicinitatis, quidquam in eo alveo sibi vindicare..... Atque hoc quidem usque efficit stricta juris gentium ratio; sed vix est ut id obtineat, inquit Gajus d. loco. Et utique non semper obtinere debet. Saepe enim aequi et boni ratio suadet, ut priori potius domino alveus restituatur, quam adjudicetur vicinis possessoribus, de quo haud facile quid certi definiri potest, sed ex circumstantiis judicandum est. Finge flumen, relicto naturali alveo, agrum alicujus occupasse (sive paulatim, sive non paulatim), ita ut novum hic sibi alveum quaesisse videatur: deinde nec ita multo post tempore in veterem locum subito, atque eodem impetu, quo perruperat, se recepisse; aequissimum est, agrum recessu fluminis restitutum ad pristinum dominum reverti, licet formam agri impetus fluminis abstulerit..... quia hujusmodi occupatio non longe abest ab inundatione. Et si flu-*

men non eodem impetu, quo venit, discedat, sed lente, et minutatim recedendo, alluvione in prissinum locum redeat, spatium illud alvei, quod siccum post se sensim reliquit, non videtur priori domino restituendum, sed alluvione accrescere proximiorum praediorum possessionibus ..... atque ob hanc causam arbitror, Pomponium in d. L. Ergo ..... consulte expressisse haec verba eodem impetu. *Hoc etiam judicandum existimo si dominus agri, in quem flumen perruperit, festino opere in priorem alveum aquas reduxerit. Namque huc spectat quod habet supra cit. Pufendorf. cap. 2. sub §. 12., quod nempe dominus agri occupatè a flumine, eousque ejus dominium retinet, quoad animum retinuerit in antiquum alveum flumen redigendi.*

Ma questi principj; che certi sono rispetto a' fiumi, e a' loro letti, non possono adattarsi alle paludi, e a' loro seni. Poichè per particolari ragioni, che valgono pe' fiumi, si fecero i lodati stabilimenti; perchè come osserva il Vinnio, (*§. 23. in instit. n. 3.*): *Juvant jus de hac acquisitione constitutum incommoda fluminum, quod multa et magna accolae pati coguntur inundationes, avulsiones agrorum, et caetera, quae si vitare volent, ripas suas magno sumptu muniant necesse est. Ferant igitur et commoda fluminum, si quae sint, juxta regulam naturalis aequitatis* (*l. 10. de reg. jur.*). Siccome poi dalle paludi non si minacciano a'vicini fondi nè inondazioni, nè staccamenti di terreno, nè altri simiglianti danni, e perciò i possessori per guardarsi da siffatto male non essendo obbligati a veruna spesa per fortificare le sponde della palude, non soffrono verun incommodo dalla vicinanza di essa; così neppure possono in ragione di tale vicinanza pretendere ed accattarsi un commodo. *L. lacus in ff. de acq. rer. dom.* E il Vinnio (*in instit. §. 20. de rer. divis n. 1.*): *Ad differentiam lacuum et stagnorum, in quibus jus alluvionis non agnoscitur. Etenim ut sola flumina motum, ex fluxum naturalem habent, quo fit, ut ripas suas et terminos saepe mutent; iis et sola alluvionem admittunt. Lacus autem et stagna, licet interdum crescant et decrescant; tamen quia terminos suos retinent, alluvionem natura sua non recipiunt.* Veggasi anche il Donello *comment. jur. civ. l. 4. cap. 27. §. 6.*; e il Connan. *l. 3. cap. 5.* al fine, ove così si spiega: *Et haec de alluvione satis, quae nulla potest esse, nisi in aquis fluentibus, et quae perpetuum suum alveum non tenent. Quapropter lacus et stagna, licet interdum crescant et arescant, suos terminos tamen retinent, sed aeque in iis alluvionis jus non agnoscitur.* Si aggiunge all'antidetta un'altra non lieve diversità. Imperciocchè la ragione, onde l'alveo del fiume, che resta secco, cresce terreno a' fondi vicini, ella è questa, perchè si presume che prima di essere dall'acqua occupato, formasse già una parte del medesimo campo, dal cui padrone vien posseduto. Donell. *l. 4. c. 28. §. 4.*; Connan. *cit. cap. 5.*; e Vinnio *instit. de rer. div. §. 22. n. 6.* Per la qual cosa s'insegna che i diritti delle *alluvioni* solamente ne' campi *Acipnii* (a) si riconoscono ed ammettono, e non ne' campi da posti confini limitati. *Text. in L. in agris 16. ff. de acquir. rer. dom. L. 1. §. Insula 6. ff. de flumin.*; Donell. *l. 4. c. 27.*; Giphan. *ad d. L. 16.*; Grozio *de jur. B. ac P. l. 2. c. 8. §. 12.*; Connan. *cit. cap. 5.*; Vinnio *§. 20. in instit. de rer. divis. n. 1.* Ora poi quanto è verisimile che l'aveo d'un fiume facesse un tempo una porzione de' vicini campi, tanto è fuori d'ogni probabilità ed incredibile affatto, che gli ampj seni, e le vastissime conche delle paludi sieno state parte de' poderi adiacenti. Perciò siccome vediamo chiara la equità in cedere il secco alveo d'un fiume a' padroni, che con esso confinano, secondo la larghezza de' campi, che vi posseggono; così sarebbe disconvenevole la

---

(a) Frontino da Varrone *l. de qualitate agrorum, et controv. limit.*: Est Ager *Acipnius*, qui nulla mensura continetur, finitus secundum antiquam observationem fluminibus, fossis, montibus, viis, arboribus ante immissis, aquarum divergiis, et si qua loca, quae ante a possessore potuerunt obtineri. Nam ager *Arcisinius*, ut idem ait Varro, ab arcendis hostibus est appellatus, qui postea interventu litium per ea loca, quibus fluit, terminos accipere cepit.

pretensione di chi volesse che gli asciugati fondi delle paludi dovessero andare in accrescimento delle confinanti possessioni.

Necessario è ancora di riflettere che ne' fiumi hanno luogo i diritti nascenti per le alluvioni, quando i fiumi coll'impeto, e mole, e corso delle loro acque da per sè stessi, abbandonando l'usato alveo, se ne fecero uno diverso in altra parte. Imperciocchè così s'intende quel che asserisce Pomponio alla citata Legge *ergo si* 30.: *Flumina censitorum vice fungi, eaque ex privato addicere in publicum, ex publico in privatum*; il Lapidor. *l.* 3. *Vor.* ove dice: *Agrimensor more vetustissimi fluminis aliis spatia tollit, aliis rura concedit*; e Lucano, che canta: *Illos terra fugit dominos, his rura colonis accedunt, donante Pado*. Ma se suppongasi che per umana industria, per via d'arte, con fatiche e spese, e non già naturalmente per azione ed impeto delle acque, abbia il fiume divertito corso, e lasciato l'antico alveo; io per me non avrei coraggio di dire che un tale alveo potesse più aggiudicarsi a' possessori de'campi confinanti: perchè la ragion naturale manifestamente c'insegna che non dee veruno a danno e spese altrui farsi ricco. *L. cum hi §. si eidem in fin. ff. de transact.*; *et L. nam hoc natura ff. de condict. indebit.* Pertanto se neppure trattandosi de' fiumi, pe' quali solo si ammisero i diritti su gli accrescimenti di terreno come vedemmo, ogniqualvolta siasi seccato l'alveo per opera e a spese di qualcuno, possono su di esse avere il minimo jus i possessori degli adiacenti poderi; molto meno ne avranno trattandosi delle paludi, cui que' diritti non si estendono.

E se esaminando la natura propria della cosa, e le leggi specialmente per essa stabilite, vero è che il principe con ogni ragion di giustizia si fa suo proprio il dominio degli asciugati terreni paludosi; diverrà anche più evidente la stessa proposizione, ora particolarmente, su l'argomento e l'esempio dal fiume dedotto. Il Connano giudica dirittamente decidendo (*comment. jur. civ. l.* 3. *c.* 5. *n.* 3.): *Alveos fluminum, quemadmodum ipsa flumina, publicos esse jure civili, quantum attinet ad proprietatem, idest ejus, qui rerum potitur, sive rex, sive populus, sive optimates, usu autem publicos esse jure gentium*. In fatti checchè si osservasse una volta intorno al pubblico diritto sui fiumi, intorno alla libertà di pescarvi e navigarvi, e intorno ad altre cose simiglianti; certo è che ne' tempi a Giustiniano posteriori si fecero moltissime mutazioni; e varie cose, che erano già di pubblico diritto, incominciarono a riputarsi di regio diritto, e si appropriarono al solo principe siccome alla persona, che in sè abitualmente rappresenta il popolo. Imperciocchè siccome il principe assume il governo e la difesa del popolo; così al principe doveansi in gran parte conferire i comuni diritti e commodi. Boehmer. *in pandect. l.* 41. *tit.* 1. *§.* 22.; Schilter. *instit. l.* 2. *tit.* 1. *§.* 31.; Riegler. *dissert. jurid. de juribus flum. §.* 13.; e Strik. *t.* 2. *disp.* 7. *cap.* 12. *§.* 12. *e* 13.

Per la qual cosa nel lib. 2. Feud. tit. 56., i fiumi fra' regii diritti si contano, e al patrimonio del principe si attribuiscono, in guisa che il principe ogni qualvolta il creda al ben pubblico espediente, può la pesca non che la navigazione frenare e moderare non solamente, ma proibire ancora, e affatto togliere. Riegler. *cit. dissert. jurid. §.* 19. *e seguenti*. Il che essendo veramente così, è evidente che ancor l'alveo del fiume dee al principe appartenere. E in fatti il Vinnio (*com. in inst. §.* 22. *n.* 7. *tit. de rer. divis.*) dice essere cosa certa che l'alveo *principi olim assignatum fuisse, ut pleraque alia adetpota*; ed altrove (*§.*23. *n.* 7. *in inst. al medesimo tit.*) soggiunge: *Apud nos, ut jam intelleximus, alveus in totum derelictus fisco acquiritur*. La stessa sentenza vien sostenuta dal Grozio *lib.* 2. *Manud. cap.* 9. Il Cristineo (*volum.* 4. *dec.* 86. *n.* 7.) afferma che nella Francia l'alveo del fiume, come le altre cose senza padrone, sono proprie del solo principe. L'Heineccio poi nelle note al Vinnio attesta che in Germania suole dichiararsi pubblica l'isola nata nel fiume; e prova che tale si vuole stimare anche a ragion naturale, ossia l'isola di pubblico diritto, perchè tale è l'alveo ove sta, e il fiume che la cinge; o per altra qualsivoglia ragione, basta che sieno di pubblico diritto e il fiume, e l'alveo, e l'isola, affinchè sieno essi in potere del solo principe.

Che se a questi tempi l'alveo spetta unicamente al principe, il quale perciò può disporne, senza avere i possidenti de' terreni confinanti ragione alcuna di reclamare, non essendosi loro fatta nessuna sorta d'ingiustizia; che dovremo giudicare delle paludi, ove i diritti per le inondazioni, e su gli accrescimenti sono ignoti affatto, e sconosciuti? Gli argomenti dunque, che da'fiumi si traggono, non solamente non infievoliscono, ma confermano anzi a meraviglia ciò che delle paludi dicemmo. Non è necessario di tessere più diffusi ragionamenti sopra un punto certissimo in ogni aspetto. Se per altro si volesse agli esempj concedere qualche forza ed autorità, si potria metter fuori quel che di Teodorico re de'Goti sappiamo da Cassiodoro (*variar. lib. 2. epist. 32. e 33.*) nel decreto, con cui il re a Decio patrizio romano concesse per le istanze ricevutene l'asciugamento della palude del Decennovio, e il riducimento a coltura di que' terreni insieme col diritto di acquistare il dominio di quello, *quod est a foedis gurgitibus vindicatum*: poichè soggiungesi che ogni equità volea, *ut unicuique labor suus proficiat, et sicut expendendo cognoscit incommoda, ita rebus perfectis consequatur augumenta*. Sarebbe anche al proposito acconcia la disposizione di Clemente VII, il quale nell'anno 1533 diede ad Antonio di Bettino, e ad Antonio di S. Gallo le terre della palude detta delle Chiane a' confini della Toscana, con pieno diritto di dominio, riserbandosi solamente a favore della Reverenda Camera un tenue canone annuale; il che rilevasi dall'istrumento rogatone dal notajo camerale Pietro Paolo Altavanzi nell'anno suddetto. Se in questi nostri paesi, trattandosi di paludi, in simil guisa operarono i principi; qual cosa può esservi in ogni tempo più chiara di questa, cioè che le paludi sono in potere del principe? Non voglio ricordare quì di nuovo nè il console Cornelio Cetego, nè Giulio Cesare, nè l'imperator Trajano, nè tanti sommi pontefici, i quali o incominciarono di fatti a bonificare le paludi pontine, o di proposito pensarono e si accinsero alla impresa; i quali richiamando il possesso delle paludi alla Camera, ancorchè da qualcuno occupate in qualche parte, e disponendone come loro sembrò più espediente al ben pubblico; comprovarono con ciò, che le paludi appartengono al principato; e che se concessero qualche compenso, come fece ultimamente Pio VI, non può intendersi in altro modo, che per un tratto di mera beneficenza.

CAPO VI.

De' Terreni vicini al Circondario Pontino soggetti alla Contribuzione.

RImane ora a parlare di un'altra incombenza, che Pio VI nel suo motu-proprio aveva ingiunto al commissario, cioè di liquidare il quantitativo de' terreni, li quali benchè posti fuori del circondario, avrebber dovuto tuttavia contribuire alle spese della bonificazione in vista del non piccolo tanto immediato, quanto mediato vantaggio, che in seguito della medesima avrebbero risentito. Fu non senza ragione stabilita questa massima, la quale non si era forse avuta in vista nelle antecedenti bonificazioni. Imperciocchè coll'andar felicemente le acque ne'nuovi alvei inferiori formati entro il circondario pontino, venendo a restare i fondi vicini non solamente asciutti, ma sicuri ancora da quelle ulteriori inondazioni, e da que' danni, che senza quest'opera poteano un giorno presagirsi; non era giusto che i possessori de' vicini fondi avessero a godere tali vantaggi a spese o della Camera, o degl'impresarj, senza contribuire cosa alcuna. Oltre di che, sottoponendosi i fondi fuori del circondario pontino ad una tassa in proporzione dell'utile, che a quelli ne proveniva; si agevolava molto più la esecuzione della impresa; giacchè per una parte poteva così regolarsi commodamente e ordinatamente la linea della bonificazione, senza curare, se qualche porzione di terreno, ancorchè soggetto alle acque palustri, restava in qualche angolo fuori di quel designato circuito, quando venendosi quello pure a liberare dalla inondazione in sequela delle operazioni idro-

statiche da farsi nell'interno del circondario, sarebbe obbligato il possessore di quel terreno a concorrere alla spesa della bonificazione, e a risarcirne (per quanto a lui ne apparteneva) o la Camera, o gl'impresarj. Per l'altra parte, quando era generalmente stabilito, che niuno rimaneva esente dal peso di una contribuzione proporzionata alla condizione del suo fondo, era minore l'impegno de' possessori di escludere le loro terre dal recinto della bonificazione; nè più insorgevano tante calorose contese in quest'oggetto, quante ve n'erano state in tempo delle bonificazioni antecedenti, allorchè tutti faceano a gara di godersi le loro terre migliorate fuori del circondario senza alcun dispendio.

Siccome il papa avea nel suo moto-proprio distinto il vantaggio *immediato* e *mediato*, che doveasi avere in considerazione nella tassa de'contribuenti; così il commissario allorchè con editto intimò alle comunità e a' privati possessori di assistere alla riformazione della linea del circondario pontioo, avvisò anche loro della misura e ricognizione da farsi de'terreni fuori di quella linea, a' quali più, o men remoto giovamento era per recare la bonificazione medesima, come si legge nell'editto, che ho riferito al capo III; ed una simile interpellazione fece appresso pubblicare anche in quei luoghi, ove la comunità e i privati, sebbene non possedessero terreni da comprendersi entro il circondario, ne aveano però nelle vicinanze, ed in siti, ove era per giungere il beneficio della impresa. Si eseguì anche questa incombenza col parere degl'idrostatici Rappini e Benelli, e coll'opera del geometra Sani, e dell'agrimensore Tarani più volte nominati.

Le terre, che si giudicarono dover soggiacere alla contribuzione, si distinsero in due classi: la prima contenea quelle più prossime al circondario, che venivano a sentire *immediatamente* il vantaggio della bonificazione, perchè in qualche tempo dell'anno rimanendo inondate non poteano affatto coltivarsi, o erano capaci soltanto di una coltura incommoda ed infelice, e di uno scarso frutto, esposto sovente anche al pericolo delle acque inondanti. E questa classe di fondi si chiamò da' que' periti *Contribuente di primo grado*. Nella seconda classe poi si annoveravano que' terreni, a' quali non derivava se non un giovamento *mediato* dalla impresa, perchè sebbene alquanto più discosti dalla valle paludosa, e più atti alla coltura, nondimeno o restavano in parte soggetti alle acque, ed al pericolo delle inondazioni per qualche rottura di argini, o dislveamento de'fiumi, ovvero sono in tale situazione, che le acque difficilmente ne scolano, se incontrino ingombri e ripieni i ricettacoli. E questa classe si disse *Contribuente di secondo grado*.

Si misurarono tali terreni, e si distinse la quantità del primo e secondo grado in ciascun territorio: ma non si distinsero i particolari possessori, eccetto alcuno che ne possedeva un tratto più vistoso, perchè le acque in molti siti impediva all'agrimensore in quel tempo di fare le subalterne misure; e si giudicò non esser fuori di proposito lasciare che dalle comunità, dopo che si fosse stabilita la somma della contribuzione a ciascuna di esse conveniente, se ne facesse il riparto sopra i suoi cittadini con più precisione, ed in quel modo, che fra loro riuscisse più commodo. Questi terreni furono anche delineati in una pianta, che si conserva cogli altri monumenti della bonificazione pontina. Io però riporto il ristretto delle misure fatte l'anno 1777 da'suddetti Sani e Tarani.

Misura e distinzione del Contribuente sì di primo, come di secondo grado, relativamente alla bonificazione delle paludi pontine.

In esecuzione de'sovrani commandi palesati dalla Santità di Nosto Signore PP. Pio Sesto felicemente regnante col suo motu-proprio sulla bonificazione delle paludi pontine segnato li 14 gennajo del corrente anno, e relativamente al sistema fissato dall'illustrissimo sig. abbate Giulio Sperandini commissario pontificio legale, col parere ancora de'periti idrostatici sigg. Gaetano Rappini e Ludovico Benelli, abbiamo noi infrascritti assunta ed eseguita la misura del terreno riconosciuto contribuente tanto di primo, quanto di secondo grado in ciascun territorio, per il vantaggio o

immediato, o mediato, che risente dalla bonificazione, e ne abbiamo fatta nella pianta del circondario la dimostrazione.

I terreni acquistrini ed innndanti, che sono contigui alla nuova linea, e che in parte dell'anno vengono occupati dalle acque, da noi sono stati considerati contribuenti di primo grado. Gli altri terreni poi annessi a questi per tutta quella quantità, che restano inondati o per li gonfiamenti de'fiumi, o per le abbondanti acque, che in essi terreni mancanti di scolo si fermano, sono stati considerati contribuenti di secondo grado. Quelli di primo grado sono distinti in pianta *color verdino*, e quelli di secondo grado sono indicati *in color di terra*; e tutti vengono contrasegnati con lettera differente secoudo i territorj, come dall'indice in pianta si legge.

Ristretto del Contribuente.

Terracina. . . .	Primo grado Rubbia	500	
	Secondo grado Rubbia		620
Sonnino.	Secondo grado Particolari Possidenti Rubbia . . .		180
	Abbadia di Fossa nova Rubbia		80
Piperno.	Primo grado Rubbia	230	
	Secondo grado Rubbia		790
Sezze.	Primo grado Rubbia	624	
	Secondo grado Rubbia		1089
Monte Piè di Nolfa.	Primo grado Rubbia	51 $\frac{1}{4}$	
	Secondo grado Rubbia		58 $\frac{1}{2}$
Sermoneta. . . .	Primo grado Rubbia	233 $\frac{1}{4}$	
	Secondo grado Rubbia		1039 $\frac{1}{2}$
Eccma Casa Gaetani.	Primo grado Rubbia	418	
	Secondo grado Rubbia		438
	Primo grado in tutto Rubbia	2056 $\frac{1}{2}$	
	Secondo grado in tutto Rubbia		4295

E tanto diciamo e riferiamo mediante anche il nostro giuramento, tanto secondo la nostra perizia e coscienza, quanto in seguitn della cnncordazione de'sopradescritti dazj e punti di contribuenza seguita nell'atto stesso della misura cn'deputati nei respettivi luoghi come sopra intervenuti. Sermoneta questo dì 25 aprile 1777. In Angelo Sani Perito Geometra della Commissione riferisco quanto sopra mano propria. Io Benedetto Tarani Perito Agrimensore della Commissione riferisco come sopra mano propria.

Queste misure poi furono riconosciute, e confrontate l'anno 1793 in occasione, che dal pontefice Pio VI si pensava di venire alla tassa di ciò, che si dovesse pagare da' possessori di questi terreni. Fu allora incaricato di visitarli nuovamente il geometra Serafino Salvati, il quale dimostrò non meno la sua perizia, che la sua diligenza nelle accuratissime *tavole*, e giuste *osservazioni*, le quali si riporteranno a suo luogo nel capo XVIII.

C A P O VII.

Osservazioni e Sentimento di Gaetano Rappini.

Mentre il commissario si occupò nell'adempire quelle incombenze legali, delle quali Pio VI lo aveva incaricato, l'idrostatico Gaetano Rappini spedito (come si disse) a visitare lo stato delle paludi pontine consumò tre mesi nelle ricerche e meditazioni intorno alle cagioni di quelle paludi, e alla maniera di disseccarle; ed altrettanto tempo impiegò dopo il suo ritorno da Roma a Bologna in esporre la sua relazione, che di là trasmise al pontefice, dando il vanto sopra ogni altro progetto a quello suggerito dall'istesso Pio VI; e calcolando, come egli si av-

visò, le spese necessarie per eseguire quella impresa. Non sarà discaro al lettore di vedere in questa relazione, che io quì trascrivo distesamente, quale fosse allora lo stato delle paludi pontine, e quale giudizio ne fosse dato.

Relazione e Voto dell'Ingegnere Gaetano Rappini sopra il Disseccamento delle Paludi Pontine. Alla Santità di N. S. Papa Pio VI.

Beatissimo Padre. Poichè varj consociati fecero rappresentare alla Santità Vostra, che avrebbero intrapresa la bonificazione della palude pontina a conto loro, volle la Santità Vostra essere informata pienamente dello stato presente di quella, non che de'rimedj applicabili al disordine delle acque. Pertanto piacque alla somma Vostra clemenza di chiamar me da'nostri lavori dell'acque, come addetto al servigio Vostro onorevolissimo nella delegazione dell'eminentiss. Boncompagni, per spedirmi a visitare, ed esaminare quella palude. Ubbidii subito ai sovrani commandi della Santità Vostra, e ricevuti in Roma gli ordini, e le opportune istruzioni, partii per la Palude, e colà con banda di guastatori, che mi facevano strada pe' luoghi difficili da penetrarsi, ciò che non fu mai praticato nelle visite passate, m'occupai tutto il primo trimestre di quest'anno in livellando i canali, che spandono per quella vasta campagna. Appena incominciata la livellazione del Rio Martino, conobbi essere sommamente difficile quell'impresa, quando mi venne recata una lettera clementissima della Santità Vostra con data del giorno 17 di gennajo, per la quale mi proponeva con chiaro ragionamento una linea parallela alla Via Appia, per raccogliere e condurre tutti i canali al termine. Sospesi per alcun tempo il mio giudizio, e fui titubante per approvare questa nuova idea; perchè mi sembrava meraviglioso, che dopo molti esami e ricerche, che erano state fatte per lo addietro inutilmente, niuno avesse immaginato tale progetto. Ma intraprendendo la livellazione di questa linea, in breve, per così dire, mi si aprirono gli occhj, e incominciai a sperarene rimedio. Trovai, che non solamente non ismancava di caduta, ma che di più abbondava; la confrontai colle cadenti di tutti i fiumi e scoli, che avrebbero dovuto influire nel suo cavo; e viddi che tutte si riferivano a questa: e allora lo chiamai il progetto della Natura. Non restava se non che deducessi la spesa necessaria per eseguirla: ma comechè era patente il risparmio grandissimo, che si faceva pe' lunghi tratti di cavi esistenti, pe' quali appunto sarebbe stato condotto il suo alveo; non dubitai di chiamarla ancora il progetto dell'Economia. Ella produce due vantaggi grandissimi sopra quella del Rio Martino: riparazione generale dalle acque, e spesa moderata, come verrò mostrando in questa breve scrittura, che umilmente presento alla Santità Vostra, implorando perdono di que' falli, che avessi fatti, i quali peraltro sarebbero involontarj; non avendo io tralasciata nessuna diligenza per iscoprire, e comunicare la verità.

In essa scrittura espongo lo stato della palude; le cagioni presenti delle inondazioni; la relazione, che ha il piano pontino al livello del mare; le cadute, capacità, e materie de' suoi canali. Esamino i rimedj finora proposti; la linea pia, il modo di eseguirla; e tratto della navigazione, e porto di Terracina. Aggiungo i calcoli delle spese respettive, e porgo i profili delle livellazioni fatte, ne' quali si hanno i dati, che sostengono la linea della Santità Vostra, come generale, e forse unico mezzo a disseccare la palude pontina. Dio voglia che io abbia adempite le intenzioni sapientissime della Santità Vostra, dalla quale imploro l'apostolica benedizione. Bologna 25 giugno 1777. Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Servitore e Suddito Gaetano Rappini.

§. I. *Stato della Palude.*

L'Agro, o palude pontina è una pianura di centottanta miglia quadrate, chiusa per una parte da catena di montagne fra Cori e Terracina, e per la parte opposta da un'altura, o sia collina, che si stacca dal piede del Monte di Cori, e procede seguitamente fino al Monte Circeo. Fra l'una e l'altra elevazione esiste questo gran

piano, che a foggia di conca raccoglie le acque dalle alture convicine; e perchè inclinato naturalmente verso il golfo di Terracina, quivi le scarica per l'unica foce chiamata di Badino.

Tutto il paese, che scola nella pianura, compresa la pianura stessa, è di rubbia 52,200. La parte, che resta inondata tutto l'anno, o per lo più, è di rubbia 10,000, ed altrettante giudico quella, che s'inonda in tempo di pioggia: cosicchè in tutto sono rubbia 20,000. Per la qual cosa l'acque, che portano i fiumi di più estesa derivazione, provengono da una estensione di rubbia 32,200.

I fiumi di più alta situazione sono il Ninfa, la Teppia, e il Fosso di Cisterna, che scolano un terreno di rubbia 9,600. Gl'inferiori, che sono la Cavatella, l'Ufente, e l'Amaseno, cogli altri piccoli ruscelli loro rributarj, scaricano il restante del paese di rubbia 42,600 circa; la quale estensione è quadrupla di quella de'superiori. Tanto può dedursi dalle più esatte carte, e dalle osservazioni fatte sul posto.

Per maggiore intelligenza unisco copia della pianta generale dedotta da quella del Sani, ch'è marcata Num. 1. Essa inoltre rappresenta il circondario della palude stabilito nel tempo della mia visita; il corso de' fiumi principali; ed ogni picciol suo influente, coll'aggiunta di alcune particolarità da me osservate in detta occasione. Ho parimente uniti 31 profili, e 120 sezioni corrispondenti ad essi, turre legate al comun termine, che è il livello del mare, rilevate esattamente per ischiarimento del fatto, e sicurezza de' calcoli delle spese. I profili mostrano in elevazione la cadenrè sì delle acque basse, che dell'escrescenti de' fiumi, gli argini, le campagne laterali, e i fondi di tutti i canali principali; come anche la giacitura de'piani di tutta la palude. Le sezioni dimostrano la larghezza e l'altezza de' canali suddetti, onde possa dedursene la loro capacità, o portata: nozione necessaria pei calcoli, che occorreranno in appresso.

Il Ninfa fiume della regione superiore viene formato da un lago d'acque limpidissime, e perenni, che da principio fanno girare più mole. La Teppia non iscopre mai totalmente il suo fondo, bensì il Fosso di Cisterna. Tutti tre s'ingrossano in tempo di pioggia, e spandono le loro acque pei convicini campi, dachè gli alvei loro, oltre ad essere tortuosissimi, sono ingrombrati da ciocchi e da alberi, che ne impediscono il passo.

I due primi superiormente al Ponte di S. Sala si uniscono, dopo ricevono il nome di Cavata. Questa più abbasso riceve a destra un fossetto vagante detto il Fosso di Sermoneta, e in faccia a Sermoneta un canale proveniente da varie polle, e che fa girare una mola. Ad esso si unisce il Fosso di S. Nicola, e poco più abbasso altro fossetto detto il Portatore di Bassiano, e alcune sorgenti d'acqua sulfurea. Il Fosso di Cisterna si spande nei pantani di Borgolongo, e confonde le sue acque con quelle della Cavata, ch'è disarginata a destra, e ora può dirsi affatto vagante, essendone pochi anni sono seguito un totale disalveamento. Queste acque poi vanno per l'incontro delle accennate alture a ricadere nella Cavata, che inferiormente resta sempre disarginata alla destra. Riceve il Fosso di Cisterna altri fossetti a destra provenienti dalla pendice dell'accennate alture, e sono il Fosso del Maschero, quello del Gionco, e il Piccarello; e se il Fosso di Cisterna non avesse abbandonato la strada del Rio Francesco, oppure del Fiume antico, come pare che dovesse tenere; avrebbe ricevuto anche il fossetto dell'Impiso, quello della Trova, e finalmente le acque del Rio Martino provenienti dalla Novella, e dal Tradimento; le quali si accomunano colle acque del pantano della Marittima, e ricadono nella Cavata.

A sinistra poi del Fosso di Cisterna influisce altro fossetto detto della Croce, che porta acqua perenne a differenza degli altri, che conducono acqua temporanea. La stessa Cavata forse con intenzione d'introdurla nel Fiume Sisto, è stata condotta per le alture indicate fin da principio, indrizzandola verso la Torre di S. Lidano sopra la via Setina, e a traverso della via Appia, che sono strade antiche di sasso murate in calce, le quali fanuo l'ufficio di soglie invincibili; onde

è convenuto chiudere l'alveo con due argini laterali per ottenere l'intento di obbligare la Cavata a fluire nel Fiume Sisto. Per altro adesso, come accennai, la Cavata ha abbandonato il corso superiormente, e spande quasi affatto le sue acque nel pantano destro, d'onde poi sono ricevute inferiormente alla capanna marittima della stessa Cavata.

La medesima, e il Fiume Sisto, essendo arginati a destra fino verso il littorale, spaudono per varie bocche dell'argine opposto gran porzioue delle loro acque nel pantano sinistro, ricadendo molto espanse nella Cavatella dietro la via Appia. La rimanente porzione delle predette acque s'incammina nel Fiume delle Volte, ricevendo per istrada altri fossetti provenienti dalle alture, come il fosso di S. Vito, e il Rio cieco, e finalmente ha il suo termine in mare a Badino. Questo tratto di Fiume delle Volte è tutto disarginato a sinistra, e iu buona parte a destra.

La Cavatella si potrebbe anoverare fra i fiumi superiori per la sua situazione, se non restasse in piano più basso in circa di palmi 14 della Cavata alla Torre di S. Lidano, dove più se le accosta; essendo separata solamente da un argine, che sostenta essa Cavata a tanta altezza. Pertanto la Cavatella riceve una copia rilevante d'acque perenni, che scaturiscono appiedi delle accennate montagne. Conducesi fino alla Torre di S. Lidano, dove sono due sfioratori di vivo, che mandano l'acqua soverchia nella Fossa della Torre, che le sta a sinistra, la quale poi si scarica nell'Ufente.

. Da questi sfioratori passa sopra i fondamenti della via Appia inferiormente al foro d'Appio in un luogo detto la Selce, .abbandonando il ponte di detto foro d'ottima costruzione. Appena passata la via, trabocca dalle rive, e forma un pantano a destra della via Appia, e quivi per fossa serpeggiante apertasi fra il bosco, stentatamente si scarica in altra, che costeggia la via Appia, unendosi alle altre acque provenienti dalle rotte della Cavata, o Fiume Sisto. Al sito detto Capo Selce attraversa nuovamente i fondamenti della via Appia, e quivi finalmente sbocca nel Portatore, spandendo sempre le proprie acque su la destra, e formando il pantano da quella parte. Dietro la stessa via Appia, la Cavatella viene attraversata da tre giochi da pesce minuti di soglie di sassi, e di pali nella sponda, accompagnati da trinciera di grisolate per tutta l'estensione della valle; la quale trinciera obbliga la corrente a passare per piccolissima apertura assai minore della sezione sua naturale; onde sono forzate le acque ad elevarsi, e spandersi nel piano destro, ove sono trattenute a qualche considerabile altezza. Il profilo di questa Cavatella si dà al Num. 25.

Passando ai fiumi inferiori, l'Ufente è uno de' principali. Questo ha origine da sorgenti vicine alle Case Nuove, le quali sono così abbondanti, che appena nate fanno girare due mole, e formano un fiume, che si naviga tutto l'anno con grossi sandali. Per un alveo tortuoso si va a congiungere all' Amaseno a Capo Selce, dov'è obbligato ad elevarsi sopra di una peschiera ben armata di macerie nel fondo, e d'ali efficacissime ne' fianchi. Prosegue lungo la via Appia, e passa sopra le fondamenta della medesima in sito chiamato le Macerie; quindi a Canzo, dov'è obbligato a rialzarsi e di fondo e di superficie per altra robusta traversa, o chiusa fatta nel fondo con gran quantità di macerie, e di pali duplicati, che stringono la sezione da ogni banda, obbligando il fiume a passare per la luce di pochi palmi; e tutto ciò affine di trarne profitto colla pesca, come più abbasso verrò spiegando. Finalmente mette in mare alla boeca di Badino, ch'è l'unica foce, per la quale si scaricano tutte le acque della palude.

L'Ufente è il comun recipiente di tutte le acqne della palude. Incominciando dalla sua origine, riceve a destra il Brivolco torrentello d'acque temporanee, la Salcella, la Schiazza, il Fosso della Torre, la Cavatella, e tutte le acque sparse de'medesimi canali; più inferiormente altri fossetti, che scaricano dalla parte superiore della palude, e finalmente il Fiume delle Volte, che traduce per questa strada la Teppia, e il Ninfa, come di sopra si è accennato. A sinistra riceve il Fos-

setto d'Alto, e quello di S. Simeone, o sia Mortola; le acque del lago, o fontana detta Occhio a terra, o dell' Angore bianche; il Lago Manello, quello del Vescovo, il Mazocchio, e de' Gricilli, che sono laghetti prodotti dalle fontane, che scaturiscono dai piedi della montagna detta Castel Valentino, o Villa di Sejano; riceve il Codardo, il fiume Amaseno, e alle Macerie il Canalone, o sia Scaravazza: più basso il Fosso di Madera, o sia Setino, e quello di Boldrino, o di S. Martino.

L'Amaseno, ch'è l'ultimo fiume della palude, e che ha l'origine più lontana di tutti, è perenne, e s'ingrossa più di tutti nelle sue piene, perchè s'inoltra all' insù lungamente fra le montagne, a differenza degli altri, i quali non scolano, che la pendice rivolta verso la palude; non scarica già tutte le sue acque nell'Ufente, o Portatore alle Macerie, che se gli unisce come si è detto, ma solamente dividesi in due rami nel sito chiamato la Conella del Canalone, che in tempo di mezzana piena s'introduce per questa via: e quindi per la Scaravazza, o Canalone Gabrielli ne tramanda porzione alle Macerie: e dall'altra parte s'incammina per il Fiume Vecchio, e quindi per la Pedicata accompagnandosi colle acque del fosso de' Maruti proveniente da scaturigini, che sono da quella parte. Indi colle acque della fontana del Frasso, e della fontana del ponticello torna a divertirsi di nuovo in due altri rami, uno chiamato la Fossa de' Ventipalmi, che riceve per uno sfioratore di muro parte di quest'acqua, e l'altro proseguisce col nome di Pedicata, e accompagnasi coll'acqua della fontana del Fico, e trapassando sotto un ponte della via Appia si spande insieme colle acque di tre, o quattro sorgenti, le quali escono dal monte, ove dicono, che fosse il tempio della dea Feronia. Tre di queste sorgenti sono tanto vigorose, che ciascheduna appena nata è atta a far girare una mola. Queste acque disalveate parte si scaricano nell' Ufente, e parte sfiorano pel fiumicello di Terracina, trasferendosi in poca copia nel suo antico porto.

Se si volessero descrivere tutti i canali interni della palude, che comunicano dall'uno all'altro, converrebbe avere una mappa esatta di questo piano, la quale è quasi impossibile di rilevare per le boscaglie inaccessibili. Ciò per altro non è di molta importanza, bastando per ora la indicazione dei canali principali, e che portano acqua nella palude, non di quelli, che la tramandano dall'uno all'altro.

Li fossi principali dell'interno, che stanno a destra della via Appia, sono il Tavolato, che scarica una parte delle acque della Cavata; la fossella di Mesa, il fosso di Caruccio, e il Leccardino, che ricevono altra porzione di acque provenienti dalle rotture del Fiume Sisto; siccome ne ricevono altre fosselle, che mettono nella Zollera, e nel Portatore a Canzo.

A sinistra della via Appia trovasi la fossa della Torre di sopra descritta, quella della Schiazza, e della Salcella, con altre intermedie, che conducono le acque piovane de' campi setini, e l'espanse della palude a scaricarsi nell'Ufente.

Tra l'Ufente, o Portatore, e l'Amaseno, v'è il fosso Codardo, il Mazocchio, che riceve la Sandalara, il fosso de' Lorenzi, e quello della Torre, e tutti vanno a terminare in Rio freddo: ciò non è altro, che un diversivo, o ramo dello stesso Portatore, che dicono che una volta sia stato anzi l'alveo formale del medesimo.

Fra la Scaravazza e la Fossa de' Ventipalmi vi sono moltissimi scoli campestri, i quali attraversano il Vialone Gavotti con dieci ponti, e tutti si confondono nel pantano inferiore, ricadendo nel fosso di Madera.

Fra le Macerie e Terracina vi è un cavo sotto acqua chiamato il Fiume Traverso, il quale non è altro, che uno sfioratore dell'Ufente, che manda piccola porzione di acqua nel porto di Terracina ora interrito, e affatto inofficioso, insieme con quella di uno scolo appellato S. Benedetto. Fra il Portatore, e questo fiumicello lungo il littorale, v'è un alveo di verun uso, chiamato il Mortacino.

Di tutti questi fiumi e condotti principali può formarsi idea giusta rispetto al loro declivio, e alla loro portata, nei profili e sezioni accennate.

§. II. *Delle Cagioni presenti delle Inondazioni.*

Dalla descrizione, che si è fatta, si raccoglie facilmente quali siano le cagioni di queste inondazioni. Il disalveamento continuo, la divisione delle acque, l'essere tassati i fondi de' fiumi con impedimenti, concorrono tutte queste ed altre cause, che si diranno, a formare l'universale inondazione. In fatti tutti questi fiumi si spandono dal principio quasi fino al loro termine in mare, che è a Badino: i fiumi perenni divagandosi tutto l'anno, e i temporanei solamente per le pioggè, ne segue, che ne' tempi adusti la palude rimanga, ma che però si restringa a novemila rubbia di terra.

La divisione delle acque, e il loro irregolare spandimento deriva principalmente dalla mancanza degli argini, dall'esser questi aperti in più luoghi. Cresce il disordine per cagione de' fondi inceppati, e ripieni di radici, di zocchi, e d'alberi quivi consolidati. In fatti è voce comune, che di cento canne di bosco, che si atterra, dieci se ne affondino nel trasporto de' legnami, che da' boschi si fa. A questa cagione di rialzamento de' fondi aggiungasi l'altra, che nascendo molta erba palustre ne' fondi medesimi, si prende il ripiego di farla calpestare dai bufali, che ivi fanno correre non solo per soddisfare al loro istinto d'attuffarsi nell'acqua, ma ancora perchè si crede, che il calpestio equivaglia al taglio dell'erbe medesime, e produca lo sgombro felice delle acque, quando ciò produce un effetto contrario: mentre i fondi si alzano, e si fissano, e condensano tanto, che le acque correnti, quantunque abbiano per natura del luogo abbondante caduta, non vagliono a sradicare l'erbe, e a ribbassare i fondi medesimi: anzi essendo copiosissimi, sormontano le rive, e si divertono da ogni banda col perdere in gran parte la loro velocità.

In oltre, l'uso stravagante, o sia la libertà illimitata, che si ha, di pescare per la palude, accresce gagliardamente la disalveazione de' fiumi; poichè si attraversano questi in molti siti con cannucchiate fortificate con due ali di passoni tessuti con doppie fila di cannuccie, lasciandosi solamente aperta una bocca, tanto che appena possa passare un sandalo; ma restando le acque ristrette e trattenute, si alzano nella parte superiore a segno, che traboccano per le campagne, rompendo quei pochi avanzi d'argini, che vanno restando, di modo che se ne perdono in molti luoghi per fino le vestigia.

Per rendere più efficace l'uso della pesca, nell'interno delle ali, e al traverso del fondo gettano gran quantità di sassi, e pietre, non mancando la materia per le ruine, o macerie degli edificj antichi sparse quà e là per la palude. Con queste macerie formano delle soglie, le quali dalla forza delle acque essendo di quando in quando divise, e quasi disfatte, sono di nuovo riprodotte, e congeriate dai pescatori.

Negli alvei medesimi, oltre gl'impedimenti accennati, vi sono varie e molte piante e sterpaglie quà e là nate, non solo nel mezzo degli alvei, ma ancora sulle rive, le quali impediscono il corso delle acque basse, non che delle alte.

La mala costruzione degli argini senza golene di fronte, senza scarpa, e d'ineguale altezza, fatti bensì di terra solida, ma mescolata con legnami e sassi, è causa, che sieno sormontati dalle acque, e che queste s'insinuino e trapelino pei medesimi; laonde per tal modo indeboliti facilmente si rompono a pregiudizio dei campi circonvicini, che restano inondati. Pretendono ancora, che lasciandosi nascere e crescere le piante sulle scarpe degli argini, si rendano questi più robusti, perchè dalle loro barbe vengono maggiormente difesi; ma ciò è contrario alla ragione e all'esperienza: imperciocchè fra l'unione delle diverse materie si aprono dei meati, come si è osservato, pe' quali la terra disunita non vale a resistere alle piene; e in fatti le radici non possono stringerla tanto, che non vi sieno delle vie, che tramandano acqua dal fiume per l'interno dell'argine all' adiacente campagna. Perciò da noi si usa diligenza grandissima, che la materia adoprata a fare gli argini sia solamente terra ben compatta, mantenendosi ripuliti gli argini, muniti delle opportune golene, e sempre di altezza parallela alle piene; il che produce mirabilmente il buon effetto.

I bufoli in numerose turme avidi di attuffarsi ne' canali danno l'ultimo guasto agli argini, attraversandoli in molti siti, e perciò rompendoli e dissipandoli a segno, che appena ne resta indizio; e nello stesso tempo spingono la terra de'labbri delle rive entro i canali medesimi, onde vengono maggiormente interriti. Ecco in breve le cause principali ed effettrici della palude.

§. III. *Del Piano Pontino riferito al livello del mare, e delle Cadute, e Capacità de' canali, e delle Materie, che essi portano.*

Finora per quante ricerche sieno state fatte, non si è trovato nemmeno un palmo di livellazione, che mostri qual caduta abbia questo piano sopra il mare. Tutto era lavorato sopra congetture; e dalla linea del Rio Martino in poi, che risguarda una piccola parte la più eminente della palude, si camminava continuamente per le tenebre.

Ora che ho fatto le livellazioni di tutti i canali principali, e delle campagne, che gli sono laterali, come ancora d'alcune linee trasversali, ch'erano necessarie al nostro intento, le quali si collegano una coll'altra, e si riferiscono tutte al comun livello della superficie del mare; veniamo in piena cognizione di tutta intiera la giacitura di questa palude, e ne sappiamo, per così dire, a palmo a palmo la situazione, o mediatamente, o immediatamente col presidio dei congiunti profili; cosicchè pare, che altro non resti a desiderare in questa parte. Il livello della superficie del mare, a cui si sono riferiti i piani della palude, è quello stesso, che ritrovai il giorno 7 gennajo nell'ora 18 alla torre di Fogliano, e che nello stesso tempo feci segnare alla torre di Olevola, a Badino, e al porto di Terracina; la qual superficie per altro, secondo le indicazioni più verisimili de' marinari, si abbassa d'un palmo nel minimo riflusso.

Paragonandosi al livello del mare da me stabilito tutto il piano in corpo della palude dal suo estremo superiore fino al mare, lunghezza di miglia 21, si vedrà avere una inclinazione di palmi 45, 7, 2: prof. 26, linea pia.

Chi pretendesse una minuta descrizione non solamente di tutte le cadenti de' fiumi, e de' canali, ma ancora di tutte le parziali inclinazioni de' piani intermedj, chiederebbe un'opera di troppo lunga briga, e che in gran parte rimarrebbe inutile, non potendosi prevedere quale linea fra le innumerabili, che si potrebbero immaginare, sia per chiedersi o dalla curiosità, o dal bisogno di chi prendesse ad esaminare qualunque ideato progetto. A me basta di esibire tal numero di profili, e di sezioni, da cui possa ognuno rilevare la giacitura di qualunque linea, che a lui piaccia di descrivere sulla pianta generale di tutta la palude.

Siccome si osserva che non ostante la multiplicità degl'impedimenti accennati di sopra, la cadente totale finalmente non può occultarsi; così il corso delle acque, che non possono stare sospese a tant'altezza, va con una velocità riguardevole anche in tempo d'acque basse, rendendosi difficilissimo il barcheggio retrogrado, massimamente nel passaggio angusto delle peschiere, dovendo i sandalari discendere dai sandali per non azzardare la vita, meutre bene spesso accade, che si affondano co' sandali, e periscono. Per altro tanto le cadenti de' fiumi, che le sezioni de' medesimi, non si debbono considerare come naturali, ma violentate dalla gran quantità degl'impedimenti di sopra accennati. I meno impediti, che potrebbero prendersi per modello, sarebbero il Fiume delle Volte, l'Ufente, e le tre fosse, della Torre, della Schiazza, e della Salcella nei siti, ove non sono gli acconcj delle peschiere, usandone per altro colle avvedutezze necessarie.

Da' profili stessi rilevasi ancora che l'acque dei canali, e de' fiumi sono per lo più comunicanti con quelle, che sono sparse nella palude, e che per inclinazioni uniformi la tendenza, che hanno i fiumi, è pure quella della palude. In fatti si osserva, che l'acqua spagliata è in moto continuo verso Terracina, per altro minore di quello de' fiumi per la spessezza del bosco, e del cannocchieto, che la vanno trattenendo. E intanto questo piano si mantiene inondato, in quanto che i fiumi per la maggior parte sono perenni e disalveati.

In tempo di acque ordinarie si ha sopra le campagne dove uno, dove due, o al più tre palmi d'acqua, che le tiene coperte in questo stato disordinato. Le massime escrescenze, o piene, non si elevano più di due palmi nei recipienti sopra l'altezza dell'acqua ordinaria, secondo le osservazioni più esatte: anzi una piena osservata il dì 17 marzo, seguita dopo lunga pioggia, che fu giudicata dai vallaroli una delle maggiori, non elevò nè i fiumi superiori, nè la palude, che dieci once; e appena terminata la pioggia, cessò la piena; e ciò per conseguenza del breve tratto, e vicina derivazione di questi fiumi, i quali si abbassano, secondo le relazioni di que' paesani, due altri palmi in tempo di siccità sotto il pelo ordinario, siccome fa la palude; e di qui ne viene, che in estate la maggior parte di questo piano resta asciugato.

Seguì un'altra piena universale di tutti i fiumi; e avendo udito magnificare la torbidezza loro, attinsi dal Portatore alla confluenza dell' Amaseno un vaso di quell'acqua, che sembrava all'occhio torbidissima, perchè carica di una tintura forte e rossigna, la quale feci osservare al commissario legale sig. abbate Sperandini, e ai circostanti; e lasciatala per più settimane riposare, perchè si separassero le parti solide dalle fluide, onde se ne potesse ricavare la proporzione, vedemmo finalmente, che quel colore, che faceva apparire così torbida l'acqua, erasi ridotto in un velo tanto sottile, che non si poteva paragonare nemmeno alla grossezza d'un foglio di carta. Lo stesso fu osservato nell'acqua della Cavata; il che mi fece riflettere, che se questi fiumi portassero arena, o limo sensibile, spagliandosi per tanti secoli in quelle pianure, avrebbero pure dovuto farvi qualche alzamento vistoso colle deposizioni. Fra la Cavata e i promontorj esistono ancora le tracce profonde del Fiume antico, nel quale scaricano le acque della Teppia e del Fosso di Cisterna; e siccome quì l'acqua impedita dal bosco e cannocchieto va con moto lentissimo; così avrebbe dovuto lasciare tanto sedimento, che avesse appianato del tutto l'alveo. Le medesime acque scorrendo pel Fiume Sisto, ed essendo debilitate di forze per le grandi e molte rotte, che vi sono; la parte inferiore almeno di detto fiume dovrebbe essere otturata, massimamente al Fiume delle Volte, ove a sinistra non è alcun ritegno; eppure quivi trovansi profondità sempre maggiori, come si vede nel profilo Num. 3. Osservando ancora, che la qualità del terreno sott' acqua è della stessa natura dello scoperto, m'induco a credere, e a confermarmi nell'opinione, che i piani non sieno gran fatto alterati per materie deposte dai fiumi.

Passeggiando dietro la Teppia e il Fosso di Cisterna nelle parti vicine alla collina, incontrai per appunto quella ghiaja descritta da altri, dove il terreno, che fa sponda ai fiumi, ne ha qualche strato; ma poi dove cessano questi strati, cessano ancora le materie corrispondenti nei fondi; e quindi a tratto a tratto si veggono risorgere, secondo che le rive sono composte delle medesime. Dunque certo è, che queste ghiaje non vengono somministrate dalle montagne, ma che vi sono di prima origine, e che non possono assolutamente esser condotte abbasso. Questi principj di fatto saranno di grande scorta agli esami, che si faranno nel decorso della presente scrittura.

§. IV. *Dei Rimedj finora proposti*.

Gli antichi hanno sempre giudicato, che si possa disseccare questa palude, e non solamente lo hanno pensato, ma eziandio lo hanno eseguito; ed è forza che la bonificazione sia durata lunghissimo tempo; poichè lasciando da parte la storia, della quale con occhio erudito monsig. Bolognini ha recate testimonianze e fatti, viene ciò confermato dal riscontrare, siccome mi è accaduto, molte macerie e vestigia cospicue di edificj sparse per la palude, non solamente nelle parti più alte, ma ancora nelle più basse; le quali macerie si riconoscono avanzi di fabbriche romane fatte ne'secoli delle arti colte, oltre la famosa via Appia, che fende per lungo la palude.

Fra i moderni, de' quali ho potuto rinvenire documenti, fu Sisto V, il quale fece scavare una porzione del fiume, che appellasi Fiume antico. Questo doveva ricevere le acque dei fiumi Teppia e Ninfa, e del Fosso di Cisterna, e costeggiando le alture descritte nel §. primo, condurle a sboccare separatamente dagli altri fiumi ad Oleola in mare, ove la foce adesso è otturata. Qual fosse l'idea per la condotta degli altri fiumi, non mi è noto; bensì posso asserire, che altro buon effetto non potrebbe sortire, seppure ne sortisse alcuno da tale provedimenro, che da Rio Martino in su: onde non verrebbe tolta, che la quinta parte della presente inondazione. Rispetto alla palude inferiore, rimarrebbe questa tuttavia inondata, poco importando se l'altezza dell' acqua venisse quivi diminuita di alcune once; oltre di che lo scavare quanto sarebbe necessario il fiume in quella positura alta, riuscirebbe un' opera molto dispendiosa. Converrebbe arginare l'ultimo miglio andando ad Oleola, ove non trovasi vestigio alcuno d'argine, o perchè non vi sia mai stato costrutto, o perchè il mare vicino (ch'è più verisimile) colle percosse dell' onde l'abbia distrutto affatto. Bisognerebbe prendere la terra per fare queste arginature assai da lontano, o dal littorale, o dalle campagne superiori; il che produrrebbe un capo di spesa non indifferente.

Quest'arginatura è indispensabile per tenere aperta la foce in mare, del quale l'onde inquiete, e le burrasche gettando sempre nuove materie nello sbocco, sempre lo chiuderebbero, poichè la forza di acque così scarse non potrebbe impedire la chiusura, e molto meno riaprire la strada; al quale effetto richiederebbesi forza assai maggiore: ma tale non si otterrebbe se non colla unione di tutte le acque. Il disalveamento toglie la forza ai fiumi di poter superare le maree, come infatti è seguito nel caso presente; poichè detta bocca di Oleola, essendo disalveato il fiume in questo estremo, non s'è mai potuta tenere aperta.

Il sostenere arginature esposte alle percosse dell'onde, non è possibile, quantunque fossero fatte con terreno forte, e ben consolidato; del qual genere non trovasene in quei contorni, e neppure basterebbe che fossero munite di palificate ben costrutte; il che sarebbe un'opera di sommo azzardo, e di una spesa gravissima per la continua manutenzione. In oltre il risarcire questo fiume, come sarebbe necessario, importerebbe tanto dispendio, quanto se si facesse di nuovo; poichè converrebbe tirar indietro almeno un argine della Cavata in quel tratto, pel quale chiamasi Fiume antico, raccoglitrice della Teppia, Ninfa, e Fosso di Cisterna, e rimovere più terreno, che non vi fu rimosso la prima volta; quindi scavare tutto l'alveo di detta Cavata all'insù a tale profondità, che potesse ricevere commodamente le acque de' pantani superiori, e poi ritirar indietro d'ambe le parti gli argini già fatti del tratto, che appellasi Fiume Sisto, dove sono mancanti delle necessarie banche, o golene, non che dell'ampiezza, che si richiede per andare al dovuto profondamento, il quale dovrebbe essere molto, perchè corrispondesse a quello degl'influenti.

Altro rimedio fu progettato da lungo tempo, che poi trovo risorto nel 1729, e sostenuto fino adesso, ed è la linea di Rio Martino, che in sostanza non produrrebbe altro effetto, che quello del Fiume Sisto, cioè di raccogliere il Ninfa, la Teppia, e il Fosso di Cisterna. Questa linea non ha di vantaggio sopra l'altra, che l'abbreviamento del corso d'otto miglia. Otto miglia d'abbreviamento sarebbero di un buon risparmio, qualunque volta non si dovesse profondere grandissima somma di denaro nel superare gli ostacoli, che per questa linea s'incontrano; la qual somma supererebbe senza limite il risparmio dell'abbreviamento medesimo. E ciò che maggiormente deve ritenere dalla esecuzione di questo progetto, non che dell'altro di Fiume Sisto, si è, che non si darebbe rimedio, se non che alla quinta parte delle acque, che formano la palude; non potendo gli altri quattro quinti ricadere nel recipiente, che si facesse. Laonde sarebbe necessario di costruirne un altro di capacità sufficiente a raccogliere le altre acque residuali vaganti per la palude; e sebbene restasse diminuita l'acqua ne' pantani inferiori, non

ne verrebbe perciò vantaggio alcuno, nè per ridurli a coltivazione, nè per trarne pascolo.

Per andare al mare da questa parte si tratta di abilitare un alveo, che riceva i fiumi superiori. Avendo io considerati i varj punti, dove i fautori di tal progetto incominciano la linea, ho preso ad esaminare la linea condotta dallo Ximenes, tenendo la strada per mio giudizio meno disconveniente allo stato moderno da lui additata. Dal ponte di S. Sala alla torre de' Tre Ponti; quindi al Rio Francesco, e Cavo Martino al mare per una collina lunga quattro miglia; la quale è alta palmi centoventisette sopra il livello del mare. E' vero, che si farebbe passare per Rio Martino, ch'è un cavo antico, dove pare che vi dovesse essere qualche risparmio; ma esaminando il fatto più giustamente, il risparmio non sarebbe che una illusione, come verrò provando.

Gabrielle Manfredi, e Romualdo Bertaglia livellarono segnatamente questo Rio Martino, e ne fecero diverse sezioni; qualcuno in appresso ha temuto della livellazione, e perciò l'ho rifatta insieme colle sezioni per accertarmi del vero. Trovo, che l'operazione era stata fatta esattamente. Ho adattata nel mio profilo la cadente della scavazione assegnata dal Manfredi e Bertaglia di due palmi per miglio, risparmiando l'escavazione andantemente di palmi 12, 5, che pretendono che la Natura debba fare per sè stessa. L'escavazione naturale per la linea A B rossa; e l'escavazione naturale per la linea C D nel profilo Num. 32. Ho tirato parimenti la linea dello Ximenes, che pende in ragione di tre palmi per miglio segnata E F. Pretende quest'ultimo, che impostandola più bassa della prima, e tenendola più inclinata, si ottenga un risparmio ben grande di escavazione; e con dotta scrittura s'ingegna di provare, che la cadente di questo cavo debba esser condotta in tal maniera. Ma dopo d'averla regolata co' suoi numeri, basta dare un' occhiata al profilo 32 per conoscere, che questa cadente rappresentante il fondo, che vorrebbe dare al nuovo fiume, non potrebbe ricevere tutti i fiumi superiori per la sua grande altezza. Immagina sopra questa base uno schema per l'escavazione, posto il quale, pretende che non si abbiano a toccare le rive laterali, contentandosi di poca scarpa, benchè il terreno, essendo arenoso, sia labile, e perciò incapace di sostenere il peso enorme delle sponde altissime.

Oltre il peso s'aggiungono altre cause, che coopererebbero alle ruine di queste sponde medesime, cioè le piogge, non che le correnti dei rivi laterali. Egli fa tutto ciò con animo di diminuire la spesa. Dove poi non passa il suo schema, non ha difficoltà per sostenere queste rive di piantare delle fila di pali, e sopra tutto non avverte l'escavazione, che necessariamente farebbe poi la Natura da sè stessa per il pendio strabocchevole, e pel salto immediato di palmi 10 sopra il mare; la qual'escavazione sarebbe fatale all'opera intera, perchè il continuo corso di queste acque perenni sottraendo il fondamento alle sponde altissime, e scalzando i pali, e rovesciandoli, resterebbe in breve chiuso il cavo per la immensa quantità di terra precipitata dalle sponde; e però trattenuto il corso delle acque, rigurgiterebbero esse ad inondare di nuovo la parte riacquistata. Merita pure di esser considerato, che lo stesso disordine succederebbe nell'alveo vecchio, e negli argini, che ora esistono; e che perciò resterebbe annegata buona parte di terreno presentemente asciutto, cioè i campi setini e sermonetani. Pare che basti quanto si è detto per concludere, che non si debba pensare a questo sistema, e che la spesa riferita di scudi 10,000 in circa sia molto distante dal vero.

La cadente, che conducono Manfredi e Bertaglia, è più ragionata. Lo schema della loro ideata sezione è assai ristretto, quantunque maggiore dell'altro. Essi hanno avuto qualche riflesso allo sprofondamento, che dovrebbe farsi dalla Natura; e perciò hanno attribuito tre palmi in circa di scarpa per ogni palmo d'altezza alle sponde, d'onde abbiano maggior sussistenza dal fondo sino all'altezza di palmi 21, e quindi fino alla sommità solamente un palmo e mezzo per palmo.

In quanto alla prima scarpa, si potrebbe forse accordar loro, che non potesse

accadere qualche grande ruina, abbenchè il fondo, che essi tengono largo una sola canna, sia un poco troppo ristretto: ma riguardo alla seconda, continuata fino alla cima senza banche, si dovrebbe temere assai, che le sponde non precipitassero.

Per un tratto d'alveo di canne 2,597 meno di quattro miglia, calcolano, che si dovessero rimovere canne cubiche 82,853 e più di terreno, il quale non si azzardano a valutare, e neppure io lo farei, che non ho esempio di escavazioni così enormi. L'esperimento fatto dallo Ximenes, per cui deduce il prezzo di una doppia la canna, che poi restringe a 24 paoli, perchè dice che trattasi di una quantità grande, è un prezzo, che io non ho difficoltà di accordare, quando si tratti di fare un semplice esperimento; ma trattandosi di una quantità grande di terra da rimoversi, sarebbero necessarie le mute d'uomini per la fatica insopportabile, non essendo quivi praticabili le macchine, che facilitassero il lavoro; e quando vi fossero, il tempo maggiore toglierebbe ogni vantaggio. Queste mute d'uomini difficilmente potrebbero aversi. Pertanto la spesa sarebbe assai maggiore di quella ideata, e forse ineseguibile.

Un'altra difficoltà massiccia io incontro, ed è, che questo cavo dopo d'essere sortito dalla collina passa a traverso dei laghi di Caprolace e Fogliano, dove da una distanza assai lunga bisognerebbe trasportare la terra da formare le arginature; oltre di che si dividerebbero i laghi, e così togliendosi la comunicazione naturale, bisognerebbe farla artificialmente; il che apporterebbe molta spesa. Ingegnosamente lo Ximenes ha studiato un'altra strada. Declina la linea alla sinistra, come scorgesi nella mappa Num. 1, e dagli archi di S. Donato conducendo il suo cavo al mare. A questa maniera non si toglie la comunicazione de'laghi, la quale si pretende necessaria per uso della pesca, ma non per questo si può sfuggire altrettanto di pantano, per cui si dovrebbe trasportare la terra degli argini da parti lontane, e così ricadere nel medesimo, o poco minore dispendio, e nella difficoltà massima di esporre gli argini alle onde agitate dal mare; venendo di più esposto il destro argine alle percosse del lago. Che se poi si volessero munire gli argini con palizzate dall'una e dall'altra parte come si converrebbe; oltre la spesa grande, che porterebbero, non so quanto potessero sussistere. Il fondo del nuovo cavo, secondo gli esempi, che si hanno e a Badino, e al Tevere, e al nostro Primaro, diverrebbe in qualche distanza della foce profondo almeno diciotto palmi. Perciò non so di che lunghezza dovessero essere le agocchie affinchè reggessero; poichè se mai, come è facile, una eccitazione di burrasca, capace di abbattere i più robusti lavori di vivo, rompesse alcuno di questi argini, sarebbero perduti i laghi e i contorni, e chiuso lo sbocco in mare. Quì non si può predire tutto il male, che potrebbe derivare da questi accidenti.

Finora abbiamo fatto sei miglia della linea del Rio Martino, restandone nove per andare ad imboccare ne' due fiumi uniti al ponte di S. Sala. Per un tratto di tre miglia si fa passare per entro un cavo vecchio detto Rivo Francesco, che è arginato sulla sinistra. Per arrivare alla cadente Manfredi, converrebbe escavarlo palmi 13 sotto il fondo presente, dandogli almeno 40 palmi di letto.

Da quì io sù la cadente di due palmi per miglio si caccia troppo sotto terra; l'accrescere questa cadente, e secondare il terreno aumentandola a palmi cinque per miglio, sarebbe economico, e conforme anche alle leggi della Natura, che accresce sempre la cadente più che il fiume si allontana dal mare.

Un calcolo della spesa di questo progetto è assai incerto su le tracce del Manfredi. In Rio Martino, benchè si rimovessero solamente le canne 82,853, rimozione che produrrebbe un'ampiezza molto scarsa; pure la spesa risulterebbe assai grave. A questo numero di canne bisognerà aggiungere quello del tratto degli argini di S. Donato a mare. Il risparmio, che potrebbesi ottenere facendosi uso di questo cavo antico, si ridurrebbe a niente; poichè sarebbe necessario rimovere l'arginatura vecchia, che in sostanza è presso a poco quella stessa quantità di terreno, che fu

cavata la prima volta. Dal passo di S. Donato al ponte di S. Sala, tratto di nove miglia, vi sarebbe da formare il cavo totalmente di nuovo.

Vi sono da fare, secondo lo Ximenes, dei ponti per restituire la comunicazione, che si toglierebbe alla tenuta di Fogliano, formandosi questo fiume, che la intersecherebbe. Non trovo poi nessuno, che abbia considerato il modo d'impedire che non venisse frastornata l'esecuzione del lavoro delle acque. Per Rio Martino corrono fossi provenienti dalle alture, che se non si deviano, non si può fare l'escavamento. Per deviarli bisognerebbe fare due fossa laterali, una per parte di Rio Martino da introdurvi queste acque, e condurle al mare; ma ciò non basterebbe se non per la pendice della collina, che guarda il mare medesimo; poichè per quella, che guarda la palude, massimamente alla destra di Rio Martino, sarebbe difficilissimo liberarsene. Il Rio Francesco è coperto d'acqua tutto l'anno: senza deviarla è impossibile l'eseguire lo scavo. Ma per levare quest'acqua si dovrebbe divertire la Cavata, il che non si potrebbe fare senza un gran dispendio. Vi resterebbe poi il Rio Cisterna, che per ogni pioggia affogherebbe il lavoro. Quanto è necessaria la deviazione di questo Rio, altrettanto è difficile immaginare il modo di farla. Veggo che si dovrebbe deviare quest'acqua per passare col cavo tra Borgolongo e la torre de' tre Ponti; ma non so quale strada provisionale possa trovarsele.

Da ciò che si è detto finora facilmente si raccoglie essere al sommo difficili e strane le imprese de'rimedj per l'addietro proposti. In quanto al Fiume Sisto io son di parere, che ormai non trovisi alcuno, che pensi doversi di nuovo intraprendere l'escavazione, e compirne l'opera. Ma riguardo al progetto del Rio Martino, non mancano molti, che lo credono quasi unico mezzo per liberare l'agro pontino dall'universale sommersione. Quanto sia grande l'errore di tutti questi, dalle ragioni addotte chiaramente deducesi; nè solamente sbagliano rapporto al rimedio, ma eziandío sul calcolo della spesa. Intorno a ciò fu preso errore anche ne'tempi andati da Sisto V in quà. Il P. Kircher, che fiorì poco dopo, ignorando la distribuzione de'canali, e non sapendo che tutto il piano era naturalmente inclinato al golfo di Terracina; non temè di asserire con franchezza, che Rio Martino sarebbe strada atta a raccogliere e condurre tutte le acque della palude al mare; ma immediatamente soggiunge un fatto, dal quale traesi forte obbiezione contro la di lui opinione; dicendo egli (Lat. vet. et nov. lib. ult. cap. 4.): *Verum Sixtus sive sumptibus, sive aliis de causis eo relicto*, (Rio Martino) *sapientissimo sane consilio aliam fossam, quam a suo nomine Sixtinam appellari voluit, molitus est per medias paludes deductam, quod tamen opus, morte praeventus, ad finem perducere non potuit; hoc tamen si perduxisset, haud dubie ingentem hoc tempore in camporum culturam effectum vidissemus*. Nè giova addurre, che l'autore non ispecifica distintamente le cause, per le quali Sisto V abbandonò l'intrapresa del Rio Martino, ma che solamente le accenna con particole disgiuntive, senza determinarle precisamente: imperciocchè quali altri motivi si possono supporre nel pontefice efficaci a distorlo da quest'opera, se non che, o spesa insopportabile, o impossibilità di tradurre le acque tutte della palude per le alture nella spiaggia romana al mare? Anzi io sono di parere, che concorressero tutte due le suddette cause a distorlo da questo; e perciò credo che il P. Kircher avesse dovuto usare piuttosto particole copulative.

Sembra ora essersi parlato abbastanza de'rimedj proposti, e che non resti altro ad esporsi se non il calcolo della spesa pel Rio Martino; il qual calcolo sebbene ascenda ad una somma gravissima, non comprende però tutte le partite di spesa, che dovrebbero necessariamente farsi, le quali non sono calcolabili; poichè, per esempio, non si sa quanto si spenderebbe per deviare le acque, che non impedissero l'esecuzione dell'escavamento; mentre potrebbe essere che fosse di tagliare qualche luogo eminente, o arginare alcun fondo basso, quanto per rompere qualche strato di materia dura, che si scoprisse &c.

Elenco delle partite calcolate.

Partita		Importo
Pel Tumuleto vicino al mare, terra da rimoversi, canne cubiche 2910, a scudo uno la canna	Sc.	2910
Argini da costruirsi nel pantano, canne cubiche 2970, a scudo uno e mezzo	Sc.	4455
Agocchiate lungo gl'istessi argini, canne 990, a sc. 6. . . .	Sc.	5940
Per Escavazione fino ai muri di S. Donato, canne cubiche 1702, a scudo uno	Sc.	1702
Di Mantellatura agli argini, canne 1702, a baj. 40. . . .	Sc.	680: 80
Per Escavazione da' muri suddetti fino al passo, secondo Manfredi e Bertaglia, canne cubiche 82853, a sc. 3. ragguagliatamente secondo il Saggio dello Ximenes, e le ragioni addotte . .	Sc.	248559
Per un Ponte al passo suddetto	Sc.	5000
Per Escavazione fino al ponte di S. Sala, tratto di miglia 9, canne cubiche 48024, a sc. uno	Sc.	48024
Per Arnesi, Casoni, Ministero, e Visite	Sc.	60000
Per Casi impensati relativi alle presenti partite, valutati . .	Sc.	12000

Somma Scudi 389270 : 80

Per dar esito a tutti gli altri canali inferiori alla linea del Rio Martino, si dovrebbe fare un cavo lungo la via Appia, perchè la Cavatella presente, come si vede nella mappa, è vagante lungamente per le boscaglie e pantani, prima che vada a filo della detta via Appia; nè sarebbe commodo usare lo scavo suo irregolare e tortuoso fatto dalla Natura; e tanto più sarebbe necessario questo nuovo cavo, poichè per la cadente dei Manfredi e Bertaglia, ch'è la più bassa, non possono le acque della Cavatella medesima introdursi nel Rio Martino, e molto meno tutte le altre del piano della palude, come si deduce chiaramente dalla sezione dell'agro pontino segnata Num. 25, fatta in linea di Rio Martino; e ciò far non potrebbero le acque della Cavatella fino a tanto che la cadente di detto Rio non fosse giunta per tutta la sua lunghezza alla profondità naturale pretesa dagli autori. Nessuno potrà giudicare quanto tempo esiggerà la Natura in produrre il necessario escavamento, siccome non lo giudicarono neppure gli autori stessi; e nessuno ha calcolato la spesa per questo nuovo cavo della Cavatella, nè per gli altri scoli delle acque piovane, senza de'quali non si otterrebbe questa parziale bonificazione, di cui è capace questo progetto.

§. V. *Esame del Progetto della Linea Pia.*

Nessuno prima d'ora ha mai proposto un sistema reale per seccare tutta l'intiera palude. I progetti antecedenti esaminati con animo ingenuo e verace non possono apparire che rimedj parziali. I vantaggi, che potrebbero apportare, non meritano la spesa enorme, che si farebbe nell'eseguirli, per gli ostacoli da superarsi. I pericoli, che si correrebbero, senza dubbio dovrebbero far temere gagliardemente dell'esito. Ma per il contrario la linea pia sembra essere un sicuro e generale rimedio. La sua semplicità, e gli altri suoi caratteri persuadono della felicità dell'esito, e della mediocrità della spesa. Essa è condotta per un piano equabilmente declive, per via retta, e per la maggior declività, che si possa avere per tutte le acque della palude verso il mare. Pertanto pare che tutti i canali e i rivi la invochino, mostrando patentemente naturale tendenza a quella parte, cosicchè pare il progetto della Natura istessa. Peraltro non posso negare, che sul principio, che mi fu indicata questa linea, prima che avessi compresa la faccia del luogo, e fatte le livellazioni de' canali, ed esaminati almeno nell'ingrosso gli altri progetti, dubitai della sua eseguibilità sì in riguardo all'effetto, che alla spesa. Ma

ora che per così dire ho fatto diligente anatomía di tutto intero il piano, e ho esplorato tutto quanto lo stato presente, e conosciuto l'andamento, che tengono e che esigono le acque, non posso a meno di non commendarla, protestando che la saggia providenza di Vostra Santità, che additolla, dovrà essere benemerita dei presenti e dei posteri per un vantaggio così ragguardevole allo stato ecclesiastico.

Quanto più applico l'animo a considerare lo stato delle cose, mi confermo maggiormente nel giudizio, che ho di sopra indicato; poichè quì si ha caduta abbondante, acque chiare e perenni, piene ordinarie, e mare vicino, che sono vantaggi tali, che promettono felice riuscita. L'altezza delle pontine sommerse può essere invidiata per la maggior sicurezza da molti altri paesi coltivati e popolati; ed in fatti moltissime parti riscattate delle tre provincie non hanno tanta altezza sopra il mare. Basta dare un'occhiata ai profili delle cadenti, che sono state dedotte nelle visite apostoliche fatte ai piani loro, per esserne convinti. Quasi tutto il Ferrarese, e in particolare quelle sue parti, che sono lontane dal mare assai più di queste, e la città stessa di Ferrara, non sono tanto alte sopra l'adriatico, quanto è il piano di Borgolongo sopra il mediterraneo. Aggiungasi, che per le pianure, o campagne bolognesi, e romagnole, coltivate ancora in luoghi meno alti, passano torrenti grossi, che portano immense materie, e restano a secco, cessate le piene; laddove i canali pontini sono copiosi d'acque chiare tutto l'anno. La perennità di queste acque non lascerebbe ne' fondi de' canali nessuna materia, quando anche in tempo di piena fossero stati torbidi. Che se questa pianura è tuttavia inondata, la cagione si deve riconoscere nella disunione delle acque, che separate per più canali e rivi non hanno quella forza e velocità, che avrebbero unite in un sol corpo, onde sgombrassero rapidamente nel mare; ma ritardate si alzano, e traboccano dalle rive devastate, e dai letti impediti, spandendosi per la pianura. Gli abitatori circonvicini hanno cooperato tanto alla inondazione generale, come si è detto parlandosi delle cagioni della medesima, che hanno superata la disunione de' canali nell'azione di produrre questo tristo effetto.

Questa linea pia ha principio dal Foro d'Appio, ricevendo la Cavata, la Cavatella, e il Fosso di Cisterna condottovi per un canale costeggiante rettamente la via Appia dalla parte destra per lo spazio di quattordici miglia in circa; riceve il Portatore e l'Amaseno ~~congiunti al Ponte alto, recipienti~~ di tutte le acque, che provengono dalle parti a sinistra di detta strada, eccettuatene alcune poche più basse, che colano nella Pedicata, come si può dedurre dalla descrizione fatta di tutti i canali pontini. Nel tratto seguente fino a Badino, dove si scaricherebbe in mare, lunghezza di miglia 3, e canne 462, riceve la Pedicata per il fosso detto Boldrino, che si dovrebbe riattare: inoltre riceve le acque residuali provenienti dalle alture e fontane, che sono al fine di quella parte.

A destra poi della via Appia, e di sè medesima, raccoglie quelle del Rio Martino poco sotto la via marittima, e in seguito fino al suo sbocco tutte l'altre, che per piccoli e spessi rivi le provengono dal pendio della collina, e dalla porzione del piano, che resta fra la base della collina medesima, e la via Appia. Così tutte le acque della palude sarebbero ragunate in un corpo solo, ed esente sarebbe il piano dalla pluralità de' recipienti, necessaria negli altri sistemi.

Questo corpo di acque sarebbe abbondante materia per istituire una grossa navigazione, che potrebbe apportare grandissimo commodo al commercio non solamente del paese, che si redimerebbe, ma eziandío di tutti i circostanti, con molta utilità dello stato. L'occhio sagace di Vostra Santità prima d'ogni altro ha veduto questo sommo vantaggio, e l'animo suo provido vuole che se ne tratti. Ma però si potranno distinguere e separare queste opere in trattandone; l'una appartenendo al sistema di necessità, e l'altra a quello di miglioramento.

Quindi intraprendendo prima a discorrere dell'opera, che risguarda il disseccamento totale della palude, fa d'uopo di descrivere i lavori da farsi, che sono come parti dell'opera medesima. Giacchè il Portatore di Badino, ove mette in

mare fino alle Macerie, tratto di miglia 3, e canne 462, ha il suo alveo stabilito dalla Natura quasi retto, che chiamano Fiume Giuliano, perchè Giuliano de'Medici ivi incominciò la bonificazione; potrà usarsi per ultima parte del canale pio, demolendo la peschiera di Canzo, frattando gli alberi e le macchie, che dalle sponde sporgono nel cavo, óbici grandissimi alla flueuza delle acque; e chiudendo alcune bocchette derivanti ne' labbri delle rive. E spurgato e risarcito per tal modo il canale, la corrente copiosa e perenne ne ribbasserà il letto superiormente alla soglia trasversale della peschiera, e farallo orizontale per lungo tratto dallo sbocco all'insù, effetto costante di tutti i fiumi, che entrano in mare; e così per conseguenza si abbasseranno subito le piene.

Dalle Macerie a Capo Selce, tratto di miglia 2, e canne 332, bisognerebbe aprire un cavo parallelo alla via Appia, largo palmi 60, colla profondità indicata della cadente condotta nel profilo 26. Tale capacità viene riconosciuta sufficiente per le acque superiori dal sentimento comune degl'idrostatici, che hanno visitata la palude, e confermata dai risultati delle sezioni fatte degl'influenti. Quivi il detto cavo dovrà congiungersi coll'alveo superiore della Cavatella, il quale fino alla declinazione, che fa dalla via Appia, lunghezza di miglia 5, e canne 132, non ha bisogno d'altro allargamento, che di palmi 20 in circa, per esser ridotto a palmi 60. Sarà pure necessario distruggere le peschiere, che vi sono, acciò producasi l'effetto accennato di sopra.

Da detto sito fino alla via di Bocca di Fiume, tratto di miglia 4, e canne 70, si ha la fossa detta di S. Giacomo, la quale è larga ragguagliatamente palmi 15, e si dovrà allargare secondo la misura precedente, e profondarla fino alla cadente del profilo già citato.

Dalla via di Bocca di Fiume fino al ponte del Foro d'Appio, principio della presente linea, tratto di miglia due, e canne 110, si deve formare l'alveo totalmente colle stesse misure di larghezza e profondità, e rimovere le macerie, che fanno obice sotto il ponte A questo punto s'introdurrà nell'alveo nuovo la Cavatella, cui sarà stata unita la Cavata alla torre di S. Lidano, già abilitata, ove ne sia stato d'uopo.

Tutta questa linea non è maggiore ehe due miglia di quella del Riò Martino, essendo la sua precisa lunghezza di miglia 17, e canne 439: ma questa maggior lunghezza in riguardo alla spesa viene a molti doppj compensata per diversi motivi, e principalmente per essere la massima parte del cavo già costrutta, restando solamente da allargarsi, e a luogo a luogo da profondarsi, non essendone dà farsi di nuovo che miglia 4, e canne 442, come deducesi dall'esposizione precedente. Pertanto il risparmio grande, che si farebbe, di escavamento, e in conseguenza di spesa, accresce la lode a questa linea sopra d'ogni altra; e tanto che si avrà declivio sufficiente, del quale ora parlerò, non dovrà dubitarsi dell'esito, non che della facilità del progetto.

Venendo ora a parlare del declivio, o cadente della linea pia; questa, o si consideri in sè stessa, o si paragoni con quelle di altri fiumi, trascende il bisogno. Ella è di due palmi per miglio ragguagliatamente dallo sbocco in mare fino all'unione della Cavata alla torre di S. Lidano, d'onde è spiccata. Ma per le acque, che nelle miglia inferiori non esigono tanta pendenza per la vicinanza dello sbocco in mare, e per gl'influenti, che accrescono il corpo d'acqua, verrà col tempo escavato l'alveo, e per conseguenza accresciuta la pendenza nelle parti più alte. In tanto si è data questa cadente, in quanto che si vuole risparmiare l'escavazione; giacchè restano incassate abbastanza le piene seguitamente fra terra. Non si può certamente mettere in dubbio, che le acque non abbiano a scorrere con velocità attissima non solamente a non lasciarle interrire, ma di più a profondare il canale, o alveo che si farebbe; poichè il volume grosso delle medesime ragunato nel cavo sarebbe causa, che venissero spinte con maggior forza al mare, recipiente comune preparato dalla Natura. La perennità, o corso immancabile di que-

ste acque, non che la loro chiarezza ordinaria, sono due principj efficacissimi, da' quali sarebbero diluite quelle materie, che alcuni suppongono potersi deporre nel letto dalle piene. Per altro potrà dubitarsi del supposto pel saggio recato su la torbidezza al §. III, parlandosi delle materie, che portano i canali.

Il fatto presente poi persuade pienamente, che questa cadente contemplata in sè stessa è piuttosto abbondante che no: imperciocchè si è veduto, e comunemente si sa, che quantunque le acque sieno sparse, e quasi come un velo coprino la palude; non perciò sono affatto stagnanti, ma si muovono tutte verso una medesima parte per l'inclinazione naturale del piano, che inondano; e quelle, che, per esempio, hanno tenuta coperta la palude nel mese di marzo, non la tengono nel mese di aprile, ma loro ne succedono altre per la perennità de' canali, che sfiorano, e sormontano; e in fatti quando vengono levate le cannucchiate dalle peschiere in certi tempi dell'anno, quantunque rimangano le soglie, e gli altri impedimenti più efficaci, pure la palude si restringe a molto minore superficie, e le vicinanze de' canali, che vi sfioravano, si seccano totalmente, nè acquistano alcuno strato di materia, che dovrebbero lasciarvi le acque se fossero torbide; anzi quelle conche, o sieno pezzi di canali interni, affatto inutili, e dirò morti, che avranno età di secoli, e forse qualche millesimo, non sono ancora appianati, ma probabilmente sono dell'istessa profondità, che loro fu data quando furono fatti. Pertanto se le acque benchè diffuse camminano, e sgombrano dalla palude, e cedono il luogo alle succedenti per una inclinazione di poche once, per parecchie miglia, senza alzarsi di vantaggio; perchè si dovrà temere, che ragunate in un sol corpo entro un canale avente un declivio di due palmi per miglio, non debbano correre velocemente a precipitarsi nel termine? E' cosa ammirabile, che la tenuta Gabrielli, e i campi setini, che sono più bassi che i pantani di Tabbio, e quelli di Borgolongo, di S. Giacomo &c. come si scorge nei profili 10, 12, 25, scolino a segno di essere continuamente coltivati, e i più alti sieno sommersi. Dunque qual ragione dovrà far temere, che non scolino i più alti? Pare che questo argomento non possa patire obbiezione. Si fa maggiormente approvabile questa cadente qualora si confronti con altre. Il Tevere dal suo sbocco nel mare pel ramo d'Ostia fino verso la Magliana, tratto di miglia 18 in circa, è affatto clive, essendo di più tutto questo tronco col fondo molti palmi, e particolarmente cinque alla Magliana sotto il pelo basso, o sia riflusso del mediterraneo; il che fa credere non solamente che le acque raccolte e condotte per questa linea a Badino non interrirebbero, ma di più escaverebbero assai il loro letto, e certamente in proporzione del loro volume paragonato con quello del Tevere.

Il nostro Primaro ancora dà maggior peso a questo preludio. Esso prima che ricevesse molti altri canali, e torrenti torbidissimi, aveva il suo fondo per eguale lunghezza dallo sbocco sotto il pelo basso dell'adriatico all'incirca quanto il Tevere: ma l'aggiunta di nuove acque glielo ha ribbassato di più, quantunque alcuni avessero predetto il contrario. La Natura opera con leggi costanti, ma spesso per vie ignote; e perciò quando gli uomini si appoggiano all'osservazione e all' esperienza per deliberare alcuna cosa, pare che allora possano aspettare con certezza l'esito felice delle loro intraprese. Con questi esempj chiarissimi di fatti innegabili posso commendare giustamente la cadente della linea pia, nè debbo temere opposizione alcuna.

Il Boscovich conviene col Manfredi e col Bertaglia, che la pendenza di due palmi per miglio basta per la produzione della Cavata fino al mare, checchè abbian detto altri, i quali hanno attribuiti ad alcuna loro immaginata linea palmi tre per miglio, perchè hanno incorporata alla declività del piano parte della precipitosa caduta dalle colline. Se quando si tratta di stabilire la cadente di un cavo, che si vorrebbe fare, fosse lecito di distribuire la rapidità dei luoghi eminenti per tutto il suo corso; io avrei potuto assegnare alla linea pia non due, ma tre, quattro, cinque palmi per miglio, spiccando la livellazione da siti più alti; ma ciò

sarebbe un'illusione, poichè in altri casi potrebbesi piuttosto esaurire erarj, che disseccare paludi. Pertanto fa d'uopo, che si deducano le pendenze de' piani da que' punti, ne'quali incominciano a diminuirsi gradatamente verso il loro termine. Io ho avuto sempre presente questo canone, deducendo il declivio dalla linea pia, per non attribuire al piano pontino se non quell'inclinazione, che ha, per scaricare le sue acque nel mare.

L'altezza naturale di questo piano desiderata in molti paesi della Lombardia, e nei nostri, ne' quali tuttavia le acque banno lo sfogo necessario, è la base fondamentale delle mie certe speranze, poichè è la sicurezza immancabile de' suoi canali, i quali per legge della Natura dovranno accrescere a sè medesimi l'incassamento.

Passando a parlare degl' influenti nella linea pia, l'Amaseno, l'Ufente, la Cavata, il Fosso di Cisterna, e la Cavatella sono i principali influenti nel cavo della medesima. L'Amaseno, che ora sbocca a Capo Selce nell'Ufente, o Portatore, si dovrebbe far scaricare nel pantano detto l'Inferno, tagliandosi l'argine suo sinistro poco sopra la Casetta di Capo Cavallo; e costrutto un argine superiormente a detto pantano, che appoggiato all'argine tagliato si congiungesse col destro della Scaravazza marcato A B, nella mappa generale segnata Num. 1; si formerebbe una cassa compresa da detti argini per tre lati, e dalla via Appia per un altro. Le acque congregate in questa cassa colerebbero nell'alveo dell'Ufente, tagliato che fosse l'argine suo sinistro, che si estende lungo la via Appia; e si farebbero passare sotto il Ponte maggiore, rimovendo le macerie occludenti, il qual ponte è un arco di palmi 46 e mezzo di diametro, nel canale pio, avendovi precipitosa caduta, come appare nel profilo 18. Ciò piuttosto si dovrebbe fare in vece di eseguire il progetto del Manfredi e Bertaglia, che era di fare un taglio, o cavo lungo sette miglia, compreso il canale Pedicata, di cui volevano valersi per necessità di direzione, e per risparmio di spesa, e così condurlo al mare. Imperciocchè io trovo, che nel fondo della Pedicata, che scorre al piede delle montagne, vi sono le desinenze de' massi, che costituiscono le medesime; le quali impedirebbero che il fondo non si ribbassasse dalla Natura in verun tempo, quando che il bisogno presente sarebbe che potesse correre fra terra, come naturalmente l'obbligherebbe il Fiume Pio, onde si risparmiassero le arginature sue alte palmi 10. Se si volesse profondare manualmente questo letto, sarebbe necessaria una spesa gravissima non contemplata dagli autori, quantunque abbiano detto, che per allargare questo medesimo canale, e per formarne il tronco superiore, occorra la somma di scudi 58,300, con la vana speranza, che la Natura possa profondare quest'alveo ad onta dei massi; il che certamente non potrà mai accadere per la loro durezza invincibile, quasi direi fino dall'opera umana.

L'Ufente, o Portatore, che ora scorre quasi per tre miglia lungo la via Appia, si dovrà prendere per Rio freddo, o Forcellata vecchia, che è un suo diversivo, come si è detto al §. I, e riattando detto Rio per quanto basta, farlo sgorgare nel succennato pantano dell'Inferno fra le acque dell'Amaseno, intestando il tronco, che si vuole abbandonare, perchè ha il fondo duro, forse dal tartaro, come presendono i paesani, e come sembra tentandolo con un ferro. E senza che ostasse all'intento, che si desidera, la durezza del suo letto, non si dovrebbe costituire la via Appia fra due fiumi, che ne lambissero ambe le sponde, nè impegnarsi a trarre le grandi macerie dal fondo della peschiera di Capo Selce. Inoltre lasciandolo andare pel corso suo presente, non imboccherebbe bene il ponte, per cui dovrebbe passare sotto la via Appia nel canale, o Fiume Pio, e più lungo sarebbe il suo viaggio, non che più tarda l'unione coll'Amaseno.

La confluenza e spandimento di questi due fiumi nel pantano dell'Inferno, essendo essi più alti, tolti via gl'impedimenti dai tronchi loro superiori, lo rialzerebbe non poco colla deposizione della terra, che verrebbe strappata dai fondi, e dalle sponde de'confluenti, in ribassandosi, e allargandosi necessariamente per la

nuova caduta precipitosa, che darebbesi a queste acque; cosicchè l'altezza di palmi 10, che di presente ha l'Inferno sopra il letto del fiume, o canale pio, sarebbe aumentata notabilmente; e le acque medesime poi s'infilerebbero per la traccia d'una fossa retta marcata ✱ nella mappa generale Num. 1; la qual fossa si profonderebbe, e allargherebbe a proporzione della forza e copia loro; e quando mai la Natura tardasse troppo, e fosse lenta nel produrre questo incanalamento, si potrebbe soccorrerle coll'opera manuale, acciocchè più presto che fosse possibile, le acque tutte si ragunassero speditamente nel nuovo cavo. Questa fossa imboccherebbe appieno l'arco maggiore, che pare essere stato fatto pel fine di ricevere un canale, che avesse quell'andamento medesimo.

Per conoscere se quest'opera avesse l'esito, che si desidera, ho voluto considerare lo stato del recipiente, che le sia il più svantaggioso, ed è quando sarà in piena massima. Io trovo, che attribuendosi due palmi d'inclinazione per miglio alla piena del canale pio sopra il pelo del mare, quantunque in vicinanza del medesimo, se ne deve dare assai di meno; le piene a fronte del Ponte maggiore, distanza di miglia 3, e canne 462, dello sbocco di Badino, dovranno elevarsi palmi 7, 4, e per abbondare diremo palmi 8 sopra la superficie del mare, avuto riguardo ancora alle burrasche. La piena dell'Amaseno a Capo Cavallo è sopra il mare palmi 21, 3. Dunque le piene dell'Amaseno sarebbero allora più basse palmi 13, 3, finchè andassero sciolte per detto pantano. Se poi si considerano incassate le acque fra le replezioni, o argini, si dovrà diminuire l'altezza della piena per quella caduta, che importano le due miglia di distanza da detto ponte a Capo Cavallo, la quale supporremo di palmi 4, cosicchè le piene in questa parte si ribasseranno dieci palmi in circa. Ciò basta perchè si dica, che le piene dell'Amaseno saranno incassate fra terra nel tratto superiore a Capo Cavallo. Così con questa piccola operazione si otterrà quell'intento, che non si potrebbe avere nel taglio indicato, non ostante la spesa enorme. Non è maraviglia se non si è pensato a questo ripiego ne' tempi andati; poichè non si erano fatte le livellazioni de'piani, e de'canali, le quali ora si hanno.

Lo stesso, o simile vantaggio accaderà nell'Ufente. Le sue piene avranno sette palmi di caduta sopra quelle dell'Amaseno allorchè sarà incassato, e spagliandosi nel pantano dell'Inferno palmi 11, così d'altrettanto si ribbasseranno. Laonde non rimarrà una canna di piano affogato. Il profondamento de'letti di tutti i canali diverrà grandissimo, come facilmente deducesi dal fin quì detto; perciò non saranno necessarj argini, almeno in molti lunghi, risparmio grandissimo di spesa.

Gli scoli setini si dovranno spedire per la via presente dell'Ufente a Capo Selce, ove sono due ponti antichi di due luci per cadauno, e ciò perchè le piene del canale pio avrebbero ivi la bassezza sufficiente, ed anche abbondante per riceverli.

Il fondo del Fosso di Cisterna, e del Fiume antico, o sieno li fondi maggiori dei pantani di Borgolongo, hanno grande caduta nel canale pio, o vi s'introducano al Foro d'Appio, o due miglia più abbasso, ove potrebbero esservi condotti per una fossa, che si dovrebbe abilitare; poichè i detti fondi poco sopra dal ponte di S. Felicita sono più alti del mare palmi 30, 7, come nel profilo 32. Il fondo del Fiume Pio al ponte del Foro d'Appio palmi 21, 3, 4; e allo sbocco della predetta fossa palmi 17, 3, 4. Da ciò apparisce, che per qualunque via si conducano queste acque al recipiente, hanno strabocchevole caduta per brevissimo tratto, di modo che converrebbe moderarla nell'escavazione.

La cavata si dovrà tagliare, come si disse, alla torre di S. Lidano; ma poichè il suo fondo è molto più alto di quello della Cavatella, e perciò le sue acque strapperebbero le rive, e il letto medesimo nel cadere; così se ne avrà speciale considerazione nel seguente paragrafo.

Gli scoli piccoli accennati nella descrizione generale s'introdurranno o immediatamente, o mediatamente nel nuovo cavo in quei punti, che la naturale loro

tendenza mostrerà confacenti. Certo è che verun canale, veruno scolo è manchevole di caduta, ma che tutti e grandi e mediocri ne hanno abbondantemente nel canale pio, come deducesi dai profili delle livellazioni fatte e rincontrate con quella diligenza, che merita un'impresa di somma importanza, qual è il presente progetto.

Per accrescere il peso delle ragioni, che fanno commendabile la linea immaginata da Vostra Santità, è assai opportuno il provare, ch'ella ha gran rapporto colle tracce tenute dagli antichi, che intrapresero la bonificazione, e vi riuscirono felicemente; e Dio avesse voluto, che non fossero succedute tante vicende funeste nell'Italia, guerre, invasioni di Barbari, carestie, e pestilenze, come ha raccolto il celebre Muratori, che vedressimo fertile quest'agro, il quale attrae le cure generose di Vostra Santità. Io lascio da parte le testimonianze oscure, e appigliandomi a quelle, che ci porgono più chiare idee delle inalveazioni state fatte, trovo essere stata riferita da Strabone una fossa navigabile assai vicina alla via Appia, la qual fossa veniva ingrossata dalle acque palustri e fluviali certamente dell'agro pontino. *Prope Terracinam*, (dice egli lib. 5.) *qua Romam itur, juxta Viam Appiam fossa longa ducta est, quae palustribus, et fluvialibus impletur aquis, ac noctu maxime navigatur, ut qui navim vesperi intrant, mane egressi Appia via pergant*.

Trovo pure che questa fossa è stata navigata da Orazio, il quale descrivendo il suo viaggio da Roma a Brindisi, racconta essere entrato in nave al Foro d'Appio, e dopo quattro ore esserne uscito nel luogo, ove erano le Acque Sacre della dea Feronia, e ivi forse era stato, o ancora esserne doveva il tempio, lontano tre miglia da Terracina (lib. 1. sat. 5.):

Egressum magna me excepit Aricia Roma, ...
Inde Forum Appj differtum nautis, ...
Quarta vix demum exponimur hora,
Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha,
Millia tum pransi tria repimus atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.

Essendo poi certo, che Augusto eseguì la bonificazione con felice riuscita, come deducesi da Orazio, (de art. poet. v. 65.) e come commenta Acrone, pare assolutamente, che opera di lui fosse la suddetta fossa; poichè Strabone e Orazio vivevano in quel tempo.

A queste indicazioni aggiungasi quella, che si deduce dalla lapide famosa di Teodorico esistente in Terracina, riferita da tutti i moderni, che hanno trattato della palude, e da me letta sul luogo; per la qual lapide sappiamo, che Decio senator romano, ottenuta da Teodorico la facoltà d'intraprendere la bonificazione dell'agro pontino, restituì la via Appia, ed asciugò i luoghi adiacenti, certamente per qualche canale spiccato dai Tre Ponti, e condotto lungo la via verso Terracina, raccogliendovi tutte le acque, che provenivano dall'una e dall'altra parte della medesima via Appia. Questo canale fu appellato Decennovio, perchè probabilmente dovea costeggiare la suddetta via per miglia 19, e verisimilmente parlandosi di quel tratto medesimo di strada, che fu fatto da Trajano, e che viene chiaramente espresso nella seguente lapide raccolta dal Grutero (pag. MXIX. 8.):

X. IMP. CAESAR. DIVI. NERVAE
FILIVS. NERVA. TRAIANVS. AVG.
GERMANICVS. DACIVS. PONT. MAX.
TRIB. POT. XIIII. IMP. VI.
COS. V. PP. XVIIII. SILICE
SVA. PECVNIA. STRAVIT

Il nome di Decennovio prima di Teodorico era proprio solamente di questo tratto di via Appia, come dichiara il dottissimo Fabretti colle seguenti parole (de Columna Trajani cap. 9. pag. 291.): *Nota numeralis XVIIII in hoc eodem lapide (id*

quod neminem adhuc advertisse vidi) significat, ut puto, spatium illud Paludibus obsitum in inscriptione Theodorici Regis apud Gruterum pag. CLII. 8, *et Epistolis Cassiodori* XXXII et XXXIII *lib.* II, *Decennovium vocatum, ita ut non ita novum, et tempore Procopii contingens sit istud Decennovii pro Palude Pomptina seu illius portione vocabulum, ut Cluverio in sua Ital. antiq. lib. III cap. VII pag.* 1007 *visum fuit*.

Alcuni hanno pensato, che il fiume Decennovio fosse l'Ufente, ma hanno preso un abbaglio; poichè l'Ufente non poteva essere spiccato da' Tre Ponti, che sono in parte assai lontana dalla sua origine, come si scorge nella mappa generale segnata Num. 1, e che sono in situazione più alta palmi 20; il che apparisce nei profili 19 e 26.

Inoltre riferisce Procopio, che *i* Goti si erano accampati a Regeta, il qual luogo era irrigato dal Decennovio. Questo luogo è adiacente alla via Appia nella parte chiamata S. Giacomo, molte miglia lontano dall'Ufente, non essendo distante dal Foro d'Appio all'in giù, che meno di quattro miglia. Ecco le parole dello storico (de Bel. Goth. lib. 1. cap. 11.): *Ubi nuntius venit captam esse Neapolim, horum omnium culpam in ipsum (Theodatum) conjicientes, in locum coire, qui Roma CCLXXX stadiis distat, et a Romanis Regeta dicitur. Is castris commodissimus visus est; quod multa habeat equorum pascua, ac rigetur fluvio, quem indigenae latino vocabulo Decennovium ideo appellant, quia decursis XIX milliaribus, quae stadia conficiunt CXIIII, in mare influit ad urbem Terracinam monti proximam Circeo*.

Da tutto ciò si raccoglie, che la linea pia condotta lungo la via Appia è uniforme alle tracce tenute dagli antichi nelle intraprese bonificazioni; cosicchè se l'agro pontino è stato altre volte disseccato per questa strada, non si dovrà dubitare, che non sia per poter esserlo di nuovo, tanto più che ora è cancellata dagli animi la massima perniciosa di disunire e condurre per più vie al termine le acque.

§. VI. *Metodo di eseguire i Lavori attinenti alla Linea Pia, colla spesa occorrente.*

Per eseguire l'operazione, prima d'ogni cosa è necessario d'impedire, che le acque non coprino quel terreno, pel quale si vuol fare l'escavazione. Pertanto si farà subito demolire la peschiera di Canzo, che fa uscire le acque dall' Ufente: indi svellere le cannucchiate di tutte l'altre peschiere, e aprire in una dell' estremità le soglie per dare qualche sfogo alla corrente, affinchè non trabocchi dalle sponde; e così si potrà lavorare all'asciutto, e aspettare il tempo più opportuno di distruggere affatto le peschiere.

Si dovranno estrarre le macerie, che sono sotto il Ponte maggiore, acciocchè l'Amaseno e l'Ufente possano passare senza attraversare la via Appia. Poi si dovrà costruire l'argine superiormente al pantano dell'Inferno, spiccandolo da quello dell' Amaseno, e congiungendolo all'altro della Scaravazza opposto. Chiudere il Canalone della Conella per impedire qualunque diversione dell'Amaseno: tagliare l'alveo del Canalone Gabrielli, o Scaravazza, superiormente a detto argine trasversale per sfogo alle piovane della campagna, ch'è fra detto Canalone e l'Amaseno; otturare una chiavica sotterranea al fondo di detta Scaravazza, che ora fa passare le acque dell'Inferno al di là della medesima; e spurgare la fossa, che fende il pantano suddetto; poscia tagliare l'argine dell'Amaseno, acciocchè vi si scarichi. Dopo si dovrà abilitare Rio freddo, e intestarlo all'imboccatura dell'Ufente. Riattare la fossa della torre, e rialzare i suoi argini ove occorra, perchè possa portare la Cavata e la Cavatella, che vi s'introdurranno alla torre di S. Lidano, e vi si lasceranno correre fino a tanto che sarà terminato il lavoro della linea pia.

La fossa suddetta passando per un pantano, e portando la materia del ribbassamento e allargamento, che si farebbe naturalmente ne' suoi influenti per la loro precipitosa caduta, potrebbe rialzare il pantano medesimo, se si tagliasse, oppure si lasciasse aperto l'argine suo destro. E anzi per accrescere il rialzamento in-

dicato, e per risparmiare la spesa, si dovrebbero scaricare le sponde della Cavata, e del Fosso di Cisterna nella corrente, e così non si avrebbe da trasportare la terra a mano nei lati. Sarebbe ancora necessario, che si tagliasse, ove occorresse, l'argine, o per meglio dire, sponda destra della Cavata, per introdurvi le acque del Fosso di Cisterna, e quello del pantano di Borgolongo. Resterebbero da impedirsi le acque devianti dal Fiume Sisto, le quali potrebbero turbare l'opera; perciò si dovranno chiudere le varie bocchette, che derivano le acque medesime nella parte della palude. Questo provedimento sarebbe di somma necessità, perchè si potesse intraprendere, ed eseguire l'opera della bonificazione contenuta nei lavori, che seguono.

Si dovrebbe incominciare l'escavazione dal Ponte maggiore, e fino a Capo Selce, tratto di miglia due, e canne 332; formare un argine nel lato destro di altezza palmi 5, poichè sarebbe difficile giungere coll'escavamento fino alla cadente, ch'è sotto il pelo basso del mare; onde si dovrebbe supplire alla mancanza della profondità con alcun riparo sopra terra. Questo piccol argine sarebbe poi inutile, quando le acque avessero necessariamente diminuita la cadente a proporzione del loro alzamento.

Da Capo Selce fino al ponte del Foro d'Appio, si allargherebbe la Cavatella pel tratto di miglia 5, e canne 132, dalla parte destra palmi 20 ragguagliatamente, perchè avesse palmi 60 di larghezza uniforme al residuo del canale. Si dovrebbe allargare e profondare la fossa di S. Giacomo, che come si disse è lunga miglia 4, e canne 70; e formare del tutto quell'altro tratto di miglia 2, e canne 110, che si congiunge al ponte del Foro d'Appio, termine della linea pia, cacciando la terra superflua nella parte opposta della via Appia. D'indi fino alla torre di S. Lidano si dovrebbe ampliare ed espurgare per alcun poco la Cavatella, supponendosi già, che la Cavata sia stata abilitata nel tempo ch'entrava nella fossa della torre.

Quantunque il direttore di questi lavori dovesse mai sempre contenersi nell'ordine prescritto delle cose, che fossero state approvate dalla podestà suprema; nulladimeno gli sarebbero necessarj alcuni arbitrj, per esempio, di poter cangiare l'andamento di qualche solco minore, o la misura di alcun argine, e di poterne costruire qualche altro di poca mole; giacchè potrebbe essere, che non si fossero conosciuti tutti i piccoli rimedj, che conducono alla perfezione totale dell'opera. Ho voluto notar questo perchè lo scoprimento più intimo del fatto potrebbe esiggere dal direttore qualche deliberazione istantanea, massimamente che la palude in alcuni luoghi è stata inaccessibile in tempo della visita per la folta boscaglia, e perchè l'acqua non era sufficiente a passarvi col sandalo: ma per altro in quanto alle cose massime, e alle grandi, non si dovrebbe cangiare in verun modo l'idea del sistema proposto. A tutto ciò resta da soggiungersi il calcolo della spesa dedotto dal merito de' lavori, a segno però, che pecchi piuttosto per eccesso, che per difetto.

Calcolo della spesa totale de' suddetti lavori.

Tratto dalle Macerie al Mare da ripulirsi, e Demolizione della Chiusa di Canzo	Sc.	1500
Taglio dell'Amaseno e dell'Ufente, Argine trasversale nel pantano dell'Inferno, ed Estrazione delle Macerie di sotto al Ponte maggiore	Sc.	7200
Cavatella, Cavata, e Fosso della Torre da ripulirsi	Sc.	5000
Due Tratti nuovi di lunghezza canne 3110, canne cubiche 15550, a scudo uno la canna	Sc.	15550
Adattamento della Cavatella, e Fossa di S. Giacomo, tratto di lunghezza canne 6205, canne cubiche 20684	Sc.	20684
Protrazione del Fosso di Cisterna di lunghezza canne 2000, canne cubiche 1334	Sc.	1334

Scoli, e Canali subalterni per miglia 40 in circa da risarcirsi . . .	Sc.	26680
Risarcimento di Ponti	Sc.	1500
Arnesi, Casoni, e Ministero	Sc.	20000
Casi non pensati	Sc.	6000

L'importo intero ascende a Sc. Rom. 105448

§. VII. *Della Navigazione par la Linea Pia, e del Modo di produrla al Porto di Terracina.*

La perennità e la copia dell' acque, che sarebbero ragunate nel cavo di questa linea, la direzione retta, il corso libero e regolato, e la comunicazione immediata col mare; invitano la cura del sovrano a rimuovere gli ostacoli, che impedirebbero una navigazione reale ed utilissima. Il porto di Terracina sembra situato in modo, per cui si possano avere tutti i predetti vantaggi, siccome abbiamo osservato nel viaggio per la linea divisata; purchè però sia facile il rimuovere certi inconvenienti, che potrebbero difficoltare, o impedire la navigazione. Ottenuta questa, si acquisterà nella parte più bella dell' Italia un paese rarissimo; poichè siccome per la fertilità, così pel commercio, non la cederà a verun altro. Le forze sue interne ridondabili dalla somma feracità del piano, non che dall'industria degli abitatori eccitata dalle dette prerogative, saranno materia inestinguibile, e fondamento solido di quel commercio, che appoggiato solamente alle arti, che servono semplicemente al lusso, e lo fomentano, è sempre in pericolo di ruinare, e perciò spesso è efimera la sua ricchezza.

Qui abbonderanno quei generi, che appellandosi, e veracemente essendo di prima necessità agli uomini, saranno cercati dagli esteri, e arricchiranno non solamente il paese stesso, che li produce, ma eziandio Roma, che gli avrà promossi. Vostra Santità, che fa spiccare la sua gloria nella cura universale della Chiesa, la farà splendere ancora nella felicità de' suoi stati per li provedimenti, che medita a'loro bisogni; ed io verrò parlando del modo e dell' esito della navigazione per ubbidire agli altissimi suoi commandi.

Descrizione del Porto di Terracina, o sia Stato suo presente.

Questo porto è una fabbrica esistente fino da' tempi migliori della repubblica: è di figura circolare, e la lunghezza del suo contorno è di canne 550. Sporge nel golfo per due terzi. Dalla parte esterna il molo ha una scarpa inclinatissima, e una platea molto entrante, munita d'una scogliera interrotta; e nella parte interna è perpendicolare, ed ha una serie di modiglioni di marmo forati, a' quali si raccomandavano i navigli. Questo molo è un muro circolare; che per la sua robustezza sembra di getto. La parte superiore è stata demolita, fuorchè per la lunghezza di poche canne. Ov'è intatto è alto sopra il mare palmi 15, e ov'è ribbassato, palmi 8 ragguagliatamente. I suoi modiglioni stanno sopra l'orizontale comune del mare palmi 6, 5, 10. La bocca del porto è rivolta verso un monte assai alto, dalla cui base si alza un sasso appellato Pisco montano, tagliato con arte a foggia di torre; e perciò forse doveva essere il faro in que' tempi. Questo monte ne ripara l'ingresso dai venti, che gonfiano d'infra levante e tramontana. Nella cima del sasso stanzia un piccol presidio di soldati muniti d'attrezzi da guerra per guardare la spiaggia tirrena. Nel muro circolare, o sia molo, sono tre bocche fatte a mano, una delle quali per dare ingresso ad un fiume navigabile, che vi doveva entrare, vedendosi ancora una sua sponda di vivo costrutta con sassi di lunghezza alcuni perfino di palmi 13. L'altre bocche sono state fatte per dare sfogo alle acque, che dopo il disuso del porto vi si radunavano, e che tuttora vi sono portate dal fiumicello detto di Terracina, ch'è uno sfioratore dell'Ufente. Queste due ultime sono di lunghezza di tre canne incirca per cadauna, e hanno il piano orizontale al pelo basso del mare; sicchè per ogni burrasca e flusso, le

onde entrano nel porto. Il molo è di larghezza di canne 7 nella sommità, e doveva esservi sopra un loggiale, vedendovisi degli avanzi di colonne di marmo, e delle basi, non che dei pezzi d'arco prosternati nel terreno, e dei gradini, pei quali vi si doveva ascendere.

L'area del porto è stata interrita dal mare, eccettuatane una striscia tenuta e scavata dall'accennato fiumicello. Per altro l'interrimento non è distribuito equabilmente; ma nel mezzo dell'area resta una laguna, e in altre parti vi sono delle alture, e singolarmente una coltivata, e coperta d'aranci. Appena fuori del molo dalla parte a ponente esiste un promontorio alto per modo, che essendo appoggiato al muro circondario, o sia molo, parte della sua terra è slamata entro l'area descritta. Il muro di questo porto è di sassi durissimi, e di tale solidità, che sembra impossibile, che dal tempo possa rimanere distrutto.

Dell'Interrimento nell'Area del Molo.

L'Interrimento, che si scorge nel vano, o sia area del molo, è stato prodotto dal mare, checchè ne abbian detto alcuni, i quali hanno preteso che i fiumi, che vi s'introducevano pel canale antico della navigazione, abbianvi deposta quella materia, che l'occupa. Ma osservando io diligentemente il fatto, e richiamando a memoria l'indole de' fiumi medesimi, che vi mettevano, trovo che si sono ingannati. Poichè la materia occupante è tutta arena mescolata con infinito numero di conchiglie, eccettuatane la parte ruinata dal promontorio anzidetto, e una piccolissima porzione di altra materia deposta da un lento fossetto, che verso la derivazione se la strappa da una collina. Il mare v'entra da ogni banda a tempo di burrasca, fuorchè per la parte intatta del muro, e continuamente nel suo flusso per bocche già descritte, e non esce che lentamente a proporzione dell'impeto, con cui vi si slanciano le onde; il che persuade, che il mare ogni volta vi avrà lasciato qualche strato di materia.

Quelli, che hanno detto essere stata opera delle acque fluviali la replezione del molo, non hanno recato nessun argomento certo, perchè loro si dia credito. Si sono appoggiati ad alcuni indizj assai lontani, ed a congetture affatto ipotetiche. Hanno detto che il promontorio indicato sia una massa stata formata cogli escavamenti eccessivi, che far dovevano i Romani nel porto per le deposizioni continue de' fiumi; e che l'abbondanza delle medesime superando le forze umane, eglino abbandonassero l'impresa e la cura di questa navigazione. Ma io veggo, che il fatto e la ragione stanno loro contro: imperciocchè chi potrà giudicare, che il Tumoleto, che ad essi porge tanto lume per le loro congetture, non sia stato prodotto in una sola volta, allorquando dovette farsi l'ampiezza del molo, oppure che non sia un monticello ingenito del continente? Io ho gran fondamento di credere, che niente, o almeno pochissimo le acque fluviali interrissero il porto. La caduta naturale, che avrebbero avuta per l'inclinazione del piano, su cui scorrevano; la chiamata, che avrebbero sentita, dei riflussi, o recessi del mare; e sopra tutto la loro chiarezza, persuadono in contrario. Ed in fatti se io voglio indagare quanto questo porto sia stato usato dagli antichi, trovo che per secoli sia stato felicemente praticato; poichè i forami dei modiglioni sono tanto incavati dalle funi, che vi si appiccavano, quant'è la grossezza delle funi ordinarie de' navigli. Questo incavamento non poteva formarsi che per uso lunghissimo e frequente di legni, che vi approdassero. Inoltre non è da credersi, che gli antichi avessero eretti degli edificj sontuosi nella sommità del molo, o sia muraglione circolare, prima che non avessero esperimentato il porto medesimo, e veduto il fine, che avrebbe avuta la navigazione.

E' cosa generalmente saputa, che l'arte idrostatica in que' tempi era affatto bambina in quanto al regolamento de' fiumi, con tutto che si sapessero, o per meglio dire si vedessero le loro tendenze ed effetti. Era fra le altre leggi dell'arte ignorata comunemente quella, ch'è la principale, la quale prescrive l'unione delle

acque, se far si possa, in un corpo solo, e spedirle per unico canale al termine: anzi credevano gli antichi senza distinzione, che scemando la forza diretta alle acque colla divisione, quelle fossero meno pericolose ai cavi, e quindi anche alle campagne, come ne fanno prova i molti ponti costrutti sotto la via Appia. Ma l'esperienza ne ha tratto d'inganno; poichè si è veduto, che la maggior sicurezza de'fiumi e de'piani è riposta nello sgombro sollecito delle acque, il quale ha gran proporzione colla quantità del volume loro. Quella massima antica faceva, che venissero inondate delle parti, che naturalmente non avrebbero dovuto esserlo.

Quindi applicandosi al caso presente questa dottrina di fatto e di ragione, si potrà asserire con fermezza, che gli antichi temendo piuttosto la velocità delle acque, che la lentezza, ne deviassero gran parte dal canale della navigazione, e la tramandassero per altre vie al mare, come sembra probabile, che dalla fossa indicata da Strabone nel lib. 5, quella di Nerone, con altre, delle quali ne restano vestigia, fossero diversive dalle acque. Certo è, che dovettero contribuire nel canale della navigazione dal porto all'insù le sponde di vivo per lungo tratto, come si è accennato di sopra; tanta doveva essere la forza del fiume, che facesse strappamento notabile dalle rive. Queste deduzioni inducono fondamento, perchè si creda assolutamente, che il porto non venisse in disuso, come alcuni hanno preteso, per essersi interrito, ma bensì che il disuso sia stata la causa, per cui siasi interrito.

L'origine poi di questo disuso può riconoscersi dalle continue guerre de' Romani cogli esteri, e con sè medesimi. Ma quantunque non si voglia ciò accordare, non per questo se ne potrà addurre l'interrimento: imperciocchè questo avrebbe dovuto farsi non solamente nell'interno, ma ancora nell'esterno del molo, o contorno, quando che al di fuori del muro vi sono 14 in 15 palmi d'acqua ragguagliatamente. E che? Il fiume Giuliano, che mette in mare a Badino, portando le acque dell'Amaseno, e degli altri canali della palude, avrebbe dovuto far terra almeno ne'fianchi dello sbocco; oppure la torre, che è vicinissima allo stesso, viene bagnata, e percossa dall'acqua del mare. Dunque il fatto persuade, che non solo il canale escavasse, ma che nemmeno fosse sensibilmente torbido, mentre avrebbe prodotta escavazione a fronte della bocca dell'ingresso nel porto, ed avrebbe interrito all'intorno del molo il fondo del mare, ordinario effetto di tutti i fiumi torbidi, che sboccano dai porti, come accadde in quello di Trajano ad Ostia, nel quale le torbide del fiume occuparono il fondo del mare colle deponibili materie, e vi fecero gran terra. Questi argomenti di fatto e di ragione fanno credere, che il porto, riattato che fosse, risponderebbe ai desiderj del sovrano, che risguardano la ricchezza dello stato, e la felicità de' sudditi.

De' Lavori da farsi nel Porto.

Il primo lavoro da farsi sarebbe l'alzamento del muro circondario dai palmi 8 fino ai palmi 15, che è l'altezza di quella parte, che resta intatta. La lunghezza di questo rialzamento è di canne 530 in circa, e la grossezza è di canne 7. Si dovrebbe ancora fare un ridosso di pietra, o tufo di Napoli, alla parte esterna del muro andantemente per la grossezza di palmi 3 dal fondo fino alla sommità, essendo logorata in ogni luogo. Nella stessa occasione si dovrebbero murare le due bocchette, o rotture, che sono di larghezza canne 3 l'una, e di altezza fino dal pelo basso del mare; e dal lembo esterno della sommità formare il parapetto, che dovrebbe essere per lo meno grosso palmi 4.

Risarcito il circondario, converrebbe, che si producessero gli estremi della bocca del porto, quello dalla parte del mare per la lunghezza di canne dieci, e quello dalla parte del continente di canne quattro dai fondamenti, che vi sono, fino alla totale altezza del molo, e colla grossezza seguente. Questo restringimento sarebbe causa, che il mare rifluisse con maggior forza dall'area del molo, e così seco traesse le arene, che vi avesse gettate col flusso. Dopo si dovrebbe allargare

la bocca, per cui s'introduceva il canale antico, e s'introdurrebbe il nuovo, per dare ingresso più libero alle acque, non che più ampio alle navi da trasporto. Questo allargamento deve ridursi sino a palmi 80, come la determinano il Manfredi e il Bertaglia.

La scogliera, che è intorno alla parte del cerchio esposta al mare, è assai mancante; perciò, fatta diligente osservazione, le dovrebbero essere aggiunti pezzi otto per canna ragguagliatamente: cosicchè essendo la sua lunghezza di canne 300, i pezzi dovrebbero essere 2,400, i quali si potrebbero staccare dal monte opposto alla bocca del porto.

Per ultimo converrebbe, che si facesse un'apertura di palmi 4 nel muro, o molo, dalla parte del continente, a portata di ricevere le acque del canale detto Mortacino, munita di ventola, acciocchè il flusso del mare non s'introducesse pel canale medesimo; il quale siccome passa per una piccola striscia di terreno assai bassa adiacente al littorale; il che può vedersi nei profili 2 e 3; così non potrebbe aver l'ingresso nel canale della navigazione, nè tampoco nel fiume Giuliano alla foce di Badino, che verrebbe ostrutta dal mare. E poichè queste acque sarebbero puramente piovane, e scolaticcie della campagna; non produrrebbero nessuno interrimento nel fondo del loro alveo, non ostante la scarsissima caduta.

Del Canale della Navigazione.

Risarcito il molo, si dovrà incominciare il canale della navigazione dalla foce del mare, facendo un taglio nel riempimento, che imboccasse la porta, per cui anticamente entravano le navi; e producendolo per la conca del canale antico, che è di lunghezza di un miglio incirca, condurlo fino al Ponte maggiore, tratto di canne 2,706, distribuendosi la terra in ispalto, che servirà di arginatura ove occorra.

Questo canale dovrà avere una luce di palmi 80 per l'aggiunta dei fiumi inferiori al suddetto ponte, e una profondità corrispondente almeno al pelo basso del mare, estraendosi le macerie, che si scoprissero, acciocchè la Natura potesse produrre l'effetto totale, che si desidera, cioè l'escavamento maggiore del fondo.

Il ponte, che è sotto la via di Badino, a cui il Manfredi e il Bertaglia hanno proposto di aggiungere due archi, tornerebbe meglio, che si demolisse, acciocchè potessero passare le navi cogli alberi, e supplire colle barche al passaggio trasversale, come si fa a Badino.

Per raccogliere le acque del fosso setino con questo canale, sarebbe necessario che si facesse un regolatore, il quale dasse ingresso alle medesime nel recipiente, e impedisse che quelle del recipiente non rigurgitassero per detto fosso. Quest'opera sarebbe facile, e di pochissima spesa, poichè si dovrebbe solamente chiudere con un muro il ponte, che è sotto la via Appia, per cui passa lo stesso fosso, lasciandovi una bocca di palmi 5 di altezza, e 4 di larghezza, e munendola di ventola. Si dovrebbero ancora chiudere tutti quegli archi, o ponti inutili, che sono sotto la via Appia, acciocchè le acque del cavo non vi s'introducessero, nè apportassero danno ai piani laterali.

Questo canale condotto a sboccare nel porto, per la sua forza e velocità avrebbe per sè stesso da sgombrare in gran parte l'interrimento del molo, e aprire un ampio seno, come fanno naturalmente tutti i fiumi nello sboccare in mare, che fosse capace di molti navigli.

Se si volesse prolungare la navigazione dal ponte Appio all'insù, si dovrebbero fare dei sostegni per diminuire la forza e velocità della corrente, acciocchè si potessero condurre le navi contro la corrente medesima. Non si è cercato quanti sostegni fossero necessarj, nè si cerca nel calcolo la loro spesa, perchè si dovrebbe prima determinare il prolungamento medesimo della navigazione, e stabilire i punti, ne' quali i sostegni fossero da erigersi, perchè se ne potesse dedurre il numero. Pare che questi lavori farebbero ricuperare il porto antico di Terracina, e non im-

pedirebbero la facilità dello sfogo delle acque, che da lontanissimo tempo occupano l'agro pontino con grave danno del principato e de' sudditi.

Calcolo della spesa occorrente.

Per Escavazione del Porto fino al Ponte maggiore, tratto di canne 2,706, canne cubiche 10,824, a sc. 1.	Sc. 10824
Restaurazione del Circondario, o sia Molo, da farsi con sassi e calce, per canne cubiche 3,920, a scudi 14, compreso l'importo de' legnami.	Sc. 54880
Regolatore al Ponte setino.	Sc. 500
Pezzi mancanti nella Scogliera 2,4000, a sc. 1 1 50.	Sc. 3600
Ministro, Arnesi, e Casi impensati.	Sc. 3000
La Spesa totale ascende a Scudi Rom.	72804

Tutto ciò che ho riferito sì in riguardo al modo di provedere delle acque, che a quello di istituire una grossa navigazione, l'ho dedotto dai suggerimenti sapientissimi di Vostra Santità, che corrispondono all'esigenza del fatto. Ho usato tutta quella diligenza, che ho potuto, nel fare le osservazioni, e prendere le misure per avere dati certi e sicuri, a' quali potessi appoggiare il giudizio senza timore di errare. Tuttavia poichè si tratta di opere di grandissima importanza, degne del Nome Vostro, supplico la somma Vostra clemenza a far rivedere questo mio voto da uomini più abili di me, acciocchè se io avessi commesso alcun errore, venga emendato per sodisfazione pienissima di Vostra Santità, dalla quale implorando di nuovo l'apostolica benedizione, il suo ossequiosissimo Servo e Suddito fedelissimo Gaetano Rappini si prostra al bacio de' santissimi piedi.

CAPO VIII.

Sentimento di due altri Ingegneri Bolognesi uniforme a quello del Rappini.

Perchè Gaetano Rappini mostrando una lodevole diffidenza di sè medesimo, sul fine della sua relazione suggeriva, che il suo voto si fosse fatto esaminare anche da altri periti; perciò il pontefice commise all'istesso cardinal Boncompagni legato di Bologna, da cui eragli già stato diretto il Rappini, di ricercare il parere di altri ingegneri di quella città. Onde il cardinal legato dopo qualche mese di tempo trasmise al santo padre i voti, che quì appresso riportiamo, di due valenti ingegneri Giovanni Andrea Boldrini, ed Eustachio Zanotti, i quali peraltro senza aver visitato queste paludi, e ragionando unicamente su i dati, che si esponevano nella relazione del Rappini, approvarono il sentimento di questo, sopra tutto intorno alla linea proposta dall'istesso pontefice, da aprirsi in mezzo alle paludi costeggiando la via Appia.

Relazione e Voto di Giovanni Andrea Boldrini.

Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Sig. Padr. Colendissimo. Sì grande è l'onore, che per mezzo dell'Eminenza Vostra Reverendissima Sua Santità mi comparte col volere il mio sentimento sopra la linea, che la stessa Santità Sua ha immaginato ad universale bonificazione delle paludi pontine, che ad onta della mia insufficienza (massime a fronte di tanti eccellenti idrostatici, che hanno scritto intorno a questa bonificazione) mi accingo con coraggio all'adempimento di un tale commando. Questo coraggio in me si accresce dal riflettere alla somma e singolare perspicacia di chi ha ideata questa linea, e ogni dubbio poi mi toglie la congruenza della linea stessa, la quale al primo additarsi pare che dovesse a preferenza di ogni altra da chiunque essere stata prescelta; ma il più delle volte le cose

stesse, le quali, scoperte che sono, riescono del tutto ovvie; sfuggono, prima che si scoprano, l'immaginazione delle menti anche più illuminate.

2. Per dar principio alla disamina di questa linea, sembrerebbe che io dovessi quì descrivere lo stato presentaneo almeno delle paludi pontine; indicare le cause delle inondazioni; e dimostrare, che possono realmente, ed effettivamente rasciugarsi. Ma siccome in questa disamina debbo principalmente attenermi alli profili dell'ingegnere Rappini, che recentemente per ordine di Sua Santità ha ricouosciute, e scandagliate quelle paludi con una diligenza, e precisione nè mai più usata, nè a tanto mai estesa; così mi riporterò alla di lui relazione, riguardo allo stato di esse ancora: nè mi prenderò la soverchia pena di esporre le cause delle inondazioni, nè di far vedere la vera possibilità del rasciugamento, giacchè e quella e questa si hanno e dal Rappini stesso, e da quanti idraulici delle pontine hanno scritto dal padre Castelli a questa parte; e solamente anderò tratto tratto indicando ciò che crederò confacente all'esame della predetta linea.

3. Egli è certo, che le campagne pontine fino ne'primi tempi della repubblica romana, erano, se non in tutto, certamente per la massima parte coltivate, e coltivate in modo, che se vi restava qualche porzione inondata, questa doveva essere piuttosto a delizia, che ad incommodo, senza che ne venisse considerabilmente minorata la coltivazione, nè infettata l'aria. Ciò viene dimostrato ad evidenza dalle tante città, ville, terreni, e delizie, ch'erano in quelle campagne, e ne'siti propriamente in oggi coperti dalle acque, come si può vedere presso il Kircherio (lib. 5. cap. 4.), presso il Corradini (*Latium vetus* lib. 2. cap. 16.), dalle dette memorie di monsignor Bolognini, e come ha in fatti riconosciuto il Rappini stesso.

4. Certo è ancora, che le stesse campagne sono state varie volte dapoi coperte dalle acque, e susseguentemente per varie volte pure bonificate, e che dopo le bonificazioni si sono mantenute per molto tempo asciutte, e coltivabili; come ad evidenza dimostrasi nelle enunciate memorie, e si deduce da'citati autori. Con quali opere precisamente poscia si sieno ottenute queste bonificazioni, nè si ha dagli scrittori, nè si può rilevare dal fatto; tanti sono i canali, che intersecano que' piani, e sì diverse le loro direzioni.

5. Quello, che apertamente secondo me si scorge, e che non ammette assolutamente questione, si è, che per l'antica, e prima coltivazione delle campagne pontine, e per li disseccamenti successivi, si è sempre, e poi sempre dato sfogo alle acque tutte in mare fra Olevola, e Terracina, così portando la natura del sito impedito dalle alture in ogni altra parte. Dal che, e dalla abbondante pendenza, che hanno i fiumi, rilevata dal Rappini, e dalla giacitura presentanea de' piani stessi da esso fissata, si deduce, che per bonificare, ed asciugare quelle paludi non è necessario il ricercare alle acque maggior caduta, con tagliare alture, onde condurle per una via più breve al mare; e che anzi, prescindendo da quanto sono per soggiugnere al seguente Num. 7, basterebbero a questo effetto i soli presentanei condotti, che tendono a scaricarsi in mare fra gli enunciati termini, ove fossero bene adattati, ed accommodati, togliendo loro tutti gl'impedimenti: *conditio sine qua non in omni consilio*.

6. Di fatto il padre Castelli, primo luminare in questa materia, ridusse a ciò solo il suo parere, concludendo: *che la bonificazione possibile a farsi consiste in queste tre parti, prima levare le pescaje, lasciando libero il corso alle acque; secondo tener netto dalle erbe, e piante i fiumi principali; terzo mantenere le acque di Fiume Sisto nel suo letto: cose tutte, che si potrebbero fare con pochissima spesa, e con evidentissimo utile di tutto quel paese, ed anco bonificazione dell'aria di tutte le terre adiacenti alle paludi pontine*. E per verità se con tali mezzi si è dato sfogo alle acque di queste campagne ne' primi primissimi tempi; se dopo essersi esse più volte inondate, si sono cogli stessi canali a un dipresso, e collo stesso sfogo restituite al primiero stato; come non potrà ciò ottenersi anche di presente?

7. Può quì opporsi, che quantunque in tal modo, riducibile a bonificazione fosse questa palude, ciò non sarà mai di lunga durata, e che dopo non molto, attenendosi soltanto ai soliti mezzi, si avrà un nuovo impaludamento, come pur troppo ha dato a vedere la passata sperienza. Io sono persuasissimo, che ove venissero e conservate, e da ogni impedimento mantenute libere le opere delle bonificazioni pontine, usando anche con il Castelli semplicemente de'soliti mezzi, e dovesse aversi l'intento, e non potesse succedere nuovo impaludamento; pure non saprei condannare una tale opposizione; potendo con ragione dubitarsi della loro conservazione, sè si consideri, che dipendendo queste opere, e per sè stesse, atteso il gran numero de'cavi, argini, ponti &c. da cento eventualità, e da cento diverse mire per il gran numero de' possidenti, possono e dalle ingiurie del tempo, e dal caso, e per trascuraggine, e per ignoranza, e per malizia alterarsi, ed immutarsi a danno universale di tutta la bonificazione. Contuttociò se altro ripiego non si avesse, che il ricorrere alla linea del Rio Martino, (che dal 1729 a questa parte è stato lo scopo di tutti i matematici, che hanno scritto su questo assunto) io crederei, che ad onta della passata sperienza, e di sì ragionevoli timori, si dovesse insistere sul voto Castelli, anzichè esporsi ad una enorme spesa in un'opera di difficilissima riuscita, e di niun frutto; poichè per Rio Martino non si avrebbe che lo sfogo di quelle stesse stessissime acque, che con picciole riparazioni possono in Fiume Sisto contenersi, e per esso scaricarsi.

8. Questa linea di Rio Martino, che è abbondantemente, e con forti, e sode ragioni confutata dal Rappini (Relazione Rappini §. IV.) tanto riguardo alla difficoltà dell'esito, quanto alla spesa, si pone dal Kircherio, e dal Corradini per un cavo, che esistesse fino a' tempi della repubblica romana, e che inservisse al Ninfa; il che se fosse, male mi sarei io apposto dicendo, che sempre si è dato sfogo alle acque tutte delle pontine in mare fra Olevola e Terracina. Lo stato istesso di questo Rivo, e l'escavazione che avrebbe a farsi per introdurvi il Ninfa co'suoi influenti, mostrano evidentemente tutto il contrario di quello, che da detti due autori si pretende. Rio Martino non è altro che una bassa, che taglia attraverso le alture, che da ponente a mezzogiorno separano dal mare le pontine. Questa bassa non scarica, nè può scaricare altre acque, che quelle, le quali provengono dalle di lei pendenze laterali, e queste stesse acque, attesa la convessità della bassa, parte si volgono verso la valle, e parte verso il mare. E' stata tentata, anzi fatta ivi qualche escavazione, ma sì malamente, che se avesse questa a profondarsi a segno di ricevere i detti fiumi, si dovrebbe rimovere la terra tutta trasportata sulle ripe nell'atto della detta escavazione, e in parte le ripe stesse fin nella loro sommità; altrimenti le sponde del cavo anderebbero ad incontrarsi prima che si giugnesse alla necessaria profondità: il che toglie fin la possibilità del passaggio seguito di alcun fiume per questo Rivo.

9. Ad onta di ciò, tanto il Kircherio, quanto il Corradini, pongono che lo sbocco del Ninfa in mare anticamente seguisse per Rio Martino, alla foce di Fogliano, volendo che *Clostra Romana* fossero una specie di regolatore allo sbocco di detto fiume per impedirne gl'insabbiamenti. Essi appoggiano questa loro asserzione a Plinio (lib. 3. cap. 5 aliis cap 9.), anzi alle semplici seguenti di lui parole: *Astura Flumen et Insula*; *Fluvius Nymphaeus*; *Clostra Romana &c.*; le quali non sono che soli nomi indicanti, e posti precisamente soltanto ad indicare i confini di una parte del Lazio, come apertamente dimostra tutto il contesto. Da Plinio non si parla nè del corso del Ninfa, nè si accenna per ombra lo sbocco in mare di questo fiume, nè si ha alcun appiglio, onde potersi anche confusamente dedurre l'esistenza di un tal regolatore. Io per me sono di sentimento, che *Clostra Romana* fossero veramente una specie di Forte fatto a' confini per tenere in dovere i Volsci, come pensa il detto Arduini commentando il citato passo di Plinio, anzichè un ideale incongruo regolatore del Ninfa, come vorrebbero i sopracitati autori. (Conviene colla detta intelligenza il seguente passo di Tacito negli Annali lib. 2.

Exin ventum Elephantinen, et Syenen, Claustra olim Romani Imperii, quod nunc rubrum ad mare patescit.) Di fatto monsignor Bologuini con tutta la propensione, e l'impegno, che avea per la linea di Rio Martino, e con tutta la diligenza usata nel determinare i varj stati delle pontine, mostra bene, che siasi tentata altre volte questa linea, ma non la dà mai ridotta a segno di ricevere alcun fiume della palude, non che per antichissima.

10. Pel contrario il Corradini (lib. 2. cap. 17. pag. 142. e 143.) si è tanto ingolfato in questo Rivo, che lo vuole e antico, e moderno, dandolo in azione fin quasi nell'anno 1644, contro l'asserzione in questo molto più attendibile del Kircherio, il quale essendo vissuto ne' tempi di Sisto V, lo dà per trascurato, e abbandonato da Sisto medesimo, che vale a dire fra l'anno 1585, e 1590. Ecco le di lui parole (lib. 5. cap. 4.): *Verum Sixtus sive sumptibus, sive aliis de causis eo relicto*, (parlando di Rio Martino) *sapientissimo sane consilio aliam fossam, quam a suo nomine Sixtinam appellari voluit, molitus est &c.* Contradice poi a sè medesimo il Corradini portando alla pagina stessa 142 le determinazioni di Sisto V, che con somma lode dice emulatore de' consoli, e degl'imperadori, pel Fiume Sisto escavato, quando tale opera sarebbe stata del tutto inutile, se fosse stato in corso il Rio Martino, il quale doveva in tal caso portare le stesse stessissime acque.

11. Egli è pur facile incorrere in simili errori, quando non si è veduto il fatto, o solo si è osservato in parte; e si sieguono (come parmi poter giudicare che abbia fatto il Corradini) le tradizioni volgari nate, o fomentate dall'impegno di partito. Io tuttochè mi trovi in una piena indifferenza, non poca difficoltà provo a trattare questa materia, quantunque abbia la scorta di tanti eccellenti matematici, che ne hanno scritto, e li scandagli del Rappini, che pongono la cosa in un lume, nel quale non è mai stata. L'idea chiara del sito giustamente, e interamente rilevata sulla faccia del luogo, ajuta pur molto.

12. Io credo, che questa chiara idea non siasi mai avuta da quanti prima del Rappini hanno visitata quella palude, e che la difficoltà di esaminare la valle tutta, gli abbia pur troppo arrestati con svantaggio sulle prime, e fatto prendere la linea di Rio Martino per quello che non era, obbligati dalla bassa accidentale osservata fra quelle alture.

13. E' per me evidente, che Rio Martino non è mai stato posto in azione per portare al mare i supposti fiumi delle pontine; che non ha servito, come sopra si è detto, se non a scolare le acque, che dalle alture cadono nella di lui bassa; e che se di esso è stata intrapresa qualche escavazione, questa senza il minimo esito è stata pure abbandonata. Quindi sempre più chiaramente si vede, che tutte le bonificazioni si sono fatte coll'uso precisamente di que' canali, che intersecano la valle, e collo sfogo in mare fra Olevola, e Terracina. A questi stessi mezzi però (posto ancora, che da essi si fosse ogni volta avuto l'intento interamente, del che per verità si può con ragione dubitare) non avrebbe ad affidarsi in oggi la bonificazione; venendo ad essere la cosa troppo facilmente alterabile, come si è notato al Num. 7. Questo inoltre farebbesi contro regola, come pur troppo si è fatto per lo passato, dividendosi, e suddividendosi le acque de' fiumi, e torrenti, e conservandole divise; le quali anzi, secondo tutti gl'idraulici, per quanto mai si può devono tenersi unite.

14. Questa massima della unione de' fiumi, che ora è universalmente costante, non era certamente tale ne' tempi andati. Si avevano intorno ad essa mille difficoltà, e fino nell'anno 768 di Roma fu proposto in senato di divertire dal Tevere i fiumi, e i laghi, da' quali veniva ingrossato, per moderare le di lui inondazioni; e forse più alla superstizione, che ad altro, si debbe la vittoria del parere di Pisone, *qui nil mutandum censuerat.* Ecco come porta Tacito questo fatto (Annal. lib. 1. in fine): *Actum deinde in Senatu ab Aruntio, et Atejo, an ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina, et lacus, per quos augescit. Auditaeque municipiorum, et coloniarum legationes, orantibus Florentinis, ne Clanis solito alveo demotus,*

in amnem Arnum transferretur, idque ipsis perniciem adferret. Congruentia his Interamnates dissernere pessum ituros foecundissimos Italiae campos, si amnis Nar (id enim parabatur) in rivos diductus superstagnavisset. Nec Reatini silebant, Velinum lacum, qua in Narem affunditur, obstrui recusantes, quippe in adiacentia erupturum. Optime rebus mortalium consuluisse naturam, quae sua ora fluminibus, suos cursus, utque originem, ita fines dederit. Spectandas etiam religiones sociorum, qui sacra, et lucos, et aras patriis amnibus dicaverint, quin ipsum Tiberim nolle prorsus accolis fluviis orbatum, minore gloria fluere. Seu preces coloniarum, seu difficultas operum, sive superstitio valuit, ut in sententiam Pisonis concederetur, qui nil mutandum censuerat.

15. Dal che si deduce ad evidenza, che da tutt' altro, che dal credere la proposizione di divertire le acque svantaggiosa alla repubblica, e non proficua alle inondazioni del Tevere, venne il rifiuto della medesima; e per conseguenza, che adottata non era la massima della unione de'fiumi, tuttochè si tenesse per principio indubitato aver la Natura provida cura delle cose, col dar le sue bocche, e il suo corso a'fiumi, e come l'origine, anche il suo termine. Questa massima d'unione viene confermata dall'esperienza. Tutta la Lombardia si vede già da gran tempo bonificata dalla unione nel Po di tutti i fiumi, che in quella immensa pianura dalle opposte Alpi si scaricano. E le tre provincie di Bologna, Ferrara, e Romagna devono ormai la loro salvezza alla unione delle loro acque col Reno, che per il Primaro le porta al mare abbassandosi di letto, contro l'opinione di chi voleva, che si richiedesse con molta maggior pendenza anche un alveo molto maggiore.

16. Dal detto fin qui due massime si raccolgono, che devono aversi in vista, e servir di regola per determinare qualunque progetto di bonificazione nelle paludi pontine. La prima è, che lo scarico delle acque non si abbia da procurare per quella parte, dove la Natura non consente; e la seconda, che lo stesso scarico non debba farsi colla divisione delle acque stesse. Quindi ne siegue, che ottimo sarà quel progetto, che ritenute queste massime, raccolga particolarmente in sè tutte le altre buone condizioni, cioè, che determini in una linea dotata della sufficiente caduta un incontro opportuno da diversi influenti; che li convogli tutti, e felicemente; che esigga per l'incontro degli stessi, e per l'effetto di convogliarli, un lavoro facile, ed una spesa discreta; e che prometta una consistenza la più durevole. Ora tutte queste doti io riconosco nella linea, che mi è stato commesso di esaminare, bastando la sola esposizione della medesima, e delle circostanze, che l'accompagnano, per ravvisare in essa il concorso vantaggioso di tutti gl' indicati requisiti.

17. Avute in mira le opere antiche de' Romani per valersene opportunamente, e seguendo le tracce della Natura vera primiera maestra delle cose, la quale, come dice il Guglielmini, (cap. 9. della natura de'fiumi in principio) con artificio assai rimarcabile accoppia fiume a fiume, e li manda così uniti a sboccare nel mare; ha provvidamente Sua Santità immaginata una linea atta a togliere tutte affatto le difficoltà, per la quale ad universale bonificazione della palude, conducendo per un solo alveo unite tutte le acque al mare, verrà a dar loro quel corso, che naturalmente si sarebbero presi da sè; il che forse sarebbe seguito a quest'ora, se l'arte non vi si fosse opposta.

18. Formano le campagne pontine una valle precisamente a conca, che per la sua lunghezza pende dalla fonte del Ninfa lungo la via Appia verso Badino, e per la larghezza dalle alture laterali verso la via Appia stessa. Non poteva dalle alluvioni darsi alle acque altra strada che quella, che dalla linea pia ad esse vedremo prescritta; giacchè per necessità i fiumi, che discendendo dalle alture tutta questa valle intersecano, unire si dovevano in un solo, e pel concavo di essa portarsi al mare verso quella parte, che oltre l'essere la più consentanea, era l'unica, onde potessero avere lo sfogo. Si legga il citato capitolo 9 del Guglielmini, che pare tutto quanto fatto espressamente pel regolamento delle pontine, e per adotta-

re interamente la linea pia: dimostrando all'ultima evidenza la cosa in guisa, che nulla vi si può aggiungere.

19. La linea pia comincia dal ponte del Foro Appio, pel quale tutti i fiumi superiori, che restano a sinistra della via Appia, si devono tramandare a destra, avendoli prima uniti in un solo col metter la Cavata nella Cavatella alla Torre di S. Lidano. Questi fiumi, qualunque sia il metodo di bonificazione, che adottare si voglia, abbisogneranno sempre di qualche piccolo rialzo de' rispettivi loro argini, onde impedire i travasamenti, come notano il Manfredi e il Bertaglia: cosa per altro di poco momento, e che quasi a nulla si ridurrà dall'abbassamento, che debbono tutti prendere per l'immissione nel presente sistema della Cavata nella Cavatella, col vantaggio di palmi 14 di caduta.

20. Dal sopradetto ponte va la linea pia costeggiando sempre la via Appia sino alle Macerie, tratto in tutto di miglia 14 in circa, e dalle Macerie al mare, o rivolgendosi per il Portatore, o sia Cavo Giuliano, alla bocca di Badino, o andando dirittamente al porto di Terracina.

21. A questa linea debbe adattarsi un cavo atto a portare le suddette acque, e tutte quelle, che in seguito vi si dovranno unire. Questo cavo per miglia due, e canne 110, e così dal detto ponte del Foro Appio sino alla strada di Bocca di Fiume, dovrà escavarsi totalmente di nuovo. Dalla detta strada sino al luogo, ove la Cavatella si congiunge presentemente alla via Appia, vi ha la fossa di S. Giacomo in giusto sito e direzione, lunga miglia 4, e canne 70, che dovrà soltanto allargarsi; e dopo essa, costeggiando pure la via Appia, prosiegue la Cavatella per miglia 5, e canne 132, sino a Capo Selce, con un alveo tale, che abbisogna solo di qualche picciola dilatazione. Da Capo Selce alle Macerie, spazio di miglia due, e canne 332, si deve formare l'alveo totalmente di nuovo, e farlo sboccare nel Portatore. Dalle Macerie al mare, tratto di miglia 31, e canne 462, ha il Portatore, denominato per questo tratto anche Cavo Giuliano, l'alveo quasi retto, e di larghezza tale, oltrepassando i palmi 100, e di tale profondità, che sgombro che sia dalla pescaja di Canzo, e dagl'impedimenti delle sponde, e riattato, come propone il Rappini, (§. V.) sarà più che atto a ricevere tutte affatto le acque de' fiumi, e della palude, e tramandarle felicemente al mare.

22. Per questo ultimo tratto il nuovo cavo aperto così a seconda della linea pia dovrà, oltre ai già detti fiumi sinistri superiori, dar ricetto per Ponte maggiore all'Ufente, e all'Amaseno, introdotto quello alla Forcellata in Rio freddo, e per esso al pantano dell'Inferno, poco al di sotto della Casa di Capo Cavallo, e lasciatovi precipitar questo per la stessa apertura. Incontrano questi due fiumi la fossa del pantano, per la quale si dirigeranno al detto ponte, il quale taglia ivi la via Appia in modo, che secondo asserisce il Rappini, pare fatto espressamente per ricevere un canale, che avesse l'andamento di questa fossa, ed è di tal luce, avendo palmi 46 e mezzo di diametro, che secondo me riesce proporzionatissimo alla portata de'due fiumi uniti, i quali, colle corrosioni lateralmente dilatandosi la detta fossa, e rialzandola colle alluvioni, si formeranno il loro alveo in poco tempo nel detto pantano, bonificando insieme, e rialzando il pantano stesso.

23. La deviazione di questi due fiumi dovrà prepararsi coll'intestamento nelle parti superiori de' due tratti degli alvei abbandonati, e dello scaricatore dell'Amaseno nel Canalone, e coll'argine da farsi a difesa della tenuta Gabrielli, come propone il Rappini (§. V.). Finalmente per Ponte alto, e pel Fosso Boldrini si tramanderanno le residuali acque del Canalone, del Fosso di Madera, di quello de'Ventipalmi, e della Pedicata nello stesso Cavo Giuliano, o sia Portatore: cosa di pochissima conseguenza; essendo questi soli rivoli, (massime dopo chiuso lo scaricatore dell'Amaseno) e semplici scoli.

24. A destra della via Appia non vi ha, che il Fosso di Cisterna, Fiume antico, e Rio Martino per quella parte, che scola verso la valle; i quali colle ac-

que loro, e con lo scolo degli stessi fondi più bassi di Borgolongo, hanno quanta caduta mai si vuole sulla linea pia, onde a piacere del direttore, e secondo si troverà in fatto più conveniente, potranno accommodarsi o ad uno, o più condotti.

25. Lo stesso può dirsi de' semplici scoli di tutta la campagna pontina, sì a destra, che a sinistra della via Appia, i quali avranno tanto più facile lo sfogo nel nuovo condotto, quanto che per tutta la parte sinistra, dalla Torre di S. Lidano a Ponte maggiore, spazio di miglia 14 incirca, e così quasi per tutta la lunghezza della palude, non si avrà alcun fiume, che intersecando la campagna, impedisca il volgere abbasso quanto mai si può desiderare gli scoli, quando vi fosse bisogno: E verso la parte destra non ve ne sarà che un solo, o due al più, se si voglia, cioè il Fosso di Cisterna, e suoi influenti, e quello di Rio Martino; e questo secondo di sì poca portata, che per semplice scolo può considerarsi, e con gli scoli di questa parte regolarsi. Quindi è, che a mio giudizio il tutto si riduce a vedere, se il nuovo fiume per la linea pia sia per avere la necessaria pendenza, e se la sezione del medesimo fissata dal Rappini in palmi sessanta di fondo, possa bastare alla portata di tutte le acque da Ponte maggiore in sù, giacchè pel rimanente è più che abbondante il Cavo Giuliano.

26. L'abbate Boscovich all'articolo VI dell'Esame del Progetto Manfredi e Bertaglia ha le seguenti parole: *Io ho fatta ivi* (parla della cavata al di sopra della Torre di S. Lidano) *conforme al mio num. 192, per il tratto di cinque miglia, la livellazione del pelo dell'acqua, che dopo il primo mezzo miglio, ricevuta l'acqua Puzza, non acquista più nuova acqua, e fino a Torre S. Lidano non ne perde; ed ho trovato lassù in cima palmi 2, e once 5 di pendenza per miglia; ma essa è ita sempre scemando fino alla detta Torre, ov'era per due minuti minore di palmi due. Ho prese pure varie sezioni, trovando l'altezza media da per tutto prossimamente di palmi sette, onde anche il fondo ha prossimamente la stessa pendenza.* Meno dunque di due palmi per miglia ha di pendenza la Cavata alla Torre di S. Lidano; e questa, secondo porta la natura de' fiumi, devesi andare scemando nel discendere, come scemar parimenti si deve nell'unirsi alla Cavatella, e successivamente nel ricevere le altre acque inferiori; essendo di regola precisa fra tutti gl'idrostatici, che quanto maggior copia d'acqua porta un fiume, tanto minore sia la di lui caduta. Quindi è che la caduta appostata dal Rappini di due palmi per miglio è sicuramente maggiore del bisogno.

27. Avendosi dalla massima altezza dell'acqua della Cavata stessa al detto ponte della via Appia sul pelo dell'acqua del mare alla Foce di Badino palmi 31 di caduta, (profilo della linea pia) se ne ha molto più di quello che abbisogna; poichè oltre al minorarsi di pendenza, che fanno i fiumi discendendo, e ricevendo gl'influenti, vi ha poi anche di più, che in vicinanza degli sbocchi in mare si rendono tutti pressochè orizontali; ond'è, che dove dal detto ponte a Badino si hanno miglia 17, questi per quanto riguarda la necessaria pendenza possono considerarsi per miglia 14 in circa, e così dallo stesso ponte del Foro Appio alle Macerie; onde più di palmi due per miglio dà la cadente dei detti palmi 31 da distribuirsi sopra questa lunghezza.

28. Rapporto poscia alla lunghezza dell'alveo, benchè a mio giudizio possa esser maggiore del bisogno quella di palmi 60 fissata dal Rappini; pure siccome per una parte non sarà conveniente, attesa la spesa, nè forse sì facilmente eseguibile l'escavazione del nuovo alveo a tutta profondità; e per l'altra essendo sempre bene nelle opere grandi l'abbondare, anzichè no; ove però questo possa farsi senza alterarla; io sarei di parere che (impiegata meno terra che fosse possibile al riattamento, e rialzamento della via Appia, per quanto però può permettere l'altezza necessaria a contenere le acque, prima che si sia perfezionato l'alveo, e ridotta essa strada perfettamente servibile ad uso di maestra) io sarei di parere, dissi, che si facesse un forte argine a destra a qualche distanza del cavo nuovo, onde si avesse tutta la sicurezza di contenere le prime piene, senza

però dare maggior dilarazione de' palmi 60 al cavo stesso, per non togliere al fiume con ciò la forza di profondarsi, e scorrere sotto terra.

29. Per far questo si avrà tutta la terra occorrente in que' tratti, che hanno ad escavarsi di nuovo, e per quello ancora, nel quale si dovrà far uso della fossa di S. Giacomo, che abbisogna di gran dilatamento. Ove poi il cavo s'introduce nella Cavatella, siccome questo non ha da allargarsi che poco per ridurla alli palmi 60; crederei che valendosi dell'escavazione da farsi in esso per rassettare la via Appia, si dovesse formare l'argine destro colla terra della golena da lasciarsi fra esso argine, e la Cavatella, avuto sempre in mira di non togliere la forza al fiume coll'allargarlo di troppo.

30. I fiumi ne' piani più vicini alla loro origine, massime se portano qualche ghiaja, corrono sempre in un letto molto dilatato in paragone delle parti all' origine più lontane; con tutto ciò al di sopra della torre di S. Lidano, secondo asserisce lo stesso Boscovich, (Esame Artic. VII. part. I.) non ha la Cavata più di cinquanta palmi di larghezza con sette palmi di altezza d'acqua. Io so benissimo, che in quelle parti accadono de' travasamenti, e che non sono considerabili le larghezze di quegli alvei per la portata di ghiaja; giacchè per liberarsi da essa si propone di fare delle buche negli alvei stessi, o di gettarla a mano: cosa, che indica la piccolezza di que' fiumi. Con tutto questo però io sono persuasissimo, come ho detto di sopra, che abbondante sia la larghezza fissata dal Rappini dal Foro Appio in giù, e che per le parti superiori basti rimediare alle arginature, alzandole, e rassettandole quanto bisogna; il che concordemente viene da tutti ridotto a poco: oltre di che dovendosi, come sopra si è detto, lasciar precipitare la Cavata nella Cavatella, si verrà con ciò forse anche a rimediare al tutto. Sono altresì persuaso, che a tutte le acque di questi gran fiumi uniti nella Cavatella (se fiumi possono dirsi) debba bastare il ponte presentaneo del Foro Appio, che nella massima larghezza della sua luce, dedotta dalla parte scoperta, non può avere che palmi 32 di diametro; e di più credo ancora, che per far passare tutte queste acque sotto il detto ponte, non vi possa essere necessità di maggior rialzamento negli argini superiori, oltre a quello, che senz'altro loro abbisogna a sicurezza, e difesa delle adiacenti campagne. Nella sopracitata considerazione il padre Castelli dà il Fiume Sisto per sufficiente a contenere tutte queste acque con quelle anche della parte destra, benchè sostenuto al piede delle alture non abbia che poca pendenza, e sieno le larghezze delle di lui sezioni ragguagliatamente molto minori dei palmi 60; proponendo solo di rimettere l'arginatura di esso, *e ciò avendo riconosciuto il paese*, com' egli stesso dice, *e navigato* (si noti l'espressione) *per que' fossi, e per quelle acque*.

31. E' un errore il voler troppo dilatare le sezioni de' fiumi, e più l'eguagliare, come molti fanno, la larghezza delle luci de' ponti a quella totale degli alvei, e il credere impedito il corso di un fiume da un ponte più ristretto delle regolari di lui sezioni. Un fiume passando da una sezione maggiore ad una minore anche della metà, non si alza che pochissimo; e senza prendere nuove declività, (come nota il Belgrado nella dissertazione sopra i torrenti al foglio 27) velocitandosi si restringe, e si adatta alla sezione minore. In qual modo poi da un piccolissimo accrescimento di altezza possa prodursi tanta velocità, che supplisca al restringimento della sezione, non si è sino ad ora saputo veramente spiegare, benchè tutti sieno concordi nel fatto.

32. Nello scorso anno 1776 io stesso ne ho fatto l'esperienza nel dì 20 ottobre sul Canale della Botte (che ben fiume può dirsi in paragone di quelli delle pontine), anzi colle luci della Botte stessa, la quale passando sotto il fiume Idice portava le acque della Zena, allora aumentate da quelle del torrente Savena, nel Primaro. Questa Botte lunga piedi 180 è divisa da un muro intermedio di due condotti concavi, larghi piedi 6 per cadauno, ed alti 4 piedi sino all'imposta del volto; e per conseguenza, in tutto piedi 7, si avevano nell' atto dell' esperienza pie-

di 5 e un quarto di altezza d'acqua all' ingresso sopra la di lei soglia, e cinque soli all' uscita. Erano ambedue le luci aperte, e riempiendo le acque tutte il concavo de' condotti, urtavano fortemente nel volto. Chiusa col precipitarsi della sua cateratta in un momento la bocca destra, successe una specie di gorgogliamento con retrocessione di un'onda d'acqua, che nell' atto primo produsse alla distanza di tre pertiche un rialzamento di once due, il quale dopo un mezzo minuto si ridusse ad un'oncia alla detta distanza, restando oncia una e un quarto di rialzamento alla bocca, e così piedi 5, once 4 e un quarto d'acqua sopra la soglia. Questo piccolo rialzamento si mantenne costante per tutto il tempo dell' esperimento, che si fece durare due ore. Nell' atto primo l'alzamento si produsse all' insù regolarmente, sminuendosi in modo, che alla distanza di pertiche 140 dalla Botte si ridusse a nulla, come si rilevò chiaramente da varj segni, che ad eguali distanze si erano posti per determinare il pelo dell' acqua. Riaperta la bocca, si ridussero le acque al primiero stato, e rifatta l'esperienza, chiudendo l'altra bocca, si ebbe lo stesso stessissimo effetto. Il Canale aveva nella parte superiore, dove non era per anche terminata del tutto l'escavazione, due piedi di pendenza di pelo d'acqua per miglio, e nella parte inferiore sole once tre, avendo quasi la stessa altezza d'acqua nell'una, e nell'altra parte. La stessa esperienza ho ripetuto in quest' anno nel mese di marzo con egual successo per farla vedere al sig. Attiglio Arnolfini Nobile Lucchese, uomo versatissimo nelle matematiche, e molto intelligente in materia d'acque. Quindi apertamente si deduce, a seconda della proposizione avanzata all' antecedente Num. 31, quanto poca alterazione far possa nell' altezza dell' acqua il restringimento della sezione di un fiume, e specialmente pel breve tratto dal passaggio sotto di un ponte.

33. Ho accennato al Num. 25 la facilità, colla quale avranno sfogo nel nuovo condotto gli scoli delle campagne, potendo dirigersi questi ad incanalarlo quanto mai abbasso si voglia, il che per altro non sarà necessario, che per piccole estensioni, come dimostrano gli scandagli Rappini delle stesse campagne, da' quali risulta particolarmente, che la tenuta Gabrielli, ch'è delle più basse, scola anche presentemente sulle acque sostenute, e dalle pescaje impedite, ed è coltivata; laddove molte altre non di poco più alte restano sommerse. Il regolare poi sito a sito questi scoli, sarà del tutto facile al direttore, riconoscendoli, ed esaminandoli sulla faccia del luogo, giacchè si ha tutta la necessaria pendenza; e vano sarebbe il determinarli da lontano, ed anche fuori di proposito, per le piccole difficoltà, e per li ripieghi ancora, che possono trovarsi in fatto.

34. Nulla voglio dire intorno alla spesa, poichè la semplicità, e aggiustatezza della nuova linea, che assesta perfettamente il tutto, la rendono preferibile ad ogni altro, quantunque richiedesse essa maggior dispendio di quella di Rio Martino, non che di gran lunga minore, come io giudico, anche non stando del tutto ai calcoli del Rappini. Di Rio Martino ha più che abbondantemente parlato il Rappini, e parlato in modo, che per niun conto torna il discorrerne adesso; ed io sono di sentimento, che se non vi fosse altra ragione, quella sola di tener unite le acque basterebbe per sè ad escludere questo Rivo, per schivare la diversione de' fiumi superiori.

35. Quanto vaglia il tenere unite le acque, perchè rendono la cadente del pelo del fiume unito sempre meno inclinata all' orizonte di quella del fiume disunito, e perchè non solo ajutano ad escavare il fondo del fiume dopo l'unione, ma ancora a profondare gli alvei de' confluenti avanti l'unione, come si è accennato sopra; si può vedere presso tutti gli autori, che trattano di questa materia. Nel nostro caso poi, dalla forza maggiore, che colla unione in un sol fiume prendono le acque, si avrà l'estirpamento dell'erbe, e canne dal fondo dell'alveo principale, e di que' pochi confluenti, che netti sempre si manterranno senza bisogno di arte alcuna.

36. Di più, non avendosi che pochi cavi a guardare, più facilmente potran-

no tener lontane da essi le pescaje, e tutti quegli impedimenti al corso delle acque, che sono stati la causa principale dell'impaludamento delle pontine. Più facilmente si manterranno le arginature, si ripareranno le corrosioni, s'impediranno le rotte, e si riprenderanno, se accadessero; giacchè non v'ha fiume, che a questo non possa essere soggetto; e finalmente quasi in un colpo d'occhio si potranno tenere in dovere quelle comunità, e quei particolari, che sono nel circondario della palude; le diverse mire de'quali potrebbero non poco alterare la bonificazione, ove con metodo meno semplice, e meno piano venisse eseguita.

37. Lo scopo, che ha avuto la Santità Sua, di valersi più che fosse possibile delle opere de' Romani, oltre al minorare la spesa coll' uso de' ponti, e della via Appia, fa che il risorgimento di questa (come per sè sola veramente grande, e magnifica) divenga poi anche, attraversando pressochè per mezzo le pontine, con il continuo passaggio che si avrà con essa, quasi una costante e perpetua guardia e al nuovo fiume, e alla bonificazione tutta; cui potrà forse unirsi, a maggior gloria della Santità Sua, la rinovazione del porto di Terracina. Ad esso porto può diriggersi, ed ivi nel mare scaricarsi il nuovo fiume, navigabile sicuramente fin dalla torre di S. Lidano, il quale si è destinato avviare alla foce di Badino, solamente perchè ciò si può far subito, e quasi senza spesa per il Cavo Giuliano. Per altro con tutta la maggior lunghezza, che prende il di lui corso andando a Terracina, non ammette la minima difficoltà, avendosi caduta più che abbondante, anche per questo termine. Se poi ciò possa convenire al riaprimento di questo porto, nè ho dei dati per me sufficienti, onde dedurlo; nè in dubbio so per verun modo espormi al pericolo o di arrestare, o di promovere senza tutto il fondamento le sovrane determinazioni di Sua Santità; la quale colla somma, e singolare sua perspicacia avendo trovato il modo unico, e sicuro di bonificare queste paludi, saprà anche vedere cosa sia per essere più spediente alla rinovazione di questo porto. E quì pregando Vostra Eminenza Reverendissima di mettermi umilissimamente a'sacri piedi di Nostro Signore, con il più profondo rispetto mi protesto Dell' Eminenza Vostra Reverendissima Umilissimo Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore Gio. Andrea Boldrini. Bologna 27 agosto 1777.

Relazione e Voto di Eustachio Zanotti.

Beatissimo Padre. In esecuzione degli ordini sovrani ricevuti da me per mezzo dell'eminentissimo, e reverendissimo signor cardinal Boncompagni, mi do l'onore di umiliare colla dovuta venerazione a' piedi della Santità Vostra alcune mie riflessioni sopra il progetto della universale bonificazione delle paludi pontine, conforme la esatta relazione dell'ingegnere Rappini. Potrei spedirmi in poche parole, protestando di essere persuaso, che seguendosi la traccia indicata da Vostra Santità, e tale essendo il declivio del terreno inondato, quale il dimostrano i profili, si rende sicuro il buon esito, e soffribile la spesa, che a molti doppj sarà compensata dalla coltivazione di un fertilissimo terreno, che altre volte fu detto granajo di Roma; ma la brevità del mio discorso non recherebbe, come io desidero, una testimonianza certa della mia pronta ubbidienza, e premura di adoperarmi come meglio per me si potea in servigio di chi ha avuta la degnazione di onorarmi de'suoi veneratissimi comandamenti. Sarebbe superfluo il parlare delle cagioni delle inondazioni, e d'altri argomenti, che sono stati ampiamente trattati da dotti, ed esperti professori; e sarebbe altresì superfluo il dimostrare l'insussistenza d'altri progetti, dopo che il Rappini colle ultime notizie delle livellazioni da lui eseguite ha dedotto per essi un dispendio eccessivo, con cui altro in fine non si otterrebbe che una parziale bonificazione. Sarà diretto il mio discorso a stabilire le misure, che principalmente riguardano l'attuale esecuzione.

Prima d'intraprendere qualunque esame, sembra necessario conoscere almeno a un dipresso qual sia per essere il corpo d'acqua, che dovrà scorrere nel nuovo fiume, raccolte che sieno tutte le acque in un solo alveo. Da esso dipende la lar-

ghezza, e la profondità della sezione da farsi colla escavazione, o col rinfianco degli argini; dipende la misura della pendenza, avuto il debito riguardo alle materie trasportate dall'acque. Conosciuti questi elementi, si potrà con qualche fondamento stabilire da qual parte s'abbia a indirizzare ogni canale, ed ogni scolo, per avere un ingresso vantaggioso nel fiume destinato per comune recipiente di tutte le acque.

Il metodo, che suole praticarsi dagl'idrostatici quando si tratta di diffinire la sezione di un nuovo alveo, che debba raccogliere le acque di diversi fiumi, che scorrono in alvei separati, si è quello di calcolare dalle sezioni di ciascheduno il corpo d'acqua corrispondente, non trascurandosi talvolta la velocità superficiale; e quindi fatta la somma, si cerca poi la sezione, che di tal somma sia capace. Un tal metodo non parmi praticabile nelle presenti circostanze per l'universale spandimento di tutte le acque. Se io prendo una sezione del fiume presso l'origine, prima che le acque sormontino le ripe, o gli argini, si trascurano tutte le acque, che inferiormente da diversi rivoli concorrono in quell'alveo. Se poi scelgo una sezione inferiore, ecco che resta defraudato il calcolo per tutte le acque espanse nelle parti superiori. Parrebbe a prima vista, che dalle luci dei ponti, che trovansi nella via Appia, si potesse sperare qualche lume per questa ricerca; ma noi non sappiamo se fossero proporzionati a quel corpo d'acqua, a cui doveano servire, o se nella costruzione vi avesse gran parte la magnificenza romana; nè manco sappiamo se fossero tutti officiosi in un tempo, o se altri sieno stati costrutti, ed altri chiusi, secondo che paresse opportuno il farlo. Da questo gran numero di ponti altro non credo se ne possa raccogliere, se non ciò che d'altronde sappiamo, essere stata massima presso gli antichi ingegneri di tenere disunite le acque, quando l'esperienza ha poi fatto conoscere, che l'unirle reca alle provincie considerabili vantaggi, e sicurezza maggiore.

A fronte di tante difficoltà ho creduto espediente il prevalermi d'altro metodo. Non può dubitarsi, che la maggior copia d'acque, di cui abbonda un fiume, non dipenda principalmente dalla maggiore estensione del terreno, da cui derivino, e scolino le piogge; nel che però parmi necessario usare certe avvertenze, qualunque volta si voglia dall'estensione del terreno dedurre la capacità di un alveo; ed in vero non dee trascurarsi la durata della piena, essendo manifesto, che la capacità, ove duri lungo tempo la piena, non sarà di quella dimensione, che esiggerebbe la Natura, se tutta l'acqua vi scorresse in un tempo più breve. Per non avventurare un giudizio appoggiato unicamente a queste astratte riflessioni, ho voluto far prova se in due fiumi stabiliti di corso, e da noi conosciuti, come l'Idice, e la Savena, si trovi presso a poco fra le sezioni quel rapporto, che dipenda e dalla estensione del terreno, da cui riceve acqua l'uno e l'altro fiume, ed insieme dalla durata delle piene. Sopra le migliori carte topografiche abbiamo il Rappini ed io misurata l'estensione del terreno, che appartiene all'uno e all'altro fiume; e perchè la durata delle piene non è eguale in ambedue, abbiamo diviso ciascun numero esprimente la estensione del terreno per il numero esprimente il tempo della respettiva durata della piena; dal che ne nasce tal proporzione, che poco si scosta da quella, che assegna Gabriello Manfredi alle portate de' predetti due fiumi, che egli raccolse dalle semplici sezioni colle velocità distribuite secondo la scala parabolica. Incoraggito per tale successo sulla mappa del Boscovich e del Rossi, si sono rilevate le miglia quadrate di tutto il terreno, da cui derivano le acque nella palude pontina, compresa la stessa palude; e ridotte le misure alla stessa unità, ne risulta una estensione di terreno cinque volte maggiore di quella, che appartiene all'Idice. Non conviene però immaginare, che le portate de' predetti fiumi seguir debbano una tal proporzione. Osta a ciò il riflesso che pur dee aversi del rapporto, che ha la parte montuosa colla pianura. Trattandosi della pianura, gran parte dell'acqua piovuta viene assorbita dalla terra, parte si trattiene ne' fossi, e non scola nel fiume che lentamente; e in più luoghi

non può scolare se non dopo cessata la massima escrescenza; il che non può generalmente dirsi del terreno montuoso: onde io crederei, che la pianura, almeno in gran parte, non già ad accrescere le piene, ma servisse soltanto a rendere le mezze piene di una durata maggiore. E perchè in cose di fatto vale più l'osservazione, e l'esperimento, che qualsivoglia studiato raziocinio; invito chiunque a fare un confronto tra l'alveo di un fiume, che si riempie per acqua discesa dai monti, coll'alveo di un semplice scolo, entro cui derivino le sole acque della pianura, la quale per quanto sia estesa, non esiggerà mai una sezione nello scolo, che meriti d'essere paragonata con quella del fiume. I terreni piani situati tra l'Idice, e il canale Naviglio, comprendono miglia quadrate 87, misura di Bologna; e la montagna, che scarica le sue acque nell'Idice, si estende per uno spazio di miglia quadrate 47, metà incirca dell'altro. Eppure il tenente colonnello Boldrini direttore de' lavori di queste provincie, avendo preparato uno scolo largo in fondo non più di una pertica, e capace di un'altezza di acqua di piedi 6, si è poi conosciuto essere più che sufficiente, come egli avea preveduto, per dare sfogo alle acque della pianura poc'anzi indicata. Paragonandosi la sezione di questo scolo con quella dell'Idice, troveremo essere la prima di piedi quadrati 96, e l'altra di piedi quadrati 600, tuttochè scoli la prima un terreno doppio di quello, che ha lo scarico per l'altra. E d'onde mai procede tal differenza nelle sezioni? Certamente non da altro dee ripetersi, che dalla durata della piena, la quale nell'Idice trascorre in sei, o sette ore, e nello scolo l'abbondanza d'acqua, che per esso può dirsi piena, si mantiene la stessa parecchi giorni. Ripigliando il discorso incominciato conviene sapere, che rispetto all'Idice la pianura, da cui esso riceve acqua, in paragone della montagna è così piccola, che si può trascurare in un calcolo, da cui non si pretende una somma precisione. Per lo contrario rispetto al nuovo fiume, la pianura oltrepassa il doppio della parte montuosa. Si aggiunga inoltre, che attesa la più alta, e più lontana derivazione delle acque per per questo fiume, che per quello; conviene aspettare nelle piene una più lunga durata. Trovo un'altra disparità per cagione delle nevi, che s'accumulano in gran copia su i nostri monti, che poi si sciolgono, e unite alle pioggie quando spirano venti di scirocco, formano le massime escrescenze; ove per lo contrario l'aria temperata di cotesto clima non permette, che si faccia delle nevi gran cumulo, che vaglia collo scioglimento ad accrescere le consuete piene. Per tutte queste circostanze io sono di parere, che la portata del nuovo fiume non giungerà a tanto, che sia eguale a quella dell'Idice.

Abbiamo finora considerato il rapporto delle acque temporanee provenienti dalle pioggie; rimane ora da esaminare quale incremento debba accordarsi alle portate dei fiumi per l'aggiunta delle acque perenni provenienti dalle fontane, e dalle sorgenti, che sono copiose nei contorni della palude pontina, e molto scarse nell'Idice. Siami quì permesso di promovere un dubbio: se instituito un calcolo nel modo, che ora si è tenuto, la maggior copia delle acque perenni debba contribuire ad accrescere, oppure a minuire la portata del fiume nelle maggiori escrescenze. A' nostri giorni avendo i filosofi rinunciato all'antica opinione, che le acque delle fontane provengano dal mare, sono d'accordo nel credere, che sieno somministrate dalle pioggie. Ciò essendo, bisogna accordare, che ove più copiose sono le sorgenti, ivi la terra assorbisca maggior quantità d'acqua caduta dal cielo, che poi la Natura sa conservare nelle viscere della terra, e dispensar con misura a beneficio degli abitatori. Onde se le maggiori escrescenze succedono in tempo di pioggia, da cui convenga defalcare quella che assorbisce il terreno; bisogna concedere, che defalco maggiore debba farsi ove più copiose sieno le acque perenni. Checchè ne sia di un tale ragionamento, non parmi credibile, che il diverso rapporto delle acque perenni sia capace di alterare notabilmente le misure delle sezioni, anche sul riflesso, che dove esse sono più copiose, ivi si avrà in compenso il vantaggio, che recano, di mantenere espurgato l'alveo, onde rendesi più

libero il corso delle acque, ed il fiume in istato di contentarsi di una minor sezione.

Dopo tutte le riflessioni quì esposte mi resta a dire quale capacità io giudichi convenire al nuovo fiume colà dove scorreranno unite tutte le acque, che discendono da diverse parti sull'agro pontino. Non intendo ora di descrivere quella forma, o figura, che sia più adattata alle presenti circostanze. Di questa parleremo in appresso, bastando per ora l'accennare la semplice capacità con una figura presso a poco simile a quella dell'Idice, che ha servito di modello, e che potrà poi variarsi secondo che sarà creduto espediente. Pertanto io crederei, che convenisse al fondo una larghezza di palmi 86, e tale profondità capace di contenere un'altezza d'acqua di palmi 17. La larghezza poi misurata sopra il pelo della massima escrescenza, sia di palmi 120. Da queste misure si scorge, che la scarpa delle ripe, o degli argini, risulta di un palmo per palmo di altezza, che forma una pendenza più che sufficiente in un terreno, che per la sua naturale tenacità, e sodezza, difficilmente si scioglie.

Stabilita la sezione, o capacità dell'alveo proporzionato a tutte le acque, si procederà colla medesima per tutto il tratto delle acque unite. Converrà poi sminuirla superiormente allo sbocco dell'Amaseno, e dell'Ufente, nella linea pia. Io mi prevarrò dello stesso metodo, di cui finora mi sono servito per rintracciare questa nuova sezione. Pertanto ricorrendo alla carta topografica, in compagnia del Rappini, abbiamo separato il paese montuoso, che trasmette le acque ne'fiumi superiori, da tutto il rimanente; e prendendone le misure in miglia quadrate, abbiamo giudicato, che il primo sia un terzo del secondo; sicchè ritenendo la stessa forma della sezione, si riduce il fondo per la predetta diminuzione del corpo d'acqua a palmi 48; l'altezza della piena a palmi 10; e la larghezza misurata sul pelo della corrente a palmi 68. Queste misure non sono gran fatto discordi da quelle, che con altri principj furono stabilite e dal Manfredi, e dal Boscovich. La larghezza da essi accordata al fondo è di palmi 40, a cui non saranno ripugnanti i miei calcoli, purchè però si conceda all'altezza della piena un solo palmo di aumento.

Per quell'accordo, che abbiamo veduto trovarsi tra le misure delle sezioni dedotte da diversi principj, ci lusinghiamo, che sieno ancora per essere conformi alla esigenza del nuovo fiume, onde a norma di esse con tutta fiducia, e quasi sicurezza di non errare, possa intraprendersi la formazione dell'alveo. Che se taluno ci opponesse la incertezza dei metodi somministrati dalla idrostatica, e credesse di colpir meglio nel segno pronunciando un giudizio fantastico, e arbitrario, appoggiato soltanto ad una occulare ispezione; io lo prego di riflettere, che per quanto incerti sieno i metodi finora praticati, ha però l'incertezza loro certi limiti; ma non so poi quai limiti aver possa la fantasia, e l'arbitrio.

Non abbiamo parlato di golene, le quali in più luoghi sarebbero inutili, massimamente per aver noi assegnato alle ripe una scarpa assai vantaggiosa in riguardo alla tenacità del terreno. Peraltro ove conoscesse il direttore, che vi fosse pericolo di corrosione, o che vi fosse risparmio di spesa nell'attuale esecuzione, saprà egli accrescere la capacità quanto importa lo spazio occupato dalle golene.

Colla predetta sezione si procederà fino alla confluenza del fosso di Cisterna, o delle Congiunte; e perchè quivi cominciamo ad accostarci colà dove i terreni sono proveduti di molta caduta, per cui le acque scorrono con molta velocità, sarà più espediente prendere regola dagli alvei vecchj, riattati, come fra poco diremo; giacchè la gran differenza delle velocità finora incognite non permette di calcolare il rapporto delle capacità, e delle sezioni. Rispetto agli scoli delle campagne, sarebbe inutile l'impegnarsi ora a descriverli a parte a parte, e ad indicarne l'andamento. Tolte che fossero le espansioni de' fiumi, e de'canali d'acque perenni, restano le sole acque di pioggia, che con fossi di facile, e spedita costruzione potranno condursi colà dove il declivio li chiama; nè perciò fa di mestieri ricorrere ai principj più reconditi della idrostatica.

Prima di parlare delle pendenze, voglio esporre due miei desiderj diretti al bene dell'opera. Sappiamo, che giova unire le acque ove i fiumi non portino ghiaje; onde mi piacerebbe, che dove l'Ufente, e l'Amaseno si congiungono a Capo Selce, trapassando quivi così uniti la via Appia, fossero introdotti nella linea pia: con che si avrebbe l'unione di tutte le acque a maggior distanza dal mare; e la differenza sarebbe di tre miglia incirca, quanta è la distanza da Capo Selce alle Macerie, ove la pianta mostra la predetta unione. L'altro desiderio sarebbe di tenere la linea pia alquanto discosta dalla via Appia, poichè se questa fosse destinata a servire d'argine sinistro, e le piene si alzassero sopra il piano della via, sarebbe indecente, e mostruoso ingombrarla con argini per impedire le espansioni del fiume. Avendo comunicato questi miei desiderj col Rappini, tanto è vero che sono conformi al genio suo, che mi ha indicato un altro motivo di ciò fare. Trovasi la via Appia in più luoghi dirupata, e guasta. Molte grosse pietre a bello studio distaccate, e gettate a canto del fondamento della via per agevolare la pescagione, occupano quel fondo, che si vorrebbe escavare; e il trasportarle altrove ritarderebbe non poco il lavoro, e accrescerebbe la spesa, la quale peraltro è stata contemplata dal Rappini nel suo calcolo.

In riguardo alle pendenze, molte riflessioni convien fare per adattarsi alle circostanze del luogo, e alla esigenza delle acque. Se si considera la qualità del terreno sodo, e tenace, potrebbe forse mantenersi una pendenza maggiore di quella, che si richiede per sostenere, e spingere oltre le materie incorporate coll'acqua. Con questa maggior pendenza aumentandosi la velocità, si accresce la forza di tenere espurgato il fondo, e di sradicare le piante, che germogliano in copia, e che si veggono in più luoghi essere d'impedimento alla corrente. La grande fecondità di questo terreno forse ha non poco contribuito a disordinare il sistema tante volte ristabilito, e altrettante volte sconcertato, e ridotto come trovasi presentemente. Dall'altra parte coll'eccesso della pendenza nel fiume principale potrebbesi escludere qualche influente, il quale se fosse proveduto di acque torbide, forse non avrebbe sufficiente caduta per portarsi da sè solo al mare. Parlando ora del fiume principale, e supponendo, che da Capo Selce fino a Badino s'abbiano le acque tutte raccolte in un solo alveo; io mi tengo certo, che il fondo per tutto quel tratto non abbisogni di alcuna pendenza, e si disponga in una curva, che resti sepolta sotto il pelo basso del mare. Potrei quì addurre mille esempj d'altri fiumi, e molti ne addussi in una disertazione stampata nel tomo V della Raccolta delle acque, dimostrando, che per legge costante della Natura, qualunque alveo di fiume verso lo sbocco in mare forma una manifesta concavità più, o meno estesa, secondo che sia maggiore, o minore il fiume; ma senza ricorrere agli esempj d'altri fiumi, a noi dee bastare ciò che succede nel Portatore, in cui, come mostra il profilo, dalla confluenza dell'Ufente, e dell'Amaseno fino allo sbocco in mare ritrovasi il fondo sotto la linea orizontale. Tutto ciò è stato ottimamente avvertito dal Rappini nella sua Relazione; e colla cadente descritta nel profilo ci dà a conoscere di aver trascurato quest'ultimo tronco del fiume; altrimente avrebbe impostata la cadente sul fondo alla foce.

A Capo Selce, o poco prima di giungervi, s'incontra la Cavatella fatta recipiente di tutte le acque superiori, che quì dee riguardarsi come influente, rispetto al fiume poc'anzi descritto. Il fondo d'ogni influente non si spiana sul fondo del suo recipiente, se non quando fossero di eguale portata; ma nell'ingresso forma uno scalino, la cui altezza dipende dalla proporzione, che hanno le altezze di acqua ne' due confluenti. Ciò non parmi di tanto rilievo, che meriti un particolare esame; poichè, supposta una discreta discesa dell'influente, non resta sensibilmente alterata la cadente descritta nel profilo con una pendenza di palmi due per miglio; la qual pendenza dal Manfredi, e dal Bertaglia fu giudicata convenire al corso di quelle acque. Lo stesso viene confermato dal Boscovich sul fondamento di alcune livellazioni da lui fatte nella Cavata superiormente alla torre di S. Li-

dano. Che se tal pendenza si trovò in quel sito essere conforme all'esigenza delle acque; con più forte ragione dobbiamo noi credere, che basti nel tronco d'alveo, di cui parliamo, ove si avrà un concorso di acqua molto maggiore. Certamente se i fiumi di quei contorni fossero così torbidi come i nostri, la pendenza di palmi due sarebbe molto inferiore al bisogno; ma attesa la pochissima loro torbidezza, e la rettitudine dell'alveo, sono persuaso, che sia più che sufficiente: e quando mai contro ogni ragione si volesse supporre necessaria una pendenza alquanto maggiore, correndo il fiume quasi tutto incassato fra terra, poco vi vorrebbe a rialzare gli argini per contenere le acque, e impedirne lo spandimento. Quest'opera grande non potea essere più sagacemente immaginata, dacchè tale sistema si è adottato, in cui succedendo un errore, sarà facile e pronto il rimedio. Esaminando il profilo, e confrontando i piani delle campagne adiacenti colla cadente, non parmi, che convenisse per conto alcuno far uso di una pendenza maggiore; bensì crederei conforme all'indole, ed esigenza de' fiumi, procedendosi colla escavazione da Capo Selce verso le parti superiori, incominciare con una pendenza alquanto minore di palmi due, per accrescerla poi ne'siti più lontani dal detto luogo.

Osservando attentamente sulla pianta, e sui profili l'andamento, e la situazione de' fiumi, che discendono nella palude, niuno ne ho ritrovato, che ricusi di unirsi colla linea pia. Il solo timore, che mi rimanesse, riguardava unicamente il Fosso di Cisterna, o delle Congiunte: considerando poi, che il suo corso può piegarsi in modo, cosicchè per unirsi colla linea pia non si prolunghi più di un miglio e mezzo, colà dove trovasi una caduta di palmi 6; ho deposto ogni timore, e mi sono sempre più confermato nella persuasione, che questa linea dal perspicacissimo intendimento di Vostra Santità proposta, sia l'unico mezzo per restituire a quell'ampio terreno la perduta coltivazione.

Non può cadere alcun dubbio sopra gli scoli particolari de'campi, a' quali basterebbe qualunque benchè piccola pendenza. Le campagne a destra, e a sinistra della Pedicata, come pure quelle a destra, e a sinistra della Scaravanza, in poca distanza dal mare, sono più alte della orizontale ove 5, ove 6 palmi; ed il vialone Gabrielli, che riguardasi come il sito più basso in quei contorni, resta superiore alla orizontale palmi 5; essendo la distanza dal mare di miglia 5. La pendenza di un palmo per miglio in uno scolo è soprabbondante. Lo stesso pantano dell'Inferno, ove ora ristagnano le acque, avendo il suo fondo sopra l'orizontale palmi 4; e non essendo la sua distanza dal mare più di miglia 4; aver potrebbe uno scolo felice. Una maggiore abbondanza di pendenza rilevasi nelle campagne dal mare più lontane. La linea trasversale livellata lungo il Fosso di Mesa dal Fiume Sisto alla via Appia, in distanza dal mare di miglia 10, denota essere l'altezza delle campagne laterali di palmi 18; e rispetto all'altra linea trasversale intitolata *Sezione dell'Agro Pontino*, dal mare distante miglia 15, i siti più bassi restano superiori alla orizontale palmi 19.

Giacchè da principio abbiamo posto per fondameuto delle nostre considerazioni la misura della sezione capace di contenere le acque, che concorreranno in un solo alveo; sarà di molta importanza l'accertare prima d'intraprenderne l'escavazione, se dette misure sieno poi così prossime, e conformi al vero, come lo fa sperare la corrispondenza dei risultati dedotti da diversi metodi. Tutta la cautela da usarsi in questo caso consiste nell'ordine de' lavori; e quantunque il Rappini l'abbia accennato nella sua relazione, vuole però l'importanza dell'affare, che io ne tratti più diffusamente. Si sa per le relazioni di tutti quelli, che hanno visitato i contorni della palude, essere universale lo spandimento di tutte le acque per modo, che niun fiume, e niun canale trovasi, che non sormonti le ripe per cagione degl' impedimenti, che chiudono l'alveo, o perchè sieno in più luoghi squarciati, e aperti gli argini. Diasi principio a cotesta grande opera col togliere gl'impedimenti dai fondi, e col ristaurare, e chiudere gli argini per tutto quel tratto del fiume, che non sia soggetto a mutazione di corso nell'attuale esecuzione della linea pia,

Per esempio, il Ninfa, e la Teppia uniti formano la Cavata, la quale, come dimostra la pianta, dovrà poi discendere nella Cavatella in faccia alla torre di S. Lidano, e quivi abbandonare l'antico alveo; onde tutto l'alveo superiore, che dovrà egualmente servire alla nuova linea, potrebbesi sul bel principio ristaurare nel modo, che abbiamo detto. Così l'Amaseno con poca spesa potrebbesi intanto rivolgere, e scaricare nel pantano dell'Inferno, acciocchè ivi depositasse tutta la materia strappata dal letto superiore. Demolita la peschiera di Canzo, non sarebbe di poca conseguenza l'abbassamento del fondo. Facciasi lo stesso per tutti gli altri fiumi, o torrenti, che saranno tributarj della linea pia, trascurandosi per ora gli scoli, de' quali non è peranche stabilito l'andamento. Sarà inoltre necessario estirpare tutti gli acconcj, e atterrare tutte le peschiere, che in più luoghi della palude a commodo della pescagione trattengono l'acqua, e affogano persino que' piani, che per l'alta loro situazione, appena cessata la pioggia, rimarrebbero asciutti. Seguendo quest'ordine se ne avrebbono diversi vantaggi senza gettito di spesa inutile, giacchè o presto, o tardi bisogna che tutto ciò si eseguisca. In primo luogo si ottiene la facoltà di meglio conoscere la portata di ciascun fiume, da cui dipende la capacità dell'alveo da costruirsi per recipiente di tutte le acque; imperocchè non sarà difficile trovare una sezione, che abbia quei requisiti, che prescrive il Guglielmini, per calcolare con qualche sicurezza il corpo d'acqua, che scorre in un dato tempo; nè vi sarà luogo a temere, che resti defraudato il calcolo per la mancanza di quell'acqua, che nello stato presente viene divertita altrove. Non sarebbe da trascurarsi la velocità superficiale, essendo probabile, che in que' siti venga notabilmente accresciuta per la soverchia pendenza del fondo.

Considero in secondo luogo non potersi riattare, e comporre il fondo di questi fiumi, cosicchè non resti quà e là sparsa molta terra, che dalle prime escrescenze verrà poi trasportata inferiormente, la quale se fosse costretta a ricadere nell'alveo nuovo, darebbe motivo di temere qualche sconcerto. Ora si deponga pure questa terra ovunque piaccia alla Natura di trattenerla: non potrà seguirne altro che bene.

In terzo luogo sarà di qualche vantaggio il conoscere con replicate esperienze la condizione della torbida per tutti i fiumi, procurando tale notizia con uno esperimento simile a quello, che ha fatto il Rappini sopra l'acqua dell'Amaseno, e della Teppia, usando peraltro le dovute cautele per non confondere la torbidezza naturale del fiume con quella, che viene accresciuta per colpa de' lavori fatti nell'alveo superiore, de' quali abbiamo poc'anzi parlato. Non so del tutto affatto disprezzare la torbidezza di que' fiumi. Di ciò mi ha dato sospetto il vedere, che dalla parte destra della via Appia, come dimostra il profilo, la campagna è più alta molti palmi della campagna a sinistra; e appunto da quella parte si spandono la Teppia, e il Fosso di Cisterna, che sono torbidi. Nè parmi verisimile il supporre, che tale differenza sia naturale a quel terreno, dacchè non è verisimile il supporre, che Appio Claudio per fabbricare la sua strada avesse scelta quella linea, ove si trovasse cotal differenza tra i piani delle campagne. Non intendo con questo mio discorso di accusare per troppo piccola la pendenza di due palmi per miglio; intendo soltanto di avvertire, che conviene prepararsi a rialzare gli argini, qualora la natura delle acque contro ogni nostra aspettazione richiedesse una pendenza alquanto maggiore. Che se si prevedesse con qualche probabilità questa esigenza della Natura, sarebbe contrario alle buone regole d'economia escavare l'alveo più del bisogno.

Abbiamo in quarto luogo motivo di sperare, che dopo le accennate operazioni si agevoli talmente lo scarico alle acque, che la inondazione si restringa ad uno spazio molto minore; e allora sarà la palude quasi per tutto accessibile, e in potere del direttore, a cui sarà concesso di scoprire gli antichi canali, e di meglio conoscere ove più torni a conto eseguire la escavazione di ciascun alveo.

Nel fine della esposizione di questo progetto tratta il Rappini della naviga-

zione, e di stabilire un porto: due grandi oggetti, che meritano le providenze, e le cure di Vostra Santità. Rispetto alla navigazione, quando altra pendenza non si richiegga nel fiume, che quella di palmi due per miglio, ha fatto vedere l'esperienza, che sia praticabile; e al più potrebbe riuscire alquanto faticoso il barcheggio contro acqua nel tempo delle maggiori escrescenze. Rispetto al porto, prima di parlarne mi convien confessare la mia imperizia, non avendo mai avuto nè il commodo, nè l'occasione di attentamente osservare gli effetti maravigliosi, che produce il mare entro i porti, e lungo le spiagge. Esporrò tuttavia quel poco, che ho dedotto da quei fatti, che sono a mia notizia. Se si trattasse di fare un porto a canale colà dove si avrà lo sbocco del nuovo fiume, io mi tengo certo, che si avrebbe un commodo ingresso, quando si avesse la cura di mantenere con doppie palizzate ristretta la foce; e quantunque occorresse ad ogni tanto inoltrarsi entro mare per le deposizioni accumulatesi alla bocca del porto; pure per la poca torbidezza del fiume, non sarebbe sì frequente il bisogno, come lo è a Fiumicino, e in tutti i porti sulla spiaggia dell'adriatico, ove sboccano fiumi, e torrenti torbidissimi. Forse ancora potrebbe succedere, che per la situazione della spiaggia a Badino fosse tale la possanza della corrente littorale, e delle burrasche di spingere altrove la terra, e l'arena condotta dal fiume, che escludesse il bisogno de' predetti lavori. Tale lusinga nasce dal vedere, non essere a Badino alcun vestigio d'interrimento, come si scorge in altri simili porti chiusi d'intorno da banchi, e scanni, e principalmente alla destra, cioè a seconda della corrente del mare. La stessa antica torre di Badino aderente al mare porge un altro argomento, che non siasi prolungata la spiaggia. E' ben vero, che i fiumi di più alta origine non vi portano ora le torbide; ma è vero altresì, che il Portatore, il quale riceve l'Amaseno, non può a meno in tempo di piena di non essere alquanto torbido; onde dopo sì lungo tratto di tempo decorso, se la materia portata dal fiume si trattenesse dietro la spiaggia, sarebbonsi oggimai rese sensibili le alluvioni.

Stabilita la bonificazione della palude per la linea più facile, e più breve, qual viene indicata dalla stessa Natura, e dalla Divina Providenza riserbata a rendere sempre più memorabile, e glorioso il pontificato di Pio VI; si vedrà poi se col prolungare il corso, e piegarla in modo, che termini al porto di Terracina, resti in menoma parte pregiudicata la bonificazione; e se vi sia speranza di ottenere un commodo porto per le barche di mare; al che ci invita la magnifica fabbrica a tal uso eretta dagli antichi Romani. A me pare, che nulla più si otterrebbe, che un porto a canale, poichè il fiume entro il recinto di quelle mura si formerebbe a poco a poco un alveo proporzionato alle sue acque colle deposizioni laterali della torbida, ove resterebbe l'acqua come stagnante. Di ciò mi persuadono le ragioni addotte dal Guglielmini per la rimozione de' fiumi Brenta, e Piave, dalla laguna di Venezia. Se fossero a nostra notizia le principali cagioni, per cui trovasi ora colmato cotesto porto, non sarebbe forse difficile prendere le opportune precauzioni. Chi sa che non provenga l'interrimento dal mare, che in tempo di burrasca, e quando spirano venti mezzigiorni, e libecci infesti a quella spiaggia, v'abbia portato quelle arene, che ora riempiono il porto? Chi sa che non s'abbia ad incolpare l'Amaseno, che ne' tempi remoti fosse introdotto entro il porto, come da alcuni vestigi d'alveo apparisce, e poi ne fosse rimosso, conosciutone il pregiudizio? Non mancherà forse chi vorrà sostenere, che la rimozione di tutte le acque abbia da sè sola prodotto tutto il disordine, sul riflesso, che un corpo d'acqua riguardevole sia capace d'impedire, che il mare vi spinga dentro le arene, e di sgombrare tutte quelle portate dal fiume. La mia insufficienza non mi permette di francamente pronunciare un giudizio su questo punto. Al difetto mio supplirà certamente il fino accorgimento di Vostra Santità, alla quale con profondissima venerazione bacio i santissimi piedi. Di Vostra Santità Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo Servitore e Suddito Eustachio Zanotti. Bologna adì 28 agosto 1777.

CAPO IX.

Risoluzione di Pio VI, e Preparamenti per intraprendere la Bonificazione a conto della Camera.

DOpo gli esami e le cautele adoperate nel modo, che di sopra si è narrato, determinò Pio VI non doversi più differire un'opera, da cui si presagivano grandi vantaggi per l'accrescimento dell'agricoltura, e per il decoro del principato; e prescelse il partito di fare eseguire la bonificazione a conto e spese della Camera Apostolica. Ciò fu nell'istesso anno 1777; onde si diedero gli ordini per tempo di far ciò che era opportuno all'impresa, che era per incominciarsi nell'autunno di quell'anno. Si ordinò, che si ripulisse, e si diradicasse il terreno lungo la via Appia, ove si doveva poi scavare quell'alveo, che per onorevole memoria del pontefice, che lo propose e lo fece eseguire, fu chiamato la *Linea Pia*. Si ordinò ancora, che si ripurgassero gli alvei de' fiumi, i fossi, i condotti, togliendosi le peschiere tutte sì perniciose; levandone le palafitte e le macerie, e le sommerse ed interrate barche, o sandali; e divellendone gli alberi, e i ceppi, e le canne, e l'altre erbe palustri. In que' luoghi, ove erano soltanto dei tugurj di pescatori, mancando gli edifizj per alloggio degli operaj, e per magazzini degli arnesi necessarj al lavoro, e delle vettovaglie, si fabricarono acconciatamente capaci e ben costrutte capanne ne' siti più commodi, e si providero delle cose necessarie. A quest'oggetto volle ancora il papa, che si accettasse l'offerta di Pietro Leali, il quale avendo esposto di avere introdotto in Ronciglione col commodo di quelle ferriere una officina di pale, vanghe, ed altri istromenti a somiglianza delle manifatture di Brescia; esibiva di somministrare gli attrezzi di ferro necessarj per le opere della bonificazione pontina. E per favorire anche in questo le manifatture dello stato pontificio, volle che se ne facesse con quello il contratto, fissando i prezzi della vendita e del nolo. Si providero anche gli altri arnesi, e i carri per trasportarli; si costrussero i forni; si adunarono le grascie necessarie, perchè gli operaj le avessero pronte nel luogo del lavoro, senza esser costretti di andarle cercando attorno in questa, o in quella città.

Si pensò di più al regolamento, ed alla quiete di quella moltitudine, all'economia dell'azienda, e alla esecuzione de' lavori. Il papa avendo formato buon concetto dell'abilità e perizia di Gaetano Rappini, lo destinò direttore della bonificazione pontina, il quale suggerì ciò che gli sembrava più espediente intorno al numero de'ministri da assumersi per l'impresa; fra' primi de'quali prescelse Luigi suo fratello, e Domenico Bragaglia suo cognato. Ma furono ricercate anche altre istruzioni sull'esempio de' regolamenti, che si praticavano nella bonificazione delle provincie di Bologna, Ferrara, e Romagna, ove la lunga esperienza aveva insegnato come meglio condursi in tali operazioni. Due oggetti si consideravano doversi avere in vista, e doversi conciliare in maniera, che non si attraversassero l'un l'altro, o non cospirassero insieme a danno della Camera, e in pregiudizio della bonificazione medesima; cioè il maneggio del denaro, e la direzione del lavoro. Quindi furono distinte le incombenze di chi presiedeva alla economia, e di chi attendeva alle operazioni idrostatiche, e de'subalterni nell'una e nell'altra azienda; e furono stabiliti i precisi doveri di ciascuno; sebbene poi in appresso fu riformato, ampliato, e corretto tutto ciò che la esperienza dimostrò esser meglio a praticarsi, come si dirà in altro luogo. Ora diamo un saggio delle incombenze stabilite nel primo tempo della bonificazione.

1. PROVEDITORE. Deve il Proveditore darsi debito del denaro, che di mano in mano anderà ricevendo, e fare tutte le proviste necessarie, che gli saranno indicate dal Direttore dell'opera, con ordini sottoscritti dal Commissario, consegnandole ai respettivi Ministri destinati, traendo sempre ricevuta di tutto, che

marcherà in filza. Dovrà invigilare insieme coll'Esecutore, acciocchè ogni Ministro faccia il suo dovere, tenendo quieto il lavoro, e facendo arrestare i sediziosi ed inquieti per aspettare gli ordini del Commissario; ed invigilerà, che il pane sia di buona qualità, e del peso convenuto, e così degli altri generi. Somministrerà al Computista tutte le carte occorrenti, che dopo esaminate, le disporrà nella scrittura regolata, per farne il bilancio a capo d'anno. Si provederà un Ajutante di sua soddisfazione da pagarsi dalla Commissione, il quale risieda nel luogo. Una volta il mese, ed anche più volte quando il bisogno lo esigga, dovrà il Proveditore portarsi sul luogo.

2. COMPUTISTA. Terrà una scrittura regolata di tutte le spese, separando i capi di esse, conforme il bisogno, e la prattica d'altri lavori; esaminando diligentemente i ricapiti del Proveditore e Cassiere prima di dar loro credito; i quali ricapiti, scritturati che siano, li restituirà ai medesimi per passarsi poi al Commissario a capo d'anno, quando loro sarà fatto il saldo. Conteggerà tutte le polize, rivedrà le somme, starà presente ai pagamenti, e stenderà le ricevute di suo pugno a quelli, che non sono cogniti, acciocchè non abbiano che a sottoscriverle, firmandole anch'esso come Computista. Farà il conto ad ogni Ministro, Fornaro, Magazziniere, e Dispensiere; terrà gl'inventarj dei capitali morti della Commissione; farà il foglio d'ogni mese del conto del Proveditore e Cassiere; terrà con diligenza, ed ordine computistico registrati i libri; e siccome egli è il responsale di tutto il conteggio, e dell'esame, si prenderà l'Ajutante di sua soddisfazione, che sarà stipendiato dalla Commissione. Renderà conto al Commissario di tutto il suo operato, ed al Computista generale della R. C. in Roma.

3. CASSIERE. Dovrà il Cassiere ricevere, e conservare il denaro, che di mano in mano gli verrà consegnato; pagare i lavori, e tutte le altre spese, che gli saranno indicate dal Direttore dell'opera con ordini sottoscritti dal Commissario, conservando le giustificazioni de' pagamenti, che verrà facendo. Non pagherà alcuna poliza, o lista delle opere, se non sarà sottoscritta da tutti i Ministri destinati con patente dal Commissario, e indicati nelle polize stampate. Come pure dovrà fare il pagamento ai Creditori lavoranti, e non mai ai Mandatarj. Noterà nel libro di cassa tutte le spese corrispondenti ai ricapiti autentici, che terrà in filza marcati con numeri.

4. ESECUTORE. L'Esecutore, che dovrà esser perito, non disporrà il menomo lavoro, che non ne sia inteso il Direttore, e che non abbia in iscritto gli ordini precisi, che gli verranno alle occorrenze. Insegnerà dove si deve cavare, e dove distribuire la terra; e terrà in dovere insieme coll'Economo i Ministri subalterni. Invigilerà, che non sieguano frodi, e che il lavoro vada con quiete; che ognuno adempia con diligenza il proprio dovere, senza confondere i respettivi uffcj, rendendo inteso d'ogni mancanza il Commissario. Ogni settimana farà il foglio del numero degli operaj, distinguendo i partitanti dai giornalieri, ed esponendo lo stato del lavoro. Procurerà che non vi siano giornalieri inutili, i quali licenzierà immediatamente. Rivedrà le liste de'giornalieri, e starà presente ai pagamenti, che si faranno la domenica ai Creditori lavoranti, e non mai ai Mandatarj; ed in fine non si pagherà alcun foglio di giornalieri, che non sia sottoscritto, e riconosciuto anche da lui, oltre la firma del Sovrastante e Computista. Dovendosi far dare altri cottimi fuori delle escavazioni, non stabilirà prezzi, se non coll'approvazione dell'Economo, e dei Levatori di partite.

5. GEOMETRI, O LEVATORI DI PARTITE. Dovranno essere istrutti sopra la misura de' solidi, almeno de' prismi, parallelepipedi, e piramidi, che sogliono essere le figure, che occorre calcolare alla giornata. Segneranno le partite con suoi testimonj; osserveranno, che la terra vada al luogo destinato. Non daranno partita nuova ad uno stesso partitante, se prima non hanno ritirato la poliza vecchia; ed invigileranno, che queste non restino caricate di troppo debito, che sbilanci l'importo del lavoro. Terranno registrate tutte le polize in stracciafoglio; e mar-

cheranno nell' atto della levata il numero corrispondente nella partita stessa, per giustificazione nei rincontri, che occorreranno; e sopratutto invigileranno, perchè non seguano frodi.

6. MAGAZZINIERE. Dovrà questi ricevere in consegna, conservare, e custodire nei magazzeni della Commissione tutti i generi, grascie, atrezzi, e tutt'altro di servizio della Commissione medesima, che gli verrà consegnato dal Proveditore. Tutte le indicate robe, allorquando si consegnano, dovranno descriversi in un libro, il quale formerà il debito del Magazziniere a generi. Dovrà alle suddette partite contraporre la roba, che dal medesimo verrà consegnata; e per quello concerne i generi di Dispensa, dovranno questi apprezzarsi, per dare poi di essi debito al Dispensiere in contanti; individuando in corpo della partita il quantitativo del genere. Gli ordini per la consegna e distribuzione di detti generi, grascie, attrezzi, e tutt'altro, dovranno esser firmati dal Computista.

7. DISPENSIERE. Dovrà fare la ricevuta al Fornaro della quantità del pane, che gli verrà consegnato. Lo stesso dovrà fare al Magazziniere per il vino, farinella, e tutt'altro per uso della Dispensa, di cui gli sarà fatta la consegna con la valuta a contanti. Terrà un libro corrispondente alle polize, nelle quali ogni volta segnerà le partite di pane, vino, e di tutt'altro spettante al suo dipartimento, che verrà consegnando. Anderà di concerto coi Levatori per distribuire di ciascun genere solamente qnello, che conviene; e sotroscriverà le polize suddette quando saranno consumate, e firmate dal Levatore di partite. Sarà presente ai pubblici pagamenti, che si faranno dal Cassiere nella domenica a mattina. Avviserà il Proveditore, se il pane non è della qualità, e peso stabilito; al quale effetto resterà avvertito dell'obbligo, che in questa parte incombe al Fornaro. Renderà conto dell' Introito e dell' Esito al Computista in ciascun mese.

8 GRASCIERE Dovrà fare le ricevute al Magazziniere delle grascie, e tutt' altro, di cui gli sarà fatta la consegna con la valuta a contanti. Terrà un libro corrispondente alle polize, nelle quali ogni volta segnerà le partite di tutto quello spettante al suo dipartimento, che verrà consegnando. Anderà di concerto coi Levatori per distribuire di ciascun genere solamente quello, che conviene; e sottoscriverà le polize suddette, quando saranno consumate, e firmate dal Levatore di partite. Sarà presente ai pubblici pagamenti, che si faranno dal Cassiere nella mattina della domenica. Renderà conto dell' Introito e dell' Esito al Computista in ciascun mese.

9. SOVRASTANTI. Ogni Sovrastante dovrà tenere quel solo numero di giornalieri, che si saranno ordinati dall'Esecutore, e niente più. Il prezzo dell' opera lo stabilirà coll'Esecutore, che verrà regolato secondo il merito. Vecchj, impotenti, ed oziosi restano proibiti. Invigilerà, che ognuno della sua colonna faccia il proprio dovere. Farà il foglio, che darà compito e sottoscritto a capo di settimaua, conforme l'esemplare, che se gli darà; tenendone le male copie pronte per gli occorrenti riscontri, a'quali dovrà sempre esser pronto.

Nell'attribuire a' ministri de' lavori le regole della loro condotta, si ebbe in vista sin da principio, che parte delle opere era meglio farsi con mercede diurna come dicesi *a giornata*, parte a prezzo fermo, che si chiama *cottimo*. Imperciocchè ogni lavoro ha in sè una massima parte di meccanico, e di grossolano, ed un qualche raffinamento. che domanda particolare attenzione. Siccome sarebbe una soverchia diligenza voler minutamente osservare sopra la prima parte; così sarebbe imprudenza non invigilare esattamente sopra la seconda. Però l'escavazione, il trasporto della terra, e simili lavori, si giudicò bene darli a fare a cottimo, sotto la direzione di un geometra chiamato Levatore di partite. L'adattamento della terra in argine, lo spianare la medesima terra, il battere i diversi strati perchè faccia più saldo legamento. ed altre operazioni, che esiggono una diligenza speciale, si stimò espediente, che si eseguissero per mezzo di operaj più conosciuti e scelti, pagandosi a giornata; i quali lavorassero sotto l'assistenza de' ministri soprastanti.

Il levatore di partite deve esser pratico nella misura de' solidi non meno che delle astuzie, che possono, e sogliono commettersi dagli operaj a cottimo. Ma siccome possono riconoscersi da lui in un colpo d'occhio quando sia fornito della cognizione e della esperienza necessaria; così non è obbligato ad una continua e personale assistenza: onde può avere la ispezione di tutti, o di gran parte di questi lavori, che si fanno a cottimo. All'incontro i soprastanti devono essere in maggior numero, perchè dovendo essere assiduamente presenti, ed avere sotto l'occhio i lavori nell'atto che si eseguiscono dagli operaj giornalieri, perchè non vi siano oziosi, o inabili, o disattenti; non può la loro incombenza estendersi ad un tratto troppo lungo. Gli uni e gli altri ministri però devono dipendere dagli ordini e dalla revisione del ministro superiore. Ciò basti aver quì notato per accennare le ragioni, che allora si ebbero, di assegnare gli ufficj di sopra descritti.

Intanto però, giacchè non poteva rimanere ad alcuno verun preteso diritto sulle terre, che restavano comprese nel circondario pontino, fu a nome della Camera dato in affitto il taglio della legna, che si trovava ne' pantani di quelle paludi; e coll'editto del cardinal Pallotta allora pro tesoriere, che si legge quì sotto; (ove sono distintamente descritti i confini, e la linea del circondario pontino) fu vietato a chiunque si fosse, fuori che all'affittuario, di tagliarla, o di appropriarsela.

„ Editto. Guglielmo del Titolo di S. Eusebio della S. R. C. Prete Cardinal Pallotta, e della Santità di Nostro Signore, e sua Rev. Camera Apostolica Pro-Tesoriere generale. Quantunque in seguito della notificazione per il taglio della legna nei pantani delle paludi pontine publicata il dì 20 prossimo passato mese di agosto, ed affissa in tutte le città, e luoghi tanto immediatamente, quanto mediatamente vicini alle medesime paludi, mediante la quale la Reverenda Camera Apostolica come resa pacifica posseditrice di tutti i fondi, ed alberi esistenti nel circondario di dette paludi destinato alla bonificazione (della di cui pianta nell' ufficio del Venti uno dei segretarj e cancellieri della Reverenda Camera, oltre l'originale esibito, si lasciò a publico commodo, e notizia la copia) per sovrana determinazione della Santità di Nostro Signore Papa Pio Sesto felicemente regnante, intendeva di venire, come di fatto a favore del signor Carlo Giorgi con certi capitoli, e condizioni sotto il dì 22 del prossimo passato mese di settembre venne alla vendita del taglio ad uso di legna da fuoco, e sarcine di tutto il legname dolce esistente nei territorj di Terracina, Piperno, Sezze, e Sermoneta, e precisamente contenuto dentro il detto circondario; Restasse a ciascuno proibito di poter tagliare per alcun uso alcuna sorta di legname di qualunque qualità sì dolce, come forte egli si fosse, e che dentro la linea dello stesso circondario esistesse; Tuttavia è giunto a nostra notizia, che siasi continuato in quella libertà di tagliare ogni sorta di legname, come per lo passato praticavasi.

„ Volendo noi però provvedere all' interesse della stessa Reverenda Camera, la quale in forza dei compensi, che nelle somme convenute per detta legna, sì per rapporto all' interesse delle comunità e possessori, come per risguardo ai diritti civici di legnare, ha concordati per rendersi come sopra padrona di tutti li fondi, ed alberi esistenti in detto circondario, non deve soffrire la diminuzione de' capitali, e la deteriorazione del fondo, mediante l'accennata libertà di tagliare:

„ Quindi valendoci delle nostre ordinarie facoltà, ed in esecuzione ancora del sovrano oracolo dalla Santità Sua con la viva voce palesato, col presente nostro editto ordiniamo, e commandiamo, che nessuno sotto qualunque pretesto, causa, e quesito colore, e con qualunque titolo, ragione, e diritto allegar mai potesse, ardisca in avvenire, e dopo la publicazione del presente editto, tagliare a qualsivoglia uso di fuoco, sega, capanne, ed altro, alcuna sorta di alberi sì dolci, come forti, esistenti dentro il suddetto circondario, sotto le più rigo-

„ rose pene di scudi cento da applicarsi per una terza parte al denunciante, che „ sarà tenuto segreto, e per le altre due parti a commodo della Reverenda Came- „ ra, come pure sotto altre pene ancora corporali ad arbitrio. Dichiarandosi, che „ contro i trasgressori si procederà anco per inquisizione.

„ Ad effetto poi, che non possa da alcuno allegarsi ignoranza sopra l'esten- „ sione de' luoghi contenuti in detto circondario, e che cadono sotto il presente „ proibitivo penale editto, si dichiara, che la linea del suddetto circondario ha „ la seguente direzione, e andamento. Dal fiume Mortaccino verso Terracina sem- „ pre a seconda di detto fiume sino alla Scafa di Badino, di là per il fiume del- „ le Volte fino al luogo chiamato Lentrisco, costeggiando la palude. Di quì va al „ luogo detto Roscetta, inoltrandosi a seconda del pantano al luogo chiamato „ Mazzo di Bove, di dove la linea costeggia sempre il Fiume Sisto sino al ter- „ mine, che divide il Territorio di Sezze da quello di Terracina posto sopra l'ar- „ gine di detto fiume. Da un tal punto prosiegue detta linea direttamente sino „ alle colonnelle formanti confine fra la tenuta della Formicosa spettante alla „ comunità di Sezze, e l'altra della Lungarella appartenente al sig. duca Gaeta- „ ni. Da tali colonnelle si avanza per diretto la linea sino al termine posto in- „ contro la rottura di Tavolata, di dove per linea retta prosiegue sino al passo „ di S. Donato, e di quì continua per il Rio Francesco sempre a linea retta sino „ all'altro termine posto nel terreno in contrada Campo Piscino. Da un tal ter- „ mine s'inoltra al punto di unione del fosso del Giunco con quello delle Congiun- „ te, di dove volta alla via dell'Irto nel luogo detto Borgolongo, e di là a se- „ conda della medesima via giunge alla torre Tre Ponti, di dove per l'estensio- „ ne di canne 420 costeggia il fosso detto Fugasementa. Dopo il tratto di det- „ te canne 420 rivolge la linea, e va ad intestare al punto chiamato il Bastio- „ ne sul fiume Cavata, di dove sempre coll'andamento di detto fiume s'inoltra „ sino all'altro termine posto di contro alla capanna della peschiera della Trova. „ Da queste termine rivolta la linea, e va a far punto alla Cavatella nel luogo „ nominato la Selce rotta, e quindi a seconda sempre della via Appia giunge si- „ no alla colonna milliaria num. 46 rovesciata sopra la stessa via Appia. Da tal „ punto prosiegue la linea direttamente al ponte della Salcella, di dove passando „ per il luogo detto Palazzo, continua, e fa l'altro punto di angolo nel sito di- „ stante canne 162 dal miglio num. 48 posto sulla via consolare. Volta quindi „ la linea dirigendosi alla Torre de' Muti, di dove a seconda del fiume Ufente „ giunge fino al termine posto in vicinanza di detto fiume nel luogo detto il Pra- „ tone. Dall'indicato termine rivolge il suddetto circondario, e direttamente va ad „ intestare nel principio della fossella di Mortola nell'angolo del terreno asciut- „ to spettante ai padri di San Carlo a Cattinari, donde sempre a seconda della „ via detta dei Gricilli giunge sino alla sorgente stessa chiamata dei Gricilli. Da „ tal sorgente rivolge detta linea, e va direttamente alle vestigia del diruto pon- „ te della Cotarda in distanza di canne cinque da detto ponte, di là al ponte del- „ le Cotette, indi al termine posto in vicinanza del fosso chiamato la Cavata „ de Lorenzi, e precisamente nel terreno spettante al sig. Crossetti di Piperno „ fralle due contrade Campo nuovo, e Casa di Naldo, di poi al ponte del Maz- „ zocchio, e proseguendo a seconda dello stesso fiume del Mazzocchio va ad in- „ testare al punto di unione del fosso della Torre con detto fosso del Mazzocchio. „ Da tal punto di unione prosiegue detta linea sino all'angolo, che verso il ter- „ ritorio di Piperno forma il fiume Amaseno, di dove a seconda di detto fiume „ va sino al luogo detto Leccardino. Quindi la medesima linea costeggiando il pan- „ tano dell'Inferno s'inoltra sino al luogo chiamato la Maceria, di dove tornando „ a prender per confine la via Appia arriva sino al luogo, ove tal via si unisce „ con la strada consolare. Da simil punto di unione prosiegue il detto circonda- „ rio a seconda della stessa via consolare fino al luogo sulla detta via distante can- „ ne 70 dalla mola detta degli Eredi Caraffa, di dove voltando direttamente al

„ fiumicello di Terracina, a seconda di questo prosiegue, e termina nel punto di
„ unione del Mortaccino con detto fiumicello.

„ Si dichiara ancora, che il circondario dell'altra palude distaccata posta in
„ contrada Piedinolfo nei territorj di Bassiano, e Sermoneta, quale resta similmente
„ compresa nel presente editto, ha la seguente direzione, e andamento. Incomin-
„ cia dal termine milliario sulla via consolare numero 41, proseguendo a seconda
„ della medesima via per l'estensione di canne duecento novantatrè, dopo le quali
„ rivolge il circondario per retta linea al termine posto nel terreno pascolativo
„ spettante al signor Giuseppe Impaccianti. Da un tal termine ritorna la linea a
„ detta via consolare, ed intesta nella medesima in distanza di canne quattordici
„ dal cantone della casetta della Catena verso Sermoneta, di dove prosiegue a se-
„ conda di detta via, andando verso Sezze. Indi rivolge al termine posto nell'ar-
„ gine del Fiume coperto, costeggia il detto fiume sin dove questo va a scaricarsi
„ nella Cavata, a seconda del quale andando contr'acqua prosiegue la linea sino
„ al punto, dove le acque de' fiumi Ninfa, e Teppia si uniscono con quelle del
„ Portatore di Sermoneta. Dal qual punto di unione continua la linea a seconda
„ del fiume Ninfa già unito con il Teppia fin dove il detto fiume forma gomito,
„ ed esiste un grosso albero di albuccio. Dopo di che prosiegue il circondario alla
„ direzione della piccola torre posta nel basso del terreno chiamato il Montecchio,
„ continua verso scirocco a seconda delle falde del suddetto Montecchio, e va per
„ linea curva alla strada consolare in distanza di canne 180 dal miglio 41.

„ E perchè non s'intende pregiudicare al diritto di alcuno, perciò dal giorno
„ della pubblicazione del presente editto in poi incomincieranno a decorrere i com-
„ pensi convenuti, e stabiliti per la legna, ed alberi esistenti nei pantani macchiosi,
„ tanto in riguardo all'interesse delle comunità, e di chiunque altro particolar pos-
„ sessore di essi pantani selvati, quanto per rapporto ai diritti, e commodi ci-
„ vici relativi a detta legna, ed alberi qualunque nei suddetti pantani macchiosi.

„ Siccome poi in seguito della presente disposizione, e de' compensi come
„ sopra concordati, gl'interessati in detti pantani macchiosi vengono a conseguire
„ l'importo del loro interesse; così dalla pubblicazione del presente dovranno ces-
„ sare, ed aversi per rescissi, nulli, cassi, ed irriti, e come se mai stati fatti
„ non fossero tutti, e singoli istromenti, e apoche di vendita sì particolari, come
„ generali del taglio degli alberi, e legna qualunque sia in detti pantani, ed a qua-
„ lunque uso, e con qualsivogliano patti, e condizioni fossero i medesimi istro-
„ menti, ed apoche concepite, e convenute.

„ Avverta ognuno di valersi della notizia data col mezzo del presente editto,
„ mentre affisso che sia, e pubblicato nei luoghi soliti, si reputerà come se fosse
„ stato a ciascuno personalmente intimato; dichiarandosi, che a tutte le dispo-
„ sizioni, e proibizioni nel presente editto date, e respettivamente apposte, s'in-
„ tendano per sovrana determinazione della Santità Sua sottoposte non solo ogni
„ privata persona, o corpo ecclesiastico, secolare, o regolare di qualsivoglia or-
„ dine, o istituto, eminentissimi cardinali, vescovi, cavalieri di Malta, ed ogni
„ altro ordine militare, monasteri anche delle XI congregazioni, baroni, ospedali,
„ vedove, pupilli, ma ancora qualsivogliano altri, che per comprenderli fosse ne-
„ cessario fare di essi, e de' loro privilegj espressa, specifica, ed individua men-
„ zione. Dato dal Palazzo di Monte Citorio nostra solita residenza questo dì 31
„ ottobre 1777. G. Cardinal Pallotta Pro-Tesoriere generale. G. Giovanardi Bufferli
„ Commissario Generale della R. C. A. Giovanni Venti Segretario, e Cancelliere
„ della Rev. Cam. Apost.

Siccome altresì erano cassati tutti i diritti delle peschiere, che molti da pri-
ma avevano, o si avevano arrogato nelle paludi, e si era giustamente e pruden-
temente ordinato, che si demolissero tutte quelle palafitte, chiuse, ed altri im-
pacci, co' quali già per accrescere il provento della pesca (aumentando insieme
la inondazione, e le stagnanti acque) aveano coloro capricciosamente ingombrato

que' luoghi; così fu rigorosamente proibito, che niuno più ardisse far simili attentati nel tempo avvenire; e ne fu pubblicato dall'istesso cardinal Pallotta pro-tesoriere il seguente Editto.

„ Guglielmo del Titolo di S. Eusebio, della S. R. C. Prete Cardinal Pallotta, „ della Santità di Nostro Signore, e sua Reverenda Camera Apostolica Pro-Tesoriere „ generale. Per un preliminare della bonificazione delle paludi pontine s'è dalla „ Santità di Nostro Signore determinata la demolizione tanto di tutti, e singoli „ acconcj, capartieri, passonate, ed ogni altro lavoro per ottener una più copiosa „ pesca irregolarmente, e contro le tante replicate proibizioni costruito nei corsi „ delle acque nel circondario di dette paludi, quanto degli altri acconcj, e fili, „ che per lo stesso effetto vanno attraversando il pantano; quindi avendo la Re„ verenda Camera, la quale in virtù de' compensi con la sovrana approvazione del„ la Santità Sua concordati, si è resa pacifica posseditrice delle peschiere tutte „ esistenti in esse paludi tanto comprese nell'affitto generale finora fatto dalla sa„ gra congregazione delle acque, e paludi pontine, quanto dell'altre state solite „ ad affittarsi separatamente nei territorj di Sermoneta, Sezze, Piperno, e Terra„ cina, fin sotto li 25 agosto del corrente anno, affittato per un sessennio da prin„ cipiare dal giorno della demolizione degli acconcj, e finire al terminare di detto „ sessennio alli signori Giuseppe Maceroni, ed Antonio Tartaglioni il diritto pri„ vativo di pescare qualunque sorta di pesce con martavelli, e reti in tutta l'esten„ sione del circondario di dette paludi, come più diffusamente rilevasi dall'apoca „ sopra di ciò stipolata, e sotto il dì 30 del prossimo passato mese di settembre „ esibita per gli atti del Venti uno dei segretarj, e cancellieri della Reverenda Ca„ mera. E volendo render nota la detta demolizione, e garantire l'interesse de' „ medesimi affittuarj della pesca.

„ Perciò in virtù delle nostre ordinarie facoltà, ed in esecuzione ancora del „ sovrano oracolo della Santità Sua con la viva voce palesato, mediante il pre„ sente nostro editto facciamo noto, che nel giorno medesimo, in cui si darà prin„ cipio ai lavori della bonificazione suddetta, si verrà ancora contemporaneamente „ alla demolizione non meno di tutti, e singoli acconcj, capartieri, passonate, „ bocche, ed ogni altro lavoro fisso, e stabile per uso di pesca costruito nei corsi „ delle acque nel circondario delle paludi pontine, che degli altri acconcj, e fili, „ che per il medesimo effetto vanno attraversando il pantano; e tutto ciò verrà „ eseguito in tutta l'estensione del circondario della bonificazione, ed in tutte le „ peschiere esistenti in dette paludi.

„ Ordiniamo poi, che nessuno, e nemmeno gli stessi affittuarj della pesca sotto „ qualunque pretesto, causa, e quesito colore, e con qualunque titolo, ragione, „ e diritto allegar mai si potesse, ardisca in avvenire, e seguita che sarà la suddetta „ demolizione, costruire nuovi acconcj, passonate, capartieri, parate, bocche, ed „ ogni altro lavoro fisso, e stabile nei corsi delle acque, e nemmeno con altri ac„ concj, e fili attraversare il pantano, sotto le più rigorose pene di scudi cento „ da applicarsi per una terza parte al denunciante, che sarà tenuto segreto, e per „ le altre due parti a commodo della Reverenda Camera, come pure sotto altre pene „ ancora corporali ad arbitrio. Dichiarandosi, che contro i trasgressori si procede„ rà eziandio per inquisizione.

„ Ed affinchè simile proibizione venga con maggior esattezza osservata, e la „ presente disposizione resti con più precisione adempita, ordiniamo, che trovan„ dosi costruiti nuovi acconcj, passonate, capartieri, bocche, ed ogni altro lavoro „ fisso, e stabile nei corsi delle acque, oppure rinvenendosi con altri fili, ed ac„ concj attraversato il pantano, sia in libertà di ciascuno di fatto proprio, e senza „ altra dichiarazione demolirli, e previa la denuncia, applicarsi tutto il legname, „ ed ogni altro attrezzo, ed istromento, che per simili lavori si troverà impiegato.

„ Dal giorno della demolizione suddetta in poi incominceranno a decorrere „ i compensi come sopra convenuti, e stabiliti per le suddette peschiere tanto ri-

„ guardo all'interesse delle comunità, e di chiunque altro particolar possessore di „ esse peschiere, quanto per rapporto ai diritti civici di pescare. E siccome in „ seguito della presente disposizione, e dei compensi come sopra concordati, gl'in- „ teressati in dette peschiere vengono a conseguire l'importo del loro interesse, e „ lo stesso si ottiene ancora dalle respettive comunità per li diritti civici di pesca- „ re; così dal giorno della demolizione suddetta dovranno cessare, ed aversi per „ rescissi, nulli, cassi, ed irriti, e come se mai stati fatti non fossero tutti, e „ singoli istromenti, ed apoche di affitti, e subaffitti tanto particolari, quanto ge- „ nerali delle medesime peschiere, e pesca in detto circondario, con qualsivogliano „ patti, e condizioni fossero i medesimi istromenti, ed apoche concepite, e con- „ venute; e dovrà altresì aver fine ogni diritto civico di pescare nei luoghi di so- „ pra accennati.

„ In seguito poi dell'affitto della pesca come sopra stabilito, vien dichiarato, „ che alli signori Giuseppe Maceroni, ed Antonio Tartaglioni dal giorno della pre- „ fata demolizione in poi, e per un sessennio come sopra, spetta, ed appartiene il „ diritto privativo di pescare qualunque sorta di pesce con martavelli, e reti per „ altro, e non mai con alcuna sorta di acconcio, capartiere, passonata, e qua- „ lunque lavoro stabile o di passoni, o di cannucciate tanto nei corsi dei fiumi, „ quanto ancora nei pantani in tutta l'estensione del circondario delle paludi pon- „ tine, come pure in tutti i fiumi, che attraversano, e costeggiano il circondario „ di dette paludi, ne'quali sono peschiere, o ne veniva affittata la pesca fino allo „ sbocco delle acque in mare alla foce di Badino, e generalmente in tutte, e „ singole peschiere con loro pertinenze, e adiacenze godute da comunità, luoghi „ pii, particolari persone, e da chiunque altro degno fosse di speciale, specialis- „ sima menzione.

„ Ordiniamo perciò, e in virtù ancora delle facoltà dalla Santità Sua con detto „ sovrano oracolo di viva voce espressamente comunicateci commandiamo, che nes- „ suna persona di qualsivoglia stato, grado, dignità, ordine, e condizione tanto „ ecclesiastica, che secolare, ancorchè fosse tale, che per comprenderla richie- „ desse espressa, ed individua menzione, sotto qualunque pretesto, anco per pro- „ prio servizio, ed uso, possa senza licenza in iscritto de' signori affittuarj andare „ a pescare, o far pescare nei fiumi, fossi, fosselle, acque, e pantani esistenti „ nel circondario della bonificazione pontina, ed ogni altro sito, in cui vi sia „ presentemente peschiera, o se ne affitti la pesca con alzarelli, reti, retini, mar- „ tavelli, e vele, e qualunque altra sorte di ordegni da pesca benchè quì non espressi, „ sotto pena della perdita di tali ordegni, della barchetta, o sia sandalo, rifezio- „ ne de' danni, ed interessi alli medesimi affittuarj, scudi dieci per ogni libbra di „ pesce, che si troverà appresso i delinquenti, e trasgressori, da applicarsi per una „ simile terza parte all'accusatore, che sarà tenuto segreto, come pure sotto al- „ tre pene ancora corporali ad arbitrio; dichiarandosi, che contro i trasgressori „ si procederà anche per inquisizione.

„ I pescatori, i quali, o con la licenza in iscritto di detti affittuarj, o in „ virtù di particolare subaffitto saranno ammessi alla pesca, sotto le medesime pene „ non potranno eccedere i limiti della pesca stessa nei luoghi, o luogo, che sarà „ loro assegnato, ed espresso nella licenza, e subaffitto respettivamente, ma do- „ vranno inviolabilmente osservare le condizioni, e patti, che da detti affittuarj „ saranno con essi concordati, e prescritti mediante i respettivi contratti.

„ Alle stesse pene dovranno esser soggetti quelli, che si troveranno entro il „ circondario di detta bonificazione con ami, ed altri ordegni da pesca, ancorchè non „ si rinvenissero in atto di pescare, includendosi per l'effetto della pena anche il „ solo trasporto, e ritenzione di tali ordegni in detto circondario. Dato dal Palaz- „ zo di Monte Citorio nostra solita residenza questo dì 27 novembre 1777. „ G. Card. Pallotta Pro-Tesoriere generale. G. Giovanardi Bufferli Commissario della „ Rev. Cam. Apost. Giovanni Venti Segretario e Cancelliere della R. C. A.

CAPO X.

Incominciamento della Bonificazione Pontina.

PReparate così le cose, si diede principio sul fine del 1777 alla impresa. S'incominciò il lavoro presso la torre di Badino al mare, in quel sito siccome il più basso, così il più atto a scaricare le acque. Erasi ivi già scavato un alveo da Giuliano de' Medici a tempo di Leone X: ma siccome non era sufficiente a ricevere tutti i fiumi, e torrenti, fu necessario ampliarlo con molto maggiore larghezza e profondità, e munire anche le sponde con fortissimi argini per lungo tratto, affinchè nell'escrescenze delle acque, la parte più bassa della pianura non venisse inondata. Costò questo lavoro immense fatiche, perchè fu d'uupo svellere dalle radici alberi vastissimi, che ad ogni passo ingombravano il fiume; e chiudere gli aditi, che le acque in molte parti aveano aperto; e spianare le piccole isolette, che si erano quivi formate. Oltre di che si penò molto in disfare una piscina, che quivi si ritrovava, la più considerabile e salda, e formata con maggiore artificio di tutte le altre. Si aprirono ancora da ambi i lati di quell'alveo due minori fosse, affinchè, ove il fiume talora divenisse oltre modo turgido e gonfio, le acque piovane si deviassero in queste fosse, e si conducessero alle foci di Badino al mare.

In questo tratto di fiume, che come si è poco anzi accennato, era stato già aperto nella bonificazione intrapresa sotto il pontificato di Leone X, si concesse all'impresario dall'istesso pontefice il diritto di ritenervi una barchetta per tragittarvi gli animali e le persone, e di esiggere una somma a titolo di ancoraggio da tutte le barche, che approdavano alla foce di questo fiume medesimo. Tale diritto passò poi ne' successori di quel bonificatore, e quindi ne' possessori dell' adiacente tenuta per concessione di Benedetto XIV, sebbene poi cessasse in parte allorchè Pio VI abolì i pedagj: del resto tal diritto ultimamente anche per convenzione fatta con gli ultimi possessori era passato nella Camera Apostolica, a cui spese questo alveo si ampliò, e tanto più commodo e navigabile divenne. Onde per oracolo di Pio VI il cardinal pro-tesoriere sul principio del seguente anno 1778 stabilì la tassa del diritto da pagarsi, promulgando l'editto, che quì si riporta.

„ Editto. Gugliemo del Titolo di S. Eusebio, della S. R. C. Prete Cardinal Pal-„ lotta, e della Santità di Nostro Signore, e sua Rev. Camera Apostolica Pro-Te-„ soriere generale. L'apertura del nuovo tratto di fiume nel luogo chiamato Badi-„ no eseguita sotto il pontificato della S. Me. di Leone X da Giuliano Medici, „ che intraprese la bonificazione delle paludi pontine, e la compì in quella parte, „ che viene circoscritta dalla tenuta in oggi spettante al sig. Principe Gabrielli, „ attribuì al bonificatore il titolo di ritenere in detto fiume una barchetta volgar-„ mente chiamata Scafa per tragitto degli uomini, e bestiami, che dall'una all' „ altra sponda passavano, e per conto di ancoraggio di esiggere una certa som-„ ma da tutte le barche, che approdavano alla foce di esso nuovo fiume per cari-„ care, e scaricar generi, o ch' entravano nella foce medesima, come più preci-„ samente risulta dal breve di detta S. Me. Leone X dei 4 gennajo 1518.

„ L'esiggenza di tali diritti continuò nei successori di esso bonificatore fino „ al tempo, che di detta tenuta divennero possessori li baroni Giovanni Stefano, „ Giovanni Agostino, e Raimondo Maria fratelli Gavotti, ad istanza de' quali con „ editto della chiara memoria del Cardinal Valenti camerlengo della S. R. C. se-„ gnato li 29 aprile 1754 fu approvata l'antica tariffa, nella quale rimaneva an-„ cora compresa a titolo di dazio l'esiggenza di certa somma anco dai sandali „ carichi di qualche genere, che per mezzo di detto fiume passavano sotto il sar-„ to, o sia fune, a cui resta la prefata barchetta attaccata. Qual tariffa con altro „ editto della chiara memoria Cardinal Colonna camerlengo della S. R. C. pubbli-

„ cato li 17 maggio 1762, aggiunte alcune dichiarazioni, fu confermata. Sopraggiunta poi per sovrana disposizione della Santità di Nostro Signore PP. Pio Sesto felicemente regnante l'estinzione de' dazj, e pedagj, venne a cessare per conto di detti fratelli Gavotti l'esiggenza di certa somma dai sandali, che carichi di qualche genere solamente trapassavano sotto il sarto, esiggenza, in cui si verificavano i termini di pedagio, rimanendo nel loro vigore i diritti e dell'ancoraggio, e della scafa di tragitto. Tali diritti per convenzione stabilita con gli odierni fratelli Gavotti, a favore de'quali nella vendita dell'accennata tenuta a favore del principe Gabrielli furono preservati fino dal dì primo del corrente mese, essendo passati nella R. Camera, abbiamo creduto col presente editto debito del nostro ufficio di provedere all'indennità della stessa Reverenda Camera, e di ovviare alle fraudi, che si potessero sopra l'esigenza de' medesimi diritti commettere.

„ In virtù adunque delle nostre ordinarie facoltà, ed in vigore inoltre del sovrano oracolo dalla Santità Sua con la viva voce palesatoci ordiniamo, e notifichiamo a tutti, e singoli passaggieri, barcaroli, ed altri compresi nell'infrascritta tassa, che nel passare per detto fiume di Badino, e nel caricare, o entrare nella di lui bocca, debbano onninamente pagare in mano del ministro, o affittuario della Reverenda Camera il tragitto, ed ancoraggio respettivamente nella maniera ordinata nell'infrascritta tassa. Si dichiara, che dalla medesima restar debbono esenti i cittadini di Terracina per le loro persone, e per le robe di loro uso, e sotto la preserva delle ragioni, e provisionalmente l'affittuario generale dei proventi della medesima, e i generi, che si trasportano per servizio della Festuca; come pure si eccettuano la gente addetta al servizio della stessa R. Camera nella bonificazione delle paludi pontine, e le barche, quali caricano per servizio di essa Reverenda Camera, ed Annona di Roma; ed in tal caso dovranno i barcaroli portare le patenti sottoscritte di mano propria, e sigillate con sigilli, o nostro, o de' nostri successori tesorieri *pro tempore*, o di monsignore prefetto dell'Annona, sotto pena di fraude, ed altre pene a nostro arbitrio da applicarsi per un terzo alla Reverenda Camera, l'altro all'accusatore, e l'altro al ministro, o affittuario. Avvertendo, che tutte le altre qualsivoglia patenti di persone non eccettuate da questa tassa non si faranno buone, ma s'astringeranno tutti a pagare secondo l'infrascritta tariffa, e si procederà contro i contraventori a quelle pene, che si stimeranno opportune, e convenienti.

„ Volendo, che il presente editto, affisso, e pubblicato che sarà ne' luoghi soliti, ed anche in detto porto di Badino, costringa ognuno, come se fosse a loro personalmente intimato.

„ *Tassa di quello, che si dovrà pagare, tanto per le Barche, che caricano nella Fiumara di Badino, o che entrano nella Foce di detta Fiumara, siegua, o non siegua il carico, quanto per il tragitto del Fiume sopra la Scafa esistente in detta Fiumara.*

„ Tutte le Barche Gaetane, o piccole, o grosse, per ognuna baj. dieci. Ogni Filuga baj. dieci. Ogni Barcella baj. venti. Ogni Fregata baj. venti. Ogni Leuto Genovese baj. venti. Ogni Caucenara Sorrentina baj. trenta. Si dichiara, che se il carico di essa eccede le venticinque canne di legna, dovrà pagare baj. cinquanta. Ogni Tartana, o Precidana, o Sorrentina, baj. quaranta. Si dichiara, che se ognuna di dette Tartane caricherà più di canne venticinque legna, dovrà pagare baj. cinquanta. Ogni Bergantino baj. trenta. Ogni Soma di roba, che passi sopra la Scafa, comprese anco quelle degli Affidati, baj. due e mezzo. Si eccettuano da tal pagamento sotto la preserva delle ragioni, e provisionalmente tutte le Some dell'Affittuario generale della Comunità di Terracina, quelle dirette per uso della Festuca, quelle per proprio uso dei Cittadini Terracinesi, e le persone dei medesimi Cittadini, e la Gente addetta al servizio della R. Camera nella Bonificazione delle Paludi Pontine. Per ogni Persona un bajocco. Per

„ ogni Cavallo baj. due e mezzo. Bufole, Vacche, Cavalle, per ognuna baj. due. Ca-
„ pre, Pecore, Porci, per ogni cento baj. ottanta. Per ogni Calesse baj. quindici.
„ Si dichiara, che lo Scafaro non dovrà far pagare di più di quello prescrive la
„ Tassa sotto le pene a nostro arbitrio. Dato in Terracina li 2 gennajo 1778.
„ Guglielmo Cardinal Pallotta Pro-Tesoriere generale.

Agli argini poi, che si costruivano alle sponde de' fiumi, e alle altre operazioni della bonificazione pontina, niuna cosa pregiudica più de' bufoli, e de' porci, animali per loro natura soliti a cagionare un gran guasto. Perciò l'istesso cardinale pro-tesoriere per ordine pontificio proibì, che non si potessero più ritenere tali animali, permettendolo soltanto per lo spazio di due mesi (il qual termine fu poi prorogato a tutto il dì otto maggio dell'istesso anno 1778) con alcune cautele e leggi, che si leggono distesamente ne' due editti qui appresso. Le quali cautele ed altre anche più precise sarebbero necessarie, qualora si volesse permettere in avvenire di pascere questi utilissimi bestiami in alcuni siti di questo recinto, che sembrano unicamente a ciò adattati.

„ Editto. Guglielmo del Titolo di S. Eusebio, della S. R. C. Prete Cardinal Pal-
„ lotta, e della Santità di Nostro Signore, e sua R. C. A. Pro-Tesoriere generale.
„ L'incominciamento già dato ai lavori della bonificazione delle paludi pontine,
„ per la quale la Santità di Nostro Signore PP. Pio Sesto felicemente regnante a
„ sollievo particolarmente de' suoi amatissimi sudditi, e per il comun bene tiene
„ impegnate le più fervorose, e provide sue paterne cure, e l'essersi la Reveren-
„ da Camera mediante gli accordati compensi con pieno dominio appropriati tut-
„ ti i terreni inclusi nel nuovo circondario delle paludi pontine, quali perciò so-
„ no divenuti della stessa natura degli altri fondi camerali, esiggono, che tanto
„ per l'esecuzione delle convenzioni con gl' interessati stabilite, quanto per il fe-
„ lice avanzamento, e sussistenza de' lavori medesimi, si fissi quel sistema, che all'
„ uno, ed all'altro effetto con buon ordine conduca. Abbiamo a ciò particolar-
„ mente rivolto il nostro pensiere in occasione, che ci siamo portati sul luogo,
„ e dopo fatte le più mature riflessioni, abbiamo creduto di dover rendere pale-
„ si le seguenti determinazioni. I. In virtù pertanto delle nostre ordinarie facol-
„ tà, e delle più ample, ed estese attribuiteci mediante il sovrano oracolo dalla
„ Santità Sua con la viva voce palesato, con il presente nostro editto general-
„ mente ordiniamo, e commandiamo, che dal giorno della pubblicazione di esso non
„ possano più accostarsi per la distanza di canne cinquanta agli argini tanto già
„ fatti nei fiumi, e canali, le di cui acque fanno capo nella palude pontina, e
„ che o ne costeggiano, o ne attraversano il di lei circondario fatto noto al pub-
„ blico con altri nostri editti dei 31 ottobre, e 27 novembre dello scorso an-
„ no, quanto da farsi in avvenire, o lungo le rive del fiume Badino detto il Por-
„ tatore, o in qualunque altro luogo, animali bufalini, siano domi, armenticci,
„ annutuli, e di qualsivoglia altra sorte, come pure porcini, sotto pene in caso
„ di contravenzione della perdita del bestiame maggiore, o minore ne sia il nu-
„ mero, che sarà trovato entro i limiti sovra prescritti delle cinquanta canne,
„ di scudi cinquanta da applicarsi per una terza parte al denunciante, che sarà
„ tenuto segreto, e per le altre rimanenti due terze parti, una agli esecutori,
„ e l'altra alla Reverenda Camera, e sotto altre pene ancora corporali a nostro ar-
„ bitrio. II. E giacchè la pronta, e rigorosa osservanza di tale nostra proibizione
„ troppo interessa la bonificazione suddetta, colli di cui lavori non è combinabile
„ giammai, anzi a questi direttamente s'oppone il libero vagare degli animali sud-
„ detti. Quindi ordiniamo, che trovandosene alcuno di essi o sopra argini, o in
„ distanza minore di dette canne cinquanta, sia in libertà di ciascuno d'impune-
„ mente ucciderli, e di appropriarseli, quante volte dalla deposizione di due te-
„ stimonj da sentirsi anco stragiudizialmente risulti la prova del trascorso de' me-
„ desimi animali, o sopra gli argini, o in luogo, che ne sia lontano meno di es-
„ se canne cinquanta. III. Dentro il termine poi di mesi due da incominciare a

„ decorrere dal giorno della pubblicazione del presente nostro editto, i suddetti ani-
„ mali bufolini, e porcini non saranno più tollerati entro il preindicato circondario
„ della bonificazione pontina, ma dovranno esserne affatto esclusi, e non potranno
„ più sotto qualsivoglia pretesto, causa, e quesito colore ritenervisi; altrimenti nel-
„ le premesse pene incorrerà chiunque contraverrà a tale nostra disposizione. IV. Per
„ quello poi concerne gli animali bovini, cavallini, somarini, pecorini, e d'ogni al-
„ tra sorta, nei terreni, o in tutto l'anno, o in parte di esso coltivabili goduti
„ fino ad ora dai particolari, ed inclusi nel suddetto circondario tanto limitrofi al-
„ la di lui linea, quanto esistenti nel corpo del circondario medesimo, e per li
„ quali a norma delle convenzioni stabilite non si deve, durante la bonificazione,
„ compenso alcuno, continuando i possessori per sovrana beneficenza di Nostro
„ Signore a godere di quel frutto, che vi hanno goduto per lo passato; sempre
„ però nella maniera combinabile coll' esecuzione di essi lavori, per ottener poi a
„ debito tempo altrettanto terreno asciutto nel confine di detto circondario; i sud-
„ detti animali potranno durante come sopra la bonificazione pascervi liberamen-
„ te nella maniera stessa, e nei tempi, come si è praticato sino al presente. Con
„ dichiarazione però, che i prefati animali non possano accostarsi agli argini, e
„ colene, o siano banchine di fiumi, nella conformità, e per la distanza supe-
„ riormente indicate; altrimenti i contraventori incorreranno nelle pene della per-
„ dita del bestiame, qualunque ne sia il numero, di scudi cinquanta da applicar-
„ si come sopra, e di altre pene ancora corporali a nostro arbitrio. V. Negli al-
„ tri terreni poi o asciutti, o acquitrini, o pantanosi inclusi in detto circonda-
„ rio, per li quali resta concordato il compenso anche durante la bonificazione,
„ incominciando dal tempo, in cui ne veniva impedito l'uso dopo i suddetti due
„ mesi dalla pubblicazione del presente nostro editto sotto le pene nell'immediato
„ precedente capo comminate, non potranno più ritenersi a pascere nemmeno i
„ suddetti bestiami bovini, cavallini, somarini, pecorini, e d'ogni altra sorta.
„ Bensì dallo spirare dei surriferiti mesi due dovranno incominciare a decorrere i
„ compensi concordati per il pascipascolo tanto relativamente alle comunità, quan-
„ to per rapporto ai diritti civici di pascere nei luoghi contenuti sotto la pre-
„ sente disposizione. VI. E perchè in alcune parti la diversa costumanza, i dirit-
„ ti competenti in un territorio non conformi a quelli competenti nell'altro, i
„ pesi più ad una che all' altra comunità annessi hanno portata seco la necessità
„ di variare nelle convenzioni suddette, adattandole alle particolari circostanze de'
„ luoghi; quindi abbiamo creduto opportuno di unire al presente nostro editto le
„ dichiarazioni, che sieguono. VII. Per quello risguarda la comunità di Terraci-
„ na, dichiariamo, che la Tenuta, o sia Macchia Matricina di Piano, quantunque
„ inclusa in detto circondario, tuttavia fino al dì 15 del venturo agosto 1778
„ restar debba a commodo della stessa comunità, dei di lei affittuarj generali, i qua-
„ li già si trovano averci affidato il bestiame per l'ingrasso, e dei cittadini di
„ Terracina, i quali vi hanno il diritto di pascere senza pagamento di Fida dalli
„ 8 marzo sino a detto dì 15 agosto. Per un tal tempo però anco relativamen-
„ te agli animali, che pascono in detta tenuta, dovranno aver luogo le proibi-
„ zioni accennate di sopra. Dopo poi il suddetto giorno dei 15 agosto non po-
„ trà alcuno introdurvi sorta alcuna di bestiami nè per ingrasso, nè in qualunque
„ altra maniera, ma sarà in libertà della Reverenda Camera totalmente disporre
„ della medesima; e da esso giorno incomincierà a decorrere il compenso distin-
„ tamente concordato per la stessa tenuta, tanto per rapporto a qualunque inte-
„ resse di detta comunità, quanto riguardo al diritto civico di pascervi. VIII.
„ Per quello spetta alla comunità di Sezze dichiariamo, che dal giorno, in cui gli
„ verrà con nostro editto intimato, potrà la medesima risparmiarsi la spesa del
„ mantenimento, e nuove compre de' bufoli addetti allo spurgo de' fiumi, e del
„ custode dei bufoli stessi; ed una tal dichiarazione supplirà le veci di qualunque
„ interpellazione anco giudiziale, per l'effetto di doversi a suo luogo, e tempo

„ calcolare l'importo già concordato di tali partite in diminuzione de' compensi „ da pagarsi a detta comunità nelle somme per ogni interesse tanto della mede- „ sima, quanto de' suoi cittadini similmente convenute. IX. Avverta ognuno di va- „ lersi della notizia data col mezzo del presente editto, mentre affisso che sia, e „ pubblicato nei luoghi soliti, si reputerà come se fosse stato a ciascuno personal- „ mente intimato. Dichiarandosi che in seguito delle facoltà dalla Santità Sua con „ sovrano oracolo di viva voce a noi, come sopra, precisamente comunicate, a „ tutte le disposizioni, e proibizioni nel presente editto date, e respettivamente „ apposte, s'intendano per sovrana determinazione della stessa Santità Sua sottopo- „ ste non solo ogni privata persona, e corpo ecclesiastico, secolare, o regola- „ re di qualsivoglia ordine, o istituto, eminentissimi cardinali, vescovi, cava- „ lieri di Malta, e d'ogni altro ordine militare, monasteri, anco delle XI con- „ gregazioni, baroni, ospedali, vedove, pupilli, ma ancora qualsivogliano altri, „ per comprendere i quali fosse necessario fare di essi, e de' loro privilegj espres- „ sa, specifica, ed individua menzione. Dato in Terracina 2 gennajo 1778. Gu- „ glielmo Cardinal Pallotta Pro-Tesoriere generale.

„ Editto di Proroga. Guglielmo &c. Nel punto, in cui stava per spirare il termine „ di due mesi, con altro editto dei 2 gennajo p. p. assegnato per l'estrazione dal cir- „ condario della bonificazione pontina di ogni, e qualunque sorta di bestiame, e „ specialmente dei bufoli, e degli animali negri; a nome de' possessori degli ani- „ mali bufolini affidati nelle dogane di Terracina, e Piscinara, si è implorata una „ qualche proroga di detto termine in vista della difficoltà di riunire, e ritirare „ in altre parti sino al riscaldare della stagione simil bestiame ora disperso, e li- „ beramente vagante per le macchie, e pantani macchiosi. Fatta di tal'istanza pie- „ na relazione alla Santità di Nostro Signore PP. Pio Sesto felicemente regnante „ nella udienza del 21 del mese di febrajo prossimo passato, si è degnata palesare „ il sovrano suo oracolo, in seguito del quale con il presente editto resta dichia- „ rato come appresso. I. Il termine come sopra prefisso per l'estrazione di ogni „ sorta di bestiame, e particolarmente bufolino, e porcino, viene benignamente „ prorogato a tutto il di otto del venturo mese di maggio, non più oltre peraltro, „ e senza che possa esservi speranza di proroga ulteriore, e di ulterior dilazione. „ Spirato il detto termine, dovrà onninamente, e senza attendere alcun pretesto, „ causa, e quesito colore, estraersi dal circondario il bestiame di qualunque spe- „ cie. In caso poi di contravenzione dovranno aver luogo le disposizioni date nel „ precitato editto dei 2 gennajo corrente anno ai §§. III. IV. V. Oltre di che „ i padroni dei bestiami saranno sottoposti a rifare a proprie spese il danno, che „ in qualunque maniera sarà per arrecarsi agli argini, ed ai lavori, con preceder- „ si alla pronta, e spedita esecuzione economicamente, e rimossa qualsisia ap- „ pellazione, ricorso, inibizione, che non sia segnata di mano della Santità Sua. „ II. E perchè troppo interessa la conservazione dei lavori, che si fanno per la bo- „ nificazione pontina, durante anco un tal termine di proroga, non potrà alcuna „ sorta di bestiami accostarsi ai luoghi del lavoro, ed agli argini per la distanza „ di canne cinquanta, sotto le pene comminate in detto editto ai §§. I. III. IV. V. „ E seguendo mai per il trascorso de' bestiami alcun danno, i padroni dei be- „ stiami medesimi dovranno esser tenuti a ridurre in pristino, ed a risarcire a „ proprie spese il danno, che fosse mai per recarsi, con procedersi all'adempimen- „ to di tutto ciò nelle forme indicate nel presente capitolo secondo. III. Come „ pure durante il surriferito termine di proroga, dovrà restar ferma, inalterabile, „ e nella più rigorosa, e precisa osservanza, la facoltà già in detto editto al §. II. „ accordato a chiunque d'impunemente uccidere, ed appropriarsi gli animali bu- „ folini, e porcini, i quali si accostassero ai luoghi dei lavori, ed agli argini en- „ tro i prescritti limiti delle cinquanta canne, quante volte dalla deposizione di „ due testimonj da sentirsi anco stragiudizialmente, risulti la prova del trascorso „ de' medesimi animali, o nei luoghi de' lavori, o sopra gli argini, o in luogo,

„ che ne sia di esse cinquanta canne meno distante. IV. Finalmente per sovrana „ disposizione della Santità Sua resta dichiarato, che nel venturo anno, o sia nuo- „ va stagione, non potrà alcuno più ritenere bestiame bufolino sotto qualsivoglia „ pretesto, causa, e quesito colore; e non si ammetterà in questa parte istanza, „ o ricorso di qualunque sorta, dichiarandosi, che s'intende togliersi perfino la „ speranza di ritenere tal sorta di bestiame. V. Avverta ognuno di valersi della no- „ tizia data col mezzo del presente editto, mentre affisso che sia, e pubblicato nei „ luoghi soliti, si reputerà come se fosse stato a ciascuno personalmente intima- „ to; dichiarandosi, che in seguito delle facoltà dalla Santità Sua con sovrano „ oracolo di viva voce come sopra nel presente editto date, e respettivamente „ apposte, s'intendano per sovrana determinazione della stessa Santità Sua sottopo- „ ste non solo ogni privata persona, o corpo ecclesiastico, secolare, o regolare di „ qualsivoglia ordine, o istituto, eminentissimi cardinali, vescovi, cavalieri di Mal- „ ta, ed ogn'altro ordine militare, e monasteri anco delle XI congregazioni, ba- „ roni, ospedali, vedove, pupilli, ma ancora qualsivogliano altri, per compren- „ dere i quali fosse necessario fare di essi, e de' loro privilegj, espressa, specifi- „ ca, ed individua menzione. Dato in Terracina primo marzo 1778. Per l'Eminen- „ tissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Guglielmo Pallotta della Santità di No- „ stro Signore, e sua R. C. A.Pro-Tesoriere generale Giulio Sperandini Commissario le- „ gale per la bonificazione pontina.

Mentre si facevano i lavori della bonificazione, non volle il papa privare i possessori de' terreni inclusi (come di sopra si disse) nel circondario di quel profitto, che potevano ritrarne, coltivandoli nel modo conciliabile col sistema della bonificazione medesima, purchè non se ne impedissero, o incommodassero le operazioni idrostatiche. A questo fine nella primavera di quell' anno fu pubblicata la seguente Notificazione.

„ Avvicinandosi il tempo, in cui li terreni di Cretarossa, Bufolara, Frassete, „ ed altri circonvicini, benchè inclusi nel nuovo circondario camerale, tuttavia, „ ora che si vanno abbassando le acque, possono ridursi a quella coltura com- „ binabile per altro con i lavori della bonificazione pontina, che dalla Santità di „ Nostro Signore PP. Pio Sesto felicemente regnante è stata benignamente, e per „ un atto di sovrana clemenza permessa a quelli, che gli avevano per l'addietro „ coltivati, ed in quella quantità solita coltivarsi in addietro; si rendeva necessa- „ rio il far note al pubblico le providenze, dalle quali per la conservazione delle „ cose doveva essere la coltivazione medesima accompagnata. Con la presente no- „ tificazione adunque si rende palese, e nel tempo stesso si prescrive, e si ordi- „ na, che tutti quelli, i quali hanno fino ad ora coltivati i terreni in detti luo- „ ghi, potranno continuare anco in quest' anno la coltura, ma nel ciò eseguire do- „ vranno adempire con ogni esattezza le seguenti condizioni. I. Dovranno nel rom- „ pere i terreni tenersi lontani per una canna dal ciglio della fossa verso la cam- „ pagna, che costeggia i nuovi argini lungo il fiume Portatore, o sia di Badino, „ lasciando una tale estensione illesa, ed incolta; dove poi non è giunta ancora „ l'escavazione di detta fossa, dovranno tenersi nella coltura lontani da detti ar- „ gini per l'estensione di quattro canne, lasciando la medesima similmente il- „ lesa, ed incolta. II. Dovranno ancora tenersi custoditi i bestiami da lavoro „ in guisa che o pascendo, o in qualunque altra maniera, non trascorrano a cal- „ pestare nè la suddetta fossa, nè gli argini, nè qualunque altro lavoro; giacchè „ non ostante il permesso, che si accorda, della coltivazione, s'intende che deb- „ bano restar sempre ferme, e nella più rigorosa osservanza le leggi, proibizioni, „ e pene apposte negli editti dei 2 gennaro, e 1 marzo del corrente anno. III. Ter- „ minata la coltivazione, dovranno immediatamente rimuoversi i bestiami inser- „ vienti alla coltura, e ritenersi nella distanza già in detti editti prescritta di cin- „ quanta canne dagli argini; giacchè a tal legge, ed alle pene, che alla trasgres- „ sione della medesima vanno annesse, non s'intende derogato con la permissione

„ di una dimora, e respettivo transito del bestiame in minor distanza della pre-
„ scritta, la quale permissione esser dee temporanea, e diretta unicamente alla col-
„ tivazione degli enunciati terreni. E perche alcuni di tali terreni esistono di là
„ da detto fiume Portatore, per andare ai quali conviene attraversare gli argini;
„ perciò si dichiara, che un tal passo potrà aversi dopo il dì della data del pre-
„ sente nel luogo chiamato Cretarossa, e precisamente in vicinanza della capan-
„ na de' guardiani costruita vicino all' argine, ove sarà formata nell' uno, e nell'
„ altro argine una passatora, la di cui spesa dovrà ripartirsi sopra quelli, che per
„ ragione della coltura in quella parte vanno a risentirne il commodo. Con dichia-
„ razione, che nel passare non potranno in alcuna maniera divertire dalla medesi-
„ ma, e divagarsi a calpestare l'argine, sotto le pene in ciascun caso di contraven-
„ zione della rifazione de' danni, di dieci scudi da applicarsi per una terza parte
„ agli esecutori, e per le altre due parti alla Reverenda Camera, e sotto altre pe-
„ ne anco corporali ad arbitrio dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Car-
„ dinal Pro-Tesorier generale di Nostro Signore. Avverta ognuno di prevalersi del-
„ la presente notizia; mentre la presente notificazione, affissa, e publicata che
„ sia ne' luoghi soliti, si avrà come se fosse stata a ciascuno personalmente inti-
„ mata, e le disposizioni in essa prescritte obbligheranno tutte, e singole persone
„ tanto ecclesiastiche, quanto secolari, regolari, e chiunque altro privilegiato, che
„ per esser compreso abbia bisogno di speciale, specialissima menzione. Dato in
„ Terracina questo di 12 aprile 1778. Per l'Eminentissimo e Reverendissimo Si-
„ gnor Cardinal Pallotta Pro-Tesoriere generale di Nostro Signore Giulio Speraudi-
„ ui Commissario.

Nelle liti poi, che potessero insorgere intorno agli affari relativi alla bonificazione pontina, ed anche tra gli operaj di quella, deputò il papa per commissario e giudice privativo il giureconsulto Giulio Sperandini, di cui si è fatta di sopra menzione; e perchè si ricercava, che la giustizia si amministrasse nel luogo medesimo, e non potendo il suddetto Sperandini risiedere nelle terre pontine, nè in quelle vicine città; fu suddelegato in sua vece ed assenza quello, che allora era governatore di Terracina, con facoltà di procedere anche contro gli ecclesiastici, e con quelle facoltà, che si leggono nella infrascritta lettera patente del cardinal pro-tesoriere.

„ Guillelmus Cardinalis Pallotta Pro-Thesaurarius generalis &c. In seguito dell'
„ oracolo di viva voce dalla Santità di Nostro Signore PP. Pio VI felicemente re-
„ gnante a noi dato nell' udienza dei 14 marzo corrente anno in commissario del-
„ la Santità Sua, e nostro, per la bonificazione delle paludi pontine, ed in giudi-
„ ce privativo di tutte le cause in qualunque maniera riguardanti la detta bonifica-
„ zione, e gli operarj alla medesima addetti; deputammo il chierico celibe signor
„ abate Giulio Speraudini, e ne spedimmo lettere di deputazione a di lui favore
„ segnate il dì 20 detto mese, con tutte le facoltà espresse, e contenute in essa
„ deputazione, la di cui copia trovasi già esibita in cotesta cancelleria. Dovendo
„ ora destinar persona in luogo, la quale supplisca le veci di detto giudice priva-
„ tivo per il tempo della di lui dimora in Roma, ed assenza da cotesta città; ab-
„ biamo rivolte le nostre mire alla persona del signor Giuseppe Fortunato Pesci
„ governatore di Terracina, la di cui prudenza, integrità, e dottrina sono a noi
„ abbastanza note. In virtù della presente adunque per il detto tempo di assenza
„ dell'indicato signor abate Sperandini suddeleghiamo in giudice privativo il pre-
„ lodato signor Pesci governatore colle stesse facoltà in dette lettere contenute
„ di procedere anche contro le persone ecclesiastiche, secolari, e regolari, e di
„ esaminare persone simili, qualora però egli sia chierico celibe; nel caso poi che
„ non fosse insignito di tal carattere, o in stato celibe, deputiamo coll'istesse fa-
„ coltà quel tal chierico celibe, che da lui verrà prescelto per idoneo a formare
„ colla di lui assistenza, e direzione i giudiziali processi, ed altri atti alla giustizia
„ occorrenti. E siccome il medesimo governatore per il tempo di quattro mesi

„ gode la vacanza dal suo governo, e dalla di lui residenza coll'assentarsi, e tutta
„ la confidenza nostra si è riposta nella particolar persona di esso; così seguita
„ la di lui partenza da Terracina, e durante l'assenza del medesimo, la stessa
„ suddelegazione intendiamo che passi al signor Giovanni Vincenzo Paltoni com-
„ missario di Piperno, a cui a tal effetto vien diretta altra nostra contemporanea
„ suddelegazione. Dato in Roma nel Palazzo della nostra residenza di Monte Ci-
„ torio questo dì 12 giugno 1778. Guglielmo Cardinal Pallotta Pro-Tesoriere. Exhi-
„ bit. per acta Venti secretarii Camerae prout ex libro Diversorum anni 1778,
„ pag. 42, tergo.

Passò così la prima stagione de' lavori fatti nell'anno 1778, finchè sopraggiunse la state, nel qual tempo l'aria di quelle paludi mal sana non permetteva che si continuassero, e gli operaj per lo più abitanti del regno di Napoli erano per ritornare alla loro patria. Volendosi dunque provedere a'lavori da ricominciarsi sul fin dell'autunno in maniera che non mancassero, anzi si accrescessero i lavoranti, con togliere ancora alcune difficoltà, che erano insorte nella scorsa stagione circa le pretensioni delle loro mercedi; il dì 13 luglio dello stesso anno si tenne avanti il papa un congresso co' principali ministri della bonificazione, ove furono discussi i seguenti articoli, e prese le annesse risoluzioni.

„ I. Uno degli oggetti principali da aversi in vista per il felice avanzamento
„ dei lavori pontini nella futura stagione, sembra che si raggiri sul numero mag-
„ giore degli uomini, che possano radunarsi, ed aversi costanti in tutto il de-
„ corso della stagione medesima. A questo fine pare possa condurre il sistema di
„ avere per mezzo di buoni ed accreditati caporali un tronco di uomini obbliga-
„ ti dal novembre a tutto il giugno, o almeno a tutto il maggio; i quali esegui-
„ scano i lavori a cottimo, ricevendo ancora gli altri operaj venturieri. Così si ha
„ un numero sempre fisso, e si può assicurare un lavoro: coll'ammettere poi nel
„ tempo stesso i venturieri, si accresce il numero degli uomini, ed il lavoro stesso
„ più felicemente si avanza. Si sono intesi su questo punto i fossaroli Pasqualuc-
„ ci, Pavoni, Catena, Masci, e Mascetti. Non si ritirano essi dal partito, restan-
„ do obbligati solidalmente, a condizione però di esser pagati a stima, ad un tan-
„ to la canna cubica. Quante volte sia certa ed inappellabile la persona del pe-
„ riziore per ultimare il prezzo, pare che il sistema sia accettabile. Il numero delle
„ opere, che s'impiegano in ciascun lavoro, e delle quali si tien conto, e la som-
„ ma, che si paga ai partitanti venturieri, potranno essere i dati, che uniti alle
„ particolari circostanze formeranno una retta stima ad uso d'arte. Apponendosi
„ poi la legge, che gli uomini da condursi da' caporali siano tutti Aquilani, ed
„ altri di regno, e non dello stato; si assicurerebbe il concorso de' venturieri pro-
„ venienti dai paesi vicini, il quale senza tal condizione anderebbe a mancare. Il
„ Qualeatti, a cui sono ben cogniti i suddetti caporali Aquilani, ha ristretto con
„ essi il partito già precedentemente stabilito dal direttore ne' seguenti termini.
„ Ferme restando le condizioni di sopra espresse, dentro il mese di novembre por-
„ teranno al lavoro numero cinquecento uomini; e di settimana in settimana sarà lo-
„ ro cura di andarli accrescendo fino al maggior numero possibile, e di tenerli co-
„ stanti a tutto il dì 15 maggio. Siccome essi sono sul punto di partire per li loro
„ paesi, così lasciano incaricato a trattare e concludere Giuseppe Catena. Le cir-
„ costanze tutte della convenzione, che si propone ad esame, risultano dalla mi-
„ nuta dell'apoca, che annessa ai presenti fogli si umilia. Resterà adunque da de-
„ terminarsi, se convenga tenere l'indicato sistema.)(*Risoluzioni*. Quantunque si
„ creda contrario alla pacifica esecuzione del lavoro di non convenire coi capora-
„ li fossaroli sul quantitativo del prezzo per ogni canna di lavoro; tuttavia non
„ volendo essi concordare con altra condizione, si procurerà dal signor Rappini di
„ fissare il detto prezzo in principio del lavoro per non stare all'incerto di quello do-
„ vrà pagarsi dopo che se ne sarà fatto molto. Ad oggetto di radunare il maggior
„ numero possibile di operaj, si pubblicheranno ai confini le notificazioni per in-

„ vitarli ai lavori pontini, indicando il tempo, ed accennando in ristretto il me-
„ todo, e sistema de'lavori medesimi; con essersi affatto escluso il progetto o d'im-
„ piegarvi i galeotti, o di farvi venire opere commandate, o siano a forza.

„ II. I periti levatori di partite sono quelli, nella fede de' quali tutta si riduce
„ la liquidazione del quantitativo del lavoro. Per evitare i ricorsi de' caporali ven-
„ turieri circa l'importo delle loro polize di cottimi, si propone, se sia spedien-
„ te di aggiungere, che oltre l'intervento de' respettivi caporali alla misura, assi-
„ sta alla medesima anche il perito esecutore.)(*Risoluzioni*. Nella misura de'lavo-
„ ri dovrà esservi presente il respettivo caporale. I pagamenti si facciano sempre
„ in corrispondenza del lavoro, e non più senza veruna anche minima anticipa-
„ zione; e si eseguiscano in pubblico nel giorno della settimana a ciò destinato.

„ III. Un altro punto degno di anticipata risoluzione si è, se debbano co-
„ struirsi ulteriori capanne. A Capo Selce sette se ne possono contare servibili per
„ il ricovero di circa cento uomini l'una. Le altre due tramezzate sono destinate
„ ad altro uso: una per dispensa di pane, e di ferri, e per la cappella; l'altra per
„ falegnami, e ferraro. Se i lavori si fanno superiormente, cinque consimili ca-
„ panne sono al Foro d'Appio. Se si eseguiscono nella tenuta Gabrielli, anche le
„ capanne di S. Martino potrebbero servire.)(*Risoluzioni*. Quanto al numero del-
„ le capanne, si costruiranno a misura del luogo de' lavori a giudizio del signor
„ Rappini. Intanto si ordinerà il taglio di cento migliara di scarsica.

Fra le altre risoluzioni fatte in questa occasione, fu ottima quella di ordinare, che i pagamenti si facessero in pubblico, ed in giorno destinato. Tale risoluzione perfezionata poi sempre più nella esecuzione produsse un esito maraviglioso. Si tenea la banca per lo più la domenica a mattina, intervenendovi i principali ministri della bonificazione. Si chiamavan per ordine dal banditore i caporali degli operaj. Ogni caporale doveva esibire al cassiere la sua poliza stampata, che dal principio eragli stata data con la descrizione della quantità del lavoro da farsi a cottimo, del sito, e del prezzo, e sotto a colonnette si notavano i ferri, il pane, il denaro, che veniva ricevendo. Su tal poliza si calcolava quanto aveano sino allora ricevuto a conto, e quanto lavoro aveano fatto; ed a questo giovava molto il confronto del pane, che avevano ricevuto, donde si rilevava il numero delle opere, di maniera che da ciò si prendeva norma, se il cottimo fosse convenuto in un prezzo decente, o indiscreto; e circa la quantità del lavoro dava norma per escludere le collusioni co' levatori di partite. Inoltre pagandosi in pubblico, si vedeva se vi era parzialità verso alcuno, e sapevano i lavoranti quanto lucrava il loro caporale. Colla classe de' lavoranti a giornata si praticava presso a poco lo stesso. Si udivano i reclami de' creditori, e di altri; si scoprivano gli abusi; si prendevano gli opportuni provedimenti. Sembrava questo un generale sindicato. Con queste misure non mancarono gli operaj nella stagione appresso, e si continuò con molto impegno la bonificazione nel seguente anno 1779. E siccome negli scavi spesso avveniva di ritrovare medaglie, ed altre antichità, che maliziosamente si occultavano e trafugavano; ciò diede occasione a promulgare l'Editto, che quì soggiungo.

„ Guglielmo del titolo di S. Eusebio, della S. R. C. Prete Cardinal Pallotta,
„ e della Santità di Nostro Signore, e sua R. C. A. Pro-Tesoriere generale. Essen-
„ do pervenuto a nostra notizia, che tanto gli operarj, quali travagliano nelli la-
„ vori della bonificazione pontina, quanto altri, non ostanti le leggi proibitive su
„ di ciò medianti i pubblici bandi promulgati, fannosi lecito di usurparsi medaglie,
„ corniole, camei, amatisti, metalli, ed altre antichità, che vanno ritrovando
„ negli scavi de'medesimi lavori, o con venderle ad altri, o con iscauzarle, o con
„ trafugarle, o con nasconderle, o con portarle ai loro respettivi paesi; e ben-
„ chè vi siano pene gravi, e proibizioni, ciò fanno in pregiudizio della Reveren-
„ da Camera, per ordine della quale si eseguiscono gli accennati scavi, e al di
„ cui stipendio inoltre si trovano i medesimi operarj, ed altri come sopra addet-

„ ti; E volendo noi togliere un tale abuso, ovviare a simili fraudi, e nel tempo „ istesso provedere affinchè in avvenire più non siegua simile disordiue: Perciò in „ virtù delle nostre ordinarie facoltà, e delle più ample, ed estese attribuiteci me- „ diante il sovrano oracolo della Santità Sua con la viva voce palesato, con il pre- „ sente nostro editto ordiniamo, e commandiamo, che qualunque persona di qual- „ sivoglia stato, grado, e condizione, tanto addetta ai lavori pontini, quanto altra „ qualsivoglia, che per esser compresa esigesse individua, e special menzione, non „ possa sotto qualunque pretesto, causa, e quesito colore usurparsi medaglie, cor- „ niole, camei, amatisti, metalli, marmi, bassirilievi, statue, intagli, iscrizio- „ ni tanto intere, che in qualunque maniera tronche, ed imperfette, ed altre an- „ tichità di ogni sorta, che nell'esecuzione de' medesimi lavori venissero ritrova- „ te, con iscanzarle, trafugarle, nasconderle, o portarle ai loro respettivi paesi, sot- „ to la pena di scudi cento da applicarsi per una metà alla Reverenda Camera, „ e per l'altra metà all'accusatore, che sarà tenuto segreto, come pure sotto al- „ tre gravi pene ancora corporali a nostro arbitrio. Sotto le stesse pene ordi- „ niamo, e commandiamo, che chiunque rinverrà le suddette medaglie, cornio- „ le, camei, metalli, marmi, ed altre antichità come sopra, sia tenuto, ed „ obbligato di subito, e senza il minimo ritardo denunziarle, ed esibirle al Geo- „ metra del proprio dipartimento, da cui sarà data all'inventore, ed esibitore „ una qualche ricognizione ad arbitrio; con dichiarazione, che non verrà am- „ messa tolleranza alcuna, o dilazione per la prescritta denunzia, ed esibita. Co- „ me anco sotto le stesse pene ordiniamo, e commandiamo, che nè tra lavoran- „ ti, ed altri addettl ai lavori suddetti, nè da questi a favore di altre persone „ estere qualunque siano possan vendersi le prefate medaglie, corniole, camei, „ amatisti, metalli, ed altre antichità come sopra, nè impegnarsi, nè darsi alla „ dispensa del pane, o alli venditori di grascie in conto di quello, che comprano, „ e ricevono, o in qualunque altra maniera disporsi; al qual effetto intendiamo, „ che alle preindicate pene debba rimaner sottoposto non solo l'inventore, e ven- „ ditore, ma ancora il compratore qualunque sia, o dei circonvicini paesi, o di „ altra parte, o permanente, o di passaggio per li detti lavori; qual compratore in „ caso di contravenzione sarà considerato come compratore doloso di roba furti- „ va; dichiarandosi, che contro i trasgressori si procederà anco per inquisizione. „ Avverta ognuno di valersi della notizia data col mezzo del presente editto, men- „ tre affisso, e pubblicato che sia, tanto nei lavori, e precisamente in Mesa, quan- „ to anco nei luoghi circonvicini agli stessi lavori, si reputerà come se fosse sta- „ to a ciascuno personalmente intimato. Con dichiarazione, che in seguito del- „ le facoltà dalla Santità Sua con sovrano oracolo di viva voce a noi come so- „ pra comunicate, a tutte le ordinazioni, e proibizioni date, e respettivamente „ apposte nel presente editto s'intendano soggette tutte, e singole persone anco „ privilegiate, privilegiatissime, per comprender le quali fosse necessario fare di „ esse specifica, ed individua menzione. Dato dal Palazzo di Monte Citorio no- „ stra solita residenza questo dì 13 decembre 1779. Guglielmo Cardinal Pallotta „ Pro-Tesoriere generale.

C A P O XI.

Affitto delle Terre Pontine fatto mentre si proseguiva la Bonificazione.

PArve che il Cielo favorisse evidentemente nel primo tempo questa impresa. La insolita e grandissima siccità avvenuta nel 1779 facilitò in un modo mirabile i lavori. Pio VI, che nella primavera del seguente anno 1780 volle (come avea già fatto Sisto V) trasferirsi colà per visitare in persona quell'opera già incominciata, ebbe il piacere di veder molte terre sgombrate dalle acque palustri. Non essendovi allora in Terracina alcuna abitazione pubblica, che fosse commoda per un

principe, egli prese alloggio (come fece in più anni appresso) nella casa della famiglia Vitelli, una delle principali di quelle parti, la quale volle poi conservare la memoria di quest'onore con iscolpirvi questa iscrizione.

PIO VI. PONT. MAX.
PROPAGATORI . AGRORVM . LOCVPLETATORI . CIVIVM
OPTIMO . PRINCIPI
AD . MEMORIAM . OPTATISSIMI . ADVENTVS
ANNO . M. DCC. LXXX
QVVM . HISCE . IN . AEDIBVS . APRILI . MENSE
DIES . QVATVORDECIM . HOSPITATVS . EST
DOMVS . VITELLIORVM
NOBILITATA . ET . AVCTA
OMNI . INDVLGENTIA . ET . LIBERALITATE
EIVS

Essendo questo palazzo nel borgo di Terracina, quella comunità ritrovò il modo di farlo essere entro la città medesima, facendo trasportare la porta della città chiamata Porta Romana al primo arco di quel borgo, come fu eseguito colla direzione dell'ingegnere Gaetano Rappini: la qual cosa fu immaginata dal diligente pensiere dell'abbate D. Giacomo Masi, uno degli officiali della segreteria della congregazione del buon governo, il quale si ritrovava colà visitatore delegato da questo magistrato, e rintracciò ed espose con somma accuratezza gli affari e i provedimenti riguardanti quella comunità. Riuscì graditissima la venuta di Pio VI in quella provincia, ove da molto tempo non erano stati in persona i sommi pontefici. E sebbene Pio VI non avesse voluto formalità d'incontri e di feste; nondimeno concorsero e da quella provincia, e dal vicino regno di Napoli persone ecclesiastiche e laiche di ogni rango e di ogni età; e tra gli altri il vescovo ed il capitolo della cattedrale di Anagni vi spedì un inviato a presentargli il canone, che devesi offrire al papa ogni volta che dimora in qualche luogo della provincia di Marittima e Campagna, per una tenuta, che gode per concessione di Bonifacio VIII; il qual canone consiste in sei pani, che furono presentati in un paniere leggiadramente lavorato; restando generalmente tutti soddisfatti della affabilità, e de'tratti di beneficenza di Pio VI. Allora però o l'aspetto istesso di que'terreni asciutti ed incolti, o la riflessione di qualcuno rappresentò al pontefice, che era un danno per la Camera Apostolica perdere il frutto, che avrebbe potuto ritrarne, lasciandoli oziosi in quello stato, finchè si fosse terminata la bonificazione, mentre la Camera dovea pagare gli annui assegnamenti per li compensi di sopra accennati, e soggiaceva al grave dispendio del disseccamento. Coltivarli a spese e conto del pubblico erario, non era cosa consentanea alle massime di una saggia economia. Dunque altro non rimaneva, che darli ad affitto. Ma qui si persuase il papa, che non conveniva locare que' campi a più coloni, ovvero ad un solo, che potesse aver contrasto co' ministri della bonificazione, se non altro, per invitare con qualche miglior promessa gli operaj, distaccandoli dalla bonificazione nel bisogno maggiore de' lavori.

Perciò venne il papa nel sentimento di dare l'affitto all' istesso direttore della bonificazione pontina, cioè a Gaetano Rappini, pensando, che avrebbe potuto regolare l'affare pubblico dell'asciugamento delle paludi, e l'affare suo proprio della coltivazione di quelle terre, senza che vi nascesse conflitto, o ritardo nella esecuzione. E perchè non andassero lentamente i lavori della bonificazione pontina, s'ingiunse al Rappini come direttore, di descrivere in un foglio que' lavori, che doveano farsi, colla legge di compirli nello spazio di due anni. Per l'altra parte l'affitto gli fu concesso per cinque anni; e si obbligò il Rappini come affittuario di pagare ogni anno a titolo di pensione alla Camera Apostolica una somma equivalente a quella, che la Camera medesima pagava a' creditori de' compensi, e di più

il tre per cento del denaro erogato, e da erogarsi nella impresa della bonificazione, con alcune detrazioni, che si esprimono nel chirografo pontificio, che io riferisco qui sotto. E perchè l'affitto comprendesse generalmente tutti i proventi del circondario pontino, il papa giudicò bene di rescindere gli affitti già fatti a diverse persone delle legna, delle pesche, del passo di Badino, e di alcune tenute appartenenti al circondario pontino. Fece prestare dalla Camera al generale affittuario Rappini cinquemila scudi; gli concesse alcuni privilegj, de'quali molto proficuo era quello di potere estrarre fuori dello stato il grano, e le altre derrate delle terre pontine, con quelle condizioni, che furono espresse nel medesimo chirografo.

„ Reverendissimo Cardinal Guglielmo Pallotta nostro, e della nostra Camera „ Pro-Tesoriere generale. Dopo stabilito il nuovo circondario delle paludi pontine, „ essendosi da noi determinato di effettuarne la tanto vantaggiosa impresa della bo„ nificazione, e questa intrapresa sul finir dell'anno 1777, e sino al tempo pre„ sente con felicità proseguita mediante i fatti lavori ridotti a termine tale, che „ lasciano già una parte di quei terreni asciutti in modo di poter dare un conve„ niente frutto; dopo esserci portati personalmente sul luogo nel passato mese di „ aprile, abbiamo preso in considerazione che anche prima del termine dell'opera „ avria potuto risentire un qualche vantaggioso effetto la nostra Camera, la quale „ intanto rimane soggetta a pagare i compensi accordati ai proprietarj delle peschiere „ demolite, e terreni compresi in detto circondario, con aver dovuto non solo im„ prontare una rilevante somma, ma altra ancora ne dovrà impiegare sino al com„ pimento dei necessarj lavori, affine di renderne compiuta e sicura la bonifica„ zione, senza che abbia sin ad ora ricavato l'importo dei compensi suddetti, e „ molto meno il frutto del denaro impiegato. A questo medesimo oggetto abbiamo „ avuta a calcolo la spesa, a cui andava incontro la stessa nostra Camera per ri„ durre a coltura i sopra indicati terreni; onde per risparmiarle un tal dispendio, „ e nel tempo stesso ritrarre il frutto del denaro come sopra erogato, e da ero„ garsi, abbiamo creduto, che un generale affitto dei medesimi terreni per un certo „ determinato tempo, dopo il quale potesse procedersi ad ulteriori disposizioni, „ sarebbe stato il mezzo più conducente al fine propostoci, addossando ad un affit„ tuario ed il carico de'prefati compensi, ed il pagamento de'frutti suddetti, con „ andarsi intanto riducendo dal medesimo quei terreni a coltura. Con tali oggetti „ non abbiamo ritrovate combinabili le condizioni delle offerte finora fatte da diversi „ senza influire nel guasto dell'opera principale del disseccamento. Poichè passando „ la coltivazione per una mano, e la prosecuzione dell'asciugamento per l'altra, „ avrebbe un'operazione pregiudicato all'altra, e sarebbero insorti gravi disturbi, „ almeno per conto di togliersi l'un l'altro gli operarj. Quindi è che per consegui„ re il pieno effetto delle nostre premure abbiamo determinato di concedere in af„ fitto per cinque anni tutti i prefati terreni a Gaetano Rappini direttore dei la„ vori della bonificazione, con le condizioni, cautele, modi, forme, esenzioni, „ obblighi, e pesi da dichiararsi in appresso; e perciò avendo nel presente nostro „ chirografo per espresse tanto il circondario di sopra enunciato, ed esibito negli „ atti del Venti uno dei segretarj e cancellieri della nostra Camera sotto li 25 „ giugno 1777; le convenzioni per gli accennati compensi con nostro oracolo ed „ approvazione stabilite coi proprietarj dei terreni, e peschiere suddette, ed esi„ bite similmente in detti atti sotto li 30 settembre, e 4 ottobre detto anno; le spese „ come sopra fatte, e risultanti dai libri della computisteria generale della nostra „ Camera; come pure ogni, e qualunque altra cosa quantosivoglia necessaria ad „ esprimersi, e che esigga una speciale ed individua menzione; di nostro moto pro„ prio, certa scienza, e pienezza della suprema nostra podestà, ordiniamo, ed in„ giungiamo a Voi, che in nostro nome, e della nostra Camera concediate, sicco„ me noi concediamo, in affitto per cinque anni da incominciarsi il primo del ven„ turo mese di ottobre corrente anno, come suol dirsi a fuoco e fiamma, e con „ la rinuncia a qualunque ristoro, e defalco nella convenuta risposta a Gaetano

„ Rappini tutto intiero il terreno compreso nel sopradescritto circondario consistente „ in rubbia circa dieci mila, per tanto, quanto è a corpo, e non a misura; come „ ancora la porzione dopo fatto il detto circondario per l'esecuzione dei lavori aggiunta ed incorporata allo stesso circondario, detta la Tenuta grande, e prima „ appartenente alla comunità di Sezze presso i di lei noti confini; il frutto del taglio „ della legna, la pesca nei fiumi, e luoghi di detto circondario, la scafa, ed ancoraggio di Badino, e tutt'altro, che nel medesimo circondario si contiene; eccettuando soltanto dalla presente concessione, siccome noi eccettuiamo, tanto „ il taglio di qualunque sorta di alberi fruttiferi, e da lavoro in tutta la tenuta, o sia Macchia Matricina di Piano, nella totalità della di lei estensione, quali „ intendiamo di riservare per uso delle fabbriche, e per una dote della successiva „ coltivazione degli enunciati terreni, quanto ancora le piccole porzioni de'terreni „ goduti da'particolari prima della formazione di esso circondario, costituenti la „ quantità in tutto di rubbia duecento ventidue circa, giusta li respettivi catastri „ sopra di ciò formati, e come sopra esibiti negli atti del Venti; de'quali terreni „ a norma delle accennate convenzioni riservate a detti particolari da godersi durante la bonificazione, e nella maniera combinabile con i lavori della medesima, dovrà nell'istromento da stipolarsi in esecuzione della presente nostra disposizione inserirsi una distinta nota, e questa essere da Voi firmata, a fine di sollecitamente restituirli ai detti particolari sul limite del circondario a norma delle „ stipolate condizioni: Dando al prelodato Gaetano Rappini, ed accordando, siccome noi accordiamo, la facoltà di poter subaffittare i suddetti terreni, e qualunque provento compreso nel presente affitto, a favore di una o più persone con „ quelle condizioni, ed a quell'uso, che gli sembreranno convenienti, sempre però, che i subaffitti non eccedano il tempo dell'affitto principale, e ferma restando sempre la di lui diretta obbligazione a favore della nostra Camera. E poichè trattasi di un prodotto del tutto nuovo da ricavarsi dagli accennati terreni „ da lunghissimo tempo inondati, e non solo inutili, ma perniciosi per li maligni „ effetti delle acque stagnanti; quindi vi ordiniamo di concedere ancora allo stesso „ Gaetano Rappini, conforme concediamo, la facoltà di potere, durante tale affitto, „ estrarre dalla spiaggia di Terracina fuori di stato i frutti, e rendite di qualunque „ genere nate, e raccolte negl'istessi terreni, e che sopravanzeranno al consumo „ necessario nel circondario, con fare simili estrazioni in qualunque tempo libere, „ ed esenti da qualunque spedizione di tratta, e da qualsivoglia spesa per la rassegna delle medesime, con condizioni soltanto, che il prefato affittuario sia obbligato di dare a Voi, ed a'vostri successori tesorieri pro tempore le assegne giurate dei prodotti, affinchè possa sempre farsi il rincontro, se a questi corrisponda „ l'estrazione; come pure dichiariamo esenti dalla gabella della stanga, pagamento della Fida, pene di danno dato, e precettatura del presidente della grascia ogni „ sorta di bestiame sì grosso, che minuto, quale sarà di spettanza del prelodato „ Gaetano Rappini; a cui inoltre accorderete, conforme accordiamo, l'esenzione „ del quattrino a libbra della gabella del ferro, la privativa del forno, o forni, „ macello, o macelli entro il circondario per il consumo del pane, e carni tanto „ per li coloni, pastori, operarj, artisti, che troveransi in esso, quanto per li passaggeri, osterie, e poste, che nel recinto del medesimo venissero stabilite; con „ dichiarazione, che in tal privativa del forno s'intenda ancora compreso il pane „ per lo sfamo degli altri operarj, che sono, e saranno pagati per conto della nostra Camera, fintanto che non sia effettuata la bonificazione; quale sfamo intendiamo, che per la provista de'grani, e tutt'altro necessario, rimanga intieramente a conto, e carico del suddetto affittuario, a cui farete consegnare la quantità del grano, che si troverà in essere nelli magazzini della palude pontina, e „ ciò a titolo di prestanza da restituirsi in altrettanta quantità di grano dentro il „ venturo anno 1782; come pure a titolo di gratuita prestanza farete pagare al „ medesimo affittuario la somma di scudi cinquemila moneta da restituirsi in fine

„ dell'affitto. Volendo, che il grano necessario per tutti sia esente dalla gabella
„ del macinato, al quale effetto, e per il libero godimento delle accennate fran-
„ chigie, ed esenzioni, intendiamo che non possano pretendere alcun beneficio il
„ tesoriere della nostra provincia di Marittima e Campagna, l'appaltatore del ma-
„ cinato, e le comunita circonvicine, le quali eziandio, e chiunque altro pre-
„ tendesse, o avesse privativa di macinatura de' grani ne' loro molini, vogliamo,
„ che non possano proibire a qualunque persona benchè dimorante fuori del circon-
„ dario il portarsi a macinare nelle mole, che si vanno ora costruendo, ed altre
„ che si potranno costruire entro detto circondario, con dichiarazione però, che
„ il grano condotto a macinarsi in tali mole, e non inserviente come sopra alla
„ bonificazione debba rimanere soggetto alla gabella del macinato, e detto affit-
„ tuario debba contentarsi della sola macinatura.

„ Vogliamo ancora, che durante il presente affitto si concedano a favore dell'
„ affittuario le fabbriche delle poste nei luoghi, che saranno destinate, e le osterie,
„ con privativa che dovranno aprirsi a commodo dei forastieri dentro il circonda-
„ rio medesimo, riservato solamente in ordine alle poste il provento solito pagarsi
„ al generale di esse, a cui resterà l'obbligo di fornirle di cavalli, stigli, posti-
„ glioni, biade, e fieni; in fine poi della presente concessione di affitto, e delle
„ franchigie, ed esenzioni come sopra accordate, dovrà l'affittuario Gaetano Rap-
„ pini restituire alla nostra Camera i suddetti terreni; e per il tempo della dura-
„ zione del medesimo affitto sarà obbligato di pagare del proprio alla nostra Ca-
„ mera in ciascun anno posticipatamente, liberamente, e rimossa ogni eccezione
„ la somma stabilita per li compensi in virtù di dette convenzioni accordati ai pro-
„ prietarj delle peschiere, e terreni inclusi nel circondario, e contenuti in detto
„ affitto, che ascendono alla somma di scudi seimila trecento circa, de'quali com-
„ pensi dovrà formarsi una distinta nota, e questa firmata come sopra inserirsi
„ nell'istromento da stipolarsi. Dovrà ancora l'istesso affittuario corrispondere il
„ frutto alla ragione del tre per cento di tutta la somma impiegata fino ad ora,
„ e da impiegarsi successivamente per la bonificazione sino al di lei compimento,
„ e fino a che durerà il predetto affitto; dichiarando, che nell'importo della som-
„ ma già impiegata dovranno comprendersi tanto la spesa di scudi duemila sette-
„ cento occorsa nella visita dei due periti Manfredi, e Bertaglia, fatta nel ponti-
„ ficato della fel. me. di Clemente XIII nostro predecessore, quanto l'altra spesa
„ di scudi quattromila cinquecento ottanta, e baj. 6 e mezzo, che comportarono
„ le visite dei due cardinali Cenci, e Bonaccorsi, seguite sotto il suddetto ponti-
„ ficato, come parimenti la somma di scudi seimila novecento cinque, e bajocchi
„ tredici e mezzo, erogata nell'ultima visita fatta nel 1777, ed altre spese occorse
„ per li lavori da detto tempo in poi in quella somma, che sarà per risultare dai
„ libri della computisteria camerale sino al principio dell'affitto, de' quali allora
„ dovrà formarsi il distinto conto, e questo sottoscriversi da Voi, dal computista
„ generale della nostra Camera, e dall'affittuario, per unirsi, ed alligarsi all'istro-
„ mento da stipolarsi come sopra; all'incontro poi dovranno da tal somma detrarsi
„ li frutti, che la nostra Camera dai suddetti terreni può aver percepiti, e dovrà
„ percepire sino al principio di detto affitto, come ancora le spese fatte per ri-
„ stabilire la via Appia, e le quote, e tasse da pagarsi dai contribuenti di primo,
„ e di secondo grado in quella somma e quantità, che sarà di ragione, e che al
„ termine dei lavori verrà da noi stabilita; quanto poi alla somma da impiegarsi
„ in avvenire per gli altri lavori, tanto da descriversi in un foglio, che firmato dal
„ direttore dovrà inserirsi in detto istromento, come ancora degli ulteriori, che
„ oltre quelli da enunciarsi in detto foglio venissero ordinati, eccettuate sempre le
„ spese per continuare la restaurazione dell'Appia; dovrà l'istesso affittuario cor-
„ rispondere egualmente il frutto alla stessa ragione del tre per cento ed anno,
„ al quale effetto la medesima computisteria camerale dovrà formare in ciascun
„ anno il conto dello speso in esso per gli accennati lavori, aggravando però sem-

„ pre, rispetto a tali spese, l'anno susseguente del frutto da corrispondersi, cosic-
„ chè dovrà l'affittuario, della somma, quale s'impiegherà nel 1781, pagare il frutto
„ nel 1782, e così di anno in anno successivamente sino al termine dell'affitto;
„ e rapporto alle altre spese, che appariranno già fatte a tutto settembre avve-
„ nire, ferme le premesse detrazioni, incominciando per l'effetto del pagamento
„ dei frutti a calcolar l'anno dal principio del presente affitto; dovrà peraltro nella
„ stipolazione dell'accennato istromento dichiararsi, che se in capo a due anni
„ avvenire da contarsi dal giorno dell'incominciato affitto, non fossero compiti li
„ lavori, che verranno descritti nel foglio da firmarsi, e da inserirsi come sopra,
„ dovrà lo stesso affittuario liberare la nostra Camera affatto dal peso di pagare
„ il ministero, quale rimarrà tutto a di lui carico, e spesa, eccettuati però gli
„ stipendj del giudice, e commissario, come pure del cassiere, e computista, che
„ dovranno sempre pagarsi dalla stessa nostra Camera per il tempo, che si crederà
„ in nome della medesima necessario di ritenerli.

„ Vogliamo ancora, che dopo compiti i lavori tanto del fiume Pio, che dei
„ fiumi tributarj al medesimo, e degli scoli, entro il circondario camerale, di
„ qualunque sorta; la manutenzione di tutto ciò appartenga, e resti a conto, e
„ carico in tutto e per tutto dell'affittuario, il quale a sue spese dovrà mantenerli
„ ad uso d'arte; ma siccome non basterebbe qualunque diligenza che si praticasse
„ dall' affittuario per la manutenzione degl'indicati fiumi, scoli, e canali dentro i
„ confini del circondario, se una eguale diligenza non fosse usata dai proprietarj
„ dei fondi fuori di detto circondario, e da altri, ai quali può simil peso appar-
„ tenere nel mandare i fiumi, e scoli incassati sino al limite di esso circondario,
„ che è la parte più bassa; così nel caso, che questi trascurassero il lor dovere,
„ e dagli avvisi, che loro venissero avanzati estragiudizialmente dal giudice com-
„ missario della bonificazione, omettessero di porvi gli opportuni rimedj, e ripari;
„ diamo, e concediamo, siccome voi in nome nostro darete, e concederete all'af-
„ fittuario suddetto la facoltà di eseguirli a spese dei medesimi, chiudendo, riparan-
„ do, e rimovendo dagli alvei, e fondi di detti fiumi, e scoli, ogni impedimen-
„ to, e facendo tutt'altro, che possa occorrere per evitare ogni pericolo di espan-
„ sione di acque, a spese sempre degl'interessati adiacenti, e di ogni altro, a cui
„ incomberà tal peso, al pronto pagamento delle quali dallo stesso affittuario ver-
„ ranno astretti con la mano regia, *more Camerali*, senza che debba precedere
„ alcuna giudiziale interpellazione, acciocchè dalla loro indolenza, e mancanza non
„ venga danno all'inferior circondario. Vogliamo ancora, che al termine dell'af-
„ fitto sia obbligata la nostra Camera di prendere, e pagare a stima de' periti da
„ eleggersi uno per parte, tutti i capitali de' bestiami, attrezzi, stigli, piantamenti
„ utili, e fabbriche, quali si riconosceranno fatte a spese dell'affittuario, e che
„ nel caso di liti, quali insorgessero per dato fatto di detta nostra Camera, sia
„ la medesima tenuta di liberare l'affittuario da qualunque danno e molestia. E per-
„ chè la mente, e volontà nostra espressa si è, che le premesse cose siano pron-
„ tamente, e speditamente eseguite, perciò di egual nostro moto proprio, certa
„ scienza, e pienezza della nostra suprema podestà, ordiniamo, e vogliamo, che
„ dal giorno primo di ottobre avvenire in poi debbano aversi per rescissi, nulli,
„ cassi, ed irriti, siccome rescindiamo, annulliamo, cassiamo, ed irritiamo tutti
„ e singoli affitti sinora fatti per conto dei terreni inclusi nel circondario, sia per
„ il taglio della legna venduta a Carlo Giorgi, ed Antonio Tartaglioni tanto per
„ pubblico istromento rogato dal suddetto Venti li 27 settembre 1777, quanto in
„ virtù di successive apoche e rescritti; sia per la pesca affittata al suddetto An-
„ tonio Tartaglioni, e Giuseppe Maceroni con apoca dei 25 agosto 1777 esibita
„ nei medesimi atti del Venti; sia per le tenute di S. Martino, Piano, Carrara,
„ e Frassellone, Scafa di Badino, e qualunque altro affitto, di cui fosse d'uopo
„ fare specifica ed individua menzione toccante tutti i terreni inclusi in detto cir-
„ condario, e che qui abbiamo per espresso; alla qual rescissione intendiamo, che

„ siano sottoposti ancora tutti i subaffitti, che su di ciò fossero stati fatti; come
„ pure nella stessa maniera rescindiamo, annulliamo, cassiamo, e rivochiamo tutte
„ e singole concessioni di alcuni pezzi di terreno, entro il medesimo circondario
„ gratuitamente accordato, ad effetto di ridursi a coltura dopo la nuova forma-
„ zione di esso fino al presente giorno, con la condizione di dovere in fine del
„ presente affitto ritornare liberamente alla nostra Camera. Essendovi poi altri ter-
„ reni dati a godere in vece di quel tanto, che ne avrebbero ritratto a titolo
„ di compenso, vogliamo, che questi parimenti debbano cadere sotto la rescissio-
„ ne, salvo ai possessori il diritto di aver li compensi loro fissati nella formazione
„ del circondario. Dandovi a tale effetto tutte, e singole facoltà di stipolare istro-
„ menti, e di fare tutt'altro, che per l'esecuzione di quanto nel presente chiro-
„ grafo si contiene, crederete necessario, ed opportuno. Volendo, e decretan-
„ do, che il presente nostro chirografo, benchè non sia ammesso, nè rogato ne'
„ libri della nostra Camera secondo la bolla di Pio IV nostro predecessore *de re-*
„ *gistrandis*, vaglia, e debba aver sempre in ogni futuro tempo il suo pieno ef-
„ fetto, esecuzione, e vigore con la nostra semplice sottoscrizione, e che non gli
„ si possa mai opporre di surrezione, orrezione, nè di alcun altro vizio, e difet-
„ to della nostra volontà, ed intenzione, e che così, e non altrimenti debba sem-
„ pre giudicarsi, definirsi, ed interpretarsi da qualunque giudice, e tribunale, ben-
„ chè collegiale, e composto di reverendissimi cardinali, togliendo loro ogni fa-
„ coltà, ed autorità di giudicare, ed interpretare diversamente; e fin da ora di-
„ chiariamo nullo, ed invalido quanto si giudicasse, interpretasse, e facesse in
„ contrario ancorchè non ci sia stato chiamato, citato, nè seutito, nè ci abbia pre-
„ stato l'assenso monsignor commissario della nostra Camera, e qualunque altra
„ persona, che vi avesse, o potesse avervi interesse, non ostanti la citata bolla
„ di Pio IV nostro predecessore *de registrandis*, l'altra bolla di detto pontefice
„ *de bonis Ecclesiae et Camerae non alienandis*; la regola della nostra cancelle-
„ ria *de jure quaesito non tollendo*, e qualsivogliano altre costituzioni, ed ordi-
„ nazioni apostoliche nostre, e de'nostri predecessori in qualunque forma, e con
„ qualsivogliano clausule insolite, e derogatorie, e delle quali abbisognasse fare in-
„ dividua menzione, siano concepite, e qualunque altra cosa, che facesse, e po-
„ tesse fare in contrario; alle quali tutte, e singole avendone il tenore quì per
„ espresso, e di parola in parola inserto, e supplendo noi con la pienezza della
„ nostra podestà ad ogni vizio, e difetto, che potesse mai anche sostanziale in av-
„ venire incontrarsi; all'effetto suddetto pienamente, ed espressamente deroghia-
„ mo. Dato dal Nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì 15 luglio 1780.
„ Pius PP. VI.

Nel ritorno, che Pio VI fece nella primavera del seguente anno 1781, provò anche una maggior compiacenza delle operazioni fatte fino a quel tempo; giacchè egli potè passeggiare a piedi e in cocchio in più luoghi, ove l'anno passato non aveva potuto andare, che per acqua in sandalo, o in bucintoro. Fu egli a vedere il nuovo canale di navigazione, che si cavava verso l'antico porto di Terracina; fu a vedere la mola, che si costruiva a Mesa, opera di gran commodo pel vicino forno, che quivi si era fatto, per li lavoratori, e coltivatori delle terre pontine, e talvolta anche di qualche uso agli abitanti di quei contorni, ma che costò molto alla Camera Apostolica, e che poi non fu esente da grandi inconvenienti, come si potrà vedere ove si parla di questa mola ne' ragionamenti idrostatici; poichè quì basta accennare, che fu costrutta una mola grandiosa e dispendiosa in un sito inopportuno, causa sovente di danni alla bonificazione; e ciò fecesi per adattare la mola presso al forno, invece di fabbricare piuttosto il forno in un sito più a proposito, ove fosse vicina una mola di minore dispendio, e non dannosa. Fu il papa ad osservare i lavori fatti nel luogo, che dicesi Foro Appio, il qual luogo da alcune lapidi ivi ritrovate, e da molte osservazioni di eruditi, si crede certo, essere appunto l'antico foro Appio. Essendo una notte caduta una continua e

dirottissima pioggia col vento sirocco, solito ad accrescere le piene, si recò il papa nel seguente dì al Ponte maggiore, per osservare, se l'escrescenza delle acque della linea Pia, e del fiume Amaseno avessero fatto alcuna inondazione; e si compiacque di vedere, che la bonificazione non era restata in parte alcuna inondata. In somma, non vi fu cosa, che non rendesse pago l'animo del pontefice per l'aspetto di tutto ciò, che fino allora si era fatto, e per la speranza di un felice proseguimento della impresa. A questo luogo mi sia lecito riferire una poetica ed elegante iscrizione, che fu scolpita sul Ponte maggiore poc'anzi nominato, composta dal mio amico sig. abbate Vito Maria Giovenazzi, uomo celeberrimo nella repubblica letteraria.

QVA LENI RESONANS PRIVS SVSVRRO
MOLLI FLVMINE SESE AGEBAT OVFENS
NVNC RAPAX AMASENVS IT LVBENSQVE
VIAS DEDIDICISSE AIT PRIORES
VT SEXTO GERERET PIO IVBENTI
MOREM NEV SIBI IVRE VT ANTE POSSET
VIATOR MALE DICERE AVT COLONVS

Questi furono i preludj dell'inalveazione del fiume Amaseno: quali poi fossero gli effetti, apparisce da altro luogo. Lunga cosa poi sarebbe riportare tutte le altre iscrizioni lapidarie, che furono apposte in diversi tempi, e in molti edificj della bonificazione. Ora per comprovare maggiormente Pio VI il suo compiacimento de' lavori fatti, e per favorire sempre più la bonificazione, a' privilegj già concessi all'affittuario, aggiunse ancora la esenzione dal diritto camerale del sale, in giovamento non meno dell'affittuario, che di tutti gli altri, che dimorassero, o passassero per le terre pontine, come apparisce dal breve, che riferisco.

Pius PP. VI. Ad futuram rei memoriam. Etsi ab injuncta humilitati nostrae totius dominici gregis procuratione sane novimus Deo, commissisque nobis ovibus curam omnem laboresque deberi, haud tamen negligere possumus sollicitudinem illam, qua servandis, augendisque temporalibus subditorum nostrorum commodis praesidio esse valeamus. Quapropter ampla olim Volscorum regio, quae perpetua atque insalubri pomptina palude a pluribus retro saeculis obruebatur, cum magnam animo nostro curam injecisset, aegre primum, ac dolenter ferebamus, locum uberrima agrorum fertilitate celebrem stagnantibus undique aquis omnino demersum esse, ac deperditum; tum salubre consilium agitavimus paludis avertendae, ac re diligenter cognita, operi manus admoveri mandavimus. Nullis sumptibus, nullisque difficultatibus parcentes jam opus beneficio Dei Opt. Max. eo adductum esse gaudemus, ut ferme ad exitum pervenisse videatur. Immensa aquarum volumina, effossis alveis, corrivantur, et prono cursu influunt in mare. Pomptini campi, quos diu teterrima illa palus oppresserat, jam hilares rident, invitantque colonum, ac viam plane novam a Tripontio Terracinam usque nos ipsi partim sicco pede calcavimus, partim curru advecti confecimus, et viatorum affluentia frequentatam hisce diebus summa animi jucunditate conspeximus. Ne quid vero a providentia nostra deesse contingat, quo facilius homines, tum ad ea, quae perficienda supersunt, tum ad colendos, serendosque agros, et greges armentaque pascenda in exsiccatae pomptinae regionis fines se conferant, ibique stationem constituant, cunctive in eadem regione degentes loco quovis iter faciant; eos omnes a salinarum nostrarum vectigali solvimus, et liberamus. Antequam igitur ab hac usque nunc afflicta civitate recedamus, motu proprio, ac certa scientia, maturaque deliberatione, atque ex plenitudine potestatis nostrae volumus, et mandamus, ut vectigal salis nullum sit in agris pomptinis, idemque omnino ademptum, prorsusque sublatum declaramus. Pari etiam motu proprio, atque auctoritate concedimus, et indulgemus, ut omnes sive coloni, sive advenae, aut alii quavis de causa in regione praedicta commorantes, nec non cauponarii, viatores, et alii quicumque intra ejusdem regionis ambitum versantur, sal drepanense quaerere, emere, ac in promptuariis Portus Terracinensis, aliisque intra supradictum ambitum erectis, et erigendis retinere valeant, eoque sale invecto, et importato uti,

frui libere, et licite possint, usquequo intra supra expressos limites morati fuerint. Mandamus idcirco procuratoribus Camerae nostrae, et generalibus publicarum salinarum redemptoribus, publicanis, conductoribus etiam civitatum, oppidorum, pagorum, aliisque omnibus, ne alicui pro usu ejusdem salis in locis praemissis ullam inferre molestiam, aut aliquod ex eo tributum, et vectigal exigere audeant, et praesumant: non obstantibus privilegiis, ac juribus Fisci, et Camerae nostrae, et supradictorum locorum quibuscumque contractibus, et instrumentis apostolica etiam auctoritate confirmatis, ac omnibus constitutionibus, chirographis, aliisque in contrarium quomodolibet editis, ac a nostra etiam, et Cancellariae apostolicae regula de jure quaesito non tollendo, aliisve quibuscumque apostolicis constitutionibus, et ordinationibus, privilegiis quoque, indultis, et literis apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis; quibus omnibus, et singulis, etiamsi pro sufficienti illorum derogatione de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes, mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso, et forma in illis tradita observata exprimerentur, et insererentur, praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, et insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum specialiter, et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Dat. Terracinae apud S. Caesareum sub annulo Piscatoris die IX maji MDCCLXXXI, Pontificatus nostri anno septimo.

Ma ad onta della retta intenzione del pontefice Pio VI, e delle cautele adoperate affinchè l'affitto suddetto non pregiudicasse, anzi giovasse alla opera della bonificazione; l'esito non riuscì come si sperava. La buona opinione del defunto Gaetano Rappini (del quale conserverò sempre grata memoria) non mi permette, che sospetti, aver esso anteposto alcun suo privato interesse a' pubblici vantaggi. Deve dirsi piuttosto, che la vastità di due gravissime aziende unite in un sol uomo, gli toglieva l'agio e il tempo di pensare ed attendere a tanti oggetti con quella attività, che sarebbe stata necessaria. Senza che, l'aver voluto introdurre in queste terre la coltivazione e negoziazione alla usanza bolognese, chiamandovi un castaldo, i cui precetti giungevano affatto nuovi, ed il cui linguaggio lombardo neppur s'intendeva da' nostri campagnuoli; non poco svantaggio arrecava agl'interessi dell'affitto; e ne sarebbe stato il danno anche maggiore, se altri, che vi era associato, non avesse fatto intraprendere una più atta coltura, e introducendovi scelte razze di bestiame, non avesse ridotto gli affari dell'affitto a sistema migliore. Vi fu anche di più. Nella esecuzione del progetto adottato per asciugare le paludi s'incontrarono grandi non antivedute difficoltà, onde tra molti altri ripieghi, si dovè anche ricorrere all'espediente di scaricare una parte dell'acque per mezzo del Fiume Sisto, il che nel primiero progetto si era tenuto per cosa inutile. Ora tante cure occupavano Gaetano Rappini, in maniera che mentre volgea l'animo ad una azienda, si distoglieva dall'altra. Ma qualunque fosse la cagione, la verità però del fatto (che non può dissimularsi) è che nel tempo di questo affitto gli affari della bonificazione procedettero con irregolarità, e lentezza, e con pregiudizio del pubblico. I lavori prescritti non si compirono nel tempo stabilito, accusandosene la parsimonia, con cui si somministrava il denaro dal pubblico erario, e la non preveduta durezza del terreno da scavarsi; quindi si domandò al papa una proroga di tempo. Le operazioni, che facevansi, giovavano più a qualche parte de' fondi, che alla universalità dell'impresa. Si domandò anche defalco e diminuzione della convenuta pensione, allegandosi il danno sofferto dall'affittuario, e lo scarso utile de' proventi locati: istanze benchè vere nel caso per la cattiva amministrazione, pur troppo solite a farsi, e con molti artificj sostenersi da chi tiene in affitto i fondi, o le finanze pubbliche. Io non mi diffonderò nel ragionare più a lungo circa il modo, con cui si proseguì la bonificazione pontina in questo tempo, giacchè si potrà rilevare in altro luogo, ove si trattano di proposito le materie idrostatiche. Basti qui di avvertire, che in tempo di questo affitto

si sperimentarono molti di questi inconvenienti, che erano avvenuti allorchè le antecedenti bonificazioni erano state affidate a privati impresarj; i quali inconvenienti furono in questo caso più pregiudizievoli, mentre la bonificaziune si faceva col pubblico denaro.

C A P O XII.

Continuazione di quanto fu operato in tempo dell'Affitto.

NON si rimediò sì presto a questi disordini, anche per la circostanza, che il pontefice non potè nella primavera del seguente anno 1782 recarsi, come aveva fatto negli anni passati, a riconoscere lo stato delle terre pontine; essendo egli appunto in quella stagione partito per la Germania: onde molte cose o gli furono incognite, o rappresentate in altra maniera, che non le avrebbe egli da sè stesso ravvisate. Nonostanti però le gravi occupazioni degli affari della Chiesa, non lasciò di avere anche il pensiero dell'impresa pontina. E perciò dopo il suo ritorno in Roma, avendo a cuore di riaprire, come gli si facea sperare, il porto di Terracina, e la navigazione; volle che si eseguisse quanto era stato già prima stabilito, cioè che si aprisse un canale navigabile dal fiume Pio a quel porto, e una strada vicina, che passando per quella città giungesse al mare. E perchè a quest'uopo si era fissato, che dalla comunità di Terracina si dovesse comprare il sito in alcuni fondi di private persone, e fare la spesa della nuova strada, mentre la Camera Apostolica avrebbe supplito al resto; perciò il papa comunicò le facoltà necessarie a questo effetto al cardinal Casali allora prefetto delle congregazioni del buon governo, per mezzo dell'infrascritto chirografo.

„ Reverendissimo Cardinal Casali Prefetto della nostra Congregazione degli „ Sgravj, e Buon Governo. Allorquando nell'anno 1781 ci portammo a visitare „ non senza nostro piacere il progresso de' lavori della bonificazione pontina, ri- „ conoscemmo quanto fosse necessario di formare il nuovo canale del porto di Ter- „ racina, e di custruire la nuova strada lungo il canale medesimo dal ponte Se- „ stino alla via Appia fino a quella città, e da questa sino al lido del mare. Nell' „ ordinare pertanto l'esecuzione dell' uno, e dell' altro lavoro, dichiarammo, pri- „ mo, che la compra de'terreni da occuparsi tanto per il nuovo canale, quanto per „ la nuova strada, dovesse farsi a carico, e spese di quella comunità; 2. Che ad „ essa comunità dovesse similmente spettare la spesa della costruzione della nuo- „ va strada; 3. finalmente, che la spesa del nuovo canale spettar dovesse in tut- „ to, e per tutto alla nostra Camera Apostolica, o sia alla cassa della bonificazio- „ ne pontina. Fattasi in seguito dalla comunità la compra de' terreni da occuparsi „ come sopra, e pagatone a' proprietarj il prezzo consistente in scudi cinquemila „ duecento sedici per commissione da Voi datane al sacerdote Giacomo Masi visitato- „ re della medesima comunità, restava solamente a questa il carico della costruzio- „ ne della nuova strada di sopra accennata: Onde commesso a Gaetano Rappini di- „ rettore di detta bonificazione lo scandaglio de' lavori, non meno che della spesa „ per essa nuova strada occorrenti, fu rilevato ascender questa a scudi ventitremi- „ la novecento due, non compreso il prezzo de' terreni da occuparsi come sopra, „ già pagato, come da esso scandaglio del tenore seguente.

Spiano, e Riempitura da Pisco Montano fino alla Piazza della Maddalena in larghezza di palmi 30, lunghezza canne 100, altezza ragguagliata palmi 4, da trasportarsi alla spiaggia del mare . . .	Sc.	330
Muro in faccia al Pisco Montano di lunghezza canne 26, altezza canna una e mezza, grosso palmi 4, da fondarsi in mare per sostegno della strada	Sc.	200
Spiano della Piazza della Maddalena	Sc.	60

Massicciata, e Brecciata da detto Pisco Montano all' intersecazione della gran linea retta in lunghezza di canne 202, larghezza palmi 30, ed altezza palmi 3 nel colmo, con sua breccia, e rasello . . Sc.	616
Spiano nella nuova Piazza a mare con arena di mare, e Fosso di contorno, canne quadrate 200 . . . . Sc.	300
Strade trasversali per distribuzione de' borghi; Spiano, e Fossetti, che lo circoscrivono, in larghezza ognuna canne 500. . . . Sc.	500
Strada Pia da Mare al Ponte di Seguitavecchia, che conduce all'Appia, ampliata, e rifatta da N. S. Pio VI; Spiano, e Rialzo del Terreno per uguagliarla da Mare sino passato Posterola, in larghezza di palmi 80, altezza ragguagliata palmi 5, essendo lunga canne 400. . . Sc.	1200
Chiaviche tre di vivo per passare le acque piovane da una parte e l'altra . . . . Sc.	60
Due Cloache maestre, la prima che si spicca dalla Porta Napolitana, e termina al nuovo Canale sulle traccie dell'antica, la quale riceve anche le acque della fontana pubblica, di lunghezza canne 60; la seconda si spicca da Capo di Lingua, e sbocca al nuovo Canale, di lunghezza canne 75; in tutto sono canne 135: le medesime dovendo essere palmi 6, larghe palmi 3, con muri laterali di palmi 2 in volta con suoi fondamenti, e slargato ogni dieci canne il suo Pozzo con lapide sopra, atteso anche il taglio da farsi nel masso a Sc. 8 la canna andante . . . . Sc.	1086
Spiano della Terra, e Riporto nei siti bassi del nuovo Stradone Pio da Posterola fino a Ponte alto, in larghezza di palmi 80, altezza ragguagliata palmi 5, lunghezza canne 2400, compresovi il Fosso a sinistra per lo scolo delle acque piovane, a Sc. 3 la canna . . Sc.	7200
Massicciata, e Brecciata larga palmi 30, alta palmi 3 nel colmo, con guide laterali per tutta la detta lunghezza di canne 2850 a Sc. 4 la canna . . . . Sc.	11400
Quattro Ponti uno per ogni Capo d'acqua di mola, e l'altro per la Pedicata . . . . Sc.	800
Cinque Chiaviche per passaggio delle acque piovane . . . Sc.	150
Somma Sc.	23902

„ Successivamente ci fu rappresentato sembrare espediente per ogni riflesso, che „ la comunità di Terracina pagasse detta somma alla nostra Camera, o sia alla cassa della bonificazione pontina, e che questa s'incaricasse di tutti e singoli lavori della nuova strada riferiti in detto scandaglio; perlochè commettemmo a Voi „ d'intendervela col reverendissimo cardinal Pallotta pro-tesoriere generale, e seco lui „ su di ciò convenire. Ci avete in seguito riferito essersi insieme convenuto, e concordato, primo, Che la comunità di Terracina pagar dovesse alla nostra Camera ossia alla cassa della bonificazione in tutto e per tutto la detta somma di „ scudi ventitremila novecento due a tenore dello scandaglio; 2. Che per tal pagamento tutti e singoli lavori compresi nel medesimo scandaglio dovessero essere „ a carico della cassa della bonificazione pontina; 3. Che fosse in libertà del buon „ governo il far riconoscere i lavori di mano in mano che si anderanno facendo; „ 4. Che compiti i lavori intieramente a tenore di detto scandaglio, dovesse farsi „ alla comunità la formale consegna di detta strada; 5. Che seguitane la detta consegna, e la respettiva quietanza del prezzo convenuto, il mantenimento di essa „ strada dovesse stare per tre anni solamente, e non più, a carico della bonificazione pontina, e dopo i tre anni a peso della comunità di Terracina; 6. Che „ dei detti scudi ventitremila novecento due dovesse la comunità pagare alla bonificazione scudi ottomila nell' atto della stipolazione dell' istromento, e la somma „ residuale in rate di mese in mese sino al compimento, giusta le richieste, che

„ se ne faranno per parte della bonificazione; 7. finalmente, che il letto del fiu-
„ micello di Terracina, il quale per il nuovo canale resterà abbandonato, e che do-
„ vrà riempirsi colla terra dell'escavazione del canale medesimo, dovesse libera-
„ mente spettare alla comunità come proprietaria: Ci avete in seguito riferito, che
„ con tali convenzioui ne sia seguita il di 3 aprile prossimo passato per gli atti in
„ solidum del Nardi segretario di Camera, e del Pace notaro della nostra congre-
„ gazione del buon goveruo la stipolazione dell' istromento tra la nostra Camera
„ Apostolica, e bonificazione pontina, e per esse tra Giulio Sperandini sostituto
„ commissario camerale in virtù di speciale mandato di procura dal suddetto re-
„ verendissimo cardinal Pallotta nostro pro-tesoriere generale da una parte, e tra
„ la comunità di Terracina, e per essa tra Tommaso Matteucci fiscale di detta
„ nostra congregazione del buon governo iu virtù parimente di vostro speciale man-
„ dato di procura dall' altra parte, riservata la nostra sovrana approvazione; e che
„ a conto de'suddetti scudi veutitremila novecento due per parte della comunità di Ter-
„ racina siano stati già pagati alla cassa della bonificazione pontina scudi ottomi-
„ la nell' atto della stipolazione, e successivamente altri scudi due mila. Lodan-
„ do Noi pertanto in ogni sua parte quanto è stato come sopra trattato, convenu-
„ to, e stipolato, siamo volentieri inclinati a concederne la riservata nostra ap-
„ provazione. Quindi è che col presente nostro chirografo, in cui abbiamo per es-
„ presso, e di parola in parola inserito il tenore di detto istromento stipolato il
„ dì 3 aprile prossimo passato tra la nostra Camera, e bonificazione pontina da
„ una parte, e la nostra comunità di Terracina dall'altra, ed ogn'altra cosa quan-
„ tosivoglia necessaria ad esprimersi; di nostro moto proprio, certa scienza, e pie-
„ nezza della nostra podestà, approviamo, confermiamo, e corroboriamo il me-
„ desimo istromento, e tutti e singoli patti, convenzioni, e capitoli in esso con-
„ venuti; ed ordiniamo che questi, e ciascuno di essi abbiano la loro piena osser-
„ vanza ed adempimento, in tutto e per tutto a tenore di esso istromento, al qua-
„ le intendiamo, che s'abbia sempre relazione, senza che alcuna delle parti possa
„ mai reclamare. Volendo, e decretando, che al presente nostro chirografo, quan-
„ tunque non ammesso, nè registrato in Camera, non possa mai opporsi di sorre-
„ zione, ed orrezione, o di altro vizio, o difetto della nostra volontà; ma abbia,
„ ed aver debba il suo pieno effetto, esecuzione, e vigore con la semplice nostra
„ sottoscrizione, ancorchè non vi siano stati citati, o sentiti quelli, che vi aves-
„ sero, o pretendessero avervi interessi, e non siavi intervenuto il consenso del
„ pubblico consiglio di detta nostra Città di Terracina; supplendo noi con la no-
„ stra assoluta autorità ad ogni mancanza, e difetto, che vi si potesse considera-
„ re, e che così, e non altrimeuti debbasi sempre giudicare, definire, ed inter-
„ pretare; togliendo a qualsisia tribunale la facoltà di altrimenti interpretare, de-
„ finire, e giudicare, e dichiarando fin d'adesso nullo, ed invalido quanto si giu-
„ dicasse, e definisse in contrario, non ostante la Bolla di Pio IV *de registrandis*,
„ la regola della nostra cancelleria *de jure quaesito non tollendo*, e qualsisia altra co-
„ stituzione, ed ordinazione apostolica, e nostra, leggi, statuti, usi, stili, con-
„ suetudini, ed ogn'altra cosa, che facesse, o potesse fare in contrario, alle qua-
„ li cose tutte e singole avendone qui il tenore per espresso, e di parola in pa-
„ rola inserito, per questa volta sola, e per l'effetto delle cose premesse, ampla-
„ mente deroghiamo. Dato dal Nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo di 28
„ agosto 1782. Pius PP. VI.

Ma nell' anno appresso 1783, subito che la nuova stagione lo permise, non tardò il papa di tornare a rivedere quale fosse il progresso delle operazioni nel territorio pontino. Appena giunse in Terracina, ascoltò i lamenti di molti, i quali reclamavano di essere stati privati dall' affittuario de' loro diritti sopra i terreni inclusi nel circondario, o di essere stati gravati in altro modo. Con molta umanità Pio VI prese ad esaminare le ragioni de' supplicanti, e fece in quella occasione alcuni decreti, rimettendone, ove occorreva, la esecuzione al governatore di

Terracina Giovan Vincenzo Paltoni, il quale era allora succeduto nell' officio di vice commissario, ossia giudice della bonificazione pontina: e i Decreti sono i seguenti.

„ Essendoci in questa nostra dimora fatta in Terracina pervenuti varj ricor-
„ si dei possidenti, e dei coltivatori del circondario delle paludi; e volendo Noi
„ amministrare ad ognuno la dovuta giustizia, e toglier loro ogni motivo di giu-
„ sto riclamo; abbiamo perciò assunta la cognizione di ciascun ricorso, e deter-
„ minato, che sino a tanto che ai possidenti, e coltivatori suddetti non saranno
„ assegnati li terreni nel limite della bonificazione, dovranno corrispondere un rub-
„ bio a rubbio di grano, come pagavano alla comunità; e per il granturco, o al-
„ tri generi, che possono considerarsi di nuova introduzione, concorrendo l'istes-
„ so principio di ragione, debbano fare la medesima contribuzione, come si è con-
„ venuto dalla comunità col nuovo affittuario al §. 34 dell' istromento di affitto
„ rogato per gli atti del Pace sotto il dì 15 settembre 1782. Indi a norma delle con-
„ venzioni fatte, ed accordate colla Camera Apostolica, debbano i medesimi possi-
„ denti godere il frutto annuale di detti terreni senza poter essere inquietati dall'
„ affittuario del circondario, a riserva di quei terreni, che dovranno comprender-
„ si nei necessarj lavori.

„ Rispetto ad altri ricorsi di più particolari, i quali avranno porzioni de'ter-
„ reni occupati dall' affittuario, o suoi coltivatori, dovranno essere reintegrati dal
„ tempo delle occupazioni di anno in anno finchè avranno il compenso nell' assegna
„ del limite del circondario in altrettanto terreno della stessa qualità nel modo se-
„ guente. Si dovrà calcolare a proporzione della misura del terreno il frutto, che
„ ne avrebbe potuto raccogliere; e ragguagliate le spese, che vi avrebbero fatte,
„ e la corrisposta del rubbio a rubbio, gli si dovrà dare l'equivalente in specie, o
„ in contanti, ben inteso, che rispetto alle spese della coltivazione, a quelli che
„ la facevano, ed avrebbero proseguito a farla colle proprie mani, si debbano di-
„ minuire nella metà di quello, che si calcoleranno le spese degli altri, che l'ave-
„ rebbero fatte fare dai giornalieri. Quanto poi a quei terreni, che sono occupati
„ dai lavori fatti per li scoli, non possano i possessori pretendere cosa alcuna a norma
„ delle convenzioni. Per gli altri poi, che rimangono talmente incorporati nelle
„ tenute, in guisa che non convenga che per piccole spezzature entrino altri col-
„ tivatori, dovranno avere il compenso nel modo sopraespresso, colla distinzione
„ di quelli che facevano coltivarli da altri, e di quelli che li coltivavano colle pro-
„ prie braccia.

„ Intorno al memoriale del Capitolo si determina, che senza pregiudizio del-
„ le ragioni, che possono spettare alla bonificazione per la corrisposta, da cui il Ca-
„ pitolo si dice esente *ab immemorabili* verso la comunità, dovrà essere reintegra-
„ to delle rubbia 18, e tomoli tre grano, o altra più vera quantità, levatagli dai
„ guardiani dell' affittuario, con altrettanto grano alla prossima raccolta. E per-
„ chè a cagione della stessa violenza dei guardiani l'affittuario del Capitolo lasciò
„ di seminare nell' anno 1782, e 1783, dovrà per questi due anni l'affittuario del-
„ la bonificazione pagare al Capitolo l'annuale affitto di scudi cinquanta, e per gli
„ anni seguenti dovrà il medesimo Capitolo restare nel godimento della sua tenuta.

„ Nel ricorso del sacerdote Giulio, ed altri fratelli Gigli di Sezze, si deter-
„ mina, che Luigi Rappini, che si pose in possesso delle tredici rubbia esistenti
„ nel circondario, delle quali i fratelli Gigli credono di aver potuto provare col
„ foglio esibito il quantitativo dell'annuo fruttato, dovrà esso Rappini, appurato
„ che sia dal commissario Paltoni il vero fruttato, pagarglielo per gli anni, che
„ l'ha ritenuti, e per gli altri che proseguirà a tenerli, col consenso di esso Gigli.

„ Si avverte, che quanto si è determinato rispetto ai possessori, s'intende di
„ quelli che erano possessori prima d'incominciare la bonificazione, e non di quelli
„ che si sono fatti tali in principio della bonificazione; e perciò si dovranno rin-
„ contrare se siano fra gli assegnati, o no.

„ Quelli che avranno tralasciato la coltivazione per tre anni a norma della
„ rubrica 74 del libro terzo dello statuto locale, s'intendono decaduti da ogni
„ diritto, e possesso; e i loro terreni esistenti nella bonificazione ricadino alla
„ medesima.

„ Quei coloni, che sono stati ammessi dall'affittuario della bonificazione a
„ coltivare alcuni pezzi di terreni esistenti nel circondario della medesima, quan-
„ do abbiano essi incominciato dal fare la cioccatura, dovranno in compenso del-
„ la maggior fatica sofferta da principio con benefizio della stessa bonificazione es-
„ sere mantenuti nel possesso di coltivarli per anni tre, senza che possano darsi ad
„ altri; e qualora ciò potesse pregiudicare ad altri coltivatori di più vaste esten-
„ sioni per intramezzarc, e disturbare questi, dovrà esser loro assegnato altrettan-
„ to terreno pulito in un luogo della tenuta, o corpo degli stessi maggiori colti-
„ vatori, da godersi per il tempo mancante al compimento del triennio.

„ Alla supplica fatta da Giovan Paolo de Vecchis per essere reintegrato di rub-
„ bia undici di terreno in contrada Cretarossa, o sia Musello de' Matti incluso nel
„ circondario, si determina, che sino a che non potrà darsi al detto de Vecchis
„ il compenso in altrettanto terreno nel limite del circondario dell'istessa quali-
„ tà, gli si debba intanto dare col metodo stabilito per gli altri possidenti. Ma per-
„ chè dette rubbia undici sono state godute per due anni dall'affittuario, senza
„ però che la Camera Apostolica, nè lo stesso affittuario lo avessero avuto in as-
„ segna; così non potendogli per tal mancanza procedente da lui, o da'suoi mi-
„ nistri competere prima dell'istanza, e dei titoli esibiti coi fogli annessi al memo-
„ riale alcun compenso, si dovrà soltanto incominciare a darglisi dal principio del
„ corrente anno 1783.

„ Sarà cura del commissario Paltoni intimare all'affittuario camerale, e suoi
„ subaffittuarj, e coloni li sopraddetti nostri ordini, acciò abbiano senza alcun ri-
„ tardo la debita esecuzione. Datum Terracinae 6 maij 1783, Pontificatus Nostri
„ anno IX. Pius Papa Sextus.

Restarono per altro sospese queste risoluzioni in vista delle difese dell'affittua-
rio, il quale espose prolissamente le sue ragioni non meno che quelle della Came-
ra Apostolica, quali da noi si riportano a questo luogo.

Tenore della Difesa dell'Affittuario.

„ Nella supplica umiliata alla Santità Vostra da' particolari di Terracina, si
domanda, primo, che si sostituisca loro il terratico già riscosso da Gaetano Rappi-
ni affittuario delle paludi pontine: secondo, che sia dichiarata nulla la notifica-
zione pubblicata ad oggetto, che ognuno dasse l'assegna del suo terreno, onde po-
tersene determinar le risposte per l'avvenire: e terzo che si consegnino loro i ter-
reni asciutti, fuori del circondario, in compenso di quelli, che in esso godevano
a tenore dell'apoca già stabilita dalla Reverenda Camera, e la comunità, ed i
particolari di Terracina.

„ La costoro istanza è fondata sulle convenzioni dell'apoca, fra le quali si
legge espressa quella del compenso de'terreni da assegnarsi loro dalla Camera fuo-
ri del circondario, in cambio di quelli, ch'eglino rinunciarono ad essa entro la
linea della bonificazione, e vi si legge pure la esenzione dal peso del terratico.
In compenso, ivi si dice artic. 24, *de' commodi, che i cittadini hanno ritratto finora,
e presentemente ritraggono da' pantani, e per facilitare nel territorio di Terracina la col-
tivazione de'grani a'cittadini medesimi, per terreni, che in virtù dell'articolo 3 verranno
loro assegnati in compenso de' terreni inclusi nel circondario, da' quali per non essere sta-
ti coltivati a grano, niun profitto ha ritratto finora, e ritrae la comunità, saranno im-
muni dal pagare alla medesima qualunque risposta, o terratico, a qualunque uso sia la
coltivazione degli stessi terreni.*

„ La difesa dell'affittuario somministrata viene dall'apoca stessa, in virtù del-
la quale la comunità trasferisce alla Camera tutti i diritti, ch'ella esercitava so-

pra i terreni a questa ceduti da' suoi particolari: fra' quali diritti numerandosi quello del terratico, come si farà costare in progresso con documenti legittimi, se ne pretende dedurre, o che la concessione non poteva aver luogo, o che dee durare ad un tempo determinato. Quindi se si volesse ammettere per valido lo stabilito contratto nel grado di chiarezza dell'articolo trascritto, la ragione de' Terracinesi sarebbe involta nel fosco velo di tante difficoltà, che forse eglino con tutti i loro sforzi non potrebbono liberarsene. Ma il contratto contiene un risico in sè stesso, che lo distrugge, perocchè i particolari di Terracina, che vi fanno la figura di veri proprietarj, non sono se non semplici coloni. Uno de' principali ostacoli, che sempre si attraversarono alla gloriosa impresa del disseccamento delle paludi pontine, fu, che o non se ne potè mai per lo innanzi determinare il circondario con la esattezza necessaria, o determinatosi alla meglio che si poteva, il bonificatore era ben presto costretto ad ingolfarsi in un mare di liti, e ad esporre il frutto de' proprj sudori, e del proprio denaro all'avidità di chiunque avesse avuta vaghezza di prendere l'imponente nome di possessore, e di sottrarsi a qualsivoglia ricerca fra le dense tenebre di una rimota antichità. Onde taluno, che nulla di ciò sospettando, diede cominciamento all'impresa, avendo l'utile, ch'ella partoriva, destato ad un tratto l'incendio della controversia, fu forzato a ritrarre la mano, ed a fuggirsi ben presto per non finire di rovinarsi.

„ Per la qual cosa, la esimia prudenza della Santità Vostra, che volle esaminarne co' proprj occhi le antiche voluminose posizioni, non giudicò di dovere por mano all'esecuzione del suo immortale progetto, se prima non avesse sgombrato il circondario dagl'intralciamenti delle pretensioni, che si presentavano in folla dagli abitanti de'circonvicini paesi. A tal fine la Santità Vostra degnossi d'ivi spedire col carattere di commissario legale Giulio Sperandini, e coll'ordine di *ricercare* (come si esprime nel moto-proprio de' 14 gennaro 1777) *nella maniera più legale, che a lui fosse possibile, e di verificare da che tempo, e con qual titolo i possidenti godessero entro il circondario i terreni*, onde dissipate le difficoltà, e concertate innanzi le cose, si potessero intraprendere pacificamente i meditati lavori, e colla sicurezza di non dover soccombere ad alcuna di quelle molestie, che tanto aveano afflitti gli antichi bonificatori. Il lodato commissario, tra che fu troppo sollecito esecutore degli ordini supremi, e tra perchè l'obbligo di tanti anni sottrasse alle sue diligenti investigazioni i lumi, che in progresso si sono di mano in mano acquistati, non potè procacciarsi il contento di rimuovere i semi delle liti, che vanno ora germogliando, e che andranno sempre più crescendo in detrimento sì dell'opera, che arreca tanta gloria al nome della Santità Vostra, che della Camera Apostolica, in cui beneficio ella torna, se adesso, che sono in erba, non verranno dalla destra sovrana estirpate. Nel 1777 li 27 gennaro l'industre commissario dette principio agli atti legali della descrizione, della misura, e della stima de' terreni compresi nel nuovo circondario, in quella parte, che spettava a Terracina; ricevette le assegne, che furongli date da què cittadini sotto i titoli, e sotto le denominazioni, che lor piacque di usare; e riposatosi su la lor fede, non gli obbligò a giustificare, come prescriveva il moto-proprio della Santità Vostra, con autentiche prove la possidenza, che vantavano; onde fu facilmente confuso il colono col proprietario, l'utile dominio col diretto. Descrisse egli in primo luogo l'assegna di 51 particolari, con le misure, e le stime di 11 pezzi di terreno corrispondenti, in vocabolo *Mortaccino*, *Ponte Morillo*, *Piano*, *Carrara*, e *Frassellone*, come apparisce dagli atti *lett. B.* Indi ricevè l'assegna di altri particolari *per modum unius*, *et sub unica mensuratione*, non ostante che i terreni detti *Quadrara*, *Bufalara*, o sia *Casa rossa*, *Frassette*, *Caposelce*, *Macerie*, *Ponte Maggiore*, *Cretarossa*, *le Frattozze*, *e Canzo* scarsissimo frutto rendessero, attesa la copia delle acque, che per lo più li teneva coperti, e che, quando ne permetteva l'accesso, non vi lasciava seminare che granturco, e minuti: sicchè la Camera in luogo di paludi sterili che ricevè, si obbligò di restituire terreno asciutto, ed atto a coltura.

„ La oscurità, che come suole intervenire nel cominciamento di ogni nuova impresa, celava nel suo seno la origine delle possidenze, e che non ha forza di oscurare il merito del commissario, tutto appoggiato alla di lui diligenza e probità note pienamente al sovrano, ed al pubblico, porge bensì a noi diritto di far valere i documenti, che ci hanno illuminati a dimostrare, che non i particolari, ma la comunità di Terracina gode il dominio diretto sopra tutto il suo territorio, non che sulla porzione esistente nel circondario delle paludi, a riserva di una angusta contrada denominata *la Valle*, che dal *Pozzo di S. Antonio* incontro la posta de' cavalli si stende sino al Monte *Liano*. Questa verità è comprovata colla più grande evidenza dallo statuto della comunità, il quale colla rubrica 74 concede a' particolari il diritto di occupare terreni, sieno, o no coltivati *in qualunque parte del territorio*: di sorte che se è lecito ai cittadini di mettere in contrattazione ciò ch'essi chiamano *fatica*, o *sopraterra* formato dall'industria loro sopra il fondo della comunità, questo rimane sempre riservato alla medesima. Alla quale disposizione è aggiunta la pena, che non facendo l'occupante descrivere entro il termine di un mese ne' pubblici libri per mano del secretario il terreno occupato, questo ancorchè coltivato, s'intendesse devoluto *ipso facto* ad un altro, il quale nuovamente lo occupasse, senza che quegli pretender potesse risarcimento alcuno di spese: assoggettando alla stessa pena il secondo, se egli imitasse circa la inculcata descrizione la negligenza del primo. Ed in caso, che un pezzo di terreno già occupato, e descritto stesse tre anni senza coltura, ognuno in vigore dello statuto ha diritto di nuovamente occuparlo colle condizioni medesime. In conformità di tali leggi ne' pubblici libri di quella segreteria leggonsi le descrizioni degli occupati terreni, e le riserve del dominio *semper, et quandocumque*, in favore della comunità.

„ Nella rubrica 64 parte 3 si passa a determinare la quantità del terreno, che la comunità permette di occupare nella contrada detta *Marittima*, nella quale è compreso il territorio delle pontine; prescrivendo, che a nessun cittadino sia lecito di appropriarsi più terreno di quello, che può ricevere un tumulo di seme, o sia una quarta romana; e di non ritenerlo più di otto anni. Nella rubrica 6 part. 4 la comunità vieta a' forastieri di seminare nel suo territorio senza suo permesso, e da chi l'avrà ottenuto esigge la metà del raccolto; dando all'affittuario generale *pro tempore* la facoltà di concordar la risposta, e di riscuoterla; come si ricava dal capitolo 46 dello strumento dell'affitto generale. Per evitare una inutile prolissità, si tacciono altre disposizioni dello statuto simili alle riferite, bastando queste ad invittamente stabilire il dominio diretto della comunità sopra tutto il suo territorio. Il che si riduce ad un grado ulteriore di evidenza, porgendosi mente al diritto de' pascoli, di cui ella gode, ed alle condizioni, colle quali dove ne concede, e dove ne vende ai particolari l'esercizio, ed alla privativa della pesca, e della caccia, mercè la quale proibisce a ciascuno di formarsi il posto per la caccia de' palombi, senza farne una descrizione simile a quella de' terreni occupati; e forma della pesca tanto in mare, quanto in acqua dolce un affitto esclusivo, che si comprende nell'affitto generale.

„ Onde essendo così chiaramente, e legalmente stabilito il dominio diretto della comunità sopra tutto il suo fondo pontino, e sopra tutti gli utili che possano ricavarsene, ne siegue per legittima deduzione, che i suoi cittadini non ne sono se non semplici coltivatori soggetti alla rigorosa legge di non poter occupare che un tumulo di terreno, e di non poterlo ritenere che al brevissimo termine di otto anni. Se pertanto essi compariscono nel contratto colla splendida divisa di possidenti, si è proceduto per errore, e l'errare intorno alla persona stipolante rende nullo il contratto. Imperciocchè quando si avesse avuta per norma la verità, si sarebbe in quello accennata ogni specie di servitù, alla quale trovavansi naturalmente soggetti tutti i terreni ceduti da' particolari alla Camera, e questa poi nel darne il compenso fuori del circondario, avrebbe meglio osservata la legge della proporzione, per non rimanerne aggravata. E' vero, che il dominio della comunità

potè trasferirsi per qualche via legale in alcuno de' particolari: ma stante la chiarezza del diritto di quella, chiunque vantava un acquisto, doveva in pari evidenza mostrarlo. Veggonsi ne' divisati terreni 181 coltivatori: tre soli dichiararono, che avrebbero prodotto l'istrumento d'acquisto, come dagli atti legali della visita letteralmente rilevasi. Tutti però furono ricevuti alla rinfusa, e furono onorati co' lusinghieri titoli di proprietà, di dominio diretto, di ragione; oltre l'avere accettata la stravagante assegna di altri coloni, i quali ebbero coraggio nel far descrivere i loro terreni condotti a colonia, che volendosi comprare, ne pretendeva, chi scudi 60 il rubbio, chi 40, come rilevasi dagli atti.

„ La origine dell'errore, che rende ora tanto baldanzosi i particolari ammessi nell'apoca, fu l'aver confuso il *sopraterra* col fondo. Essendo a ciascuno permesso dallo statuto di occupare un pezzo di terreno, e di renderlo atto alla coltivazione, e non distinguendo la concessione del dominio utile da quella del dominio diretto, a poco a poco si avvezzò a guardare il fondo come proprio; e non reclamando la comunità, l'usurpazione si stabilì pacificamente, e pacificamente venne ad infettare il contratto. Per altro niuno de'ricorrenti entra in questa classe, essendo tutti del numero de' coloni, i cui terreni ricevuti furono *per modum unius, et sub unica mensuratione, eo quod stante copia aquarum, cui eadem terrena subjacent, impossibilis fuit ad illa pro confinium recognitione accessus*, come leggesi negli atti della visita; ond'è che costoro non possono pure attribuirsi la *fatica*, o sia il *sopraterra*, come i primi; e nulla avendo dato alla Camera, (giacchè nulla è da valutarsi un terreno ingojato dall'acque) ne chieggono ricco compenso per aver fatta la vana comparsa di possidenti nell'apoca, e dichiaransi lesi dal di lei affittuario, perchè questi pretende obbligargli a portare un peso, al quale sono naturalmente soggetti. A far meglio ravvisare la nullità del contratto, giovi il notare la mostruosa contradizione, che vi si annida; giacchè in alcuni articoli i particolari contraenti si considerano come veri proprietarj, e alquanto dopo si suppongono sospetti a riconoscere il dominio diretto della comunità, mentre all'artic. 24 già riportato, vengono *liberati dal peso del terratico*, e se ne assegna in ragione, che *la comunità non ritraeva alcun profitto da' terreni coltivati da quelli*. Riconoscendoli per veri proprietarj, la esenzione dal terratico sarebbe un diritto, non una grazia, o una convenzione, e volendo che questa sia una convenzione, o una grazia, in quelli non si potrà ammettere veruna proprietà. Come non debb'esser nullo un contratto che si contradice nelle sue parti, quando il proprio della contradizione è di distruggere quello che la contiene?

„ Dimostrata in questa guisa la nullità del contratto, non si può, nè si dee passare sotto silenzio il gravissimo danno, che ne risente inoltre la Camera, e questo è senza fallo l'esame, che merita la maggior attenzione del principe. Il predetto danno può ridursi a tre capi. Il primo de' quali è, che la Camera avendo ricevuto acqua da' particolari di Terracina, si è obbligata a compensarla con terreno, e con terreno fertile. Egli è vero, che si pensò di ragguagliare la quantità del terreno del compenso, non colla quantità del terreno sommerso, ma col prezzo del frutto di esso: E' però altresì vero, che il valore del primo oltrepassa di lunga mano quello del secondo, come sarebbe agevole a dimostrarsi, se si volesse entrare in un dettaglio, che gravissima molestia partorirebbe. Consideri pertanto la Santità Vostra, se sia equo, che la Camera profonda tant'oro per togliere alle acque la preda di molti secoli usurpata, e poi ne goda il frutto chi nulla vi ha contribuito del suo; se convenga alla giustizia, che la Camera esponga il suo denaro a tanti pericoli, e poi ne risenta il benefizio chi nulla avendo, nulla può perdere. La Camera ha da soffrire la viva spesa del mantenimento della bonificazione, ed i particolari di Terracina debbono andar esenti dal terratico, benchè sia naturalmente annesso alla loro meschina condizione di coloni? Il secondo danno, che da quel contratto risente la Camera, è, che ella perde uno de' diritti della sovranità sopra un numero grande di sudditi, ai quali concede un terreno libero fuo-

ri del circondario, non ostante che il terreno, ch'essi godevano nel circondario, fosse schiavo. Ma il terzo danno, che le ridonda dalla citata apoca, è il più grave di tutti; perocchè ognun sa che non può escogitarsi cosa più disgustevole, più dispendiosa, più piena di cure, e di pericoli di quello che è l'esser esposto al desolante flagello della lite: e quell'apoca può assomigliarsi al vaso favoloso di Pandora; tante sono le discordie, ch'ella versa in seno alla Camera. In fatti quante azioni contro di lei non può tentare la comunità di Terracina per le vie, che trova aperte in quello strumento?

„ A ragion di compenso la Camera si obbligò di pagare annualmente alla comunità mille e quattrocento scudi, fino a tanto che il compenso del contante, terminata la bonificazione, si convertisse in terreno. La quale somma è distribuita nel modo seguente. Per la tenuta di *Carrara*, e *Frassellone*, compresivi tutti gli altri terreni, e pantani macchiosi, e non macchiosi, novecento scudi. Per la tenuta di *Piano*, come la migliore, scudi quattrocento. Per la pesca del canalone, e della peschiera, scudi quaranta; ed altri sessanta per tutte le altre pesche di acqua dolce. Se gli enunciati compensi di denaro da convertirsi poscia in terreni fossero stati fissati previe le perizie legali, queste avrebbero messo il contratto al coperto delle liti. Ma i dati, che si presero per norma, sono soggetti a contradizione.

„ E nel vero circa la tenuta di *Carrara*, e *Frassellone* si dichiara nel contratto essersi valutato l'annuo compenso a tenore della compra, che già ne fece la comunità. Ma non viene espresso il prezzo di tal compra, nè specificato a qual ragione ne fosse stimato il frutto. Ora la Camera ne soffre lesione, in quanto compra un fondo molto deteriorato allo stesso prezzo, a cui se ne fece l'acquisto quando non era così infestato dalle acque, come fu in tempo della formazione del circondario. E di fatto fu assai minore il compenso datone sotto Clemente VIII da Nicola Wanderpellens, e sotto Innocenzo XII dal Meyer, o sia da D. Livio Odescalchi. Frattanto appena avrà la tenuta risentiti gli effetti della bonificazione, uscirà in campo la comunità di Terracina, e molesterà la Camera, valendosi in suo pro dell'omissione dell'anzidette cautele. Ella dirà, che non si specificò nel contratto il prezzo, al quale fu da lei acquistata la tenuta, nè a qual ragione valutossene il frutto; e così la Camera oltre di avere speso più di quel che conveniva, sarà esposta al pericolo di perdere il suo acquisto. Si è venuto in cognizione, essere stata quella tenuta pagata dalla comunità sedicimila scudi, onde fu questa ammessa ai luoghi di monte, pagando i frutti al tre per cento. E siccome la tenuta fu esposta in vendita dal patrimonio de Carolis, al quale apparteneva; così si dee presumere, essere stata pagata un terzo meno del giusto valore, come suole praticarsi in simili compre, atteso il pericolo dell'*evizione*. Laonde computandone l'annuo fruttato a questa norma, esso darebbe l'annua somma di seicento sessanta scudi, laddove il prezzo nell'apoca è di quattrocent'ottanta. Quindi la comunità potrà tentare una lesione, la quale diverrà più considerabile, valutandosi li frutti legalmente al quattro per cento.

„ In compenso de'pantani, e de'terreni nominati nell'artic. 8, fu stabilita l'annua somma di quattrocent'ottanta scudi; ed ivi si specifica, essersi questi altri fondi ragguagliati secondo la compra della tenuta di *Carrara*, e *Frassellone* fatta dalla comunità. Per lo che le pretensioni, che può mettere in campo la comunità per questa tenuta, si stendono naturalmente sopra que' fondi. Per la tenuta del *Piano* fu decretato l'annuo compenso di quattrocento scudi, ma se ne stimò il valore dal pascolo, ch'essa somministrava alla comunità, ed il pascolo non fu apprezzato in se stesso con precisione, ma venne valutato per congettura dal prodotto totale de' proventi dell'affitto generale, in cui era incluso, *e si ebbe in vista la qualità di detta tenuta migliore di tutte le altre*, come si osserva all'artic. 9. La verità però del fatto si è, che ella fu trovata in preda alle acque ugualmente che le altre, onde non si potè misurare, e molto meno stimare. Quanto poi sia incerto e fallace il voler giudicare del pascolo di una tenuta dalla massa di tutti gli altri proventi,

manifestamente apparisce a chiunque sa, che nell'affitto generale non si specifica quanto pascolo la tale, e la tal'altra tenuta produce; ma si cumulano tutti i pascoli cogli altri proventi ch'entrano nell'affitto. Oltre a che il valore di una tenuta non si ristringe al solo pascolo, e quella di cui si ragiona, è ricca di alberi da costruzione a segno, ch'essi formano un capitale di sessantamila scudi in circa. Non si può tacere, che nella valutazione del pascolo si ebbe pure in considerazione il frutto degli alberi. Dall'altra parte però chi possiede alberi, che possano vendersi nove, e dieci scudi l'uno, ha interesse, che si valutino piuttosto in capitale, che in frutto. Quindi la comunità avrà adito di dolersi, che nel contratto siasi tenuta una regola di calcolare, che l'ha aggravata fuori di ogni ragione.

„ Circa il terratico, che ora è in questione, standosi ne' limiti dell'apoca, i particolari di Terracina lo contrasteranno tanto alla comunità, quanto alla Camera. Siccome però non è verisimile, ch'eglino godano lungamente un beneficio, che arreca tanto danno alla Camera, purchè il sovrano non voglia distinguerli con una grazia così singolare; così saranno forse un dì costretti a pagarlo; ed allora verrà in contrasto la Camera colla comunità per decidere a chi delle due si appartenga. In vigore dell'apoca, *cogl'indicati compensi deve restare saldato qualunque diritto, e tutt'altro mai, tanto civico, quanto toccante alla comunità pe' terreni esistenti nel territorio di Terracina, ed inclusi nel nuovo circondario*, artic. 14; onde pare che debba inferirsi, che la comunità ha ceduto alla Camera il diritto del terratico, il quale fa d'uopo intendersi compreso con tutti gli altri nell'idea generale *di qualunque* diritto toccante alla comunità. Questa però può rispondere in primo luogo, non potersi intendere trasferito il terratico, eccettuato espressamente, e donato ai suoi cittadini nell'artic. 24 per incoraggirli all'agricoltura; e che in secondo luogo, dovendo eglino spogliarsene, non ha ragione di pretenderlo la Camera, la quale non solo non ha dato a lui alcun particolare compenso per questa cessione, ma inoltre l'ha notabilmente lesa negli altri compensi.

„ Non sono queste, Beatissimo Padre, le sole difficoltà, che minacciano alla Camera dispendiosissime, ed intralciatissime liti: se ne affollano altre in gran numero al pensiero di chi investigando le oscure origini di quelle possidenze, entri nell'esame minuto delle antiche posizioni; e si metteranno tutte in veduta qualora la Santità Vostra si compiacerà di ordinarlo, per la perfetta dilucidazione di tutta la materia. Nè si tronca la radice delle future discordie col dire, aver la comunità accettate tutte le condizioni del contratto con sua piena sodisfazione, mentre le eccezioni, che militano per la lesione, tendono appunto alla rescissione del contratto; e non mancheranno speciosi pretesti a distruggere il consenso, ch'ella già diede, tanto maggiormente che le comunità godono il beneficio dei tanti privilegj legali; ed oltre lo stimolo del proprio interesse, ella sarà ancora incitata, incoraggiata, e sostenuta da' particolari, che non sono rimasti pienamente contenti. Stanno presentemente in vivo contrasto gl'interessi de' particolari, della comunità, della Camera; e mal soffrendo l'argine, già cominciano a romperlo. Il contratto qual fu concepito, è un formicajo di liti, che già si vedono germogliare: allorchè saranno assegnati in terreno i promessi compensi, esse cresceranno, e si spanderanno come la fiamma dovunque troveranno materia atta a nutrirle, come di sopra abbiamo osservato. Da che questi affittuarj si vedranno sopraffatti da tante molestie, obbligheranno la Camera a difenderli, e questa durerà pena a mantenere i suoi acquisti, eziandio che vi profonda più oro di quello, che ne ha ingojato la stessa bonificazione. La Santità Vostra, che con gloria immortale del suo nome conduce felicemente a fine un'opera, che sgomentò il coraggio di tanti suoi predecessori, non potrà non restar commossa dalla vista de' pericoli, che si sono senza esagerazione alcuna indicati; e poichè avrà maturamente ponderate le presenti riflessioni, saprà rinvenire nelle sue vaste, e solide cognizioni gli opportuni temperamenti, a far sì, che nè si turbi la pace de' suoi sudditi, nè resti esposta la Camera al rischio di perdere il preziosissimo dono, che dalla sua benefica mano ha già ricevuto.

„ Quanto però all'onestà dell'affittuario si dee soggiugnere, che i ricorsi pervenuti al trono della Santità Vostra riguardano più la cosa stessa, che la di lui condotta, contro la quale non si è esposto se non ch'egli ha obbligato taluno a pagare il terratico, e che pretende di essere similmente riconosciuto da tutti. Nella quale controversia egli aspetta con la più umile rassegnazione il supremo oracolo della Santità Vostra. Che se alcuno si lagna di avere ricevuta molestia nel circondario, ciò è provenuto dall'avere avuto in mira l'affittuario le cagioni, che finora abbiamo umiliato alla Santità Vostra; e se vi è stato alcun errore, questo imputar si deve piuttosto all'intralciamento dell'ultimo contratto tra la Camera, e la comunità, che ad esso particolare affittuario; il quale nell'umiliare alla Santità Vostra questa rozza informazione, si fa lecito avanzare, che tanto è lungi, che gli affezionati per la bonificazione pontina debbano disgustarsi di questi torbidi, e di questi errori accaduti, che anzi ne debbano godere, sperando che l'illuminata mente di Vostra Santità li voglia considerare come certi forieri di molto maggiori, e riservanti fastidj, che si verranno dando alla Camera, ed a'suoi cessionarj; per il che la Santità sua con suprema autorità si degnerà porgerci uno opportuno, generale, e presto rimedio, che è quanto in segno di profondissimo ossequio per ora devesi umilmente sottoporre al sovrano intendimento della Santità Vostra „.

Fin qui le difese dell'affittuario. Tornando ora a Pio VI, volle visitare anche egli i lavori della bonificazione, e diede quegli ordini, che più gli parvero opportuni, esprimendosi di essere molto malcontento in questa sua venuta, per aver ritrovato sì poco progresso della impresa, e sì pochi lavori fatti in due anni; e che non voleva che la occupazione nel costruire gli edificj fosse di ritardo al primario oggetto del disseccamento delle paludi. Nella visita, che fece il papa nella nuova stagione dell'anno appresso, cioè nel maggio 1784, vedendo i lavori in molte parti abbozzati e cominciati a proseguirsi con sommo languore, accusandosene l'insufficiente numero degli operaj, ordinò che questi si unissero tutti a terminare il nuovo canale di navigazione, e terminato questo, si raccogliessero insieme a terminarne un altro; e con questo metodo si proseguissero i rimanenti ad uno ad uno con maggiore attività. Avrebbe egli potuto rescindere l'affitto; ma lo tollerò, perche era sul fine. Ecco le risoluzioni fatte allora per volontà di Pio VI.

„ Che tutti i lavoranti s'impiegassero nella escavazione del canale, che da Ponte maggiore tende al porto. Che terminato intieramente questo canale s'impiegassero tutti i lavoranti nel proseguimento della linea principale fino a torre Tre Ponti. Che finita questa linea, si ripurgasse, e risarcisse il Fiume Sisto dal suo principio fino al mare. Che di poi si proseguisse con tutti i lavoranti l'escavazione, e dilatazione dell'Ufente. Che non s'imprendesse veruna nuova fabbrica, eccetto che la copertura del magazzeno al mare. Che si restituissero al duca di Sermoneta rubbia 50 di terreno a Piedinolfo, e rubbia 13 ai fratelli Razza nella stessa contrada. Che si concordasse per canone col duca di Sermoneta le cinque rub. occupate a torre Tre Ponti, e col cavaliere de Magistris per altre rub. 21 a Bocca di Fiume, e col patrimonio ex-gesuitico per rub. 9. Che si fissasse col pupillo Lorenzo Mattia, coi canonici della cattedrale, e con altri compossidenti il canone per la casa quasi rinovata in Terracina per li ministri della bonificazione. Che si facesse mediante un fosso la confinazione ai Ruscioli, chiamando il perito Sani, e interpellando i vicini interessati. E le specificazioni più precise di questi lavori date nel mese appresso furono: Continuazione della linea grande, suo profilamento, e ripulimento. Prosecuzione del ripurgo del Fiume Sisto dal Tavolato in sù. Compimento della fossa della Botte. Alzamento, e compimento della via Appia nel tratto di S. Giacomo; e compimento del fossetto lungo la medesima a misura dell'escavazione della linea pia fino a torre Tre Ponti. Ultimazione del piccol muro attaccato alla mola, ed altri pochi rinforzi per assicurarsi dalle piene del canale. Altri piccoli ripari istantanei, che occorrono in tempo di piene, quali devonsi su-

bito far eseguire. *Si farà una cosa dopo l'altra; se non è terminata una, non si metterà mano all'altra, a riserva dei ripari istantanei, e a riserva del ripulimento della linea* „. (Notasi, che questo ultimo paragrafo fu aggiunto di proprio carattere dal santo padre.)

Uno degli oggetti, che più erano stati a cuore di Pio VI, fu il ripristinare la via Appia per tutto quel tratto, che da lunga età era guasto, e sommerso nelle paludi. Fin dal principio della bonificazione vi si era posta mano, e si era discoperta dalle acque, e da folti sterpi, e canne palustri, con universale compiacimento, sebbene commovesse una grande indignazione la demolizione, che allora fu fatta, (per imprudenza di chi sovrastava a quell'opera) di una torre altissima ottagona (riguardevole monumento, di cui si è parlato nel lib. I. cap. VII. in fine); la quale fu distrutta in una maniera, che si potea dire vandalica. Del resto la via Appia fu commodamente riattata ed abbellita negli anni susseguenti. Intanto, essendovi state erette le poste, anche per commodo de' viandanti, e del corso pubblico; fu data dal cardinal camerlengo la tariffa del nolo de' cavalli, che qui riportiamo.

„ Editto. Carlo per la Divina Misericordia Vescovo di Porto, e S. Rufina, Car-
„ dinale di S. Marco, della S. R. C. Camerlengo. Giacendo sepolta sotto le acque,
„ e non presentando già da molti secoli, che un ammasso di giunchi, e di can-
„ ne palustri la celebre Via denominata *Appia* dal suo primo autore, la quale ha
„ servito un tempo a rendere vieppiù nota la magnificenza della repubblica roma-
„ na: nè essendo state valevoli le cure di Augusti Cesari, e successivamente de'
„ rinomati Sommi Pontefici per restituirle lo splendore, o per assicurarne l'uso:
„ la Santità di Nostro Signore Papa Pio Sesto felicemente regnante, sempre inten-
„ ta ad accrescere i vantaggi, ed i commodi de' suoi amatissimi sudditi, coll'ac-
„ cingersi all'immortale impresa del disseccamento delle paludi pontine, ha tolta
„ dall'orrore, in cui era sepolta, la suddetta strada, con averla di più riattata,
„ riabbellita, e dilatata, tal che si è resa, e si renderà ne' tempi avvenire di un
„ ornamento allo stato, di vantaggio al commercio, e di commodo a' passaggieri.
„ Volendo ora pertanto Nostro Signore, che tutti li viaggiatori possano senza lo-
„ ro aggravio godere del beneficio della surriferita strada, oltre di averla oppor-
„ tunamente fornita di commodi alloggi, ha ordinato, che levandosi il corso an-
„ tico delle Poste per la via della montagna, vengano queste stabilite proporzio-
„ natamente nella detta Via Appia. In esecuzione quindi de' sovrani commandi
„ della Santità Sua, ed in vigore delle facoltà del nostro officio di camerlengo,
„ notifichiamo, che per il giorno primo del mese di novembre prossimo venturo
„ le Poste nuove, che sono state stabilite sulla Via Appia, saranno operose, ed
„ assortite di un corrispondente numero di cavalli, di attrezzi, e stigli necessarj
„ per la buona condotta delle medesime; ed in conseguenza ordiniamo, che nel
„ medesimo giorno debbano li Maestri di Posta di Cisterna, e di Terracina con-
„ durre li forastieri, che viaggiano in cambiatura, per la detta nuova strada, e
„ debbano chiudersi le altre Poste della Montagna, cioè quelle di Maruti, Piper-
„ no, Case nuove, di Sezze, e Sermoneta; dichiarando, che dal detto giorno in
„ avanti dovranno restare annullati, e rescissi li contratti delli subaffitti delle sud-
„ dette quattro Poste fatti dal signor Duca di Sermoneta. In quanto al pagamen-
„ to delle Corse, dovrà ciascuno regolarsi secondo la tariffa posta in calce di que-
„ sto nostro editto, osservandosi nel rimanente quanto si dispone nel bando gene-
„ rale delle Poste dei 2 decembre 1776. Le lettere poi, che in passato si distri-
„ buivano in Piperno, o si lasciavano dal corriere nelli respettivi paesi, per li qua-
„ li passava, si dovranno distribuire in avvenire in Mesa, ove a tal fine si aprirà
„ un Officio di Posta per ricevere, e respettivamente consegnare le lettere ai po-
„ stiglioni, che per conto, ed a spese di ciascuna comunità dovranno colà spe-
„ dirsi tanto da Piperno, quanto dalle altre città, e terre, che in addietro por-
„ tavano, e prendevano le lettere dall'Officio di Piperno; eccettuate soltanto le
„ lettere di Sermoneta, le quali si riceveranno, e si consegneranno respettivamen-

„ te dall' Officio della Posta di Cisterna. Ordiniamo a quest' effetto, che li detti
„ Officj di Posta tanto di Mesa, che di Cisterna, debbano essere aperti nelle ore
„ solite per ricevere, e consegnare prontamente le lettere ai suddetti postiglioni.
„ Ed il presente editto, di cui si dovrà tenere un esemplare in luogo visibile a
„ tutti li passaggieri, pubblicato che sarà ne' luoghi soliti, si averà come legitti-
„ mamente intimato a qualunque persona, a quale appartenga. Dato in Roma nel-
„ la Camera Apostolica li 27 luglio 1784. Carlo Cardinal Rezzonico Camerlengo.

Tariffa.

„ Da Velletri a Cisterna	Posta 1 si pagherà baj.	80)	E così a vice versa.
„ Da Cisterna a Tor Tre Ponti	1	80)	
„ Da Tor Tre Ponti a Bocca di Fiume	1	80)	
„ Da Bocca di Fiume a Mesa	1	80)	
„ Da Mesa a Ponte Maggiore	1	80)	
„ Da Ponte Maggiore a Terracina	1	80)	

„ Avvertasi, che sino a quando la strada nuova da Velletri a Tor Tre Ponti non sarà
„ finita, e practicabile, si anderà

„ Da Velletri a Case Fondate	Posta $1\frac{1}{4}$ si pagherà sc.	1
„ Da Case Fondate a Tor Tre Ponti	1	baj. 80

CAPO XIII.

Proseguimento della Bonificazione Pontina con miglior sistema, e maggiore attività.

Al terminare l'affitto generale delle terre pontine, il che fu nell' anno 1785, si può dire, che incominciasse un nuovo ordine di cose. Erano cessati quegli impedimenti, che provenivano dall'affitto, ed ostavano, o ritardavano il compimento e la perfezione della impresa della bonificazione. La esperienza aveva fatto conoscere molte cose da principio non bene previste. Era succeduto nella carica di tesoriere monsignor Fabrizio Ruffo (poi cardinale) uno de' più abili ministri, che abbia avuto Pio VI nel suo lungo pontificato: prelato di molto talento, e di molti lumi, il quale per la sua florida età, e per lo zelo di servire al suo principe, si dimostrò sempre indefesso nelle fatiche, e coraggioso nel disprezzare ogni altro rispetto, o interesse; era fornito di cognizioni matematiche e fisiche; aveva anche pratica delle terre pontine, essendosi molte volte negli anni scorsi colà recato per suo diporto; e molte cose aveva osservato, e rilevato anche prima di essere stato assunto alla carica di tesoriere. In questo anno poi vi andò con animo di giovare alla Camera, ed al pubblico. Venuto il papa in Terracina nel mese di maggio, e ricorrendo la festa di Pentecoste, diede ivi la benedizione al popolo; e fu anche festeggiato quel giorno e i due seguenti collo spettacolo delle corse de' barberi nella nuova strada, che come si accennò era colà stata aperta; e con altri divertimenti, che i Terracinesi davano a'nobili personaggi, ed al gran numero di forestieri, che vi concorrevano. Intanto però Pio VI si occupò con molto impegno negli affari della bonificazione pontina. Dopo avere osservato di persona il lavorio fatto in quell' anno, tenne molti congressi con monsignor Ruffo tesoriere, col direttore Gaetano Rappini, e col computista di quella azienda Benedetto Paolini mio amico, della cui integrità ed abilità meritamente il papa aveva buona opinione; e volle ancora, che v'intervenissi io medesimo come informato degli affari pontini. In questi congressi si ponderarono le cagioni degl' inconvenienti sino allora accaduti; e si pensò al modo di proveder meglio in avvenire al proseguimento della bonificazione, come ancora la coltura de' terreni, che rimanevano liberati dalle acque. Si stabilì, che non conveniva dar questi nuovamente in affitto, come erasi già fatto, ma di concederli piuttosto in enfiteusi. Si dubitò se fosse più espediente darli a poche, ma facoltose persone, le quali potessero mantenere alla Camera Apo-

stolica il pagamento del censo, o canone da convenirsi, e gli altri patti da stabilirsi seco loro, lasciando a tali enfiteuti la cura di far coltivare le terre da' subenfiteuti, o da' coloni; ovvero fosse meglio dividere le terre in molte porzioni, e farne molte concessioni a persone d'inferior condizione, e anche a contadini, affinchè maggiormente si affezionassero a coltivarle, e vi si portassero ancora ad abitarle. Questo secondo partito sembrò doversi preferire all'altro. Intanto però che più maturamente si deliberasse su questo articolo, si prese l'espediente di permettere a chiunque volesse, di prendere a coltivare questo, o quel fondo, usando generalmente agevolezza, e condiscendenza nel ricevere da questi volontarj coltivatori quella risposta, o pensione, che si potesse, senza inquietarli: espediente, che sebbene sembrasse per allora meno vantaggioso all'erario pubblico, era peraltro molto proficuo per l'agricoltura, e per la popolazione. Difatti era necessario invitare e incoraggire gli agricoltori con tali condizioni, tanto più che molti negozianti di campagna pareva che si studiassero di mettere in un gran discredito le terre pontine. Ora tra quelli, che presero allora a coltivarle, si distinse principalmente il nipote del pontefice Don Luigi Braschi Onesti duca di nemi, il quale non risparmiò nè le fatiche di sua personale assistenza, nè profusione di denaro per dicioccare i terreni da tanto tempo incolti, e per introdurvi ben regolate coltivazioni di grani, e di altri generi, e per fornirle delle razze più perfette e stimate di cavalli, pecore, vacche, e bufoli. Sono anche da lodarsi tra i primi e più coraggiosi coltivatori di que' campi Francesco Rappini figlio del sovranomato direttore della bonificazione, giovane di ottima espettazione, e di un gran genio per l'agricoltura; Luigi Rappini fratello del direttore medesimo; il cavalier Cosimo Morelli Imolese celebre architetto; Leopoldo Setacci di Piperno; Domenico Fiorentini Bolognese; Girolamo de Rossi Genovese; de Cesaris di Monte Fortino; de Rossi di Core; Pietro Bianchini d'Albano; Paolo e Gaetano Astolfi di Bologna; il marchese Roberti di Recanati; il principe Sigismondo Chigi; D. Marco Ottoboni Boncompagni de' principi di Fiano; i fratelli Zucchi di Roma; ed alcuni altri, i quali fecero conoscere di qual fertilità e vantaggio fossero quelle terre.

Siccome poi nell'eseguire i lavori del disseccamento delle paludi convenne, come si disse, variar molto quanto erasi in disegnarli stabilito, ed erasi conosciuto doversi aggiungere altri terreni al circondario della bonificazione; così vi si era anche dovuta includere una tenuta appartenente alla comunità di Sezze; e perciò nell'affitto generale, di cui si è parlato di sopra, era stato addossato all'affittuario di pagarne una pensione annua a quella comunità. Ma cessato l'affitto, giudicò meglio il papa, che la Camera Apostolica comprasse la tenuta pagandone il prezzo, e così potesse meglio disporne per li lavori della impresa pontina. Il che si effettuò dopo essere il papa ritornato in Roma. A tale oggetto segnò egli il chirografo esibito negli atti del Nardi oggi Salvatori segretario di Camera il dì 31 ottobre dell'istesso anno 1785, ed è di questo tenore.

„ Monsignor Fabrizio Ruffo Tesoriere generale della Nostra Camera. Quan-
„ tunque nel nuovo circondario della bonificazione pontina fatto l'anno 1777, ed
„ esibito per gli atti del Venti oggi Nardi segretario, e cancelliere della nostra
„ Camera, non rimanesse inclusa la tenuta spettante alla comunità di Sezze, la
„ quale incomincia dal ponte sopra il fiume denominato Cavatella in vicinanza
„ della terra S. Lidano, e confina per una parte colla Cavatella medesima, e per
„ l'altra parte prosiegue da un lato dallo stesso fiume fino al termine di pietra
„ posto sul ciglio del fiume Cavata per confine di detto circondario, e dall'altro
„ fino al punto, ove la Cavatella attraversa la Via Appia, e perciò chiamasi la
„ Selce rotta: Tuttavia determinato posteriormente il canale per retta linea, che
„ doveva essere il recipiente delle maggiori acque, e molto più già incominciata
„ l'opera della bonificazione, e riconosciuti nell'atto dei lavori gli effetti, che dal-
„ le situazioni de' terreni al circondario medesimo adiacenti derivavano; credem-
„ mo troppo conveniente all'interesse della nostra Camera, ed all'opera stessa, di

„ unire al detto circondario l'accennata tenuta; giacchè veniva essa ad essere in-
„ tersecata dalla suddetta linea principale, e dalla Via Appia rinovata. Inoltre le
„ fosse dette milliarie tagliavano la prefata tenuta ai migli 42, e 43, come anco-
„ ra pel passaggio dall'una e dall'altra parte di essa tenuta continui sarebbero sta-
„ ti e i danni alle ripe di detta nuova linea, e i litigj per gli seonfini. In segui-
„ to della quale unione restò la medesima compresa nell'affitto fatto a favore di
„ Gaetano Rappini con obbligo all'affittuario di pagare per compenso alla comu-
„ nità di Sezze quella somma, che da Voi col sovrano nostro oracolo venisse con-
„ cordata; ed avendoci in seguito esposto Liborio Cerroni possedere egli misure no-
„ ve di detta tenuta in vigore d'istromento di compra per scudi duecento venti-
„ cinque fino dal dì 6 settembre 1762 da Michele Bonanno, il quale come cre-
„ ditore di detta comunità si fece aggiudicare le suddette misure di terreno, co-
„ me da istromento rogato li 26 settembre 1752 per gli atti del Coluzzi notaro
„ di Sezze, dopo varj e replicati congressi tenuti col deputato della detta comu-
„ nità per combinare la liquidazione di detto compenso; ci avete Voi fatto presen-
„ ti tanto i diversi stati di rendita di detta tenuta esibiti per parte de' deputati
„ della stessa comunità dal 1742 fin all'ultimo affitto, coll'esenzione del quar-
„ to erbatico fattone da essa comunità a tutto il 1779; quanto la risoluzione di
„ tener ferma la surriferita unione della tenuta di Sezze non solo per li sopraccen-
„ nati motivi, ma inoltre pel commodo delle fabbriche a spese del nostro erario
„ fatte dopo seguita l'unione in detta tenuta, e dalle quali gran commodo ed uti-
„ le risente la stessa tenuta. Vogliamo pertanto, che le suddette nove misure di
„ terreno incluse in detta tenuta parimenti spettino alla nostra Camera per ovvia-
„ re alle frequenti controversie solite insorgere su i danni con un possessore di pic-
„ colo terreno unito coll'altro di grande esteusione. Sicchè prendendo in esame
„ la liquidazione del compenso dovuto a detta comunità, abbiamo riflettuto, che
„ se se ne fosse intrapresa l'opera della bonificazione, e mediante questa non si
„ fosse cambiato il corso del fiume Cavata, avrebbe la detta comunità dovuto con-
„ tinuare a soccombere all'annua spesa di scudi cinquecento trentacinque, e baj. ot-
„ tanta, per difendere dall'acque gran parte dei campi setini, come risulta dal
„ concordato fatto li 8 luglio, e 16 agosto 1777 col commissario da noi deputa-
„ to, quale fu convenuto, che si dovessero bonificare alla nostra Camera, come da
„ ambedue li detti concordati esibiti ne' surriferiti atti. Ed ancorchè la rendita del-
„ la medesima tenuta piuttosto che accrescersi sull'ultimo stato di detto affitto,
„ si sarebbe andata sempre più diminuendo; ciò nonostante abbiamo risoluto, che
„ il giusto compenso da darsi a detta comunità per conto della prefata tenuta si
„ stabilisca nella fissa, e determinata somma di annui scudi duecento sessantotto,
„ e che dalla medesima nostra Camera si paghino scudi trentadue al duca Gaeta-
„ ni, li quali si era obbligato di pagare la detta comunità di Sezze in vigore di
„ contratto sotto li 16 agosto 1777 per gli atti del Venti ora Nardi segretario di
„ Camera; e per la inclusione delle nove misure di terreno del Cetroni a favore
„ della Camera si pagherà da questa al medesimo Cerroni annui scudi nove. E
„ volendo che le presenti nostre determinazioni abbiano il loro pieno effetto, ed ese-
„ cuzione, cul presente nostro chirografo, in cui abbiamo per espresso, e di paro-
„ la in parola inserito l'intiero tenore del sopracitato circondario, dei concordati
„ fatti colla comunità di Sezze, del chirografo per l'affitto de' terreni di esso cir-
„ condario, dell'istromento in seguito stipolato dei rilievi fatti per parte della me-
„ desima comunità, e di ogni altra cosa quantosivoglia necessaria ad esprimersi;
„ di nostro moto proprio, certa scienza, e pienezza della nostra suprema podestà
„ confermiamo l'unione al circondario suddetto della soprariferita tenuta, e tale
„ conferma intendiamo, che abbia il suo vigore non solo per quello, che concer-
„ ne gli anni decorsi, ma ancora l'avvenire; e riguardo al terreno del Cerroni ora
„ incluso nel circondario, riceverà il suddetto annuo compenso dalla Camera tan-
„ to in avvenire, che per il tempo, che proverà di non averne goduto il frutto a

„ causa della bonificazione. In compenso poi alla stessa comunità, alla quale in
„ seguito di detta unione è mancato, e manca il frutto della medesima tenuta,
„ ordiniamo che e pel tempo dopo intrapresa la bonificazione, e pel futuro debba-
„ si dalla nostra Camera pagare la somma di scudi duecento sessantotto l'anno,
„ e questa libera ed esente da ogni diminuzione per qualunque titolo, e causa, fi-
„ no a che non verrà alla comunità suddetta assegnato tanto terreno, il cui frut-
„ tato renda a giudizio di un perito per parte, ed in caso di discordia, del pe-
„ riziore, li detti scudi duecento sessantotto. Lo stesso si farà delli scudi trentadue
„ e per il detto pantano dell'Arco. Dal primo ottobre 1780 fino a tutto settembre
„ del corrente anno 1785, dovrà la stessa nostra Camera essere rimborsata dall'
„ affittuario di detto circondario in conformità della convenzione stabilita in rap-
„ porto ai compensi fra gli altri patti dell'affitto suddetto. Per l'adempimento poi
„ delle premesse nostre determinazioni, diamo a Voi tutte, e singole facoltà di sti-
„ polare istromento ex officio, e di fare tutto quello, che per lo stesso adempi-
„ mento crederete necessario, ed opportuno, per esser tale la mente, e volontà no-
„ stra espressa. Volendo, e decretando, che questo nostro chirografo ammesso, e
„ registrato in Camera a tenore della bolla di Pio IV nostro predecessore *de regi-*
„ *strandis* debba aver sempre il suo pieno effetto, esecuzione, e vigore colla no-
„ stra semplice sottoscrizione, e che non gli si possa mai opporre di surrezione,
„ orrezione, nè di altro vizio, o difetto della nostra volontà, ed intenzione, e che
„ così, e non altrimenti debbasi sempre giudicare, definire, ed interpretare da
„ qualunque giudice, e tribunale, benchè collegiale, e composto di reverendissi-
„ mi cardinali; togliendo loro ogni facoltà, ed autorità di giudicare, ed interpre-
„ tare diversamente; fin d'ora dichiarando nullo, ed invalido quanto si giudicas-
„ se, interpretasse, e facesse in contrario, ancorchè nelle presenti ordinazioni e dis-
„ posizioni nostre non vi siano stati chiamati, sentiti, citati, nè interpellati il
„ commissario della nostra Camera, la detta comunità, e deputati di Sezze, il du-
„ ca Gaetani, ed il succennato Liborio Cerroni, e qualsisiano altre persone, che
„ vi avessero, o pretendessero avervi interesse, non ostanti qualsisiano altre co-
„ stituzioni, ed ordinazioni apostoliche nostre, e de' nostri predecessori, leggi, sta-
„ tuti, riforme, usi, stili, consuetudini, ed ogni altra cosa, che facesse, o po-
„ tesse fare in contrario, alle quali tutte, e singole avendone il tenore qui per
„ espresso, e di parola in parola registrato, ed inserito, per questa volta sola, ed
„ all'effetto premesso deroghiamo. Dato dal Nostro Palazzo Apostolico Quirinale
„ questo dì 10 settembre 1785. Pius PP. VI.

Nel ritorno poi, che l'anno 1786 fece Pio VI, come era solito nella prima-
vera, volle che venisse il geometra già di sopra nominato Angelo Sani a misura-
re i terreni coltivati e seminati, per esiggerne le risposte dei generi respettivi. Fe-
ce inoltre venire da Ferrara il dottore Teodoro Bonatti idrostatico di gran ripu-
tazione, perchè visitasse lo stato degli alvei pontini, e suggerisse anche egli ciò che
gli sembrasse opportuno pel compimento di quella opera. Ed il papa medesimo
ebbe più conferenze con questo perito, e co'soliti ministri, per l'oggetto, che tan-
to gli era a cuore. Restituitosi in Roma si degnò di mostrare verso di me un gran
tratto di sua beneficenza, deputandomi per sostituto commissario della Camera
Apostolica sul dipartimento della bonificazione pontina, creando a tale oggetto un
nuovo officio di sostituto di Camera; il che poi volle confermare con una cedo-
la di moto proprio, la quale per gratitudine e memoria verso un mio sì gran be-
nefattore, chieggo licenza a' miei lettori di riferire.

„ Pius Papa Sextus motu proprio &c. L'impresa della bonificazione pontina
„ fra gli altri provedimenti esiggeva ancora l'opera di un legale, il quale assi-
„ duamente si occupasse nel regolar gl'interessi, e nella difesa dei diritti della
„ nostra Camera Apostolica rapporto alla medesima bonificazione; e la moltiplici-
„ tà di tale azienda in progresso di tempo ci fece conoscere essere espediente ag-
„ giungere agli altri tre sostituti commissarj della medesima nostra Camera un al-

„ tro sostituto, al quale si assegnasse il dipartimento delle paludi pontine, e lo-
„ ro adiacenze. A tale oggetto siccome avevamo esperimentato l'onestà, ed inde-
„ fessa attenzione di Nicola Maria Nicolai Romano, e la di lui abilità, ed espe-
„ rienza, che egli aveva già precedentemente acquistata negli affari della bonifi-
„ cazione medesima, anche in occasione di molte commissioni da noi direttamen-
„ te dategli: perciò in correspettività ancora delle sue fatiche ci piacque destinar-
„ lo a tale impiego, e con biglietto della nostra segreteria di stato sin dal dì
„ 14 giugno 1786 fu significata a monsignor tesoriere generale la suddetta nostra
„ intenzione. Ora poi volendo noi dare un più stabile, ordinato, e progressivo
„ sistema a tale officio di sostituto commissario da noi nuovamente aggiunto; quin-
„ di in primo luogo confermiamo tutto ciò, che si contiene nel suddetto bigliet-
„ to della nostra segreteria di stato per il mensuale assegnamento di scudi trenta,
„ il di cui tenore abbiamo qui per espresso, ed inoltre avendo in vista il moto
„ proprio della felice memoria di Benedetto PP. XIV nostro predecessore segnato il dì
„ 15 maggio 1748, ed esistente negli atti del Mariotti uno de' segretarj della no-
„ stra Camera, ed il breve dell'altro nostro predecessore Clemente PP. XIII, che
„ incomincia *Superni dispositione consilii* emanato il dì 28 marzo 1765, quali vo-
„ gliamo, che si abbiano per espressi, e di parola in parola inserti nella presen-
„ te cedola di nostro moto proprio, di certa scienza, e pienezza della nostra po-
„ destà ordiniamo, e dichiariamo, che il suddetto Nicola Maria Nicolai, siccome
„ da Noi eletto, e deputato a tal dipartimento delle paludi pontine, e delle lo-
„ ro adiacenze, ed appartenenze, si abbia da riconoscere, e considerare come so-
„ stituto commissario camerale, e fornito delle opportune qualità, e facoltà, deb-
„ ba sempre in appresso aver luogo nelle congregazioni, ed in tutte le altre oc-
„ casioni, ove intervengono gli altri tre sostituti camerali, e godere tutti i pri-
„ vilegj, diritti, onori, ed emolumenti tanto certi, che incerti, de' quali godo-
„ no, e partecipano gli altri suddetti sostituti per consuetudine, e per le sovra
„ riferite costituzioni benedettina, e clementina, ed altre ordinazioni, e stabili-
„ menti nostri, e de' nostri predecessori, eccettuando soltanto ogni altro mensua-
„ le onorario, che da essi si esigge dalla Reverenda Camera Apostolica; volendo,
„ e decretando, che la presente nostra cedola di moto proprio ammessa, e regi-
„ strata nella piena Camera, e nelli suoi libri a tenore della bolla di Pio IV no-
„ stro predecessore *de registrandis*, vaglia, e debba sempre avere il suo pieno ef-
„ fetto, esecuzione, e vigore colla nostra semplice sottoscrizione, ancorchè non
„ vi siano stati chiamati, citati, nè sentiti monsignor commissario della nostra
„ Camera, e gli altri, che vi avessero, o pretendessero di averci interesse, non
„ ostante (in quanto faccia di bisogno) la bolla del detto nostro predecessore
„ Benedetto XIV, che incomincia *Apostolicae Sedis AErarium* in data dei 18 apri-
„ le 1746, e l'altra suddetta cedola di moto proprio come sopra emanata, ed
„ il suddetto breve di Clemente XIII, e la regola della nostra Cancelleria *de jure*
„ *quaesito non tollendo*, e qualsisiano altre costituzioni, ed ordinazioni apostoliche
„ nostre, e de' nostri predecessori, leggi, statuti, riforme, usi, stili, consuetu-
„ dini, ed ogni altra cosa, che facesse, o potesse fare in contrario, alle quali
„ tutte, e singole, avendone il tenore quì per espresso, e di parola in parola in-
„ serto, per questa volta sola, ed all'effetto premesso, specialmente deroghiamo.
„ Dato dal Nostro Palazzo Apostolico Vaticano questo dì 14 febraro 1789.

Per togliere poi alcuni impedimenti, che s'incontravano nelle operazioni idro-
statiche, e per renderne l'esecuzione più perfetta e più sollecita, si stimò anche ben
fatto nell'istesso annò 1786 di aggiungere al circondario pontino un'altra tenuta,
la quale apparteneva alla casa Gabrielli, e che dopo essere stata acquistata me-
diante il chirografo, che qui trascrivo, fu denominata la tenuta Pia.

„ Monsignor Fabrizio Ruffo Nostro, e della Nostra Camera Tesorier generale.
„ Richiedendosi al totale disseccamento delle paludi pontine già da noi ordinato
„ a spese della nostra Camera Apostolica in vantaggio del pubblico fin dal mese

„ di gennaro dell'anno 1777 alcune altre operazioni idrauliche, le quali sarebbero „ per accrescere innovazioni all'adiacente tenuta spettante una volta al fu barone „ Angelo Gavotti, e nell'anno 1766 acquistata a titolo di permuta dal defunto „ Angelo Gabrielli, come Voi ci dite, che risulta da istromento di permuta rogato sotto il dì 17 gennaro 1766 per gli atti del Lancioni notaro A. C.; e potendo tali operazioni dar motivo al principe Pietro Gabrielli attuale possessore „ di detta tenuta di domandarne alla Reverenda Camera la indennizzazione, l'esame „ della quale sarebbe per riuscire difficile, ed intralciato, massime che il detto „ principe ha affacciate estragiudizialmente varie pretensioni, credendo che il corso „ delle acque della di lui tenuta venisse ritardato dall'apertura del nuovo canale, „ che sbocca nell'antico porto di Terracina; dall'altra parte avendo egli in vista, „ che per esentarsi da qualunque danno, sarebbe espediente sì a lui, come ai suoi „ successori di disfarsi di essa tenuta, compresa anch'essa nella classe de' contribuenti ai lavori della bonificazione pontina; ha egli perciò implorata la uostra „ paterna clemenza supplicandoci a volerci degnare di ordinare, che la nostra Reverenda Camera Apostolica faccia acquisto di detta tenuta, e al tempo stesso „ di liberarla dal vincolo di primogenitura appostole dal fu marchese Angelo Gabrielli seniore, come ci dite parimenti risultare dal testamento da esso fatto sotto „ li 9 luglio dell'anno 1725 per gli atti del suddetto Lancioni; al qual vincolo „ rimase detta tenuta soggetta allorchè fu acquistata a titolo di permuta dal nominato marchese Angelo Gabrielli, come costa dal chirografo della santa memoria di Clemente XIII nostro predecessore, segnato sotto il dì 26 febraro 1765: „ Noi dunque prendendo in considerazione, che la richiesta grazia sia per esser „ di vantaggio non solo alla nostra Camera, perchè coll'acquisto di detta tenuta „ potrà effettuare senza impedimento tutti quei lavori, che si crederanno necessarj per il regolamento del corso delle acque; ma ancora alla mentovata primogenitura Gabrielli, ed ai chiamati, e sostituiti alla medesima riuscirà di profitto tanto per le ragioni sopra enunciate, quanto ancora perchè a motivo delle „ operazioni, e de' lavori, che debbono proseguirsi per compimento della bonificazione da noi intrapresa, dovrebbe, come dicemmo, esser soggetta la tenuta „ medesima a diverse innovazioni; abbiamo benignamente condisceso a fargliene „ come in appresso la grazia. Avendo pertanto nel presente nostro chirografo per „ espresso, e di parola in parola inserito l'intiero tenore della primogenitura eretta dal ricordato marchese Angelo Gabrielli seniore nel suo ultimo testamento, „ e delle sostituzioni, e proibizioni di ogni, e qualunque alienazione, anche a titolo di permuta sotto pena della privazione, e caducità da incorrersi dal contraveniente, e della nullità del contratto, ed altri pesi, e vincoli in quella ingiunti relativamente al citato testamento, e specialmente la legge dal medesimo fu Angelo Gabrielli prescritta, che si facciano gl'investimenti soltanto in „ luoghi di monti camerali non vacabili, o in beni stabili da acquistarsi per via „ della nostra congregazione de' baroni, come ancora il tenore dell'apoca della vendita fra Voi, e l'odierno Principe Gabrielli concordata, ed a Noi umiliata, e di „ tutti i patti, e condizioni in essa espresse, e convenute sopra il contratto di „ essa vendita, e di ogn'altra cosa quantosivoglia necessaria da esprimersi; esimendo, e preservando Noi con pienezza della nostra suprema podestà esso principe „ Pietro Gabrielli supplicante da ogni, e qualunque pena, e caducità, nella quale „ per il ricorso fattoci nell'impetrare la presente grazia, e per essersi di questa servito per aver fatto in sequela di essa alcun atto proibitivo nella riferita primogenitura, o per avere in qualunque modo contravenuto alla volontà del detto fu „ marchese Gabrielli seniore, da qualsivoglia persona quantosivoglia privilegiata, „ privilegiatissima, ecclesiastica, o luogo pio, ed abbenchè degna di special menzione si pretendesse di esser-egli incorso, o che potesse incorrere in avvenire, per „ quanto però si esprime nel presente nostro chirografo, e solo per quanto è necessario all'esecuzione di esso, ed alla totale effettuazione della presente grazia,

„ e non altrimenti: Di nostro moto proprio, certa scienza, e pienezza della no-
„ stra suprema potestà ordiniamo a Voi, che diate in nome Nostro, e concediate
„ conforme noi diamo, e concediamo al prefato principe Gabrielli ampia facoltà,
„ e licenza di poter liberamente, non ostante tutti i pesi, e vincoli della più volte
„ enunciata primogenitura Gabrielli, e la proibizione di ogni, e qualunque aliena-
„ zione, validamente, e lecitamente dare, cedere, ed alienare in perpetuo a ti-
„ tolo di vendita in favore della nostra Reverenda Camera Apostolica la tenuta in
„ vocabolo le Paludi Pontine posta in vicinanza de' territorj di Terracina, Piper-
„ no, e Sonnino, spettante una volta alla casa Gavotti, e di presente posseduta
„ dal suddetto principe Gabrielli, con tutti, e singoli di essa tenuta annessi, con-
„ nessi, adiacenze, pertinenze, ragioni, privilegj, diritti, ed esenzioni, tali, quali
„ ad esso principe Gabrielli competono, con tutti gli stigli, attrezzi di campagna,
„ casali, mobili, calce, materiali in essere per fabbricare, barrozze, ed altro da
„ descriversi in nota a parte, che inserirete nell'istromento da stipolarsi, compreso
„ tutto ciò che si è fatto, e migliorato in detta tenuta, tanto dal fu marchese
„ Angelo, quanto dall'odierno principe, come ancora tutti quei diritti, ragioni,
„ azioni, ed esenzioni, privilegj, ed altro riguardante la suddetta tenuta per il
„ prezzo in tutto, e per tutto di scudi cento ventimila da pagarsi con depositi,
„ o intieramente, o in rate non minori di scudi diecimila l'una, con che però il
„ pagamento si effettui quando piacerà a Voi, ed a'vostri successori, e che in-
„ tanto debbansi dalla Reverenda Camera pagare i frutti alla ragione di scudi tre
„ per ciascun centinaro, ed anno, che in tutto formano la somma di scudi 3600
„ da pagarsi però di sei in sei mesi dal dì primo di ottobre prossimo venturo, nel
„ qual giorno essa tenuta dovrà passare in pieno dominio della nostra Camera, i
„ quali frutti dovranno difalcarsi a scaletta per quelle rate, che si anderanno pa-
„ gando per depositi dalla Reverenda Camera medesima, con dichiarazione, che
„ essa non debba, nè possa giammai esser tenuta, ed obbligata ad istanza di detto
„ principe Gabrielli, e de' di lui successori a sborsare la sorte, ma quando si vo-
„ lesse effettuare spontaneamente dalla Reverenda Camera medesima il pagamento,
„ o intieramente, o in rate, debba il denaro depositarsi nel sagro monte di pietà
„ di Roma per rinvestirlo col consenso della Reverenda Camera istessa in tanti
„ luoghi di monte, o altri capitali sicuri, e fruttiferi da sottoporsi, e surrogarsi
„ ai vincoli della primogenitura Gabrielli ordinata dal fu marchese Angelo senio-
„ re, conforme Noi fin d'adesso con pienezza della nostra suprema potestà sopra
„ la detta somma di scudi 120,000 prezzo di detta tenuta, e sopra i capitali da
„ acquistarsi come sopra con il denaro suddetto, trasferiamo, e trasportiamo tutti
„ i suddetti vincoli, ed ipoteche, e a quelli, e a queste le dichiariamo soggetti,
„ e perpetuamente sottoposti, con esimere affatto, e liberare da detti pesi, e vin-
„ coli di primogenitura, e da qualunque altra ipoteca contratta da'successivi, o
„ respettivi possessori la detta tenuta da vendersi, ed alienarsi in favore della Re-
„ verenda Camera, acciocchè liberamente passi nel dominio, e possesso di essa.
„ Nell'atto poi della consegna di detta tenuta, che succederà nel prossimo futuro
„ mese di ottobre a nome di detta Reverenda Camera, e per essa, comprerete tutto
„ il bestiame bufalino, e cavallino buono, e servibile, adatto per la tenuta, come
„ ancora tutto il fieno, e paglia, e ne pagarete il prezzo a stima di due periti
„ da eleggersi uno per parte, ed in caso di discrepanza dovrà venirsi all'elezione
„ di un periziore a comuni spese, al giudizio del quale dovrà starsi. Per la con-
„ servazione poi de' terreni ridotti a risare, consegnerà il venditore unitamente alla
„ tenuta una proporzionata quantità di riso da seme di buona qualità, il cui prez-
„ zo s'intenderà compreso nella riferita convenuta somma di scudi 120,000. E se
„ alla Reverenda Camera, e suoi ministri piacerà di espellere i coloni, che pre-
„ sentemente si ritengono ad anno dal principe Gabrielli, debba la Reverenda Ca-
„ mera medesima assumerne in sè il peso con bonificare ai coloni stessi le loro fa-
„ tiche di maggesi, capomaggesi, o favari, come sarà di ragione. Rimarrà a cari-

„ co della Reverenda Camera il peso della risposta annua di scudi cento cinquan-
„ tacinque per la tenuta di Caprolace presa in subaffitto dal capitan Tartaglioni
„ per isvernare in essa le bufole figliate, e ne goderà l'uso per tutto il tempo che
„ rimane a compire il detto subaffitto. Come ancora dovrà la Reverenda Camera
„ mantenere il contratto fatto dal principe Gabrielli con Pasquale Arquati per la
„ vendita dell'erbe di detta tenuta chiamata la Ricalata ad esso Arquati affittate
„ a tutto il mese di decembre dell'anno 1788 per l'annua risposta di scudi cento
„ quaranta, e ne esigerà liberamente la dovuta risposta dal conduttore. Attesa la
„ compra della suddetta tenuta resta ella inclusa, ed incorporata nel circondario
„ pontino, e perciò libera, ed esente affatto da qualunque servitù, e segnatamen-
„ te da quelle de' pascoli, ed altre pretese dalla comunità, ed uomini di Terraci-
„ na, siccome noi espressamente dichiariamo, molto più, che avendo eglino fi-
„ no a questi ultimi giorni sostenuta lite nel tribunale della sagra Rota contro
„ il principe Gabrielli a spese della comunità in difesa de' loro pretesi diritti su tali
„ servitù di pascolo, ed altro, sono state le loro ragioni rigettate dal detto tri-
„ bunale, come segnatamente risulta dalle due decisioni emanate avanti monsignor
„ Soderini *videntibus omnibus*: una sotto il dì 8 aprile 1785, e l'altra sotto il dì
„ 28 aprile del corrente anno, convalidate dal rescritto *expediatur*, emanato dalla
„ congregazione rotale del dì 2 agosto corrente; vogliamo pertanto, ed ordinia-
„ mo, che la comunità, ed uomini di Terracina si astengano dall'ulterior prose-
„ guimento di tal causa, sulla quale imponiamo perpetuo silenzio; volendo che la
„ teuuta suddetta sia immune, e libera da qualunque peso, e servitù. Dovrà per
„ altro il riferito principe Gabrielli consegnare tutti i documenti, e scritture, che
„ sono in suo potere, concernenti la tenuta medesima, delle quali se ne farà nota
„ a parte, che inserirete parimenti nell'istromento da stipolarsi, come altresì dovrà
„ il baron Angelo Gavotti consegnare tutte le scritture concernenti in qualsivoglia
„ modo la tenuta suddetta, e che per ogni ragione avrebbe dovuto consegnare al
„ nominato marchese Angelo Gabrielli compratore. Sarà finalmente obbligato il
„ riferito principe Gabrielli di mantenere nel pacifico possesso di detta tenuta la
„ Reverenda Camera in tutte le sue parti, e liberarla da ogni molestia, e lite con
„ la promessa *de evictione*, fuori che per il presente corso di acque, che entrano
„ nella tenuta. E sopra le cose espresse ne stipolerete pubblico istromento per gli
„ atti del Nardi segretario della nostra Camera coi riferiti patti, e con le clau-
„ sole solite apporsi in simili contratti, ed altre, che si accorderanno fra Voi,
„ ed il suddetto principe Gabrielli, purchè non si ripugnino alla disposizione del
„ presente chirografo, ed in quelle obbligherete la nostra Camera, ed il riferi-
„ to principe obbligherà sè stesso, ed i chiamati, e sostituiti alla detta primoge-
„ nitura, e tutti gli altri suoi beni, e ragioni nella più ampla forma della nostra
„ Camera. Ed in esecuzione del presente nostro chirografo pronuncierete qualun-
„ que decreto, e farete tutt'altro, che al totale adempimento, perpetua fermezza,
„ e sussistenza di questa nostra grazia, stimerete in qualsivoglia modo espediente.
„ Volendo, e decretando, che il presente nostro chirografo ammettendosi, e re-
„ gistrandosi in Camera, e ne' suoi libri secondo la bolla di Pio IV nostro prede-
„ cessore *de registrandis*, vaglia, e debba aver sempre il suo pieno effetto, ese-
„ cuzione, e vigore colla nostra semplice soscrizione, e che così, e non altrimenti
„ debba decidersi, definirsi, ed interpretarsi da qualunque giudice, e tribunale an-
„ corchè collegiale, e composto di reverendissimi cardinali, e prelati, nè gli si
„ possa mai opporre vizio alcuno di surrezione, ed orrezione, sebbene non vi sia stato
„ chiamato, citato, nè sentito monsignor commissario della nostra Camera, e qua-
„ lunque altro, che vi avesse, o pretendesse avervi interesse, non ostante qualun-
„ que vincolo, ipoteca, e debito, fidecommisso, e primogenitura istituita sopra
„ detta tenuta, e di lei annessi, e particolarmente l'enunciata primogenitura del
„ fu marchese Angelo Gabrielli istituita sopra la medesima, la regola della no-
„ stra Cancelleria *de jure quaesito non tollendo*, e qualsisiano altre costituzioni, ed

„ ordinazioni apostoliche nostre, e de' nostri predecessori, leggi, statuti, riforme,
„ usi, stili, consuetudini, ed ogn'altra cosa quantosivoglia necessaria ad esprimersi,
„ e che facesse, o potesse fare in contrario, alle quali tutte, e singole, aven-
„ done il tenore quì per espresso, e di parola in parola inserito, e supplendo Noi
„ colla nostra suprema potestà a qualunque vizio, o difetto, ancorche sostanzia-
„ le, e formale, che potesse nelle premesse cose intervenire per l'indicato effet-
„ to, e per questa sola volta pienamente, ed espressamente deroghiamo. Dato
„ dal Nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì 19 agosto 1786. Pius PP. VI.

C A P O XIV.

Compimento dei Lavori del Circondario Pontino.

MOlto restava a travagliare per compire il disseccamento delle terre comprese in quel recinto, che si disse circondario pontino, cui furono aggiunte le due tenute mentovate nel capo precedente. La diversione del fiume Ufente, la immissione del fiume Amaseno nel pantano detto dell'Inferno, il proseguimento dell'ampia (benchè poco utile) fossa lungo la via Appia dal foro d'Appio a torre Tre Ponti, e tante altre operazioni idrostatiche, e molte fabbriche, e piantagioni di alberi a' lati della via Appia, ed altri lavori, che diffusamente si descrivono nel seguente libro, esiggevano tutta l'attenzione de' ministri della bonificazione; molto più che il vigilante pontefice di tutto era informato, e tutto co' suoi occhj riconosceva nelle sue venute a Terracina, come fece anche nel maggio del 1787; nella quale occasione egli osservò la fabbrica, che si andava facendo per conto del suo patrimonio privato in un palazzo, che in Terracina aveva dianzi comprato dalla famiglia Tassis, ove il papa destinava far poi (come fece) la sua residenza nelle annuali sue visite; e volle dimostrare la sua beneficenza verso i Terracinesi con prendere a cuore alcuni oggetti di pubblica utilità; ma molto più invigilò, e dispose tutto ciò che concerneva la bonificazione pontina.

A questi oggetti conferiva anche molto, che si stabilissero con precisione e certezza le facoltà del commissario residente in Terracina, e che si ampliassero, e convalidassero le facoltà del tesoriere generale. Era stato sin dal principio della impresa suggerito a Pio VI di restituire anche l'amministrazione della comunità di Terracina al tesoriere generale, a cui era stata attribuita da Gregorio XIII sin dal 1574, e si era esercitata da' tesorieri, che succederono in appresso sino all'anno 1767, allorchè piacque al pontefice Clemente XIII di concederla alla sagra congregazione del buon governo. E veramente sembrava, che rimettendosi tale amministrazione al tesoriere, da cui dipendeva l'azienda della bonificazione pontina, sarebbesi assai giovato alla speditezza di molti interessi di quella comunità relativi alla medesima bonificazione, e ad altri vantaggi, che Pio VI era disposto a fare a quel popolo: ma si astenne il pontefice di concedere nuovamente tale ingerenza al tesoriere, per un generoso riflesso, che n'era egli stato privato quando appunto occupava questa carica. Si contentò adunque di segnare l'infrascritto moto proprio intorno alla giurisdizione sulla bonificazione pontina, e su i rapporti della medesima anche fuori del circondario.

„ Notificazione per la Bonificazione delle Pontine. Ad oggetto di provedere
„ al buon ordine, ed al proseguimento, e stabile manutenzione della bonificazione
„ pontina, si è degnata la Santità di Nostro Signore Papa Pio Sesto di conferma-
„ re la nostra privativa giurisdizione non solo sopra gli enfiteuti, e contribuenti,
„ e che in qualunque modo conferiscono allo scolo delle acque entro il circon-
„ dario, ma ha voluto anche benignamente sottoporre alla medesima nostra priva-
„ tiva giurisdizione tutti i possessori adiacenti alli fiumi esistenti fuori del circon-
„ dario, che v'influiscono, come più diffusamente apparisce dal tenore del seguen-
„ te moto proprio originalmente esibito negli atti del Nardi segretario della Reve-

„ renda Camera Apostolica di Sua Beatitudine, che diamo per espresso, e pubbli-
„ chiamo, acciocchè niuno possa allegare ignoranza delle sovrane disposizioni. In
„ esecuzione pertanto del medesimo moto proprio, e facendoci carico dei coman-
„ di di Nostro Signore proibiamo, che da quì innanzi niuno di qualunque gra-
„ do, e condizione, e sotto qualsivoglia pretesto, o causa ardisca d'innovare, o ten-
„ tare cosa alcuna sia nel circondario, sia negli alvei tanto naturali, quanto ar-
„ tificiali, nè di fare qualsivoglia opera, lavoro, spurgo in qualunque terreno,
„ onde possa derivare qualche conseguenza, anche remota alla bonificazione, ma
„ tutto sempre debba farsi colla nostra espressa licenza, che si darà nelli casi op-
„ portuni o da noi direttamente, ovvero per mezzo del commissario delle ponti-
„ ne, oltre quegli ordini generali, che secondo le circostanze dovremo pubblica-
„ re per il regolamento della bonificazione. Avverta pertanto ciascuno di puntual-
„ mente obbedire; altrimenti contro chiunque contraverrà si procederà alle pe-
„ ne a nostro arbitrio, anche per inquisizione &c. Volendo, che la presente af-
„ fissa ne' luoghi soliti obblighi qualunque persona, come se fosse stata ad ognu-
„ no personalmente intimata. Dato dal Palazzo della solita Nostra Residenza in
„ Monte Citorio questo dì 5 luglio 1788.

„ Pius Papa Sextus motu proprio &c. La via Appia, e li terreni nelle ponti-
„ ne restituiti all'antichissimo stato di utilità dopo essere stati per tanti secoli in-
„ felice preda delle acque stagnanti, non lasciano di tenere sempre più l'animo
„ nostro occupato a rivolgervi ogni particolar cura, e vigilanza. Quindi se ad on-
„ ta dell'estreme difficoltà un'opera sì vasta, e malagevole sarà compita in tutte
„ le sue parti medianti le ulteriori idrostatiche operazioni entro il circondario pon-
„ tino, sarà oggetto di non minore importanza, ed a cui per tempo debbano diri-
„ gersi i più serj provedimenti, la successiva manutenzione di questa impresa, per
„ la quale in appresso si determineranno gli opportuni regolamenti, e sulla quale
„ dovranno anche interessarsi non solo gli enfiteuti delle terre pontine tanto pre-
„ senti, che futuri, ma ancora i contribuenti di diversi gradi, per il qual effetto
„ s'istituirà nna sistemata congregazione, che incessantemente invigili alla esecu-
„ zione degli opportuni lavori. Ma antivedendo, che qualunque più esatta diligen-
„ za si prattichi per mantenere espurgati gli alvei, e spedito il corso de' fiumi per
„ ricetto, e scarico delle acque entro il circondario della prescritta bonificazione,
„ non sarà mai sufficiente, se eguale non venga usata da coloro, che posseggono
„ le terre fuori del circondario medesimo presso ai fiumi tributarj, come rilevasi
„ dalla pianta ultimamente incisa da Carlo Antonini, e disegnata da Gaetano Astol-
„ fi, e non usino ogni maggiore, e preventiva attenzione, onde le acque di quel-
„ li vengano ben raccolte, e con regolarità incassate per sgorgare nei recettacoli
„ a tal effetto destinati sino al limite del detto circondario, che, come parte la
„ più bassa, erasi perciò resa palude, altrimenti potrebbe l'opera di leggieri ve-
„ nir distrutta dall'altrui trascuratezza, o malizia. Pertanto volendo Noi seriamen-
„ te impedire sì fatti pregiudizj, abbiamo giudicato cosa sommamente espediente
„ alla più stabile conservazione dell'impresa, che dovunque si estendono le rela-
„ zioni della bonificazione pontina, e tutti coloro, che o per l'interesse vi con-
„ tribuiscono, o per l'adiacenza suddetta vi potrebbero recare anche mediatamen-
„ te qualche guasto, ed impedimento; perciò tutti i detti fiumi, canali, fosse,
„ e scoli influenti nel circondario pontino, e tutte le persone, alle quali incom-
„ be di custodirle, siano ecclesiastiche, privilegiate, privilegiatissime, e degne di
„ espressa, e special menzione, si assoggettano al descritto effetto in perpetuo, ad
„ una sola economica, e privativa giurisdizione, onde nei modi più proficui pos-
„ sano prendersi le opportune risoluzioni, e vengano senza alcuna remora, ed osta-
„ colo puntualmente da per tutto eseguiti; Quindi di nostro motu proprio, certa
„ scienza, e pienezza della nostra podestà, vogliamo, che non solo tutti gli en-
„ fiteuti, e tutti i possessori, coloni, lavoratori, e ministri, che sono, o saran-
„ no nel circondario della bonificazione pontina, e tutti i siti compresi entro il

„ circondario medesimo, e tutti i contribuenti, ma altresì tutti i possessori adia-
„ centi ai fiumi, fossi, e ruscelli posti fuori del circondario, e per dovunque le
„ acque o presentemente, o in qualunque tempo avvenire possono, o potranno
„ in qualsivoglia modo conferire al vantaggio, o al pregiudizio, ed imbarazzo del-
„ la bonificazione, o per l'espansione delle acque medesime, o per la irregolarità
„ de' loro scoli, o per qualunque altra cagione, tutte le suddette persone, e tutti
„ i suddetti luoghi siano privativamente soggetti sempre al premesso effetto, e non
„ altrimenti alla giurisdizione del commissario della bonificazione pontina, da cui
„ soltanto (ne' casi ne' quali di ragione è permesso il ricorso, o l'appellazione)
„ si potrà ricorrere, o appellare respettivamente al nostro tesoriere generale pro
„ tempore senza ulteriore appellazione, o ricorso. A tale oggetto ancora conce-
„ diamo al medesimo nostro tesoriere generale pro tempore tutte le opportune fa-
„ coltà, anche economiche, onde possa senza alcun ostacolo procedere in ogni oc-
„ correnza contro tutti gli enfiteuti, loro ministri, o coloni, e contro tutti i con-
„ tribuenti, ed anche possessori adiacenti come sopra ad esclusione di qualunque
„ altro tribunale anche privilegiatissimo, onde i suoi giudicati, ordini, precetti,
„ risoluzioni tanto giudiziali, quanto estragiudiziali, ed economici, ed anche per
„ via criminale, ove occorra, vengano esattamente, e puntualmente eseguiti. E
„ siccome alcune operazioni per le manutenzioni dei fiumi, e canali esiggono una
„ pronta espeditezza, così trascurandosi nell'eseguire, o porvi gli opportuni ripa-
„ ri, e rimedj dopo il primo avviso, che loro verrà avanzato stragiudizialmente
„ in iscritto dal giudice commissario per la bonificazione, o da monsignor tesorie-
„ re generale, diamo, e concediamo ogni facoltà di farli subito eseguire a spese
„ di chi contraverrà agli ordini datigli, facendo chiudere, riparare, rimuovere
„ dagli alvei, e fondi di detti fiumi, canali, e scoli ogni impedimento, e tutt'
„ altro che possa occorrere a scanso di ogni pericolo di espansione di acque, con
„ astringere gl'interessati adiacenti, ed ogni altro a cui incomberà tal peso al pron-
„ to pagamento con mano regia more camerali senza che debba precedere altra
„ giudiziale interpellazione, acciocchè dalla loro indolenza, e mancanza non ven-
„ ga danno all'inferior circondario. Confermando Noi fin da ora conforme rinno-
„ viamo, e confermiamo la privativa giurisdizione nel commissario pro tempore,
„ le medesime facoltà, immunità, privilegj, giurisdizioni, autorità, e tutt'altro
„ specialmente, ed ampiamente accordato, e conceduto nelle deputazioni, e sud-
„ delegazioni col nostro oracolo fatte li 20 marzo 1778, e li 12 giugno detto an-
„ no, alle quali &c. Volendo, e decretando, che la presente nostra cedola di mo-
„ tu proprio, benchè non sia ammessa, nè registrata in Camera, e ne' suoi li-
„ bri secondo la bolla di Pio IV nostro predecessore, *de registrandis*, vaglia, e deb-
„ ba aver sempre in ogni futuro tempo il suo pieno effetto, esecuzione, e vigo-
„ re colla nostra semplice sottoscrizione, e che non gli si possa mai opporre di
„ surrezione, e di alcun altro vizio, o difetto della nostra volontà, o intenzio-
„ ne, e che così, e non altrimenti debba sempre giudicarsi, definirsi, ed inter-
„ pretarsi da qualunque giudice, e tribunale benchè collegiale, e composto di re-
„ verendissimi cardinali, togliendo loro ogni facoltà, ed autorità di giudicare, ed
„ interpretare diversamente, e fin da ora dichiariamo nullo quanto si giudicasse,
„ interpretasse, e facesse in contrario ancorchè non ci sia stato chiamato, nè sen-
„ tito, nè ci abbiano prestato l'assenso monsignor commissario della nostra Ca-
„ mera, le comunità, università, loro uomini, e consiglieri, e difensori che po-
„ tessero aver cause risguardanti i loro interessi relativamente al detto circonda-
„ rio pontino, tanto universalmente, che specialmente, ed altre qualsisieno per-
„ sone: e non ostante ancora la citata bolla di Pio IV nostro predecessore *de re-
„ gistrandis*, la regola della nostra Cancelleria *de jure quaesito non tollendo*, e qual-
„ sivogliano altre costituzioni, ed ordinazioni apostoliche nostre, e de' nostri pre-
„ decessori con qualsisiano clausule insolite, e derogatorie, e delle quali abbiso-
„ gnasse farne individua menzione, usi, stili, consuetudini, e qualunque altra co-

„ sa che facesse, o potesse fare in contrario, alle quali cose tutte, e singole aven-
„ done il tenore qui per espresso, e di parola in parola inserto, e supplendo Noi
„ colla pienezza della nostra podestà ad ogni vizio, e difetto, anche sostanziale,
„ che potesse mai in avvenire incontrarsi, all'effetto suddetto pienamente, ed espres-
„ samente deroghiamo. Dato dal Nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì
„ 4 luglio 1788. Pius Papa Sextus.

Tralascio quì di riferire il tenore de' chirografi sopra altri oggetti, cui allora Pio VI volea provedere. Erano questi l'abitazione da fabbricarsi pel vescovo, e pel suo vicario, i quali erano costretti di abitare o in un convento di frati, o in tre angustissime camere accanto alla catredrale; l'erezione di uno spedale, delle pubbliche scuole, di una biblioteca, che aveva destinato fornire del proprio al popolo di Terracina; onde poi fece a sue spese costruire tavole e scansie vagamente ornate di bellissimi legni, e preparare gran copia di libri, che egli si trovava aver duplicati nella sua vasta privata libreria; ma quando finalmente era tutto già disposto per espedirsi colà, le circostanze de' tempi lo impedirono. Ebbe anche in vista la costruzione degli aquedotti per far venire nella città di Terracina le acque o dalla terra di S. Lorenzo, o da S. Stefano; ma fu poi determinato ed incominciato a condursi le acque del Trasso fino alle falde di Terracina. Pensò ancora di provedere alla salubrità dell'aria, con piantagioni di limoni, melaranci, pini, ed altre piante, delle quali il papa desiderava che si fornissero e i terreni intorno alla città, e quel tratto che si stende dal nuovo canale di navigazione sino al fiume detto il Portatore. Sebbene per ordine del papa fossero da me formate le minute di questi chirografi; nondimeno egli riflettendo ad alcune circostanze della comunità di Terracina, sospese di segnarli; e così restarono pendenti tali affari. Accennerò soltanto in questo luogo, che ritrovandosi allora in quelle parti per caso un ecclesiastico Toscano nominato Giovan Battista Boddi arcidiacono del duomo della terra di S. Quirico, e mostrando a Pio VI genio e perizia di agricoltura, ebbe la occasione di fare molti insiti di scelti agrumi in un gran numero di melarancie silvestri, che si ritrovavano in quelle spiaggie, e di attendere alla piantagione di olmi e gelsi ai lati della via Appia non solo per bellezza, ma per commodità, e sicurezza dei viandanti; giacchè formandosi un riparo al margine della linea parallela, si toglieva il pericolo di precipitarvi a'cavalli, che con impeto improviso, scossa la legge del freno, infuriassero a lor talento; la quale disgrazia era talora avvenuta. Ciò egli eseguì con una minutissima diligenza propria della sua nazione per alquanti anni, finchè cessò colà di vivere: Tali operazioni riuscirono per la massima parte felici, e vantaggiose, e gli alberi di gelsi eccitarono e mantengono tuttora la industria della seta, giacchè le donne di Terracina presentemente attendono con molto profitto a questa occupazione. Al Boddi fu surrogato fra Francesco Tomassetti Marchigiano, laico Agostiniano della congregazione di Lombardia, il quale proseguì con egual diligenza ed assiduità la piantagione degli alberi. Ma ritornando a parlare del principale oggetto della bonificazione pontina, la spesa era già sormontata ad una somma di gran lunga maggiore di quella, che da principio erasi imaginata; il che avvenne parte per li molti lavori, che si accrebbero nel progresso della impresa, parte pel soverchio, che si spendea nelle gravose mercedi, e in altre cose, che si sarebbero potute risparmiare, come per lo più accade negli incominciamenti di grandi opere nuove. Molto vi restava a fare per compire il progetto di ciò che si era stabilito nelle ultime recenti risoluzioni anche col parere del Ferrarese idrostatico Bonatti: e lo stato delle pubbliche finanze ricercava ne'lavori pontini una maggiore economia, per ottenere la quale si richiedea una diligenza straordinaria.

Ora l'indispensabile dovere del nuovo mio officio, che dal pontefice mi era stato dato appunto per servire in quest'azienda agl' interessi della Camera Apostolica, mi obbligò ad intraprendere, per quanto a me si apparteneva, tutti i mezzi, che conferissero a quest' oggetto. La esperienza, che per molti affari io aveva acqui-

stata negli anni addietro nella bonificazione pontina, mi aveva fatto conoscere diverse cause del soverchio dispendio, alle quali era impossibile che i superiori potessero rimediare senza la indefessa personale attenzione di un ministro camerale. Piacque adunque al papa, ed al tesoriere, che oltre le visite straordinarie, e talvolta anche improvise (in stagione anche molto pericolosa per l'aria non purgata da' maligni effluvj), secondo le opportunità, massimamente quando avvenivano grandi piene, io dovessi colà recarmi ordinariamente due volte l'anno, sul principio e sul fine del verno; e di più tutte le volte quando il papa andava alle terre pontine; il che continuò sempre a fare annualmente sino alle ultime pur troppo note vicende. In ogni visita accompagnandomi col direttore della bonificazione, ed assumendo i subalterni ministri di ciascun dipartimento in sandalo, e a piedi, come lo comportavano i diversi luoghi, andava attorno girando attentamente per ogni parte dell'agro pontino. In una delle annuali ordinarie visite si riconoscevano tutte le ripe de' fiumi, si misuravano i fondi per vedere, se vi era interrimento, e donde questo procedeva, se da erba cresciutavi, o da deposizione fattavi dalle acque: si osservavano anche tutti gli argini; si ragionava sul luogo de' rimedj opportuni; e si registravano le determinazioni. L'altra visita era diretta a rincontrare coll'istesso metodo, e cogl'istessi ministri, come si fossero eseguite le antecedenti determinazioni. Di tutto io dovea fare la relazione al tesoriere ed al papa. In occasione d'improvise visite io assisteva alla banca, ove si pagavano le mercedi, come si è detto in altro luogo, ma prendeva ad esaminare anticipatamente le polize alla presenza del direttore, del commissario locale, e di tutti gli altri ministri perchè non s'isfuggisse poi qualche cosa nell'atto che si tenea la banca. Co' lumi acquistati in queste visite, e colle notizie, che io mi procacciava, e dalle vicendevoli accuse, che si davano tra loro gli operaj, i ministri, e spesso anche da'zelanti, da' quali riceveva lettere frequenti, non solamente si mantenne la bonificazione esente da' quei danni, che la mancanza di attenzione avrebbe cagionato; ma si arrivò anche a fare un gran risparmio di denaro. Alcuni cottimi dello scavo della terra si ribassarono ad un terzo di quanto per lo passato si pagavano: quelli della fabbrica della calcina si ridussero ad un quinto. Il prezzo de' lavori di muro si diminuì anche di molto; si tolsero molte persone salariate, l'opera delle quali era inutile, e specialmente il numero de' serventi, che a spese della Camera si riteneano dai ministri della bonificazione, i quali anche sotto tal titolo sovente esiggevano a lor profitto il salario de' serventi, che non ritenevano. A quanta somma ascendesse questo risparmio di spese nel corso di più anni, ed in una impresa sì vasta, apparisce da' libri, e dalle giustificazioni esistenti nella computisteria generale della Camera Apostolica. Per fare poi qualche motto de' ministri della bonificazione pontina, ve n'erano certamente degli abili ed onorati, i quali sostennero pur troppo eccessive fatiche ed infermità, e tra questi il non mai abbastanza lodato Gaetano Astolfi Bolognese, autore delle memorie idrostatiche da leggersi nel quarto libro; ma ve n'erano anche di coloro, i quali consumavano a torto lo stipendio. Per esaminar meglio la condotta de' ministri, e per iscoprire anche ciò che da taluno poteva con qualche pretesto nascondersi ne' lavori, io più volte colla intelligenza del tesoriere condussi meco da Roma altri periti geometri per confrontare la cubazione della terra escavata con li prezzi pagati ai caporali. Così ancora per maggiore economia si diminuì anche il numero de' ministri stipendiati, molti de' quali si erano applicati all' agricoltura, e negoziazione; a quelli poi, i quali furono ritenuti affinchè eseguissero esattamente le loro incombenze, furono distintamente prescritte le obbligazioni dell'officio di ciascuno coll' autorità di monsignor tesoriere, e stampati nell' istesso anno.

Regolamenti economici per li Lavori delle Pontine.

„ OFFICIO DEL DIRETTORE. (1. A chi è incaricato della generale direzione della bonificazione pontina, non sarà mai lecito, e permesso d'intraprendere alcun lavoro senza la previa intelligenza, ed espressa approvazione nostra, eccetto soltanto qualche lavoro, il quale esigga una istantanea, e pronta esecuzione, e che sia compreso nelle ordinazioni, che vengono date dalla Santità di Nostro Signore. (2. Quando però il direttore colla nostra previa intelligenza come sopra, avrà colla sua perizia determinato nuova inalveazione, nuovi argini, escavazioni, o nuove fabbriche, o qualunque altro lavoro, che la necessità non l'obblighi a ripararvi subito, dovrà due, o tre mesi prima darne a noi la relazione unitamente alla pianta della proposta opera, e profilo, riferendo in essa la cubazione di tutto il lavoro, secondo i profili, e prezzo della canna cuba, per dedurne all'incirca l'importo di tutto il lavoro; ed approssimandosi il più che sia possibile tratto tratto o con buche, o con trivelle galliche, osserverà la qualità de' terreni, come praticasi in tutte le altre simili operazioni. Per le fabbriche poi dovrà individuarsene la misura, i materiali occorrenti, le mercedi degli operarj, e tutt'altro, per calcolarne all'incirca la spesa. (3. Dopo queste incombenze, se piacerà il progetto, dovrà riportarne in iscritto la nostra approvazione, e quindi il medesimo direttore, oppure (se per qualche caso non potesse) il di lui ajutante, dovrà disegnare formalmente su la faccia del luogo il divisato lavoro, cioè i fili, che indicano la larghezza dell'alveo, delle golene, e basi degli argini, stabilendo in un foglio le varie profondità, o altezze sotto la testa dei passoni già posti in campagna, allorchè si fece la livellazione per norma del nuovo fondo del fiume, o della sommità del nuovo argine, ordinando ai levatori di partite, e soprastanti lo scampano da darsi alle sponde del fiume, o argine, secondo le varie qualita del terreno: indi stabilirà il prezzo, che dovrà pagarsi la canna cuba del terreno, facendo la debita distinzione de' posti secondo le diverse profondità, ordinandolo in iscritto ai levatori di partite per loro giustificazione. Ed un metodo simile, e proporzionato si dovrà tenere nell' intraprendere qualche fabbrica, o altro lavoro approvato da noi come sopra. (4. Non si ponga mano ad alcun lavoro, se prima il ministro idrometra, o altro qualunque, cui se ne commettesse l'esecuzione, non abbia ricevuta dal direttore l'istruzione in iscritto, nella quale si specifichino il luogo, il tratto, l'altezza, e profondità del lavoro, che dee farsi: e senza esibire al principio del nuovo lavoro tale istruzione alla banca, non si ammetteranno, nè pagheranno le polize. (5. Sarà obbligo indispensabile del direttore medesimo ogni settimana dare a noi una nota distinta del numero degli operarj, che hanno lavorato in ciascun giorno attualmente, dei lavori, che si fanno e del loro stato, e progresso. Dovrà ancora il direttore, o chi da esso verrà destinato, sottoscrivere i fogli de' soprastanti, li quali rincontrerà frequentemente, per togliere specialmente quelle opere da essi notate, che riconoscerà superflue. (6. Che se determinandosi il lavoro a cottimi, accadesse in progresso qualche variazione, ritrovandosi nel cavo o sassi, o breccia, o altro, che difficoltasse tanto il lavoro che fosse realmente necessario aumentare il cottimo, si dovrà tutto esaminare diligentemente dal direttore, e fedelmente riferire se meriti, o no, e quanto accrescimento il cottimo suddetto. Per altro dovrà continuamente visitare i lavori, e specialmente quando i cottimi sono per stagliarsi, per osservare se tutto si vada eseguendo ad uso, e atile d'arte, ed a norma di quanto sarà stato ordinato, e convenuto per il cottimo. (7. Quando occorrerà di provedere legnami, ferri, materiali, o altro per fabbricare, dovrà il direttore darne preventivo avviso al proveditore, acciocchè ne faccia la provista a tempo, e luogo opportuno, con ordine in iscritto del medesimo direttore, dal quale ancora dovrà essere firmato il conto, perchè gli venga sodisfatto dal cassiere. (8. Tutte le polize tanto per li acconti, che giudicheranno li levatori di partite, quanto per li stagli, e per qualunque altra spesa, dovranno

essere sottoscritte dal direttore, o dal suo ajutante, che si deputerà a tale effetto. (9. Obbligo ancora sarà del direttore assistere personalmente ad ogni banca, e se qualche volta per qualche legittimo impedimento non potesse assistervi, dovrà farsi dare dal computista lo schema, o sia registro, che egli ritiene, ed invigilerà, perchè ciaschedun ministro de' lavori eseguisca l'obbligo de' proprj officj, e sarà obbligato in caso di mancanza, oltre le opportune ammonizioni, avanzarne a noi ricorso.

„ OFFICIO DEI LEVATORI DI PARTITE. (10. Il ministro levatore di partite o sia idrometra farà incominciare il lavoro dalla parte inferiore, e dove verrà ordinato dal direttore, assegnando tanto lavoro ad ogni caporale, che secondo il giudizio, e prattica di esso levatore, attesa la quantità degli operarj possa esser terminato a perfezione entro lo spazio di due mesi: e seguirà con egual metodo ciaschedun levatore uno dopo l'altro. (11. Dovranno i levatori di partite consegnare la poliza a ciaschedun caporale contrasegnata con numeri dal computista, dal quale verranno loro consegnate: e nell'atto che prenderanno i levatori le nuove polize, saranno obbligati scrivere di loro carattere il proprio nome nello schema, o sia registro de' lavori, facendovi indicare il nome del caporale, il lavoro cottimato, il prezzo determinato dal direttore, ed il luogo. (12. Nelle polize de' cottimi s'indichi il numero degli uomini addetti a ciascun caporale. Si precisi fin da principio in poliza il prezzo del cottimo di escavazione ad un tanto la canna con la distinzione, se cuba, o andante, e non più si lasci in bianco sino al punto dello staglio per ovviare così le dispute coi caporali, e gli arbitrj, che talora si prendono, e per riconoscersi respettivamente a lavoro, che si vada facendo, non che a lavoro compito. (13. La stessa precisione siegua nelle polize de' cottimi de' trasporti, o di altro qualunque lavoro, *ad un tanto la soma, ad un tanto la canna*. (E questa sarà cura di chi deve fare tali polize respettivamente secondo le diverse incombenze.) E siccome nel fissare li acconti si dovrà enunciare il lavoro fatto fra l'una, e l'altra banca, o almeno le giornate, come si dirà di sotto, così anche nei cottimi di trasporti o di altro, in occasione di acconti, si richiami il quantitativo delle somme, delle canne &c. da banca a banca. (14. Nelle polize, e così ancora nei fogli de' giornalieri si specifichino i lavori più estesi, come per esempio, *Linea Pia, Fiume Sisto, Fossa della Botte &c.*, ed inoltre si precisino i tratti, da luogo a luogo secondo le diverse contrade, e determinazioni. (15 Le polize mancanti delle premesse specificazioni, e non corrispondenti ai correlativi esemplari, che si trasmettono, non debbano in alcun modo pagarsi; ed in ciò dovranno invigilare, particolarmente il commissario, il computista, ed il cassiere. Siccome ancora non si possano pagare le polize nè per conti, nè per staglio ad alcun ministro, e molto meno a quei ministri, che hanno ingerenza nelle polize medesime: ma qualunque pagamento si faccia direttamente ai caporali stessi, i quali si presentino alla banca secondo la legge espressa nelle polize medesime. (16. Terrà ciascun levatore tutto registrato con la maggiore esattezza, e precisione in un straccetto in quarto cartolato, tutti fra di loro uniformi con le figure esprimenti il solido cottimato, e la pianta con li suoi testimonj; dovrà esser contrasegnata la poliza con il suo numero, nome, e cognome del caporale, gli acconti che verranno ad essi somministrati, e tutti gli accidenti, che sono per accadere durante il cottimo, con l'individuazione del giorno, e del mese. (17. Nel progresso del lavoro il levatore di partite farà la sua poliza di acconto, che si può dare al caporale. Per altro le somme dovranno essere sempre minori del credito del caporale: a tale effetto sarà obbligato riconoscere per sè stesso il lavoro fatto, nè stare alla sola relazione del soprastante, e fare lo scandaglio un giorno, o due prima della banca, proporzionando l'acconto al solido escavato. (18. L'acconto dovrà il levatore di partite segnarlo sopra il lavoro cottimato alla presenza del caporale, e de' suoi uomini con semplicità nel modo seguente. *A dì . . . gennaro 178. . . . Il lavoro del retroscritto caporale a tutto il suddetto giorno è di canne cube . . . . . . sicchè a norma*

dello stabilito prezzo gli si potrà dare a conto scudi . . . . . Dico scudi . . . N. N. (19. Eseguito l'indicato metodo un giorno prima della banca consegnerà la polira al computista per registrarla, e sindicarla, ed indi firmata dal levatore di partite, e dal computista, il cassiere la pagherà, e sempre che non sia stagliata si restituirà allo stesso caporale. (20. Compitosi il cottimo dal caporale secondo il determinato, e convenuto lavoro, dovrà il levatore fare il calculo sul lavoro medesimo, notando in poliza tutte le dimostrazioni, ed il numero all' incirca dell' opere di ciascun cottimarolo, ed altri accidenti, affinchè resti sotto l'esame del caporale, ed il levatore registrerà il tutto nello straccetto, notando il giorno sotto cui accade la misura totale del cottimo. (21. Quando il levatore di partite ritroverà il pattuito lavoro eseguito a perfezione, immediatamente nella prima banca si staglierà la poliza, e nel caso che il caporale non vada alla banca per lo staglio, in tal caso dovrà il levatore partecipare al computista lo staglio peritato, affinchè il medesimo ne faccia memoria nello schema, con fare individuare il residuo del credito al caporale. Le polize poi dei cottimi siano stagliate più frequentemente che sia possibile, e non si tengan sospese. (22. Per evitare l'abuso de' caporali, i quali lasciano i testimonj de' loro cottimi nel luogo più vantaggioso, i levatori lo stabiliranno alla presenza del caporale in un luogo medio, facendone prima la suddetta pianta in straccetto, e prima di stagliare loro la poliza, si accerteranno, che quei siano tolti, e posti a livello del contiguo lavoro fatto, essendo d'impedimento al corso delle acque. (23 Se mai accadesse, che determinato un cottimo con un caporale fosse impedita la prosecuzione della profondità dell'escavazione per qualche improviso accidente, allorà dovrà il levatore ratizzare il lavoro fatto secondo le qualità del terreno escavato, il quale in superficie suole essere di facile escavazione, all' incontro il cottimo stabilito proporzionato, compensando la superficie colla profondità, che merita più fatica. Affinchè poi non rimanga tal poliza sospesa, si toglierà dal caporale, si sodisferà in proporzione, e si consegnerà al computista, poichè dovendosi di nuovo attaccare il lavoro con il tratto successivo, si formerà altra poliza, e se ne farà nuovo scandaglio, e nuova misura coll' ispezione anche del direttore, come si è detto di sopra. (24 Dovranno altresì i levatori ogni semestre consegnare nelle mani del computista tutti li straccetti, ancorchè vi siano molte pagine bianche, affinchè in tal guisa si possa sempre confrontarli in luogo, se il solito pagamento corrisponde al lavoro eseguito. (25. Non sarà mai lecito sotto qualsivoglia titolo, e pretesto ai ministri idrometri (e l'istessa rigorosissima proibizione s'intenda imposta senza eccezione alcuna a qualunque altro ministro, ed officiale dal primario all' infimo, che in qualunque modo soprintenda, e sia addetto alla bonificazione) di prendere alcuna somma, anche minima di denaro, o altra ricognizione, mancia, dono, regalo, servigio loro privato, neppure spontaneamente offerto dai caporali, e loro uomini, o da qualunque altro mercenario, o stipendiato dalla Reverenda Camera Apostolica, neppure per interposta persona, sia per l'oggetto di facilitare li acconti, sia per sollecitare lo staglio, sia per qualsivoglia altra causa, scusa, o palliata ragione, sotto pena della perdita immediata dell' impiego, e di altre a nostro arbitrio. (26. E sotto l'istesse pene resta rigorosamente proibito a tutti i ministri, ed altri in qualunque officio addetti alla bonificazione, presidenti, sopraintendenti d'interessarsi nei cottimi, nei trasporti, nei lavori, ed altro, nè per sè stessi, nè per interposta persona, come anche tener carretti, e bufoli per loro conto, anche sotto nome altrui, o di procacciarsi qualunque altro guadagno, fuori di quello solamente, che è destinato al respettivo impiego, e ministero respettivamente per ciascuno. E per qualunque contravenzione, oltre le pene di sopra comminate, perderanno anche le robe, guadagno, o pagamento, o altro, per cui si fosse contravenuto alle presenti proibizioni. E chiunque denuncierà alcuno degli abusi suddetti, e simili altri proibiti in questi regolamenti, sarà tenuto segreto, e sarà premiato da noi, secondo la qualità del fatto, e purchè resti verificato. (27. Senza innovare cosa

alcuna per ora dello stato presente rispetto ai servienti del direttore, si passino nel foglio de' giornalieri con la giornata comune, agli altri un solo serviente per ciascuno dei periti idrometri, e nulla più. Ai soprastanti non si ammetta serviente alcuno in detti fogli; bensì se ne permetta per servizio comune uno per luogo, dove risiedono più ministri, cioè al Foro Appio, a Mesa, ed a Terracina. Nei fogli si specifichino come *Servienti*, ed a chi, ed in qual luogo addetti i giornalieri in tale impiego occupati. Non si ecceda nel numero, come sopra, prescritto sotto le pene a nostro arbitrio. (28. Per una maggiore economía, ed un più vantaggioso effetto si procuri di fare i lavori uniti, e di portarli al di loro compimento prima d'intraprendetne altri, seppure non obblighi a contenersi diversamente qualche urgente circostanza, la quale sopravvenga, che per altro dovrà in ciascuna occasione essere notificata a noi.

„ OFFICIO DE' SOPRASTANTI. (29. Dovranno i soprastanti assistere personalmente in ciascun giorno al lavoro assegnato (al quale effetto dovrà ciascuno abitare nel lavoro per essere pronto di buon mattino sull'opere) invigilando sopra i caporali, affinchè eseguiscano i pattuiti lavori a perfezione, formando le sponde colla dovuta scarpa, e trasportando la terra ove è stata destinata dal direttore. Trattandosi di argini sarà loro vigilantissima cura perchè la terra sia bene stivata in piccoli strati, ed il tutto eseguito a norma degli ordini del direttore, acciocchè venga eseguito stabilmente ad uso e stile di arte. (30. Sarà inoltre loro carico di assistere, ed invigilare, se le opere, che si mettono per conto di Camera ad eseguire alcuni lavori, che non possono esser cottimati, adempiano al loro dovere, tenendone registro in un straccetto numerato particolare, segnando le opere giorno per giorno, e rilevando le sospensioni o per pioggia, o per altri motivi, e fare quindi l'estratto delle medesime in un foglio da esibirsi al cassiere, ed un biglietto a ciascun operario, acciocchè gli operarj alla pubblica banca personalmente si portino, e chiamati ad uno ad uno verranno pagati dal cassiere, proibendo espressamente, che non possano esiggere alcuna somma per altri sotto pena di esser dimessi dall'officio. (31. Non sarà lecito ai soprastanti di mettere con propria autorità i giornalieri, se non con ordine del direttore de' lavori, il quale ne conosca la necessità. Obbligherà ciascun giornaliere a prendere cinque pagnotte al giorno, per osservare dalla quantità del pane, se in realtà corrisponda al numero de'medesimi.

„ OFFICIO DEL PROVEDITORE. (32. Non farà compra alcuna il proveditore de' materiali per fabbriche, legnami, ferri, cordami, e tutt'altro inserviente ai lavori per conto di Camera, e per servizio della bonificazione, se non sarà ordinata in iscritto dal direttore generale. (33. Con la possibile economía ne farà la provista, e ne darà la consegna ai respettivi custodi, e dispensieri, e soprastanti, o a qualunque altra persona, che verrà destinata dal direttore dei lavori, ritirandone ricevuta di consegna; la quale passerà al computista della bonificazione. (34. Invigilerà con il computista in ogni mese per rincontrare, se vi siano i capitali, ed in qual modo siano stati erogati. (35. Quando bisognerà l'acconto per caparre, o vorrà pagare alcuno, porterà la nota prima da esso sottoscritta al direttore de'lavori, perchè la passi, ed allora il cassiere lo sodisferà. (36. Ogni mese renderà couto al computista per rilevare, se le proviste fatte corrispondano agli ordini del direttore, e le consegne alle ricevute de' respettivi custodi. (37. Riterrà un libro intitolato *Entrata ed Uscita de' materiali diversi* presso di sè, individuando il tutto colla maggior precisione. (38. Anderà spesso all'improviso unitamente al computista su li lavori per segnarsi l'individuazione dei giornalieri, ed indi osservare, se nel giorno della banca il soprastante abbia dato biglietti, senza che in realtà abbia prestato la sua opera, e così per gli altri lavori, sindacando il tutto con avvedutezza, onde la cassa della Camera non abbia ad essere pregiudicata.

„ OFFICIO DEI CUSTODI DE' MATERIALI DI FABBRICHE, E PER LAVORI DIVERSI. (39. Il custode de' materiali di fabbriche, de' ferramenti, ed al-

tre cose, che prenderà in consegna, ne farà la ricevuta, individuando qualità, quantità, peso, e misura di tutto ciò, che dal proveditore gli sarà consegnato. (40. Senza la ricevuta di quel tal ministro destinato all'esecuzione dei lavori dal direttore, non dovrà somministrare verun materiale, avvertendo che nelle ricevute venga espressa la medesima specie, e la quantità, e per quale fabbrica debba servire, e per quali lavori, affinchè non solo ciascuno ne possa render conto, ma altresì se ne possa addebitare la specie del lavoro per rilevarne l'importo separato. (41. In ogni mese renderà conto al computista, contraponendo alla quantità de' materiali ricevuti quelle porzioni, che avrà somministrato per le fabbriche, e per altri usi, che verranno giustificate dai ministri a tale effetto incombenzati.

„ OFFICIO DEI DISPENSIERI. (42. Ciascun dispensiere farà la ricevuta al fornaro di quella quantità di pane, che riceverà giornalmente, dandosene debito. (43. Prima però di prendere il pane dal fornaro, dovrà il dispensiere vedere se sia mercato col segno R. C. in ogni pagnotta, indi pesarlo con diligenza per osservare se sia di giusto peso, e di qualità, secondo l'obbligo del fornaro stabilito colla Reverenda Camera, e quando non lo ritrovi col detto merco, di peso, e qualità stabilito, sarà suo obbligo di farne pronto ricorso al signor commissario delle pontine (il quale dovrà con somma cura, e rigore invigilare, e provedere anche *ex officio* in quest'affare), altrimenti il dispensiere spacciandolo senza merco, mancante di peso, o di cattiva qualità, soccomberà esso alle stesse pene imposte al fornaro, oltre all'esser dimesso dall'officio. (44. Consegnerà al caporale dei lavori il pane, facendone porre nelle polize la quantità, e non sapendo scrivere, il caporale farà la taglia, perchè non nasca alcun equivoco. (45. L'istesso metodo osserverà per li ferri, che si daranno alli caporali de' lavori, nè passerà in credito alcun'altra partita non data per l'effetto de'suddetti lavori. (46. Terrà un libro cartolato, o sia campione, ove riporterà il nome di ciaschedun caporale, e la data del giorno, che prende la quantità del pane, e ferri, ed essendovi qualche numero alterato ne dovrà render conto. (47. Ogni mese dovrà consegnare i libri di dispensa al computista, affinchè restino questi nell'officio per il buon regolamento dell'azienda.

„ OFFICIO DEL COMPUTISTA (48. All'esattezza, ed incombenza del computista spetterà in primo luogo tenere ordinatamente i libri ove si notino gli acconti, individuando il luogo ove si lavora, il nome del caporale, ed il numero della poliza. (49. Per ciaschedun lavoro terrà separato registro coll' incominciato schema, o sia campione; nella colonna ove cade la poliza farà porre il nome dallo stesso levatore di partite, perchè dalla sua sottoscrizione apparisca il di lui debito di dover render conto della poliza. (50. Assisterà alle banche, le quali si dovranno tenere nei giorni di sabato, e domenica, ogni due settimane nei luoghi più prossimi ai maggiori lavori; trasmetterà in Roma di mese in mese secondo il solito il foglietto delle spese occorse con le sue individuazioni. (51. Osserverà se nelle polize ove si segna dal levatore di partite o l'acconto, o lo staglio, corrisponda alli contanti pagati il pane, che ha ricevuto ciascun caporale, valutando l'opere in conformità della stagione, e ratizando circa cinque, o sei pagnotte per opera; ed essendovi trasporto de' materiali con bestiami si dovrà resecare per giusto regolamento nelle polize con la dovuta proporzione. (52. Parimenti ogni mese si porterà dai dispensieri, dal custode de'materiali, e dagli altri per farsi render conto della roba data in opera, e per vedere se corrisponda a quella data a ciascuno respettivamente in consegna, e ritrovando mancanze, ne renderà subito partecipi i superiori, perchè si proveda contro chi si ritroverà usurpatore, o doloso. (53. Si porterà spesso sul lavoro per rincontrare la realtà delle cose, farsi dare i straccetti, e prenderà tutti quei lumi, che potranno conferire ad osservare la realtà delle cose. (54. Sarà sua cura di farsi dare in ogni semestre i straccetti tanto dai levatori di partite, quanto dai soprastanti, ed ancora i libri de' dispensieri, ritenendoli nella computisteria per il buon ordine dell'azienda, e per poter sempre confrontare con quelli le polize. (55. Invigilerà perchè l'economia de' lavori vada in regola, giac-

chè l'opera del computista dee dirigersi unicamente a questo fine, e nella di cui attenzione resta specialmente affidata l'azienda dopo il direttore generale: altrimenti la di lui opera si renderebbe inutile, e per sua connivenza, e colpa nelle mancanze degli altri officiali dovrà soggettarsi a darne conto a noi. (56. Qualunque cambiamento avverrà nelli ministri, o affittuarj, o qualunque ritenga roba della R. C. A. spettante alle paludi pontine, dovrà il computista riconoscerne la consegna secondo le note di ciascuno, che dovranno essere state a lui esibite a norma di quanto è ordinato in questi stabilimenti, e dovrà invigilare, che ne siegua l'intiera restituzione. (57. Quindi il computista medesimo darà la consegna delle robe all'altro ministro, che sarà surrogato in luogo di quello che si muterà, o rimuoverà; e se questi si trovasse in qualche mancanza, o ricusasse render conto, dovrà ricorrere al commissario perchè v'interponga la sua autorità, anche economicamente, ed occorrendo, ancora a noi.

„ OFFICIO DEL CASSIERE. (58. Il cassiere si porterà sul lavoro, cioè nel luogo più prossimo ogni quindici giorni (così per ora, finchè non si prenda l'espediente di fissare altro più breve, o lungo intervallo di tempo) ad oggetto di fare i pagamenti dovuti, e qualora non siano eseguite tutte le norme prescritte in questi stabilimenti per le polize, e tutti gli opportuni requisiti, e cautele, dovrà ricusare di sborsare alcuna benchè minima somma, sotto pena di pagarla del proprio. (59. Specialmente sarà avvertito di non fare pagamento alcuno, se non vi sarà la firma dei ministri espressi nelle polize, e destinato dal direttore generale. E fuori delli cottimaroli, e giornalieri non pagherà nulla ad alcun'altra persona, benchè per avvenrura fosse scritta nei fogli da qualche ministro, non dovendosi effettuare alcun pagamento, se non con le regole prescritte di sopra. (60. Si rinuova l'interessantissimo ordine di sopra fatto di non pagare cosa alcuna se non alla persona immediata, a cui si dee o l'acconto, o lo staglio, o l'opera de'giornalieri, o qualunque altro pagamento; volendosi onninamente, che resti affatto tolto l'abuso che uno esiggà per l'altro, e molto più che i soprastanti, o altri ministri esiggano per gli operarj, o per cottimaroli, o per qualunque alrra persona. (61. In occasione di ogni banca manderà il solito foglietto de' pagamenti, individuaudo le cause, per le quali ha sborsata ciascuna somma, e le persone, a cui ha pagato, con tutte le circostanze più essenziali. (62. Finalmente sarà obbligato il cassiere di consegnare al direttore in ogni mese notate esattamente in un foglio tutte le spese, affinchè da lui siano maturamente esaminate, e non v'essendo cosa in contrario, debba riportarne la di lui sottoscrizione, ed approvazione. La Santità di Nostro Signore Papa Pio Sesto felicemente regnante ha ordinato, ed approvato li suddetti regolamenti, perchè si eseguisca esattamente il metodo prescritto per li lavori nelle pontine, avvertendo, che chiunque trasgredirà, oltre la perdita dell'officio, incorrerà nella sovrana indignazione. Dato dal Palazzo della nostra solita Residenza in Monte Citatorio questo dì 17 novembre 1787.

F. Ruffo Tesoriere generale.

Fu per la città di Terracina di una celebrità maggiore del solito la venuta di Pio VI nella primavera del 1788, poichè il dì primo maggio giorno dell'Ascensione, avendovi già chiamati i vescovi delle città vicine, e adornatasi con molta pompa a spese di quella comunità la chiesa cattedrale, e l'atrio, e costruitovi anche al di fuori un palco a forma di loggia, volle fare la solenne funzione (in qualche somiglianza di quella, che in tal giorno solea farsi in Roma) di dare la benedizione al popolo, e ad un numero immenso di forestieri concorsi da' luoghi anche lontani. Del resto visitò il proseguimento de' lavori della bonificazione, e fu anche ad osservare l'antico Rio Martino, giacchè si cominciò sin d'allora a pensare allo scavo di quel canale, creduto molto a proposito per inalveare le acque della Teppia, e disseccare affatto tutte quelle terre per sentimento della maggior parte degl' idrostatici, i quali hanno scritto, o hanno fatto le loro osservazioni intorno a quelle paludi. Ciò per altro non fu che un primo pensiero di Pio VI, poichè non fu

riguardo a questa nuova operazione determinata cosa alcuna. Si proseguirono pertanto i lavori precedentemente stabiliti, e si compirono negli anni seguenti in quel modo che di proposito, e con tutta l'accuratezza si espone dal sovralodato idrostatico Astolfi nel quarto libro; onde non fa d'uopo, che io ne dica di più, nè che più minutamente racconti le susseguenti gite del pontefice alle terre pontine; bastando il sapere, che egli fu sempre solito andarvi ogni anno per incoraggire non meno che per tenere in dovere coll'autorevole sua presenza tutti quelli, che erano occupati ne' lavori di sì importante impresa, e non cessò di farvi le annuali sue visite anche dopo essersi terminati i lavori del circondario, perchè e bisognava invigilare al mantenimento della già fatta bonificazione, e si pensava ancora di dar riparo agli ulteriori danni soliti a cagionarsi alle vicine campagne dalle acque de' fiumi rimanenti fuori del circondario. Ed eccetto l'anno 1793, che ne fu trattenuto da indisposizione della sua salute, continuò Pio VI di andare annualmente nell'amena stagione a rivedere le terre pontine sino all'anno 1796, quando appena per brevissimi giorni vi si potè trattenere, richiamato in Roma dagli urgentissimi affari dello stato, il quale cominciò da allora a soffrire que' disordini, che sono indispensabili sequele della guerra.

C A P O XV.

Editti, ed altri Provedimenti fatti nel tempo, che si compì la Bonificazione del Circondario.

PER disseccare le terre pontine non solamente furono inalveati i fiumi, ma affinchè avessero lo scolo le acque piovane, furono ancora aperti alcuni canali minori, e fosse chiamate *milliarie*, perchè fatte ne' siti, ove esistevano gli antichi ceppi, o lapidi denotanti le miglia della via Appia. Importava molto, che questi scoli si mantenessero spurgati da chi riteneva, e coltivava le terre, alle quali servivano. Onde monsignor tesoriere promulgò nel 1789 l'editto seguente con oracolo pontificio.

„ Editto sopra lo Spurgo de' fossi, forme, e canali nel circondario della Bo-
„ nificazione Pontina. Fabrizio Ruffo della Santità di Nostro Signore, e sua Re-
„ verenda Camera Apostolica Tesoriere generale. Uno de' provedimenti più neces-
„ sarj per la manutenzione de' terreni bonificati entro al circondario pontino, si
„ è di tenere spurgate le fosse milliarie, che servono di scolo per tramandare le
„ acque nei recipienti, che furono scavati a spese della Reverenda Camera Apo-
„ stolica. E perciò essendo imminente il tempo, in cui deve farsi nelle tenute lo
„ spurgo dei fossi, quindi in virtù non meno delle nostre ordinarie facoltà attri-
„ buiteci dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio Sesto felicemente regnante con
„ suo moto proprio dei 4 luglio 1788, quanto in vigore del sovrano oracolo in-
„ culcatoci all'uopo suddetto, ingiungiamo, e commandiamo con il presente edit-
„ to a tutti quelli, che hanno ottenuto, e possiedono a titolo di enfiteusi per-
„ petua ereditaria fondi in detto circondario, che debbano subito pubblicato que-
„ sto nostro editto incominciare, e proseguire lo spurgo delle fosse milliarie, del-
„ le linee dette parallele, e di tutti gli scoli, e canali esistenti nei respettivi ter-
„ reni di lor possidenza, con rimuovere le passatore, e così di anno in anno man-
„ tenere ogni sorta di fossi, e scoli nello stato regolare, in cui furono da prin-
„ cipio scavati, lo che dovrà pratticarsi, non solo nei terreni ridotti coltivabili,
„ ma egualmente nei pascolivi, e prativi; poichè in avvenire non più si spurga-
„ ranno a spese della Reverenda Camera Apostolica. Ed affinchè non abbia alcu-
„ no a lusingarsi di trovare sul detto oggetto veruna tolleranza, gli si fa noto, che
„ ogn'anno, cominciando dal corrente, si farà fare la visita di detti fossi, scoli,
„ e canali, e rinvenendosi trascurati, o in tutto, o in parte, ovvero nel modo
„ dell'esecuzione, verrà intimato in iscritto ai respettivi loro ministri, o fattori

„ stragiudizialmente dal commissario della bonificazione l'adempimento ; e non eseguendosi nel tempo prescritto in detto intimo, si farà fare per la prima volta a tutte spese di ogn'enfiteuta possidente, e per la seconda, che fosse consecutiva, si averanno per devoluti senza alcuna intimazione i loro fondi, con tutti i miglioramenti, che vi averanno fatti, anche di fabbriche, senza alcun bonifico, o rifezione di spese, con escludere qualunque scusa, o pretesto, e nè tampoco purgazione di mora, per investirne immediatamente altri, che si crederanno più diligenti. Avverta pertanto ciascuno degli enfiteuti di adempire a quanto loro s'impone col presente Editto, poichè in qualunque modo, che si troveranno mancanti, si procederà irremisibilmente alle pene di sopra comminate. Dato in Roma dalla nostra Residenza in Monte Citorio 20 febrato 1789. Fabrizio Ruffo Tesoriere generale.

In molti luoghi poi delle terre pontine il suolo è un composto di sterpi, e frondi infracidate dalle continue inondazioni, e leggiermente interrate senza solidità e consistenza. Quindi quanto è cosa innocente, o anche utile fare il fuoco in altri campi, tanto è perniciosa in questi luoghi delle terre pontine in tempo di estate. Imperciocchè essendone la materia facilissima ad accendersi e consumarsi, ne segue un sensibilissimo abbassamento di terreno, che forma conche di acque stagnanti, ed anche qualche dirupamento d'argini. Perciò molto prudentemente fece monsignor tesoriere nell'istesso anno il divieto, che quì sotto si legge.

„ Editto per la Proibizione di dar fuoco nei terreni pontini. Fabrizio Ruffo della Santità di Nostro Signore, e sua Reverenda Camera Apostolica Tesoriere generale. L'esperienza ha fatto conoscere li gravissimi danni, che si recano alli terreni pontini composti nella maggior parte di materia combustibile non solo in superficie, ma anche in profondità, col darvi fuoco o per sfrattarli, e renderli senza spesa a coltura, o acceso per qualunque altra cagione lasciarlo in abbandono senza la cura d'impedire, che non s'inoltri a distruggere dette materie, le quali ridotte in cenere producono un rilevante profondamento, ed ivi si formano peschiere di acque stagnanti, le quali si rendono impossibilitate a scolare negli alvei, e fossi fatti per la bonificazione. Quindi la Santità di Nostro Signore Papa Pio Sesto nell'udienza delli 30 maggio prossimo passato, a richiesta anche di alcuni enfiteuti, e coltivatori, ha ordinato, che si proibisca a tutti di dar fuoco nelli terreni delle pontine, e che ciò non sia ad alcuno lecito per qualunque causa senza espressa nostra licenza in iscritto; e contro li trasgressori, che avranno dato fuoco, si procederà alla pena di tre anni di galera, e contro gli enfiteuti delli terreni si procederà all'emenda delli danni, che si periteranno per il deterioramento, o perdita de' terreni, che per il fuoco saranno ribassati, e profondati, oltre le altre pene pecuniarie, e corporali, che secondo le qualità de' trasgressori si giudicheranno dovute contro chi ha dato causa al fuoco anche non studiosamente. Pertanto ordiniamo, e commandiamo a tutti li guardiani delle bonificazioni pontine, che diano pronta relazione di tal trasgressione al signor commissario delle pontine, il quale invigilerà subito per l'esatta formazione del processo, ed a noi lo trasmetterà per le penali; e quante volte dalli guardiani se ne trascurerà la relazione, si procederà contro di essi come correi alle penali di sopra espresse. Ed affinchè niuno ne possa allegare l'ignoranza, si affiggerà la presente legge editale ne' soliti luoghi abitati, e si reputerà come intimata personalmente. Dato dal Palazzo di Monte Citorio nostra solita Residenza questo dì 6 giugno 1789. Fabrizio Ruffo Tesoriere generale.

Poichè in quel tempo cessò di vivete il commissario Gianvincenzo Paltoni di sopra menzovato, monsignor tesoriere per oracolo pontificio sul fine del 1789 surrogò in quella carica il dottore Giambattista de Mattias. Tal carica nella sua origine consisteva nel fare le veci di quel commissario legale Giulio Sperandini, quando era assente, che Pio VI avea deputato sul principio della impresa della bonifi-

cazione pontina, e perciò talvolta si trova anche nominato *vicecommissario*. Cassato poi l'officio di tal commissario legale della bonificazione, allorchè fu promosso al grado di terzo sostituto commissario della Camera quello che risiede nelle terre pontine, cominciò a nominarsi assolutamente commissario con giurisdizione privativa, dipendente peraltro dal tesoriere generale nelle cause delle persone, e degli affari relativi alla bonificazione pontina, mentre l'azienda economica restò attribuita al dipartimento di uno de' sostituti fiscali della Camera, come già si accennò. Io qui riporto la formola della deputazione del nuovo commissario de Mattias, affinchè si conoscano meglio le facoltà di questa carica, le quali è bene sapere ogni qualvolta insorgessero questioni di giurisdizione.

Fabritius Ruffo Thesaurarius generalis &c. Dilecto nobis in Christo admodum excellenti D. D. Joanni Baptissae de Mattias Fundanae Dioecesis, J. Ut doctori ad infrascripta Sanctitatis Suae, et nostro Commissario salusem in Domino, et in commissis exequendis diligentiam. Cum ob nuper sequutum obitum abbatis Joannis Vincentii Paltoni vacans reperiatur munus, seu officium commissarii bonificationis paludum pomptinarum, et judicis privativi omnium litium, causarum, et controversiarum sam civilium, quam criminalium ex causa dictae bonificationis, es cum in illius locum alter subrogandus sis, qui munus, seu officium praedictum exerceat, seduloque administret, hinc de voluntate Sancsissimi Domini Nostri Pii divina providentia Papae VI nobis pandita in audientia diei 2 currentis mensis, in Sanctitatis Suae, et nostrum commissarium, ac judicem privativum in praemissis omnibus, es in locum defuncti Joannis Vincentii Paltoni subrogamus, et deputamus te admodum excellentem Joannem Baptistam de Mastias, cujus scientia, doctrina, prudentia, es in rebus gerendis dexseritas ipsi Sanctissimo Domino Nostro plenissime innotescit, es de quo plurimum in Domino confidimus, ac ea quae tibi committenda duxerimus fideliter, et diligenser exequenda, et adimplenda fore speramus, cum faculsatibus, auctoritatibus, honoribus, et oneribus, emolumentisque solitis, et consuetis. Dantes propterea tibi facultatem, possstatem, et auctorisatem lises, causas, et controversias quascumque sam civiles, quam criminales, et mixtas etiam damnorum in circumdario praedicsarum paludum datorum, nec non delicsorum quorumcumque in eodem circumdario patratorum, et sam per bonificatores earumdem paludum consra quascumque personas esiam ecclesiasticas saeculares, et regulares, privilegiatas, es exemptas, monasseria, conventus, collegia, et universisates, et alios quoscumque quovis nomine nuncupatos, quam per personas easdem contra ipsos bonificatores, atque inser ipsosmet occasione bonificationis hujusmodi motas, et movendas, una cum earum incidentibus, dependentibus, et emergensibus, annexis, et connexis, etiam summarie, et sola facti verisase inspecta prout in rebus fiscalibus fieri solet, privative quoad omnes alios judices, qui sese competentes, vel ratione domicilii, vel contractus, vel delicti, vel alio quovis praetextu, et ratione asseruerins, audiendi, cognoscendi, decidendi, es prout juris fueris serminandi, in eisque usque ad definitivam sententiam inclusive procedendi, damnatoresque, et tam bannimensis generalibus, quans esiam nostris super bonificatione praedicsa emanatis, et in fusurum promulgandis contravenientibus inquirendi, eosque processandi, es contra eos judicia, et querelas sumendi, ac processus compilandi, culpabiles ipsos nec non sestes verisatis sestimonium perhibere recusanses, debitis samen praecedentibus indiciis, capiendi, carcerandi, et pro veritate habenda torquendi, cuntumaces, et comparere recusantes poenis tibi bene visis multandi, et generaliser omnia alia, et singula in praemissis, et circa ea necessaria, et opporsuna, et quae nosmet, si praesentes essemus, facere possemus faciendi, mandandi, exercendi, et exequendi etiam cum facultate omnes, et singulos communiter, vel divisim interesse putantes citandi, eisque et aliis, quibus opus fuerit, etiam sub censuris, et poenis tibi bene visis inhibendi, atque insuper notarium, et notarios quoscumque tibi pariter bene visos assumendi, et ubique deputandi, illosque ad libitum removendi, super quibus omnibus vices, et voces nostras tibi per praesentes conferimus, et delegamus. Volentes insuper quod omnes non modo emphytheutae, possessores, coloni, laborantes, et ministri, qui modo sunt, et in futurum fortasse erunt in circumdario bonificationis pomptinae, prout etiam omnia loca in eodem circumdario comprehensa, omnesque contribuenses, sed etiam possessores omnes fluminibus, foveis, rivisque extra circumdarium existentibus adjacentes, et

in quocumque loco vel nunc, vel quocumque futuro tempore possint aquae quolibet modo conferre utilitati, vel damno, aut incommodo bonificationis sive pro earumdem aquarum expansione, sive pro ipsorum alveorum irregularitate, aut denique pro qualibet alia causa, tum personae praedictae, tum loca semper subsint tuae jurisdictioni, dempta cuilibet judicè vel tribunali etiam privilegiatissimo de et super praemissis quacunque jurisdictione, ita ut quidquid gestum fuerit coram aliis judicibus ex voluntate et oraculo ejusdem Sanctissimi Domini Nostri Papae Pii VI nobis pandito in praefata audientia diei 2 currentis mensis sit prorsus omnino cassum, nullum, irritum, prout pro casso, nullo, et irrito de mandato ejusdem Sanctissimi Domini Nostri per praesentes declaramus. Atque a sententiis, et decretis a te latis in causis praedictis, et in casibus hisce, in quibus recursus, aut appellatio de jure permissa est, coram nobismet tantum, et non coram aliis judicibus sub ejusdem nullitatis poena liceat recurrere, seu appellare. Demandantes propterea ut a decretis sententiisque a te prolatis, et ab earum executione nulla attendi debeat citatio, seu inhibitio cujuscumque alterius judicis, vel tribunalis, nisi signata fuerit manu nostra. Et pro praemissorum omnium effectu, et inviolabili illorum executione semper de expresso Sanctissimi Domini Nostri Papae mandato ac facultate benigne nobis tributa jura, potestatem, et jurisdictionem cujusvis judicis tam saecularis, quam ecclesiastici, sive alterius cujuslibet personae etiam speciali nota dignae, quae aut super personis ipsis bonificatorum, aliorumque bonificationi praedictae quolibet modo addictorum, sive inservientium, aut super enunciatis paludibus, earumque qua late patet territorio, seu circumdario jurisdictionem sive ordinariam, sive delegatam habere, ac quoque titulo exercere praesumeret, in omnibus, et per omnia suspendimus, et pro jam suspensis haberi volumus, atque mandamus, eisque propterea Sanctitatis Suae nomine inhibemus, et inhibendo stricte praecipimus, ne sub poena privationis eorum officii, et indignationis pontificiae liberum tibi praedictae tuae privativae jurisdictionis exercitium audeant quoquo modo perturbare vel impedire, sed imo te commissarium, et judicem competentem in iis omnibus, circa quae fuerint requisiti, quaeque pro eodem libero tuae hujusmodi jurisdictionis exercitio necesse fuerint plenarie coadjuvare, tibique executores, bajulos, carceres, aliaque quaeque quibus opus habueris indistincte, ac diligenter praebere teneantur, quibuscumque in contrarium facientibus minime obstantibus. Datum Romae ex Magna Curia Innocentiana die 15 decembris 1789. Fabricius Ruffo Thesaurarius generalis.

Un'altra cura doveva aversi per gli oggetti della bonificazione, cioè che non venissero questi danneggiati dagli animali. A questo fine si promulgarono sul principio del 1790 due editti, uno del commissario per l'indennità de' novelli alberi piantati da ambi i lati della via Appia; l'altro del tesoriere generale per tener lontano il bestiame dalle ripe de' fiumi. Eccone il tenore.

„ Editto. Giovan Battista de Mattias dell'una e l'altra legge Dottore, Nobile di
„ Vallecorsa, Subiaco, e Terni, Patrizio Matelicense, Governatore di Terracina, e
„ Commissario della bonificaziune pontina. Essendo seguita lungo la nuova strada
„ consolare da una parte e dall'altra la piantagione degli alberi di gelsi, e di ol-
„ mi, quasi da per tutto a due fila, principiando da Terracina sino a Torre Tre
„ Ponti, non senza gran dispendio della Reverenda Camera Apostolica, anche per-
„ ciò che concerne il mantenimento, e la surrogazione di detti arboscelli, che
„ naturalmente sono periti, oppure sono stati malmenati, e danneggiati dal be-
„ stiame di ogni sorte, che transitava, o dimorava sparso per detta strada couso-
„ lare, ed anche manualmente dall'impertinenza de' viandanti. Però volendo noi
„ por freno a simili disordini, e togliere ogni benchè minimo danno alla detta
„ piantagione. Col presente editto ordiniamo, e comandiamo a qualunque perso-
„ na, in virtù delle speciali facoltà a noi benignamente concesse da Sua Ecc. Rev.
„ monsignor Ruffo tesorier generale fin dai 18 decembre prossimo passato ade-
„ sivamente al supremo oracolo della Santità di Nostro Signore felicemente regnan-
„ te de' 2 del detto mese. Che niuno ardisca di mandare cavalli, mule, somari,
„ bovi, bufole, porci, ed ogni altra sorte di bestiame sì grosso, che minuto a pa-
„ scere per detta strada consolare, affine la succennata piantagione non abbia a

„ riuscire inutile, anche per cagione delli danni manuali; non ammettendosi per
„ tal effetto scusa di disgrazia, di accidentale trascorso, o altro colorato pretesto.
„ Inoltre proibiamo a ciascuno di legare in dette piante, e passoni, che le reg.
„ gouo, veruna sorte di bestie, sotto pena in qualunque caso di contravenzione a
„ quanto sopra, della formale carcerazione del padrone delle bestie, e della per-
„ dita delle bestie medesime, e di più Scudi 30 da applicarsi ad arbitrio della lodata
„ Eccellenza Sua monsignor tesoriere generale. E chi denunzierà al nostro tribu-
„ nale il dannificante con un testimonio degno di fede, oltre all'essere tenuto se-
„ greto, riporterà un premio ad arbitrio del prelodato monsignor tesoriere, da
„ pagarsegli coll' indicata pena pecuniaria dell'istesso reo. Ed acciò sia noto a tut-
„ ti il rigore, con cui onninamente si procederà per li danni, che si facessero in
„ detta piantagione di gelsi, e di olmi, abbiamo formato il presente editto da pub-
„ blicarsi, e da affiggersi non solo ne' pasi, e città convicine, ma nelle poste an-
„ cora di Ponte Maggiore, Mesa, Bocca di fiume, Tor Tre Ponti, ed al Casotto del
„ Foro Appio. Dato dalla solita nostra Residenza di Terracina li 13 febbraro 1790.
„ Gio Battista de Mattias Commissario Pontino.

„ Editto sopra la Distanza, che ognuno deve osservare nel condurre le bestie
„ alle ripe dei fiumi. Fabrizio Ruffo Tesoriere generale della Reverenda Camera
„ Apostolica. Alla necessaria manutenzione degli argini, e ripe de' fiumi, i qua-
„ li scorrono pel circondario della bonificazione pontina, si è per esperienza rico-
„ nosciuto essere troppo contrario, e dannoso il libero vagare del bestiame su le
„ ripe tanto per pascolare, che per abbeverare, cagionando continue devastazio-
„ ni degli argini, e dei fiumi, ove non deve passare il cilindro, ed essendo d'im-
„ pedimento ai bufoli, e bovi, agli altri, per li quali è destinato tirare il cilindro,
„ e riservare l'erbe per gli animali addetti. Volendo Noi pertanto riparare a tali
„ inconvenienti, culle facoltà dateci dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio Se-
„ sto, e coll'autorità del nostro ufficio ordiniamo, e comandiamo, che in avve-
„ nire non sia lecito a qualunque persona ecclesiastica, o secolare, luogo pio,
„ comunità, baroni, o qualunque altra persona di qualunque dignità, e preemi-
„ nenza ancorchè privilegiatissima, e degna di special menzione, di pascolare, o
„ far pascolare, o anche semplicemente farvi andar vagando uno, o più capi di
„ bestiame grosso, e minuto, e molto meno tagliare l'erbe per il fieno, farvi pian-
„ tagioni, o qualunque altra operazione, onde resti anche in minima parte incom-
„ modato, o danneggiato l'uso publico delle ripe, e dei fiumi, e donde restino
„ impediti in qualunque modo i lavori, che debbono farsi per la bonificazione en-
„ tro le distanze qui di sotto notate relativamente a ciascun fiume, che per ora
„ si giudicano sufficienti alla custodia degli argini, e ripe, ed alla esecuzione dei
„ lavori, ed insieme conciliabili col minore incommodo dei possessori adiacenti.
„ Proibiamo ancora che niuno ardisca di demolire, o diminuire con ferri, o con
„ istromenti gli argini suddetti, o anche accrescerli sotto qualsivoglia pretesto. Av-
„ verta pertanto ognuno di osservare le medesime respettive distanze, poichè ol-
„ tre quanto si dispone dal dritto comune contro di quei che recano nocumento, e
„ fanno innovazioni nei fiumi, e luoghi pubblici, s'incorrerà da ciascuno irremissibil-
„ mente la perdita, e confiscazione del bestiame medesimo per ogni contravenzio-
„ ne, ed altresì sarà condannato al rigoroso risarcimento di quel danno, che vi
„ si fosse cagionato, al quale sarà anche tenuto il padrone per li suoi garzoni so-
„ cj minori, e altri custodi del bestiame, e questi saranno inoltre soggetti alla
„ carcerazione, ed altre pene corporali proporzionate alla qualità delle delinquen-
„ ze, e si procederà anche per inquisizione. Vogliamo pertanto che il presente
„ nostro Editto dopo che sarà stato affisso nei luoghi soliti del circondario ponti-
„ no obblighi ciascuno, come se fosse stato personalmente presentato. Dato in Ro-
„ ma dal Palazzo della nostra solita Residenza di Monte Citorio questo dì 20 fe-
„ braro 1790.

„ *Distanze, ove resta proibito pascolare, o far vagare il bestiame, eccetto soltanto i bufoli, o bovi destinati a tirare il cilindro.*

„ Linea pia dal bordo destro ottanta palmi limitata da un fossarello per la mag-
„ gior parte.
„ Navigazione di Terracina alla destra venti palmi,
„ Fiume Sisto da ambe le parti palmi quaranta.
„ Portatore di bordi da ambe le parti sino alli fossetti paralleli al bordo.
„ Fossa della Botte venti palmi da ambe le parti.
„ Canale della mola li bordi di quà e di là, limitati da una fossarella per parte.
„ Ufente alla sinistra la strada limitata dal fossato, alla destra del fiume sino al
„ fossetto,
„ Schiazza trenta palmi per parte.
„ Vialoni alle milliarie di palmi ottanta tutti di camera cavata li bordi.
„ Fugasemente trenta palmi per parte.
„ Fabrizio Ruffo Tesoriere generale.

Tra le varie cure, che aveano coll'impresa rapporto, non si trascurò quella, che il bene spirituale e la religione risguarda. In quel vasto paese già da tanti secoli disabitato mancavano e i sacerdoti che a pro delle anime s'impiegassero, e le chiese ove gli atti della cristiana pietà si esercitassero. Si supplì, è vero, a tale mancanza fin dal principio dell'intrapresa bunificazione con ergere colà alcune cappelle come meglio allora poteasi a commodo degli operaj, de' coltivatori, de' ministri. Ma Pio Sesto volle stabilì i provedimenti del suo zelo a vantaggio di una popolazione che vedea ivi crescere, e sperava sempre maggiore. Sicchè fabricò a Tor Tre Ponti un commodo convento per li religiosi Cappuccini, e vi fece appresso inalzare con vaga architettura una chiesa; nella qual fabbriea volle egli solennemente porre la prima pietra, quando al solito visitò le paludi l'anuo 1790. Non sarà fuori di proposito, che tra gli altri monumenti si riporti quì anche questo.

„ Die nona Maji 1790, Indictione VIII, Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri
„ Domini Pii PP. VI Anno ejus XVI. Non contenta la Santità di Nostro Signore
„ Pio PP. VI felicemente regnante, destinata da Dio per la felicitazione de' suoi
„ sudditi, dopo l'esaltazione al trono poutificio di avere per anni sedici del glorio-
„ so suo pontificato., dimostrato le sue sovrane premure per il disseccamento di
„ queste paludi pontine, opera tentata inutilmente da tanti Augusti suoi anteces-
„ sori, e soltanto dalla medesima Santità Sua intrapresa, e perfezionata per li mag-
„ giori vantaggj di tutto lo stato con rendere fertilissimi quelli stessi terreni, che
„ per tanti, e tanti anni giacevano inutilmente sott'acqua, con vendicare dall'in-
„ giurie del tempo la celebre via Appia, e ridurla con aspetto più nobile, ed ag-
„ gradevole, facendola adornare lateralmente con doppia piantagione di olmi, ed
„ a mano destra della medesima con un canale navigabile di acqua perenne, colle
„ quali imprese ha accresciuto all'agricoltura vastissimi terreni, ha facilitato il com-
„ mercio colla navigazione, ed ha liberato il popolo di Terracina dall' infezione
„ dell'aria; ha creduto opportuno esser ora giunto il tempo, onde rivolgere le paterne
„ sue cure al maggior vantaggio spirituale di chi dimori nel circondario pontino. A ta-
„ le oggetto si è degnata ordinare, che in questo luogo chiamato Torre Tre Ponti, ove
„ esiste una ben intesa fabbrica a commodo della posta, e passeggeri, si eriggesse
„ una chiesa col convento per li padri Cappuccini; e perciò in quest'anno, ch'è
„ il decimo da che si gloria la città di Terracina di avere nella primavera il suo
„ amabilissimo sovrano, ha ordinato, che in questo giorno nove maggio si prepa-
„ rasse tutto l'abbisognevole per la sagra funzione dell'apposizione della pietra be-
„ nedetta da effettuarsi dal medesimo S. Padre. In esecuzione di tali sovrane dispo-
„ sizioni questa mattina partitasi la Santità Sua dall'apostolica residenza di Terra-
„ cina, seguita dagl' illustrissimi e reverendissimi monsignori Gregorio Bandi arci-
„ vescovo di Edessa elemosiniere pontificio, Cesare Brancadoro eletto arcivescovo
„ di Nisibi superiore delle Missioni di Olanda, Fabrizio Ruffo tesorier generale,

„ suoi domestici prelati; sua eccellenza il sig. D. Luigi Braschi Onesti duca di „ Nemi suo nipote, ed altri prelati, e signori della sua corte; gl' illustriss. sigg. „ dottor Gio. Battista de Mattias governatore di Terracina, e commissario della „ bonificazione pontina; e Gaetano Rappini direttore generale di detta bonificazione, ed altri nobili esteri, e cittadini di Terracina, oltre il reverendissimo „ signor Sante Paterni vicario generale di monsignor illustrissimo e reverendissimo vescovo di Terracina, Sezze, e Piperno, ed altri ecclesiastici, si è trasferita „ in questo nominato luogo, ove felicemente giunta all'ore 15. tra la moltitudine „ della gente ivi a bella posta concorsa, ha deposto gli abiti viatorj, e si è vestita delli pontificali abiti; ed alla presenza di me notaro pubblico, e testimonj infrascritti, assistenti ancora da diacono l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Bandi, e da suddiacono monsignor illustrissimo e reverendissimo Cesare „ Brancadori suddetti, ed anche monsignor illustrissimo e reverendissimo Fabrizio Ruffo tesorier generale, ed il reverendissimo signor Sante Paterni vicario generale, ed alcuni reverendissimi signori canonici della cattedrale di Sezze; come „ altresì li RR. sigg. arciprete, ed altri canonici della collegiata di Sermoneta, „ preceduto alli sopranominati il detto nobil seguito, la Santità Sua entrata nel „ sito destinato alla suddetta nuova chiesa dedicata a S. Paolo apostolo, premesse le solite benedizioni secondo il Rituale romano, ha gettato la prima pietra „ benedetta nei fondamenti coll'iscrizione seguente: PIVS VI P. M. PRIMVM „ LAPIDEM IECIT DIE IX MAII MDCCLXXXX. PONTIFICATVS SVI ANNO „ XVI. Questa pietra era formata a guisa di croce con un chiusino, ove fu posta una medaglia d'argento; in una parte della quale eravi espressa l'imagine del „ pontefice colla iscrizione intorno PIVS SEXTVS PONT. M. A. XVI; nel rovescio il Salvatore, che lava i piedi all'apostolo S. Pietro; all'intorno nella maggior parte superiore TV DOMINVS ET MAGISTER; e al disotto orizontalmente „ EXEMPLVM DEDI VOBIS. Qual pietra, come sopra gettata, è stata collocata „ in detti fondamenti; e terminate le solite preci secondo il Rituale romano, la „ Santità Sua, dimessi gli abiti pontificali, è partita da detto sito, e con tutto il „ seguito sopraddetto si è portata ad ascoltare la S. Messa, che si è celebrata dal „ detto reverendissimo signor vicario generale nella cappella interiore della casa „ assegnata per commodo de' detti padri Cappuccini, quale terminata, si è restituita nella sua apostolica residenza in Terracina. Actum ubi supra ad Turrim Trium Pontium posit. intus circumdarium pontinum prope &c. ibidem „ praesentibus illustrissimo domino Majore Antonio Tartaglioni filio bo. me. Crispini Terrae Cisternae Vellitren. Dioecesis, et illustrissimo Domino Josepho „ Maceroni filio bon. mem. Philippi de Terracina testibus &c. Ita est Candidus „ Donati Notarius publicus, et Bonificationis Pontinae Commissarius rog. &c.

Un'altra opera di pietà fu eretta, per le persone però addette alla bonificazione pontina, cioè uno spedale fornito di buone supellettili, d'infermiere, di cappellano, e d'idonei professori. Le infrascritte regole furono fissate nel 1791 con quella prudenza ed economia conveniente alle circostanze del luogo e del tempo, in cui si fecero.

Regolamenti per l'Ospedale della Bonificazione Pontina.

„ DEL CAPPELLANO. I. Essendo lo scopo di questa pia beneficenza, che le persone addette al servizio della bonificazione pontina non solo sieno curate nelle loro corporali infermità, ma ancora che sieno munite degli opportuni ajuti spirituali; perciò in primo luogo si stabilisce, che il reverendo cappellano stipendiato della bonificazione sarà in obbligo indispensabile, e preciso di portarsi personalmente ogni giorno almeno due volte, una la mattina, e l'altra la sera, all'ospedale per vedere se vi sono, o sopraggiungono infermi, e per prestar loro in ogni occasione la sacerdotale assistenza, quante volte occorrerà; ed oltre di ciò venendo chiamato, o avvisato in qualunque ora, debba immediatamente recarsi all'ospedale, sen-

za potere allegare scusa veruna. II. Subito che sarà venuto un infermo, debba il reverendo cappellano suddetto con buone maniere, e con tutta carità indurlo a fare una buona confessione, con istruirlo degli obblighi del cristiano, ed ammonirlo, secondo il bisogno: ed in caso che alcuno si conoscesse ostinato in ricusare la sagramental confessione, venga escluso dall'ospedale. III. Sarà di più il reverendo cappellano obbligato a dimorare di giorno, e pernottare anche tutta la notte nell'ospedale, ogni qual volta vi sarà alcuno gravemente infermo, per esser sempre pronto ad assisterlo, amministrargli i santi sagramenti, e raccomandargli l'anima: ed a questo oggetto sarà cura del sig. medico di renderlo avvisato, quando occorra la di lui permanenza nell'ospedale. IV. Volendo qualcuno degl'infermi disporre delle sue sostanze, dovrà il reverendo cappellano, qualora ne sia richiesto dall'infermo, ricevere la sua ultima volontà, circa l'istituzione dell'erede, o eredi, e circa i legati, o per bene dell'anima sua, o per altri; e tutto ciò, che vorrà disporre, alla presenza di due testimonj; e dovrà anche per maggior prova stendere subito in iscritto fedelmente, col nome, cognome, e patria dei testimonj suddetti, il testamento medesimo, che avrà tutta l'autorità, e valore a norma della disposizione del Dritto Canonico nel cap. *Quum esses de testamentis*. Tali testamenti poi dovranno dal reverendo cappellano consegnarsi al signor commissario della bonificazione, perchè siano perpetuamente, e legalmente conservati nel suo officio, nè mostrati, o palesati ad alcuna persona, finchè l'infermo sarà vivo. Se il testatore sopravivendo lo richiedesse, se gli debba restituire. E morendo con tal testamento, sarà ingerenza del reverendo cappellano, e del signor commissario, ed anche del signor direttore di far dare pronta esecuzione alla volontà del defonto circa le robe, che si trovasse avere nell'ospedale medesimo, o nel luogo della bonificazione, economicamente, e senza alcuna formalità, e per tutte le suddette cose non potrà esigere emolumento alcuno, benchè minimo; ma tutto dovrà farsi gratis, e per mera carità; eccetto che se alcuno ne volesse copia pubblica, o semplice per altro effetto, la quale si dovrà dare dall'officiale, o notaro estraente colla mercede solita a pagarsi per simili copie nel luogo medesimo. V. Subito che sarà passato qualche infermo all'altra vita, sarà cura del reverendo cappellano di far trasportare il cadavere alla chiesa colla debita associazione, per quivi fargli dar sepultura dopo un congruo intervallo di tempo, e secondo il prescritto del Rituale romano. VI. E finalmente sarà obbligato il reverendo cappellano di render conto ai superiori di ciaschedun infermo, per quanto spetta al suo officio, e ministero.

„ DEL MEDICO, E CHIRURGO. VII. Il signor professore medico fisico avrà l'annuo onorario di scudi cinquanta. Il signor chirurgo di scudi trenta. L'uno e l'altro però in correspettività dei suddetti onorarj sarà obbligato di assistere e curare non solo tutte le persone inferme nello spedale, ma ancora tutti quelli, che sono addetti con salario fisso alla bonificazione, ogni qual volta da questi ne vengano ricercati. VIII. Si porteranno inalterabilmente ogni giorno la mattina e la sera all'ospedale, e qualunque altra volta occorrerà. Il sig. chirurgo poi sarà inoltre tenuto di segnare nel libro, o sia vacchetta (che si riterrà dall'infermiere) il nome, cognome, patria di ciascun infermo; il giorno, che ne sarà uscito, o guarito, o morto, nella dicontro pagina della medesima vacchetta: e dovrà darne anche la nota distinta al signor commissario della bonificazione. IX. Non si riceveranno nell'ospedale della bonificazione infermi di morbo gallico, nè soggetti a mali cronici, come idropisie, etisie, e simili: ma qualora ricevuto qualche infermo, si scoprisse in appresso ammalato di tal fatta, se gli debba dare il cavallo, ed il commodo opportuno, onde possa caritatevolmente esser condotto altrove. Neppure si riceveranno feriti in rissa, se questa sarà accaduta fuori del circondario delle paludi pontine. Ed i suddetti professori per il salario, come sopra, loro destinato non saranno obbligati di curare fuori dell'ospedale alcuno ferito in rissa, o infetto di morbo gallico, benchè stipendiato, e addetto alla bonificazione, ma curandolo possano giustamente esigerne il congruo pagamento.

„ DELLO SPEZIALE. X. Allo speziale della bonificazione pontina non si passerà per buona, nè si pagherà alcuna partita di medicinali, od altro, se non confronterà con le partite scritte in vacchetta, tanto dal medico fisico della bonificazione, quanto dal chirurgo, li quali dovranno personalmente portarsi alla spezierìa; e nella vacchetta, che si terrà dallo speziale per prova del suo credito, l'uno e l'altro professore v'individuerà in iscritto il nome dell'infermo, e la qualità, e quantità dei medicinali, ed altro, che secondo il suo mestiere dovrà consegnarsi e prestarsi dallo speziale. XI. Li medicinali si pagheranno la metà della tassa osservata nei luoghi circonvicini fuori del distretto.

„ DELL'INFERMIERE. XII. Non si riceverà dall'infermiere nell'ospedale alcun infermo, se non sarà munito del biglietto o del direttore dei lavori della bonificazione, o di chi sarà deputato a tale effetto: nè si potranno ammettere persone, le quali non sieno addette all'opera della bonificazione medesima; nè inferme di morbo gallico, o cronico, o altri descritti di sopra (al num. IX.) XIII. Sarà tenuto rigorosamente l'infermiere di servire, ed assistere ciascun infermo con tutta esattezza, vigilanza, e carità; con somministrargli tutto ciò, che verrà ordinato dai professori, e nel modo e tempo preciso, che gli verrà prescritto: dovrà rifare e tener puliti i letti, spazzare frequentemente lo spedale, e mantenere la nettezza e mondezza in ogni parte, per quanto più sarà possibile. Altrimenti in qualunque minima mancanza, ad ogni cenno del cappellano, o dei professori, sarà espulso. XIV. Per compenso della sua assistenza e servizio personale, avrà l'infermiere il mensuale assegnamento di scudi sette, e bajocchi cinquanta: e perciò dovrà dimorare sempre nell'ospedale di giorno e di notte, anche nel caso, che non vi fossero attualmente ammalati. XV. All'infermiere suddetto si passeranno bajocchi cinque per gli alimenti giornalieri di ciascun ammalato ragguagliatamente l'un per l'altro, restando però a tutto suo obbligo di somministrare agl'infermi quei cibarj e bevande, che respettivamente verranno ordinati dai professori, e di supplire del suo a tutti i stiglj di cucina occorrenti. Gli si pagheranno inoltre bajocchi quattordici ogni settimana per l'olio, essendo suo carico di mantenere il lume nell'ospedale tutta la notte; e gli verrà ancora somministrata la legna occorrente, purchè non oltrepassi la quantità, un mese per l'altro, di due sandali ogni mese. XVI. I pagliacci, le lenzuola, banchi, e coperte si daranno dalla Reverenda Camera Apostolica. Quindi l'infermiere dovrà ben custodire, e rappezzare il tutto. Gli si pagherà però la sola imbiancatura ai prezzi seguenti, cioè ogni lensuolo bajocchi . . per ogni tovaglia mezzo bajocco; per le foderette tre a bajocco; per uu pagliaccio due bajocchi; per ogni coperta di lana mezzo grosso; per ogni vesta d'ammalato due bajocchi. Le quali imbiancature ogni settimana si dovranno individuare in una nota, che dovrà essere rincontrata, ed approvata dal chirurgo dell'ospedale. XVII. Per ogni cadavere, che si trasporterà dall'ospedale alla chiesa, si pagheranno bajocchi dodici: ma trasportandosi dal canale della darsena quei che muojono in campagna nei lavori, si pagheranno bajocchi venti. Dato dalla nostra solita Residenza li 25 maggio 1791.

Fabrizio Ruffo Tesoriere generale.

CAPO XVI.

Concessione in Enfiteusi de' Terreni Pontini fatta da Pio VI.

ERA ormai quasi compito l'asciugamento delle terre comprese entro il circondario pontino. Si erano finora lasciate coltivare da chi ne avea avuto desiderio, come si è detto, per incoraggire l'agricoltura. La Camera Apostolica avea ritratto una qualche cosa da questi coltivatori, verso i quali usava somma condiscendenza; esiggendo da chi più, da chi meno, da chi nulla, come più, o meno era considerabile la qualità, e la quantità di quelle porzioni di terreno, che

da diversi, e in diverse maniere si era d'anno in anno ridotta a coltura. Si discusse, se per accrescere sempre più in quel tratto di paese e la coltivazione e la popolazione, convenisse invitarvi i forestieri ad abitare: si proponeva l'esempio della terra di Pachino in Sicilia, popolata così dalle famiglie maltesi. Ma per una parte era da riflettere, che l'erario pubblico ormai troppo esausto non poteva supplire a provedere una colonia di miserabili di tutte le cose necessarie al vitto ed alla agricoltura in un paese d'aria malsana, e mancante anche delle abitazioni; per l'altra parte molti di quelli, che negli anni precedenti avevano lavorato e raccolto il frutto di quelle terre, vi si erano affezionati; ed alcuno specialmente de' più facoltosi, che ne avea ritenuta una maggior quantità, vi avea molto promossa l'agricoltura, e l'utile bestiame, non senza molta approvazione del papa. Gli altri poi, che sino allora avevano coltivato quei campi, o che da'contigui territorj potevano scegliersi, erann più assuefatti a quell'aria, e più prattici della qualità del terreno pontino, e meno bisognosi di sussidio, che una turba di gente collettizia, che la sola fame, e la dura necessità avrebbe potuto altronde radunarvi. Oltre di che era già gran tempo, che l'erario pubblico soffriva un enorme dispendio per questa impresa, senza averne ottenuto se non qualche meschinissimo incerto profitto. Per questi, o somiglianti riflessi, allorchè il papa si portò, come avea costume, nella stagione di primavera l'auno 1791 in Terracina, scelse il partito di concedere le terre del circondario in enfiteusi, con legge di pagare ogni anno alla Camera Apostolica il canone di tre scudi per ogni rubbio di terreno coltivabile, ed un canone molto minore pe'terreni macchiosi, esentandone soltanto qualche terreno conceduto per uso pio, o pubblico; ed aggiunse ancora il privilegio molto vantaggioso di poter liberamente estrarre, e vendere fuori dello stato pontificio le derrate, che da quelle terre si sarebbero raccolte. Tale fu la concessione fatta, e segnata da Pio VI alle istanze di molti, che lo supplicarono, e del resto fu data facoltà al tesotiere di far poi simili concessioni.

„ Si concedono in enfiteusi perpetua ai sovraespressi li descritti terreni a cia-
„ scheduno assegnati nella quantità, e luoghi indicati, non ostante qualunque pre-
„ cedente rescritto, per l'annuo canone di scudi tre a rubbio a favore della Ca-
„ mera Apostolica, eccetti quei fondi, che dovranno restar macchiosi, per li qua-
„ li il canone non sarà maggiore di scudo uno a rubbio: si esentano però dall'
„ annual pagamento di scudi tre le rubbia assegnate a monsignor vescovo, e sua
„ mensa vescovile, come ancora le rubbia 379.1.3.3 assegnate per il nuovo con-
„ vento de'Padri Domenicani, acciò possa accelerarsene la fondazione, ed in be-
„ neficio del clero, e popolo di Terracina per le scuole, che dovranno tenere.
„ Dal quantitativo de'fondi assegnati dovranno riservarsi per la suddetta nostra
„ Camera gli stradoni alle milliarie, e gli altri al lato de'fiumi, e gli alberi, che
„ dalla medesima si faranno piantare lungo gli stradoni, ed i fiumi suddetti a te-
„ nor dell'editto pubblicato da monsignor tesoriere li 20 febraro 1790. Saranno
„ obbligati i respettivi enfiteuti di mantenere tutti i coloni particolari loro ere-
„ di, e successori nel possesso del quantitativo, che hanno coltivato finora a se-
„ conda del catastro esibito negli atti del Venti ora Sagliani segretario di Ca-
„ mera li 25 luglio 1777, senza poterli gravare di maggior risposta. Bensì sarà
„ permesso ad ogni enfiteuta trasportarli nel confine della propria possidenza, dan-
„ dogli ivi altrettanto terreno pulito, e coltivabile, come ancora si lascia agli
„ anzidetti enfiteuti la facoltà di espellerli per quei motivi, che potranno legal-
„ mente competergli. Godranno tanto gli enfiteuti, che i coltivatori tutti della
„ tratta libera per fuori di stato per li generi nati, e raccolti nel circondario.
„ Per li terreni poi, che rimangono ancora a concedersi, dovrà monsignor teso-
„ riere dividerli in piccole concessioni per quella quantità di risposta, che po-
„ trà congrnamente ricavarsi. Il soprafissato pagamento di canone dovrà incomin-
„ ciarsi dal prossimo mese di ottobre 1791, eccetto che per li terreni, che re-

„ stano ancora macchiosi, e cannucceti, per li quali si userà verso gli enfiteuti
„ l'equità di esentarli per anni cinque dal sopraespresso canone per li terreni macchiosi, e di anni tre per li cannucceti, in riflesso della spesa, che ognuno dovrà fare per renderli coltivabili. Quanto alla manutenzione de' fondi si prenderà risoluzione terminati che saranno tutti i lavori di bonificazione; ma intanto ogni enfiteuta dovrà mantenere espurgate le fosse milliarie adiacenti alla propria possidenza. Finalmente, pubblicato che avremo il chirografo con le leggi, e condizioni da adempirsi non contrarie al presente rescritto, si dovrà da cadauno enfiteuta stipolare l'istromento coll'inserzione della pianta corrispondente alla misura da eseguirsi sul luogo &c. Dato in Terracina 10 maggio 1791.
„ Pius PP. VI.

Così furono distribuite le terre pontine ad un gran numero di enfiteuti. Ma siccome sul principio della bonificazione (come già si disse) era stata inclusa nel circondario una parte del territorio di Terracina, la quale in più siti si godeva da alcuni coloni, ed era stato permesso a questi di continuarvi la coltivazione nel modo conciliabile co' lavori della bonificazione; così quando poi si fecero le concessioni enfiteutiche, si lasciarono stare questi coloni, con legge però di osservare ciò che su quest'oggetto si prescrive dallo statuto di Terracina; e di pagare agli enfiteuti di quella porzione di terra, che da loro si coltiva, la risposta già dovuta alla comunità di Terracina, i cui diritti già passati nella Camera Apostolica, vennero poi in quanto all'utile dominio di questa porzione di terre a trasferirsi ne' medesimi enfiteuti. L'affare di queste concessioni enfiteutiche interessando non meno la Camera Apostolica, che coloro, i quali le ottennero; esigge, che se ne diano maggiori dilucidazioni nel capo seguente. Intanto giova qui riferire questo catalogo, ossia descrizione, con molta diligenza formata dal geometra Serafino Salvati.

Descrizione di tutti i Possessori, ed Enfiteuti del Territorio Pontino disposti per ordine alfabetico dei Cognomi coll'indicazione del quantitativo dei Terreni dai medesimi posseduti; e del Canone annuo, che debbono pagare a norma delle respettive concessioni.

n. Numeri corrispondenti alla Pianta dell' Agro Pontino bonificato.

R. Rubbia. *C.* Canone in ragione di ogni Rubbio di Terra.

Possessori	n.	Rubbia	Rubbia totali	Canone	Somma
Assorati Fratelli	*n.* 45	. . . .	*R.* 15.0.0.0	*C.* a Sc.5.	75.
Astolfi Gaetano	*n.* 25	*R.* 141.0.0.2			
	n. 27	*R.* 119 0.3.1	*R.* 260.0.3.3	*C.* a Sc.3.	780.70.1 ½
Benedetti Domenico	*n.* 120	. . . .	*R.* 23.1.3.1	*C.* a Sc.4.	93.81.1
Bianchini Pietro	*n.* 122	. . . .	*R.* 69.1.3.3	*C.* a Sc.4.50	312.67.4
Bragaglia Domenico	*n.* 123	. . . .	*R.* 40.0.0.0	*C.* a Sc.3.	120.
Braschi Onesti Duca	*n.* 2	*R.* 0.0.1.2			
	n. 3	*R.* 61.2.2.3			
	n. 4	*R.* 16.3 3.2			
	n. 5	*R.* 124.0.0.3			
	n. 6	*R* 60.0.0.2			
	n. 7	*R.* 188.2.0.0			
	n. 8	*R.* 72.3.1.1			
	n. 9	*R.* 240.2 2.0			
	n. 10	*R.* 5.0.3.2			
	n. 11	*R.* 235.1.3.0			
	n. 12	*R.* 227.0.2.2			
	n. 13	*R.* 226.2.0.0			
	n. 14	*R.* 208.0.1.1			
	n. 15	*R.* 174.2.2.0			
	n. 16	*R.* 156.1.2.1			
	n. 17	*R.* 154.3.2.3			
	n. 18	*R.* 138.0.2.0			
	n. 19	*R.* 131.1.2 3			
	n. 21	*R.* 170.0.3 3			
Macchia detta di Caronte, e Carrara posta sotto porzione dei Terreni	*n.* 31 *n.* 35	*R.* 312.2.2.0	*R.* 2905.2.0.0	*C.* a Sc.3.	8716.50
Terreni non riducibili a coltura, e che però dovranno rimaner macchiosi: Sopra al Sisto al *n.*	20	*R.* 43.0.3.3			
Piscina della Calambra al *n.*	35	*R.* 138.0.0.0			
Macchia di Piano posta ai numeri	31 35 41 52	*R.* 387.1.1.1			
Macchia detta Pantani da basso, posta ai numeri	41 52 53 54	*R.* 433.0.0.2			
Brizzi Niccola	*n.* 50	. . . .	*R.* 7.0.1.1	*C.* a Sc.4.	28.31.1
Cappellania di Mesa	*n.* 111	. . . .	*R.* 4.0.0.0	*C.* a Sc.3.	12.
Casa Generalizia di S. Domenico	*n.* 23	*R.* 183.2.1.0			
	n. 24	*R.* 4.2.2.1			
	n. 30	*R.* 92.1.0.1			

	n. 33	R. 5.1.0.0			
	n. 34	R. 78.2.3.0	R. 364.1.2.2		
Casa Francesco .	n. 83	. . . .	R. 17.0.0.0	C. a Sc.4.	68.
Casa Stefano .	n. 102	. . . .	R. 15.0.0.0	C. a Sc.4.	60.
Colligola Cavaliere Giovan Battista .	n. 99	. . . .	R. 200.0.0.0	C. a Sc.3.	600.
Comunità di Terracina	n. 59	R. 80.0.0.0			
	n. 60	R. 25.1.3.1	R. 105.1.3.1		
De Andreis Gio. Battista	n. 115	. . . .	R. 40.0.0.0	C. a Sc.4.	160.
De Rossi Leandro	n. 125	. . . .	R. 20.0.0.0	C. a Sc 4.	80.
De Vecchis Gio. Paolo	n. 36	. . . .	R. 33.3.1.0	C. a Sc.3.	101.43.3 $\frac{5}{7}$
Facchini Giuseppe	n. 78	. . . .	R. 34.0.0.0	C. a Sc.3.	102.
Faccini Giovanni	n. 126	. . . .	R. 81.1.3.3	C. a Sc.4.50	336.67.4
Falconieri Cav. Nicola	n. 127	. . . .	R. 94.3.0.3	C. a Sc.3.	284.41.2
Jannarelli Giovanni	n. 82	. . . .	R. 44.2.2.2	C. a Sc.4.	178.32 2 $\frac{1}{2}$
Lama Francesco Luigi	n. 107	. . . .	R. 32.3.3.1	C. a Sc.3.50	115.36.1 $\frac{1}{2}$
Lama Tommaso	n. 74	. . . .	R. 20.0.0.0	C. a Sc.3.	60.
Longarini Andrea	n. 58	. . . .	R. 10.0.0.0	C a Sc.4.	40.
Longarini Gaetano	n. 44	. . . .	R. 5.0.0.0	C. a Sc.5.	25.
Mainardi Antonio	n. 116	. . . .	R. 20.0.0.0	C. a Sc.4.	80.
Mancini Antonio	n. 100	. . . .	R. 20.0.0.0	C. a Sc.4.50	90.
Mangoni Medico	n. 47	. . . .	R. 8.0.0.0	C. a Sc.3.	24.
Mangoni Fratelli	n. 48	. . . .	R. 22.2.2.0	C. a Sc.4.	90.50
Mangoni Luigi	n. 49	R. 3.3 1.2			
	n. 56	R. 6.0.2.2			
	n. 57	R. 13.1.1.2	R. 23.1.1.2	C. a Sc.4.	93.37.2 $\frac{1}{2}$
Mangoni Patrizio	n. 46	R. 13.1.0.2			
	n. 55	R. 10.2.0.0	R. 23.3.0.2	C. a Sc.4.	95.12.2 $\frac{1}{2}$
Massimi Marchese	n. 94	. . . .	R. 200.0.0.0	C. a Sc.3.	600.
Maurizj Giuseppe	n. 96	. . . .	R. 30.0.0.0	C. a Sc.4.	120.
Mensa Vesco. di Terrac.	n. 42	. . . .	R. 12.0.0.0		
Morelli Cavalier Cosimo	n. 128	R. 196.0.3.3			
	n. 129	R. 125.1.1.0	R. 321.2.0.3	C. a Sc.3.	964.64.
Muzzi Vincenzo	n. 73	. . . .	R. 20.0.0.0	C. a Sc 3.	60.
Ottoboni Castellano Don Marco	n. 114	. . . .	R. 200.0.0.0	C. a Sc.3.	600.
Palmieri Capitano Luigi	n. 81	R. 38 0 0.0			
	n. 92	R. 120.2.2.3			
	n. 93	R. 76.0.2.1			
	n. 97	R. 102.2.1.2			
	n. 106	R. 84.2.2.3	R. 422.0.1.1	C. a Sc.4.	1688.31.1
Pampani Giulio	n. 80	. . . .	R. 60.0.0.0	C. a Sc.3.	180.
Pani Renaldo	n. 91	. . . .	R. 25.0.0.0	C. a Sc.4.	100.
Particolari possessori inclusi nel circondario delle paludi pontine l'anno 1777 per regolarità del medesimo, quali debbono liberamente godere i terreni nel modo combinabile coi lavori della bonificazione:					
Particolari di Terracina:					
Capitolo di Terracina	n. 40	R. 16.0.0.0			
Gio. Paolo de Vecchis	n. 39	R. 5.0.0.0	R. 21.0.0.0		

Particolari di Sezze:				
Nel terreno concesso in enfiteusi al direttore Gaetano Rappini *n.* 70				
Vincenzo Luigi Gigli *n.* 70	R.	13.2.1.0	R.	13.2.1.0
Nel terreno concesso a Prospero Tirletti *n.* 84				
Filippo Tirletti *n.* 84	R.	0.2.2.2		
Collegio Exgesuitico *n.* 84	R.	0.0.2.0		
Nel terreno concesso a Serafino Salvati *n.* 87				
Elena, e Rosalia Villabos	R.	0.0.0.3		
Rutilio, ed Ignazio Fratelli Valletta	R.	0.2.0.2	R.	0.2.1.1
Particolari di Piperno;				
Nel terreno concesso al Capitano Luigi Palmieri *n.* 92				
Parrocchia di S. Cristofaro	R.	1.1.1.1		
Comunità di Piperno	R.	0.0.1.3	R.	1.1.3 0
Nel terreno concesso a Giuseppe Perini *n.* 98				
Commenda di Fossa nuova	R.	0.1.0.0		
Antonio Cerroni	R.	0.2.0.3	R.	0.3.0.3
Nel terreno concesso a Francesco Luigi Lama *n.* 107				
Pasquale Zaccaleoni	R.	0 0 2.2		
Antonio Guarini	R.	0.0.3.0	R.	0.1.1.2
Nel terreno, che la R. C. A. ha riservato a sè per pascolo dei bufoli *n.* 108				
Parrocchia di S. Cristofaro	R.	0.0.1.3		
Parocchia Zaccaleoni	R.	0.1 1.1	R.	0.1.3.0
Nel terreno concesso a Gio. Battista Zucchi *n.* 121				
In contrada Campo nuovo				
Crispino Scarpinelli	R.	0.1.0.1		
SS. Vergine della Stella	R.	0.0.1.3		
Can. Tommaso Zaccaleoni	R.	2.0.3.2		
Bartolomeo Simone d'Alonzo	R.	0.0.1.3		
Compagnia di S. Vincenzo	R.	0.2.2.3		
Detti d'Alonzo	R.	0.0.2.2		
Cappellania del SS. Presepe	R.	0.3 2.1		
Vincenzo de Castris	R.	0.3.2.1		
In contrada fra il ponte delle Cotette, e della Codarda				
Confraternita del Purgatorio	R.	0.0.2.2		
Costantino Maria Tacconi	R.	0.0.2.2		
Vincenzo de' Castris	R.	0.0.1.3		
Don Giuseppe de' Carpis	R.	0.0.2.2		
Collegio di S. Nicola	R.	1.0.0.3		
Antonio Guarini	R.	0.0.0 1		
Francesco Felcia	R.	1.0.0.3	R.	8.0.1.0
Nel terreno concesso al cav. Niccola Falconieri *n.* 127				

In contrada Risacco, ossia Mazzocchio					
Cura di S. Giovanni		R. 0.2.2.1			
Fulgenzo Setacci		R. 1.3.0.2			
Vincenzo Marchesi		R. 2.0.3.2			
In contrada Marina Palomba					
Pasquale Zaccaleoni		R. 0.1.3.0			
Siegue nel terreno concesso al Cav. Niccola Falconieri					
In contrada Sandalara					
Francesco Saverio Crossetti		R. 0.0.1.3	R. 5.0.3.0		
Nel terreno concesso al Cav. Cosimo Morelli	n. 128				
Cappellania di S. Antonio, unita alla Cappella Borghesiana		. . . . .	R. 1.1.1.1		
Somma il quantitativo di tutti i Particolari suddetti		R. 54 2.0.2			
Perini Giuseppe	n. 98	. . . . .	R. 81.1.0.3	C. a Sc.4.	325.18.3 $\frac{1}{2}$
Piccinini D. Gio. Paolo	n. 112	. . . . .	R. 4.0.0.0	C. a Sc.3.	12.
Posta di Tor Tre Ponti	n. 1	. . . . .	R. 10 0.1.1	C. a Sc.3.	30.23.2
Posta di Bocca di Fiume	n. 69	. . . . .	R. 20.2.1.3	C. a Sc.3.	61.82.4
Posta di Mesa	n. 113	. . . . .	R. 10.2.0.0	C. a Sc.3.	31.50.
Posta di Ponte Maggiore	n. 32	. . . . .	R. 8.3.0.3	C. a Sc.3.	26.39.
Posta di Terracina	n. 37	. . . . .	R. 10.2.0.2	C. a Sc.3.	31.58.4
Preti Matteo	n. 118	. . . . .	R. 10.0.0.0	C. a Sc.4.	40.
Ranieri Paolo	n. 124	. . . . .	R. 19.2.0.0	C. a Sc.5.	97.50.
Rappini direttore Gaet.	n. 62	R. 4.0.2.1			
	n. 63	R. 5.3.2.2			
	n. 64	R. 77 3.2.2			
	n. 65	R. 81.2.0.0			
	n. 66	R. 41.2.1.1			
	n. 67	R. 15.2.0.0			
	n. 68	R 3.1.1.1			
	n. 70	R. 372.3.3.3			
	n. 71	R. 485.3.0.3	R. 1088.2.2.1	C. a Sc.3.	3265.90.0 $\frac{1}{2}$
Rapplni Luigi	n. 89	. . . . .	R. 60.0.0.0	C. a Sc.3.	180.
Ravulli Antonio	n. 77	. . . . .	R 22 0.0.0	C. a Sc.4.	88.
	n. 79	. . . . .	R. 60 0.0.0	C. a Sc.3.	180.
	n. 86	. . . . .	R. 8.0.0.0	C. a Sc.4.	32.
Recchinti Saverio	n. 43	. . . . .	R. 5.0.0.0	C. a Sc.5.	25.
R. C. A. Terreni riservati per pascolo de' bufoli	n. 22	R. 20.0.0.0			
	n. 51	R. 9.3.1.0			
Chiesa, Piazza, Posta, ed annessi a Tre Ponti	n. 61	R. 0.3.2.3			
Per pascolo de' bufoli	n. 85	R. 20.0.0 0			
Macchia per il forno	n. 105	R. 16.0.0.0			
Per pascolo de' bufoli	n. 108	R. 11.0.1.1			
Edificio di Mesa, ed annessi	n. 109	R. 0.1.2.0			

Quantità de'terreni occupati dalle strade, fiumi, canali, e fosse esistenti entro il circondario pontino, esclusa la tenuta Pio		R. 420.2.3.3	R. 498 3.2.3		
Salvati Serafino	n. 38	. . . .	R. 21.1.1.2	C. a Sc.3.	64 03.0½
	n. 87	. . . .	R. 6.0.1.0	C. a Sc.4.	24.28.0½
	n. 103	. . . .	R. 10.0.0 0	C. a Sc.4.50	45.
Santagata Luigi	n. 75	. . . .	R. 8.1.1.0	C. a Sc 3.	24 93.3½
Scagliarini Agostino	n. 119	. . . .	R. 20.0.0.0	C. a Sc.4.	80.
Scirocchi Giuseppe	n. 95	. . . .	R. 120.0.0.0	C. a Se.3.	360.
Scirocchi Ant., e compa.	n. 104	. . . .	R. 49.2.2.0	C. a Sc 4.50	223.31.1
Settacci Leopoldo	n. 90	. . . .	R. 100.0.0.0	C. a Sc.3.	300.
Tartaglioni Antonio	n. 130	R. 687.0.3.1			
Tenuta Pio	n. 131	R. 138.1.3 2	R. 825 2.2.3	C. in tutto	3600.
Tasini Luigi	n. 117	. . . .	R. 10.0.0.0	C. a Sc.4.	40.
Tirletti Prospero	n. 84	. . . .	R. 50.0 0 0	C. a Sc.4.	200.
Tomassetti Carlo	n 110	. . . .	R. 1,1.1.0	C. a Sc.4.	5.25.
Turlonia March. Marino	n. 26	R. 109.3.0.0			
	n. 28	R. 155.0.3.0			
	n. 29	R. 15.0.1.2	R. 280.0.0.2	C. a Sc.3.	840.09.1½
Vicini Pietro	n. 76	. . . .	R. 9.2.3.0	C. a Sc.3.	29.06.1
Zannelli Conte Scipione	n. 72	R. 40.0.0.0			
	n. 88	R. 160.0.0.0	R. 200.0.0.0	C. a Sc.3.	600.
Zannimacchia Bartolom.	n. 101	. . . .	R. 15.0 0 0	C. a Sc.4.	60.
Zucchi Gio. Battista	n. 121	. . . .	R. 65.0.2.2	C. a Sc.3.	195.50.1.
Quantità totale delle terre incluse nel circondario pontino; e Somma annua, che ne percepisce la R. C. A. dagli enfiteuti per li canoni		R. 10616.3.3.0			Sc. 29286.36.2

Siegue l'individuazione de' coloni, che nella formazione del circondario delle paludi pontine nell'anno 1777 si fecero descrivere a condizione, che dovessero continuare a godere l'usufrutto delle individuate porzioni nel modo combinabile coi lavori della bonificazione, pagandone le risposte dei generi, che semineranno, a quegli enfiteuti, nel terreno de' quali sono già inclusi, nè dalli medesimi possono essere espulsi, se non a forma delle leggi statutarie.

In territorio di *Terracina* contrada *Pantanelle*, e *Mortaccino*

Francesco, e Cesareo Gianforchetti Scorzi tre
Antonia Scattoni Scorzi due
Andrea Paoletti marito di Fortunata Cameli Scorzi tre e mezzo
Giovanni Tuttobono Scorzo uno e mezzo
Giuseppe Gianforchetti Scorzo uno
Egidio Campana Scorzi sette e mezzo
Giuseppe Gianforchetti Scorzi tre e mezzo
Crescenzo Marcellini Scorzi otto
Detto altro pezzo di un Quartuccio
Detto altro pezzo di Scorzi quattro
Detto altro pezzo di Scorzi tre
Detto altro pezzo di Scorzi tre
Giuseppe Rinaldi Quarta una
Nicola Astritto Scorzi due
Canonico Don Francesco Antonio Scagliani Scorzi cinque
Anna Maria Palmieri Scorzi dieci
Lorenzo Martini Scorzi otto
Vincenzo Bonadio Scorzi due
Capitolo di S. Cesareo di Terracina Quarte tre

Vincenzo Mattei per indiviso con Gio. Battista de Mario Quarte due

In contrada li *Murelli* delle *Volte*.

Onorato Capodoro Scorzi due, ed un Quartuccio
Pasquale Sepe Rubbio uno Quartucci due
Ferdinando Botticelli Quarte due Scorzi due Quartucci due
Giuseppe Sirocchi Rubbio uno Quarta una
Desiderio Recchiuti Scorzi due e mezzo

In contrada le *Cesarine* e *Cannete*

Gioan Battista Rizzi marito di Cassandra Cardili Scorzi sei
Pasquale Sepe Quarte due
Andrea Sepe Quarta una
Francesco Palmacci Quarta una
Francesco Magiacomo marito di Francesca Bianca Quarte tre Scorzi due
Francesco Cajani Quarte due
Cesare, ed altri fratelli di Trento Quarta una Scorzi due
Antonio Romagna Quarte due
Giulio Romagna Quarte due
Vincenzo Pernarella Scorzi tre
Vincenzo Scaramuzzella, e Cesareo Cianferoni Quarta una Scorzo uno
Domenico del Monte Qu. una Sc. due
Marc'Antonio Romagna Quarta una Scorzo uno
Francesco Palazzi Scorzi tre
Convento, e PP. Conventuali di S. Francesco di Terracina Quarta una Scorzi tre e Quartucci due
Francesco Altobelli, e Pasquale Filosi Quarte due
Tommaso Sepe, e Crescenzo Cajani Quarte due

In contrada sotto le *Mole*

Capitolo di S. Cesareo Quarta una Scorze uno ed un Quartuccio
Convento suddetto dei PP. di S. Francesco Scorzo uno ed un Quartuccio
Gioan Paolo de Vecchis Scorzi due
Canonico Pisani Quarta una
Giuseppe Fiorenza Scorzi tre
Gio. Paolo de Vecchis Scorzo uno Quartucci due
Capitolo di S. Cesareo Quarte due
Gio. Battista di Trento un Rubbio
Francesco Avolerj tre Quarte
Francesco Renzi un Rubbio

In contrada *Quadraro*

Nicola Giannetto Quarta una
Angelo Monti Quartucci tre
Domenico Sanguigni Quarte due
Vincenzo Mangoni Quarte due
Giovanni di Manne Quarta una
Onorato Caprara Quarta una
Francesco Renzi Quarte due Scorzi due
Francesco Avolerj Quarta una
Ignazio Sanguigni Quarta una
Giuseppe Fiorenza Quarta una e Scorzi due
Francesco Fajola Quarta una
Giuseppe Nardillo Quarta una
Luigi Pietrocoli Quarta una Scorzi due
Cesare Lucci Quarta una
Francesco ed altri fratelli Zinicoli in due pezzi Quarte tre
Florinda Cardilli Quarte due
Luigi de Trento Quarte due
Salvator Marconi Quarte due
Gennaro de Necce Quarta una
Crescenzo di Biagio Quarta una
Giuseppe Capozio Quarte due
Giovanni Rossi Quarta una
Giuseppe Ventrici Quarte due
Cesare de Angelis Quarta una
Simone di Luca Quarta una
Onofrio Rossi con Angiolo Maria Sagliani Rubbia due
Eleuterio di Andrea Scorzi due
Giovanni Zarra Quarta una Scorzi due
Bernardino del Monte Quarte due
Cesare Precaccioli Quarta una
Tommaso Pandolfi Rubbio uno
Leonardo Fajola Quarte due
Paolo Recchiusi Scorzi due
Rosa de Angelis Quarta una
Dorotea d'Aversa Quarta una
Gio. Battista del Monte Quarta una
Crescenzo Piccardo Quarta una

In Contrada *Bufalara*, o sia *Casa Rosa*

Saverio Fornasini Quarte due
Salvator Battisti un Rubbio
Pasquale Sepe in due partite un Rubbio e una Quarta
Serafino Lugarini un Rubbio
Francesco Tammetta Quarte due Scorzi due
Domenico Antonio Fajola Quarta una Scorzi due
Salvator Marconi due Quarte

Giuseppe Capodiferro tre Quarte
Giuseppe Bottini una Quarta
Andrea Recchiuto due Quarte
Giuseppe Bianco una Quarta
Giuseppe Zinicola insieme col Convento de' PP. Domenicani Quarte tre
Francesco Volerj una Quarta
Gio. Battista di Trento Quarta una Scorzi due
Filipppo Maceroni Rubbia due
Francesco Rizzi Quarte due
Onofrio Rossi Rubbio uno e due Quarte
Bartolomeo Mastrillo un Rubbio
Gio. Battista del Monte tre Quarte
Luigi Sarecchia due Quarte
Giuseppe Cestra una Quarta ed un Scorzo

In contrada le *Frassete*

Carlo Sepe una Quarta
Giuseppe di Mario una Quarta
Agostino Ippoliti due Quarte e due Scorzi
Antonio Romagna due Quarte
Vincenzo Sorrentini un Rubbio
Silviano Soscia una Quarta
Silviano Cajani tre Quarte
Giulio Romagna due Quarte
Giuseppe Fiorenza un Rubbio
Francesco Palmacci una Quarta
Vincenzo Merluzzi una Quarta e due Scorzi
Domenico Palmacci una Quarta e due Scorzi
Luigi Polidori una Quarta
Cesare Palmucci due Quarte
Felice Antonio Zarra un Rubbio
Angelo d'Andrea una Quarta e due Scorzi
Giuseppe Maceroni quattro Rubbia e due Quarte
Gioan Paolo Pietrocori una Quarta
Vincenzo Paoletti una Quarta e due Scorzi
Giuseppe Pietricoli due Scorzi
Gio. Battista Cirillo tre Quarte
Giovanni Sagliani una Quarta

In contrada *Ponte Maggiore*

Pietro di Niccola due Quarte
Francesco Abbate due Quarte
Valentino di Lanzi due Quarte
Speranza d'Aversa una Quarta e due Scorzi

In contrada *le Macerie*

Console de Mattias due Quarte
Antonio di Mario due Scorzi

In contrada *le Pratozze*

Luigi di Trento un Rubbio e due Quarte
Giuseppe Ventrici due Quarte
Giuseppe Capozio tre Quarte

In contrada *Caposelce*

Giuseppe della Rocca Rubbia due

In contrada *Canzo*

Ferdinando Giorgi un Rubbio
Giuseppe Giorgi un Rubbio
Saverio Guglielmi una Quarta
Angelo Monti per indiviso con Giovan Battista Sargente Rubbio uno e due Quarte
Crescenzo Anello due Quarte

In contrada il *Caparteto di Badino*

Giuseppe Cestra Quarte due Scorzi due

In contrada *Cretarossa*

Giacinta Aureli due Quarte
Vincenzo Riccardi una Quarta
Donato Cipollone una Quarta
Marco Gesualdo tre Quarte
Francesco Felice una Quarta
Cesareo Gianforchetti una Quarta
Marc'Antonio Rossi una Quarta
Salvatore Battisti una Quarta
Nicola d'Ajello Rubbia quattro
Silviano Lancia una Quarta
Vincenzo Mangoni due Quarte
Gaetano Rocchi Quarte due
Onorato Caprara una Quarta e due Scorzi
Salvator di Meo una Quarta e due Scorzi
Domenico Preani una Quarta
Giuseppe Fiorenza una Quarta
Vincenzo Donadio un Rubbio
Giuseppe Giorgi due Quarte
Ercole Madacciani una Quarta
Giuseppe Grattinara quattro Rubbia
Gaetano Renga una Quarta
Giovanni Rossi una Quarta
Luigi Polidori due Quarte
Giuseppe Bianco due Scorzi
Salvator Cipollone una Qu.e due Scorzi
Fransesco Riccardi in due pezzi Rubbio uno
Tommaso Pandolfi due Quarte
Giovanni Bonaugurj una Quarta e due Scorzi
Pietro Paolo Porti una Quarta

io, con la diversa specie delle medesime;
a Serafino Salvati destinato da Sua Santità
Rescritto SSmo in data il giorno detto,
massima parte dei Terreni sudetti.

pia.

Numeri co... denti ai ... di Terr... fuoi n...	Giorno dell' entrata al possesso di ciascun Enfiteuta, a tenore dei respettivi Rescritti.

Cesareo Bianconi due Quarte
Domenico Renzi una Quarta
Domenico Palmacci una Quarta e due Scorzi
Felice Antonio Zarra una Quarta e due Scorzi
Felice e Cesarea sorelle Migliori due Quarte
Felice Migliori due Quarte

In territorio di *Sermoneta* in contrada *Ponte delle Travi*

Bernardo e Giacomo Fratelli Razza Rubbia otto e Quarta una

In contrada *Borgolongo*

Detti Rubbia cinque

Nel territorio di *Bassiano* in contrada *Redinolfo*

Eugenia Lanni uno Scorzo

Gioan Battista Lanni una Quarta

C A P O XVII.

Distinzione delle Pertinenze, e Condizione degli Enfiteuti Pontini.

PErchè si mandassero ad effetto le concessioni fatte da Pio VI, e dal tesoriere generale colle facoltà delegategli, conveniva stabilire precisamente la quantità del terreno, che a ciascuno erasi concesso; definirne la situazione, distinguerne la qualità, e liquidare l'annuo canone, che da ognuno degli enfiteuti dovea pagarsi alla Camera Apostolica. A tutto ciò non era sufficiente la descrizione del circondario pontino, sì perchè vi era poi stata fatta altra giunta, come di sopra si è narrato, sì perchè i terreni nel 1777 erano per la massima parte sotto acqua, ora si trovavano disseccati; e doveansi di più fare le subalterne distinzioni delle pertinenze di ciascun enfiteuta, e di quel sito, che nel circondario medesimo occupato dalle strade e da' fiumi, o in altro modo, rimaneva di pieno dominio della Camera Apostolica. Conveniva dunque farsi nuova misura, e nuova descrizione.

Questa incombenza fu addossata l'anno 1793 al geometra Serafino Salvati, il quale la eseguì in una maniera molto commendabile. Imperciocchè misurò egli esattamente tutta l'estensione delle terre pontine, e ne formò una mappa diligentemente delineata, distinguendovi con numeri le diverse porzioni de'terreni, e tutti i fiumi, canali, ed altri bonificamenti. Questa mappa, o pianta, fu prodotta come la prima fatta nel 1777, di cui si parlò di sopra, nell'officio del Venti ora Salvatori segretario della Camera Apostolica. L'una e l'altra diligentemente incisa in rame si aggiunge in fine dell'opera, acciocchè il lettore abbia sotto gli occhj lo stato primiero delle terre pontine, e possa confrontarlo con lo stato presente, e fare anche le sue riflessioni sulle operazioni idrostatiche fattevi, delle quali si ragiona di proposito nel quarto libro. La seconda però di queste piante giova ancora agl' interessi della Camera, e degli enfiteuti, perchè vi si distinguono le diverse pertinenze co' numeri, che l'istesso geometra Salvati spiegò poi nelle tavole, o siano specchj dimostrativi, che riporto in questo luogo, due delle quali espongono minutamente la quantità e la specie de'terreni enfiteutici, e le respettive concessioni; e la terza tutta la quantità del terreno, che rimase in pieno dominio della Camera.

Descrizione e Quantitativo dei Terreni occupati dalla Strada Appia; dalle Fosse e Stradoni; e dai Fiumi, Canali, Scoli, e Fosse del Confine Circondario, non compresi nelle dimensioni delle Terre concedute a' Particolari, e però in pieno dominio della Reverenda Camera Apostolica.

Strade e Canali, che scorrono presso le strade medesime.

Strada Appia, dal principio sino al fine del Circondario Pontino, in lunghezza palmi 141,045, ed in larghezza palmi novanta, compresa la Fossella che resta a sinistra della stessa Strada, in quantità *Rub.* 34.1.0.2

Canale detto Linea Pia, che resta situato presso la Strada Appia a destra: in lunghezza in tutto, cioè dal Ponte di Trajano, detto Tre Ponti, sino a Ponte maggiore, palmi 120,334; ed in larghezza, come segue. Dal Ponte di Trajano sino all'altro Ponte, che resta situato presso i Ruderi del Foro Appio, palmi sessanta: dal medesimo sino a dove lo scolo di Mesa imbocca nella detta Linea Pia, palmi cento: da detto scolo sino a Ponte maggiore, palmi cento venti, ed inoltre palmi ottanta di argine destro per tutta la detta sua estensione . . . . *Rub.* 57.3.2.2

Fiume Portatore così detto, da Ponte maggiore sino alla sua foce in mare, in lunghezza palmi 23,600, ed in larghezza ragguagliata palmi cento sessanta: suo argine destro limitato da una fossella, ed in parte dal Canale detto della Botte, sino al Canale delle Volte, palmi cento: argine sinistro, limitato parimenti da una fossella, altri palmi cento di larghezza . . . . . . *Rub.* 23.3.2.1

Tutti gli Stradoni, e Fosse Milliarie, in larghezza palmi ottanta fra Stradone, e Fossa . . . . *Rub.* 119.0.0.3

Canale di Navigazione di Terracina, in larghezza palmi sessanta, ed inoltre palmi quaranta pel suo argine destro . . . *Rub.* 4.0.1.2

Fiumi, Canali, e Fosse, che restano a destra della Via Appia.

Fiume Ninfa, ossia Canale detto della Mola, perchè conduce l'acqua alla Mola a grano, in larghezza palmi cinquanta, oltre gli argini, ciascuno de' quali è in larghezza palmi quaranta: però di larghezza in tutto palmi cento trenta . . . . . *Rub.* 9.1.1.0

Rio Francesco, Fiume Antico, e Fiume Sisto, in larghezza ragguagliata palmi cento, ed inoltre palmi quaranta ciascun argine. *Rub.* 57.2.2.0

Fiume, o Canale delle Volte, in larghezza ragguagliata palmi cento trenta . . . . *Rub.* 11.3.1.0

Mortaccino, e Fiumicello abbandonato, che formano linea di circondario, in larghezza palmi cinquanta . . . . . *Rub.* 3.3.2.0

Canale Stronsola . . . . *Rub.* 0.2.0.0

Fosso di Cisterna, ossia delle Congiunte, che scorre dentro i Terreni spettanti al sig. Duca Onesti Braschi, situato sopra il Canale della Mola, fra i migli quaranta, e quarantatrè, in larghezza palmi sessanta . . . . *Rub.* 2.1.3.3

Canale della Mola a grano, che si deriva da Fiume Sisto, e quì sbocca nella Linea Pia: in larghezza palmi duecento settantacinque, compresi gli argini . . . . *Rub.* 5.2.2.3

Fossa, ossia Canale della Botte, cominciando dalla Mola a grano sino al Portatore, in larghezza palmi settanta, compresi gli argini. *Rub.* 10.0.0.1

Fossa della Mortola, cominciando dalla fossa milliaria LVIII sino al Portatore, in larghezza palmi ottanta in tutto . . . *Rub.* 1.1.3.2

Condotto Pio, cominciando dalla Botte fabbricata sotto la Strada Ap-

pia sino al Portatore: in larghezza palmi novanta, compresi palmi venticinque di argine per ogni lato . . . . . *Rub.* 1.1.0.3

Pedicata, per il solo tratto che passa fra la Strada Appia, e la nuova Strada Pia: in larghezza palmi novanta, compresi gli argini. *Rub.* 0.0.3.2

Fossa di confine col Territorio di Cisterna, presso il terreno spettante al Sig. Duca Onesti Braschi, situato sopra il Fiume Ninfa, ossia Canale della Mola, fra le fosse milliarie quaranta, e quarantatre: in larghezza palmi venti . . . . . . *Rub.* 1.0.0.2

Fiumi, Canali, e Fosse, che rimangono a sinistra della Via Appia.

Fossa di Confine col Territorio di Sermoneta, dal principio del Circondario sino al Fiume Ninfa, palmi venticinque di larghezza. *Rub.* 0.0.3.1

Fiume Ninfa, escavato nell'alveo del Fosso Fugasemente: dalla Fossa del Circondario sino a Tre Ponti; in larghezza palmi cento dieci, compresi gli argini . . . . *Rub.* 1.1 0.0

Fossa di Confine, dal detto Fiume Ninfa sino al Fiume Cavata: in larghezza palmi cinquanta . . . . . . *Rub.* 1.1.0.1

Fiume Cavata, e Cavatella, in larghezza palmi cinquanta, ed altri palmi quaranta di argine destro. . . . . . *Rub.* 4.1.2.2

Alveo abbandonato del detto Fiume Cavata, che ora forma linea di Circondario in piccol tratto presso il Ponte del Foro Appio: in larghezza palmi quaranta . . . . *Rub.* 0.1.2.0

Fossa di Confine, che circuisce i terreni assegnati alla Posta di Bocca di fiume, in larghezza palmi venticinque . . . *Rub.* 0.0.1.0

Fossa di Confine, presso la Tenuta dei Roscioli; cioè dai beni assegnati a detta Posta sino al Fiume Ufente: in larghezza palmi cinquanta con gli argini . . . . *Rub.* 4.0.0.1

Fiume Ufente, dalle Mole Muti, e Pani, sino al taglio dell'Ufente nuovo: in larghezza ragguagliata palmi 260, compreso l'argine destro limitato da una fossella. . . . . *Rub.* 7.0.3.0

Detto Fiume Ufente dal principio, cioè dal nuovo taglio sino al Pantano dell'Inferno, ove ora sbocca: in larghezza palmi cinquanta; suo argine destro limitato da una fossella palmi cento: argine sinistro, palmi cento parimenti per il solo tratto, che scorre il Fiume entro i beni inclusi nel Circondario; e palmi venti per il tratto, che il medesimo Ufente nuovo forma linea di Circondario. *Rub.* 32.2.1.3

Fiume Amaseno, per il poco tratto, che forma linea di Circondario: in larghezza, compreso l'argine destro, palmi venticinque. *Rub.* 0.2.2.1

Alveo dell'Amaseno, presentemente abbandonato, dal punto cioè, ove l'Ufente nuovo ora sbocca nel Pantano dell'Inferno, sino alla Via Appia, compresi palmi cento di argine destro . . *Rub.* 1.1.3.0

Fossa di Confine Circondario, fra i migli quarantasette, e quarantotto, sopra l'Ufente nuovo: in larghezza palmi cinquanta . . *Rub.* 5.3.0

Fossa di Confine Circondario, fra i migli quarantanove, e cinquantuno, che serve anche di scolo alla Fontana de'Gricilli: in larghezza palmi cinquanta . . . . *Rub.* 1.0.0.0

Canale, detto Scolo di Mesa, che era stato escavato con idea d'introdurvi l'Ufente; principiando dalla Fossa del miglio quarantanove sino alla Linea Pia, in cui termina poco sopra a Mesa; il quale sebbene giudicato inutile, si è riservato per la R. C. A.: in larghezza palmi settanta . . . . *Rub.* 3 2.2.3

Canale Schiazza, in larghezza palmi quaranta, e palmi trenta di argine per ogni lato: però in tutto palmi cento . . *Rub.* 14.0.2.2

Ufente abbandonato, per il solo tratto, che passa dal punto ove piega

la Schiazza, cioè al miglio LIII, sino al Pantano dell'Inferno: in larghezza, compresi gli argini, palmi cento per quella porzione, che detto Ufente abbandonato passa entro i beni del sig. Cav. Morelli; e per la rimanente porzione, che scorre presso la Strada Appia, palmi settanta, giacchè la stessa strada serve di argine destro. *Rub.* 3 0 3 3

Somma di tutte le Strade, Fiumi, Canali, e Fosse: Rubbia 420.2.3.3

Si meraviglierà forse qualcuno, che il papa disponesse di tutte queste terre nel darle in enfiteusi perpetua alle persone di sopra nominate, quando nelle convenzioni de'compensi promessi a' possessori de' fondi inclusi nel circondario della bonificazione l'anno 1777, de' quali si parlò nel capo IV, si promise loro, dopo compita la bonificazione, una proporzionata quantità di terreno entro il medesimo circondario. Come si osserveranno queste convenzioni, mentre il terreno da per tutto è stato perpetuamente conceduto ad altri? Il papa potè avere ragioni molto plausibili per ciò fare; oltre di che, molti compensi erano stati conceduti per una mera beneficenza, dove si trattava di deboli pretensioni nelle paludi appartenenti al principato. E'anche da riflettere, che molti di quelli, ai quali si promisero i suddetti compensi, erano persone, che maggior vantaggio risentono dall'annua e certa somma di denaro, la quale loro si paga, che non ritrarrebbero dall'incerto provento di un terreno. Tali sono la congregazione delle acque, le comunità, e i luoghi pii. Inoltre se si dessero i terreni massimamente alle comunità, si potrebbe temere, che per incuria solita negli affari comuni, o per malizia di coloro che hanno influenza negli affari delle comunità, e che desiderano piuttosto le peschiere che i campi, si facessero ben presto ritornare i terreni sotto acqua. Per queste ragioni, o per altre somiglianti, potè muoversi Pio VI a far continuare gli annui compensi in denaro, e concedere le terre a' più industriosi enfiteuti.

Questi enfiteuti, come si è veduto, ottennero la facoltà delle tratte, le quali ognun sa quanto sieno utili pel maggior prezzo, con cui si vendono i grani, e gli altri generi all'estere nazioni, che ne hanno bisogno: facoltà molto più utile quando il privilegio vien negato agli altri possessori, ed agricoltori del medesimo stato. Il lucro di queste tratte poteva tentare gli enfiteuti pontini ad abusarne, e ne abusavano di fatto. Si sospettò talvolta, che sotto specie di estrarre le grascie prodotte nelle terre del privilegiato recinto pontino, ne estraessero maggior copia incettata altronde. Di più il forno eretto con tanta spesa a Mesa, che serviva per commodo degli enfiteuti medesimi, e de' loro coloni, spesso rimaneva senza grano, e bisognava provederlo fuori di quel circondario. Per rimediare a questi abusi, furono obbligati gli enfiteuti, ed i loro ministri, e coloni a denunciare fedelmente ogni anno, quanto avevano seminato, e successivamente quanto avevano raccolto; furono obbligati ancora a somministrare una porzione del loro grano al forno di Mesa. Più editti si fecero su questo oggetto. Basterà riferirne il seguente con molta prudenza fatto dal tesorier generale monsignor Girolamo della Porta, prelato rispettabilissimo promosso a questa carica allorchè monsignor Ruffo fu inalzato alla porpora cardinalizia.

„ Editto per l'Assegna dei generi seminati, e raccolti nel circondario delle „ pontine, e per dare la quota per il forno delle medesime. Il buon regolamen„ to, il bene pubblico, e quello degli enfiteuti delle pontine esigono, che essi, se „ vorranno godere del privilegio loro concesso, di estrarre i generi fuori dello stato „ ecclesiastico, seminati, e raccolti nel circondario delle pontine, debbano indispen„ sabilmente dare non solo l'assegna fedele, e giurata de' generi seminati, e la ve„ rificazione de'raccolti, ma di più ognuno somministri la respettiva quota de'ge„ neri, che è tenuto di dare per provedere al forno di Mesa, che si ritiene aper„ to per commodo, e beneficio dei lavoratori di tutta la bonificazione, oltre la „ porzione da riserbarsi da ciascuno per la sementa della stagione seguente.

„ In conformità di questi stabilimenti, e di quanto inoltre ci ha ordinato „ con l'oracolo della viva voce la Santità Sua nell'udienza dei 3 maggio corrente, „ ingiungiamo a tutti, e singoli enfiteuti suddetti sì laici, che ecclesiastici, an- „ che regolari, e di qualsivoglia grado, e condizione si siano, che onninamente „ dentro il termine del prossimo mese di settembre debbano aver dato alla Can- „ celleria del signor commissario della bonificazione in Terracina la respettiva as- „ segna giurata, e veridica di tutto il grano, che avranno raccolto nella corrente „ stagione dalle loro possessioni pontine; e dentro il prossimo mese di ottobre deb- „ bano aver data pur fedelmente, e con giuramento l'assegna del granturco, e di „ tutti gli altri generi, che avranno ritratti dalle terre pontine. Tali assegne da darsi „ entro i respettivi termini senz'altra proroga dovranno essere sottoscritte di pro- „ pria mano degl'istessi enfiteuti, o almeno dai primi loro ministri, o agenti, o „ affittuarj, e dovranno esprimere con ogni chiarezza, e distinzione la precisa quan- „ tità del grano, granturco, ed altri generi, che avranno raccolti, e la quanti- „ tà, che loro bisogni riservarsi per la futura sementa, ed altresì la quota, che „ ognuno è tenuto di somministrare al forno di Mesa proporzionatamente alla pre- „ cedente respettiva sementa, come si dirà in appresso.

„ Chiunque mancherà di dare nel tempo, come sopra prefisso, tali assegne, „ ovvero si riconoscerà averla data difforme in tutto, o in parte dalla norma pre- „ scritta, o meno esatte, e sincere, soggiacerà irremisibilmente alla pena di scudi „ trenta d'oro da applicarsi per un terzo agli officiali di giustizia, per un terzo all'ac- „ cusatore, che si terrà segreto, e per un terzo alla R. C. A. Ed a questa multa „ sarà tenuto solidalmente tanto l'istesso enfiteuta, ancorchè non abbia sottoscritta „ l'assegna, quanto il suo ministro, o agente, o affittuario, che l'avrà sottoscrit- „ ta, o crocesegnata, senza che giovi a quello allegare la scusa della sua igno- „ ranza, o del fatto del suo minisrro, o agente, nè a questi lo scusarsi di qual- „ sivoglia commando del suo principale. Si procederà anche per inquisizione, e nel „ modo, che per diritto, e stile de' tribunali potrà essere più proficuo al Fisco. Sen- „ za pregiudizio poi di tali multe, e pene, ordiniamo, e dichiariamo, che chiun- „ que non avrà data l'assegna nel tempo, e modo, che abbiamo prefisso, dovrà „ riputarsi come mancante della necessaria condizione per godere il beneficio di „ estrarre i prodotti fuori dello stato ecclesiastico, e non potrà ottenere, o pre- „ tendere la licenza, che per tale estrazione si richiede, e quando anche riuscisse „ ad alcuno di ottenere per mezzo di assegna meno veridica la licenza per l'estra- „ zione di quei generi, che non avesse raccolti, o per maggior quantità di quel- „ la, che veramente ne avesse ritratto, non dovrà questa valergli, e soggiacerà alle „ pene comminate dalle costituzioni di Pio IV dell'anno 1565, e dell'altra di S. Pio V „ emanata nell'anno 1570, e di altri sommi pontefici, confermate dalla S. M. di „ Benedetto XIV, dalla celebre bolla sopra il pubblico commercio, ed altresì dalle „ ordinazioni, ed editti più recenti, come altresì a tali pene soggiaceranno quel- „ li, che senza la suddetta necessaria licenza estraessero grano, o altri generi, ben- „ chè realmente raccolti nelle terre pontine.

„ Siccome poi da tutti indispensabilmente si deve somministrare la respettiva „ porzione dei generi per mantenere il forno di Mesa a beneficio comune, così „ confermando, e per quanto occorra ampliando il nostro editto pubblicato il dì „ 27 settembre 1794, dichiariamo, che tale quota dovrà essere un rubbio di gra- „ no concio all'uso mercantile per ogni rubbio di sementa già fatta, da conse- „ gnarsi al suddetto forno di Mesa al prezzo, che si stabilirà dalla congregazione „ provinciale di Frosinone, detto volgarmente *dello Strillo di Frosinone*; e rispetto „ al granturco, biada, fave, ed altri minuti dovrà ognuno somministrare, e con- „ segnare tanta porzione di questi generi pure conci, e mercantili per ogni rub- „ bio di sementa fattane, quanta equivaglia al suddetto prezzo di un rubbio di „ grano; e quando il prezzo di questi non fosse stabilito dal calmiere, o *Strillo* „ *suddetto di Frosinone*, verrà da noi fissato in coerenza del prezzo di commercio,

„ che correrà nell'istessa città di Frosinone, dovendosi tali generi somministrare „ per il forno di Mesa, perchè con la permuta, o vendita di questi possa provedersi al grano necessario alla panizzazione per uso, e commodo di tutti gli „ enfiteuti, e lavoratori delle terre pontine. Dichiarandosi di più, in conformità „ del rescritto della Santità di Nostro Signore emanato il dì 16 aprile prossimo „ passato, che ancora gli affittuarj delle terre pontine sono direttamente tenuti somministrare la suddetta quota dei generi al forno di Mesa in proporzione delle „ respettive semente da essi affittuarj assegnate; riserbandosi però qualunque azione tra gli affittuarj, ed i locatori da sperimentarsi fra di loro avanti il signor „ commissario delle paludi pontine, come di ragione.

„ Nelle licenze, che si concederanno per l'estrazione de' generi a tutti quegli „ enfiteuti, che avranno adempite le prescritte condizioni, vi si farà sempre la detrazione della quota, che ognuno dovrà aver consegnata, e tenere pronta ad „ ogni cenno per consegnarla al forno di Mesa come sopra, oltre la porzione da „ riserbarsi per la sementa della stagione seguente. Finalmente inerendo al suddetto nostro editto dei 27 settembre 1794, ingiungiamo al signor commissario „ delle pontine d'astringere rigorosamente ognuno senza alcuna eccezione alla consegna delle respettive quote dei generi coi rimedj più opportuni, ed in caso „ di renuenza, e morosità, si esiggerà la pena del doppio della quantità respettivamente prescritta, e generalmente diamo, e concediamo al medesimo signor „ commissario tutte le più ample facoltà per l'osservanza di tutto ciò, che viene „ prescritto nel presente nostro editto, il quale pubblicato, ed affisso ne' luoghi „ soliti adiacenti al circondario pontino, avrà la forza di obbligare ciascuno, come „ se fosse stato ad ognuno personalmente intimato. Roma dalla nostra Residenza „ di Monte Citorio questo dì 3 maggio 1795. G. della Porta Tesorier generale.

Non ostante poi il privilegio della estrazione, non si può dire, che la condizione degli enfiteuti pontini, generalmente parlando, sia soverchiamente felice, ed invidiabile. Onde non deve sembrare troppo tenue il canone, che è stato loro imposto da pagarsi annualmente al pubblico erario. Essi hanno i loro vantaggi, ma hanno ancora i loro incommodi, e i loro pesi. Quelle valli, per la salsedine, che dal terreno proviene nell'erbe, sono ottime per li pascoli del bestiame, che vi si impingua, e fa la carne sì saporosa, da non invidiare il pregiato bestiame delle campagne perugine: sono anche quelle terre ottime per granturco, o formentone. Ma il grano per lo più vi riesce infelicemente per li venti marini, che vi dominano: gran parte del terreno produce ostinatamente cannucce palustri, ed è ingombro, ed ammassato di radiche, e di frondi, più che di terra, come altrove si è detto. Non è poi di lieve disagio l'aria in gran parte dell'anno insalubre, di cui è ben raro chi in quel paese non provi i tristi effetti. Oltre di ciò, debbono gli enfiteuti pontini essere soggetti al peso di mantenere la bonificazione, come nel seguente capo sono per dimostrare.

CAPO XVIII.

Del Mantenimento della Bonificazione.

Questa valle paludosa con tanto travaglio prosciugata per la scavazione di tanti alvei, canali, e fosse, se non si custodisse diligentemente riparandone ogni danno che vi avvenga, o che vi si preveda, ritornerebbe ben presto all'antica orridezza. Quali siano le cagioni di sì facile ricadimento, o sia l'imperfezione dell'opera, o sia la situazione, e la natura del suolo, si potrà forse ravvisare nel seguente libro. Ma qualunque ne sia la causa, il fatto però sta, che fa d'uopo una continua vigilanza, e spesa pel mantenimento della bonificazione pontina. Questo in parte resta a cura de' particolari possessori delle terre, ed in parte a cura del pubblico. Tenere sgombrate le terre dalle acque piovane, e spurgate le

minori fosse adiacenti a ciascuna possessione, tutto ciò si è lasciato alla cura del privato possessore colla legge, che ho riferita di sopra al capo XV. Ma quel che riguarda i fiumi, i canali, gli argini, e gli altri oggetti generali, tutto ciò fu riserbato alla amministrazione pubblica, in maniera però, che gli enfiteuti de' fondi entro il circondario, e i possessori delle vicine terre, al cui bene serve questa grand' opera, fossero tenuti a contribuire con proporzione alla spesa per conservarla. Appunto per mantenere la bonificazione pontina, dopo essersi terminati i lavori nel circondario, furono ritenuti dalla Camera alcuni idrostatici, ed altri ministri, con uno stipendio minore che prima, ma con essersi loro concedute respettivamente per guiderdone alcune terre in enfiteusi. Furono anche ritenuti i soldati, e i guardiani. Una delle principali cure per l'indennità dell'opere di questo genere, solite a praticarsi anche altrove, si è la guardia de' fiumi; dovendosi non solo guardare gli argini, che non siano dagli animali, o dagli uomini danneggiati, ma altresì stare in attenzione massimamente ne' tempi piovosi, o nella stagione quando si disciolgono le nevi, ed osservare a quale altezza crescano le acque ne' fiumi, per occorrere sollecitamente al riparo. A questo oggetto, fino dall'anno 1791 furono stabilite, e ripartite le incombenze de' ministri, non solamente entro il recinto della bonificazione pontina, ma ancora fuori per un buon tratto di que' fiumi, da' quali si può temere l'inondazione, e furono anche assegnati a ciascuno i commodi, e gli ordegni necessarj, nella maniera che qui si legge.

Dipartimento delle Guardie stabilite ai fiumi ed argini per li signori Ministri delle Pontine

Fuori del circondario per l'Amaseno si deputa il Signor Pampani, acciò ogni mese dia parte al Signor Rappini Direttore de' lavori, ed a S. E. Monsignor Tesoriere, delli disordini, che possono accadere in pregiudizio della bonificazione, e della tenuta pia, e nelli casi urgenti ne farà relazione al Signor Commissario in Terracina a tenore del moto proprio di luglio 1788. Il Signor Antonio Raulli colle istruzioni come sopra penserà al Brivolco, Cavatella, Ninfa, e Teppia. Nel circondario al Signor Astolfi come segue: Fiume di navigazione, Portatore, e linea pia: colla vigilanza de' Casotti della Botte, Argine, e Mesa. Al Signor Raulli come segue: Ninfa, Fiume Sisto dal confine del circondario sino al passo di S. Donato, e Cavatella sino al Foro Appio. Il Regolatore a Tor Tre Ponti resta presso il detto Signor Raulli, e l'altro Casotto al passo di S. Donato. Signor Vincenzo Muzzi come segue: Dal passo di S. Donato fino alla mola, colla custodia delli due Regolatori. Signor Laina come segue: Dal Regolatore della mola sino alle Volte con il Casotto di Capo Selce. Signor Pampani come segue: La Schiazza, e suo Regolatore, l'Ufente dalla Codarda in giù, ed il pantano dell'Inferno cogli sbocchi, e l'argine della cassa nella tenuta Pio, dandogli in consegna il Casotto della Codarda. Signor Zucchi: Pedicata, Scaravazza, ed Amaseno dalla parte della tenuta. Ognuno farà sotto la direzione del Signor Rappini i suoi pali di guardia, affinchè giunte che siano l'acque al segno destinato, debbano prendere gli operaj per invigilarvi notte e giorno finchè le acque non siano diminuite. Li casotti saranno provveduti delle barelle, passoni, torcie a vento, pale, ed altro, come da nota. Oltre gli attrezzi delle travate, ove sono, è necessario li seguenti capi: Un sandalo da fuga con sua catena, e lucchetto da assicurarsi al muro del medesimo mediante campanella murata con stuzza ferrata, manale, due barelle, sciaquatore, tavolette, e sua fune per tirarlo. Pece libbre dieci. Stoppa libbre dieci. Accette quattro. Mazze di ferro due. Caravine sei. Vanghe sei. Pale dodici. Una sega da falegname. Chiodi da 40, libbre trenta. Schiavotti libbre venti. Fune libbre cinquanta. Torcie a vento ventiquattro. Magli forti, e ben ferrati, due. Trivelli due, uno da schiavotti, ed uno per chiodi. Due pertiche con suoi uncini, e puntone. Pilloni da batter la terra dodici. Barelle treuta. Passoni duecento. Tavole cento. Si farà la ricevuta delli medesimi attrezzi al Ministro generale della Ca-

mera da chi li riceverà in consegna, e si darà avviso dell'erogazione in qual luogo, ed in che tempo, affiochè possa essere di nuovo provisto; e trovandosi per incuria, o per altro qualunque motivo mancanti, si riterrà la mensuale provisione del prezzo de' generi, che non si troveranno esistere, rimanendo il tutto a carico, e pericolo del ministro, che ne riceve la consegna nelli suddetti casotti. Dovrà ciascheduno tenere ragguagliato quando vi è qualche innovazione, ed irregolarità in ogni mese per lo meno, tanto S. E. R. Monsignor Tesosiere generale, quanto il Siguor Rappini Direttore de'lavori; e quante volte non adempiano all'individuali uffic), e non ubbidiranno al Signor Direttore, ed agli ordini, che si daranno loro, sarà cura del Signor Commissario delle Pontine, e del Signor Direttore l'avvisarne S. E. Monsignor Tesoriere generale affine si possa surrogare altro ministro, e lasciare in libertà chi non eseguirà li doveri del proprio ufficio. 24 gennaro 1791. Fabrizio Ruffo Tesoriere generale.

Dipartimento delli Soldati acquartierati in Mesa.

Li suddetti soldati dovranno colla possibile diligenza invigilare, affinchè li viandanti non siano deturbati da alcuno per la via Appia nel circondario pontino, e richiesti per l'accompagno, si presteranno. Sarà anche a di loro carico osservare che gli argini del canale della linea pia, e la piantagione degli olmi della via Appia da Ponte maggiore fino a Bocca di Fiume, non siano in alcun modo danneggiati, e contro li trasgressori si procederà, o all'arresto, o al pegno per darne in seguito la relazione al Signor Commissario delle Pontine; e quante volte si troveranno mancanti li soldati per non aver adempito alli di loro doveri, saranno gastigati. 24 gennaro 1791. Fabrizio Ruffo Tesoriere generale.

Dipartimento per li Guardiani delle Pontine in numero otto da dividersi come segue.

(1. Da Terracina per il Fiume di navigazione, e respettiva piantagione d'olmi fino a Ponte maggiore, invigilando ancora negli argini del Portatore, che sbocca a Badino. (2. Da Ponte maggiore per la linea a mano sinistra fino al Casotto di Capo Selce, o sia Sega, con invigilare parimente per tutto il tratto del Fiume Sisto. (3. Dal Regolatore della mola, sotto e sopra, fino al passo di S. Donato, ossia Rio Martino, dove esiste l'altro casotto. (4. Dal regolatore di Torre Tre Ponti sotto e sopra, per il tratto dal passo di S. Donato fino a Fugasemente. (5. Dal bastione per li confini di Sermoneta fino alla Cavatella, e da Fugasemente in sù, colla custodia della piantagione degli olmi sino al Foro Appio. (6. Dal Foro Appio per gli argini della linea, e piantagione suddetta sino a Bocca di fiume, e dalla fossa di confine sino a Casenove con li Riscioli, Salcella, Brivolco di Sezze, tutti fossi di confine. (7. Da Casenove fino a piedi della Codarda per la custodia degli argini. (8. Dalla Codarda fino allo sbocco del pantano dell'Inferno, o sia Amaseno. Il capoguardia finalmente si trattenga in Terracina le mattine di lunedì, e di venerdì, a cagione della posta, per ricevere gli ordini de' Signori Superiori, coll'obbligo d'andare poscia a rivedere li precisati posti de' guardiani, e segnatamente se questi adempiano al loro dovere, ad effetto di farne la relazione delli danni, e mancanze, che vi sono, al Signor Commissario delle Pontine, in libertà del quale sarà il licenziare li guardiani quante volte si trovino mancanti, e che in luogo di stare vigilanti allo stabilito dipartimento, vadano vaganti, e si trattengano, o in Terracina, o altrove senza necessità, e senza il permesso del prelodato Signor Commissario delle Pontine. 24 gennaro 1791. Fabrizio Ruffo Tesoriere generale.

Siccome poi occorrono a farsi frequentemente de' lavori per conservare la bonificazione; così occorrono anche frequenti spese. Ora per risarcire l'erario di queste spese, non che dello stipendio, che paga ai ministri, era troppo giusto, che vi contribuissero quelli, i quali godono il frutto delle terre bonificate. Era

ancor giusto, che vi concorressero coloro, i quali possiedono le terre fuori bensì del circondario pontino, ma in tale situazione, che risentono vantaggio dalla bonificazione, o perchè mercè di questa si sono liberati dal peso, a cui erano di anzi sottoposti, di dovere con maggior dispendio riparare i danni di quelli fiumi, che non avendo libero il corso nella valle pontina, rigurgitavano talvolta, e si spandevano superiormente nelle loro terre; o perchè si sono assicurati da questi ulteriori danni, che si sarebbero coll'andar del tempo accresciuti, se si fosse lasciato sempre più accrescere il disordine delle paludi. A questi peraltro si pensò sul principio dell'impresa di addossare anche il peso di contribuire (secondo il grado dell'utilità che ne risentirebbero) una porzione delle spese da farsi nel disseccamento delle paludi; e perciò fu fatta la descrizione delle loro possessioni riportata da me nel cap. VI. Quando poi per ordine del papa il geometra Serafino Salvati, che ho già di sopra nominato, si portò a misurare i terreni entro il circondario per l'oggetto delle concessioni enfiteutiche, fece anche una diligente ricognizione, e misura di tutte quelle terre esistenti fuori di quel recinto, i possessori delle quali potevano in varj aspetti annoverarsi nella classe de' contribuenti; e ne fece il confronto colla precedente descrizione. Vi fece anche le opportune distinzioni ed annotazioni, le quali si riferiscono qui appresso unite alla tavola di quelle terre formata dall'istesso geometra Salvati.

Annotazioni corrispondenti alle lettere indicate nella dicontro pagina.

a.g Le due partite, cioè una di Primo Grado l'altra di secondo Grado della Tenuta Gabrielli, si sono tralasciate, per essere state incluse nel Circondario Pontino con Chirografo segnato dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio Sesto sotto il dì 19 agosto 1786, allorchè ne ordinò l'Istromento di compra alla R. C. A., per cui ne acquistò il pieno dominio. Le stesse due Partite sono state trovate da me infrascritto Geometra della quantità di . . *Rub.* 687.0.3.1

b Oltre le Rubbia 323 0 2.2 di Terreno Contribuente di Primo Grado poste nella Partita n. N. d. vi sono . . . . *Rub.* 21.1.2.2 smembrate dalla medesima partita, ed incluse nel Circondario Pontino, mediante la compra, che la R. C. A. ne fece dal Signor de Magistris di Sezze per il prezzo di Sc. 3213.28, come rilevasi dall' Istromento stipolato per gli Atti del Nardi Segretario di Camera nel dì 3 febbrajo 1785. Questo Terreno è stato poi concesso in Enfiteusi alla Posta di Bocca di Fiume, ed in piccola parte al Signor Gaetano Rappini.

c Si tralascia del tutto questa partita di Primo Grado, che è della quantità di . . . . *Rub.* 49 0.2.2 già concessa in Enfiteusi allo stesso Rappini, come l'

h Altra Partita di Secondo Grado, che è della quantità di *Rub.* 33.1.1.3 parimenti concessa in Enfiteusi al Sig. Duca Onesti Braschi: essendo state incluse le dette due Partite nel Circondario Pontino con Chirografo di Nostro Signore dei 10 settembre 1785, ed Istromento stipolato ex officio per gli Atti del Nardi Segretario di Camera nel dì 10 decembre, anno detto, per l'annuo compenso di Sc 263 da pagarsi alla Comunità di Sezze; e di Sc. 32 al Signor Duca di Sermoneta; e di Sc 9 al Cerroni. In tutto Sc 309.

e La Palude separata di Piedinolfo nel dì 19 maggio 1785 per gli Atti del Donati in Terracina, fu ceduta al Signor Duca di Sermoneta per compenso di altro terreno asciutto al detto Signor Duca spettante, che nella visita del 1777 era stata inclusa nel Circondario Pontino. Ora resta fra i Terreni Contribuenti di Primo Grado

d.i Da queste due Partite mancano . . . . *Rub.* 5.3.3.0

essendo state incluse nel Circondario Pontino, per l'acquisto che la R. C. A. ne fece dal Signor Duca di Sermoneta per l'annuo compenso di Sc. 24.53, con Istromento stipolato nel dì 19 maggio 1785 per gli Atti del Donati in Terracina

f Manca totalmente questa piccola partita, essendo stata inclusa nel Circondario Pontino unitamente ad

k Altra porzione della partita Z secondo la Pianta Sani, e mia, della quantità di . . . . Rub. 10.1.0.0 essendo state incluse nel Circondario Pontino nel dì 14 settembre 1793 per gli Atti del Donati, che ne stipolò l'Istromento di Compra dal Signor Duca di Sermoneta, per l'annuo compenso di Sc. 46.20.

Somma dei Terreni considerati nella Visita dell'Anno 1777, o di Primo, o di Secondo Grado, e quindi inclusi nel Circondario Pontino . . . . Rub. 807.1.1.0

Ristretto Generale.

Parte, che rimane a Destra della Strada Appia	Rub. 5184.1.2.3	
Parte, che resta a Sinistra della Strada Appia	Rub. 4186.0.1.3	
Tenuta Pio, e Pantano dell' Inferno, compresevi le Strade, Fiumi, e Canali in essi esistenti	Rub. 825.2.2.3	
Strade, Fiumi, Canali, e Fosse non comprese nelle dette due Parti	Rub. 420.2.3.3	
Somma la quantità del Terreno incluso nel Circondario Pontino		Rub. 10616.3.3.0
Terreni Contribuenti di Primo Grado	Rub. 1869.0.2.0	
Terreni Contribuenti di Secondo Grado	Rub. 3923.0.1.2	
Somma dei Terreni Contribuenti		Rub. 5792.0.3.2
Somma Totale delle Terre Pontine, e dei Contribuenti		Rub. 16409.0.2.2

Schiarimenti per le quantità sopra espresse.

La Misura Romana si distingue in Rubbia, Quarte, Scorzi, Quartucci, e Canne. La Canna lineale è composta di dieci palmi, ciascuno de' quali di once dodici di Passetto Romano. Canne quadrate 57 $\frac{55}{64}$ formano un Quartuccio; quattro Quartucci uno Scorzo; quattro Scorzi una Quarta; e quattro Quarte un Rubbio: Onde Canne Romane quadrate 3703 formano un Rubbio Romano.

Canne Romane lineali 666 $\frac{2}{3}$ formano un miglio moderno Romano: Perciò il Miglio quadrato è composto di Canne quadrate 444444 $\frac{4}{9}$, che fanno Rub. 120.0.0 1, e canne 29 $\frac{337}{576}$. In conseguenza le Rubbia 16409.0.2.2 formano Miglia quadrate 136, ed avanzano Rubbia 86.0.0.3, e canne 29 $\frac{96}{576}$.

Serafino Salvati Ingegnere.

C A P O XIX.

Progetto di Sistema per conservare la Bonificazione a spese degli Enfiteuti, e degli Adiacenti.

QUantunque tali fossero le massime adottate sin da quando fu assunta la impresa, nondimeno non furono mai mandate ad esecuzione sotto il pontificato di Pio VI. nè alcuno contribuì mai alle spese nè della bonificazione, nè del mantenimento. Dopo che i terreni sottratti dalle acque inondanti furono dati in enfiteusi, parve equità, che non solo i possessori delle terre circonvicine, ma anche quelli, che avevano acquistato l'utile dominio entro il circondario pontino, concorressero al peso delle spese per conservarlo. Si pensò più volte di venire alla imposizione, ed alla esazione di queste contribuzioni, ma per alcuni riflessi si andò ciò differendo. Una delle ragioni, che trattenne di gravare allora i possessori delle terre fuori del circondario, sembra essere stata, che molti non avevano ancora ottenuto il desiderato buon effetto delle operazioni fatte entro quel circondario perchè specialmente le acque del fiume Teppia e dell'Amaseno, i quali non sono del tutto incassati negli alvei, nelle grandi piene traboccano, e danneggiano i fondi adiacenti. Per tali inconvenienti fu ordinato al geometra Gaetano Astolfi di esaminare e riferire ciò che occorreva fare intorno all'alveo dell' Amaseno, siccome esattamente adempì: ma per le circostanze de' tempi restò sospesa l'ulteriore esecuzione. Per le acque della Teppia dopo avere il papa sentito il parere di Gaetano Rappini direttore della bonificazione, e poi di due altri ingegneri Vici, e Bracci; non convenendo questi con quello, finalmente fece venire il cavalier Luigi Passega, molto esperto idrometra Ferrarese, il quale nell' anno 1796 fu a riconoscere que' fiumi, e ne espose il suo sentimento. Ma le medesime avventure, le quali appunto allora sopraggiunsero a questo stato, fecero pensare ben ad altro, che a dirigere gli alvei dei fiumi. Vi fu anche un' altra causa, la quale fece ritardare di esiggere alcuna contribuzione. Pio VI voleva, che prima si riducesse tutto in un sistema adequato e durevole. Egli pensava di eriggere una congregazione composta degli enfiteuti delle terre pontine, e de' possessori delle terre vicine, i quali avessero la cura di provedere al mantenimento della bonificazione con quell'impegno, e con quella economia, che suggerir suole il proprio interesse. Voleva, che si stabilisse l'entrata, il regolamento delle spese, il ministero. Ordinò a me di formare un piano sulla traccia di queste sue idee. Io lo feci, non avendo mancato di osservare anche i regolamenti della costituzione *su i lavorieri del Po* stampata in Ferrara per providenza del vigilantissimo signor cardinal Carafa allora legato di quella provincia. E questo presentai al papa. Ma mentre avea preso ad esaminarlo, altri oggetti, a'quali avea volto l'animo, non permisero, che si venisse ad alcuna conclusione. Questo essendo un semplice abbozzo di progetto, ha bisogno di moltissime riflessioni e correzioni. Io qui lo trascrivo unicamente per non tralasciar cosa appartenente a questi affari, e perchè possa servire di traccia per chi ne avrà l'incarico.

Piano pel Mantenimento dei Lavori della Bonificazione Pontina.

L'opera grande di aver restituito alla coltura le vaste e fertili terre pontine, da tanti secoli preda delle acque stagnanti, recherebbe più ammirazione che utile alla posterità, se con opportune leggi non se ne assicurasse durevole la conservazione. Convien dunque a una saggia providenza far sì che per l'altrui negligenza non venga col tempo a perire il frutto dell'intrapresa, siccome è avvenuto due anni sono, ne' quali se n'è intieramente trascurata la manutenzione. A questo provido oggetto nel pontificio moto-proprio della Santa Memoria di Pio VI emanato il dì 4 luglio 1788, ove si sottoposero alla giurisdizione del commissario delle

pontine, e in grado di appellazione a monsignor tesoriere generale, non solo i terreni, e i possidenti entro il circondario pontino, e quei che vi contribuiscono, ma ancora i fiumi, canali, e fossi, e i respettivi possessori adiacenti a quelli, che v'influiscono; nel lodato moto-proprio, dissi, si promise *una sistemata congregazione, che incessantemente invigili alla esecuzione degli opportuni lavori*. Per istabilire una tale congregazione, fissar le leggi, e racchiudere in un codice la sostanza di tutto ciò che può conferire alla desiderabile conservazione di sì importante impresa, si è avuta in considerazione la natura dei terreni pontini, la condizione degl' interessati, e tutte le altre cose, che si sono potute osservare coll'esperienza di più anni, da che si è incominciata la bonificazione; perciò ossequiosamente si espone il seguente progetto.

Articolo I. Congregazione d'Individui interessati, e loro Voti. Siccome la giustizia non permette giammai, che alcuno resti escluso dal trattare proporzionatamente il proprio interesse, o per se stesso, o per mezzo di qualche suo deputato; così sembra ragionevole, che la congregazione pontina sia composta di persone, che vi abbiano interesse, cioè di possidenti, oltre il pubblico erario, che vi ha per tutto l'alto dominio e la proprietà. Ma il numero dei possessori privati è grande, e conviene, che la congregazione sia composta di un discreto numero di persone. Di più sarebbe una somma improprietà, ed anche una cosa molto odiosa, che nel fare una legge si nominassero e destinassero persone particolari, tanto più che essendo variabili le persone dei possessori, e le possessioni medesime; non passerebbe la seconda generazione, che nascerebbe in ciò la confusione, o converrebbe fare un nuovo stabilimento. Per fissare adunque un sistema proprio e stabile, e per dare una giusta proporzione tra i deputati, e i loro voti, e la possidenza, onde nasce il respettivo interesse; non pare che vi sia altro modo più acconcio, che quello di stabilire, che per ogni tante rubbia di possidenza si destini un soggetto, che intervenga nella congregazione, e per conseguenza un voto. E siccome il circondario pontino è distinto a destra ed a sinistra con fosse milliarie, e si sa quante rubbia di terreno si contino da un cippo milliario all'altro; così facilmente si può determinare il numero de' voti. Tutto il circondario forma rubbia undici mila, compresa anche la tenuta già di Gabrielli. Ora se per ogni mille rubbia di possidenza si voglia stabilire una voce nella congregazione, si avranno undici voti per le possidenze entro il circondario. Chi possedesse mille rubbia, potrebbe intervenirvi, ed avervi un voto: gli altri possessori di minor quantità potrebbero unirsi insieme, ed eleggere il respettivo loro procuratore, o deputato, il quale stabilito una volta, dovrebbe sempre considerarsi tale, finchè per qualche causa legittima, non si dovesse venire alla elezione di un altro. Lo stesso dicasi dei possidenti fuori del circondario; cioè di quelli, che hanno terreni adiacenti, soliti prima della bonificazione a restare sommersi gran parte dell'anno, e di quelli che possiedono terreni pure aggiacenti, ma che per la miglior situazione non venivano inondati, se non in occasione delle maggiori escrescenze. Ma siccome l'interesse dei secondi possessori si riconosce minore dei primi, e quello dei terzi anche più remoto; così sembra ragionevole, che i possessori della seconda classe si debbano gravare di una contribuzione pel mantenimento de' lavori minore che quei della prima classe; e quei della terza anche meno delle altre due classi. In questa maniera a proporzione dell'interesse respettivo dovrebbe regolarsi la loro voce nella congregazione; cioè i possessori della seconda classe avranno per due mila rubbia di possidenza un deputato, e i possidenti della terza classe ne avranno uno per quattro mila rubbia di terreno. Ora essendo, che appunto i terreni di seconda classe aggiacenti alle pontine sono rubbia 2004, ed i terreni aggiacenti di terza classe sono rubbia 4263; quindi (senza curare nel numero delle rubbia qualche eccesso di poco momento) potrà bastare un voto pei possidenti di seconda classe, ed un altro per quei della terza; di maniera che aggiunti questi ai voti della prima, saranno tredici voti. Il tesoriere pro tempore dovrebbe avere due voti, ed

anche la facoltà di aggiungerne un altro in caso che qualche affare non potesse deliberarsi per la parità de' voti discordi, (il che può spesso accadere) ed inoltre l'autorità di sospendere l'esecuzione di qualche risoluzione della congregazione anche fatta con la maggior parte de' suffragj, qualora una tale risoluzione apparisse manifestamente contraria al bene pubblico e del principato; e finalmente di prendere da sè qualche provisione nella congregazione, anche contro il maggior numero de' voti, qualora tale provisione si scorgesse chiaramente necessaria al mantenimento della bonificazione trascurata per negligenza, o per fini sinistri de' possidenti, e de' loro deputati. Quindi è, che nella congregazione vi saranno quindici voti, in maniera che resta proveduto all' interesse pubblico e privato, senza che alcuna persona possa giustamente lagnarsi, e avendo tutti la soddisfazione di avere la loro voce immediatamente, o mediatamente nel trattare il proprio interesse. Il modo poi di eleggere i respettivi rappresentanti si eseguirà, con avvisare preventivamente i possidenti per mezzo di notificazione, acciò intervengano, o per loro stessi, o per mezzo de' procuratori presso il tesoriere in Roma, o altrove, ovunque egli determinerà, affine di venire a tale elezione. Per necessaria cautela, niuno de' ministri della bonificazione dovrà avere mai il voto nella congregazione, nè essere eletto per rappresentante, e neppure deputare altri anche nel caso, che alcuno di essi fosse possessore di terreni nel circondario pontino, o nelle adiacenze suddette, poichè sarebbe un grande assurdo. Il direttore deve essere l'occhio del pubblico erario, e degli interessati per l'esecuzione delle deliberazioni fatte; e quale pubblico ministro dovrà riferire il suo sentimento senza passione, e suggerire il bene comune, e non mai contrastare col suo voto i pareri della congregazione, o per votare aderendo a questi, o a quelli interessati. Se si desse al direttore il diritto del voto, gli si darebbe la facoltà di far favori col proprio suo voto: peggio poi sarebbe se il direttore (lo stesso dicasi degli altri ministri) fosse contemporaneamente possessore di terreni pontini; cioè insieme ministro, e principale, pubblico officiale, e privato interessato. Chi si fiderebbe de' suoi suggerimenti? Perciò negandosi il voto al direttore e agli altri ministri, non si fa torto alla loro onestà, ma si usa una necessaria cautela per la qualità del loro officio. Deve spettare alla congregazione de' deputati, e di monsignor tesoriere, che n'è il capo, il deliberare, e risolvere gli affari, con la pluralità de' voti nel modo suddetto: non altro deve spettare ai ministri, se non che suggerire, eseguire, e riferire secondo il loro officio.

Articolo II. Contribuzioni, e Tasse. La durevole sussistenza della bonificazione pontina tanto importante, quanto scabrosa, ed ardua, ricerca un adequato fondo di capitali non meno che una vigilante ed instancabile condotta di amministrazione. Per fornire adunque una dote sufficiente a tale oggetto, è necessario imporre una tassa proporzionata, secondo i diversi gradi de' terreni di prima, seconda, e terza classe. La spesa della annuale manutenzione ordinaria, secondo gli scandagli fatti, e secondo qualche offerta data da chi si è esibito prenderla a fitto due anni sono, riparati che siano li danni straordinarj avvenuti per il totale abbandonamento, può ascendere a circa Sc. sei mila annui. Ma si vuol provedere, che resti sempre una scorta di denaro per supplire ai casi straordinarj, che si possono sempre temere dalla varietà delle stagioni, e dalla natura del sito, e delle acque, che concorrono nelle pontine, e di quelle, che v'influiscono; giacchè questi casi possono ricercare repentinamente un dispendio grave, senza ammettere dilazione di tempo, se non si vuole soggiacere a danni maggiori, siccome è avvenuto nel passato biennio. A tale uopo è necessario avere sempre pronto il denaro, e non ricorrere a tasse straordinarie, che producono sempre questioni, e ritardo pernicioso; e molto meno sembra ben fatto imporre per tali casi angarie, con obbligare i possessori a somministrare a lor conto opere, o bestiami; poichè queste producono grandi inquietezze, e sono poco a proposito nelle urgenze di gran sollecitudine, come meglio si dirà a suo luogo. Si aggiunga alle spese necessarie pe'

suddetti lavori ordinarj, e straordinarj, anche ciò che deve ogni anno pagarsi ai ministri stipendiati. Per supplire a tutte queste spese, non potrà dirsi esorbitante la tassa di uno scudo per rubbio sopra i terreni di prima classe; di mezzo scudo sopra quei della seconda classe; e di un quarto di scudo sopra quei della terza; tanto più che così si provede ai casi più strani senza timore, che i possidenti vengano ulteriormente gravati; anzi si stabilisce un sistema, in cui un giorno, restando in essere la bonificazione, cessi affatto il peso della presente contribuzione. Con questa tassa ritraendosi dai terreni entro il circondario, giusta il sovraccennato numero di rubbia undici mila, scudi 11000; dai terreni aggiacenti più esposti, che si dissero rubbia 2004, per la metà scudi 1002; e finalmente dagli altri terreni aggiacenti meno soggetti, misurati in rubbia 4263, per la quarta parte della tassa scudi 1065 e baj. 75; sarà l'annuo prodotto della tassa in tutto scudi 13067 e baj. 75. Con questo provento pagandosi le spese della manutenzione ordinaria, e gli stipendj a' ministri, il sopravanzo dovrà puntualmente depositarsi nel sagro Monte di Pietà di Roma in credito della bonificazione pontina, ad oggetto che lasciandosi quivi sempre in deposito una somma, che possa servire per occorrere prontamente all'urgenza di qualche caso repentino, tutto il resto venga rinvestito, e messo a moltiplico, finchè coi frutti moltiplicati si venga a formare un capitale, che renda stabilmente dieci, o dodici mila scudi annui; ed allora questo capitale restando surrogato alla tassa, verranno i possessori a rimanere liberi, e sgravati affatto da ogni contribuzione, e resterebbe un fondo perpetuo, e sicuro per dote della bonificazione. Il quale intento si potrebbe ottenere tanto più presto quanto sarà maggiore la vigilanza della congregazione sopra l'esatta esecuzione dei lavori, e degli altri stabilimenti, e massimamente sopra la fedele economia del denaro, che espressamente e severamente dovrebbe proibirsi, che non potesse erogarsi in altri usi diversi da quelli stabiliti nella costituzione, di cui si tratta. Diriggendosi adunque la presente imposizione ad un oggetto così necessario ed utile; niuno dei possessori potrà ragionevolmente lagnarsi, e molto meno il potranno quei che possiedono entro il circondario i terreni con tanto dispendio del principato, e con tante cure dell'ottimo principe papa Pio VI; il quale inoltre ha loro concessa l'utilissima libertà delle fratte. Ma per togliere anche ai possidenti de'terreni contribuenti ogni motivo di amarezza, siccome anche questi si soggettano, come si disse, all'imposizione, si potrebbe anche a questi proporzionatamente concedere il beneficio delle fratte; cioè a quei della seconda classe per la metà dei loro prodotti, ed a quei della terza classe per una quarta parte. Il che recherebbe a questi possessori anche il vantaggio, che cedendo le respettive loro fratte ad altri, che volesse incaricarsi della respettiva tangente della tassa pontina, (il che potrebbero facilissimamente fare, qualora non volessero usare delle fratte per sè stessi) si libererebbero così affatto dalla imposizione.

Articolo III. Autorità, ed Incombenze della Congregazione. La Congregazione come sopra destinata sulla bonificazione pontina dovrà avere tutta la cura, e la facoltà d'invigilare su ciò che spetta al mantenimento della medesima bonificazione; che vengano eseguite le massime già fissate; che non si oppongano impedimenti, o per negligenza, o per malizia de'possidenti, o di altre persone; che non si rechi alcun danno, anche remoto; quindi dovrà anche consultare, e col parere de'periti ordinare tutto ciò che sia tendente all'oggetto medesimo, anche ordinando qualche nuovo espediente qualora occorra; e perciò dovrà avere una piena autorità di ordinare i lavori opportuni, ovvero di fare contratti di cottimi, secondo che l'utile comune, e la qualità de'lavori dimostri essere più espediente. A tal fine è anche necessario, che la Congregazione abbia sotto di sè subordinati i ministri, con facoltà di sceglierli, sospenderli, ed anche licenziarli secondo i loro demeriti, prenderne de'nuovi, diminuirne, o crescerne il numero secondo il bisogno; stabilire, aumentare, o scemare il salario secondo le fatiche, e le altre circostanze; accordare loro qualche discreta gratificazione in caso di merito, e fa-

tica straordinaria; ed anche in caso, che qualche ministro dopo un lungo fedel servizio siasi reso invalido, stabilirgli una onesta giubilazione. Per tutti questi oggetti dovrà la Congregazione avere l'amministrazione del denaro proveniente dalle tasse, potendone ordinare l'esazione, i pagamenti pe' lavori, i salarj, i depositi, e i rinvestimenti, con le leggi stabilite dal sovrano nella costituzione; ma non potrà mai erogarlo in altro uso diverso, sotto qualsiasi causa, o pretesto. La Congregazione suddetta non deve arrogarsi la potestà, o di giudicare, o di fare nuove leggi. La sua ispezione principalmente deve consistere in questo, che a spese della cassa comune si mantenga in primo luogo l'argine di circonvallazione, ed il canale appiè di detto argine, acciocchè rompendo qualsisia alveo fuori del circondario, questo che è nel più basso, non resti allagato: inoltre deve avere l'incombenza di mantenere a spese della cassa medesima gl'influenti comuni, cioè il fiume Sisto, la Linea Pia dalla di loro origine entro il circondario fino a mare, la navigazione di Terracina, l'Amaseno con gli scoli principali, la fossa della Botte a destra, e la Schiazza a sinistra, e l'Ufente. Dovrà invigilare, che ogni particolar possessore spurghi i fossi privati nei respettivi terreni, e che ciò faccia ad uso d'arte, e che niuno anche fuori del circondario ardisca d'innovare, o tentare cosa alcuna negli alvei naturali, o artificiali, nè fare alcuna opera, o lavoro, o spurgo in alcun terreno, onde possa derivare qualche conseguenza anche remota alla bonificazione, senza l'opportuna approvazione; avrà cura, che nel circondario non vi siano bufoli e porci, purchè non siano in terreni acquistrini, i quali non possono servire a pascolo d'altre bestie, onde in questa parte viene derogata la legge dei 2 gennaro 1778; e gli enfiteuti, che avranno tali terreni, prenderanno le licenze opportune, ed useranno le debite cautele, e riserve di staccionate, o fratte piene; e nell'ipotesi che in qualunque modo recassero danni, dovranno gli enfiteuti soccombere del proprio ad una rigorosa emenda di danni, a norma delle leggi della bonificazione. Dovrà vegliare, che si osservino le distanze, e cautele prescritte nel pascolare, ed abbeverare gli animali permessi, secondo che parimenti è prescritto; che si mantengano pure a spese della cassa i casotti fabbricati per abitarsi stabilmente da' guardiani in tutto l'anno, e per ricovero de' ministri ed operarj in occasione delle escrescenze, e siano muniti di tutti gli attrezzi per provedere alle piene; e che finalmente non si manchi in nulla alle operazioni costrutte, o da costruirsi per l'oggetto della manutenzione, ed appartenenti in comune alla bonificazione. Non si caricherà però di quelle, che appartengono ai particolari, o che sono proprie della R.C.A., dovendo queste dipendere unicamente dal solo monsignor tesoriere pro tempore. Per l'esecuzione di tutto ciò, che è uniforme alle leggi già stabilite, potrà pubblicare editti, ordini, notificazioni, le quali si emaneranno da monsignor tesoriere come capo della congregazione, e con la sottoscrizione del notaro segretario della medesima congregazione; ma ove si trattasse di fare qualche legge nuova, o qualche nuovo stabilimento, che non sia una semplice esecuzione delle leggi già fatte, sarà necessaria l'autorità del sovrano.

Articolo IV. Quando debba convocarsi la Congregazione, e Visite da farsi sulla faccia del luogo. La congregazione dei deputati dovrà adunarsi in Roma presso il tesoriere, almeno due volte l'anno, sul principio di maggio, ed al fine di settembre, ed anche qualche altra volta, che il bisogno lo richiedesse. Ad ogni convocazione dovrà precedere un intimo, o notificazione, che indichi il giorno preciso, e che affiggasi in Roma, e ne' luoghi più opportuni entro il circondario, e nelle vicine città di Terracina, Piperno, Sonnino, Sermoneta, Bassanello, ne' quali luoghi specialmente esistono persone interessate, e contribuenti. In ogni congregazione dovranno intervenirvi tutti i deputati, il segretario notaro, il computista dimorante in Roma, il direttore, ed uno de' periti dimoranti alle pontine, e ciò ordinariamente; ma saranno anche tenuti d'intervenirvi gli altri ministri, che per qualche occorrenza vi fossero chiamati; e chiunque de' suddetti, senza una vera e legittima scusa, mancasse di venire, sarà multato in scudi. . per ogni mancanza,

da applicarsi alla cassa della bonificazione, senza arbitrio di diminuzione, o condonazione, o grazia di tale multa; alla quale saranno tenuti non solo quei ministri, o deputati, che mancassero d'intervenirvi; ma anche in solidum quei tali possidenti, de' quali fosse rappresentante il deputato, che mancasse; e questo sembra necessario per togliere ogni negligenza, o una qualche collusione. Nell'ordinaria visita di maggio si esamineranno tutti i pagamenti de' lavori fatti nel decorso inverno, e si proporranno i lavori da intraprendersi; e perciò dovrà ogni anno premettersi entro il mese di aprile una visita alle paludi da farsi da monsignor tesoriere, o dal commissario delle paludi, con l'intervento di due deputati, del direttore, de' periti, e di altri, che si saranno giudicati a proposito secondo le occorrenze. Nella congregazione poi di settembre si delibereranno quei cottimi, che si dovessero fare a tenore delle offerte. Oltre di che in ogni congregazione si consulteranno, e risolveranno tutti gli altri affari occorrenti: tutte le risoluzioni dipenderanno dalla pluralità de' voti con le regole accennate nell'articolo primo.

Articolo V. Ministri della Bonificazione. All'Ingegnere, o Soprintendente, o con altro nome, che voglia chiamarsi, il quale è incaricato della generale direzione della bonificazione pontina, non sarà mai lecito d'intraprendere alcun lavoro, senza la previa intelligenza, ed espressa approvazione della congregazione, eccetto soltanto quello, che esigesse una istantanea e pronta esecuzione, specialmente nei tempi di piene. Quando però con intelligenza della congregazione avrà da farsi qualche nuovo lavoro, dovrà per tempo formarne la pianta con tutte le opportune osservazioni, e dettagli anche delle spese necessarie; ed approvandosi dalla congregazione, dovrà formalmente disegnarlo sulla faccia del luogo, dare gli ordini necessarj ai levatori di partite e soprastanti, stabilire i prezzi, e fare tutto ciò che dipende dalla sua perizia per la direzione di chi deve eseguire i lavori, rivedere, o sottoscrivere i conti, esaminare l'abilità, e la condotta dei ministri subalterni; e di tutto ciò, e di ogni altro emergente, dovrà sinceramente fare la relazione a monsignor tesoriere di mano in mano, e specialmente nelle congregazioni, alle quali dovrà intervenire. Il Segretario dovrà essere Notajo, il quale sia presente alle congregazioni medesime; dovrà tener libro destinato per registrarvi tutte le risoluzioni; spedire notificazioni, lettere, ed ordini, di che verrà incaricato; e rogare i contratti appartenenti alla bonificazione; e quando occorre portarsi anche agli accessi, e ricognizioni da farsi. Il Computista dovrà tenere un esatto registro di tutte le spese ed entrate della cassa de' lavori, ed il campione generale delle tasse; custodirà gl'inventarj degli attrezzi, e gli riscontrerà nelle visite, che (come si è detto) si faranno almeno due volte l'anno; farà i conti al cassiere, ed eseguirà esattamente tutte le altre incombenze proprie della sua professione, che secondo le occorrenze gli verranno date dalla congregazione. Gli Idrometri, o siano Levatori di partite, che dovranno essere istruiti in aritmetica, e geometria teorica e pratica, dovranno eseguire diligentemente quei lavori, che verranno destinati dalla congregazione, ed in quel modo preciso, che verrà loro ordinato; nè mai potranno di proprio arbitrio intraprendere, o variare cosa alcuna, eccetto che nel caso di qualche vera, ed improvisa urgenza. Dovranno assegnare a' caporali degli operaj la quantità de' lavori, in maniera che possano in breve tempo eseguirsi; segnare col proprio nome lo schema, o registro de' lavori, e le polize de' cottimi con ogni precisione, ed indicazione opportuna; e di tutto dar contezza ai superiori, senza usare arbitrio, o parzialità con alcuno. I Soprastanti dovranno assistere personalmente ai lavori, anche a quelli che si fanno a cottimo, e fedelmente notare tutto ciò che si fa, o che si trascura di fare, perchè siano esattamente eseguiti gli ordini dei superiori, e non sia gravata la cassa indebitamente di alcuna anche piccola partita di lavoro non fatto, o non bene eseguito. In tempo poi di piena, saranno specialmente obbligati di stare alla guardia degli argini unitamente ai battifanghi, e diriggere gli operaj in quel modo, che verrà loro prescritto dalla congregazione. Il Cassiere dovrà dare una idonea sicur-

tà, non solo pel denaro, che gli verrà consegnato, ma ancora per gli altri capitali, come barche, cilindri, bufoli, ferramenti &c. che dovranno affidarglisi; dovrà pagare i ministri, e i lavori, ed altre spese secondo gli ordini della congregazione, e non altrimenti; e ne renderà conto sempre che ne sarà ricercato. E quando dalla congregazione si giudichi opportuno d'incaricarlo anche dell'esazione delle tasse con una discreta provisione, dovrà anche per questo oggetto prestare idonea cauzione; e sarà tenuto a suo rischio, e spese, effettuare i depositi nel Monte di Pietà di Roma del denaro, che verrà esigendo, ritenendo in cassa solamente una somma necessaria per le spese quotidiane, ed ordinarie, secondo che gli verrà ordinato dalla congregazione medesima. E quando venga incaricato di fare alcuna provista di materiali, legnami, ferro, ed altro per servizio delle bonificazioni, dovrà esservi l'ordine in iscritto del direttore generale, o dell'istessa congregazione; e solamente in caso di qualche istantanea necessità, e che in tale occasione sia assente il direttore, potrà supplirsi con l'ordine scritto di uno dei periti idrometri; nè dovrà abbonarglisi alcuna spesa, senza che mostri un tale ordine espresso, e senza che sia riconosciuta la buona qualità delle robe comprate col possibile risparmio; e tutte queste regole debbono essere osservate anche quando le suddette incombenze venissero dalla congregazione addossate ad altra persona diversa dal Cassiere. Sarà officio dei Battifanghi, o siano Soprastanti, di scorrere almeno una volta il mese per tutti gli argini dei fiumi nel dipartimento loro assegnato, come pure osservare gli scoli principali, e ponti sopra de'medesimi, esaminando attentamente ciò che può esservi d'inconveniente, come di passatore di bestiami sugli argini negli scoli pubblici, rotture di ponti, chiaviche &c., e darne tosto relazione al perito esecutore, affinchè ne venga informata la congregazione. In caso poi di piena, dovranno ricorrere alla guardia, e ai guardiani, con dare avviso ai coltivatori, ed enfiteuti adiacenti, acciocchè somministrino la gente necessaria a norma de' bisogni, che verranno comunicati. Finalmente i Guardiani dovranno scorrere continuamente gli argini della bonificazione, catturando quei bestiami, che ritroveranno a danneggiare su i medesimi, purchè vi sia prova sufficiente, come di ragione è stabilito, quando trattasi di danno dato. Sarà anche loro officio di eseguire le intimazioni agli enfiteuti, o loro ministri, specialmente in tempo di escrescenza, nel quale i guardiani dovranno essere vieppiù assidui alla guardia, ed evitare ogni violenza, ed obbedire prontamente ad ogni cenno dell'idrometra, e del soprastante di quel dipartimento. Tutti i suddetti ministri dovranno esercitare le respettive loro incombenze da loro stessi, nè mai sostituire altri in loro vece senza espressa licenza ed approvazione della congregazione, eccetto il caso di qualche legittimo impedimento, nel qual caso dovranno a loro rischio antistare a tutto l'operato de'loro sostituiti.

Articolo VI. Degli Argini. Dovrà la Congregazione pubblicare una esatta descrizione di tutti gli argini, de' fiumi, e de' traversagni, o circondarj, la di cui manutenzione spetta alla cassa di contribuzione, indicando in essa tutte le chiaviche, regolatori, ponti, tanto di muro, che di legname, notando i precisi loro luoghi, e distanze, per regolamento de'periti, soprastanti, o battifanghi, con proibire espressamente a qualsivoglia enfiteuta, ed a qualsivoglia interessato, di farvi qualsivoglia piantagione, taglio, fosso, chiavica, o qualsivoglia innovazione, o pascolarvi in vicinanza i bestiami. Dovrà parimenti pubblicare le necessarie istruzioni risguardanti il modo di far lavori di terra per rinforzare gli argini, come anche per gli sfrattamenti ai debiti tempi, cioè nel mese di maggio, ed alla fine di luglio, come meglio verrà giudicato dalla congregazione coll'esperienza, e col giudizio del direttore, o degli altri periti. I Ministri della bonificazione, nelle respettive loro incombenze, saranno responsabili di ogni loro anche leggerissima mancanza rapporto alla manutenzione degli argini. E qualora vi si facesse danno, o altra contravenzione da persona cognita, o incognita, dovranno entro tre giorni darne avviso ai superiori, altrimenti saranno essi tenuti come gli stessi danneggiatori, o contraventori.

Articolo VII. Degli Scoli principali. Siccome lo sfrattare, e tener ripuliti i pubblici scoli a tempi debiti è di somma importanza per la bonificazione, e per la fertilità delle campagne; così useranno li periti esecutori, li soprastanti, e battifanghi la più esatta vigilanza, perchè vengano esattamente ripuliti, ed in tempo, vale a dire entro il mese di ottobre, o questi vengano fatti per appalto, o ad opera; e dovranno, quanto è lungo lo scolo, visitarlo, e riferire il tutto alla congregazione. Non sarà permesso a qual si sia enfiteuta, o coltivatore, o altri, di transitare per essi con qualsivoglia sorte di bestiame, sotto qualsisia pretesto, ma dovranno passare pe' ponti costrutti, e da costruirsi alla intersecazione degli stradoni milliarj, ed in altri luoghi più commodi, come verrà giudicato dalla congregazione. E' proibito entro il circondario di tenere porci, e bufole, come si è detto all'articolo III, senza le debite licenze e cautele: si dovranno però permettere con minori riserve li bufoli inservienti a girare il cilindro per spurgare i fiumi. Gli altri bestiami si dovranno far pascolare con somma cautela, perchè non facciano danno alle sponde de' fiumi, nè ad altre operazioni della bonificazione; si condurranno ad abbeverare soltanto ne' luoghi destinati, e da destinarsi. Per evitare tra gli altri abusi quello eccedentemente dannoso, che gli enfiteuti della mano sinistra passando dalla via Appia scendono nella linea Pia con pericolo che slamino le ripe; sarà cura dell'ingegnere il determinare, che sotto la via Appia si faccia condottare poche once d'acqua della linea alla testa della fossa milliaria, costruendovi un abbeveratore, e chiudendo con chiave l'acqua, quando non ve ne sia di bisogno. E siccome l'esperienza ha fatto conoscere li gravissimi danni, che si recano a'terreni pontini composti nella maggior parte di materia combustibile quando vi si appicca fuoco, producendovisi profondamenti, e peschiere d'acque stagnanti; così in vigore dell'editto dei 6 giugno 1789, non si potranno abbruciare sterpi, nè altre materie nelle campagne senza licenza dei ministri a ciò deputati dalla congregazione.

Articolo VIII. Delle Piene, e Modo di fare la Guardia. Nel passaggio di una stagione all'altra, e specialmente dall'autunno all'inverno, avvenendo una pioggia continuata, per cui si deve con ragione temere una piena, dovranno i periti idrometri portarsi nelle pontine unitamente co'soprastanti, battifanghi, e guardiani; e dovranno questi stare in osservazione in quei luoghi, ove saranno disposti respettivamente dai periti medesimi. Giunta che sia la piena ad un determinato segno, che stabile si porrà con la numerazione de' palmi ed once per regola della guardia, se tuttavia dia indizio di crescere, allora ciascun perito spedirà li guardiani alle tenute adiacenti ai fiumi, con intimare la guardia a'ministri di ciascheduna di esse, quando non vi sia lo stesso principale, e ciò con biglietto stampato, a vista del quale ognuno di essi, o de' loro fattori, s'incamminerà all'argine con quel numero di uomini proporzionato alla estensione delle respettive tenute, (come più distintamente potrà essere ordinato) muniti di pale e vanghe; e questi si distribuiranno, ed imposteranno nei luoghi più sospetti e pericolosi, ad oggetto di soprasogliare, ed in qualunque modo riparare, dove l'acqua minaccia di scolmare, e rompere. A questo oggetto sono destinati i casotti di guardia, ove dovranno sempre essere in ordine gli arnesi necessarj, cioè, barelle, passoni, e quanto occorre in simili occasioni; e dovrà nello stesso tempo avvisarsene la congregazione. Durante la piena, i guardiani non partiranno da'posti, che loro saranno assegnati, sì per impedire le diserzioni degli uomini, sì per esser pronti ad eseguire ciò che verrà loro imposto dal perito idrometra, e dal soprastante. In tale diligenza si continuerà fin tanto che la piena non sia notabilmente calata, e che non vi sia timore di altra sopraveniente escrescenza; dopo di che l'idrometra potrà licenziare la guardia. Sarà cura del soprastante di quel dipartimento, ove si ritrova, di numerare le persone condotte dai ministri delle possessioni adiacenti, e registrarle in un foglio, e numerar le giornate e le notti impiegate da ciascuno, per fare poi il giusto pagamento. Quando non sia sufficiente il numero degli uomini ne'terreni

adiacenti, si potranno prendere dagli appaltatori dei lavori, e da altri luoghi, ove si troveranno, e niuno potrà scusarsi di venire al primo intimo, che verrà fatto, sotto le pene da comminarsi in appresso: potranno anche, secondo il bisogno, stabilirsi altri per sottobattifanghi, ed accrescere il numero de' guardiani, e provedere che vi sia sufficiente copia di viveri in pronto, perchè niuno debba partirsi dalla guardia, e così anche si provederà, che vi sia pronta ogni altra cosa necessaria. In tempo di tali piene e guardie, se per caso non fossero sufficienti le provisioni, che si ritrovassero entro il circondario pontino, tutti i fornari, osti, macellari, ed altri bottegari ed artisti delle città e luoghi circonvicini possano obbligarsi economicamente, e senza alcuna dilazione a somministrare a giusti prezzi i viveri, e robe occorrenti da trasportarsi sollecitamente nel circondario, senza che debba attendersi alcun privilegio, divieto, ed inibizione. Niuno poi dei possessori delle terre pontine potrà impedire, che dalla sua possessione si prenda terra, passoni, o altra cosa, che fosse talvolta necessaria per riparare le piene, ma soltanto potrà pretendere di essere reintegrato del giusto prezzo da liquidarsi in appresso. Circa poi le mercedi, i ministri fissi e salariati dovranno contentarsi del loro stipendio, eccettuando solo il caso, che la guardia durasse non interrottamente più di quindici giorni continui; nel qual caso la congregazione con prudente arbitrio potrà accordare loro qualche discreta gratificazione, secondo il merito di ciascuno. Accrescendosi il numero di altri sottobattifanghi, e guardiani, questi aggiunti, per quel tempo che serviranno, avranno ragguagliatamente lo stipendio degli ordinarj con qualche aumento, che secondo le circostanze si stabilirà dalla congregazione. Gli altri operarj giornalieri avranno la quinta parte di più delle mercedi, che in quel tempo saranno solite a pagarsi agli operarj di tal sorta nel circondario pontino, e nei luoghi vicini; le quali mercedi saranno loro prontamente pagate. Saranno obbligati i ministri della bonificazione a tutto ciò che di sopra si è detto, e ove i casi fortuiti esiggano riparò, e ove la manutenzione ordinaria della bonificazione si desse in qualsivoglia tempo a fitto, o cottimo, senza che mai gli affittuarj possano ricusare la sopraintendenza dei ministri pontini; ed in caso di simili affitti si dovranno osservare le stesse regole, e pagare le mercedi in tempo di guardie nello stesso modo suddetto, non ostante qualunque patto, o uso in contrario.

Articolo IX Obbligo dei Particolari Possessori del Circondario di tenere spurgate le Fosse Milliarie. Si renderebbe inutile la vigilanza per la manutenzione degli alvei principali, se nello stesso tempo non si tenessero insieme spurgate le fosse milliarie, che servono di scolo per tramandare le acque ne' loro recipienti. Quindi ciascuno, che possiede terreni entro il circondario pontino, oltre l'obbligo di contribuire alla generale bonificazione espresso nell'articolo II, dovrà in vigore anche di quanto si è prescritto nella legge edittale sotto il dì 26 febraro 1789, tenere a suo conto e spesa sempre spurgati i fossi milliarj, le parallele, gli scoli, o cavi già fatti, e farne altri entro i proprj terreni con quella simmetria ed uniformità di lavori, che si ordinerà dal direttore, e da'periti idrostatici della bonificazione. Niuno potrà fare nei proprj terreni peschiera, o altro lavoro, o innovazione, che dai suddetti periti si conoscesse pregiudizievole alla bonificazione.

Articolo X. Giurisdizione delle Pontine. Qualunque più esatta diligenza si pratichi per mantenere espurgati gli alvei, e spedito il corso de' fiumi per ricetto e scarico delle acque entro il circondario pontino, non sarà mai sufficiente, se una eguale attenzione non venga usata da coloro, che posseggono le terre fuori del circondario medesimo presso ai fiumi tributarj, e non usino ogni maggior cura, che le acque di quelli vengano ben raccolte, e con regolarità incassate per isgorgare nei ricettacoli a tale effetto destinati sino al limite del circondario, che come parte la più bassa, erasi perciò resa palude. In caso diverso potrebbe l'opera di leggieri venir distrutta dall'altrui trascuratezza e malizia. Ad oggetto pertanto di provedere al buon ordine, ed al proseguimento, e stabile manutenzione della bonifica-

zione pontina, la S. M. del pontefice Pio VI con suo moto proprio dei 4 luglio 1788 sottopose alla privativa giurisdizione di monsignor tesoriere tutti i possessori adiacenti a' fiumi fuori ed entro il circondario delle pontine, proibendo di non innovare, nè tentare cosa alcuna, o sia nel circondario, o fuori, nè negli alvei tanto naturali, che artificiali, nè di fare qualsivoglia opera, lavoro, spurgo in qualunque terreno, onde possa derivare qualche pericolo di danno anche remoto alla bonificazione; ma tutto sempre debba farsi coll'espressa licenza di monsignor tesoriere direttamente, o per mezzo del commissario delle pontine. Quindi risiederà in Terracina un commissario, che dovrà essere deputato dal governo, e non dalla congregazione. Il commissario giudicherà le cause in prima istanza, che colà si muoveranno, e tutte quelle, che anche economicamente gli venissero commesse da monsignor tesoriere, a cui si ricorrerà in grado di appellazione secondo la natura delle cause, ed anche ulteriormente, quando lo esigga la qualità de' giudizj in grado di ulteriore appellazione.

Articolo XI. Degli Enfiteuti del Circondario Pontino. Il primo oggetto, che nell' impresa del disseccamento delle paludi pontine si è avuto in mira, è stato l'accrescimento dell'agricoltura, e della popolazione. Per ottener questo intento si è creduto dalla Santa Memoria di Pio VI, che il mezzo più opportuno fosse quello di concedere le terre della bonificazione in enfiteusi perpetua ereditaria e transitoria anche agli estranei, come risulta dal di lui originale rescritto fatto sulla pianta topografica delle medesime sotto il dì 10 maggio 1791, ed esibita per pubblico istromento negli atti del Sagliani ora Salvatori segretario e cancelliere della Reverenda Camera Apostolica. Ed ogni volta, che i terreni suddetti in tutto, o in parte passeranno ad altre persone, si dovrà fare l'istromento di ricognizione in *dominum* a favore della Camera Apostolica, restando sempre proibita l'affrancazione de' medesimi; quando poi per ultima volontà, o per contratto fra vivi, anche di subenfiteusi, passeranno in persone, che non siano eredi di sangue, oltre tale istromento di ricognizione, si dovrà pagare anche il laudemio. Ciascuno degli enfiteuti, e subenfiteuti presenti e futuri sarà sempre obbligato di migliorare i respettivi suoi terreni, e mantenere sempre espurgati e netti i fossi milliarj, le parallele, gli scoli, gli scavi già fatti, e farne anche altri entro i medesimi conterreni, ovunque si giudicherà opportuno, e come verrà loro ordinato, affinchè i terreni siano sempre liberi dalle acque; ed il tutto si dovrà sempre regolare con simmetria, e secondo le regole, che si daranno nelle occasioni dal direttore, e da' periti idrostatici della bonificazione pontina; poichè molto importa per la buona e regolar condotta in materia idraulica, e per la stabilità della bonificazione, l'uniformità ed esattezza dei lavori: quindi per la stessa ragione resterà sempre proibito ad ognuno di fare alcun lavoro, o innovazione, come si è detto nell'articolo IX; e se alcuna opera fatta si conoscerà a giudizio de' periti pregiudizievole, chi la fece incorrerà nella pena di caducità. Siccome la libertà di vendere, ed estrarre i frutti raccolti è il più efficace incoraggimento dell'agricoltura; così ad oggetto di sempre più animare gli enfiteuti del circondario pontino alla coltivazione di queste terre, si concederà loro la facoltà di estrarre dalla spiaggia di Terracina fuori dello stato i frutti di qualsivoglia genere, nati e raccolti dentro i respettivi terreni, i quali sopravanzeranno al consumo necessario nel circondario; e si permetteranno simili estrazioni in qualunque tempo libere ed esenti da qualunque spedizione di tratta, e da qualsivoglia spesa per la rassegna delle medesime, con l'espresse condizioni però, che ogni enfiteuta, che voglia godere di tal beneficio, sia obbligato di dare a monsignor tesorier generale e prima del fine di aprile in ciascun anno la fedele assegna delle seminazioni fattevi, e prima del fine di agosto l'assegna parimente veridica dei raccolti; per le quali assegne non soggiaceranno a spesa alcuna; ma riconoscendosi qualsisia alterazione di verità nelle assegne in occasione di rincontro, che ne faranno i periti, che colà si spediranno anche a richiesta del prefetto dell'Annona frumentaria, ovvero essendosi furtivamente, o tentandosi di estrarre frutti non raccolti nei sud-

detti terreni enfiteutici; oltre la perdita dei frutti, o del loro prezzo, che si erogherà a vantaggio del delatore, soggiaceranno alla caducità degli enfiteuti da incorrersi *ipso facto*, e senza speranza di grazia, ancorchè la contravenzione non si scoprisse sul fatto, ma posteriormente; e subiranno le pene stabilite nelle costituzioni pontificie contro gli estraenti di generi fuori di stato. Per la gabella poi della suddetta estrazione, che loro si concederà, dovranno tutti indistintamente pagare alla Dogana di confine in Terracina bajocchi quindici per ogni rubbio di grano, e bajocchi undici per ogni rubbio di minuti. Per dare ancora un incoraggimento a quei possessori di terreni posti fuori del circondario pontino, che restano soggetti alla contribuzione, siccome si è detto nel secondo articolo di questo piano, si concederà a detti possessori di prima classe la facoltà di estrarre fuori di stato la metà dei frutti raccolti nei respettivi loro terreni sottoposti alla suddetta tassa, ed ai possessori di seconda classe la facoltà di estrarre la quarta parte, sempre però sotto le stesse regole e condizioni, che si sono poco anzi imposte per questo oggetto ai possessori del circondario, e sotto pena ancora di perdere inevitabilmente una tale facoltà in caso di qualsivoglia dolo, o contravenzione. Goderanno ancora gli enfiteuti e subenfiteuti delle terre entro il circondario pontino la facoltà di salare le carni dei proprj animali tanto per proprio uso, quanto per mandarle liberamente anche fuori di stato; e di estrarre il formaggio ed altre grascie, che potranno raccorre con la propria industria nei suddetti respettivi terreni, anche per mezzo della caccia, che ad ognuno sarà lecita nei suoi fondi. Ad oggetto poi di salare le carni, o formaggio, o dare il sale agli animali, godranno la esenzione del dritto camerale del sale in vigore del breve della Santa Memoria di Pio VI pubblicato li 9 maggio 1781. Circa poi l'estrazione di simili grascie, sarà questa libera da ogni spesa; ma dovranno sempre premettersi le assegne veridiche e fedeli, ed in caso di qualunque falsità, o estrazione, anche soltanto tentata, di generi non raccolti entro i respettivi fondi enfiteutici, saranno i rei soggetti alle pene di sopra prescritte. Verrà anche dichiarato che gli enfiteuti siano esenti dalla gabella della stanga, dal pagamento della fida, dalle pene di danno dato, e dalla precettura che il presidente delle grascie volesse far loro in qualunque sorta di bestiame sì grosso, che minuto. Ogni enfiteuta per uso proprio, e de' suoi operaj, panizzerà il proprio grano, e potrà tenere spaccio di vino, ed altre grascie ne' suoi terreni. Per provedere agli operaj, che lavoreranno ne' pubblici lavori, sarà cura della congregazione, o de' deputati della medesima, che a conto della cassa delle pontine si faccia acquisto del grano, e granturco dagli enfitenti, ed indi se ne farà spianare nel forno di Mesa a quel prezzo, e peso, che nei vicini luoghi si venderà. Perciò la congregazione degli enfiteuti prenderà in affitto il forno, i granari, e le mole, che sono a Mesa; e se vi saranno enfiteuti, che vorranno dare il grano per avere il pane, ne faranno su ciò le convenzioni colla congregazione, e co' respettivi deputati, o ministri, che crederanno bene di destinare a tale effetto; sarà lecito peraltro ai coloni, o operaj, di portarsi il pane pel giornaliero consumo, nè potrà mai farsi in detto forno alcuna privativa, nè recare altrui alcuna molestia. Se vi sarà necessità di permutare il grano per avere il seme migliore, dovranno riportarne gli enfiteuti la licenza in iscritto del tesorier generale e del presidente dell'Annona, e questa permuta si potrà fare anche con persone fuori del circondario pontino, in maniera però che non ecceda il bisogno, sotto le condizioni, che verranno loro accordate sotto le pene come sopra, in caso di frode, o contravenzione. Inoltre i suddetti saranno obbligati alla contribuzione, che di sopra si è ordinata nell' *articolo II* per la manutenzione della bonificazione pontina, ed a tutte le leggi, e regolamenti fatti e da farsi per l'oggetto medesimo agli ordini e alla direzione della congregazione, e de' suoi ministri, ed altresì agli obblighi, e alle condizioni, che s'imponessero dal tesorier generale, a cui specialmente per questi contratti enfiteutici si comunicheranno tutte le opportune facoltà, e generalmente saranno soggetti a tutte le leggi, costituzioni, editti, che in qualunque

tempo si pubblicassero coo potestà legittima tanto per riguardo al vantaggio della medesima bonificazione pontina, quanto per il bene pubblico, e del principato, oon ostante qualsivoglia privilegio risultante dalla presente concessione, o da qualunque altro titolo.

Articolo XII. Sanzione. Ogni legge è inutile, se non vi sia aggiunta la pena ai trasgressori; è ingiusta, se le pene non siano proporzionate ai delitti; è pericolosa, se la pena si rimette all'arbitrio del giudice. Perciò è necessario, che nella costituzione da farsi, il sovrano stabilisca e determini le peoe secondo la diversa qualità dei delitti, togliendo la facoltà di arbitrare in condonarle, o oominarle. I ministri, che si faranno corrompere con donativi, o promesse, saranno soggetti alla pena di . . alla quale anche saranno soggetti quei che daranno donativi, o in altro modo tenteranno di corrompere i ministri. Se la delinquenza sarà replicata, la pena sarà doppia. Chiunque recherà danno alla bonificazione pontioa con animali, o coo lavori perniciosi, oltre la rifazione del danno, sarà soggetto alla pena di . . e così chi senza licenza espressa farà fuoco nei terreni contro la legge emanata. Se il danno sarà fatto studiosamente negli argini, la pena sarà molto maggiore, cioè . . Chiunque disubbidirà ai respettivi superiori, o non adempirà alle respettive commissioni, potrà esser licenziato dal ministro, quando piaccia alla congregazione; ma se la disubbidienza fosse in tempo di guardia, ci vuole anche la comminazione di una pena, cioè . . Se un ministro subalterno offenderà un superiore con parole ingiuriose, la pena di . . Se con offesa nella persona, la pena sarà maggiore . . Se con armi, o ferite . . Se si commettesse omicidio . . Se queste delinquenze non saranno tra ministri, o operaj subalterni con superiori, la pena sarà . . e così se sarà tra altre persone non subordinate. Per furto semplice, che non ecceda il valore di . . la pena sarà . . Per furto qualificato la pena . . Per furto di cosa appartenente alla bonificazione, o alla R. C. la pena . . se il valore della cosa rubata ascenderà . . se il furto sarà qualificato . . Per intacco di cassa della bonificazione sino alla somma di . . la pena sarà . . se eccederà tal somma, la pena sarà . . Sarà cura della sapienza del legislatore l'escludere, o ammettere parzialmente il proposto piano, che si progetta per la sola esperienza, che si ha, di tale scabroso dipartimento. Sin qui il piano da me presentato a Pio VI a norma delle di lui massime determinate nei diversi congressi. Ora debbo soggiungere, che oelle vicende della mutazione del governo si lasciò di fare i lavori pel mantenimento della bonificazione pontina attesa la penuria del pubblico erario: ma pure conoscendosi la necessità di cooservare un'opera sì importante, fu promulgata la seguente

Legge, che prescrive una Contribuzione di uno Scudo a Rubbio sui Possessori di terre situate nella Bonificazione Pontina per la conservazione di questa.
12 vendemmiale anno 7.

Il Generale Comandante le truppe francesi stazionate sul territorio romano. Considerando, che una più lunga dilazione a risarcire i lavori fatti per garantire dall'inondazione li terreni disseccati e coltivati delle paludi pontine esporrebbe non solo alla necessità di grandissime spese, ma alla stessa totale perdita altresì di questi terreni, decreta in virtù dell'articolo 369 della costituzione romana la legge seguente: Articolo I. Il consolato farà procedere senza ritardo all'arginatura, ed allo spurgo de' canali, e fiumi, che attraversano le dette paludi. Articolo II. Il consolato farà eseguire i lavori mentovati nell'articolo precedente sotto la direzione dell'ingegnere già per l'innanzi fissato dalla Camera Apostolica per la manutenzione delle dette paludi. Articolo III. Il consolato potrà, qualora se ne provi la necessità, dare un aggiunto all'ingegnere. Articolo IV. Il consolato fisserà il trattamento dell'ingegnere, e se vi sarà luogo, all'aggiunto. Articolo V. Per supplire alle spese, che richiederanno i lavori ordinati dalla presente legge, si percepirà un'imposizione di uno scudo per ciascun rubbio sulle terre comprese nell'estensio-

ne della bonificazione pontina, non eccettuato alcuno de' possessori delle terre medesime. Articolo VI. Il prodotto di tale imposizione sarà incassato dal questore municipale di Sezze dipartimento del Circeo. Esso non potrà essere convertito in altri usi, che in quello, per cui l'imposizione è stata eretta. Articolo VII. Gli affittuarj, o gli agenti de' proprietarj de' fondi indicati nell'articolo 5 anticiperanno la somma, alla quale i proprietarj saranno stati tassati. La ricevuta, che il questore municipale rilascerà loro, valerà come contante nel pagamento del loro contratto. Articolo VIII. In una decade i detti affittuarj, o agenti, pagheranno il quarto ragguagliato del totale dell'imposizione, e sul rapporto del ministro dell'interno il consolato fisserà l'epoche, alle quali dovranno esser pagati gli altri tre quarti. Articolo IX. La sopraintendenza ai lavori, de' quali si tratta, e quella dell'impiego de' fondi viene affidata al ministro dell'interno. Articolo X. Il ministro dell'interno trasmetterà al Generale copia del discarico, che egli darà al consolato. Il Generale di Divisione Macdonald.

C A P O XX.

Compendio delle Spese, e de' Vantaggi della Impresa Pontina.

Chiunque riflette alla vastità, e alla difficoltà della impresa di asciugare le paludi pontine, e a quelli avvenimenti, che nel progresso dell'opera fecero tanto variare il primiero progetto, avrà forse vaghezza di sapere in somma, quanto costasse al pubblico erario, e quanto giovamento ne sia ridondato allo stato. Io procurerò di soddisfarlo con una breve, ma genuina esposizione de' fatti. Non molto dopo essersi incominciata la bonificazione, si vidde bene, che la spesa sarebbe andata assai più oltre di quello avea definito Gaetano Rappini nel suo voto, che io ho riportato di sopra al capo VII. Pio VI, che avrebbe giudicato una viltà ritirarsi dalla impresa incominciata, e che pure voleva rendere più tollerabile allo stato questa spesa, si appigliò al temperamento di creare un debito pubblico con un tenue frutto da pagarsi coll'introito di una cassa quanto sicuro, tanto meno incommodo all'erario camerale. Con suo chirografo diretto il dì 29 gennaro 1780 al cardinal Pallotta allora tesosiere ordinò una aggiunta di luoghi di monti denominati S. Pietro ottava erezione, e Ristorato terza erezione, col prezzo de' quali da vendersi (come diciamo) o da rassegnarsi a chi volesse farne acquisto, si formasse una cassa destinata per servire unicamente alle spese della bonificazione pontina. Per pagare poi i frutti alla solita ragione di scudi tre per ciascun luogo di monte, volle che si erogasse il denaro, che proveniva dalla impresa del giuoco de' lotti. Eccone in compendio le partite estratte dalla computisteria camerale. „ L'aggiunta
„ dei luoghi nel Monte S. Pietro Ottavo ascende a luoghi 5174:99:45, dalle ras-
„ segne de' quali seguite in varj tempi, e a diversi prezzi in conformità della gri-
„ da plateale, si è incassata la somma di Sc. 644639: 48 $\frac{1}{2}$. L'aggiunta dei luo-
„ ghi nel Monte Ristorato terza erezione ascende a luoghi 9218:10:19, dalle ras-
„ segne de' quali seguite in varj tempi, ed a diversi tempi, si è incassata la som-
„ ma di Sc. 977344:05. Uniti pertanto i luoghi 5174:99:45 del Monte S. Pie-
„ tro 8 alli luoghi 9218:10:19 del Monte Ristorato 3, formano in cumulo luoghi
„ 14393:09:64 aggiunti per la bonificazione pontina, dalle rassegne de' quali si è
„ incassata la somma di Sc. 1,621983 : 53 $\frac{1}{2}$ erogata nel cavo dei fiumi, nel ri-
„ pristinamento della Via Appia, e negli altri lavori occorsi, cioè:

„ Le Fabbriche	Sc.	360000
„ La Chiesa, e Convento de' Cappuccini a Tor Tre Ponti	Sc.	80000
„ La Via Appia, ed Olmata parallela alla medesima	Sc.	110000
„ Gli Alvei de' fiumi, e le Spese accessorie . . .	Sc.	1,075983: 53 $\frac{1}{2}$
	Sc.	1,621983: 53 $\frac{1}{2}$

Questa è tutta l'intera spesa erogata nei lavori delle pontine per ismentire ogni altra opinione, che se ne abbia in contrario. I frutti, de' quali è gravata la cassa pubblica per li luoghi 14393.09.64 de' monti aggiunti, assorbiscono l'annua somma di Sc. 43179.27, e viceversa le rendite provenienti dall'enfiteusi pontine, dalle pigioni de' granari, dalla pesca &c. ammontano alla somma soltanto di annui Sc. 32600 circa, da' quali devono detrarsi ancora delle migliaja di scudi in ogni anno da impiegarsi nella manutenzione dei fiumi maestri, nella manutenzione della via Appia, nel pagamento degli annui compensi dovuti alli proprietarj de' terreni, delle peschiere incluse nel circondario pontino, ed altro, nell'annua somma di Sc. 10515; cosicchè la suddetta rendita dei suddetti Sc. 32600 circa viene a diminuirsi di quel tanto, che si è dovuto spendere per gli oggetti suddetti. Aggiungo qui le partite delle spese, che dopo terminata la bonificazione si sono fatte ogni anno per mantenerla. Anche queste partite sono prese dalla computisteria camerale colla distinzione degli oggetti, per li quali si sono impiegate.

Spese occorse per la Manutenzione Pontina in anni 5 dall'anno 1792 inclusive a tutto l'anno 1796.		Anno 1792	Anno 1793	Anno 1794	Anno 1795	Anno 1796
Linea Pia	Sc.	51.36 $\frac{1}{2}$	260.	677.08 $\frac{1}{2}$	409.75	635.27 $\frac{1}{2}$
Fiume Sisto	Sc.	854.44	1287.17	1018.	959.60	953.45
Fosse Milliarie	Sc.	41.40	. . . .	99.50	. . . .	. . . . .
Fossa di Confine . . .	Sc.	. . . . .	. . . .	. . . . .	. . . .	130.
Navigazione di Terracina	Sc.	500.61	420.25	670.	240.40	316 28
Ufente, ossia Mazzocchio :	Sc.	342.48	963.15	605.80 $\frac{1}{2}$	1147.94	415.50
Botte, e suo Condotto sotterraneo	Sc.	165.93	. . . .	. . . . .	. . . .	. . . . .
Fossa della Botte . . .	Sc.	. . . . .	. . . .	202.10	. . . .	20.24
Amaseno, e suo Diversivo .	Sc.	282.12 $\frac{1}{2}$	. . . .	358.	. . . .	. . . . .
Via Appia	Sc.	472.20 $\frac{1}{2}$	70.75	710.70	242.40	604.32
Cilindro	Sc.	935.81	1079.65	998.10	1051 65	757.33
Schiazza	Sc.	. . . . .	81.20	24.50	55.86	44.50
		3646.36 $\frac{1}{2}$	4162.17	5363.79	4107.60	3876.89 $\frac{1}{2}$

Sommando in tutto scudi 21156.82, in anni cinque può considerarsi la spesa, un anno per l'altro, non compreso nè ministero, nè guardiani, in annui sc. 4231.36 $\frac{1}{2}$. Ora se per bilanciare l'utile, che lo stato ritrae da una impresa, dovessero soltanto porsi a calcolo le partite del denaro incassato nell'erario direttamente per conto di tale impresa, certamente la somma delle spese fatte per li lavori della bonificazione, e pel mantenimento negli anni posteriori, aggiuntovi di più quanto si paga per compenso a' possessori delli fondi inclusi nel circondario pontino; sarebbe una somma maggiore di quella, che la Camera Apostolica conseguisce sinora da' canoni dovuti dagli enfiteuti, e da quegli altri titoli, che si sono accennati. Ma in queste imprese un saggio economista deve avere vedute più grandi. Primieramente con una discreta contribuzione, che s'imponga, come da principio si era stabilito, a' possessori delle terre, alle quali giova la bonificazione, verrà in progresso di tempo il pubblico erario a reintegrarsi della spesa fatta, e verrà anche a liberarsi dalla ulteriore spesa del mantenimento. Inoltre chi può negare, che altri vantaggi ne abbia ottenuto lo stato? La via Appia restituita, e adornata di tanti commodi non solo è di un gran decoro allo stato, ma giova anche molto al commercio, allettando i passaggeri, i quali per l'addietro erano costretti di far viag-

gio per la via di Sezze e di Piperno, assai più lunga ed incommoda pel suolo sabbioso, ove i carri e i cocchj doveano a gran fatica trarsi col mezzo de' bufoli. Una commoda e regolare navigazione per il trasporto delle merci, per la quale con poco dispendio si è aperto un commercio attivo ed utile. L'agricoltura poi, dalla quale provengono le più vere, e le più solide ricchezze dello stato, si è evidentemente accresciuta. La grandezza e la bontà dei pascoli, che occupano gran parte delle terre pontine, sono di un utile innegabile per gli enfiteuti, e per l'abbondanza di tutte quelle grascie, che provengono allo stato dalla copia del bestiame. Rapporto al grano, ed altre biade, e molto più al granturco, che si raccoglie in que' campi, ove prima, o erano squallidi pantani, o infelici piante e canne palustri; questi proventi pure aumentano l'abbondanza de'viveri, e la opulenza dello stato, e favoriscono ancora la bilancia del commercio; mentre o consumandosi nello stato, risparmiano di mandar fuori denaro per comprare altronde le vettovaglie; o estraendosi fuori di stato, e vendendosi agli esteri, sono causa, che s'introduca il denaro. Per dare un saggio del progresso dell'agricoltura nelle terre pontine, basterà accennare, che dalle assegne delle semente, e delle messi, date annualmente nell'officio del commissario di Terracina, si è rilevato, che il prodotto del grano in qualche anno più ubertoso è giunto sino alla quantità di rubbia dodici mila, e del granturco sino a rubbia ventiquattro mila, oltre altri generi minuti. L'abbondanza de'viveri, e i commodi della vita, accresciuti in questi paesi, si prova molto bene dall'accrescimento della popolazione; come per un esempio in Terracina, fatta una comparazione dello stato delle anime ne' libri parocchiali dell'anno 1778 con quello del 1798, si trova accresciuto di anime 500; e questo aumento di popolazione è (per consentimento di tutti i politici) il maggior bene di uno stato. Ponderando tutto ciò il giudizioso ed imparziale lettore, deciderà se ad onta di tanti accidenti ed ostacoli, che sembrarono congiurare per rendere più dispendiosa la bonificazione, pur debba darsi lode a Pio VI di aver fatto una impresa utile allo stato.

Fine del Libro Terzo.

LIBRO IV.

OPERAZIONI IDROSTATICHE E FABBRICHE FATTE NELLA BONIFICAZIONE DI PIO VI.

Esposizione de' Lavori Idrostatici eseguiti nella Bonificazione; e di ciò che rimarrebbe a fare ad oggetto di perfezionarla.

QUantunque ne' tre libri precedenti siasi esposto lo stato, e le vicende delle terre pontine da' tempi antichi sino alla nostra età; e la celebre recente bonificazione fatta da Pio VI in ciò che ha rapporto alla indennità de' diritti pubblici e privati, ed all'economía di quell'azienda; nondimeno non potrà essere pago il lettore, se non si riferisce ciò che forma la parte essenziale di questa imprese, cioè quello che propriamente appartiene alla idrostatica. E veramente un'accurata relazione de' lavori fatti nel prosciugamento di sì vaste paludi, sembra che sia per soddisfare non tanto ad una vana curiosità, quanto per accrescere i lumi della pratica idrometría. Questa assai più delle nude speculazioni e teoríe, giova alla umana società per li vantaggj, che ne trae, multiplicando ne' campi sottratti dalle acque le ricchezze dell'agricoltura; giovando alla popolazione coll'aria purgata dalle palustri insalubri esalazioni; ed agevolando colla direzione de' fiumi i mezzi di un florido commercio. Ma la pratica idrometría non può acquistarsi senza molta esperienza. E siccome le grandi imprese di questo genere sono ben rare, e molto rari sono coloro, che possano dirsi prattici nelle operazioni idrostatiche a forza di esperimenti da loro fatti nel disseccare paludi, o nell'inalveare fiumi; così convien ricorrere all'esperienze altrui, profittando delle fedeli e adequate notizie, che si somministrino da chi ebbe la sorte di esser prescelto ad eseguire qualche grande opera; osservando gli accidenti, che gli occorsero, e i mezzi adoperati per riuscirvi, onde possa prendersi esempio e norma in altre simili imprese.

Ora, sarebbe stato da desiderare, che quell'istesso ingegnere Gaetano Rappini, il quale da Pio VI fu destinato direttore della bonificazione pontina, avesse fatto una esposizione de' lavori idrostatici, e di tutti i fatti accaduti nel decorso di tanti anni, ne' quali vi si occupò, e di quegl'impedimenti da prima non preveduti, che occorsero nel progresso, e che l'obbligarono a variar molto dalle sue prime idee. Non essendovi alcuno più esperto di lui in questa impresa, certamente egli avrebbe potuto lasciare qualche produzione utile alla pratica idrometría. Ma avendoglielo impedito la morte, che lo rapì l'anno 1796, (il cui monumento si vorrebbe eretto dal di lui figlio nel Panteon) così non vi era altri, che potesse meglio supplire ad una parte sì interessante, che l'idrostatico Gaetano Astolfi Bolognese, il quale dal principio sino al fine fu sempre lodevolmente impiegato nella bonificazione pontina, e fu surrogato da Pio VI ad occupare la carica del defunto. Qual sia la perizia e l'accuratezza di quest'uomo, meglio che dalle mie lodi potrà il giudizioso lettore ravvisarlo dalle sue *Memorie idrostatiche*, le quali formeranno la mate-

ria di tutto questo quarto libro, ove dal capo I sino al XV si contiene la serie delle opere eseguite nella bonificazione pontina, che è la prima parte delle sue memorie idrostatiche; nell'altra parte poi, o sia ne'seguenti capi, si contiene *un compendio del progetto Rappini, la comparazione di questo e del sistema tenuto pel disseccamento, lo stato presente della bonificazione, e i lavori da farsi per perfezionare il disseccamento*. Accrescono pregio all'opera *cinque tavole*, ove sono *le piante* dello stato precedente alla bonificazione, e dello stato presente, e i *profili* della linea pia, e degli altri fiumi.

CAPO I.

Descrizione del Confine del Circondario Pontino.

PER nulla omettere di ciò che può giovare all'intelligenza di quanto siamo per dire intorno ai lavori eseguiti per disseccare le *paludi pontine*, è d'uopo descrivere il confine del terreno paludoso, tale quale trovavasi all'epoca della visita del 1777. A tre classi di persone è principalmente diretto il dettaglio di detti lavori. Esso può essere di qualche vantaggio a tutti quelli, che sono incaricati dell'esecuzione di simili lavori d'acque, presentando loro in chiaro lume tutte quelle vicende, che immancabilmente s'incontrano nei disseccamenti di vaste paludi, e i ripieghi, a cui si è avuto ricorso allorchè si sono incontrate delle difficoltà credute talvolta insuperabili. Non potrà neppure non essere interessante per tutti quelli, che o per propria professione, o per particolar genio, procurano di avere la serie di tutte le più rilevanti operazioni fatte nel cadente secolo in materie d'acqua. Se a queste due classi di persone non dispiacerà la descrizione di detto confine, divenuta poi di un interesse immediato per la terza classe, voglio dire, per quelli, che hanno preso interessi nella bonificazione per la coltivazione dei terreni, e per li possidenti dei contigui territorj; tanto più, che non essendo il confine, in diverse parti, marcato con *linea reale*, che lo distingua, resta a molti dubbioso, e potrebbero seguirne delle contestazioni, o equivoci.

Fu denominato *Circondario Pontino*, nella giudiziale visita del 1777, tutto il tratto, che era abbandonato all'acqua, e devoluto alla *R. C. A.*; e fu incluso in questo *circondario* porzione dei suddetti territorj di *Terracina*, *Piperno*, *Sezze*, *Communali fra Sezze*, *Piperno*, *e Sermoneta &c.*, come meglio può rilevarsi dagli atti della visita stessa: ed il *circondario*, ossia il nuovo *agro pontino*, fu con autorità pontificia assoggettato, non che tutti gli oggetti dipendenti dalla bonificazione, e che avessero con essa relazione, alla particolare, e privativa giurisdizione di un giudice, o *commissario pontino*, che fissò la sua residenza in Terracina.

Bisogna avvertire che non solo per evitare, o sopire la opposizioni per parte dei possidenti contigui al *circondario*, in ordine all'esecuzione dei lavori, come anche per commodo di eriggere alcune delle nuove fabbriche sì ad uso di *posta*, che per un convento di Cappuccini a *Tre Ponti*, si sono dalla R. C. A. acquistati diversi pezzi di terreno in varj tempi, durante i lavori: cosa, che ha variato alcun poco la figura del *circondario* stabilito nel 1777; onde ne viene, che la presente descrizione presenta qualche diversità, con quella che si deduce dagli atti di detta visita, abbenchè da questa siansi cavati in sostanza tutti quei lumi occorrenti per la formazione dell'esatto confine del circondario.

Così pure, rapporto alla quantità delle *canne lineali* indicanti la lunghezza dei diversi tratti di confine componenti tutto l'intero circuito della bonificazione, devesi avvertire, che desse misure sono state dedotte in parte dagli atti di detta visita 1777, ed in parte da altre *piante* della bonificazione rilevate da varj geometri, non che dall'estensore delle presenti memorie, dopo il disseccamento. E siccome molti tratti di detto confine erano inaccessibili nel tempo della visita suddetta, talvolta a cagione degli acquistrini, e talora per le folte macchie,

non che per l'interposizione dei fiumi, e di altri simili ostacoli, si è perciò al confrouto delle altre misure prese dopo che quei siti furono resi praticabili, ritrovato delle sensibili differenze, che avrebbero necessitato nna nuova misura generale di gran fatica, e di non poco dispendio, se non si fosse adottato un temperamento, che ci ha somministrato la stessa località. Il confine della bonificazione è composto di molti tratti di confini reali, ed incontrastabili, come sono gli alvei dei fiumi, le strade &c., e per il rimanente i punti degli angoli sono legati a delli stabili inalterabili; onde sembrandomi superflua una nuova misura, mi sono appigliato a quella dedotta dalla comparazione dei dati antecedenti, con i quali, mediante una ragionata critica, si è ridotta la loro giustezza entro dei limiti assai ristretti, in modo di potere bastantemente soddisfare al presente oggetto.

Si avverte finalmente, che la *Tenuta Pio*, che la Reverenda Camera Apostolica ha acquistata dall'Eccellentissima Casa Gabrielli, come si dirà in appresso al *capo IV*, si considera da me, come affatto disgiunta dal *circondario pontino*, eccettuando il *Pantano dell'Inferno*, il quale fu incluso nel *circondario*, come rilevasi nella più volte menzionata visita dell'anno 1777. Premesse tutte le suddette avvertenze, passo ora alla descrizione del ridetto confine, riportandone le misure tratto per tratto, per formarne in ultimo la somma totale.

Comincia il confine dal *Termine di Sasso*, che fra il circondario, ed il territorio di Terracina divide questo da quello di *Sezze:* questo termine è posto su la sponda destra di *Fiume Sisto* dirimpetto alla fabbrica camerale di *Mesa*, in sito ove esisteva una rottura, chiamata del *Termine*. Quindi si dirige lungo l'andamento di detto *Fiume Sisto* a seconda del corso dell'acqua, sino ad un punto situato poco sotto l'antica rottura di *Caruccio*, distante dal suddetto termine . . . . . Can. 1269

Dal detto punto, lasciando il suddetto fiume alla sinistra, va quasi parallelo al medesimo, costeggiando rettamente una porzione di macchia paludosa . . . . Cau. 1431

Da questo punto voltando trasversalmente alla sinistra per una lunghezza di canne 215 va a rientrare nel *Fiume Sisto*, nel sito ove esiste una colonnetta alla sinistra del fiume nella tenuta di Carrara . . Can. 215

Dalla suddetta colonnetta rivolta indi il medesimo confine, sempre lungo di detto fiume, a seconda dell'acqua sino al luogo denomioato *Mazzo di Bove* . . . . Can. 2160

Arrivato il confine al suddetto punto di *Mazzo di Bove*, internandosi nella macchia di Terracina, con voltare alla destra, lascia ivi il *Fiume Sisto*, e va rettamente alla contrada della *Rossetta* . . . . . Can. 890

Dal detto punto di *Rossetta* il confine rivolta a sinistra in linea retta, fra la suddetta macchia, e va ad incontrare il fiume *delle Volte* al punto detto di *Lentrisco*, e precisamente nel luogo distante dalla torre detta di *Lentrisco* distante dall'altro descritto di *Rossetta* . . Can. 430

Giunto il confine al suddetto punto di *Lentrisco* rivolta a seconda di detto fiume delle *Volte* detto anche di *Ponte*, e proseguendo sempre lungo il medesimo per una estensione di canne 2800, arriva allo sbocco del medesimo nel *Portatore* vicino alla Scafa di *Badino* . . Can. 2800

Dal detto sbocco del fiume delle Volte nel *Portatore*, traversando quest'ultimo il confine, va ad incontrare l'alveo derelitto detto il *Mortacino*; e continuando la sua retta traccia per una lunghezza di canne 1385, arriva precisamente all'angolo del terreno di diretto dominio della Cappella del Santissimo Sagramento di Terracina, goduti in enfiteusi dalli fratelli Giuseppe, e Francesco Gianforchetti, e suoi eredi : Can. 1385

Dal punto, ed angolo suddetto, volta il confine alla sinistra, a seconda di un fossetto, che traversa per la linea retta alcuni terreni acquistrini

siuo all'alveo detto il *Fiumicello* di *Terracina*, in distanza Can. 78

Dal detto punto del fiumicello, e fine del suddetto fossetto, prosiegue la linea del confine del *circondario* per il detto fiumicello, ora abbandonato, a sponda a sponda, e contr'acqua, nella contrada denominata *Cesarine*, e continuando più oltre un altro vocabolo le *Cannete*, fino alle terre spettanti alli eredi del fu Signor Vincenzo de Mattias di Terracina, distante dal principio della contrada *Cesarine*, nella lunghezza di canne 1200, sempre a seconda dell'andamento di detto fiumicello, fa precisamente punto nel sito ove anticamente esisteva uu vecchio albero di olmo distante dalla sponda di detto fiumicello canne tre: dico Can. 1200

Volta ora l'andamento del confine dal suddetto ultimo punto per linea retta verso la montagna di *Leano*, traversando la navigazione di Terracina, e la nuova *Strada Pia*, e va a terminare all'antica *strada consolare*, in distanza canne 70 dalla mola degli eredi Caraffa verso Terracina; essendo questo tratto di confine di lunghezza . . . . Can. 310

Prosiegue il medesimo confine del *circondario* per l'antica *strada consolare*: passa sopra la suddetta mola degli eredi Caraffa, e le altre due mole consecutive della Mensa Vescovile di Terracina, e degli eredi del Signor Giau Paolo de Vecchis: e continuando vicino al luogo ove esisteva la *Torre otto faccie*, va sino dove s'imboccava la Via Appia nella suddetta Strada Romana . . . . Can. 480

Ivi volta, e prosiegue a seconda della *Via Appia* andando verso Ponente, sino al principio del *Pantano dell' Inferno*, compreso nella *Tenuta Pio*, precisamente nel luogo detto le *Macerie*, distante canne 1053 dal suddetto punto, ove la Via Appia si univa con la Romana, ossia consolare. Can. 1053

Continua il confine alla mano del pantano dell'*Inferno*, persino all'alveo vecchio dell'Amaseno inferiormente al punto, in cui si univa all'*Ufente*. Can. 2053

Dal suddetto punto l'andamento del *circondario* rivolta a seconda dello stesso fiume vecchio per la distanza di canne 53 fino all'angolo, ove si univano i due fiumi . . . . Can. 53

Dall'angolo medesimo prosiegue il confine, e linea del *circondario* a seconda dell'andamento del fiume Amaseno, in cui al presente scorre una porzione delle acque dell'*Ufente*, e contr'acqua sino alla capanna del *Tabbio* per la lunghezza di canne 458, ove si trova l'antico sbocco di *Rio-freddo*, il quale formava il confine fra il territorio di Terracina, e quello di Piperno . . . . Can. 458

E qui termina la descrizione del confine fra la bonificazione pontina, ed il suddetto territorio di Terracina. Il confine del *circondario* delle paludi pontine incomincia ora per quello si appartiene al territorio di *Piperno*, e partendo dal suddetto antico sbocco di *Rio-freddo* nell'alveo vecchio dell'Amaseno, prosiegue sempre a seconda del fiume Amaseno per uu tratto di canne 380. Il punto del confine è stato fissato in distanza canne 18 dall'angolo, che forma l'argine di detto fiume dalla parte ove venivano divisi li terreni prativi spettanti per una porzione alli Signori Crossetti, e per l'altra alla Commenda di S. Antonio Abbate unita alla Cappella Borghesiana in Santa Maria Maggiore di Roma, mediante un fossetto, il quale aveva principio a piè dell'argine destro superiormente al suddetto, ed inferiormente alla torre semidiruta, chiamata *Torre della Comunità*, ed anche del *Vescovo* (a). . . . . Can. 380

(a) Stanti i lavori fatti intorno al fiume Amaseno, non che quelli risguardanti la nuova inalveazione dell'Ufente, non è possibile di discernere su la faccia del luogo l'anzidetto fossetto di confine fra li terreni prativi menzionati di sopra.

Dal suddescritto punto il confine lasciando il fiume Amaseno, si rivolta su per l'andamento del *nuovo Ufente* (b), per l'estensione di canne 1340 sino all'angolo, che quivi fa il nuovo alveo, e dove precisamente esisteva l'antico ponte diruto, denominato del *Mazzocchio* . . Can. 1340

Dall'accennato angolo il confine rivolta alla dritta, sempre pel margine sinistro del fiume suddetto, dopo un tratto di lunghezza canne 640 arriva nel sito, in cui fu piantato il termine nel tempo della visita, e formale fissazione del confine, nel terreno delli Signori Crossetti di Piperno . . . . Can. 640

Prosiegue il confine, sempre aderente al suddetto nuovo alveo nel modo espresso alla *nota* (b), e voltando alla sinistra va rettamente sino al *Ponte* di materiale detto *delle Cotette*, distante dall'antecedente punto, ove fu collocato il detto termine . . . . Can. 825

Continua il confine da detto ponte, e secondando sempre l'alveo nuovo dell' Ufente, va rettamente alla strada detta della *Codarda*, e precisamente in un punto fissato nella visita suddetta, distante dalla metà di un ponte diruto allora esistente sopra detta strada per la quantità di canne cinque verso Piperno. La lunghezza di questo tratto fra il riferito ponte delle *Cotette*, e l'accennato punto stabilito sulla strada della *Codarda*, è di . . . . Can. 700

Dall'indicato, e fissato punto come sopra, il confine lasciando di costeggiare l'alveo dell'Ufente nuovo, si volta alla destra, e va direttamente per una lunghezza di canne 740 sino alla sorgente detta delli Gricilli Can. 740

Dalla sorgente suddetta dei *Gricilli* la linea del circondario prosiegue, voltando alla sinistra lungo la macchia di *Fossanova*, e costeggia le vestigia di una antichissima strada, passando per la fontana del *Muro*, e giunge al termine di pietra travertina indicante il principio del *Comunale fra Piperno, e Sezze*, che resta situato alla dirittura di *Castel-Valentino* (sono così nominati alcuni ruderi posti alle pendici della contigua montagna): la lunghezza di questo tratto, cioè dalla fonte dei *Gricilli* a detto *termine* . . . . Can. 500

Dal suddescritto termine il medesimo confine del circondario prosiegue per il Comunale suddetto, a seconda della ridetta antichissima strada, passando in vicinanza delle fontane *dell'Occhio*, ed arriva sino alla fossetta di *Mortola* . . . . Can. 750

E qui termina il confine fra la Bonificazione pontina, e i Comunali fra Sezze, e Piperno.

Ripigliando l'andamento del confine del *circondario*, lasciato al termine dei Comunali, e principio della fossa di *Mortola*, prosiegue ora contiguo al territorio di Sezze, e camminando a seconda della fossa stessa, sempre in linea retta, traversa l'alveo del nuovo Ufente, ed arriva sino alla sponda sinistra dell'alveo abbandonato dell'Ufente, e questo tratto, vale a dire dal riferito punto, ove terminano li Comunali, sino all'Ufente vecchio . . . . Can. 740

Dal suddetto punto dell'*Ufente vecchio* volta l'andamento del confine, a seconda dell'alveo medesimo, anche per quella parte, che tuttavia rimane operoso, camminando contr'acqua, passa in vicinanza dell'antica Osteria,

---

(b) Il *nuovo Ufente* è stato escavato posteriormente alla visita del 1777 al lungo del confine, che attualmente si viene descrivendo; in modo che l'alveo trovasi sul terreno della bonificazione, ed il *confine* resta precisamente nel ciglio, ossia bordo sinistro dell'alveo medesimo.

e Posta delle *Case nove*, ed arriva persino alla Torre (ora atterrata) della mola della nobil casa Mati. La lunghezza di tal tratto d'alveo dell' Ufente, che è confine della bonificazione, è di . . . . Can. 1450

Dalla suddetta Torre delle mole il confine volta verso Ponente, e prosiegue direttamente per l'estensione di circa canne 318 sino ad un punto, che rimane distante canne 162 dalla *lapide milliaria* posta su la *Via Consolare*, mercata numero XLVIII. . . . . . . Can. 318

Dal detto fissato punto il confine volta verso il ponte della *Selcella*, passando vicino al luogo detto *Palazzo* (nome di alcune vestigia di mure diroccate ivi esistenti), ed arriva al ponte medesimo, che resta distante dall'ultimo antecedente punto circa . . . . . Can. 1420

Dal preindicato ponte della *Selcella*, posto sopra l'alveo di uno scolo di tal nome, l'andamento del confine si dirigge per linea retta verso la *Via Appia*, e precisamente al punto, ove nell'atto della *Visita* 1777 esisteva eretta in piede l'antica *lapide milliaria* del XLVI, e si arriva in distanza della Via Appia circa canne 100: il presente descritto tratto di confine, dal ponte della *Selcella* al punto distante canne 100 dalla Via Appia, è di . . . . Can. 1220

Dall' ultimo segnato punto siegue il confine, voltando verso ponente parallelamente alla Via Appia, facendo limite del terreno assegnato in dote alla posta di *Bocca di Fiume*, traversando la strada antica detta di *Bocca Fiume*, e giunge sino al confine della tenuta *Corradini* . Can. 980

Da detto punto il confine rivolge su la Via Appia lungo il su indicato confine *Corradini*, per linea retta: il tratto è di lunghezza . Can. 95

Dal preindicato punto, che resta su la *Via Appia* alla dirittura del confine *Corradini*, l'andamento del confine del *circondario* prosiegue verso il *Foro Appio*, sempre a seconda della Via Appia, sino alle così dette *Selce rotte*, sito in cui nel tempo della più volte citata visita 1777, la *Cavatella* traversava la *Via Appia*. La lunghezza di questo tratto di confine è di . . . . Can. 820

Segue il confine del circondario, lungo la breve traccia dell'alveo abbandonato della Cavatella, cominciando dal suddetto luogo le *Selce rotte*, sino al punto, in cui fu divertita l'acqua della stessa *Cavatella* per introdurla nella *Linea Pia*, sotto il ponte del *Foro Appio*, ristaurato durante i lavori pontini. Il detto tratto di *Cavatella* abbandonata è di lunghezza Can. 330

Continua l'andamento del confine della bonificazione lungo il corso della *Cavatella* contr'acqua sino alla *Torre S. Lidano*, detta anche *Torre Petrata*, ove la *Cavata* si unisce *alla Cavatella* . . . . Can. 1230

Nel suddetto punto di confluenza della *Cavata*, e della *Cavatella* termina il territorio di *Sezze*, e principia quello di *Sermoneta*.

Dal detto punto divisorio dei due territorj suddetti, lasciando l'alveo della *Cavatella*, il confine continua fra il territorio di Sermoneta, e la Bonificazione, andando a seconda della *Cavata* contr'acqua, sino al punto denominato il *Bastione* . . . . Can. 450

Dal punto del *Bastione* lasciando la *Cavata*, il confine del circondario si rivolge alla sinistra, e va per linea retta verso Ponente ad intestare nell' argine sinistro del nuovo canale di *Ninfa*, già scavato nel sito preciso dell'antica fossa detta *Fugasementa*, nel punto cioè, che resta distante canne 420 dall'antico ponte denominato *Tre Ponti*. La lunghezza di questo tratto di confine dal sito del *Bastione* sino al nuovo canale di *Ninfa* è di . . . . Can. 950

Dal sopra stabilito punto preso sull'argine sinistro del *Ninfa*, continua l'andamento del confine, e secondando il corso dell'acqua discende verso

Tre Ponti sino a caune 70 dal ponte medesimo. Il presente tratto è di lunghezza . . . . Can. 355

Dal suddetto fissato punto, cioè, in distanza di canne 70 dal ponte di *Tre Ponti*, rivolgesi il confine alla destra, e va direttamente sino all'angolo della Clausura del nuovo convento de' Cappuccini, che resta vicino alla strada detta dell'*Irto* . . . . Can. 310

Da detto punto si rivolge ad angolo retto, a seconda del muro di detta Clausura, e Chiesa dei Cappuccini, ed arriva alla *Via Appia* . Can. 70

Indi rivolgesi di nuovo, e per piccolo tratto di circa canne quaranta lungo la *Via Appia*, andando verso *Cisterna* . . . . . . Can. 40

Da detto punto, lasciando la *Via Appia*, il confine ripiegasi verso Mezzogiorno, e tortuosamente, per piccol tratto, va a metter capo nella strada *dell' Irto*, in un punto distante canne 70 dalla *Via Appia*. Can. 200

Dal preindicato punto il confine continua verso Mezzogiorno, lungo le alture della strada dell' *Irto*, detta anche del *Frassito*. . . Can. 580

Da questo ultimo punto il confine continua con la stessa direzione verso il sito detto il *Ponte delle Travi*, sino ad altro punto, che rimane nella sponda destra del nuovo canale di Ninfa (a) circa . . Can. 930

Dal sopra indicato punto il confine del circondario si rivolge tendente verso Ponente, e va rettamente ad internarsi nella macchia detta del *Frassito*, sino al punto dove le acque del *Fosso di Cisterna* unite alle altre vaganti della *Teppia* &c. si uniscono con quelle del fosso del *Giunco*, precisamente nel sito denominato *l'Unione del Giunco, e delle Congiunte* di circa . . . . Can. 619

Dall'indicato punto di unione delle suddette acque, il confine si dirigge per linea retta sino ad un termine di pietra a quest'effetto collocato nell' atto della visita 1777 nel luogo detto *Campo Piscino*, al di là del fosso del *Picarello* canne 60: restando detto termine distante dall'ultimo descritto punto di unione del *Giunco*, e delle *Congiunte*, circa . Can. 710

Dal detto termine segue l'andamento del confine sino ad altro termine collocato nella sponda destra di *Rio-Francesco*, in vicinanza del fosso chiamato il *Mangano* circa . . . . Can. 810

Dall' indicato secondo termine prosiegue il confine lungo l'alveo di *Rio-Francesco* a seconda dell'acqua sino al punto, ove questo *Rio* sboccava anticamente in *Rio-Martino*: detto punto è distante canne 100 dal sito detto il *Passo di S. Donato*. . . . . Can. 1700

Partendo il confine dal detto sbocco antico di *Rio-Francesco* in *Rio-Martino* si dirigge rettamente ad altro punto corrispondente alla dirittura della antica rottura del *Tavolato* nell'argine sinistro di *Fiume Sisto*, ove in distanza di canne 70 da detta rottura fu posto un *termine* nel tempo della fissazione di questo confine. Il presente tratto di confine cammina aderente al nuovo cavo fatto per il proseguimento del *Fiume Sisto*, e congiungerlo con l'alveo di *Rio-Francesco*, per il tratto di canne 1250 circa, a principiare dal suddetto punto distante canne 100 dal *passo di S. Donato*; restando costantemente discosto dal ciglio della sponda destra di detto nuovo alveo *palmi* 20. . . . . . Can. 2110

Dal detto ultimo *termine* il confine del circondario va rettamente ad intestare nel fosso detto la *Formicosa*, sotto la rottura detta *dell' Assaggio*,

---

(a) In questa parte la linea di confine del *circondario* rimane distante canne 30 dal punto più alto di detta strada dell' Irto dalla parte della bonificazione: particolarità che si nota per servire alla maggiore esattezza.

precisamente nel punto in detto fosso distante canue 210 dal termine di figura circolare, e fabbricato di pietra, e calce, sulla sponda destra di *Fiume Sisto*; e canne 131 dall'altro *termine* di peperino costruito a colonnetta, posto tra il *termine* di sopra indicato, e l'altro a descriversi in appresso; ed in distanza canne 140 dall'altro *termine* parimente di peperino, costruito pure a colonnetta, e più vicino alla macchia. Can. 655

Finalmente dal suddetto punto fissato al fosso della *Formicola* il confine del *circondario* prosiegue a linea retta, entrando in una piccola porzione del territorio di *Sezze*, macchioso, detto la *Formicola*, e va sino al *termine* divisorio delli due territorj di *Sezze*, e *Terracina*; qual termine, come si disse, è di sasso, e posto sulla sponda destra del *Fiume Sisto* di contro all'antica rottura sull'argine sinistro di detto *fiume*, chiamata percio la *Rottura del termine*. . . . . Can. 1167

Somma totale Canne 42399

Sicchè la lunghezza del confine del *circondario*, ossia perimetro, o circuito del terreno, che nel tempo della ridetta giudiziale visita dell'anno 1777 fu trovato abbandonato all'acqua, comprese le porzioni, che di poi sono state acquistate come si è detto di sopra, ascende alla somma, e quantità di *canne lineali quarantadue mila e trecento novantanove*, giusta l'andamento descritto di sopra tratto per tratto. Quindi tale linea di circuito è lunga *miglia romane sessantatrè, e canne trecento novantanove*, essendo il miglio romano composto di canne 666 $\frac{2}{3}$.

Le Piante, che sono nelle tavole I e II, dimostrano lo stato in cui trovavansi, prima dei lavori, i fiumi delle pontine, non che l'andamento del confine stabilito al lembo della palude; e le varie piccole porzioni di terreno acquistate di poi dalla R. Camera, conforme si è avvertito di sopra nel presente capo.

La superficie della Bonificazione Pontina circoscritta dal confine o sia circondario descritto nel presente capo, ammonta alla quantità di rubbia romane *nove mila e novecento ventinove, tre scorzi, e tre quartucci: dico* *Rub.* 9929.0 3.3

E sapendosi, che il miglio quadrato romano è composto prossimamenre di Rub. 120, ne viene, che la bonificazione pontina sarà di miglia quadrate 82 $\frac{3}{4}$

CAPO II.

Arginatura, ed Allargamento del Portatore, e Lavoro della nuova Linea Pia.

PRima d'incominciare la descrizione dei lavori fatti intorno *al Portatore di Badino* (a), devesi premettere, che siccome le peschiere *di Canzo*, di *Caposelce*, ed altre delle pontine, cooperando all'allagamento delle medesime, erano di un rimarchevole impedimento al progresso dei progettati lavori di disseccamento, ad oggetto di rendere praticabili i terreni per quanto fosse possibile in quei primi tempi de' lavori, fu d'uopo far precedere la demolizione delle accennate peschiere, proposta dal Rappini al §. *6.* della sua relazione impressa nel precedente libro III capo VII (aspettando il tempo opportuno per distruggere le molte altre, che infestano la bonificazione) onde por mano alla serie delle laboriose operazioni, che si verranno una appresso l'altra descrivendo nelle preseuti memorie.

Demolite dunque le suddette principali, e più perniciose peschiere, si prepa-

(a) Così vien chiamato quell'ultimo tronco di fiume, in cui si riuniscono le acque dell'Amaseno, dell'Ufente, della Linea Pia, e tante altre di qnelle, che bagnano le pontine.

rarono le occorrenti capanne per dare ricovero ad un gran numero di operaj, che concorrere dovevano alli lavori, essendosi di già divulgata la voce della grande impresa. Nè si tralasciò di fare le necessarie proviste di legnami, di ferramenti, d'utensili, di comestibili, e di tutt'altro, che è necessario nelle imprese di questa sorte; con impostarlo nelli capannoui a tal uopo preparati in vicinanza di quelli destinati ai lavoratori, e precisamente nell'altura detta l'Isola di S. Martino, poco distante dalla foce di Badino.

Nel mentre che si facevano li suddetti preparativi sotto gli occhi del direttore Rappini, che erasi di già, a tale effetto, trasferito da Roma in Terracina, giunsero in detta Città, provenienti da Bologna, due ajutanti Idrometri, uno dei quali è l'estensore delle presenti memorie; due Soprastanti, ed altrettanti Sperticatori. Questi furono levati dalli lavori della commissione delle acque delle tre provincie di Bologna, Ferrara, e Ravenna, e furono richiesti dal Rappini all'Eminentissimo Cardinale Boncompagni delegato sopra detti lavori. Tutti i suddetti, unitamente al direttore, con gli altri inservienti, presero quartiere nel casino *Sagliani* situato alla foce di *Badino*.

Verso la metà del mese di decembre dell'anno *1777*, si diede principio alla grand'opera del disseccamento delle pontine. La prima impresa fu l'arginatura dall'una e dall'altra parte del Portatore, incominciando dalli sbocchi del fiume *Stronzola*, e del fiume *delle Volte*, andando superiormente sino alla *via Appia*, nel luogo detto le *Macerie*. Da un buon numero di tagliatori si fecero sfrattare e ripulire li terreni macchiosi adiacenti a detto fiume, per potervi disegnare, ed elevare li detti argini. Furono questi stabiliti in distanza canne cinque dalle respettive ripe del fiume, dando loro un'altezza media di *palmi sette*, larghi in sommità *palmi otto*, con una scarpata di un palmo per palmo di altezza. Cotesta arginatura fu bastevole al fine, per cui fu eretta, cioè, d'impedire lo sfioramento delle acque del Portatore in tempo di piene, e delle alte maree. Potrebbe forse anche parere ad alcuno che soverchia fosse tanta altezza d'argine per riparare ai piccoli sfioramenti di un alveo tutto incassato fra terra, e vicinissimo al suo sbocco in mare; ma su di ciò conviene avvertire, che essendosi trovato il terreno marcioso, ossia cuoroso, poco o nulla atto per la costruzione di simili ripari, volle perciò il direttore abbondare, anzichè scarseggiare nelle misure, non solo per l'addotta ragione, ma anche per prevenire quell'esorbitante calo, che fanno tali terreni, allorchè restano per qualche tempo esposti all'aria.

Per mezzo della descritta arginatura, si ottenne il non piccolo vantaggio di chiudere varie bocche, che deviavano le acque del fiume con notabile pregiudizio delle contigue fruttifere campagne. Restò intestato l'alveo antico di *Stronzola* nel punto, in cui egli si divertiva dal *Portatore*, per andarsi poi a riunire al medesimo verso la foce di *Badino*. Si lasciò aperto per altro lo sbocco del *canale di S. Martino*, che influisce nel *Portatore* le acque dei vicini pantani, e quello del fiume *delle Volte*, e di *Mortola*, anch'essi conduttori di molte acque provenienti da punti più lontani.

Ristrette le acque del *Portatore* col descritto riparo fu ordinata la marcazione di due strade al lungo degli argini già costrutti, mediante due fossetti, che furono scavati distanti dal piede di ciaschedun argine *palmi 20*. Coteste strade furono rese ad uso pubblico, per dare libero transito agli animali inservienti alla coltura dei contigui terreni, affine di evitare quelle molestie, che sino da principio sovrastarono sempre mai alli lavori delle pontine. E siccome il terreno occupato dalla nuova strada suddetta apparteneva a varj particolari possidenti, per la di loro indennizzazione ne fu rilevata la misura d'ordine dell'Eminentissimo Cardinale Pallotta allora Pro Tesoriere della Reverenda Camera Apostolica.

Non bastava però l'aver munito di due argini il *Portatore*, recipiente di quasi tutte le acque delle pontine: era necessario ancora di rimediare agli altri ostacoli, che ivi s'incontravano. In fatti, come avvenne, il Signor Rappini nel §.V del ci-

tato suo voto, sebbene cotesto ultimo tronco di fiume *sia stabilito dalla natura quasi netto*, nulladimeno restava angusto nel tratto, che rimane da *Canzo* alle *Macerie*, ed alquanto tortuoso, avente le sponde ingombrate da macchie ed arbori, che sporgevano nel cavo, formando un obice al corso dell'acqua; oltre di che eranvi alcune isolette, che restringevano l'alveo di questo fiume. Si pensò non solo di rimuovere tutti li riferiti ostacoli di macchie ed arbori, che si erano prodotti dalle sponde; ma anche di deprimere le dette isolette, ed allargare l'alveo stesso in quella parte, ove più d'ogn'altra restava troppo stretto, e nel tempo medesimo per mezzo degli opportuni ritagli rettificarlo per quanto era possibile. Una tale operazione fu rimandata al veniente estate dell'anno 1778; perchè trattavasi di svellere dei ciocchi di grosse radiche, estese ad una considerabile profondità sotto il pelo corrente dell'acqua, non che di profondare i ritaglj, e deprimere l'isolette al di sotto dell'acqua magra corrente nel fiume: cose tutte di sommo interesse, che eseguire non si potevano, che nella stagione estiva.

Di fatti nei mesi di luglio, ed agosto del 1778, essendovi occorsi molti operaj, furono perfezionati non solo i riferiti ritaglj, e la distruzione delle isolette; ma svelti anche, e sradicati i ciocchi più grossi, non che i minuti esistenti nelle sponde del fiume, con l'azione di varj argani, che talvolta s'impiegavano per maggior facilità, e speditezza dell'opera.

Essendo ora il mio assunto di fare soltanto la descrizione dei lavori eseguiti per il disseccamento delle pontine, e non di entrare nella disamina, se buona, o infelice sia stata la riuscita; mi sarà permesso di dire, che lo sfrattamento, allargamento, cioccatura d'arbori, e tutto altro tendente ad abilitare il *Portatore*, fu sì compiutamente adempito, che sino d'allora pigliò l'aria, e l'aspetto imponente di un fiume. Riuscì dell'ampiezza necessaria per contenere tutte le acque, che per li regolari nuovi canali dovevano concorrervi, per ivi portarsi in mare. L'unica cosa, che restò, fu qualche reliquia nella demolizione della peschiera di *Canzo*, il quale fu di poi levato coll'uso della *Betta*, macchina ben nota, ed efficacissima per levare dei sassi, ed altri ostacoli esistenti nel fondo dei fiumi, come si dirà in appresso al *capo XIV*.

Nella medesima stagione estiva si diede principio allo scavamento della linea Pia, impegnandosi soltanto nel piccol tratto di lunghezza *canne* 110, che resta dalla rottura detta *delle Macerie* sino a *Ponte Maggiore*. Interessava molto in quelle prime operazioni l'introdurre nel Portatore, per mezzo di detto ponte, le acque tutte dell'Amaseno, dell'Ufente, ed altre, per poi stabilmente chiudere la poc'anzi nominata rottura delle *Macerie*. Erasi questa barbaramente praticata nella *via Appia*, ma a sì poca profondità, che restavano tuttavia intatte le fondamenta delle magnifiche guide laterali di detta strada. Prima dei lavori pontini, le acque tutte componenti il *Portatore* traversavano la *via Appia* per mezzo di questa rottura, onde erano costrette di sormontare dette fondamenta, ed elevarsi ad una ragguardevole altezza nelle invernali escrescenze; e da questo disastro si ripeteva una delle più patenti cause dell'allagamento delle pontine. Era dunque di necessità il provedere sollecitamente ad un tanto disordine, non solo per il vantaggio della bonificazione in generale, ma anche per facilitare l'esecuzione dei lavori. Per servire poi all'economia, ed alla buona condotta dei lavori medesimi, conveniva farlo con quello stesso ordine di operazioni già adottato per giungere al totale disseccamento. Essendo la soglia del Ponte Maggiore più bassa del fondo della rottura delle *Macerie* *palmi* 3.6.3, ragion voleva che si procurasse senza ritardo il passaggio dell'Amaseno, ed altri fiumi per Ponte Maggiore, affine di godere un tale non lieve benefizio. Fu pertanto compito quest'interessante lavoro, non che il piccol tratto suddetto della *linea Pia*, che fu in origine escavato con una larghezza media di *palmi* 80, e profondata sino alla linea indicante il fondo della medesima, segnata nel *profilo di livellazione Tav. III*.

Introdotti, come si è detto, l'Amaseno, l'Ufente, ed altri fiumi minori sotto

Ponte Maggiore, e chiusa l'accennata rottura delle *Macerie*, si venne nel medesimo anno al proseguimento della *linea Pia*, per il tratto, che rimane da *Ponte Maggiore* sino a *Caposelce*; ma forza fu di procedere lentamente in questa sezione de'lavori, e solamente nelle parti alquanto più elevate, e perciò scoperte dalle acque, atteso che i siti bassi, e pantanosi restavano ancora inondati dalle acque provenienti dalle rotture di Fiume Sisto.

Il Rappini, sapendo che uno dei doveri di ogni ingegnere incaricato della esecuzione di simili vasti lavori è di cercare tutti quei ripieghi, che possono diminuire la spesa, pensò di sperimentare l'opera dei *rastri* tirati per mezzo dei bufoli, per trasportare il terreno, ed eseguire con essi l'escavazione della linea. Fu praticato questo modo di travagliare nei soli luoghi più asciutti, e liberi dai ciocchi, sino alla profondità di circa *tre palmi*; ma senza alcuna regolarità, non potendosi osservare l'allineamento delle sponde, e degli argini, cotanto necessario nelle nuove inalveazioni. In concreto non essendosi rilevato da questo metodo lo sperato risparmio di spesa, fu allora, e per sempre abbandonata l'opera dei rastri, e dei bufoli, e per l'innanzi le escavazioni furono fatte manualmente, ed a cottimo da diversi caporali.

Non si tralasciò in questa medesima stagione di prevenire quegli inconvenienti, che disturbare potevano l'esecuzione dei lavori, conforme aveva avvertito il Rappini nel citato voto §. VI. Per ciò ottenere si chiusero varie bocche da gran tempo aperte nell'argine sinistro di Fiume Sisto, che inondavano anche nella più secca stagione i pantani tutti situati a Mezzodì della *via Appia*. Ciò fu eseguito non dirò già con tutta la desiderabile stabilità; ma per quanto lo permettevano le circostanze, e quanto bastò per garantirsi dalle inondazioni provenienti dal *Sisto*, onde facilitare l'intrapreso lavoro.

Non sarà del tutto superfluo il notare quì brevemente alcune particolarità, che convenne di secondare nell'esecuzione di questo tratto dei primi lavori; il che una volta riferito basterà per averlo in considerazione per tutti gli altri lavori fatti nelle pontine. Il cattivo concetto che si ha dell'aria di tutta la marittima piana, e molto più nei luoghi paludosi, fa sì che nelle pontine si scarseggia notabilmente di operaj nella stagione estiva, abbenchè siano allettati da una mercede gravosa per l'intrapresa. Avanzandosi poi nell'autunno, tempo in cui si crede che cessi l'insalubrità dell'aria, discendono gli operaj dalli circonvicini paesi, ed allora solamente è sperabile di avere quel bastante numero di lavoratori, che si richiede per il disbrigo delle operazioni. D'inverno dunque assai più che di estate possono farsi i lavori d'acque in queste regioni; vale a dire nel tempo più difficoltoso a motivo dell'affluenza delle acque.

Fu nell'invernata del 1778 al 1779, che si travagliò di proposito per compire il sopradescritto tratto della linea Pia: operazione molto faticosa a cagione del concorso dell'acqua, che in gran copia scaturiva dalle sponde del cavo medesimo. E sebbene il direttore Rappini proponesse nel suo ridetto voto al § VI di non perfezionare l'escavazione, su la fiducia, che le acque unite nella linea Pia si sarebbero fatto da sè quell'ulterior cavamento, che proporzionato fosse al bisogno; nulladimeno nel mandare ad effetto l'opera, volle saviamente procedere non solo all'intera escavazione determinata dalla *cadente* da esso stabilita, e segnata nel profilo di livellazione; ma anche abbondare, come rilevasi nel *profilo Tav. IV.* Così egli preparò al corso dell'acqua quel letto necessario, che certamente non si sarebbe mai fatto da sè, stante la tenacità del terreno, e la poca velocità, di cui poteva essere suscettibile un canale di scarsissima pendenza.

Per tenere scolato dall'acqua tutto il cavo, entro cui si travagliava, si ebbe ricorso alle *trombe aspiranti*, ed a diversi bilancioni con grossi secchj *all'uso Ferrarese*, applicando tali macchine all'estremità inferiore del lavoro, che era a Ponte Maggiore. Nei lavori successivi però non furono più adoprate queste macchine a cagione del gran dispendio, e della loro facilità a rompersi; ma in vece di esse

fo sostituita la pratica dei *ciurli*, che sono macchinette di poca spesa nel costruirle, ed altrettanto facili ad applicarle da chiunque nei differenti bisogni. La terra estratta dall'escavazione di questo tratto d'alveo fu tutta riposta alla destra in una debita distanza del nuovo letto in forma d'argine, siccome fu praticato dipoi per tutta la lunghezza della *linea*.

Perfezionato il sopra descritto tratto di lavoro, si proseguì la linea nel tratto superiore sino a *Canzaglio*, che è quanto dire per tutto quel tratto, ove esisteva l'alveo della *Cavatella*, al lungo della via Appia. Sembrerà pertanto a taluno, che trattandosi di escavare un canale precisamente, ove di già ne esisteva un altro, quantunque di minori dimensioni, riuscire dovesse un'operazione di minore spesa. Eppure la Reverenda Camera Apostolica non godette a questo riguardo alcun vantaggio, atteso l'irregolare andamento della Cavatella, e le diverse peschiere in essa esistenti; attesa ancora la quantità dei traversanti, che a tratto a tratto conveniva fare ad oggetto di sgombrare le acque provenienti dalla parte superiore, ed il continuo scolo, che bisognava procurare, delle altre acque scaturienti dalle sponde.

Aveva già preveduto il direttore Rappini fino dalla sua prima visita, che le acque della Cavatella, le quali bagnavano i pantani posti al Mezzogiorno della via Appia, erano per recare dell'ostacolo ai lavori. Onde nella sua relazione §. VI suggerì di „ Riattare la fossa della torre, e suoi argini ove occorre, perchè possa „ portare la Cavata, e la Cavatella, che vi s'introdurranno alla torre di S. Lida„ no, e ci si lascieranno correre fino a tanto che sarà terminato il lavoro della „ linea Pia „. Per riparare dunque alle molestie, che si facevano sentire, delle stravasate acque della *Cavatella*, si sollecitò di abilitare in quest'anno l'alveo suddetto della fossa *della Torre*, incominciando dalla *torre di S. Lidano*, e discendendo giù per li campi setini sino ai siti paludosi esistenti nel *circondario pontino*. Preparato pertanto l'alveo di detta fossa, prima del veniente inverno, vi fu immediatamente introdotta l'acqua sola della Cavatella, giacchè per conto di quella della Cavata, i lavori non ne risentivano alcun nocumento. In tal modo restò libero dagli acquitrini il terreno, in cui dovevasi continuare l'escavazione della linea Pia.

Tutto il contrario accadde intanto a quelli de' campi setini, poichè o fosse a motivo che l'alveo della fossa della torre era troppo angusto per contenere le acque della Cavatella, o che gli argini non fossero elevati alla necessaria altezza, oppure perchè non si pensasse al rigurgito inevitabile nei fossi campestri, che concorrono in detta fossa; si vidde ben tosto infrigidirsi tutto il vasto tratto delle praterie, non che de' terreni lavorativi adiacenti, con dissesto dei di loro proprietarj. Era questo un male necessario, simile appunto a quello, che risulta dal dover dilatare una piaga ben sovente, per ottenerne la guarigione. La deviazione della Cavatella era indispensabile per l'esecuzione della gran bonificazione pontina; onde non v'era da esitare, abbenchè fosse per recare un *temporaneo* pregiudizio ad alcuni particolari, che ne furono del resto ben presto liberati, come si rileverà in appresso.

Deviata nel modo di sopra indicato l'acqua della *Cavatella*, e reso il pantano atto a potervi eseguire i progettati lavori, si continuò l'escavazione della linea Pia nei primi giorni del 1780, dal suddetto luogo di Canzaglio, altrimenti detto il *Tavolato*, andando superiormente sempre aderente alla via Appia, a seconda della fossa di *S. Giacomo*, sino al ponte antico del *Foro Appio*. E dopo due anni di assiduo lavoro, fo terminata l'escavazione della linea Pia dalle *Macerie* sino al *Foro Appio*, tratto di lunghezza miglia 14, e canne 408 . . . : operazione che riuscì assai laboriosa, ed altrettanto dispendiosa, stante la continuata qualità di terreno tartaroso, che fu d'uopo vincere con ferri acuminati per tutta la descritta lunghezza.

In tale occasione appunto si verificò, che nei vasti progetti di questa sorte, un ingegnere, che ne ha l'incarico, non può lusingarsi di aver preveduto sino dal

principio tutte quelle difficoltà, che bene spesso s'incontrano nell'esecuzione; ma deve sempre essere preparato a superare, anche con la forza della spesa, come si è fatto nella linea Pia, tutti gli ostacoli non preveduti, quando sono insufficienti le risorse dell'arte.

E quì pare che cada a proposito l'accennare alcune locali particolarità delle pontine, la cognizione delle quali può essere di qualche utilità a quelli, che in avvenire fossero incaricati di qualunque progetto tendente a migliorare, non che a conservare la bonificazione pontina.

Bisogna dunque sapere, che fra le tante scaturigini d'acque, che trovansi alle radici dei vicini monti di Sermoneta, Sezze, Piperno, ed altri, ve ne sono alcune di acqua sulfurea, e tufigna, come dell'*acqua Puzza*, delle fontane sotto il sito nomato *Castel Valentino*, e tante altre meno rimarcabili. Queste acque lasciano per tutto il terreno, da esse liberamente trascorso, uno strato di materia tartarosa, col progresso del tempo sì fortemente indurita, che con difficoltà somma conviene romperla allorchè si tratta di eseguire delle nuove inalveazioni. Sì fatta materia trovasi per lo più tre in quattro palmi sotto terra, talmente che viene a sottrarsi dalla vista di uno, benchè diligente osservatore, qualora non sia avvertito da persone pratiche della località (a).

All'opposto si trovano nella pontine altri fondi di pura materia *cuorosa*, che altro non è che un ammasso di radiche, di canne, legnami, fronde, ed altri sarmenti infraciditi, senza alcuna, o pochissima materia terrea frapposta, di niuna consistenza, anzi scorrevole con facilità grande, e cedente al peso di qualunque piccolo arginetto, che la necessità porta a costruirvi sopra. Quindi facilmente si comprende, anche dai meno prattici, e novizj nell'esecuzione di cui si tratta, che nei siti soggetti ad una cotanto disastrosa particolarità è immancabile il dirupamento delle sponde del nuovo alveo, non che il risorgimento del fondo, che per la legge di equilibrio deve necessariamente accadere, tosto che si è giunto con l'escavazione alla profondità di soli quattro in cinque palmi sotto il piano di campagna, e che assai più presto si manifesterà il movimento, se le sponde saranno gravate dal peso di un'arginatura.

Tutti gli accennati ostacoli, che possono dirsi i più difficili a superarsi nei lavori d'acqua, disgraziatamente concorsero nell'esecuzione dello scavo della linea Pia. Nè era lecito al direttore il piegare la linea disegnata, a scanso di maggiore spesa, perchè dovunque si dirigeva il lavoro, s'incontrava lo stesso inconveniente. Per vincere questi ostacoli ci voleva da una parte l'animo grande di Pio VI, e dall'altra la fermezza del direttore Rappini. Tutto fu superato, e verso il fine dell'anno 1781 lo scavo della linea Pia fu felicemente terminato. Nè deve recare meraviglia, se la spesa di questa sola operazione eccedesse la somma della spesa totale, calcolata dal Rappini per l'intero disseccamento delle pontine; la quale in vero dire, sembra essere stata proferita a caso.

L'altra operazione, che seguì immediatamente, fu l'immissione delle acque della Cavatella nella nuova linea Pia. A tale effetto si venne al ripulimento dell'antico ponte del Foro Appio, togliendo dal fondo i grossi travertini componenti i parapetti superiori, ed altri, che vi esistevano, sicchè il ponte suddetto fu perfettamente abilitato a dare passaggio alle acque: fu fatto un piccolo ritaglio nella sponda destra della Cavatella, dal punto di diversione sino alla così detta *Torre di S. Lidano*: punto, in cui si effettuò nel medesimo tempo l'unione della *Cavata* con

(a) Questa materia tartarosa cagiona un inconveniente rimarchevole, poichè rende più elevata la superficie del terreno, che la ricuopre; e produce delle irregolarità sensibili in varj siti della vasta pianura pontina; per cui si rende assai più difficoltoso il perfetto disseccamento.

la *Cavatella*; che, mediante li descritti lavori, andarono unitamente ad influire nella linea Pia sotto il detto ponte di *Foro Appio*.

Sebbene con la denominazione di *linea Pia* vogliasi intendere quel tratto di nuovo fiume, ossia canale, che principia dalle *Macerie*, e termina al *Foro Appio*, ove riceve il copioso influente della *Cavata*, e *Cavatella* unite, che là costituiscono un fiume navigabile perennemente; nientemeno noi considereremo ancora in questo articolo il proseguimento superiore al *Foro Appio*, cioè, quell'ampia fossa, che costeggiando la via Appia, sempre dalla stessa parte del Mezzogiorno, arriva sino a *Tre Ponti*. Cotesta fossa fu escavata solamente nell'anno 1786, dopo disseccati li pantani *Sermonetani* posti alla destra dell'alveo abbandonato della *Cavata*. Ella è destinata allo scolo dei detti terreni già bonificati, denominati una volta la tenuta di S. Leonardo, quella del *Pantano dell'Inferno* (a), ed altri interposti fra l'antica Cavata, ed il nuovo alveo del canale di Ninfa, di cui parleremo nel seguente capo.

Prima di por fine alla descrizione della *linea Pia*, devesi avvertire, che due o tre anni dopo l'immissione della *Cavata*, nacque il dubbio, che avesse sofferto dell'interrimento. Di fatti fu riconosciuto esservi benissimo uno strato di arena nel fondo, dal *Foro Appio* sino al di sotto della posta di *Bocca di Fiume*. Interessando sommamente il verificare sì fatto accidente, per prevenirne le pessime ulteriori conseguenze con qualche espediente, fu rifatta la livellazione nell'anno 1786, e dipoi nuovamente ribattuta negli altri susseguenti anni 1788, e 1790 Con queste replicate operazioni fu riconosciuto, che nei primi anni della bonificazione erasi fatto bensì un tenue interrimento, ma che poco a poco si va dissipando.

Sul proposito di tale piccolo interrimento, tanto esaggerato allora dagli antagonisti dell'opera, ne faremo quì brevemente l'analisi, appoggiata sui fatti, e su le osservazioni locali. La *Cavata* ristretta dall'argine sinistro, e da un grandissimo spalto alla destra, erasi notabilmente elevata di fondo per mezzo delle deposizioni arenose della Teppia, che ivi ha avuto corso anticamente, che che ne sia stato detto in contrario. Ora essendosi effettuata l'introduzione della *Cavata* nella vicina *Cavatella*, a torre *S Lidano*, come di sopra si è detto, (eravi in detto luogo un solo argine, che intermediava i due alvei) e ritrovandosi la Cavatella in un livello inferiore di ben sei palmi a quello della *Cavata*, prima della loro unione, questa produsse un generale abbassameuto di fondo, nel tratto della *Cavata* superiormente al punto di confluenza. Per conseguenza le materie tutte strappate dal fondo, e dalle sponde di detto tratto d'alveo, furono trasportate nella *linea Pia*.

Riconosciuta in tal modo la causa del ridetto interrimento, basterà, per tranquillarci sulle conseguenze, di applicare al nostro caso la formola stabilita circa alla degradazione delle velocità dalla superficie verso il fondo delle acque correnti, giusta il risultato delle accurate esperienze fatte dai più diligenti idraulici moderni. Ed ecco il raziocinio che faccio in seguito delle mie replicate esperienze locali. „ L'acqua corrente nella linea Pia ha in superficie una velocità rappresentata da once „ romane 40, percorse in un secondo di tempo, sicchè corrisponde nel fondo una „ velocità di once 28.30, la quale è sufficiente per carreggiare con ordine, ed in- „ cessantemente l'arena versa lo sbocco (b) „. Egli è dunque ben probabile, che

(a) Questa tenuta del *Pantano dell'Inferno* è diversa dell'altro Pantano di simil nome, che giace vicino a *Ponte Maggiore*.

(b) I moderni idraulici, sulla scorta delle più accurate esperienze, convengono tutti, che la velocità delle acque correnti negli alvei con moto di consisrenza, ossia uniforme, vada degradando dalla superficie verso il fondo. Nel progresso di queste memorie parlerò più diffusamente, e di proposito della nuova formola del sig. *Buat*, secondo la quale, nota che sia la velocità superficiale, se si estrae la radice quadrata di questa velocità per ogni minuto secondo, espressa in *pollici*,

quell'interrimeuto operato nei primi tempi sia andato, e si vada a poco a poco dissipando, senza aver da temere che nuovamente si manifesti, essendone ormai cessata la causa.

Due altre operazioni furono in appresso eseguite nella *linea Pia*: la prima fu un allargamento nella sponda destra, e per qualche tratto anche nella sinistra, dalle *Macerie* sino a *Bocca di Fiume*, della larghezza ragguagliata di *palmi* 12, con creare una banchina, che fu depressa sino al di sotto del pelo basso dell'acqua magra. La terra cavata dalla sponda destra nel formare la banchina servì intanto per rialzare, e fortificare l'argine eretto da questa parte. Un tale allargamento fu effettuato, perchè si dubitava della sufficienza della prima larghezza della linea. La seconda operazione fu di escavare alla destra della linea, in distanza *palmi* 50 dal piede dell'argine, una fossa sufficiente a raccogliere le acque delle sorgive, e condottarle nelle fosse milliarie da descriversi nel capo IX.

Mediante tutti i sopradescritti lavori, alli quali fu aggiunta una strada sulla sponda destra per commodo della navigazione, ed un buon numero di bevetatori praticati di distanza in distanza ad uso delli bestiami, e per evitare i danni, che diversamente avrebbe recato alle arginature il di loro concorso; può dirsi che la *linea Pia* sia riuscita uno dei più belli, dei meglio intesi, e dei più commodi canali di questo genere.

C A P O III.

Ristauramento, ed Arginatura sinistra del Fiume Sisto.

IL così detto *Fiume Sisto* sembra essere stato in origine escavato al lembo della palude per ricevere, e condurre al mare le acque provenienti dalle contigue macchie di Terracina, e Cisterna, ed impedire, che queste acque andassero ad infestare i piani pontini. Di questo fiume il Rappini non ne fece verun conto sul principio; anzi escluse affatto la ripristinazione dell'alveo, giudicandolo troppo dispendioso, e poco proficuo all'intento della bonificazione; essendosi espresso nel §. IV del detto suo voto in questi precisi termini: „In quanto al fiume Sisto io „ sono di parere, che ormai nessuno siavi, che pensi doversi di nuovo intrapren„ derne l'escavazione, e compire l'opera.

Se rifletteremo al poco tempo, che ebbe il Rappini, onde poter fare tutte quelle indagini, ed osservazioni locali, che richiedeva una commissione di tanta importanza; non ci recherà sorpresa il suo primo giudizio intorno al fiume Sisto. In fatti ci voleva la sua attività, la sua speditezza, per aver potuto nel breve tempo della sua visita fare le tante livellazioni, e stendere i profili, che precedettero il di lui voto. Un ingegnere incaricato di fare il piano di un'opera simile, segnatamente allorchè non ha di già la pratica locale, ha bisogno di uno spazio di tempo proporzionato, onde poter con commodo prevedere tutto; familiarizzarsi col sistema dei canali antichi; analizzare le loro direzioni, e provenienze; calco-

---

e se ne sottrae l'unità, questa quantità alzata al quadrato sarà il valore della velocità nel fondo dell'alveo. E che la velocità media dell'acqua corrente in un alveo è media aritmetica fra quella della superficie, e quella del fondo. Questa teoria quadra benissimo con quella delle aste *ritrometriche* del sig. dottor Bonatti, come può vedersi nel dottissimo suo opuscolo stampato in Pavia nel 1785. L'esperienza ha parimenti fatto conoscere, che quando l'acqua ha una velocità tale, che percorre uno spazio di dodici pollici in un secondo minuto, ha energia bastante per portar via l'arena esistente nel fondo. Molto più potrà farlo, se la velocità sarà maggiore.

larne le accidentalità, ed immaginare in fine, dopo di aver prese le occorrenti misure, un nuovo metodo, il quale uniformandosi alle leggi della natura, ed alle circostanze locali, possa produrre il desiderato disseccamento.

Quella tanto importante, tanto necessaria pratica locale, senza della quale non sono mai bastevoli le teoriche cognizioni, cagionò un altro modo di pensare nel direttore Rappini, dopo la sua dimora, e le sue osservazioni di quattro anni nelle pontine. Terminata la linea Pia, riconobbe che il riabilitare *Fiume Sisto*, coopererebbe infinitamente alla grand'opera dell'intrapresa bonificazione. Rivenne dal suo primo parere su quest'importante oggetto: utile lezione per quelli, nei quali spesso l'amor proprio, e la tenacità nelle proprie vedute, una volta esternata, fa tacere la voce della pubblica utilità, e produce anche talvolta incalcolabili sconcerti.

Si diede adunque principio nell'anno 1783 allo spurgo del fiume Sisto, non dal suo sbocco nel fiume *delle Volte*, ma dal luogo nomato *Mazzo di Bove*, che rimane al sortire di detto fiume dalle alture delle macchie di *Piano*, andando superiormente verso il luogo detto *Filo da piede*. Non m'impegnerò a dire quì, se buono, o cattivo fu il metodo, che si tenne nell'effettuare questo, ed altri spurghi, riportandomi ad altro luogo delle presenti memorie, dove tratterò dei lavori da farsi per dare l'ultima mano alla bonificazione pontina. Mi restringerò per tanto a dire, che, o fosse per una male intesa economia, o per altra ragione a me non nota, si contentò il Rappini di uno spurgo, che secondo la di lui pratica cognizione bastar poteva per lo scolo delle acque provenienti dalle contigue macchie. Non riflettè forse a quelle molte di più estesa derivazione, cioè della Teppia, del Fosso di Cisterna, ed altre &c., che fintanto che non si sarà dato loro recapito al mare per altra strada più breve, devono per quest'alveo, e non per altro, [illegible]tarsi al comune recipiente. Si contentò, dissi, della sola escavazione di tre in q[illegible]tro palmi nel fondo, e di un modico allargamento, gettando il terreno alla sinistra, per quivi formare un argine in difesa delle pontine. Se non si curò di eriggere alcun argine alla destra, ciò fu perchè riconosciuto inutile, stante le alture delle macchie esistenti da questa parte, per cui l'acqua non può in tempo di piena estendersi molto su quelle arenose campagne: anzi può dirsi che le medesime sono per migliorar condizione, col benefizio di quello, quantunque tenue, deposito, che vi lascia l'acqua in tempo di piena. Con questo metodo fu per allora spurgato il *Sisto*, dal suddetto punto di *Mazzo di Bove* sino al *Filo da piede*, tratto di *miglia dodici*, che fu terminato circa il mese di aprile del 1785.

L'opportunità di questo tratto di fiume è ottima per preservare la bonificazione dalle acque delle regioni superiori, che hanno sempre infestato il piano pontino. Un tale vantaggio si deve all'essere l'alveo suddetto stabilito in modo, che scorre il lembo della palude, costeggiando quasi sempre il confine del circondario stabilito nella visita del 1777: alla destra poi del medesimo tratto d'alveo, altro non resta, che alcune striscie di terreno macchioso di poco, o niun conto, incluse nel *circondario*, come meglio vedesi nella pianta annessa alle presenti memorie *Tavola I.*

Dal *Filo da piede* andando superiormente contr'acqua, l'alveo vecchio del Sisto piegavasi verso la via Appia, scostandosi non poco dal confine; onde per secondare la traccia di questo, convenne deviare allora dall'andamento antico del *fiume Sisto*, per li due motivi di allontanare le acque straniere dalla bonificazione, e d'indirizzare il lavoro sino al congiungimento di *Rio Francesco* a poca distanza dal *Passo di S. Donato*.

Abbandonato l'alveo antico del *Sisto* al suddetto punto di *Filo da piede*, fu escavato un nuovo alveo della larghezza in sommità *palmi 40*, il quale, secondando il confine del *circondario*, va rettamente ad unirsi a *Rio Francesco*, precisamente all'antico suo sbocco in *Rio Martino* in vicinanza del suddetto *Passo di S. Donato*. Questo tratto di nuovo alveo fu escavato sul terreno della R.C.A., in modo che dal

ciglio della sponda destra al confine vi resta una striscia di larghezza *palmi* 20, lasciata per scansare quelle controversie, che potessero talvolta accadere qualora per la costruzione di ulteriori, e non preveduti lavori, occorresse di occupare nuovo terreno. Il sopra descritto nuovo tratto di lavoro, della lunghezza di *miglia due*, riuscì molto laborioso, e di gravosa spesa, attesa la materia dura, e tufigna, che ivi pure fu trovata. La terra estratta dal cavo fu tutta collocata nella parte sinistra bene unita in forma d'argine, per continuare in quel modo l'antemurale delle pontine, vale a dire l'argine di circonvallazione, che le ripara dalle acque forastiere.

Giunto il lavoro al *Passo di S. Donato*, verso il fine dell'anno 1785, intersecando l'antichissimo alveo di *Rio Martino*, si proseguì l'escavazione (sempre sotto il nome di Fiume Sisto) per l'alveo vecchio di *Rio Francesco*, che scorre anche esso sul confine della palude. Cotesto alveo fu profondato alla necessaria escavazione, ed allargato con due banchine da tutte e due le parti per agevolare il trasporto del terreno difficoltato dalla notabile altezza delle sponde. Lo spurgo, ossia escavazione di *Rio Francesco*, fu prodotta sino ad un punto, che rimane poco sotto all' antico ponte *della Trova*, detto anche di *Santa Ficitola*. Prima però di descrivere il rimanente di questo lavoro, è necessario di notare quì varie particolarità del sito, che mi sembrano rilevanti intorno a questa porzione della bonificazione pontina.

Nel suddetto luogo vicino al ponte di *S. Ficitola* concorrono tutte le acque delli così detti *Campi di Piscinara*, che sono il ricettacolo di quelle della *Teppia*, vagante per quei spaziosi pascoli. Queste acque, entrando per varie bocche *nel fosso di Citterna*, si portano, così unite, mediante un alveo derelitto nominato *delle Congiunte*, a *Rio Franceses*, passando sotto il ponte suddetto di *S. Ficitola*. Il direttore Rappini era troppo esperto in queste materie, per non accorgersi, che il concorso di tante acque in un letto insufficiente a contenerle, e condurle al termine, avrebbe esposto la bonificazione a delli tracimamenti d'acque, e frequenti rotte, se si apriva loro l'adito col proseguire l'escavazione verso *Piscinara*. Fu perciò lasciato imperfetto l'alveo delle *Conginnte*, affine di ricevere, per così dire, regolatamente a poco a poco le acque di *Piscinara*. Il direttore si riservò di provedere allo scolo di detto sito, qualora, per un alveo separato, si fosse dato recapito in mare alla Teppia, al fosso di Cisterna, ed altre acque superiori.

Da altra parte, due forti motivi invitavano l'ingegnere a deviare le acque di *Ninfa* dal suo letto poco sopra il ponte detto di *Santa Sala*, ed introdurle nel *fiume Sisto*, passando sotto l'antico ponte detto *Tre Ponti* nella *via Appia*. Il primo era quello di sgravare la *linea Pia* delle acque del *Ninfa* tutte, che prima vi s'inviavano per mezzo della *Cavata*, non che quelle dei piccoli torrenti di *Rio Cieco*, e della *Vaccareccia*, ambidue concorrenti nel *Ninfa*. L'altro motivo poi fu quello d'introdurre nel *Sisto* un buon corpo di acqua perenne, quale si è quella del *Ninfa*, per fare agire li molini a grano poco prima fabbricati vicino a Mesa, come si dirà nel *capo X*.

Riassumendo ora l'interrotta descrizione dell' escavazione di *fiume Sisto*, il nuovo cavo fu diretto dal punto suddetto poco sotto il ponte *di Santa Ficitola*, ad imboccare l'antica traccia del così detto *Fiume antico*, (con gran probabilità si crede essere questo una reliquia dell'alveo della *Teppia*) e per esso proseguendo si arrivò al ponte detto *delle Travi*. Da questo punto, lasciando l'accennato *Fiume antico*, senza però deviare dalla linea retta, si proseguì l'escavazione sino a *Tre Ponti*; ivi dopo di avere ripulito l'alveo, non che rimossi i grossi travertini, ed altre materie esistenti sotto i due *archi maggiori* del Ponte, si continuò l'escavazione per l'andamento della fossa di *Fugasementa*; la quale per il tratto di canne 420 fa uffizio di confine del circondario pontino. Giunti alla via *de' Federici*, si piegò alla destra, dirigendo finalmente lo scavo verso il canale di *Ninfa* ad un punto situato poche canne sopra il citato ponte di *Santa Sala*.

Detto nuovo cavo, oggi conosciuto sotto il nome di *Fiume Sisto*, è un trat-

to di lunghezza *miglia* 24, a cominciare dal suo sbocco nel fiume delle Volte, andando superiormente sino a *Santa Sala*. Si ebbe, come si è di sopra accennato, l'avvertenza di accomodare in forma d'argine dalla parte sinistra, per difesa del *circondario pontino*, il terreno proveniente dal nuovo cavo per tutta la lunghezza del medesimo. Contuttociò fu lasciato imperfetto l'ultimo tratto, che rimane dalla via *de' Federici*, sino al canale di *Ninfa*, o fosse per l'affluenza delle acque, o per la lusinga che il notabile pendio, che in questa parte ha naturalmente il terreno, si farebbe da sè con la velocità dell'acqua quell'ulteriore scavo che gli abbisogna, oppure per altra non nota ragione. Comunque siasi, non ostante la rapidità dell'acqua, prodotta dalla accennata gran pendenza, si vedono tuttavia intatte le *coronelle*, e gli altri residui dei lavori, che notabilmente ingombrano quel tratto d'alveo.

L'esperienza fece osservare, che il nuovo alveo del fiume Sisto non era perfetto. Fu riconosciuto, che malgrado il di sopra descritto riattamento, e l'arginatura difensiva eretta alla sinistra del Fiume Sisto, l'alveo restava insufficiente, non che assai debole l'anzidetta arginatura, per essere mancante dell'altezza necessaria, onde poter difendere la bonificazione, in tempo dell'escrescenze. Non sì tosto se ne avvidde il direttore, che determinò di allargare nuovamente l'alveo, ed alzarne conseguentemente l'argine sinistro. Ciò fece mediante un ritaglio nella sponda sinistra, incominciando dal sito detto la *Marna*, che resta prima d'inoltrarsi nelle alture di *Piano* sino al *Filo da piede*, con rinforzare, e rialzare l'argine, specialmente in quella parte, ove restava più difettoso.

Compita quest'operazione, si vidde in un tratto disseccata tutta quella parte delle pontine, che resta interposta fra la linea Pia, ed il Fiume Sisto, alla riserva di alcune piccole porzioni; lo scolo delle quali non poteva ottenersi, che per mezzo di una fossa intermedia, che fu poi eseguita, come si dirà al capo VIII.

Restà pertanto comprovato quanto fosse da valutarsi il sentimento di quelli insigni maestri dell'arte, che hanno scritto sul disseccamento delle pontine, li quali di unanime consenso convengono, che per bonificare le pontine conviene principiare dall'allontanare dalle medesime tutte le acque di alta origine, mandandole al mare per un alveo separato. Se il metodo tenuto nell'unire tutte le suddette acque nel Fiume Sisto parerà non consentaneo al riferito sentimento, e verrà perciò disapprovato dai leggitori, li preghiamo di riflettere, che l'unione delle acque nel Sisto non è che provisoria. In fatti vi è già un progetto di condurle in mare per un alveo separato, per la via di *Rio Martino*. Questa salutare operazione, quando il principato potrà effettuarla, migliorerà senza dubbio notabilmente la condizione dell'agro pontino. Allora il Fiume Sisto sarà sufficiente per le sole acque *scolatizie* delle vicine macchie, e per le acque chiare del *Ninfa*, necessarie alli molini di Mesa, non che per l'abbeveraggio dei bestiami, in tempo di estate: non vi sarà più timore di notte nel più volte citato argine sinistro fatto in difesa della bonificazione, purchè si vada emendando dai piccoli danni cagionati dal bestiame delle vicine tenute, e che gli si usino tutte quelle assidue, e bene intese diligenze, senza delle quali le opere di questo genere, anche più perfette, vanno sempre col tempo a soffrire.

CAPO IV.

Immissione dell'Amaseno nel Pantano dell'Inferno, e nuova Inalveazione nel fiume Ufente.

Il Rappini nel suo voto al §. V proponeva d'introdurre nel *Pantano dell' Inferno* l'Ufente insieme con l'Amaseno, affine non solo d'inviarli unitamente al loro punto d'influenza nella linea Pia, a Ponte Maggiore; ma anche ad oggetto di colmare detto pantano, esprimendosi in queste precise parole. „ La confluenza, e

„ spandimento di questi fiumi nel pantano dell' Inferno, essendo essi più alti,
„ tolti via gl' impedimenti da' tronchi loro superiori lo rialzerebbe non poco col-
„ la deposizione della terra, che verrebbe strappata dai fondi, e dalle sponde
„ dei confluenti, in ribassandosi, e allargandosi necessariamente per la nuova cadu-
„ ta precipitosa, che darebbesi a queste acque.

Se dunque in origine uno degli oggetti era quello di bonificare per replezione il suo nominato *pantano dell'Inferno*, sembrerà a taluno certamente che il direttore ne abbia troppo differito l'esecuzione, essendosi accinto a quest'operazione soltanto nel mese di febrajo 1787, vale a dire nove anni dopo il principio de' lavori pontini. Tutto esiggeva certamente di sollecitare l'immissione suddetta, onde compensare con l'agevolezza dell'arte la lentezza, con cui la natura opera nelle bonificazioni di questa sorte. Egli è noto che questa maniera è ottima, perchè affidata alla natura, che agisce incessantemente, in un modo esteso, e stabile, ma altrettanto lento. Conveniva perciò di non perdere un momento, affine di anticipare i vantaggj, anche sul riflesso della poca torbidezza dell'acqua, come rilevò il Rappini nel suo voto §. III, talchè, dandogli poco, o niun valore, spera di colmare questo basso luogo, col solo terreno *strappato dai fondi, e dalle sponde dei confluenti* (a). Come dunque avvenne che fu cotanto ritardata l'esecuzione del suddetto importante progetto? Da una causa, che or ora spiegheremo.

Se per una parte non si può negare, che nel disseccamento di vasti territorj le operazioni da eseguirsi hanno l'una con l'altra una correlazione tale, che non è in balìa dell'ingegnere di rompere l'ordine prestabilito, nè di effettuare uno, piuttosto che un altro dei progettati lavori, senza urtare in gravissimi scoglj; dall' altra è altrettanto vero, e ce l'insegna l'esperienza, che bene spesso l'ostacolo più forte, il più difficile a sormontare, è quello che nasce dalle opposizioni, che produce l'interesse particolare delli vicini possidenti, che incrociano la grand'opera. Fu appunto la difficoltà, che convenne sormontare intorno all'immissione delle acque suddette nel pantano dell'Inferno. Una sola striscia di terra contigua all'argine sinistro dell'Amaseno nel sito detto *Capocavallo*, di pertinenza dell'Eccellentissima Casa Gabrielli, che per essere in alta situazione, e libera dalle acque, non fu inclusa nel *circondario*, fu che ritardò l'urgente operazione molto più che il preordinato sistema dei lavori, e la scarsezza degli operaj.

Per buona sorte dell'opera si convenne la vendita a favore della R.C.A., di tutta intera la tenuta *Gabrielli* prima *Gavotti*, che è stata di poi nominata tenuta Pio, e si potè sperare di non incontrare più simili competenze, essendo ormai tutto il circondario di una sola ragione, cioè devoluto alla R. C. A., come formato da' terreni, che erano prima abbandonati alle acque.

Rimosso in tal modo l'ostacolo, si principiò immediatamente ad erigere l'argine traversagno, ad oggetto di chiudere la cassa, che rinchiude il pantano, che volevasi bonificare, e così impedire che l'acqua non si estendesse ad allagare li vicini terreni. Cominciò cotest'argine da quello della *Scaravazza* preso in un punto, che resta inferiormente alla chiavica sotterranea, che passa sotto della *Scaravazza* (b). Quindi si dirigge verso Tramontana, costeggiando il lembo destro di una

---

(a) Checchè ne sia del grado di torbidezza delle acque, di cui si tratta, è cosa dimostrata dal fatto, che i campi di *Piperno*, di *Sonnino*, e della *Tenuta Pio*, già *Gabrielli*, sono buonissimi parti di quella torbidezza, prodotti in tratto di tempo tanto grande, quanto è scarsa la materia da essa portata, e depositata. Forse il direttore non avrà ciò osservato, poichè non ne fa parola nel suo voto.

(b) La chiavica, ossia botte sotterranea, che qui si accenna, fu costruita dagli antichi possessori della *tenuta Pio* per dare transito alle acque scolatizie della medesima, provenienti da quella parte, che resta fra la Scaravazza, e l'Amaseno.

fossa maestra, che serve di scolo a questa parte della tenuta Pio, e va rettamente ad unirsi all'argine sinistro dell'Amaseno, poco sopra, in cui era destinato il taglio dell'argine per versare l'Amaseno nel suddetto pantano. In tale occasione fu ancora chiusa stabilmente un'altra *botte* sotterranea, che inopetosa rimaneva, costruita anch'essa sotto l'alveo della *Scaravazza*. Altre operazioni richiedeva l'immissione dell' Amaseno in cotesto pantano: conveniva dare un ampio emissario a cotesta vasca. Fu perciò aperto un breve, ma largo canale, dirimpetto al grandioso arco di *Ponte Maggiore*, per dare esito alle acque dell'Amaseno. Un tale emissario resta precisamente nel sito più opportuno, vale a dire nella parte più inferiore, e più stretta della vasca, ove concorrono tutte le acque. Finalmente, dopo scavata una larga fossa, che staccandosi dall'argine dell'Amaseno, si diriggeva verso il centro del pantano, furono le acque tutte dell'Amaseno introdotte nel medesimo, mediante il taglio fatto nel suo argine a capo di detta fossa. Eseguita questa diversione, fu immediatamente attraversato stabilmente il tronco del letto inferiore, con un *cavedone*, ossia cassa di terra, fatta circa otto canne inferiormente al taglio suddetto.

Scaricate le acque dell'Amaseno nel pantano dell'Inferno, nel modo che si è detto, restava a dare recapito alle acque dell'Ufente. Il direttore Rappini restò per molto tempo indeciso circa l'inalveazione di questo fiume. Il suo primo pensiere, come vediamo nel suo voto, era di allargare, e profondare *Rio freddo da Forcellata* sino all'Amaseno, abilitandolo a ricevere tutte le acque dell'Ufente, e quelle dei scoli provenienti dai campi setini, e quindi sboccarlo nel *pantano dell' Inferno fra le acque dell'Amaseno, intestando il tronco, che si vuole abbandonare, perchè ha il fondo duro, forse di tartaro*. Ma, o fosse per non impegnarsi nello spurgo dell' alveo superiore dell'Ufente, e suo profondamento, rompendo lo strato di *tartaro*, sul quale realmente scorre, e raddrizzandolo in molte parti; o fosse per unire alle acque della *linea* quelle dell'Ufente in un punto il più distante dalla foce, che le circostanze gli permettevano, a fine di godere maggiormente di quei vantaggi, che il Rappini sperava da una tale unione; stabilì d'introdurre l'Ufente nella *Linea Pia*, poche canne sopra la fabbrica di *Mesa*, fissando il punto di deviazione precisamente all'angolo ove in questo fiume sboccava la *Salcella*, per quindi condurlo rettamente a sboccare nella linea, al punto suddetto posto poco sopra *Mesa*.

Di fatti nell'anno 1782 si principiò questo lavoro al fissato punto di sbocco, e fu proseguito sino al di là dell' intersecazione della *Schiazza*, tratto in tutto di circa *canne mille cento cinquanta*. Ma il cattivo fondo marcioso rinvenuto in detta escavazione, il terreno poco atto alla costruzione degli argini, la difficoltà di sostenerli in quello instabile terreno, la necessità di dover ricorrere al dispendioso ripiego delle botti sotterranee per dare esito alle acque scolatizie di quella parte della bonificazione, che rimaneva alla destra del nuovo incominciato alveo, (giacchè in esso non potevano avere ingresso in tempo di escrescenza) e forse anche altre più rilevanti considerazioni, fecero sì che il direttore abbandonò questo pensiere, giudicandolo poco atto al grande oggetto del disseccamento pontino.

Questo savio pentimento non recherà punto di sorpresa alli sensati professori consumati nella pratica, che ben sanno che le vaste intraprese di questo genere ne vanno di raro esenti, principalmente allorchè, e ciò fu il caso appunto del signor Rappini, si deve operare con tanta complicazione di cose, senza tutto il tempo, nè tampoco li commodi necessarj, ed in siti, ove era difficile, e per molte parti impossibile di penetrare, all'epoca delle visite, ed osservazioni preparato-

---

Alla destra dello scolo, che conduce a detta botte, fu costrutto il nuovo argine traversagno, testando così libero lo scolo di questa parte della tenuta.

rie; non essendosi resi accessibili, che gradatamente coll'avanzamento dei lavori. Lasceremo che la turba degl' idrostatici volgari, dei quali per disgrazia abbonda più di ogni altra scientifica facoltà l'idrometria, ci trovino materia di discorso. Ci ristringeremo ad osservare per rendere la dovuta giustizia al direttore, che questo pentimento può dirsi, e fu in fatti l'unico, che abbiamo veduto, nella vasta, e complicata operazione del disseccamento pontino.

Sospendette per tanto l'inalveazione dell' Ufente per riprenderla in altro modo più efficace, allorquando una prolungata pratica locale, e l'esperienza del buono, o cattivo esito delle antecedenti operazioni potessero aggiungere nuovi, e più sicuri lumi. In quel modo ogni prudente ingegnere sa trar profitto sin'anche da' proprj errori; non espone la propria estimazione con precipitare un lavoro, che per sè stesso richiede e tempo per riflettere, e mature osservazioni per sciogliere le dubbiezze, che si affacciano sull' esito dell' impresa. Non si azzardano leggermente quelle somme destinate al conseguimento dei vantaggi, di cui vanno speranzati gl'interessati, che verrebbero così a provare danni maggiori di quelli, sotto ai quali gemevano: ma l'opera si eseguisce con la certezza dell'esito, e con tutta l'economia, e l'ingegnere può rispondere della perfetta riuscita del lavoro prima d'intraprenderlo.

Così appunto succedette per l'inalveazione del fiume Ufente. Non ignorava il Rappini quanto importi al diseccamento in genere di una qualsivoglia palude, il rimuovere da essa, per quanto sia possibile, quei fiumi, che v'introducono le acque straniere, conducendoli, dirò così, per l'orlo della medesima palude a sboccare in mare, od in qualche altro recipiente, molto più quando ciò possa combinarsi senza a'cun nocumento ai terreni limitrofi asciutti di loro natura; come pure, quanto contribuisca a facilitare l'esecuzione, ed alla stabilità degli alvei, e dei di loro argini il travagliare in terreno consistente, e non cuoroso. Era patente il buon effetto, che prodotto aveva alle pontine il riattamento dell' alveo antico del *fiume Sisto*, e la costruzione del di lui argine sinistro in difesa dei terreni, che si volevano bonificare. Per queste, ed altre considerazioni il direttore, dopo matura riflessione, si determinò di stabilire l'andamento del *nuovo Ufente* lungo il vicino confine del *circondario*, nella parte, che risguarda il territorio di Piperno. Ci presenta questo confine la traccia la più opportuna, che potesse desiderarsi per la nuova inalveazione dell' Ufente. Ella è a portata d'influire nel pantano dell'Inferno, appunto come aveva in origine stabilito il direttore. Ella toglie dal corpo della palude tutte le acque dell' Ufente, e ciò senza il menomo danno dei terreni vicini. Ella finalmente scorre quasi sempre in un terreno stabile, da potervi costruire un ottimo argine difensivo, conforme erasi praticato intorno al *fiume Sisto*.

Nel mese di marzo 1787 si diede principio a questo lavoro. Fu scelto il punto, in cui dovevasi introdurre l'Ufente nel pantano dell' Inferno, inferiore allo sbocco dell'Amaseno, precisamente alla dirittura di una fossa, che rettamente si dirige verso l'emissario del pantano a Ponte Maggiore. A scanso poi di maggiore spesa fu deciso di quivi valersi di un buon tratto dell' alveo abbandonato dell' Amaseno, vale a dire di quel tronco, che resta intercetto fra lo sbocco suddetto, e quello dell' Amaseno. Il lavoro fu dunque staccato all' estremità superiore di questo tratto di fiume, e diretto per altro piccolo tratto quasi parallelo all' Amaseno, con che si andò ad incontrare il predetto confine. A lungo del medesimo, fu eseguita l'escavazione, facendo in modo, che l'alveo tutto restasse incluso nel *circondario*, ed il confine rimanesse precisamente nel ciglio della sponda sinistra del nuovo alveo (per li motivi addotti altrove.) Continuando quindi il lavoro sempre a seconda del confine, si arrivò coll' escavazione sino alla via detta *della Cadarda*. Ma in questo luogo convenne deviare dal confine, perchè esso prende quivi una direzione poco confacente per accommodarvi la nuova inalveazione. Dalla *Cadarda* in là si diresse il lavoro per una linea retta parallela alla via Appia, gettandosi interamente dentro i pantani *dei Gricilli*, *e dei Fedeloni*, i pessimi del-

le pontine, perchè così lo richiedeva la necessità di andare ad incontrare l'Ufente in un punto il più proprio per divertirlo dal suo letto antico. Fu compito, e perfezionato il lavoro sino al punto della deviazione, costruendo sempre alla destra dell'alveo un argine, che serve di antemurale all'agro pontino, col terreno cavato dall'alveo stesso; e mediante un traversante di terra bene unita, formato nell'alveo abbandonato, s'introdusse nel nuovo l'acqua dell'Ufente, e restò l'agro pontino liberato dal maggiore, e più sregolato dei fiumi, che da tanti secoli l'inondarono. Riflettendosi per altro, che non bastavano le fin qui descritte operazioni per tener ristrette quelle acque nel loro alveo, si continuò l'arginatura alla destra del fiume Ufente sino alla sua sorgente, cioè alli molini di Sezze, sicchè restò interamente interdetto alle acque medesime l'adito nelle pontine. Finalmente, tanto per servire alla navigazione, che al tiro del *cilindro* per mezzo dei bufoli (macchina di cui tratteremo al *cap. XIV*), furono stabilite due strade, una per parte, in tutta la lunghezza del fiume, marcate con gli opportuni fossi laterali.

Una sola operazione accessoria rimaneva da farsi per ultimo compimento della nuova inalveazione dell'*Ufente*, ed era la mutazione del piccolo torrente di *S. Simeone*, detto anche di *Ceriara*: mutazione che fu subito eseguita, per li motivi, e nella maniera qui appresso descritti.

La linea del nuovo Ufente veniva ad intersecare l'alveo del torrente suddetto in un luogo, ove correva in ghiara. Prescindendo ora dalla materia terrea portata da cotesto rio, la quale è pure di qualche entità a differenza degli altri fiumi della bonificazione, qual effetto avrebbe mai prodotto un rio rapido, e ghiaroso, se si fosse fatto sboccare al punto dell'intersecazione nel nuovo Ufente, che ha pochissima declività? Facilmente, e da chiunque si comprende, che un ammasso di ghiara depositata all'imbocco ne sarebbe stata la disastrosa, ed inevitabile conseguenza. Era dunque necessario il portare altrove il *rio di S. Simone*, non solo per allontanare quei danni, che avrebbe recato all'Ufente, ma ancora per godere in altra parte delle pontine il beneficio della di lui torbida. Fu dunque deviato il torrente dal suo solito letto, appena giunto alla punta del monte di Piperno, detto di *Antignano*, ove incomincia a correre in *piano*. La diversione fu eseguita mediante un nuovo letto fatto alla sinistra, costeggiando le radici del *vicino monte*, che lo conduce a sboccare nei laghetti detti di *Occhio a terra*, esistenti nel *circondario pontino*, ad oggetto di colmarli colla torbida, e così rendere utile una materia, che nell'Ufente sarebbe micidiale. L'acqua chiarificata poi ricade per espansione nell'Ufente per mezzo delle *fosse milliarie* escavate poco dopo il compimento delli sopra descritti lavori. Che sia stato bene inteso il progetto di ricolmare i suddetti laghetti con la deposizione della torbida suddetta, si rileva dall'avere di già colmato alcuni terreni prima di giungere ai laghetti medesimi, in quei siti cioè, ove l'acqua ha pienamente debordato dalle sponde in tempo di escrescenze. E ciò nel breve spazio corso dalla ridetta mutazione fino ad ora; poichè fu eseguita solamente dopo terminata la nuova inalveazione dell'Ufente.

Appena inviato questo fiume nel nuovo descritto alveo, si vidde subito disseccata quella gran parte della bonificazione, cioè il comprensorio tutto delle pontine, che rimane alla sinistra della linea Pia. Tanto fu sorprendente un sì improviso disseccamento, quantochè da molti si giudicava impossibile la bonificazione di quella parte delle pontine, perchè l'Ufente, il massimo fra quei fiumi, debordando da tutte le parti, ed in ogni stagione dell'anno, produceva un allagamento continuo, e stabile.

Se fu però un tale felice esito di sommo piacere a coloro, che con impazienza attendevano il buon fine di un'opera da essi applaudita per li gran vantaggj, che ne dovevano risultare, fu del pari di confusione ai detrattori della bonificazione pontina, la quale, non meno delle altre imprese grandi quasi tutte, ebbe i suoi contrarj.

C A P O V.

Canale della Bonificazione di Terracina, e del suo Porto.

SOtto questo nome di *navigazione di Terracina* s'intende il canale, ossia nuovo alveo artefatto, che comincia dal suo sbocco in mare, entro il porto antico oggi arenato di detta città, e termina alle *Macerie* vicino a *Ponte Maggiore*.

Quali siano i vantaggj risultanti dalla navigazione interna, sarebbe superfluo il rammentarli quì, perchè noti a tutto il mondo. Sono infinite, e sorprendenti le opere fatte, e che tuttora si vanno meditando in questo genere, presso tutte quelle nazioni, che procurano di estendere, e migliorare il loro commercio. Bene spesso si è, per così dire, fatto violenza alla natura, sormontando a forza di spese, con le risorse, e gli artifiej, che c'insegna l'idraulica, gli ostacoli, che sembravano impossibili. Talvolta si escavarono nuovi canali, tirando l'acqua necessaria al barcheggio da qualche fiume maggiore, che si attraversa con delle chiuse per sostenere le acque ad un livello il più alto che si può, affine di procurare pendenza al nuovo canale, mancante del necessario declivio. Talvolta, ricorreudo al ripiego dei sostegni, si è pervenuto nei siti di precipitosa pendenza a sostenere l'acqua ad una altezza adattata alla navigazione. E qualunque sia stata la spesa, e la fatica di simili imprese, sono sempre state superate, non che compensate largamente dall'utilità, che se ne ricava.

Se dunque tanto si è fatto, anche dove mancassero alcune di quelle naturali disposizioni, che facilitano l'impresa, molto più vi si doveva pensare nelle pontine, ove tutto invitava all'intrapresa, e ne assicurava il successo, e i vantaggi. Abbondanza di acque per alimentare il canale; il fondo di giacitura orizontale, senza bisogno peraltro di chiuse, di sostegni, nè di simili ripieghi, perchè l'acqua ha il suo corso, merce la pendenza, che acquista in superficie; il nuovo canale anzichè essere contrariu al regolamento delle acque delle pontine, contribuisce molto al disseccamento di quei terreni pantanosi, che restano fra la navigazione stessa, ed il *Portatore*, raccogliendo l'acque tutte della *Pedicata*, e delle vicine scaturigini, che andavano ad infrigidirli. Quest'opera era in somma una conseguenza della bonificazione pontina, agevolando, e facilitando, con grandissimo risparmio di tempo, e di spesa, il trasporto dei generi degli ubertosi bonificati terreni nei grandiosi, e magnifici magazzini a bella posta fabbricati alla spiaggia di Terracina.

Il Pontefice PIO VI avrebbe desiderato di godere anche i vantaggj del marittimo commercio, con formare un *porto a canale* in Terracina, nell'area dell'antico porto, servendosi perciò dell'acqua portata dal nuovo canale di navigazione; ma sì bel pensiere non potè eseguirsi, perchè quanto la natura favorisce il canale di navigazione, altrettanto è contraria all'ideato porto. Osta la direzione dello sbocco del canale, che è direttamente esposta ai venti sciroccali, i di cui cattivi effetti sono ormai noti a tutti. Osta ancora la spiaggia per essere di pochissimo fondo, e formata di arene, condottavi, cred'io, da quella costante correntía, che secondo l'ossetvazioni del *Montanari*, e di altri celebri ingegneri, va radente il lido da Levante a Ponente, in questo littorale; finalmente la quantità di acqua portata dal nuovo canale, sebbene sia chiara di sua natura, non è bastevole a potere colla sua energia, nè anche unitamente al flusso e riflusso del mare, mantenere scavato lo sbocco in maniera tale da dare ricovero ai naviglj di qualche portata. Per tutte queste considerazioni non era sperabile l'esecuzione felice del *porto a canale*, ed il partito più savio era di ristringersi, così consigliando la natura, e la località, alla sola navigazione interna sino allo sbocco in mare.

Il metodo del direttore Rappini nell'eseguire il lavoro fu questo. Incominciò col chiudere mediante un muro di buoni materiali, i due tagli artefatti, che esistevano nel gran braccio curvo dell'antico molo, uno dei quali, cioè il

maggiore, era in dirittura dell' alveo angusto dell' antico fiumicello di Terracina (a). In seguito della chiusura dei due tagli suddetti, si fece a protrarre il ridetto braccio curvo, con gettare un pezzo di molo tendente a ristringere l'ingresso del porto, affine di avere in esso, per questo mezzo, un maggior fondo, che fosse sufficiente per introdurre almeno i piccoli legni nell' ideato *porto a canale*. Fu poi del tutto omesso il prolungamento dell' altro braccio, che resta dalla parte del *continente*, proposto nel *voto* Rappini, dove nel §. VII parla dei lavori da farsi nel porto.

Fatte queste operazioni intorno alla bocca del porto, si diede principio al canale scavando il primo tratto, che rimane entro il circuito del porto, aderente al sopra descritto braccio retto; cioè dallo sbocco in mare sino al taglio fatto praticamente per l'introduzione del *fiumicello* nell' area del porto. In tale occasione si procurò di emendare lo stesso braccio retto da tutti quei mancamenti trascorsi dall' immemorabili tempo di sua fondazione sino ai giorni presenti. Fu inoltre maggiormente allargato, e profondato per mezzo delle mine il suddetto taglio, che serviva d'introduzione al vecchio *fiumicello* di Terracina. A maggior benefizio della navigazione, non che per lasciare più libero il passaggio delle acque del nuovo canale, destinate a fluire nel mare per mezzo della nuova foce, si richiedeva, che sino dalli fondamenti si fosse levata quell' invincibile soglia; ma l'affluenza dell' acqua, che da ogni parte scaturiva, fece sì che non si potesse deprimere più di cinque palmi sotto la superficie bassa del mare.

Nel tratto, che seguì immediatamente, s'incontrò una difficoltà, che fu d'uopo superare per evitare le tortuosità, e per maggiore eleganza del canale. Convenne di atterrare porzione delle *mura castellane* di Terracina, nella parte, che restava nel piano denominato di *Posterola*. Atterrate dette mura, con una rimarchevole spesa si proseguì il canale di navigazione, dal più volte detto taglio fatto nel masso del porto andando direttamente ad un punto, ove esisteva uno dei *torrioni* esistenti in quell'antico recinto. Anche questo torrione fu atterrato (b). E' indicibile la fatica, che vi volle in questo tratto per distruggere la gran quantità di fondamenti delle fabbriche costituenti l'antica città di Terracina, in mezzo alli quali fu d'uopo profondare l'escavazione sino a *palmi sette* sotto la superficie bassa del mare. Tale era la profondità assegnata al nuovo canale, la quale fu costantemente osservata in tutta la di lui estensione, tirandone il fondo sempre orizzontale.

Nel luogo appunto di *Posterola*, in cui furono demolite le dette mura, volle il direttore formarvi una *darsena*, ossia un ricettacolo per le barche, sandali, burchielli, ed altri simili legni, di cui è suscettibile questa navigazione. Gli fu data un ampia forma semicircolare, la quale oltre al commodo, che presta per il ricovero delle barche, è di somma utilità alla città, facendo l'uffizio di un porto, per ivi agiatamente scaricare le granaglie, e li generi tutti non solo delle pontine, ma delle vicine città di Piperno, Sezze, Sermoneta, ed altri paesi, a portata de' quali si estende la navigazione.

(a) Il così detto *fiumicello* di Terracina era l'antica, ma imperfetta navigazione di detta città. Aveva origine dalle fonti, che nascono alle radici di *monte Leano*. Il suo sbocco era nel porto antico, ed introdotto nell' interrito seno del medesimo, mediante un taglio fatto nel principio del molo retto, sul quale è stata situata la fabbrica dei maestosi granari *Camerali*, costrutti in occasione della bonificazione. Il taglio, che qui si accenna, fu fatto per facilitare lo sbocco in mare del ridetto *fiumicello*; ma restava molto difettoso, non essendo mai stato vinto quel durissimo masso, se non che ad un palmo sotto la superficie più bassa del mare.

(b) Nel luogo, ove era situato l'atterrato *torrione*, è stato fatto di poi un bellissimo lavatojo a spese della comunità di Terracina, per commodo di quella beneficata popolazione.

Da detta *darsena* fu continuato il canale in linea retta verso Ponente, passando fra i due *torrioni*, che tuttavia restano in piede, ma che sono stati ridotti a miglior uso, come si dirà nel capo XV. Fu quindi proseguito il canale accostato sempre al lembo della nuova *strada Pia* sino alle mole di Terracina, dove incontra il prolungamento della direzione della bella, e dirò ancora impareggiabile linea della *via Appia*. Per ottenere la linea retta di quest'ultimo descritto tratto del nuovo canale, fu d'uopo vincere un'eminenza di terreno arenoso, e tufigno in parte, denominata il *Colle*, facendovi un rimarchevole taglio nella larghezza di *canne circa duecento cinquanta*. Si sarebbe potuto risparmiare la spesa rilevante di *scudi trentacinque mila*, che importò il solo taglio dell'eminenza del *Colle*, evitando questa con condurre il nuovo canale sempre per il piano, mediante un ben piccolo prolungamento di strada; ma in questa, come in altre opere della bonificazione pontina, l'animo grandioso, e risoluto del pontefice, fortemente secondato dal direttore, non esitò mai di trascendere nella spesa, purchè si servisse anche alla magnificenza, di cui era amante, e che da per tutto si scorge nella bonificazione pontina.

Arrivato il lavoro al suddetto punto d'incontro col proseguimento della via Appia, facendo ivi un angolo ottuso, si proseguì sulla direzione della via Appia, principiando a costeggiare la medesima agli archi diruti detti di *Ponte Setino*. Finalmente tirando avanti sempre al lato dell'Appia, si terminò l'escavazione del nuovo canale di navigazione, sboccando nel *Portatore* al luogo detto le *Macerie*, nel punto stesso, in cui il Portatore abbandonando la via Appia si dirigge verso Badino, ove si getta in mare.

Le acque principali, e perenni, che alimentano il descritto canale di navigazione, sono quelle della fossa denominata la *Pedicata*, e le altre delle sorgenti tutte, che fanno agire le tre mole di Terracina. Il punto, ove dette acque fluiscono nel canale, è verso la metà della sua lunghezza; e siccome ha il fondo orizontale, ne viene, che per l'afflusso delle acque in detto luogo, la superficie dell' acqua corrente nella navigazione si alza non solo al di sopra del pelo del mare, come è per sè stesso chiaro; ma si eleva anche ad un livello superiore al pelo dell'acqua corrente nel Portatore allo sbocco della navigazione, cioè al punto delle *Macerie*. Egli è perciò evidente essere cosa necessaria, che l'acqua pigli ambedue le direzioni, dipartendosi in due porzioni, una delle quali s'incammina alla nuova foce in mare, e l'altra va ad unirsi alle acque del Portatore alle Macerie. Qualora poi accade nel Portatore una piena, che alzi il di lui pelo alle *Macerie* al di sopra del pelo della navigazione nel luogo, ove in essa concorrono le acque suddette, che l'alimentano; ne viene che tutte le acque della medesima si diriggono a Terracina alla ridetta nuova foce. Tutto ciò essendo per sè stesso facile a concepirsi, non è d'uopo farne altra dimostrazione, nè di dilungarci per maggiormente spiegare la causa, che obbliga porzione dell'acqua del canale di navigazione ad andare, per così dire, retrograda, il che da alcuni si crede un fenomeno.

Si pensò di migliorare pure la condizione dei descritti terreni intermedj fra il *Portatore*, ed il *nuovo canale*, erigendo nella parte destra di questo un argine per contenere le acque ristrette nel suo alveo, con che si sono bonificati i terreni suddetti, per quanto lo permette la loro bassa situazione relativa alla superficie del vicino mare. La sola *tenuta Pio* poteva soffrire del nocumento in ordine allo scolo delle sue acque pluviali, ed avrebbe indubitatamente peggiorato di condizione a motivo della navigazione. Una *botte* sotterranea fabbricata sotto il nuovo canale, come si dirà nel seguente capo, restituì alla tenuta Pio uno scolo anche più felice del primo.

Se altro non ho detto intorno al porto di Terracina, abbenchè sia uno degli oggetti posti in vista nel *voto Rappini*; la ragione è naturale, poichè nè altri lavori, nè altri tentativi de' sopradescritti non furono fatti allora, che avessero per oggetto il porto di Terracina.

Non vorrei, che da qualcuno non pratico delle località pontine si credesse, che la navigazione di queste restasse limitata nella sola lunghezza del così detto canale di *navigazione*, dal porto di Terracina *alle Macerie*. Il vantaggio della navigazione è comune all'agro pontino tutto, e alli paesi circonvicini. Per mezzo della linea Pia si estende sino al *Foro Appio*, costeggiando sempre la *via Appia in linea retta*; indi per la *Cavatella*, e *Cavata* giunge sino sotto alla città di *Sermoneta*, a commodo di questa città, di *Norma*, ed altri paesi superiori. Per mezzo del *Portatore*, e fiume *delle Volte*, si naviga sino alla torre *Olevola* poco distante dalla terra di *S. Felice*. Passando con le barche sotto *Ponte Maggiore*, si giunge sino alla *Codarda* per il fiume Ufente, e quindi sino alle *Case nuove*, porto, ove concorrono tutti i generi provenienti da *Sezze*, *Bassiano*, *Piperno*, *Roccagorga*, *Maenza*, e per dirlo in una parola, di tutta la provincia di *Campagna*. La navigazione s'interna pure nei campi coltivati, giacchè per mezzo della *Schiazza* si trasportano i generi raccolti nei terreni bonificati alla sinistra della linea Pia. La fossa della Botte serve, per mezzo dei *sandali*, al trasporto dei prodotti della tenuta di *Bufolara*, e di altre più superiori.

In vista di tutto ciò, non so, se fra le tante bonificazioni fatte, o tentate nel cadente secolo, ve ne sia un'altra, che vanti il prezioso vantaggio di una navigazione cotanto estesa, e ramificata, senza veruna interruzione di traghetti, nè tampoco di sostegni.

CAPO VI.

Scolo della Tenuta Pio, e Botte sotterranea sotto la Navigazione.

LA Tenuta Pio, come si è detto nel precedente capo, avrebbe sofferto non poco detrimento, perchè a cagione del nuovo canale della navigazione veniva a deteriorare lo scolo delle acque scolatizie di essa tenuta. Di fatti le acque perenni, ed abbondanti della *Predicata*, non che delli numerosi fonti, che sorgono alle radici del vicino monte *di Leano*, si diriggevano separatamente per angusti, e negletti canali al fiumicello detto di *S. Martino*, inondando con i loro debordamenti quei bassi terreni. Tutte queste acque, non che quelle del fosso di *Matera*, (così chiamavasi lo scolo della tenuta Pio, il quale si scaricava nel *Portatore* sotto la demolita peschiera di *Canzo*) essendosi ristrette nel canale della navigazione, si elevò pertanto il pelo dell'acqua corrente nel canale medesimo. Giunse ad una altezza tale da non poter ricevere lo scolo della *tenuta Pio*, se non che stentatamente, dopo di avere col proprio rigurgito allagato qualche porzione di essa tenuta indipendentemente dal pantano detto di *Mezzo*, che per la sua bassissima situazione è stato sempre soggetto a questa calamità, malgrado le diligenze praticate dagli antichi possessori.

Premeva sommamente alla Reverenda Camera Apostolica di liberare da tali nuovi disastri quella tenuta, che poc'anzi aveva acquistata dall'Eccellentissima Casa Gabrielli. Fu perciò ordinato il ripristinamento del suo antico scolo, con quei ripieghi insegnati dalla pratica idrometría. Il rimedio era ovvio, come quello che è comunemente, e con buon successo praticato, qualora i terreni da scolarsi sono tanto bassi di superficie, che richiedano per lo scolo delle proprie acque maggior depressione alla foce del condotto. Consisteva questo rimedio nel ricorrere alla costruzione di una *botte sotterranea* sotto al fondo del canale di navigazione, per transito delle acque scolatizie della tenuta, onde per il solito corso portarle al loro primo sbocco nel Portatore.

Nell'anno 1790 si diede principio a quest'operazione. La prima cura fu quella di allargare, e profondare lo scolo *Madera* (in oggi *scolo Pio*) dal suo sbocco nel *Portatore*, poco sotto alla *casetta di Canzo*, sino al punto d'intersecazione di questo scolo col nuovo canale di navigazione. Fu preparato in modo che senza ritardo

potesse erogare l'acqua piovana proveniente dalla tenuta. Indi si diede mano alla costruzione della *botte sotterranea*, che esiggeva un lavoro non solo di gran fatica, ma anche dispendiosa, a motivo di due accidentalità non poco rilevanti in riguardo ad una simile opera. L'una era di dovere escavare la fossa per gettarvi le fondamenta alla considerabile profondità di *palmi sedici* sotto l'orizoutale tirata dal pelo basso del mare: l'altra poi, perchè la qualità di quel terreno troppo limoso necessitò l'espediente dei *passoni*, per formare una palificata da erigervi sopra la fabbrica della *botte*. Convenne inoltre demolire sino dalle fondamenta li due archi antichi del così detto *Ponte Setino*. A tutte queste spese di località, si unì quella della costruzione della *botte* stessa di una mole rimarchevole, essendo di una lunghezza maggiore di *canne dieciotto*, con due luci, o vani concavi, per cui passano le acque del condotto: senza parlare dell'estrazione dell'acqua, che a quella profondità in gran copia scaturiva dalle sponde della gran buca; neppure delle parate, intestature, riempimenti, ed altre laboriose manovre, che sono proprie di simili operazioni.

Terminata la *botte sotterranea*, e preparato, come si è detto, l'alveo dello *scolo Pio*, che rimane inferiormente alla medesima; la necessità richiedeva lo spurgo non solo di detto scolo per quella parte, che si estende entro la *tenuta Pio*; ma anche di allargare, e ripulire gli altri più interessanti scoli di essa tenuta. Richiedeva parimenti, che fosse impedito l'ingresso ad altre acque straniere, che senza alcun alleviamento allo scolo dei terreni confinanti, venivano ad infestare cotesto tenimento *Camerale*.

Si proseguì pertanto l'allargamento, e profondamento della fossa di *Matera*, dalla *botte* suddetta andando superiormente sino allo stradone detto de' *Ponticelli*. Fu spurgata la fossa detta dei *Venti palmi*, che rimane a fianco della *Risaja*, imboccandola, con un piccolo taglio, alla descritta *botte sotterranea*. Si escavò maggiormente la fossa denominata *Seguita vecchia*, che costeggiando la via Appia, va a ricevere l'acqua proveniente da quella porzione di tenuta, che rimane a destra della *Scaravazza*, passando sotto l'alveo di detta *Scaravazza* per mezzo dell'antica botte sotterranea accennata nel capo IV. Cotesta botte fu in tale occasione ristaurata da alcune crepature, ed altri danni in essa sofferti nel progresso dei tempi anteriori, e furono espurgati, e ripuliti li due tubi, per cui le acque hanno il passaggio. Si rialzò l'argine destro del contiguo scolo *Pedicata* per evitare lo stramazzo dell'acqua in tempo di piena a danno della ridetta tenuta, e nel medesimo tempo fu stabilmente chiuso il così detto *Regolatore dei Venti palmi*.

Finalmente, avendo il direttore Rappini riconosciuto, sino nella sua visita del 1777, l'inutilità del diversivo delle acque dell'Amaseno, detto volgarmente il *Fazitto*, come se ne esprime nel *suo voto al §.VI*, dove tratta del modo da tenersi nell' eseguire i lavori, dicendo di *chiudere il canalone della Conella*, *per impedire qualunque diversivo dell'Amaseno*; si pensò allora di sgravare la tenuta Pio da un tanto pregiudizievole carico d'acqua, che esponeva il terreno alle frequenti rotte dell'Amaseno, senza verun sensibile sollievo al sistema di questo fiume, adesso che era di già stato scaricato entro il *Pantano dell' Inferno*. In conseguenza fu stabilmente chiuso il suddetto diversivo, restando per altro operoso l'alveo della *Scaravazza*, per condurre al loro termine le acque provenienti dal territorio di *Sonnino*.

A fronte di tutti questi lavori eseguiti per restituire alla *tenuta Pio*, non che migliorare, il suo primiero scolo, con rendere notabilmente più attivo lo sgombro delle acque, che l'infestano; non manca fra la turba dei volgari *saputi* periti chi asserisce francamente, che il ripiego della *botte sotterranea* porta del danno alla tenuta suddetta, anzichè esserle di giovamento. Questa asserzione l'appoggiano sul vedersi lo scolo della tenuta rivolgere qualche volta il suo corso retrogrado, e rientrare nella tenuta medesima. Non azzarderebbero un simile sofisma, se volessero, oppure sapessero essi riflettere, che ciò è un effetto del flusso e riflusso del mare, e talvolta anche delle maree, allorchè soffiano i venti sciroccali, il che

succede nell'autunno, effetti inevitabili; nè si possono in alcun modo annientare: solo è permesso agli uomini di riparare, o diminuire, per quanto sia loro possibile, i danni, che ne risentono i terreni, i quali per la loro bassezza, e vicinanza al mare sono soggetti a simili accidenti. Fu perciò munita la fabbrica della *botte* delle sue *saracinesche*, onde poter chiudere, ed aprire all'opportunità. Spetta dunque a chi ha l'amministrazione di quel camerale tenimento d'invigilare, affinchè si faccia uso di dette *saracinesche*, a seconda del bisogno.

Del resto lo scolo, che si è preparato alla *tenuta Pio*, si può dire ridotto a tutta la sperabile perfezione, come resta comprovato dal manifestarsi in esso, e con prontezza l'azione del flusso e riflusso; e se in tempo di piena, e di alta marea la tenuta soffre in qualche luogo dei ristagni d'acqua, si deve ciò attribuire alla bassezza di tali siti, e alla vicinanza dello sbocco nel *Portatore* in un punto, ove soffre lui stesso gli effetti marini, a motivo della sua vicinanza alla foce.

C A P O VII.

Scolo della Schiazza, nella parte sinistra della Bonificazione Pontina.

FRA tutti quei celebri professori, che avendo visitate le pontine, hanno in seguito trattato del modo di bonificarle, niuno, al creder mio, si è dato a parlare di proposito circa la direzione da darsi alli scoli secondarj, i quali raccogliendo le acque delle campagne, le trasmettono ai fiumi principali da essi dettagliatamente descritti. Si ristringono a dire, che non essendo a loro notizia le altezze, o la situazione di ciascuno dei terreni da bonificarsi, non si poteva determinare per quale strada riuscir potesse più giovevole l'incamminare lo scolo particolare di ciascun terreno, verso il fiume, che dovrà poi portarlo al commun termine. E tutti convengono nel sentimento di aspettare, che siasi effettuata una gran parte della desiderata bonificazione (il che sarebbe certamente seguito allorchè si fossero avanzati i lavori principali), onde, col benefizio della bonificazione stessa, e colle reiterate, e più certe misure de'piani, divenuti accessibili, e sgombrati dalle acque stagnanti, applicarsi a maturare quel progetto, che verrebbe a risultare dalle dette misure, non che dalla esperienza.

Ecco come si esprime su tal proposito il nostro professore Leonardo Ximenes nella sua seconda relazione, e perizia sulla bonificazione inferiore delle paludi pontine, *all'articolo IV*, trattando de' canali, che possono opportunamente scaricare le acque paesane delle stesse paludi: „ Chi sa, dice egli, che sbassate le acque di „ queste paludi nella forma già ideata, non siano capaci amendue i canali per il „ più felice scolo di tutte le acque? chi sa, che non debba costruirsi di nuovo „ qualche ramo intermedio, per ajutare l'attività dei vecchj canali? chi sa, che „ lo spurgo, e direzione degli antichi canali non si trovi tanto dispendioso, che „ metta conto escavarne uno di nuovo?

Il direttore Rappini stesso, che oltre avere sotto l'occhio i rilievi di quanti altri visitatori lo avevano preceduto, fece con incredibile fatica una moltitudine di esattissime livellazioni, ad oggetto di farsi una distinta, e chiara idea della giacitura del piano pontino, si astenne nella sua relazione generale delle pontine d'entrare nella materia dei scoli intermedj fra i principali da lui proposti per conseguire il disseccamento della vasta palude.

Si deve pensare, che il direttore si fosse riservato di occuparsi più opportunamente dello stabilimento di tali scoli secondarj, dopo qualche esperienza, che col risultato delle sue misure gli dasse i lumi necessarj per procedere con successo. Di fatti, seguita la diversione del fiume Ufente nella primavera dell'anno 1789, ed essendosi conseguentemente scoperto ad un tratto gran parte dei terreni esistenti alla *sinistra* della linea Pia, si diede immediatamente la cura di *costruire* un pubblico scolo non solamente per questa parte del circondario pontino, ma anche per

il territorio di Sezze, che gli resta superiore. Fra li tanti rami di antichi scoli esistenti tra la via Appia, ed i monti di Sezze, e Piperno, e che tutti con direzione quasi parallela alla stessa via Appia, scorrevano dall'alto al basso, scelse, e deve dirsi meritamente, l'antica fossa detta *della Schiazza*, la quale, come le altre tutte, fluiva nell'alveo abbandonato dell'Ufente.

L'alveo della *Schiazza* è senza meno il più adatto a procurare il desiderato scolo, sì in riguardo alla sua ottima retta direzione, che alla sua situazione; ma non era di capacità sufficiente per ricevere, e tramandare speditamente le acque scolatizie di sì estese campagne; nè il suo recipiente (l'Ufente vecchio) era esente di difetti, mancando anch'esso di capacità, per cui era d'uopo spurgarlo, e profondarlo, acciò potesse prestar bene il suo uffizio. Fu pertanto di mestieri venire con l'opera ad abilitare l'uno e l'altro delli due alvei, e renderli giovevoli al generale disseccamento di questi terreni.

Quì si aspettava da tutti quelli, che o per loro proprio interesse, o per zelo del ben pubblico, e della più felice riuscita della grand'opera, che il direttore Rappini volesse mandare le acque di questi terreni della sinistra a sboccare nel punto della linea Pia il più basso, ed il più vantaggioso, che fosse possibile, col preparare a quest'effetto l'alveo dell'Ufente, il quale più e più si va accostando alla linea, a segno di non restarvi di mezzo, che la sola via Appia, ove sembrava loro, che più adequatamente si sarebbero introdotte le acque suddette, sperando quivi un rigurgito meno durevole per li terreni superiori. Di fatti era anche questo il sentimento del Rappini, nei primi tempi della bonificazione, come rilevasi nella sua *relazione al* §. V, ove tratta degl'influenti della linea, esprimendosi in questi termini: „ Li scoli setini si dovranno spedire per la via presente dell'Ufente, a Caposelce, ove sono due ponti antichi di due luci per cadauno, e ciò perchè la „ piena del canale Pio ivi avrebbe bassezza sufficiente, e anche abbondante per „ riceverli.

Il mio assunto non è ora di andare indagando i motivi, che indussero il Rappini a disporre diversamente circa lo sbocco delle suddette acque, e se egli nella scelta di questo abbia potuto avere per oggetto il privato, più che il pubblico vantaggio. Dirò solamente, che egli stabilì lo sbocco dello *scolo Schiazza*, due miglia più sù dei due ponti da essolui mentovati nel suo *voto*, cioè alla fossa milliaria di *Orsinò*, che rimane ove anticamente esisteva il *ceppo milliario LIII*. S'incominciò l'alveo di questo scolo dal detto punto di *Orsino*, diriggendolo verso i monti di Piperno con nna linea perpendicolare alla *via Appia*, e si andò ad incontrare l'alveo abbandonato dell'Ufeute; indi rivoltandosi sù per *l'Ufente vecchio*, si arrivò allo sbocco della *Schiazza* passato il sito detto *Forcellate*. Da questo punto di sbocco si diresse il lavoro sù per l'alveo della *Schiazza*, allargandolo dall'una e l'altra parte, ed escavandolo nel fondo *palmi sei* ragguagliatamente. Con questo metodo si proseguì il lavoro sino al confine del *circondario*.

Il riabilitamento della *Schiazza*, benchè descritto qui in poche righe, fu un' operazione, che durò per ben quattro anni di tempo. Furono varie le ragioni di una tanta lentezza, ed ho creduto di doverle quì accennare. La *prima* fu a motivo della durissima materia tartarosa, che s'incontrò in tutta la lunghezza dell'alveo La *seconda* uacque dall'incommodo della ciurlatura delle acque per tenere asciutto l'alveo, a cagione che l'escavazione arriva a *palmi cinque* sotto il pelo dell'acqua della linea, al punto dello sbocco, tirando il fondo orizontalmente per il tratto di *quattro miglià*; cioè dallo stesso sbocco andando per la parte superiore. La *terza* ragione fu di dover travagliare nella stagione estiva, perchè negli altri tempi era troppo grande l'affluenza delle acque, senza che vi fosse mezzo di divertirle altrove durante il lavoro. La *quarta* ragione finalmente fu la scarsezza delli operaj, che in questi ultimi anni non concorrevano più come prima alli lavori pontini. Tutte le surriferite circostanze fecero sì, che oltre alla durata di tempo, il lavoro suddetto costò una non piccola somma di danaro, non potendosi superare tante difficoltà se non che con una spesa ragguardevole.

Giunta l'escavazione della *Schiazza* al confine del *circondario*, come si è detto di sopra, furono in essa introdotte le altre due fosse *maestre*, una cioè la *fossa della Torre*, e l'altra *della Salcella*: unione, della quale si parlerà nel *capo XXI.*

Per quanto sia commendabile il ristauramento della fossa della *Schiazza*, ad oggetto di scolare li terreni pontini, che restano alla sinistra parte della linea Pia; dobbiamo confessare con la solita nostra ingenuità, che resta questo scolo difettoso in alcune sue parti, come sarà di proposito rilevato nel suddetto *capo XXI.* E qualora si saranno fatte in esso le necessarie ulteriori operazioni, non v'è dubbio, che sarà uno scolo, che produrrà il più gran giovamento a questa cospicua porzione del bonificato Agro pontino.

C A P O VIII.

Scolo della Fossa della Botte, *nella parte destro della Bonificazione.*

Quali fossero li motivi, per cui il direttore Rappini, nel suo più volte citato *voto*, non fece alcuna menzione dello scolo da prepararsi alli terreni pontini, che restano alla destra della linea Pia, non ce li ha mai comunicati. Conviene credere peraltro, che egli fosse persuaso che tali terreni aver potessero libero lo scolo nella linea Pia, supponendo l'acqua di essa talmente depressa, che anche in tempo di escrescenza il pelo dell'acqua corrente nella medesima linea restasse più palmi al di sotto della superficie della continua campagna. Ciò si desume con qualche fondamento dall'avere egli valutato gli effetti di scavamento, come si legge nel §. V della sua relazione, laddove tratta del *declivio, o cadente della linea Pia*. Oppure si può anche credere che giudicasse sufficienti l'alveo *della Cavatella*, e quelle antiche fosse esistenti in detta parte di bonificazione, allora conosciute sotto nome *fossa della Spina*, antica *fossa della Botte*, *e fossa di Carara*. Avevano queste la loro direzione verso *Giojetta*, dove unendosi in un solo canale denominaro *Mortola*, si portavano per esso a sboccare nel *Portatore* alla *casetta di Canzo*.

Checchè ne sia, non dee recare alcuna meraviglia, se il direttore avrà in quei tempi contato sopra detti scoli, credendoli capaci, e idonei a prestare un uffizio sufficiente per scolare quelle allora deserte campagne. Non di rado avviene un simile sbaglio quando ci diamo ad osservare di passaggio un canale serpeggiante a traverso di una palude, tutta occupata dall'acqua a pieni bordi, e comunicante con quella, che cuopre le vicine campagne. Ci sembra bastantemente largo, perchè l'acqua, che sormonta le sponde, non ci fa vedere il suo allineamento; lo giudichiamo profondo a sufficienza, perchè è ricolmo di acqua anche al di sopra delle campagne. Ed ecco che ne formiamo subito il concetto di un antico canale. Ma se avviene che un tale canale o a caso, o per arte venga ad asciuttarsi, non vediamo più che un cavo di poca, o niuna capacità in larghezza, e molto meno in profondità, tortuoso, pieno di ciocchi, e di molti altri impedimenti. Per questa ragione appunto tali alvei derelitti vengono chiamati *Mortizza*, *e Fiume morto*. Ciò è precisamente accaduto di varj alvei vecchj nelle pontine, segnatamente della *Cavatella* dopochè le sue acque furono divertite nella *linea Pia*; del tronco dell' *Ufente* abbandonato dopo la diversione delle acque superiori; e delle altre accennate fosse, alcune delle quali sono state messe a coltura. Se talvolta nella serie dei tanti lavori pontini è stato espurgato qualche tratto degli alvei derelitti, per ridurli ad altro uso, contuttochè il direttore vi fosse invitato dalla direzione, che opportunamente secondava i suoi progetti; dobbiamo confessare, che tali spurghi riuscirono così dispendiosi, che certamente *metteva conto a scavarne dei nuovi*.

Abbenchè il direttore non avesse parlato nella sua *relazione* dello scolo ai terreni, che restano fra la linea Pia, ed il fiume Sisto; nondimeno ne previdde la necessità sino dai primi tempi dei lavori pontini. Ad oggetto dunque di preparare

questo scolo particolare, fece escavare in distanza *canne trecento* dalla linea Pia, e parallela alla medesima una nuova fossa, che fu poi chiamata *della Botte*, la quale fu allora prodotta nella parte superiore, sino al canale della mola. (Si veda nella pianta tavola II.) Nel punto ove dalla fossa incontra l'argine destro del *Portatore*, al luogo precisamente detto *Creta rossa*, si fece dolcemente voltare a seconda del lembo della strada aderente allo stesso argine, conforme si è descritta nel capo II, con mandarla a sboccare nel Portatore medesimo, poco sotto la *casetta di Canzo*. La larghezza di detta fossa erasi fissata a soli *palmi quindici*, con una proporzionata profondità, ma avendo l'esperienza fatto in appresso conoscere la sua insufficienza, fu allargata di *altri palmi sette*.

Non essendosi per allora la fossa della *Botte* prodotta più oltre del canale della mola, restavano privi di scolo li terreni superiormente situati; tanto più che la chiavica fatta nell'argine della linea Pia, per scolare in essa le acque pluviali di detti terreni, non li garantiva dalla sommersione, a cui erano soggetti la maggior parte dell'anno a cagione della quasi costante altezza delle acque della *linea*, ora per le piene, ed ora per l'erbe cresciute nel fondo della medesima. Volendo pertanto il Pontefice, che non meno degli altri, fossero bonificati anche li detti terreni, ordinò nel mese di aprile 1795, che si provedesse allo scolo dei medesimi, *mediante il proseguimento della fossa della Botte*, la quale spurgata a dovere, allargata, e profondata, andasse sino ad incontrare l'alveo vecchio della *Cavatella*, passando sotto il canale *della mola*, con una *botte sotterranea* a due luci, diriggendola per tutto il tratto con la stessa rettitudine. E per vieppiù assicurare l'esito di questa nuova operazione, volle inoltre, che si allargasse, e si profondasse tutto il rimanente tratto della medesima fossa, che resta inferiormente al canale della mola, acciocchè le acque avessero più libero lo scolo, evitando così li rigurgiti, non che il ritardo delle acque nelli terreni suddetti.

Fattesi le previe livellazioni, e li scandaglj occorrenti per eseguire questo nuovo lavoro ordinato dal Sovrano, si cominciò il proseguimento della ridetta fossa nello stesso anno 1795, e nell'anno seguente fu compitamente terminata l'operazione, non che fabbricata la succennata *botte sotterranea* a due luci. Nella parte più bassa verso lo sbocco detta fossa fu ridotta ad una larghezza di fondo *palmi diecisette*, con la scarpa di un palmo per palmo, stante la sua escavazione media di *palmi nove*, da una larghezza in sommità di *palmi trentacinque*, e più ancora, nei siti, ove occorreva maggiore escavazione. Nella parte superiore poi, cioè alla congiunzione della *Cavatella*, gli fu data una larghezza di fondo *palmi quindici*, e con tale regola si espurgò la Cavatella sino al *foro Appio*. Non andò esente neppure questo lavoro delle difficoltà di una gran quantità di tartari; ma con la spesa tutto si superò in questa, come nelle altre operazioni.

La giacitura della ridetta fossa *della Botte* non può esser meglio situata per dare scolo alla parte destra della bonificazione pontina. Qualora poi verrà emendata dai varj difetti, a cui resta tuttavia soggetta, come si rileverà *nel capo XX*, diventerà al sommo benefica per li terreni, alli quali deve prestare l'uffizio di scolo.

CAPO IX.

Fosse, e Stradoni milliarie, e di confine.

Dopo aver dato un provisorio recapito alle acque superiori nel fiume delle *Volte* per mezzo del *fiume Sisto*: dopo avere unito le acque del *Portatore* di Sermoneta con quella della *Cavata, e Cavatella*, conducendole al mare per l'alveo della *linea Pia*: dopo aver deviato le acque *dell'Ufente*, dal suo alveo antico, nell'alveo nuovamente escavato, facendole di poi sboccare nel pantano dell'*Inferno*: dopo avèr preparato due scoli intermedj, uno alla destra, che mette capo nel *Portatore a Canzo*, e l'altro alla sinistra, che sbocca nella linea *ad Orsino*: restava

ancora da escavare altri scoli minori, i quali estendendosi per quelle spaziose, e quasi orizontali campagne, potessero raccogliere le acque piovane, e trasferirle alli suddetti scoli maestri.

Per determinarsi con la massima opportunità, a seconda delle località, che presentano alcune irregolarità esisteuti in quà in là nella pianura pontina, si sarebbe dovuto indagare minutamente la giacitura per riconoscere li siti di più bassa situazione, ed ivi escavare li nuovi fossi *minori*, dando alli medesimi quella direzione, che suggerisce non la teoria, nè altro più profondo studio, ma la perfetta cognizione della stessa località. Convenne intanto di deviare da una tale regola, perchè il direttore dovette servire ad un certo riparto dei terreni, fatto dal Papa sino dall'anno 1791. Fu perciò stabilito di escavare li fossi *minori* in modo, che facessero angolo retto colla *via Appia*, alla distanza di un miglio l'uno dall'altro, estendendosi dalla destra alla sinistra per il largo del *circondario* pontino; vale a dire dal *Fiume Sisto* al *nuovo Ufente*, come meglio può rilevarsi, dando una occhiata all'annessa *pianta* delle pontine, *Tavola II*.

Sonosi denominati questi scoli minori *fosse milliarie*, perchè escavate nei luoghi precisi, ove esistevano li antichi ceppi, ossiano *lapidi milliarie*. Ciascuna fossa viene designata col numero delle *miglia* del ceppo, a cui essa corrisponde in situazione. Così la fossa corrispondente al ceppo, in cui era inciso il numero romano XLVI indicante che la distanza da Roma a detto punto era di miglia quarantasei, viene in oggi chiamata da tutti, *del quarantasei*; e così delle altre fosse del XLVII, del XLVIII, del XLIX. La distanza dunque da una fossa all'altra è di *un miglio* preciso *romano antico*, che è di lunghezza canne 653.5; e per conseguente alquanto più certo del *miglio moderno*, come avremo occasione di vederlo nel capo XI.

La larghezza di dette fosse milliarie sono diverse, perchè fu stabilita di *palmi* 15 per quelle situate in siti alti; le altre poi, che restano in siti più bassi, ed alle quali è affidato lo scolo delle campagne, sono state più volte escavate sino a ridurle alla larghezza di *palmi* 20, ed un poco più profonde delle suddette. Sono pure diversi li sbocchi secondo le varie circostanze dei luoghi. Parlando della parte destra, la fossa del 40, 41, 42, e 43, scolano nella linea Pia, nel tratto del suo proseguimento dal *Foro Appio* a *Tre Ponti*, con i loro sbocchi armati di chiaviche: quelle del 44, e 45 sboccavano pure nella linea per mezzo di chiaviche; ma dopo lo spurgo dell'alveo vecchio della Cavatella, di cui si è parlato nel *capo VIII*, vanno a scolare nello stesso alveo. Le fosse del 46, 47, 48, e 49 scolano nella Cavatella suddetta. Quella del 50 nella fossa della *botte*. La fossa del 51 è lo stesso che il canale *della mola*, da descriversi a suo luogo. Quelle del 52, e successivamente incluso *il* 58, scolano tutte nella ridetta *fossa della botte*; e quella finalmente del 59 scola nel *Portatore*.

Rappotto alle fosse milliarie escavate nella parte sinistra: quelle del 39, 40, e 41 scolano nel proseguimento della linea Pia, fra il Foro Appio, e Tre Ponti, per mezzo di alcuni ponti apposta fabbricati nella *via Appia*. Quella del 42 scola nella Cavatella al Foro Appio mediante una fossa parallela alla strada, scavata per il pantano *dell'arco*, avente una chiavica con ventola al suo sbocco. Nei siti corrispondeuti alli ceppi 43, 44, e 45, non vi sono *fosse* alla parte sinistra, perchè quivi il territorio di Sezze si estende sino alla *via Appia*. Le fosse del 46, e successivamente inclusa quella del 52, scolano tutte nella Schiazza (quest'ultima del 52 detta anche di *Quagliozzo* scolava prima nella *linea*, mediante una chiavica.) La fossa del 53, detta di *Orsino*, scola nella Schiazza. La fossa finalmente del 54, detta della *Sega*, scola nella *linea Pia*, mediante una chiavica, che dà scolo alla tenuta del Tabbio (a).

(a) Lo spurgo annuale delle ridette *fosse milliarie* resta a carico delli coltivatori delli terreni vicini, che vi scolano respettivamente.

Accanto a ciascheduna *fossa milliaria* dalla parte di Levante fu lasciato uno stradone, per uso dei coltivatori, che hanno in tal modo tutto il commodo di accesso, e trasporto dei generi pontini. Detti stradoni furono marcati in luogo con l'escavazione di un fosso distante *dalla milliaria palmi ottanta*.

Le *fosse milliarie*, ed i loro respettivi stradoni non furono fatti tutti nello stesso tempo, ma bensì in diverse epoche. Fino dai primi anni della bonificazione erasi fissato il riparto dei terreni, per mezzo bensì delle ideate fosse milliarie; ma queste non furono escavate, non che stabiliti i loro stradoni, che ora l'una, ora l'altra, secondo che l'esigeva la necessità di scolare qualche porzione dei terreni, ridotta a coltura dai più solleciti coltivatori; o per secondare effettivamente il piano generale proposto per il disseccamento, e di mano in mano che ciò combinava con qualcheduna delle moltiplicate operazioni.

Terminati i lavori principali, e più interessanti del disseccamento pontino, si pensò di marcare in una maniera invariabile diversi tratti del confine del *circondario* stabilito nella visita giudiziale del 1777, in quelle parti cioè, ove la linea di detto confine era determinata da soli punti fissati, e convenuti in certi angoli del medesimo. Di questi punti, alcuni erano fissi, e incontrastabili, ed altri erano di facile alterazione. Con questa marcazione del confine si vennero a togliere le questioni, che giornalmente accadevano per le scorrerie dei bestiami, e sopratutto a provedere di scolo diversi terreni limitrofi, come si dirà in appresso.

Si cominciò l'operazione dall'escavare la fossa del tratto di confine trasversale, che comincia dal fiumicello antico di Terracina, e termina alla via consolare vicino alla mola degli eredi Caraffa. Servì questa fossa a dare scolo ai terreni esistenti in contrada detta la *Cassa*, non che a marcare un confine, che in detta parte era ignoto a molti, specialmente alla gente di campagna. Nell anno 1789 poi, dopo terminata la nuova inalveazione dell' *Ufente*, si fece la fossa di altro tratto di confine fra il *circondario*, ed il territorio di Piperno. Tale fossa fu stabilita di larghezza *palmi* 20, ed abbondantemente escavata, essendo destinata ad allacciare l'acqua della fontana de' *Gricilli*, ed altre esistenti al piè del vicino monte detto volgarmente di *Sajano* per convogliarle tutte unitamente alle acque scolatizie delle campagne a sboccare nel nuovo *Ufente* alla *Codarda*. Nell' anno stesso si fece un'altra fossa nel tratto di confine fra la bonificazione, ed il territorio di Sezze, spurgando la fossa detta di *Mortola*, ed escavando di pianta un buon tratto di fossa lungo detto confine, per renderlo palese ai coltivatori dei terreni limitrofi al circondario pontino.

Circa l'anno 1785 fu escavata la fossa di confine fra la bonificazione, e l'altro tratto del territorio setino. Il principale oggetto di questo lungo tratto di fossa fu quello di allacciare in essa tutti li scoli provenienti dai campi setini, per condurli nella Schiazza; e fu perciò escavata con quella larghezza, e profondità, che dall' ingegnere si credeva sufficiente ad uno scolo, in cui concorrevano molte acque. Si dee dunque considerare questa fossa come uno scolo pubblico, che ha due direzioni, ossiano due rami. Il primo principia dal punto, ove la Schiazza entra nel circondario, e va per il confine verso le mole di Sezze, ricevendo tutte le acque provenienti dalle contrade di *Palazzo* per quella parte, che resta fuori del circondario, con di più la fossa della *Salcella*, che ha origine alle sorgive dell' *acqua viva*, la fossella *de' Gigli*, ed altre acque scolatizie. Il secondo ramo, che partendo dal detto punto della Schiazza si dirigge per il confine verso la *via Appia*, riceve la fossa *della Torre*, che ha origine da *Torre Petrata*, ed altre acque provenienti da alcuni scoli campestri. In tale occasione si formò una barriera al confine suddetto, per impedire l'ingresso nel circondario, delle acque nemiche; arginando detta fossa di confine, dalla parte della bonificazione, col mezzo della terra proveniente dalla stessa escavazione.

Contemporaneamente furono escavate le due fosse del confine, che circoscrive il terreno assegnato nel *circondario*, per dote alla *Posta di Bocca di Fiume*: una

tale avvertenza era necessaria per far noto questo particolare confine alli custodi delli numerosi bestiami affidati nelli contigui pascolari, ed ovviare alla facilità delle promiscuità, che sono sorgenti di liti fra vicini.

Più addietro, cioè circa l'anno 1782, erasi escavata altra fossa di confine fra la bonificazione, ed il territorio di Sermoneta, che rimane fra il punto del *bastione*, e l'alveo del nuovo canale *di Ninfa*, dovendo anche questa fossa fare uffizio di pubblico scolo per li terreni sermonetani, specialmente per le tenute dette *de' Roi*, delle *Cartichette*, ed altre spettanti all' Eccellentissima Casa *Gaetani*. Fu perciò stabilita con una larghezza, e profondità, che praticamente può riputarsi sufficiente per l'effetto, a cui è destinata. Quivi fu construito parimenti, con la terra proveniente dall'escavazione, l'argine di *barriera*, lungo la fossa; questo argine fu stabilito ad una altezza superiore a qualunque escrescenza delle acque, per tutto il tratto, di modo che staccandosi dalle alture della *Cavata* al punto del *bastione*, va ad implicarsi coll'argine sinistro del nuovo canale di *Ninfa*.

Circa il medesimo tempo furono pure marcati li confini assegnati alla *Posta di Tre Ponti*, mediante un fosso escavato precisamente a lungo della linea del confine; e così dicasi degli altri tratti di confine lungo la *via dell'Irto* sino a *Borgolungo*; quindi sino all'unione del *Giunco*, *e Congiunte*, proseguendo sino al termine in campo *Piscino*; e da questo termine sino all'altro posto su la sponda destra di *Rio Francesco*. Era più che necessaria la marcazione visibile in questa parte, stante la contiguità delli vasti campi di *Piscinara*, mandati tutti ad uso di pascolari, guerniti di ogni sorte di bestiame, in ogni stagione, e sopratutto di bufolini, che con le loro scorrerie nel *circondario* vi possono cagionare gran danni. In questo modo non possono li custodi addurre il pretesto dell' ignoranza dei confini, e restano soggetti alle pene stabilite dalli *bandi*, se si viene a trascorrere il noto fosso del confine.

Non si è peraltro compita la generale marcazione del confine del *circondario* pontino; ma vi restano da marcarsi li diversi seguenti tratti, che sono: le strisce di terreno appartenenti alla bonificazione, situate alla destra del *Fiume Sisto*, cioè dal fosso *Pertosello al termine di Sasso*, posto nella sponda del *Sisto* di contro a *Mesa*. Il tratto dall'antica rottura del *Sisto* sino alla colonnetta, che è confine della tenuta *di Carrara*, e dell'altra porzione denominata il *Lentrisco*. Questi tratti uniti costituiscono una lunghezza *di canne* 4787, che sono miglia 7 $\frac{4}{5}$ prossimamente. Una tale marcazione sarebbe desiderabile, che si ultimasse anche per servire di riparo in quest' altre parti, contro li danni, che involontariamente recano alli lavori pontini le scorrerie degli animali affidati nella contigua macchia di Terracina.

Si sono fatti inoltre a tutta spesa della *Camera*, per sollievo, ed incoraggimento delli coltivatori pontini, un'infinità di fossi per lo scolo delle acque campestri. Tali fossi sono stati escavati in tutta l'estensione della bonificazione, fra una *milliaria* e l'altra, con una direzione parallela alla *via Appia*; perlochè sono denominate *fosse parallele*, le quali sono distanti *canne novanta* l'una dall'altra. Non interessa il dare la descrizione dettagliata di queste *fosse parallele*, e dall'altro canto sarebbe volere accrescere il tedio, che pur troppo dovrà provare chi legge, per la quantità degli oggetti seccanti, che siamo necessitati di trattare per servire all'esattezza di queste memorie.

CAPO X.

Canale della Mola di Mesa.

AVendo voluto il Papa, che si costruisse una *mola a grano*, a commodo del pubblico forno eretto a Mesa, per servizio degli operaj, che concorrevano ai lavori pontini, ed alla coltivazione de' terreni bonificati; il direttore si occupò di quest'opera. Non gli fu difficile il mandarla ad effetto dopo terminata la *linea Pia*, nè di situare una tal mola nelle vicinanze di Mesa, stante la prossimità del fiume Sisto. Questo fiume presentò la favorevole combinazione di avere il pelo ordinario della sua acqua corrente, *quattro palmi* circa più alto del pelo dell'acqua bassa della suddetta *linea*. La quantità dell'acqua del *Sisto* era pure più che sufficiente per alimentare il servizio della progettata mola, poichè oltre a quella proveniente dal lago di *Ninfa*, per sè stessa abbondante anche in tempo della maggior siccità, vi è il concorso, in tempo d'inverno, di quelle della *Teppia*, del fosso di *Cisterna*, ed altri rivi, che ve ne scaricano. Per rendere quest'acqua applicabile al servizio della mola, il direttore si studiò di sollevarla maggiormente, e determinò di farlo mediante un *regolatore* con travata amovibile, fabbricata immediatamente sotto il punto destinato per divertire l'acqua del Sisto. Con questo artifizio si ottenne una caduta di circa *nove palmi*, la quale era sufficiente a fare agire, stante il curpo dell'acqua, qualunque grande edifizio idraulico.

Assicurato dunque il direttore della caduta, e della quantità d'acqua necessaria alla mola da costruirsi, scelse per ivi impiantarla la *fossa milliaria del 51* alla destra della *linea*, fra essa ed il Sisto. Detta fossa fu allargata, e munita di due robusti argini, uno per parte, con che fu convertita in un buon canale, da poter divertire dal Sisto l'acqua occorrente, e conservarla nel suo seno orizontalmente dal Sisto alla mola, a guisa di *rifolta*.

La fabbrica ad uso di mola fu eretta a poca distanza dalla *linea*, con tre grosse macine, che agiscono a *ruote a corona*, con doppj granari, abitazione, ed ogni altro commodo, non che un sito adattato per scaricarvi il grano, che vi si trasporta con le barche per convertirlo in farina.

Non entrerò qui nell'esame del buono, e del cattivo, che seco ha portato l'erezione di questo per altro utilissimo, e decoroso edifizio; riserbandomi di parlarne con qualche dettaglio a suo luogo nel progresso di queste memorie. Dirò solamente al presente, che per alcuni incommodi recati da questa mola, i quali non vanno mai disgiunti dagli edifizj idraulici, stabiliti in questo modo; essa ha sofferto, ed ha tuttavia molti contrarj, che la vorrebbero assolutamente distrutta, senza punto curarsi di diminuirne gl'incommodi, ed accrescerne l'utilità. Non possono negare peraltro, che detta mola ha macinato continuamente per molti anni con notabile vantaggio del forno camerale di Mesa, non che di una infinità di particolari, che in varj tempi vi concorrono, anche dai paesi circonvicini, per la molitura del loro grano, a ciò invitati ancora dalla facilità dei trasporti per acqua; e che sarà sempre utile al sistema economico delle pontine, di avere nel di loro seno un edifizio, che annoverasi fra gli oggetti di prima necessità.

CAPO XI.

Ristaurazione della Via Appia nel tratto delle Pontine.

FRA le varie mire del Papa nel disseccamento delle pontine, deve aversi per una delle principali quella di poter riaprire, e rendere praticabile l'antica, e grandiosa *via Appia* da tanti secoli abbandonata, non che seppellita sott'acqua, e ingombra di folte boscaglie, ed anche tagliata in varj siti, per tutto il lungo tratto, che attraversa l'agro pontino.

Nel bel principio dei lavori della bonificazione, una delle prime cure fu di fare lo sfratto della *via Appia* per tutta la lunghezza inclusa nei confini del *circondario pontino*, incominciando dagli archi antichi detti di *Ponte Setino*, (sito ove fu dipoi costruita la botte sotterranea descritta nel *capo VI*) andando verso il *Foro Appio* per un tratto di *miglia sedici*. Fu sradicata, non che tagliata, l'arboratura tutta, grossa e piccola, onde restò scoperta la strada, e si ebbe campo di meglio esaminare i lavori da farsi per ripristinarla.

Scoperta in tal modo l'*antica via Appia*, presentò uno spettacolo quanto interessante, altrettanto sorprendente. Accorsero in fretta gli abitanti delli circonvicini paesi, e si gloriarono di passeggiare sopra le rovine di una delle più belle opere della magnificenza romana. Furono ammirati li ponti ivi giudiziosamente costrutti da'nostri maggiori per dar passaggio alle acque. Si viddero le reliquie di quelle maestose guide di grossi travertini, che incassando la strada la sostenevano ad una altezza capace di sottrarla alle inondazioni.

Nel tempo stesso peraltro fu un contrasto dispiacevole il vedere rovesciate verso la parte pantanosa, e sommerse nell'acqua le *colonne milliarie* cotanto interessanti per la storia antica. E quello che più dispiacque furono quei taglj capricciosamente fatti a traverso della strada negli ultimi passati tempi, ora per dar passaggio alli *sandali* per servizio delle pesche, ed ora per estrarre la legna, che annualmente si tagliava nelle macchie esistenti in diverse parti delle pontine. In una parola, se restò scoperto quanto vi era di bello, e di buono in questo tratto di sì grand'opera degli antichi, fu anche comprovato, che essa appunto non soggiacque interamente alle vicende del tempo, ed all'incuria degli uomini, perchè era con tanta mole, e solidezza fabbricata.

Nelli mesi di marzo, aprile, e maggio del 1778, mentre che si travagliava all'arginatura del *Portatore*, il direttore diede mano al riattamento dell'antico *Ponte Maggiore*. Era questo ponte magnifico, di un arco solo, il più grandioso fra li molti esistenti sulla *via Appia*. Egli è dimostrato, che questo ponte fu in origine edificato per dar passaggio ad un vistoso corpo d'acqua, siccome fa di presente, che vi passano le acque tutte provenienti dalla sinistra parte della bonificazione, per introdursi nel *Portatore*.

Vi si applicò Rappini con tutto l'impegno, volendoci personalmente assistere in quei giorni, ed in quelle ore, che glielo permettevano le altre sue occupazioni. Fece escavare, e rimuovere tutto l'interrimento esistente sotto l'arco, suo alla soglia del medesimo, levando tutti li grossi travertini ivi caduti dall'alto del parapetto. Con questi si riattarono le dirute ale del ponte, e per fine furono diligentemente accommodate le soglie, e rinfiancati li piedi dritti, che sostengono l'arco suddetto.

Nel tempo, che si travagliava a Ponte Maggiore, fu demolita l'antica torre denominata *Otto faccie*, costruita alla *gotica*, con forma ottangola, su l'antica via Appia alle mole di Terracina. Questa torre, una delle più alte esittenti nella provincia di Marittima, era vagamente architettata, e piacevole all'occhio. Due furono i motivi, che provocarono la demolizione. Il primo, ed il principale, fu di potere allargare la strada occupata in buona parte dalla base della torre: il secondo era di togliere, dicevasi, l'imminente pericolo della caduta, che sembrava minacciare porzione della torre, per essere stata più volte colpita da violenti fulmini. Una tale demolizione fu un motivo di sdegno per la moltitudine di quelli, che amano la vista di tali reliquie. Non mancarono di ragioni per censurare una tale operazione, e dipingerla come un mero capriccio; poichè si deviò poi da quel tratto di strada, che si pensava di allargare, e riattare; oltre di che si riconobbe nell'atto della demolizione stessa, non essere fondato il timore della caduta, perchè costò tempo, fatica, e non poco denaro per abbatterla, stante che resisteva all'azione delle mine, essendo formata di ottimi cementi. Talmentechè per incoraggire, non che indennizzare il cottimante, che si era accinto a scomporre

detta torre, convenne duplicare, e forse anche triplicare la somma pattuita.

Subito che fu introdotta sotto Ponte Maggiore, come si è descritto a suo luogo, l'acqua dell'Amaseno, dell'Ufente, e di altri fiumi, si venne immediatamente a chiudere la rottura delle Macerie, ove prima passavano tutte queste acque. Indi fu rincalzato il Ponte Maggiore, rialzando la strada ad esso aderente da ambe le parti, con terreno bene unito, affine di potere agiatamente passare colle vetture sull'alto dorso di questo ponte. Furono otturati li molti taglj fatti in diverse parti della strada, come si è accennato, non che le cavità esistenti in quà in là, di modo che la *via Appia* fu resa carrozzabile, prima di averla ridotta al punto di perfezione, che si ottenne mediante i successivi lavori, che si descriveranno quì appresso.

Di larghi selci era stata anticamente selciata la via Appia; ma per tutto il tratto attraversante la palude, in molte parti restava affatto spogliata di detti selci, e nel rimanente erano quasi da per tutto scomposti in modo, che erano d'incommodo, anzi che di utile alla strada. Onde per rimediare a sì fatto inconveniente, fu risoluto di rimuovere affatto detti selci, e di ricuoprire la strada con un nuovo strato di ottima breccia, presa a Terracina nel luogo detto *Peschio Montano*, e trasportata in barca, al lungo della *via Appia*, col favore della contigua navigazione della *linea Pia*, già ultimata allorchè si travagliava al riattamento della strada.

Prima di adoperare la breccia, si volle far uso del prezioso capitale degli accennati selci. Sicchè furono spezzati, ridotti in parti più minute, e quindi adoperati per formare la massicciata della strada, e rialzarla insieme nelle parti più basse, affinchè non fosse sormontata dalle acque della costeggiante linea Pia, in tempo di piena. Preparato così il letto della strada, fu ricoperta ad uso, e stile d'arte, con buono strato di detta breccia, già impostata in quantità sulla *via Appia*, in tanti mucchj di distanza in distanza, con farne successivamente un grosso magazzino al Foro Appio, nel punto, ove termina il commodo della navigazione.

Mentre si stava perfezionando la via Appia da *Ponte Setino* sino al *Foro Appio*, seguì la bonificazione di quella parte della palude, che resta alla destra dell'alveo della Cavata, nel territorio di Sermoneta. Ciò diede luogo di poter proseguire il riattamento del tratto della *via Appia*, dal *Foro Appio* sino a Tre Ponti, dirrigendosi sempre in linea retta verso Roma. In questo tratto di strada peraltro, e segnatamente là dove l'alveo, ora abbandonato, della Cavata intersecava, fu d'uopo rimuovere a braccia d'uomini tutto l'interrimento lasciatovi dalle acque, nell'estensione dello spalto fatto alla destra a guisa di un *glassì* di fortificazione sino a circa canne 150 dalle sponde. Rimosso questo terreno, furono fatte due fosse una per parte, distanti fra sè *palmi* 80, affine di rendere la strada più asciutta. Indi si proseguì il riattamento sino a Tre Ponti, nello stesso modo praticato per l'antecedente tratto.

Rapporto all'imbrecciatura, si adoperò la breccia di Terracina impostata al Foro Appio, per quel tratto solamente, che era a portata, senza esiggere una spesa eccessiva. Per il rimanente volle l'economía, che si adoperasse la breccia fluviale del vicino alveo della Teppia verso il *Ponte due luci*.

Ristaurata la via Appia da *Ponte Setino* sino a Tre Ponti, tratto di *miglia venti*, e resala commodissima al passaggio di ogni sorta di vetture, le fu data una provisoria comunicazione colla via consolare, per mezzo della via detta *dell'Irto*, che da Tre Ponti porta nella strada consolare, poco sotto il ponte *due luci*. Non fu di durata pertanto un tale provedimento, perchè non tardò molto il tribunale delle strade di risarcire il tratto della *via Appia* da *Tre Ponti* verso *Cisterna* con sommo impegno, avendola rialzata, ed incassata fra muri per tutta l'estensione, che attraversa i piani acquistrini di Piscinara, soggetti alle acque vaganti della Teppia, in tempo di piena.

Il Papa restò all'ultimo segno soddisfatto dello stato di perfezione, a cui fu

ridotta la *via Appia* per tutto il tratto della bonificazione; ed affinchè niente le mancasse di tutto ciò, che poteva concorrere a renderla compita, volle che si fabbricassero di materiale, come seguì immediatamente, i ponti di legname stabiliti allo sbocco di diversi influenti della *linea Pia*. In tal modo non solo fu rimosso ogni pericolo, di cui non vanno mai esenti li ponti di legname; ma si ottenne il vantaggio di non dover ogni tanto risarcirli con spese continue.

Si providde ancora agli ulteriori bisogni della strada, facendo impostare della breccia di *Peschio Montano* per tutta la sua lunghezza, in tanti mucchj proporzionati, distanti l'uno dall'altro circa *canne quaranta*; e di una barcata di breccia per ogni mucchio. Con l'imposto di questa breccia si ebbe tutto il commodo di emendare sollecitamente li mancamenti di mano in mano, che si andavano manifestando.

Fu anche pensiere del Papa di abbellire la rinnovata magnifica strada con due doppie fila di olmi, una per parte, in tutta l'estensione della bonificazione pontina. Fu nell'anno 1787, che s'incominciò la pianragione, sostenuta sempre dipoi con tutto l'impegno; e si vedono ormai gli olmi felicemente vegetati, e cresciuti, alla riserva di alcuni pochi tratti, dove, malgrado la più assidua assistenza di chi ne aveva la cura, non può fiorire la vegetazione, essendo il terreno di sua natura tufigno, e tartaroso: motivo per cui con facilità si secca l'albero trapiantato di fresco, e conviene rimpiazzarlo frequentemente.

Un altro abbellimento della ristaurata via Appia sono le quattro fabbriche ad uso di *posta*; il convento, e chiesa de' Cappuccini a Tre Ponti; il palazzo di Mesa con il forno; ed altri commodi contigui; de'quali oggetti si parlerà più a lungo nel *capo XV*.

Riporterò quì un'operazione, che si fece all'occasione del ristauramento della via Appia, e che servì per rinvenire precisamente la lunghezza del miglio antico romano, in una maniera incontrastabile, o almeno probabilissimo. Abbiamo detto di sopra, che li *ceppi* milliarj della via Appia, nel tratto del *circondario*, erano rovesciati nella parte pantanosa, e per conseguenza scomposti. Due soli però restavano eretti in piedi; su l'uno era inciso il numero romano XLII, e su l'altro il numero XLVI. Subito sgombrata la *via Appia* sufficientemente per potervi applicare le pertiche, si cercò di riconoscere la distanza de' ridetti due *ceppi*, ossiano *lapidi*, ed anche *colonne milliarie*: tale misurazione si effettuò sotto l'assistenza dell' estensore di queste memorie, valendosi di quattro dritte staggie, ossiano *pertiche* di *venti palmi* per cadauna, con essersi scrupolosamente assicurato della giustezza della di loro lunghezza relativa al palmo romano. Le estremità di dette *pertiche* furono armate di un ferro alquanto convesso: precauzione necessaria, affinchè esse non si toccassero, che in un solo punto. Quindi si fece la misurazione, applicando le pertiche suddette rettamente, una appo l'altra, da uno dei ridetti *due ceppi* all'altro, e se ne dedusse, che la lunghezza ragguagliata del *miglio antico romano* è di *canne* 658.5. (a). Detta misura servì dipoi per fissare i punti degli altri ceppi, ad effetto di segnare le *fosse milliarie* di scolo ad angolo retto con la *via Appia*, conforme si è detto nel *capo IX*. Servì ancora la ridetta misura per rinvenire i siti precisi delli restanti *ceppi* rovesciati, li quali poco, e talvolta nulla differivano dai punti indicati dalla nuova misurazione.

In tale favorevole occasione si riconobbe la lunghezza dell'antico piede romano. Il miglio romano era composto di *mille passi geometrici*: ciascuno di questi passi contiene *cinque piedi* di detta nazione: dunque la lunghezza del *piede romano* espres-

(a) Li *ceppi* rinvenuti nella via Appia furono levati, e trasportati alla *fabbrica di Mesa*, con disporli simmetricamente avanti alla sua facciata, ove si possono tutt'ora vedere.

sa in *once* del *palmo moderno*, ritrovasi di *once* 55 $\frac{205}{1350}$ (a).

Non pretendo, che la misura del *piede romano*, così stabilita, sia per soddisfare alli tanti uomini eruditi, che ne hanno fatto ricerca con ogni diligenza, nè che sia esente di quelle difficoltà, che sin quì hanno resa occulta la precisa lunghezza del *piede romano*, per cui ci restano pure ignote le altre misure dell'antichità. Ma non ho potuto in simile occorrenza non azzardare questa mia operazione.

C A P O XII.

Nuova Strada di Terracina.

DAL *Ponte Setino* sino a Terracina restava un tratto di miglia $4\frac{2}{5}$ prossimamente, per cui era d'uopo di continuare la strada. Il Papa volle, per servire sempre al maggiore abbellimento, non che al commodo del tiro *delle barche* nella navigazione, che questo tratto di strada si facesse lungo la medesima, a similitudine appunto della *via Appia* con la *linea Pia*.

Poco dopo terminato il canale della navigazione, s'incominciò la nuova strada, che anch'essa ha preso il nome di *Pia*, partendo dalla spiaggia del mare di Terracina in un punto, che resta nella dirittura del lungo tratto retto della navigazione, e che cominciando dall'angolo alle mole di Terracina, termina alla datsena sotto la città medesima. Da detto punto la strada va solitaria ad unirsi alla navigazione, cioè accanto la sponda sinistra di essa, continua quindi rettamente, passando sotto le mole di Terracina, dove insieme col canale della medesima fa un angolo ottuso, e va direttamente ad unirsi con l'antica *via Appia* a *Ponte Setino*. La larghezza di tutto il suddetto nuovo tratto di strada è di *palmi* 80, marcata da una parte per mezzo del canale di navigazione, col favore degli occorrenti ponti fabbricati a quest'oggetto sotto la strada

Il suolo, su cui è situata cotesta strada, quanto è stabile dalla spiaggia sino al confine del circondario, che resta poco sotto la mola degli eredi Caraffa, altrettanto è cedevole nel rimanente tratto sino a *Ponte Setino*: quivi il terreno è paludoso, ed assai basso, onde fu di bisogno rialzarlo *palmi cinque* ragguagliatamente per tutta questa lunghezza, trasportandovi la terra con li burchielli; ma il sottoposto vacillante terreno ingojava mano a mano quanta terra vi si portava, di modo che fu d'uopo rialzare il suolo della strada replicate volte. In alcuni siti, e specialmente poco sotto il presente ponte della *Pedicata*, che resta fra *Ponte Setino*, e la punta di *Monte Leano*, fu tanto e tale l'ingojamento, che malgrado un incredibile quantità di terra ivi trasportata, non fu possibile di vedere alcun poco assodato quel luogo, se non che dopo due anni di quasi continuo lavoro.

(a) La lunghezza dell'antico piede romano restava scolpita a bassorilievo su diverse lapidi sepolcrali, ritrovate, ed osservate dagli eruditi. Le osservazioni fatte su quattro di queste lapidi hanno prodotto quattro risultati diversi sul piede romano, con altrettante denominazioni.

Lo Statigliano, in cui evvi la misura di detto piede, divisa in dodici dita; che fu trovato dal P. abbate Revillas di parti parigine . . . 1310 $\frac{5}{6}$

Il Cossuziano, o Coloziano, che fu trovato dal suddetto di parti parigine . . . . 1307 $\frac{1}{2}$

L'Ebuziano di parti parigine . . . . 1314 $\frac{5}{8}$

Il Capponiano di parti parigine . . . . 1309 $\frac{41}{56}$

Se vogliamo parlare di quello risultante dalla misurazione pontina ridotto in parti parigine; sapendosi, che il palmo di Roma sta al piede di Parigi come 990 a 1440, si deve portare di parti parigine 1303 $\frac{82}{110}$

Questa accidentalità spiega appunto quella, che s'incontrava nell'antica *via Appia*, cioè nella rettitudine della sua linea, di cui gloriavansi gli antichi Romani; e che dopo essersi condotta costantemente retta per il tratto di *miglia* 40, giunta a *Ponte Setino* prendeva quivi una direzione alquanto tortuosa per giungere alla punta di *Monte Leano*, e ripiegarsi poi verso Terracina, come si vede segnato nella *pianta*, *Tav. I.* Quale poteva essere la cagione, che obbligò quelli antichi architetti a deviare dalla rettitudine da essi loro tanto gelosamente conservata, e di deviarne solamente in questo sito, tuttochè mancasse un solo spazio minore di un miglio per giungere, dissi, *alla punta di Monte Leano*? La cagione, che li obbligò a tale irregolarità, fu appunto di avere eglino incontrato a piè di questo monte una profonda laguna, sulla quale fu a loro impossibile di gettarvi delle fondamenta valide a sostenere una sì fatta strada, che quanto la desideravano dritta, altrettanto si voleva stabile, come rilevasi dalla magnificenza, e solidità, con cui fu costrutta, segnatamente nel tratto, che attraversa le pontine. Di fatti, se in oggi il suolo è cuoroso, e di tanta instabilità nel sito di cui si parla, quanto più doveva esserlo nel tempo remotissimo, in cui fu fatta la *via Appia*, vale a dire da venti secoli a questa parte? Sarebbe desiderabile, che si fossero imitati gli antichi Romani, ristaurando il vecchio piccolo tratto di strada, che sarebbe stato di molto minore spesa, più stabile, e niente soggetto alle inondazioni.

Per ultimare il detto tratto di nuova strada, che si sta descrivendo nel presente *capo*, fu in essa fatta una buona massicciata di due palmi e mezzo, ricoperta con due palmi di breccia ben distesa ad uso, e stile d'arte. Si diede scolo alle acque della *Pedicata*, non che a quelle delle vicine mole, ed altre scolatizie delle campagne, mediante sette ponti fabbricati nelli varj siti occorrenti, sotto la strada, con che influiscono nella navigazione.

Con due doppie file di olmi, ed in parte di celsi, piantate, d'ordine del Pontefice, lungo la detta strada, essa si è resa non meno magnifica dell'antica ristaurata *via Appia*, da cui poco, o niente differisce, se si eccettua il tratto di sopra accennato, che resta dal confine del *circondario* sino a *Ponte Setino*, in oggi *Botte sotterranea*. Questo tratto ha nuovamente ceduto, ed abbisogna di un ulteriore rialzamento per garantirlo dalle inondazioni in tempo di escrescenze della navigazione: ma fatto un tale alzamento, è sperabile che un giorno resti fisso il letto della strada, nè abbia più bisogno di altri rialzamenti, essendosi osservato, che si va più e più rallentando il cedimento, al punto di farsi ormai insensibile.

Nelle vicinanze di Terracina fu fatto anche d'ordine del Papa un piccolo tratto di *strada*, che deviando dalla suddetta *via Pia*, conduce nella città per la porta detta *Romana*.

CAPO XIII.

Ponti, Botti sotterranee, Regolatori, e Chiaviche della Bonificazione.

Abbiamo creduto a proposito di descrivere in un capo particolare li varj ponti, botti sotterranee, chiaviche, e regolatori costruiti nella bonificazione, durante i lavori del disseccamento, e delle strade. Buona parte di queste operazioni sono state già mentovate a suo luogo, adesivamente a quei lavori, dai quali dipendono; ma non sarà discaro ai leggitori, che se ne dia quì la serie non interrotta, con indicarne la precisa situazione.

Oltre alli sette piccoli ponti fabbricati, come si è detto, sotto alla *nuova strada Pia* verso Terracina, sonosi fatti li seguenti sulla *via Appia*, da *Tre Ponti* sino al ponte della *Pedicata*: Andando da *Tre Ponti* verso Terracina è stato fatto un ponte piccolo alla *milliaria del XL*, ed altro simile a quella *del XLI*: questi due ponti potrebbero considerarsi come chiaviche, non essendo sensibili per la strada. Al Foro Appio è stato ristaurato con parapetti di travertino, non che spurgato

sotto l'arco, l'antico ponte ivi esistente sulla *via Appia*, nel punto di confluenza della *Cavatella* nella *linea*. Prima di detto ponte sono stati fabbricati due ponti, che dalla *via Appia* danno accesso alli due casini edificati dal signor duca Braschi nella parte destra. Questi due ponti restano sopra la larga fossa di proseguimento della *linea*, prima dell'influenza della *Cavatella*.

Poco prima di arrivare alla fabbrica di Mesa, è stato fatto un ponte a due luci con saracinesche, destinato a servire di sbocco all'alveo già preparato all'Ufente, e poi abbandonato, come si è detto al *capo IV*. Un altro piccolo ponte, detto di *Quagliozzo* alla *milliaria del LII*, con due ventole dalla parte della *linea*. Al seguente *miglio LIII*, detto di *Orsino*, ove sbocca la *Schiazza* nella *linea* sotto un ponte armato di una travata all'ingresso dell'acqua, v'è stato fabbricato anche un *casotto* per ricovero delle travi, allorchè non sono in opera, non che degli argani, ferri, funi, ed altro inserviente alla manovra della travata.

Prima di giungere alla *milliaria LV*, detta di Caposelce, resta il piccolo ponte, o piuttosto chiavica detta del *Tabbio*, con saracinesca all'uscire dell'acqua verso la *linea*, inserviente allo scolo della vicina tenuta del *Tabbio*. L'antico ponte a due luci, che resta alla *milliaria suddetta*, è al presente inoperoso, ed acciecato con terra da ambe le parti. Quindi viene il *Ponte Maggiore* di un solo arco, il più alto, ed il più magnifico di tutti quelli della *via Appia*, il quale fu largamente ristaurato sino dai primi tempi della bonificazione, come si vede al *capo XI*. Arrivando alla nuova *via Pia*, resta alla sinistra l'antico ponte detto *Pont'alto*, al quale, per essere nel tratto della *via Appia* abbandonato, come si è detto al *capo XII*, non si è fatto alcun riattamento. Più avanti è stato fatto il ponte, sotto il quale la *Pedicata* sbocca nel canale di navigazione. Da questo sino a Terracina vi sono li sette piccoli ponti, già più volte mentovati.

Sotto alla città di Terracina è stato fabbricato un ponte sulla *navigazione*, vicino all'antico *torrione*, che rimane su la sponda destra del canale. Codesto ponte serve alla strada, che da Terracina conduce a Badino. Due ponti sono stati fatti nell'interno del circondario, cioè, uno sulla *Schiazza* precisamente all'intersecazione dello stradone del *milliario L*; e questo per un terzo a spesa della R. C., e per due terzi a spese delli due enfiteuti sigg. Massimi, e Coligola. L'altro ponte resta su la fossa della *botte*, nel sito preciso, ove viene intersecata dallo stradoncino, che rimane dirimpetto alla fabbrica di *Mesa*.

In quanto alle *botti sotterranee*, ne sono state fabbricate tre nella bonificazione, conforme si è detto a suo luogo, e che vengono qui brevemente riepilogate. La prima, che è la maggiore, costrutta nell'anno 1790, sotto il canale di navigazione, per dar passaggio sotto del medesimo alle acque di scolo della *tenuta Pio*. Essa fa pure uffizio di ponte sotto la *via Appia*. La seconda resta sotto il canale della mola all'intersecazione della fossa della *botte*, e fu stabilita nell'anno 1794. La terza, che è di vecchia costruzione, e nuovamente ristaurata a spese della R.C.A., serve per dar transito alle acque scolatizie provenienti dalla porzione di detta *tenuta Pio*, che resta fra la *Scaravazza*, e l'*Amaseno*.

Tre sono pure nelle pontine i *regolatori* stabiliti per dare, e per levare le acque ai fiumi nei casi determinati, e relativi al sistema della bonificazione. Il primo di detti regolatori è stato fabbricato nel *Fiume Sisto* a solo oggetto di provedere la mola di *Mesa* delle acque necessarie. L'uffizio di questo regolatore è doppio. La bocca del canale della mola è armata di due luci munite delle loro *saracinesche*; l'alveo del fiume è attraversato da una travata. In tal modo nel tempo dell'acqua magna serve per alzare il pelo del *Sisto* ad un livello superiore, per introdurre l'acqua nel canale della mola, mettendo in opera la travata, ed aprendo le *saracinesche*. Nel tempo di piena poi si chiudono le saracinesche, e si leva affatto la travata, per obbligare le acque a continuare il corso per l'alveo del fiume. Questo regolatore è accompagnato di un *casotto* per coprire, e custodire il machinismo, e per tenervi chiusi tutti li attrezzi necessarj alla manovra. Il secondo regolatore è

situato precisamente vicino all'antico ponte di *Tre Ponti*, e serve per togliere nell' occorrenza una porzione dell'acqua nel canale di Ninfa, ed introdurla nella gran fossa, che serve di proseguimento alla linea Pia di lì fino al *Foro Appio*. Tale operazione si fa di raro, e nella stagione estiva per l'abbeveraggio degli animali. Quivi pure esiste un *casotto* addetto al servizio del regolatore. Il terzo regolatore resta nell'argine destro dell'Ufente, e precisamente accanto al casotto di guardia fabbricato alla fossa *milliaria del XLVI*, descritto a suo luogo. Consiste anche questo regolatore in una travata, per togliere dall'Ufente una porzione d'acqua, ed introdurla nella fossa suddetta, quindi nella Schiazza nel tempo di estate, per servire all'abbeveraggio dei bestiami delle pontine.

Egli era ancora un oggetto necessario alla perfezione dei lavori, per conseguire, e consolidare il disseccamento, di munire li sbocchi dei fossi campestri delle necessarie *chiaviche*, per impedirne i rigurgiti. Queste furono pure fabbricate a misura dell'avanzamento dei lavori a spesa della R. C. A. per la maggior parte, come si noterà quì appresso nella descrizione delle ridette chiaviche, per quelle fatte a spesa dei particolari. Le chiaviche costruite nell'argine destro della *Linea Pia*, alli sbocchi delle fosse milliarie 40, 41, 42, e 43, con le loro saracinesche, sono state fatte a spesa del signor duca Braschi, per lo scolo delli terreni a lui conceduti in enfiteusi; altre sei chiaviche sono nell'argine destro suddetto, fatte a spesa della Camera: una allo sbocco della *milliaria* 44, con sue ventole; altra allo sbocco della milliaria 45 dirimpetto alla posta di *Bocca di Fiume*, con sue saracinesche; altra munita pure di saracinesche allo shocco della *Cavatella* nel sito denominato *Canzuglio*. Cotesta chiavica, siccome le altre che restano inferiormente alla medesima, diventano inoperose qualora la fossa della *botte* sia bene espurgata, e ripulita di tutti gl'impedimenti. Lo sbocco delle fosse *milliarie* 50, e 51, con le loro ventole. Un'altra finalmente, detta della *Sega*, allo sbocco della *milliaria* 54, che è del tutto inoperosa.

Due sono le chiaviche costruite nell'argine destro della Cavatella; una cioè vicino al casino fabbricato, come si dirà a suo luogo, per dote della tenuta di *S. Leonardo*. Cotesta chiavica finita di sue saracinesche, serve per introdurre li sandali in una fossa preparata per continuare la navigazione sino al casino suddetto, L'altra munita di una ventola, resta nell'argine destro vicino al ponte del *Foro Appio*, e precisamente allo sbocco di una fossa di scolo del così detto *Pantano dell'Arco*. Altra chiavica con sue saracinesche, è costrutta nell'argine destro della Schiazza vicino al suo sbocco nella *Linea Pia ad Ortino*. Essa serve allo scolo delle acque provenienti dai contigui terreni lavorativi. Altra chiavica, o per meglio dire un *buco*, resta nell'argine destro del nuovo Ufente all'incontro della *milliaria suddetta* 54, detta *della Sega*, serve unicamente per il beveraggio dei bestiami della contigua tenuta del *Tabbio*.

Li due enfiteuti signori Massimi, e Coligola, hanno fabbricato sulla via Appia alla *milliaria* 49, una piccola chiavica, col permesso della R.C., ad oggetto di estrarre dalla *linea* l'acqua necessaria al beveraggio dei bestiami delle loro contigue tenute.

CAPO XIV.

Della Betta, del Cilindro, e dei Ferri falciatori.

NEll'eseguire i lavori relativi al disseccamento delle paludi pontine si è per lo più sofferto uno dei maggiori incommodi, che possano rendere difficili, ed assai laboriose le escavazioni, ed anche impedire per lo più, che si ottenga tutta la desiderabile perfezione. Per vincere somiglianti gravosi ostacoli ci vuole fermezza, diligenza, e sollecitudine per parte dell'ingegnere, che sopraintende all'opera. L'incommodo, del quale intendo qui parlare, era la necessità di scavare gli alvei

degl'influenti, *sei e sette palmi* sotto il pelo corrente dell'acqua del recipiente, o (che vale lo stesso) scavare un canale ad altrettanta profondità sotto il pelo ordinario del mare. Quale sia il fastidio, quali debbano essere le precauzioni per riparare dall'acqua, e tenere asciutto il cavo, da ognuno si comprende, abbenchè siano ormai noti in pratica, e comuni li ripieghi da adoprarsi in simili penose circostanze. Un tale ostacolo s'incontrò nell'escavazione della *linea Pia*, a palmi *sette e mezzo* ragguagliatamente sotto il pelo del mare. La *navigazione di Terracina* fu orizontalmente escavata a *palmi sei e mezzo* sotto il pelo basso del *mare*. E senza parlare delle tante fosse *di scoli*, nemmeno di quello della *tenuta Pio*, la *Schiazza* fu anche essa escavata orizontalmente per un tratto di *miglia 5* alla profondità di *palmi sei* sotto il pelo dell'acqua magna corrente nella *linea* suo recipiente: così dell'*Ufente*, ed altri canali della bonificazione.

Il metodo tenuto, ed i ripieghi usati in questa escavazione, furono li seguenti. Si eseguiva l'escavazione a tratto a tratto (di canne cento l'uno ordinariamente), facendo a tale effetto nell'estremità inferiore un traversante, ossia *cavedone* di terreno riportato, affine di poterlo meglio rimuovere dopo finito il lavoro. Si asciutarono poi tali tratti, secondo che si andava avanzando il lavoro, col mezzo dei *ciurli*, adoprati a tre, e talvolta a quattro ordini. Così a forza di fatica, d'arte, e di pazienza, furono escavati nelle pontine quei tratti d'alvei sottoposti al rigurgito del mare, o delli recipienti. Ma per quanta diligenza si usasse poi nel deprimere a mano li accennati *cavedoni*, benchè di terreno riportato, restava sempre un notabile impedimento, (ripetuto ogni *cento canne circa*) che l'acqua sarebbe stata obbligata di sormontare, se non si fosse procurato, con qualche spediente, di toglierlo sino dalla radice.

Lo spediente immaginato fu l'uso della *betta*, detta altrimenti *chiatta*, macchina assai nota, adoprata nei porti di mare per escavarne continuamente il fondo, e mantenerlo alla convenieute profondità. Essa consiste in certe barche piatte, a cui sono attaccate alcune cocchiaje, che per via di argani salgono, e scendono; e con questo mezzo si cava il terreno alla profondità che si vuole, anche nei fiumi, senza aver bisogno di rasciugarli. *Si* fecero pertanto venire le *bette* da *Porto d'Anzo*, con la gente pratica alla di loro manovra; e con esse furono levati esattamente nel fondo delli alvei tutti li surriferiti impedimenti. Sperimentata l'efficacia di queste macchine, se ne fecero costruire delle altre più piccole adattate al servizio delli alvei minori, nei quali si ottenne l'intento ogni qual volta convenne di rimuovere simili impedimenti. Col favore della *betta* furono levate le soglie di sassi, ed altre materie pesanti esistenti nel fondo delle peschiere, specialmente in quelle di *Canzo*, *di Caposelce*, ed altre: operazioni, che non si erano potute eseguire a braccia di uomini nell'anno 1777, come si rileva nel *capo I*.

Vulle tentare il Rappini di adoprare questa stessa macchina per lo spurgo continuato, e regolare dei canali della bonificazione; ma fu d'uopo rinunciarvi, perchè si osservò, che la spesa eccederebbe quella, che importava il metodo già praticato per detto spurgo: e ciò che non meno interessava, era impossibile di tenere la necessaria esattezza di livello nel profondare gli alvei, poichè ne risultava che il fondo veniva in qualche luogo escavato più, ed in qualche altro meno del bisogno. Fu dunque risoluto di riservare l'uso della *betta* per togliere qualche ridosso, che di quando in quando potesse scuoprirsi nelli fossi; qual ridosso per occupare uno spazio piccolo, e circoscritto, non meritasse la spesa di dovere riasciugare tutto il fosso.

Un altro degli oggetti maggiori della bonificazione è stato, e lo sarà sempre, lo spurgo dei nuovi canali. Resta dimostrato, che una delle principali cause dell' impaludamento delle pontine è appunto la feracità dello stesso terreno. Con quella stessa forza di vegetazione, con cui crescono l'erbe nei terreni asciutti di questa regione, con altrettanta, ed anche maggiore crescono quelle, che si producono nei fondi dei canali, e crescono al punto, che se non si accorre spesso a

tagliarle, e in qualche altro modo sradicarle, vengono ingombrando quasi interamente gli alvei, con obbligare l'acqua corrente in essi ad alzarsi al pari delle maggiori escrescenze. Da ciò ne viene, che nelle stagioni più secche, e più calde, in cui più di ogni altro tempo crescono l'erbe dei fiumi, si soffrono quelle pessime vicende, che si hanno nell'inverno a cagione delle *pienare*. Per riparare dunque alli danni, che per motivo di tale infausta circostanza locale sovrastavano alla bonificazione pontina, si ricorse all'uso del *cilindro*. Cotesta macchina è effettivamente un *cilindro* di legno forte, v. g. di cerro, di sugaro, o di lecino, della lunghezza di circa *palmi sedici*, con *due palmi* di diametro, armato di un buon numero di pale di ferro, disposte alternativamente in regola *quiconziale*, acciocchè rotolando per il fondo di un alveo, si faccia con queste pale un ordinato, ed eguale vangamento di terreno; tiene nelle sue estremità due assi di ferro con i loro proporzionati occhj nelle estremità di due catene di eguale lunghezza, le quali sono raccomandate ai fianchi di una barca costrutta a quest'effetto. Cotesta barca si mette in movimento col tiro di sette paja di bufoli agenti al lungo di una delle sponde del canale, di modo che si viene a rotolare il cilindru per il fondo del canale, sradicando le erbe in esso cresciute. Furono costrutti due cilindri, uno grande per gli alvei maggiori, e l'altro più piccolo per li canali minori.

Non si può però applicare l'uso del cilindro in tutti gli alvei della bonificazione. Quello del *Sisto* va in parte esente di dette erbe perniciose, perchè ha il fondo arenoso. In varj siti manca la strada necessaria lungo l'arginatura dei canali per potere agire con i bufoli, che debbono tirare la macchina. Nientemeno la quantità degli alvei, che costantemente chiedono di essere spurgati dalle erbe, è tale, che senza esaggerazione presi insieme costituiscono una lunghezza di *miglia sessanta*; onde sarebbe difficile di abbracciare tutto con l'operazione del cilindro: motivo per cui si è introdotto un altro ripiego suppletorio, che consiste in *ferri falciatori*.

Questa macchina, ossia istromento, consiste in un ferro lungo palmi *quindici circa*, alquanto falcato, tagliente dalla parte concava, ed avente due occhj nell' estremità. Si adoprano questi ferri con attaccare due funi agli occhj, le quali sono tirate a braccia di uomini appostati in ambe le sponde, con alternativi colpi vibrati, ed eguali, con che si viene a facilitare la falciatura (che non si otterrebbe con un moto uniforme) delle erbe esistenti nel canale, che si vuole ripulire. Qualche volta ancora, ed in quei siti erbosi, in cui non è praticabile nè il cilindro, nè il ferro falciatore, si adoprano li bufoli sciolti secondo l'antica pratica usata nelle pontine.

La esperienza ha provato, che il più efficace de' detti metodi è quello del cilindro. La ragione è, che con esso sono sradicate le erbe, almeno in gran parte, senza che possano ripullulare sollecitamente; ma una tale macchina richiede un gran preparamento, e molta spesa; è facile a guastarsi, e non è praticabile in tutti i canali. L'uso delli ferri falciatori è più semplice, e più spedito; ma l'erbe tagliate solamente presto crescono di nuovo, e con più vigore. La pratica di dare li bufoli sciolti, stimo che debba omettersi come perniciosa. In fatti, abbenchè questi animali producano l'effetto, allorchè per altro possono toccare il fondo coi piedi, recano assolutamente del danno agli alvei, allargandoli, e guastandoli non solo, ma riempiendoli col lasso del tempo. Sicchè sarà sempre miglior partito l'astenersene, qualora si possa ottenere l'intento con gli altri due metodi.

Con questo sistema sonosi fin'ora spurgati dalla peste dell'erbe li fiumi, e canali della bonificazione. Se per qualche accidente si è dovuto rallentare la mano, e negligentare per un poco di tempo, se n'è pagata immediatamente la pena col dovet faticar molto per vincere di nuovo le erbe nemiche, e far sì che le acque si riconcentrassero nei loro canali.

C A P O XV.

Fabbriche erette nella Bonificazione Pontina.

IL disseccamento della vasta palude pontina, ed il restauramento della *via Appia* chiedevano varj accessorj, i quali erano conseguenze necessarie della grand'opera. Infatti era indispensabile di provedere la strada delle occorrenti fabbriche ad uso di *poste*, ed osterie per tutto il ristaurato tratto, che attraversa la bonificazione pontina. L'agricoltura ivi rinascente esiggeva lo stabilimento di ampj granari, ove potere riporre li generi, che in grand'abbondanza si raccoglievano in quei fertili terreni, e con un eccessivo aumento progressivo di anno in anno. Il numero dei ministri, ed altri impiegati, guardiani, battifanghi, ed operaj stabili, destinati ad invigilare sopra li scoli, e le chiaviche, domandava, che si erigessero le convenienti abitazioni, disposte anche in modo da potere accorrere nei diversi punti della bonificazione con tutta diligenza in tempo di piene, onde prevenire le rotte, ed altri sinistri accidenti, o ripararli sollecitamente. Erano non meno necessarj li commodi di forni, mole a grano, ed altro, affine di provedere con certezza, e celerità allo sfamo di tanta gente. Il culto dimandava delle chiese, e delli oratorj, non che le dovute abitazioni per li suoi ministri. A tutto ciò si pensò, e si providde di tempo in tempo, a misura che il bisogno lo suggeriva, talmente che dal principio dei lavori sino al compimento del disseccamento, sonosi erette tutte quelle fabbriche, che ora vediamo, a tutta spesa della R. C. A. Di queste imprendiamo a dare una succinta descrizione, e per condurla con qualche ordine, senza ristringerci alla serie delle epoche, comincieremo da quelle fatte nella città, e porto di Terracina, seguitando poi per le altre situate sopra la strada, e nei varj altri punti del *circondario*.

Fu fabbricata, nella città di Terracina, sull'orlo dell'eminenza, che a guisa di un anfiteatro domina la *via Pia*, in prospettiva del vicino mare, una vistosa casa, destinata per uso, e commodo dei tesorieri generali *pro tempore*, in occasione delli accessi, e visite locali, solite farsi ogni anno, non che del sostituto camerale. Evvi pure un appartamento per il direttore dei lavori; altro per il cassiere, ed esattore della bonificazione, con computisteria, archivio, stalle &c.

Più giù al porto fu fabbricato sul braccio del molo antico un ampio e grandioso granajo di tre piani: il pian terreno è composto di un forno, con tutti i suoi commodi, non che dei magazzini per custodirvi gli ordegni, ferramenti, funi, ed altro ad uso tanto delli granaj, quanto delli lavori della bonificazione: vi furono pure stabiliti dei pozzi da oglio. Li due piani superiori sono ad uso di granajo. Nella estremità di questa stessa fabbrica, dalla parte, che guarda il mare, vi è un palazzo composto di due appartamenti, uno nobile, e l'altro di mezzanini, con una gran sala in comune. Il pian terreno è composto di una cappella, magazzino, e caserme, con corpo di guardia delli soldati destinati alla guardia del porto..

Sulla spiaggia del mare, fra esso, e la strada di Napoli, vicino a *Peschio Montano*, fu eretta una maestosa fabbrica, con magnifico porticato, ad uso di dogana, e a tre piani; e porzione ad uso di locanda pubblica, con tutti gli occorrenti commodi. Dirimpetto alla dogana, e locanda sotto il monte fu eretta un'altra fabbrica *ad uso di posta*. A poca distanza di detta posta, fu eretta una casa sopra le rovine di un'antica chiesa dedicata a S. Maria Maddalena, che con l'annesso terreno vestito di agrumi, fu concessa in enfiteusi dalla Mensa Vescovile (con una gran rimessa sotto l'episcopio in Terracina) alla R. C. A. Furono ridotti ad uso di granaro, e pozzi da grano, li due torrioni dell'antica *Posterola* di Terracina, esistenti vicino alla nuova strada di detta città.

Sulla *via Appia*, dal lato opposto a quello, che tocca la *linea Pia*, e precisa-

mente alla *milliaria del 57*, poco distante da *Ponte Maggiore*, fu fabbricata una *posta*, con li suoi commodi, detta di *Ponte Maggiore*. Quindi proseguendo per la *via Appia*, fu fabbricato a Mesa un bel palazzino, con tutti li suoi annessi, ad uso delli ministri *camerali* nei casi di visita; abitazione per il direttore, per un cappellano &c., avente alla parte destra il pubblico forno, granaro, bottega ad uso di pizzicheria, con le abitazioni necessarie, ed anche un quartiere per li soldati &c.; ed alla parte sinistra la posta, un'osteria, le carceri, l'abitazione per li guardiani della bonificazione, ed anche varj granari.

A poca distanza da Mesa, alla destra della *linea Pia*, fu fabbricata la mola a tre macine, di cui si è parlato a suo luogo; con l'abitazione del molinaro, due granari, e tutti gli altri commodi occorrenti a simile edifizio. Più avanti sempre su la *via Appia*, si ritrova la *Posta di Bocca di Fiume* fabbricata non meno delle altre con tutti i suoi commodi di cappella, fienile, stalle &c. Al Foro Appio fu fabbricato un casino per uso dei ministri subalterni della bonificazione, sempre dal lato sinistro, come tutte le altre fabbriche descritte di sopra. Due miglia più avanti, pure dallo stesso lato, e a poca distanza della *via Appia* nelle terre, fu fabbricato un casino commodo, con accanto uno spazioso granaro a due piani, in forma di un quarto di circolo, per dote della tenuta già bonificata, detta di *S. Leonardo*, e volgarmente le *Case*. A Tre Ponti poi evvi, oltre la posta, e l'osteria, una bella chiesa con campanile, ed un contiguo convento di Cappuccini per venti e più individui, con un muro di clausura, che circonda l'annesso ampio giardino. Poco discosto da dette fabbriche, dall' altra parte della *via Appia*, cioè verso *Borgo longo*, è stato fabbricato il fienile addetto al servizio della posta.

Furono inoltre fabbricate quattro case per ricovero delli operaj impiegati ai lavori della bonificazione, segnatamente per fare la guardia in tempo delle piene, non che per l'abitazione dei guardiani, e di qualche *battifango* nei casi di bisogno. Di dette case due sono nella parte destra della bonificazione; l'una all' estremità dello stradone della milliaria XLV accanto al fiume Sisto, in vicinanza del passo di S. Donato; l'altra a piè dell' argine del Sisto all' incontro dello stradone della milliaria LV, detto di *Caposelce*. Due poi restano nella parte sinistra, delle quali una è situata vicino al *nuovo Ufente*, accanto alla strada, che costeggia detto fiume, all'estremità dello stradone milliario del LI; e l'altra è nell'argine destro dell' Ufente, poco sopra l'antica osteria delle *Case Nuove*, e precisamente all' estremità dello stradone milliario del XLVI.

Oltre alle descritte fabbriche, fatte a spesa della R. Camera, se ne sono fatte delle altre da alcuni delli principali enfiteuti dei terreni pontini, tanto sulla *via Appia*, e nelle campagne, che alla spiaggia di Terracina, specialmente dei granari, che non poco contribuiscono al decoro, ed alla utilità di quella città, delli suoi abitanti, e delli proprietarj pontini; e tutto il giorno se ne costruiscono delle nuove non solo da questi, ma ancora da diversi altri particolari, che hanno interesse anche indirettamente con la bonificazione, in modo che in vece delle tetre capanne, che davano un' aria lugubre a questa spiaggia, vi si è formato ormai un borgo ridente di belli, e commodi edifizj.

C A P O XVI.

Si espone in compendio il Sistema progettato dal Rappini nel suo voto del 1777.

Dopo di avere il Rappini descritto lo stato, in cui trovavasi la palude pontina nel tempo della visita del 1777: dopo di avere indicato le cagioni principali dell' inondazione di quel vasto, ed ubertoso terreno: dopo di aver rilevato la giacitura del piano pontino relativamente alla superficie del mare, e conseguentemente della pendenza dei canali, con essersene assicurato mediante un gran numero di

seguite livellazioni, tutte fra loro concatenate: dopo di avere analizzato le varie materie portate dai fiumi di più alta origine: dopo finalmente di avere esaminato li progetti sino a quei tempi proposti dagli antecedenti visitatori per la bonificazione di questi abbandonati terreni; passa ad esporre nel §. V il suo progetto della *linea*.

Consiste in sostanza questo progetto nella scavazione di un fiume principale, in cui, come recipiente, dovevano concorrere le acque tutte, che per essere prima disalveate, formavano la vasta *palude pontina*. Codesto progetto di Rappini, chiamato *della natura*, pare in verità appoggiato a quella costante legge, che osserva la natura nel mandare le acque al comune recipiente, il mare. Il gran maestro della scienza delle acque, *il Guglielmini*, così si esprime al *capitolo IX* del suo libro intitolato *della natura dei fiumi*: ,, E' un artifizio assai rimarcabile della na- ,, tura quello d'accoppiare fiumi a fiumi, e di mandarli così uniti a sboccare ,, nel mare.

Questa è l'idea generale del progetto Rappini secondo il suo voto del 1777. La linea da esso posposta per ricevere le acque suddette, era comune all'andamento del fiume *Portatore* dalla sua foce in mare alla torre di *Badino* sino alla sua intersecazione colla *via Appia*, in luogo detto le *Macerie*. Da questo punto la progettata linea, lasciando il *Portatore*, si voltava superiormente sempre costeggiante la *via Appia*, sino al *Foro Appio*. Fu la ridetta linea chiamata *Pia* perchè proposta da esaminarsi dal Pontefice *Pio VI*. Il Rappini trova, che codesta linea aveva una pendenza di *due palmi* per miglio ragguagliatamente dallo sbocco in mare sino all'unione della *Cavata* a Torre *S. Lidano*: Pendenza da esso giudicata abbondante per la condotta delle acque, valutando quella imminuzione di pendenza richiesta dalla natura per l'aggiunta degl' influenti, che di distanza in distanza si dovevano unire alla medesima nel suo corso verso il mare. Trova finalmente, che in essa avevano tendenza tutti gli altri canali, e rivi, che bagnano le pontine, si in rapporto alla di loro naturale direzione, che alla pendenza.

L'Amaseno, l'Ufente, la Cavatella, il fosso di Cisterna, la Cavata formata dal fossato, e Portatore di Sermoneta, dal canale di Ninfa, e dal torrente Teppia, dovevano essere li principali influenti nella *linea Pia*. In quanto all'Amaseno, Rappini proponeva di scaricarlo nel pantano *dell'Inferno*, mediante un taglio da farsi nell'argine sinistro di detto fiume, previa l'erezione di un argine traversagno per tener ristrette le acque in detto pantano, e non permettere, che sommergessero li terreni costituenti la *tenuta Pio*, allora posseduta dalla *Casa Gabrielli*. L'acqua di detto fiume dopo essersi spanta, e chiarificata nella vasca del pantano dell'*Inferno*, doveva essere introdotta nella *linea Pia a Ponte maggiore*. L'oggetto dell'immissione dell'Amaseno nel predetto pantano dell'*Inferno*, era quello di bonificarlo per via di replezione.

L'Ufente anche esso doveva essere introdotto nel suddetto pantano, accomunando le sue acque con quelle dell'Amaseno, per indi passare unitamente nella *linea* a Ponte Maggiore. L'introduzione dell' Ufente nel ridetto pantano doveva effettuarsi con deviarlo dal suo letto al punto detto *Forcellata*, e per la linea di *Rio freddo* condurlo nel pantano suddetto.

La Cavata si doveva unire alla Cavatella alla torre *S. Lidano* per mezzo di un piccol taglio, con introdurre nella *linea Pia* al ponte del *Foro Appio* queste due acque così unire. Sotto il nome *di Cavata* Rappini comprendeva il *torrente Teppia*, il canale di Ninfa, il fosso, ed il *Portatore* di Sermoneta. Quest'ultimo trae origine dalle sorgive esistenti sotto la città stessa di Sermoneta: e nel tempo della sua visita detti rivi, e canali concorrevano, sebbene disordinatamente, a formare la Cavata. In quanto al fosso di Cisterna, il sentimento di Rappini era d'introdurlo nella *linea Pia* al *Foro Appio*, o *due miglia più abbasso*, mediante una fossa da farsi a quest'effetto. Rapporto alli scoli minori dei terreni esistenti fra li descritti influenti, si proponeva d'introdurli *immediatamente*, o *mediatamente* nel nuo-

vo cavo in quei punti, che la loro naturale tendenza avesse dimostrati più confacenti.

Tale era in compendio il *piano* del direttore Rappini per il disseccamento delle paludi pontine, prima d'intraprenderne li progettati lavori.

C A P O XVII.

Si riassume in succinto il Sistema tenuto nell'Esecuzione del Disseccamento.

DA quanto si è detto di sopra si deduce una notabilissima differenza fra il sistema adottato dal Rappini nell'esecuzione dei lavori, ed il piano proposto da lui nel suo voto. Abbiamo già, nella descrizione delli eseguiti lavori, rilevato li motivi principali, che indussero il direttore a deviare dai suoi primi pensamenti. Ora per poter fare un esatto confronto fra il primo ideato piano, e quello, che è stato effettuato, secondo che hanno voluto le imperiose circostanze locali, si rende necessario di riassumere in succinto le varie operazioni, onde avere l'idea precisa del sistema eseguito per la bonificazione pontina.

Riepilogando ciò che hanno detto li varj scrittori, che hanno trattato delle paludi pontine, si può rilevare, che la cagione principale dell'impaludamento di quella vasta pianura derivasse dal disalveamento delle acque superiori, cioè della Cavata, del Ninfa, della Teppia, del fosso di Cisterna, non che dell'Ufente. Quindi è, che per sottrarre le pontine a tante acque nemiche, si è procurato coi nuovi lavori di allontanarle dal suolo pontino, anzi che richiamarle nel suo seno. Eppure con un solo alveo comune non era possibile di mandarle altrove, attesa la diversità delle loro respettive origini. Per rimediare dunque al disordine, è convenuto di preparare tre alvei diversi, indipendenti, dirò così, l'uno dall'altro, e con questi condurre le acque ad un termine, ove non possono più recare nocumento al terreno, che si vuole bonificare. Si è procurato di tenere questi alvei per quanto più si può nelli orli della palude, e d'incassare fra argini quelli, che per motivo della località non era possibile di espellere. In tal modo sonosi tramandate le acque infestanti al mare, o in altro sito, in cui non potessero più nuocere alla bonificazione. Liberata così dalle acque straniere la vasca, che si voleva asciuttare, si è costruito un proporzionato scolo per le sole acque pluviali in essa cadenti. Tale è l'idea generale, che ci presenta il sistema delle acque nella bonificazione pontina. Facciamo ora nel concreto una breve analisi.

La bassa origine delle acque della Cavatella, e di quelle del *Portatore di Sermoneta*, non permetteva di allontanarle dal circondario pontino. Perciò è stato loro preparato un alveo particolare, nel quale corrono ristrette, senza danneggiare li contigui terreni. Detto alveo va per la via di questo singolar canale, chiamato *linea Pia*, a metter capo nel *Portatore* a *Ponte maggiore*, dopo essersi unito quivi alle acque dell'Ufente, e dell'Amaseno. Per mezzo del Portatore le acque suddette giungono in mare alla foce di Badino.

Le acque di alta origine, e di più estesa derivazione, voglio dire quelle del *Ninfa*, della *Teppia*, del *fosso di Cisterna*, del *rio del Mascharo* &c., ed altri rivi minori, sono state espulse dal seno della bonificazione pontina, mediante il riattamento del *Fiume Sisto*, e del successivo scavo del canale di *Ninfa*, detto anche della *Mola*. Per mezzo di sì fatto alveo preparato sull'orlo del *circondario*, le acque superiori hanno avuto il loro recapito in mare, per la via del fiume *delle Volte*, in cui sbocca il *Sisto*. Un valido argine eretto alla sinistra di detto alveo forma l'antemurale della parte destra delle pontine.

Le acque dell'*Ufente*, del *rio Brivolco*, ed altre, che inondavano la parte sinistra della bonificazione, sono state anche esse escluse dal circondario pontino, almeno per quanto era possibile. Ciò si è ottenuto con la nuova diversione dell' Ufente, seguita sotto l'osteria vecchia delle *Case nuove*. Il nuovo alveo cammina

lungo il confine del *circondario* dalla parte di Piperno, vale a dire al lembo della palude, e va a sboccare nel pantano dell'Inferno, ricettacolo destinato alle acque di questo fiume. Un buon argine fabbricato su la sponda destra del nuovo diversivo dell'Ufente, forma da questa parte una barriera in difesa della bonificazione.

L'Amaseno, che unendosi prima all'Ufente, dava occasione a degli estesi rigurgiti, è stato anch'esso introdotto nel ridetto pantano *dell'Inferno*, accomunando ivi le sue acque con quelle dell'Ufente. Da cotesta vasca (il pantano dell'Inferno) escono le acque per l'emissario a Ponte Maggiore, ove si uniscono colle acque della linea, e così unite nel Portatore si conducono al mare.

Avendo liberato l'agro pontino dalle acque straniere di alta origine, e ristretto in un canale quelle di più bassa origine, restava a provedere allo scolo delli terreni pontini, che non ricevono altra acqua, che quella delle pioggie. Abbiamo veduto a suo luogo, che vi si è adempito mediante la *fossa della Botte*, ed il canale della Schiazza. Detta fossa escavata nella parte destra della bonificazione, dopo avere raccolto tutte le acque scolatizie di quel comprensorio, va a metter capo nel Portatore. La Schiazza dopo avere raccolto le acque pluviali della parte sinistra, non che quelle dei campi *setini*, va a gettarsi nella linea alla chiavica di *Orsino*. Questo è in ristretto l'odierno sistema delle acque nella bonificazione pontina.

CAPO XVIII.

Comparazione delli due Sistemi; e quale sia il più sicuro.

CHE fra l'uno e l'altro dei due sistemi non vi sia altro di comune, che il *Portatore*, la *linea Pia*, e l'immissione dell'*Ufente*, e *dell'Amaseno* nel pantano dell'*Inferno*; e che tutto il rimanente sia diverso; resta dimostrato da quanto abbiamo detto fin qui. Quali siano stati quelli accidenti non preveduti, che hanno prodotto nella totalità dei lavori eseguiti per il disseccamento un nuovo sistema, l'abbiamo accennato all'opportunità, descrivendo le varie operazioni. Sarebbe dunque inutile di dilungarci di più, per provare la differenza, che è palpabile. Essa è tale, che se il Rappini chiamò il primo suo pensiere il *progetto della natura*, perchè sembrava seguire le sue leggi costantemente osservate nel corso dei fiumi; io chiamerò *progetto dell'arte* quel piano dei lavori, tale quale è stato poi eseguito per ubbidire ai dettami dell'esperienza locale. Quindi per poter decidere quale sia il preferibile nei due progetti, passerò ora ad esaminare il buono, ed il cattivo di ciascheduno di essi.

Il primo progetto del Rappini aveva a suo favore tutte quelle utilità, che risultano dalla riunione di più fiumi in un solo alveo. C'insegna la ragione, e ce lo conferma l'esperienza, che se più fiumi si uniscono in un solo alveo comune, la larghezza dell'alveo richiesta dall'unione dei medesimi, è molto minore della somma delle larghezze degl' influenti presi separatamente, e così rapporto alla profondità. Quanto maggiore è il corpo d'acqua aumentato dal concorso di più fiumi, e altrettanto minore la somma delle resistenze, che soffre contro le sponde, ed il fondo del letto; e conseguentemente l'acqua acquista una velocità maggiore, quantunque resti invariabile la pendenza del letto medesimo. Quindi ancora si ottiene la depressione del fondo, se la forza escavante dell'acqua supererà la resistenza del terreno, nel quale scorre. E' altresì fuori di dubbio, che l'unione dei fiumi serve molto alla buona economia, sì in riguardo al minor numero degli alvei da mantenere ripuliti nelle sponde, e nel fondo se occorre; che al maggiore concorso degl' interessati, che debbono contribuire alle spese. Infiniti altri vantaggi risultano da codeste unioni, molti dei quali sono stati rilevati dal Guglielmini nel citato *capo IX della natura de' fiumi*.

Sarebbe dunque ottimo un tal sistema di unione; ma non sempre si può, nè

si deve adottare, perchè è soggetta alle circostanze locali, che non ci permettono di sperarne tutti quei vantaggi, che seco porta. Si è già veduto di sopra, che per la maggior parte della bonificazione pontina esiste sotto la superficie del terreno lavorativo una materia dura, e tartarosa, la quale non può certamente esser vinta dalla forza dell'acqua corrente nei fiumi, quand'anche si supponesse la sua velocità assai maggiore di quella, di cui sono suscettibili. Questa sola circostanza basta per fare svanire, non dirò già le speculazioni di economia nel risparmio dei lavori di escavazioni, ed altri, (ciò si deduce da sè solo) ma bensì fino le speranze, che l'acqua si fosse formata da sè stessa l'alveo, che gli abbisognava, per restare interamente incassata sotto terra, e ricevere commodamente le acque delle campagne, anche nelle maggiori escrescenze; nel che consiste appunto il vero disseccamento di una palude. Su tali mal fondate speranze, le quali soltanto dopo un secolo si manifestano nei terreni di sua natura cedevoli alla forza dell'acqua, il Rappini, per non avere bene osservato le località, appoggiava la certezza del felice esito del suo progetto.

Ma se per una parte esclusi erano tutti li vantaggi proprj al sistema dell'unione delle acque, non restavano neppure per l'altra impediti tutti quei cattivi effetti, che sempre seguono le opere umane, specialmente nella condotta delle acque, qualora o per mancanza di buoni principj, o per accidentalità locali, non si osservano, o non possono essere esattamente osservate quelle regole stabilite nei *canoni* generali dedotti da una multitudine di squisite esperienze. Supponiamo pure, che attesa la qualità del suolo insuperabile dalla forza escavante dell'acqua, si fosse fatto un canale, ossia recipiente, molto più largo, e più profondo, per assicurarsi che l'acqua non avesse potuto debordare in tempo di piene: Cosa ne sarebbe seguito nel caso delle pontine? Un vero disordine, come si deduce dalle seguenti osservazioni. Di fatti è tale la costituzione del piano pontino, che li terreni inclusi nel *circondario* hanno il misero declivio verso il mare a *Badino* di palmi due per ogni miglio di lunghezza, secondo il Rappini. (Io non la trovo, che di *un palmo, ed once nove* per miglio.) Superiormente alle pontine poi, il piano va acquistando nuovi gradi di pendenza, e così rapidamente, a segno di farsi in ragione di *palmi* 17.6, ed anche più, *per ogni miglio*. Con il passaggio da un piano tanto declive ad un altro quasi orizontale, dee succedere in questo un rallentamento istantaneo di moto delle acque; e da sì fatta ed indubitata diminuzione di velocità ne viene per necessaria conseguenza il deposito nella parte inferiore, cioè nelle pontine, di tutta quella materia, che il maggior grado di velocità ha strappato nei precipitosi alvei superiori. Ne viene in oltre un riempimento del fondo, prodotto da detta deposizione, per cui si alza il pelo dell'acqua corrente nelli alvei. Se questo alzamento giunge a superare la superficie delle campagne, s'inondano li vicini terreni, e necessitano gli argini. Ecco interdetto allo scolo delle campagne l'ingresso nell'alveo recipiente: ed ecco in ultimo risultato ritornare li primi disordini.

Il secondo progetto, voglio dire quello, che si è effettivamente tenuto nel disseccamento delle pontine, ha pure il suo buono, ed il suo cattivo, tuttochè si sia giunto con esso a conseguire la desiderata bonificazione. Differisce essenzialmente dal primo pensiere, come si è veduto, in quanto che, in vece di unire tutti li fiumi in un solo recipiente escavato in mezzo delle pontine per condottarle al mare, col metodo eseguito si sono espulse dalla bonificazione le acque tutte straniere, e danneggianti, provedendo dipoi allo scolo dei terreni del *circondario*, già resi liberi dalle acque superiori. Sembra, in verità, che questo rimedio abbia più del parziale, che del generale: nientemeno io lo chiamerò sempre buono, quando mi conduca alla desiderata bonificazione; e lo chiamerò anche generale, qualora ben lungi dal dannificare una parte per salvare l'altra, si presterà anzi ad essere a tutte giovevoli.

Egli ha di buono, che col di lui mezzo è stata rimossa, in gran parte almeno, la causa delle inondazioni delle pontine, togliendo dal suo seno, ove lo ha

permesso la località, quelle acque superiori, che disalveate invadevano il piano pontino, e lo rendevano una vasta palude, altro non restando che di pensare allo scolo delle sole acque pluviali cadenti nella superficie del terreno liberato dalle acque straniere. Sarebbe del tutto inutile il perdersi in altri ragionamenti, poichè il maggior encomio di questo progetto ce lo fa la stessa felice riuscita della grand'opera, per mezzo de' lavori eseguiti, e dettagliatamente già descritti.

Non perciò si pretende da me, che il ridetto secondo progetto sia esente d'incommodi. Esso esigge una spesa vistosa per la manutenzione degli alvei dei fiumi, nel ripulirli, ed espurgarli, non che dei loro argini; per l'emenda dei danni, purtroppo rilevanti, che loro vengono fatti dalli bestiami pontini; e per la difficoltà di ben guardarli. La somma di questi incommodi è in ragione diretta di quella delle lunghezze dei fiumi, e dei canali di scolo. Questi sono cinque di numero, tre de' quali sono i maggiori, cioè: la *linea Pia*, il *Fiume Sisto*, e l'*Ufente* (a); e due minori, che sono la *fossa della botte*, e la *Schiazza* (b); costituenti tutti insieme questi cinque fiumi, e canali, la cospicua lunghezza di *ottantaquattro miglia* di alvei. Ognuno vede quanto debba essere e di spesa, e d'incommodo la manutenzione, e la guardia di tanti alvei.

Si deve anche chiamare un incommodo quel danno, che sembra essere avvenuto ai terreni dei limitrofi territorj, in seguito della espulsione delle acque superiori, che prima si portavano nelle pontine. La giustizia, e la ragione volevano, che nell'allontanare dal *circondario pontino* le acque straniere sue nemiche, si procurasse, che queste non molestassero il vicino. Un tale incommodo peraltro deve considerarsi come istantaneo, e meramente, dirò così, provisorio, poichè evvi pendente il progetto d'inalveare le acque superiori, e mandarle al mare per un alveo separato. Di ciò si parlerà nel *capo XXVI*.

Bilanciando ora il bene, ed il male di cadauno delli due progetti, si può concludere con tutta l'imparzialità, che l'ultimo è di gran lunga preferibile al primo; e che ciò sia vero, lo conferma l'esperienza, siccome lo dimostra l'analisi, che se n'è fatta nel presente *capo*.

CAPO XIX.

La Bonificazione Pontina resta tuttavia imperfetta, a cagione della deficienza delli Scoli.

SI ha per disseccato un terreno prima allagato, qualora sia ridotto, per quanto contribuire può l'arte, a ricevere una perfetta coltura in tutta la sua estensione, e a rendere un frutto corrispondente. In quanto all'agro pontino bonificato, l'esperienza ci ha pur troppo fatto conoscere nella serie di varj anni consecutivi, che ben la terza parte di questi terreni non è atta ad essere seminata a grano a cagione delle espansioni jemali delli due scoli; l'uno *della botte* per la parte intermedia fra la *linea*, ed il *Sisto*; e l'altro della *Schiazza* per la parte fra detta *Linea*, e l'*Ufente nuovo*. Questo inconveniente, lo ripeto, si è costantemente osservato nei passati anni, dacchè sono stati terminati i lavori, non ostante le gravose spese fatte dalla R. C. A. per tenere spurgati, e netti da qualunque menomo impedimento li alvei preparati per dare scolo alli accennati terreni; non ostanti

(a) Non si comprende nel numero dei fiumi pontini l'Amaseno, perchè restando interamente fuori del *circondario*, la manutenzione ne spetta alle comunità di Piperno, e Sonnino.

(b) Non si fa menzione della *navigazione* di Terracina, perchè, quantunque sia comune anche al primo progetto di Rappini, non deve considerarsi come un oggetto interamente proprio, e soltanto utile alla bonificazione pontina.

ancora le vive premure del direttore Rappini, il quale oltre all'impegno di uffizio, ne aveva una particolar cura come uno degli enfiteuti interessati, che ne risentivano i danni. Può dirsi ancora, che molto terreno più basso dell'altro non è interamente suscettibile di essere investito a granturco. Imperocchè le pioggie della primavera aumentando le acque della *Schiazza*, e della fossa *della botte*, cagionano li soliti spandimenti, che, sebbene minori, non lasciano d'infrigidire i terreni, non che di alimentare i cannucceti, ed altre erbe palustri. Per la qual cosa, non potendo gli agricoltori preparare in tempo debito il terreno per seminarlo, si risolvono ad abbandonarlo.

Ecco la ragione, per cui non si vedono distrutti quei vasti canoucceti, che osservansi dall'una, e dall'altra parte della *via Appia*. Ecco il motivo dei clamori di diversi enfiteuti, li quali, forse troppo avidi di estendere la loro industria, si sono avanzati talvolta a seminare i siti più difficoltosi di scolo, colla perdita delle loro fatiche, e delle sementi. Quindi sono nati li ricorsi contro a chi presiede alla bonificazione. Taluno incolpa la mancanza degli argini nell'uno e l'altro scolo, creduti necessarj da chi non è internato nell'arte di maneggiare le acque, e da chi non conosce li veri bisogni risguardanti lo scolo di questi terreni: e tal'altro incolpa un qualche piccolo ostacolo, che, sebbene si sappia mettere a calcolo, si ritrova essere di poco, o niun valore, e non si può mai attribuirgli la causa di tutto il disordine.

Si prevedeva bene sin da principio, che alcune parti più basse, e vicine al mare, per essere a portata di sentire gli effetti delle burrasche, ed alte maree, non sarebbero mai state atte alla coltura. Ma non per questo si doveva deporte l'idea della generale bonificazione delle pontine. Ecco come si esprimono nella loro Relazione del 1762 i due dotti visitatori delle pontine, *Gabrielle Manfredi*, *e Romualdo Bertaglia*: „ Ma quando alla generale bonificazione delle pontine dubitar si potesse, che avesse a restarvi in vicinanza del mare qualche tratto (che esser non „ potrebbe se non di poca estensione), che fosse inaccessibile, perchè di fondo „ più basso del mare, rimettiamo al discernimento di chi meglio di noi può giu„ dicare, se per questa sola ragione dovesse abbandonarsi l'impresa del dissecca„ mento delle dette paludi, che è un'opera, che chiunque la propone, deve sem„ pre aspettarsi, che la bonificazione non possa riuscire talmente intera, che non „ abbiavi a restare qualche parte del terreno non asciugata „. Si previdde, dico, sino da quei tempi, che le contrade più vicine al mare, come di *Ceccaccio*, *delle Canete*, di *Quadrazza*, e voglio estendermi anche a quella denominata *Bufolara*, non erano suscettibili di un perfetto disseccamento, avendo *soli tre palmi* circa sopra il mare. Ma rapporto ai terreni superiori, che sono elevati sopra il comune recipiente *quattordici palmi*, ed anche di più, nessuno ha mai dubitato della loro bonificazione. Il Rappini dà per certissimo il perfetto disseccamento di codesti terreni: (vedasi la sua più volte citata Relazione al §. V.) „ L'altezza naturale di que„ sto piano desiderata in molti paesi della Lombardia, e ne'nostri, (s'intende quì „ il basso Bolognese) ne'quali tuttavia le acque hanno lo sfogo necessario, è la „ base fondamentale delle mie certe speranze „. Eppure si crederà? Codesti, per altro felici terreni, non sono mai stati perfettamente disseccati. Mancano forse di pendenza? la pendenza vi è, ed è bastevole a renderli idonei alla coltura (a).

(a) Tutti gli autori della scienza delle acque convengono, che siavi necessario della pendenza acciò le acque possano portarsi al loro termine. Sono peraltro stati per lungo tempo divisi di sentimento, circa la quantità necessaria di detta pendenza, acciò l'acqua possa correre. Dopo molte, e reiterate esperienze si è trovato, che, tuttochè sia necessaria la pendenza, acciò l'acqua possa correre, qualche volta l'acqua può cessare di correre, abbenchè abbia della pendenza, o una

Nei soli mesi di estate (stagione più d'ogni altra favorevole a questa, ed altre somiglianti imprese) si osservano disseccati li terreni tutti delle pontine. Nei tempi piovosi poi, lungi dall'essere asciutto quel piano, resta in molte parti ricoperto da acquistrini. Indagando per qual ragione ciò accada, io da altro non so rinvenirla, se non che, 1. dall'angustia dei scoli già escavati con animo di raccogliere le acque delle campagne, e condurle al loro recipiente: 2. dall'infelice sbocco, che si è dato a questi scoli per unirli ai loro recipienti: 3. ancora da un inconveniente accaduto nelle pontine, e non preveduto da veruno di quelli celebri uomini, che scrissero sulla bonificazione delle medesime; voglio dire l'abbruciamento fattosi di quella materia combustibile, che per l'altezza di circa *tre palmi* ricopriva gran parte della superficie del *piano pontino*, la quale si credeva da tutti essere vero terreno. Non si tardò a riconoscere l'errore (a), nè a prevedere il danno, che cagionerebbe la sua consumazione, la quale sopra tutto difficolterebbe maggiormente lo scolo dei terreni.

Ridotte così a tre principali le cagioni dell'imperfezione della bonificazione pontina, ci resta d'indagarne le cause o naturali, o accidentali; e ciò lo fo ora in poche parole. Discorrendo della prima non saprei che attribuirla a quella fiducia, che il direttore aveva della propria esperienza, avventurando di fissare alli ridetti scoli una sezione, che, secondo la di lui pratica, giudicava sufficiente per l'erogazione delle acque pluviali cadenti nella superficie delle pontine. Si vede, che non si curò di mettere a calcólo quelle circostanze, che debbono determinare le dimensioni da darsi ad un artificiale canale, vale a dire, la pendenza, e la quantità delle acque, che dee scaricare.

La seconda causa, che risguarda li sbocchi, è dovuta anch'essa all'inavvertenza dell'ingegnere, il quale si è talvolta abusato di quella massima (troppo generalizzata da molti), che li sbocchi delli scoli nei loro recipienti debbansi stabilire nel punto più basso, che sia possibile. Talora ancora sembra essersi studiato di servire in ciò il particolare, più che il pubblico interesse.

Rapporto alla terza, era questa una causa naturale; la materia era combustibile, nè fu possibile impedirne l'accendimento, divenuto facile all'ultimo segno, dachè, ritiratesi le acque, questa materia si disseccò mediante l'azione del sole, e dell'aria. Inutili furono tutte le diligenze usate per prevenire un tale accidente, non che li divieti su di ciò pubblicati, giacchè li coltivatori, usando l'accendimento delle boscaglie, delli cannucceti, ed altri simili, per ridurre il terreno a coltura, come il mezzo più spedito, ed economico; era difficil cosa, che andasse esente dall'azione del fuoco una materia cotanto combustibile. La conseguenza fu un notabile abbassamento in molte parti, ove presentemente ristagnano le acque quasi tutto l'anno.

---

forza acceleratrice. Si ristringono a due li casi, in cui ciò può accadere. Quando il letto è piccolissimo; e supponendolo ora un tubo, cesserà di correre, se sarà ridotto ad avere un diametro poco meno di una mezza linea di Parigi: allora cotesto tubo è così capillare, che l'attrazione delle pareti si oppone al suo corso, non ostante che lo spinga la forza di gravità dipendente da qualunque sua pendenza. La seconda causa, che annulla la velocità, è la modicità della pendenza, e si è trovato che l'acqua cessa di camminare, qualora la pendenza sia espressa dalla frazione $\frac{1}{500000}$; cioè: quando v.g. ha un pollice di caduta in una lunghezza di 500 *mila* pollici, non ostante qualunque larghezza, e profondità, che abbia il suo canale. In tal caso l'acqua cessa il suo movimento, a cagione della sua viscosità.

(a) Questa materia è un ammasso di frondi, di legnami, ed altri sarmenti infracidati, che si è formato nel lunghissimo spazio dei tempi, per cui il piano pontino è stato sommerso, ed abbandonato.

Sviluppate le cause principali dell'imperfezione della bonificazione pontina, proporrò quei lavori, che a mio giudizio restano da farsi per ridurla assai meno imperfetta, approfittando sin'anche delli passati errori. Per andare con qualche ordine, ciascheduno dei canali sarà la materia di un capo separato, come potrà vedersi quì appresso.

CAPO XX.

Lavori da farsi nella Fossa della Botte, Scolo dei terreni posti fra la Linea Pia, ed il Fiume Sisto.

Abbiamo veduto, che sono tre li fiumi principali delle pontine, che conducono le acque perenni al mare: il fiume Sisto, che costeggia il lembo del terreno bonificato, che resta più vicino al mare; la linea Pia, che scorre nel mezzo costeggiando la via Appia; ed il nuovo Ufente, che cammina per il confine della bonificazione più vicino ai monti. Da questo sistema ne viene, che'il terreno bonificato è diviso in due parti per rapporto allo scolo delle acque pluviali; poichè qualunque lavoro tendente a dare scolo ad una delle due parti, non può in niun conto coadiuvare all'altra. Chiamasi la *parte destra* il comprensorio di terreno situato alla destra della linea Pia, fra questa, ed il Sisto; e *parte sinistra* tutto quello, che resta interposto a sinistra della linea, fra essa, e l'*Ufente*.

Discorrendo ora della *parte destra*, si è descritta nel *capo VIII* la fossa della *botte*, fatta d'ordine del Pontefice per lo scolo di questa porzione dei terreni bonificati; ma restava di rilevare l'effetto, che ha prodotto questo lavoro, ed eccolo in compendio. Disseccò bensì la parte superiore al canale della mola; ma fu fatale alli terreni inferiori di *Caposelce*, di *Carrara*, e della *Bufolara*. Questi terreni, sebbene soffrissero, anche prima di detto lavoro, dei ristagni d'acqua sì per la loro bassa situazione, che per il rigurgito del *Portatore* quando è in piena; si può dire, che sonosi convertiti, dopo eseguito l'ordinato lavoro, in una laguna d'acqua permanente tutto l'inverno.

Per rimediare definitivamente ad un tanto disastro, sono di sentimento che debbansi fare i seguenti lavori: 1. allargare la fossa della botte da Caposelce sino alla Cavatella: 2. accorciarla, facendola sboccare nella *linea* poco sotto lo stradone di Caposelce: 3. togliere l'ingresso in detta fossa delle acque superiori alla milliaria del 43, la quale può fornire alle acque medesime uno sbocco commodo alla *linea*: 4. lasciare libero, vale a dire senza chiavica, lo sbocco di detta fossa della *botte* nella linea: 5. arginarla per un tratto di due miglia dal suo sbocco, andando superiormente, ma quindi all'insù sono affatto inutili li argini: 6. costruire una piccola *botte* sotto la fossa stessa, per lo scolo dei terreni, che restano verso lo sbocco, fra la medesima, e la linea: 7. ripristinare la fossa antica di *Carrara*, per agevolare maggiormente lo scolo dei terreni, che rimangono inferiormente alla confluenza della fossa della botte nella linea Verrò ora riassumendo una a una queste operazioni, con dimostrarne la necessità, per formare, a guisa de'geometri, su ciascuna di esse la fantasia di chi legge. Un tal modo sembrami efficace per la dilucidazione della materia, di cui si tratta, non che per ribattere gli errori più popolari, in cui sono avvolte parecchie persone, che giudicar vogliono bene spesso sopra le cose dell'arte, senza averne veduti, anzichè meditati i principj.

La superficie del terreno, che deve scolare nella fossa della *botte* (escluso tutto quello, che rimane superiormente alla milliaria del 43, e quello che resta inferiormente alla milliaria 53) è di rubbia duemila e uno, che sono once quadrate 106,699,723,200. Sulla scorta delle migliori osservazioni meteorologiche, e dell'opinione ancora di alcuni autori idrostatici, si potrà valutare la quantità della pioggia generale caduta in tutta la superficie orizontale di un terreno scolato da un fiume durante 24 ore dell'altezza di un oncia e mezza, misu-

ra romana (a). Posto ciò, si avrà una quantità d'acqua in ogni secondo di tempo di once cube 1852425. Ma siccome il comprensorio del terreno scolato dalla fossa della *botte* è pressochè orizzontale, ne viene, che deve correre qualche spazio di tempo dalla pioggia all'ingresso dell'acqua entro lo scolo; così all'oggetto di determinare la sezione della fossa, si potrà, senza temer di errare, diminuire la ritrovata quantità d'acqua caduta in un secondo del suo terzo, onde restano once cube 1234950. Tale è l'effettiva dispensa della fossa della *botte*, qualora dia esito alle acque scolatizie, senza dar luogo ad alcun ringorgo, o arresto alla medesima, per cui si potesse elevare al segno di spandersi a danno delle campagne.

La pendenza del letto di codesta fossa non posso quì precisarla per essere stato barbaramente spogliato di tutte le mie carte nel tempo, che stavo scrivendo le presenti memorie. Nientemeno, sapendosi che la giacitura del terreno posto alla destra della *linea* è pressochè eguale a quella del terreno posto alla sinistra, dove la pendenza, che può darsi alla Schiazza, scolo di quest'ultima parte, è in ragione di once 8 a miglio prossimamente; stabiliremo, senza temere errore sensibile, che altrettanta sia la pendenza della fossa della *botte*.

Il fondo di detta fossa è già fissato dalla soglia della *botte sotterranea* fabbricata sotto il canale della *mola*, e dal suo sbocco nella *linea*, il quale fisserò a *palmi otto* sotto il pelo della massima piena, che corrisponde *a palmi quattro e mezzo* sotto il pelo ordinario dell'acqua in essa corrente. La profondità di codesta fossa è di *palmi nove* ragguagliatamente sotto il piano di campagna; onde facendo in modo, che l'acqua non si elevi sopra il fondo più di *palmi otto*, resteranno certamente asciutte le adiacenti campagne; e le fosse milliarie anch'esse vi potranno liberamente scolare.

Data dunque la dispensa della fossa della *botte*, data la pendenza, e data l'altezza dell'acqua corrente; cercheremo, quale sia la larghezza necessaria, acciò l'acqua non si elevi oltre la suddetta misura a danno dei circonvicini terreni. Un tale problema è risolvibile mediante la formola del cav. *du Buat*, che stimo la migliore fra quante altre siano state calcolate per determinare il moto uniforme dell' acqua corrente per li canali, data che sia la pendenza, e le dimensioni della sezione (b). Applicando questa formola alli surriferiti dati risguardanti la fossa della

---

(a) Quest'altezza è una ragguagliata, sapendosi bene, che se piove in un sito, non piove in un altro; può piovere la notte, e non il giorno &c. Vedansi le osservazioni del Toaldo fatte in Padova, e quelle dell'abate Cavalli fatte in Roma. Su di ciò se ne parlerà più diffusamente in una nota al fine del capo XXVI, ed ultimo.

(b) L'opera del caval. *du Buat* è stampata in due tomi a Parigi l'anno 1786. La sua formola, che ora viene da me adottata, è fondata sopra numerose, e replicate esperienze, dedotte con un metodo, ed un'esattezza, che le rende preferibili a quante altre siano state finora pubblicate. Su di che ho creduto di dover dare una qualche dilucidazione nella presente nota.

Si sa, che non è possibile, che in virtù delle resistenze si riduca ad una perfetta uniformità di moto l'acqua dei fiumi, a cagione della diversità delle aree delle sezioni, e delle inclinazioni del fondo. Ciò non ostante nel complesso di tutte queste irregolarità si può considerare come equabile il movimento delle acque correnti ne' fiumi, senza timore di errare sensibilmente. Basta avvertire, che non s'intende quì di parlare di una uniformità rigorosa, e matematica; ma bensì di una equabilità fisica, vale a dire, che gli acceleramenti, o ritardamenti si rendano insensibili, o quasi insensibili.

Il cavalier *du Buat* in seguito delle sue esperienze, ha procurato di fondare

botte, cioè, portata, pendenza, e profondità, ossia altezza viva dell'acqua corrente, si trova, che la larghezza media risulta di palmi 39 4. Tale lunghezza s'intende alla *fossa della Sega*, ove raccoglie, e deve dispensare la descritta quantità d'acqua. La larghezza media poi diverrà di *palmi 29.2* all'intersecazione della mil-

---

una teoría sperimentale sopra la natura dell'acqua, e sopra quella del movimento uniforme, con cui ordinariamente si muovono le acque correnti ne'fiumi. Egli ci dà una formola generale per determinare la velocita dell'acqua, che si muove per un alveo inclinato, allorche a cagione delle resistenze è giunta all'equabilità del moto. La furmola è la seguente.

$$V = \frac{\sqrt{ng}\,(\sqrt{r} - 0.1)}{\sqrt{b} - L\sqrt{b+c}} - 0.3\,(\sqrt{r} - 0.1)$$

V Esprime la velocità media uniforme per ogni secondo di tempo, espressa in pollici, di un qualunque corso di acque contenute in un alveo, la di cui sezione, e la pendenza sono costanti, e la lunghezza indefinita.

n Un numero astratto, e costante, che l'esperienza dà eguale a 243 7

g La velocità acquistata al fine di un secondo da un corpo grave, che cade liberamente per linea verticale: è noto, che d'essa è eguale a 362 pollici.

r Il raggio medio, cioè il quoziente della sezione del letto espressa in pollici quadrati divisa per lo sviluppamento delle sue pareti espresso in pollici lineali.

b Il denominatore della frazione, che esprime la pendenza dell'alveo, o della superficie dell'acqua, supponendo il numeratore eguale all'unità.

c Un numero astratto, e costante, che l'esperienza dà eguale a *1.6*, o $\frac{16}{10}$.

Onde la formola suddetta espressa in numeri diviene

$$V = \frac{297\,(\sqrt{r} - 0.1)}{\sqrt{b} - L\sqrt{b+1.6}} - 0.3\,(\sqrt{r} - 0.1)$$

Indicando L un logaritmo iperbolico, il quale si ottiene moltiplicando il logaritmo Brigiano di $\sqrt{b+1.6}$ per 2.302585, o semplicemente 2.3, che è sufficiente al nostro oggetto.

Se la velocità considerata nel corso dei fluidi fu saviamente chiamata da' nostri autori la terza dimensione dei fluidi correnti, noi possiamo con altrettanta verità chiamare una delle chiavi principali del regolamenro dei canali, il saper determinare la velocità, che sia per aver l'acqua in un nuovo progettato canale, di cui è stabilita la larghezza, la profondità, e la pendenza. Per restare convinti quanto sia importante questa cognizione, basta riflettere, che senza di essa è impossibile il poter calcolare gli effetti, che saranno per succedere, nè tampoco risolvere alcuna questione, che vi abbia rapporto.

Sarebbe desiderabile, che fossero fatte delle sperienze tendenti a verificare l'esposta formola, onde arrivare ad un canone costante, il quale non ammettesse più quelle dubbiezze, inseparabili dalle nuove scoperte in una scienza. Così con l'ajuto di questa nuova teoria si verrebbero subito a determinare le dimensioni da darsi ad un canale, nota che fosse la quantità d'acqua da scaricarsi, e la pendenza. Si calcolerebbe pure di quanto si alzerà l'acqua in un dato alveo coll'unione di un altro canale di nota portata, o quanto sia per diminuirsi l'altezza, se avviene che se ne estragga porzione dell'acqua. In somma si scioglierebbero molti di quei problemi, che più ordinariamente accadono in pratica &c. Un tale assunto per

liaria *del* 50, sito, in cui la fossa non dà scolo, che ad una superficie di rubbia 1376.

Detta fossa della *botte* è al presente di larghezza media palmi 26 verso Caposelce, e di palmi 25 alla suddetta fossa *del* 50. Dunque converrà allargarla per

---

altro dovrebbe esser affidato a persone capaci, e diligenti, che unicamente la pura verità cercassero, e non da impegno, parzialità, o interesse fossero prevenute.

Abbiamo intanto varie esperienze, ed osservazioni di uomini diligentissimi, le quali, sebbene siano state fatte ad altro oggetto, possono per avventura applicarsi alla formola, di cui ora trattiamo, per maggiore dilucidazione di quel grado di fiducia, che essa merita.

Interessava molto alla città di Ferrara per le passate controversie intorno all' introduzione del Reno nel Po, non meno che rapporto ai torrenti alla destra del Primaro, di confutare le esperienze del signor Genneté sul corso dei fiumi, stampate in Parigi l'anno 1760. A tale oggetto il signor dottore Teodoro Bonatti Ferrarese fece molte esperienze tanto in Ferrara, che in Roma, con dei canali artefatti, e ne ebbe dei risultati assai diversi da quelli asseriti dal sig. Genneté. Per applicare ora la suddetta formola a codeste esperienze, ci appiglieremo a quelle fatte in Ferrara, lasciando le altre fatte in Roma, perchè il dottor Bonatti adoperò in queste ultime un canale troppo piccolo.

Il canale adoperato nelle ridette esperienze in Ferrara, era della larghezza sempre costante di once 7, misura di Bologna, con le sue sponde verticali, e lungo piedi 188.8.6 di detta misura, con una pendenza di piedi 1.1.6 nella lunghezza di 1200 piedi, che può essere espressa da $\frac{1}{1068}$. Ecco alcune di dette esperienze, che riporto, con applicarvi la formola di *Buat*, onde si possano compararne i risultati.

Esperienza I. Fece correre il Bonatti una regolata costante qnantità d'acqua nel canale, ed assicuratosi dell'equabilità del moro, trovò che l'acqua vi correva con un'altezza media once $1.1.\frac{2}{3}$ (per quanto ho potuto rilevare nelle tavole inserite nelle Raccolte di Parma e Firenze) nella suddetta larghezza, e con velocità superficiale di once 9.43, che ridotte a misura di Parigi sono pollici 11...
Detta velocità superficiale corrisponde ad una media di pollici 8.18
E calcolata colla formola di *Buat*, si trova per ogni secondo di pollici 8.79

Esperienza II. Fece correre nel canale una doppia quantità d'acqua per riconoscere a che altezza arrivasse a motivo di tale nuova aggiunta, e trovò, che l'altezza era di once 1.10.0, che ridotta a misura parigina, sono pollici 2.14
Tale altezza calcolata colla formola di *Buat*, riesce di pollici 2.14
La velocità dell'acqua così raddoppiata, secondo lo sperimento di Bonatti, ridotta a misura di Parigi, era di *pollici* 14 in superficie, sicchè la media sarà di pollici 10.75
Calcolata con la formola di *Buat*, riesce di pollici 10.73

Esperienza III. Fece correre nel canale una quantità d'acqua triplice della prima, e trovò, che l'altezza dell'acqua, ridotta a misura di Parigi, era di pollici 2.65
La quale altezza calcolata colla formola riesce di pollici 2.89
La velocità superficiale dell'acqua la trovò, a misura di Parigi, di pollici 14, che risponde ad una media di pollici 10.75
Detta velocità calcolata colla formola di *Buat*, riesce di pollici 11.85

Se in quest'ultima esperienza l'altezza fu veramente di pollici 2.65, sarebbe manifestamente contradittoria la velocità asserita dal Sig. Bonatti: onde conviene attenersi alla velocità calcolata.

Fra le numerose esperienze fatte dal Sig. Francesco Michelotti professore di matematica nell'Università di Torino, stampate l'anno 1767 in Torino, una sola ne trovo, in cui per essere poca la quantità dell'acqua corrente in un canaletto, è

ridurla alla stabilita misura. In quanto al fondo egli è determinato da una linea, che priucipia ad un punto posto *palmi* $4\frac{1}{2}$ sotto la superficie dell'acqua ordinaria corrente della linea allo sbocco, e dalla soglia della *botte* sotto il canale della mola. A questa linea dovrà ridursi il fondo della fossa, levando tutti quei dossi, che vi potessero esser rimasti nelle passate escavazioni.

Si alzerà forse da taluno la difficoltà circa la larghezza minore delle due luci della botte sotterranea sotto il caual della mola, per cui potesse succedere un rigurgito nella parte superiore. Ma quantunque sia inevitabile il rigurgito, non abbiamo da temerne sconcerti nel caso presente. Imperocchè le ultime recenti, ed accurate esperienze ci assicurano, che un tale rigurgito non si prolunga superiormente che sino a poco più della doppia distanza, che resta fra l'ostacolo, che cagiona l'alzamento dell'acqua, ed il punto determinato nella superficie dell'acqua corrente nel canale nel suo stato naturale dall'orizontale tirata dal punto, a cui si eleva l'acqua per effetto dell'accennato ostacolo. Posto ciò, e supposto ancora che per cagione di quest'impedimento l'acqua si elevasse all'ingresso di detta botte per l'altezza di once 3 sopra il pelo ordinario; in tal caso l'estensione, ossia amplitudine del rigurgito, non arriverebbe alla *milliaria del* 50; onde a questa non resterebbe impedito l'ingresso, e molto meno alle altre più superiori.

Prima di parlare qui dell'acconciamento necessario alla fossa della botte, mi conviene di rilevare l'abuso di un precetto lasciatoci dai maestri della scienza delle acque, il quale, quanto è salutare qualora sia adoprato in pratica con le de-

---

presumibile, che si movesse con moto equabile, onde potervi applicare la formola di *Buat*. Questa esperienza è riportata nel *cap.* 2. *della parte* 2 *n.* 106, ed è come appresso. Scorreva una quantità d'acqua in un canaletto largo un *piedo parigino*, e uotossi l'altezza della corrente di pollici 1.10.0; la pendenza del caual era di poll. 3.0.6 nella lunghezza di piedi 58.7.9. Si sapeva che la quantità decorrente era di pollici cubi $2377\frac{1}{2}$ per ogni secondo, che divisi per l'area della sezione di pollici quadrati 22, danno la velocità media di piedi 9 per secondo, che sono pollici 108
Tale velocità calcolata con la formola di *Buat*, ritrovasi di pollici $111\frac{2}{5}$
Vediamo se si trovi una qualche esperienza più in grande, alla quale si possa applicare la ridetta formola. Leggo nell'opera *del P. D. Paolo Frisi sul modo di regolare i fiumi, ed i torrenti, al capo II del libro secondo*, che nel Reno di Bologna dopo l'unione della Samoggia, furono rilevate due sezioni nei siti più regolari, delle quali una è larga once bolognesi 2112, ed alta once 210; l'altra è larga once 1812, ed alta once 598. Di queste due sezioni ne faccio una media, che avrà per larghezza once 1962, e per altezza once 204. La pendenza è in ragione di once $14\frac{3}{4}$ per ogni miglio bolognese, che è lungo pertiche 500 di quel paese. La velocità superficiale di quesro fiume è di once 210000 percorse in un'ora, che in un secondo sono once 58.33, le quali ridotte a misura parigina sono pollici 68.13
a tale velocità superficiale corrisponde una velocità media di pollici $60\frac{55}{183}$
adesivamente a detta sezione media, ed alla pendenza suddetta, si troverà colla formola del cav. du *Buat*, una velocità media pollici $65.\frac{06}{153}$

Comparando adesso i risultati delle ridette esperienze tanto in piccolo, che in grande, e quelli della nuova teoría, non si rinviene, egli è vero, un accordo perfettissimo; ma è vero altresì, che la differenza è ristretta in certi limiti, entro i quali non si può sensibilmente errare in pratica. Questa teoría non sarà anche, se si vuole, che una probabilità ragionata; ma almeno la natura, anzi che smentirla, sembra che agisca in un modo analogo ai suoi principj. Non senza fondamento mi sono avanzato a dir tanto, ed a chiamare questo metodo migliore assai di qualunque altro finora proposto, poichè me ne sono servito con mia soddisfazione nelle idrometriche ricerche.

bite cautele, è altrettanto dannevole quando indistintamente, e con poca, o niuna ponderazione se ne vuole far uso nelle idrometriche operazioni. Ci insegnano, dico, li primi maestri di questa scienza, che trattandosi di mandare a sboccare un canale di scolo in un recipiente, debbasi *sciogliere il punto più basso che si può*: Or con questo principio, che è nella bocca di tutti li più volgari periti, si prendono talvolta delle risoluzioni affatto pregiudizievoli alli terreni da scolarsi, scavando lunghissimi fossi, o canali, con pagare a caro prezzo la rovina di quei siti medesimi, che pretendesi di asciugare. Ciò appunto è accaduto per la fossa della botte.

Una tale particolarità troppo interessa il nostro oggetto, per non schiarirla con qualche riflessione, che qui mi permetterò, per servire all'opportunità, rilevando li motivi principali, che debbono determinare l'applicazione del suddetto principio.

Dirò dunque, che se il recipiente, in cui si vuole introdurre un canale di scolo, ha il pelo della massima piena di uniforme pendenza, è certo, che per procurare al canale un maggior declivio, giova di portare lo sbocco più inferiormente, che si può. Sul riflesso poi, che un canale di disseccamento è suscettibile della medesima erogazione, qualora abbia le dimensioni della sezione inversamente come le pendenze; vale a dire, più strette dove la pendenza è maggiore, ma di tratto più lungo; e viceversa, più larghe dove la pendenza è minore, e di tratto più breve; vi deve essere perciò un *minimo* nel lavoro da farsi, e conseguentemente nella spesa. Quindi sarebbe da ricercarsi quel punto, in cui, sboccando lo scolo, fosse sempre costante lo scarico dell'acqua, e di minore spesa nell'escavazione. Questo utilissimo problema è risolvibile col metodo *de' massimi, e de' minimi*; ma nella bonificazione pontina non è praticabile, nè è di mio assunto l'entrare in questi insegnamenti.

Se avviene, che o per variazione della pendenza del fondo dell'alveo del recipiente, o per cagione del rigurgito causato dal mare, o per l'influenza di qualche altro fiume, o per altro accidente, scemi la declività del pelo della massima piena sino a farsi eguale a quella, di cui può essere suscettibile il nuovo scolo, converrà allora stabilire lo sbocco nel punto d'inflessione.

Qualunque altro si volesse sciegliere più inferiormente al suddetto, sarebbe opera frustranea, e talvolta dannevole. Al presente il pelo della massima piena della *linea* dal *Foro Appio* sino alla chiavica del Tabbio ha un'inclinazione d'once 21 per ogni miglio: da detta chiavica poi andando siuo al mare la preaccennata pendenza diminuisce notabilmente sino a farsi di sole once 4 per miglio, essendo una tale diminuzione causata dal rigurgito unito del mare, e della confluenza dell'Amaseno, come meglio può rilevarsi nel profilo *Tavola IV*. Abbiamo veduto antecedentemente le ragioni, per cui non può darsi alla fossa della botte, che una pendenza di once 8 per miglio, la quale è maggiore di quella della linea, e Portatore nel tratto suddetto dal Tabbio alla foce di Badino. Da ciò ne viene per conseguenza, che il punto più vantaggioso per fissarvi lo sbocco di questa fossa nella linea, è nel sito poco inferiore alla ridetta chiavica del Tabbio, laddove termina il rigurgito. E tanto più deve dirsi vantaggioso, in quanto che, in questo sito, la massima piena della fossa della botte ha più di quattro once di caduta sopra quella della linea. Perciò non si potranno temere li cattivi effetti dei rigurgiti, avuto auche in vista quel poco alzamento, che può causare nella linea l'influenza di detta fossa nell'indicato luogo. Sarebbe superfluo il dilungarci con altri raziocinj per comprovare quanto sia necessario per determinare il punto, dove può farsi sboccare con vantaggio un canale di scolo in un recipiente, di avere delle ottime livellazioni, che dimostrino lo stato dei fiumi in piena, e quei punti d'inflessioni, oltre i quali non è prudenza di condurre a sboccare li scoli delle campagne. Tali punti sono per lo più occulti all'occhio umano, qualora non si cercano i mezzi occorrenti per discernerli, oppure allorchè il giudizio viene determi-

nato da qualche prevenzione, o parzialità. Da ciò appunto rilevasi quanto abbia errato il perito Giulio Pampani in un suo libercolo stampato in Napoli l'anno 1799, espressamente per censurare il sistema tenuto nel disseccamento delle pontine, in cui acremente disapprova l'accorciamento della presente fossa della *botte*.

Detto accorciamento fu proposto nel modo di sopra descritto, ed essendone piaciuto il progetto a monsignor della Porta allora tesoriere generale, ne ordinò l'esecuzione. Ma a motivo delle passate politiche vicende, l'operazione, che si era già principiata, restò imperfetta. Lo sbocco fu da me stabilito un buon mezzo miglio inferiormente alla chiavica del Tabbio, e non già poco sotto alla chiavica medesima, dove precisamente si è riconosciuto, che sarebbe il punto più vantaggioso. Il motivo, che m'indusse a portare lo sbocco della fossa un miglio e mezzo più giù, non fu già un mio capriccio; ma così lo stabilii, perchè avevo progettato di stabilire alla ridetta chiavica lo sbocco della Schiazza, scolo principale della parte sinistra delle pontine. La concorrenza di due ragguardevoli scoli in un medesimo punto del recipiente avrebbe prodotto un alzamento di pelo assai notabile nella *linea* con pregiudizio dell'uno e l'altro scolo; e determinai di separarne li sbocchi per evitare qualunque siasi rigurgito, o diminuirne almeno l'effetto per parte dell'inferiore a pregiudizio del superiore, giacchè nella distanza da me fissata, un tale effetto riducesi a nulla, o quasi nulla. Circostanza, che ho voluto qui accennare, per togliere ogni sorpresa, che potesse nascere intorno allo sbocco di detta fossa, per averlo fissato in un punto altro che quello da me indicato.

Non si deve permettere l'ingresso nella fossa della botte delle acque superiori alla milliaria del 43; ma debbono scolarsi per la fossa stessa del 43 nella linea Pia le acque piovane del terreno, che resta fra la *fossa milliaria* medesima sino a Tre Ponti. La linea Pia soffre in tempo di pioggia una piena, che si alza quasi tre palmi sopra il suo pelo ordinario. Questa alterazione è causata dalle acque del fossato di Sermoneta, torrente di non lieve portata, e di alta origine, che onninamente deesi espellere dalla linea, con unirlo alle altre acque superiori, giacchè la natura del sito permette di farlo. Di ciò ne parleremo più appresso. Sgravata che sarà la linea da codesta acqua straniera, che in oggi è l'unica, che venga ad infestare il piano pontino, non patirà più un tale alzamento in tempo di pioggia, e darà libero campo allo scolo dei terreni, di cui parliamo, per mezzo della ridetta fossa *milliaria del* 43.

Egli è una specie di epidemia dei più saputi volgari periti idrostatici il voler fabbricare delle chiaviche a tutti li sbocchi dei canali nei loro recipienti indistintamente, siavi, o non siavi il bisogno. Eppure anche questa risorsa conviene di applicarla secondo i casi, e con tutto il discernimento, per non impegnarsi in gravosissime spese in tal sorta di fabbriche, senza alcuna utilità, come bene spesso accade, qualora si facciano chiaviche senza li previ convenevoli scandaglj. Il gran maestro di questa scienza, il Guglielmini, ci dà su di ciò un utile avvertimento nella sua opera della natura *de' fiumi*, che è una miniera inesausta di ottimi insegnamenti. „ In alcuni scoli però, (dice egli) che o per la lunghezza „ del viaggio, o per altra cagione sono abbondanti di acqua in ogni tempo, ed „ equivagliono ai piccoli fiumi, può darsi il caso, che le chiaviche non siano ne„ cessarie, bastando l'influsso perenne d'acqua abbondante a respinger quella del „ mare. Sebbene il Guglielmini parli dello sbocco dei scoli in mare, nulladimeno questo sentimento è bene appropriato al nostro caso, non diversificando, che nel nome dei recipienti.

La ristrettezza del paese, in cui hanno origine tanto la linea *Pia*, che la fossa della *botte*, fa sì che la stessa pioggia, che cagiona la piena nella linea, produce anche quella della fossa della botte: ond'è, che in tempo di pioggia tanto l'influente, quanto il recipiente trovansi contemporaneamente in piena. Chi volesse munire di chiavica lo sbocco di detta fossa, con la vana idea d'impedire i

rigurgiti della linea, non farebbe, che opporre un ostacolo al corso delle acque della fossa, facendole alzare di pelo senza alcuna necessità, e ne seguirebbero funestissime conseguenze. Se vi fosse d'uopo di esempj per disingannare li fautori di tali inutili chiaviche, ne abbiamo uno senza uscire dalle pontine, ed è quello della travata posta alla chiavica di Orsino, ad effetto d'impedire che li rigurgiti della linea non s'introducessero nella Schiazza. In fatti da che è stata stabilita detta travata, non è mai stata adoprata, perchè non ve n'era il bisogno, appunto per le cagioni suddette. Laonde lo sbocco della fossa della botte deve essere aperto, e libero; il che &c.

Poichè la fossa della botte allargata, e preparata che sarà nel modo di sopra indicato, conterrà l'acqua tutta incassata fra terra, e lascierà anche più di due palmi di franco; non vi sarà alcun bisogno di arginatura: anzi la terra, che si caverà dall'allargamento, dovrà essere sparsa, ed allontanata il più che si possa dalle sponde, acciò non vi ricada dentro, con lasciarvi delle aperture di tratto in tratto per dare scolo alle acque delle campagne.

Soltanto in quella parte, che resta vicino allo sbocco, dovrà essere arginata per tutto il tratto, in cui si risentono li effetti delle piene della linea, il quale a mio parere non dovrebbe propagarsi *che un miglio e mezzo circa* superiormente alla foce. Gli argini altro non sono, che alzamenti di terra, che si fanno al lungo dei fiumi, per tenerne incassate le acque, acciò non allaghino le vicine campagne: onde un tal riparo non è necessario nella fossa della botte, per tutto quel tratto superiore, che è naturalmente incassato sotto terra; ma solamente laddove ci sarebbe da temere qualche effetto delle piene, lo che si è determinato dal fin qui detto, senza che vi sia da fare su di ciò ulteriore ragionamento, essendo cosa per sè stessa chiara, e tritissima.

Rapporto alli terreni, che restano interposti fra l'argine della linea Pia, e quello della fossa della botte, converrà preparare loro uno scolo particolare, il quale, passando sotto la fossa della botte medesima, mediante una chiavica sotterranea, vada a metter capo nel tratto di essa fossa, che è inferiormente al punto di diversione. Lo scolo è già fatto, ed è quella fossa parallela, che esiste fra detta fossa della botte, e la linea. Altro non v'è da fare, che sciegliere un sito di buon fondo, e di terreno stabile, acciò resista al peso dei materiali occorrenti alla fabbricazione di detta chiavica.

Li terreni situati al di sotto del punto di diversione, voglio dire quelli di Carrara, di Bufolara, ed altre più basse contrade, avranno uno scolo amplissimo, che sarà l'alveo abbandonato della fossa della botte. Questo alveo procurerà alli ridetti terreni tutti li vantaggj di scolo, umanamente possibili, e che è per permettere la di loro bassa situazione. Non perciò si dovrebbe perdere di mira, che nei terreni di pochissimo pendio, e di estensione, molto può giovare allo scolo delle campagne la multiplicità de'canali. Onde sarebbe desiderabile, che si escavasse di nuovo l'antica fossa di *Carrara*, principiando dall'antica peschiera di Mortola, andando superiormente sino allo stradone di Caposelce. E siccome nei siti di difficile scolo, come lo sono quelli di cui parliamo, non vi è diligenza che basti per salvarli da quei disagj, che seco porta la deficienza, o la difficoltà di scolo; si potrebbe in tale occasione pur anche riattare l'argine antico, che resta alla sinistra di detta fossa di *Carrara*, per garantire i terreni situati fra detta fossa, e la linea, da quelle inondazioni, che produrre potrebbe una qualche rotta nell'argine sinistro del Fiume Sisto.

Da quanto è stato detto nel presente capo si può raccogliere, che se si allargherà la fossa della botte sino a *pal.* 39. 4 alla fossa della Sega, *e pal.* 29. 2 a quella del 50; (s'intende sempre media fra quella del fondo, e quella che avrà alla superficie dell'acqua) se si acconcerà la fossa stessa della *botte*, sboccandola più superiormente, vale a dire circa *un mezzo miglio* sotto la chiavica del Tabbio; se si escluderanno da questa le acque provenienti dai terreni esistenti su-

periormente alla fossa milliaria *del* 43, facendo che influissero nella linea per mezzo di quell'ultima fossa; se si lascierà libero, ed aperto lo sbocco di essa fossa della *botte*; se si arginerà dall'una e l'altra parte, per un tratto determinato in vicinanza del predetto suo sbocco; e finalmente se si ristaurerà l'antica fossa di Carrara, e suo argine sinistro, con le altre minute operazioni indicate; non v'è dubbio, che sarà effettuato il disseccamento della parte destra della bonificazione in un modo ormai stabile, e sicuro, a maggior vantaggio del pubblico, e privato interesse.

C A P O XXI.

Della Schiazza, Scolo della parte sinistra della Bonificazione Pontina.

Se la parte destra delle pontine ci lascia a desiderare ulteriori lavori per la perfezione del suo disseccamento, altrettanto possiamo dire della parte sinistra. Quivi anche più che nell'altra si manifestano gli stessi disordini, e vi si aggiunge il rapporto, che ha questa parte sinistra collo scolo delli adiacenti terreni setini situati fuori del circondario. Si può dire ancora, che questa parte è in qualche modo più interessante della destra, per essere più a portata di risentire li pronti progressi dell'agricoltura, a motivo della vicinanza di quei molti paesi, i di cui abitanti vengono a gara per coltivare i terreni ubertosi della sinistra, che loro sono ripartiti in piccole porzioni, con sommo vantaggio della coltivazione pontina, non che delle popolazioni medesime. Queste sono senza dubbio tante ragioni di più, per invitare chi presiede alla grand'opera, a rivolgere ogni suo studio, per ottenere la perfezione dello scolo di quei preziosi terreni. Io ardisco dire, che non è disperabile il caso, anzi, che si avrà certamente l'intento, qualora si eseguiranno dei canali ottimi, ben disegnati, e bene intesi, i quali tramandando liberamente, e senza il menomo ritardo le acque proprie, e quelle del vicino territorio setino, distruggano sino l'origine di tutte quelle ree conseguenze, che seco loro portano gli angusti, e mal diretti alvei di scolo.

Ricercando dunque i mezzi per disseccare stabilmente questi terreni, mi farò a rilevare lo stato presente dello scolo Schiazza, e quelli errori, che lo rendono difettoso: indi proporrò i rimedj per renderlo capace a prestare l'uffizio di buono, ed ottimo scolo, non solo per li terreni della bonificazione, ma per quelli ancora del territorio di Sezze; ed esporrò quei ripieghi, che credo più opportuni per supplire alla deficienza della Schiazza. In fare ciò, non mi allontanerò punto dal sistema tenuto nel trattare dei lavori da eseguirsi nella parte destra. Per servire alla maggior chiarezza, ed intelligenza di quanto sarò per dire nel presente capo, ho rilevato due *profili*, che qui si uniscono. Uno cioè della Schiazza dal confine del circondario sino alla svolta della fossa di Orsino, dell'Ufente vecchio sino alla chiavica del Tabbio, e della linea da detta chiavica sino a Ponte Maggiore; l'altro contiene la livellazione della Salcella sino al suo antico sbocco nell'Ufente, e dell'Ufente medesimo da detto sbocco sino alla sua unione con la Schiazza a Forcellata: detti profili sono segnati nella *Tavola V*. Entrando ora a ragionare sull'oggetto, che mi sono proposto, lo farò nel modo seguente.

1. Si dimostra, che la sezione presente della Schiazza è troppo stretta, per cui succedono dei spandimenti di acque in tempo di pioggie.

2. Supposto ancora, che la Schiazza fosse allargata, dico, che ella non sarà mai quell'ottimo scolo, che si desidera, nè quale richiedesi per la felicitazione di questa parte della bonificazione; e ciò a cagione dell'infelice sbocco alla chiavica di Orsino; per cui ne seguirebbero i medesimi spandimenti &c.

3. Si prova, che per disseccare stabilmente la parte sinistra della bonificazione, e renderla atta alla coltura, l'unico, e sicuro rimedio si è quello di continuare la Schiazza lungo l'alveo abbandonato dell'Ufente, ed introdurla nella linea Pia alla chiavica del Tabbio.

4. Determinato il punto della chiavica del Tabbio per il più vantaggioso al recapito della Schiazza nella linea, si dimostra, che la chiavica, ossia ponte, da farsi allo sbocco, deve essere libero, ed aperto in ogni tempo: che la Schiazza dovrà essere disarginata, alla riserva di un piccolo tratto verso lo sbocco.

5. Allargata, e prodotta la Schiazza sino alla chiavica del Tabbio, si potrà, in luogo di correggere interamente questo scolo, provedere anche di un altro, pure pubblico, quale sarebbe il ristauramento della Salcella, e dell'Ufente vecchio, sino a Forcellata, ove si unirebbe alla Schiazza medesima.

Num. 1. *La Sezione presente della Schiazza è troppo stretta &c.*

Per riconoscere se la presente sezione della Schiazza sia sufficiente, è d'uopo di determinare la vera sezione, che essa esigge relativamente alla superficie dei terreni, che debbono scolarvi dentro, e quindi comparare il risultato, voglio dire la sezione indicata, e da dargli, con quella, che ha attualmente. Si è dunque calcolato, essere di *Rub.* 1832, che sono once quadrate 9768802400, la superficie del terreno sì piano, che montuoso, posto nel territorio di Sezze, e che ha immediato scolo nella Schiazza. Quindi ne viene con ragionevole valutazione, che la quantità d'acqua scolante nella Schiazza, presa al punto ove s'introduce nel circondario pontino, sarà di once cube 1695974 in ogni secondo di tempo, cousiderando quì parimenti l'altezza media dell' acqua cadente in 34 ore, di once 1 $\frac{1}{2}$, come si è praticato dinanzi per stabilire le dimensioni della fossa della botte: E siccome la superficie del terreno setino, scolato nella Schiazza, è la maggior parte pianura, così pure, senza temere errore sensibile, detta quantità d'acqua caduta in un secondo devesi diminuire di una terza parte, di modo che avremo la quantità di once cube 1130649. Tale dovrebbe essere la dispensa della Schiazza, acciò possa dare libero esito all'acqua, senza alcun rigorgo, o arresto, che sollevasse l'acqua oltre all' altezza prefissa della sua competente sezione.

Questa sezione si determina colla notizia della portata, ossia dispensa suddetta, e della pendenza assegnata di *once 6* $\frac{3}{4}$ per ogni miglio. Sicchè, applicando la formola del cavalier *du Buat*, come si è praticato per la fossa *della botte*, risulta, che la sezione dovuta alla Schiazza, relativamente alla sua dispensa, ed alla sua pendenza, è di larghezza media *palmi* 45, e di altezza *palmi 7. 6*, che sono *palmi quadrati* 337. 72. La sezione presente, misurata in diverse parti, si trova di larghezza ragguagliata *palmi* 28, e di altezza media *palmi 9. 6*; e conseguentemente l'area è di *palmi quadri* 266. Onde apparisce chiaramente, che l'area della presente sezione della Schiazza è molto più piccola di quella, che realmente gli compete. Il che &c.

Segue, che essendosi ritrovata la sezione più piccola del bisogno al confine del circondario, molto più lo sarà verso il suo sbocco, ove deve dispensare tutte le acque scolatizie provenienti da quella porzione dello stesso circondario, la quale vi mette dentro.

Segue ancora, che a cagione della strettezza di detta sezione, l'acqua ringorgando si alza notabilmente di pelo, sormonta le sponde, e si spande nelle adiacenti campagne della bonificazione, e del territorio setino.

Di più. Non potendo la Schiazza scaricare tant'acqua, quanta ne produce la pioggia contemporaneamente; ne segue, che lo scolo resta di gran lunga ritardato, e li terreni sottoposti allo spandimento sono infrigiditi dalle acque per molti giorni dopo cessate le pioggie.

Num. 2. *Supposto ancora, che la Schiazza fosse allargata &c.*

Ancorchè si allargasse quanto si voglia la sezione della Schiazza, nientemeno lo scolo sarà sempre imperfetto, a motivo del suo infelice sbocco alla chiavi-

ca del Tabbio. Il solo profilo della *linea Pia*, (*Tav. IV*) in cui apparisce la massima escrescenza della medesima, potrebbe bastare per mettere in chiaro questa verità di fatto. Se sopravvenisse una piena nella sola Schiazza per una pioggia caduta soltanto nella superficie del terreno da essa scolato, allora non v'è dubbio, che con la di sopra calcolata sezione, il suo pelo si manterrebbe con l'assegnata pendenza di once 6 ⅞ ed anche più per miglio; restarebbero le campagne con circa due palmi di franco; e sarebbero atte alla sementazione. In tal caso ipotetico la Schiazza non troverebbe al suo sbocco alla chiavica di Orsino alcun ostacolo fuori dell'ordinaria altezza del pelo della linea bassa, che è di sei in sette palmi sopra la soglia di detta chiavica, e tutto anderebbe bene. Ma quando accade una piena nella Schiazza, accade pure nella linea, perchè sono ambedue di breve derivazione, ed è loro comune la medesima pioggia. Egli è incontrastabile, che la Schiazza deve ubbidire al pelo della linea in ogni stato, in cui la trova allo sbocco, e quindi ne segue, che in tempo di piena l'acqua della Schiazza devesi alzare al pari di quella della linea. Quest' alzamento di ben quattro palmi (che tanto passa dallo stato ordinario a quello di escrescenza) produrrà un rigurgito tale da propagarsi superiormente per la Schiazza sino al confine del circondario, stante il piccolissimo declivio del suo pelo.

Li effetti sinistri dei rigurgiti sono pur troppo noti a quei coltivatori, che vi sono soggetti. Allorchè sormontano i piani delle campagne, vi cagionano dei spandimenti; e ciò accade nel nostro caso, come lo indica il *profilo* della Shiazza. (*Tav V.*) Restano impediti li scoli campestri; nè è sperabile di evitare un tale inconveniente col solito soccorso delle caditore, o delle travate, a cagione del contemporaneo concorso delle piene.

Poste le suddette cose, si può francamente concludere, che malgrado qualunque allargamento si dasse alla Schiazza, essa sarebbe sempre un canale assai difettoso, non potendo mai prestare il desiderato scolo a queste fertili campagne, a motivo delli rigurgiti cagionati dall' infelice suo sbocco alla chiavica di Orsino. Il che &c.

Noisi inoltre, che sebbene cessi la pioggia, che alimenta la piena nella Schiazza, se per qualche accidente la linea continuerà a mantenersi per un tempo qualunque in piena, altrettanto tempo si avrà il rigurgito nella Schiazza, che deve ubbidire al pelo del suo recipiente, e le campagne dovranno soffrire un danno notabile, con tutto che sia cessata la piena del di loro scolo.

Di più. Se indipendentemente dalle pioggie, si trascurerà l'uso del cilindro nella linea, e si darà luogo all' aumento delle erbe, che in tanta copia crescono in tutti gli alvei della bonificazione, le acque si alzeranno di pelo, quasi ad eguagliare una piena, alla chiavica suddetta: Ed ecco anche in tempi di siccità gli stessi rigurgiti, ecco infelicitato lo scolo, e danneggiati i terreni adiacenti.

Num. 3. *Si prova, che per disseccare stabilmente la parte sinistra &c.*

Dimostrata l'insufficienza dello scolo Schiazza nel suo stato presente, e dimostrato altresì, che non basterebbe di dargli quelle dimensioni, che ragionevolmente richiede, se si lasciasse il suo sbocco alla chiavica di Orsino, dimostreremo ora, che per disseccare stabilmente questa parte dell'agro pontino, l'unico, e più sicuro rimedio si è quello di condurre la Schiazza a sboccare nella linea alla chiavica più inferiore del Tabbio, con produrla per l'alveo abbandonato dell'Ufente. Nel tempo stesso si passerà a fissare la linea della pendenza da darsi al fondo di questo importantissimo scolo, non che le dimensioni della sezione, che esso richiede.

E' regola notoria, abbenchè limitata come abbiamo altrove osservato, che le acque di scolo debbansi sempre condurre nel punto più basso che si può, vale a dire al punto più vantaggioso. Or dovendosi dire buono uno scolo quando ri-

tira le acque delle vicine campagne, anche in tempo di piena, ne siegue, che il punto più basso, e più vantaggioso di un influente devesi rinvenire sul pelo delle maggiori escrescenze del suo recipiente: onde per potere nel caso nostro procedere con questo salutare principio, si è segnato nel *profilo* (*Tav. IV*) la linea della massima escrescenza delle acque nella *linea Pia*.

Con questo *profilo* alla mano è facile, mi sembra, di decidere la questione: anzi qualunque semplice dilettante nella materia additerebbe lo sbocco della Schiazza, precisamente al punto della chiavica del Tabbio, laddove terminano i rigurgiti del mare, e dell'Amaseno. Non ripeteremo qui le ragioni già dedotte intorno all'emissione della fossa della *botte* nella *linea*, le quali ci confermano maggiormente nell'opinione, che il punto più vantaggioso allo sbocco della Schiazza è senz'altro la ridetta chiavica del Tabbio.

Passando a fissare la pendenza da darsi alla Schiazza, si deve premettere, che un terreno, che si vuole bonificato, non potrà mai essere tale, se non avrà almeno due palmi di franco sopra le piene d'inverno. Posto ciò, si potrà fissare il punto superiore della linea, che limita la pendenza della superficie delle acque della Schiazza, cioè al confine del circondario nel punto segnato A in *profilo*, e posto *palmi* 14.4.0 sopra l'orizontale tirata dal pelo basso del mare. Da questo punto si tiri la linea sino alla chiavica del Tabbio al punto B, che è quello della massima escrescenza del recipiente sopra l'orizontale *palmi* 7. 9. 0. Tale linea A B indicherà la pendenza del pelo della Schiazza, che è di once 8 $\frac{1}{2}$ per miglio.

Se si trattasse d'introdurre un'acqua nuova nella linea Pia, si sarebbe dovuto tener conto di quel maggiore alzamento, che ne risulterebbe, ma non v'è luogo a fare alcun computo, giacchè nella piena della linea disegnata in *profilo*, vi è compresa l'acqua della Schiazza, che vi si scarica da molti anni alla chiavica di Orsino. Potrebbe ciò non ostante nascere il timore, che una più pronta concorrenza delle acque superiori prodotta dal maggior declivio, e dalla più ampia sezione, che si vuol dare a questo scolo, causasse un maggior momentaneo alzamento a pregiudizio dei terreni vicini allo sbocco. Ma qualora accadesse un tale effetto, converrebbe chiamarlo ottimo, e ben lungi di temerlo, sarebbe da desiderarsi, poichè oltre che non potrebbe essere che di certissima durata, una chiavica con saracinesca, la quale devesi onninamente costruire per servire allo scolo di questi terreni inferiori, farà svanire il timore, e li garantirà sicuramente.

In quanto alle dimensioni competenti allo scolo Schiazza, si è ricercato di averle tali da poter produrre un'area, che dia libero esito alle acque scolatizie. A tale oggetto ho calcolato la sezione conveniente alla Schiazza nel punto di confine del circondario, cioè nel sito ove non riceve che le sole acque del territorio setino, ed ho rinvenuto, che questa deve essere di altezza *palmi* 7. e di larghezza media *palmi* 42, con le solite scarpe di un palmo per palmo. In seguito si è calcolata la sezione competente inferiormente, cioè immediatamente sotto la fossa milliaria di Orsino, che è l'ultimo delli influenti, che mettono nella Schiazza, la quale riunisce in questo punto tutte le acque pluviali provenienti tanto dal territorio di Sezze, che da quella porzione del circondario, che vi ha scolo; e si trova che la sezione deve quivi avere *palmi* 8.8 di profondità, e palmi 69.4 di larghezza media. Premessi questi dati, resta fissato il fondo da stabilirsi alla Schiazza al confine del circondario *palmi* 7.4.0 sopra l'orizontale comune, ed alla fossa di Orsino palmi 0 5.0 sopra l'orizontale suddetta, e di quì alla soglia della chiavica del Tabbio, come meglio rilevasi dal suddetto *profilo*, in cui è delineata la linea del fondo con lettere C D E.

Num. 4. *Determinato il punto della chiavica del Tabbio &c.*

Stabilito lo sbocco della Schiazza alla chiavica del Tabbio, come quello, che più d'ogn'altro favorisce lo scolo della parte sinistra delle pontine, sarà facile il dimostrare: 1. che la chiavica, ossia ponte da costruirsi allo sbocco indicato, assai

più ampia di quella esistente allo sbocco attuale, deve essere libera, ed aperta in ogni tempo; 2. che la Schiazza dovrà essere disarginata, alla riserva di un piccolo tratto di un miglio e mezzo dallo sbocco in sù, per quanto si estendono li bassi terreni della tenuta del *Tabbio*.

Siccome tanto la piena della *linea*, che quella della *Schiazza*, giungono contemporaneamente, ne segue che l'una non potrà mai respingere l'altra, nè arrestarne il corso. Non potrà la piena della Schiazza alzarsi allo sbocco più di quella della linea, stando la foce aperta. Nell' articolo della fossa della *botte* abbiamo provato l'inutilità delle saracinesche, travate, ed altri simili ripari; onde il caso della Schiazza essendo consimile, vi si applica il già detto su tal proposito. La necessità di traversare la *via Appia* è la sola ragione, che necessita una chiavica, senza di che si farebbe a meno, anzi gioverebbe maggiormente allo sbocco.

Rapporto agli argini, essi sono affatto inutili, anzi pregiudizievoli in quei scoli, che immediatamente devono ricevere le acque scolatizie delle adiacenti campagne. Di tale specie è appunto la Schiazza, e per quanto si può, si deve studiare di ridurla ad essere tale. Sicchè non deve essere arginata, fuorchè verso il suo sbocco, laddove i terreni sono bassi; il tratto è corto, e poco più di un miglio. Per lo scolo poi di questi terreni, conviene ricorrere all' espediente di una chiavica munita di *portina* da alzarsi ed abbassarsi all' opportunità come appunto si pratica nella chiavica attuale, fabbricata espressamente per lo scolo de' terreni medesimi.

Num. 5. *Allargata, e prodotta la Schiazza sino alla chiavica del Tabbio &c.*

In luogo di correggere interamente l'alveo presente della Schiazza, si crede pur anche conveniente di ripristinare l'alveo dell' Ufente abbandonato, dal punto ove si unisce alla Schiazza sino all' antica confluenza della fossa della Salcella; ed indi riattare detta fossa sino al confine del circondario per ricevere le acque provenienti da una porzione del territorio di Sezze.

Le pianure, che godono il vantaggio di una sensibile pendenza, non hanno bisogno di molti scoli maestri per scaricare prontamente le acque piovane, ed impedire che il terreno non s'imbeva di soverchia umidità; ma all' opposto quelle, che hanno pochissimo pendio, e sono quasi orizontalmente disposte, hanno bisogno di maggior numero di scoli. Chiunque ha cognizione delle vaste pianure di Lombardia, e di Romagna, ha potuto osservare, che non ostante la sensibile pendenza di quei piani, li scoli pubblici non distano l'uno dall'altro più di due miglia. Eppure nella pianura pontina la parte sinistra, di cui trattiamo, nella larghezza di quattro miglia, non ha che il solo scolo Schiazza, come apparisce dalla *pianta* (*Tav. II*) malgrado la sua tenuissima, e quasi insensibile pendenza, dimostrata dalle livellazioni.

Egli è ben vero, che in ogni miglio è stata providamente scavata una fossa di scolo; ma tutte queste fosse, dette *milliarie*, oltre all'essere di lunghissimi tratti, dovendosi mantenere dalli possidenti confinanti tratto a tratto, i quali, benchè interessati a codesta manutenzione, non si accordano sempre per ripulirle contemporaneamente, e quando occorre; ne segue, che restano la maggior parte inoperose, e di poco o niuno giovamento alla bonificazione generale.

Tutto sembra indicare adunque, che devesi provedere di un altro ramo di pubblico scolo il terreno interposto fra la via Appia, ed il nuovo Ufente, per giovare alla parte più bisognosa, e più lontana dalla Schiazza. Or l'alveo dell'Ufente abbandonato intersecando opportunamente questa porzione dell'agro pontino, la più sproveduta di scolo, c'invita con la sua cavità a ripristinarlo. Il tratto di quest' alveo da riattarsi, riducendolo alla necessaria larghezza, e profondità, comincia dalla sua unione con la Schiazza a Forcellata, e andando superiormente, giunge sino all' antico sbocco della *Salcella*: con doversi correggere la sensibile curvità

detta di *Volta d'olmo*, all'antico sbocco della Codarda. Continuando sù dallo sbocco della fossa della Salcella, conviene di abilitare l'alveo vecchio di questa fossa sino al confine del circondario, ed ivi aprendo la barriera dell'argine di confine con le dovute cautele, unirla col rimanente suo corso fuori del circondario.

Quattro notabilissimi vantaggi si ricavano da un tale provedimento di due rami di pubblico scolo nella parte sinistra della bonificazione. Si sgrava la Schiazza dalle acque del basso piano detto dell'*acqua viva*, in cui concorrono quelle provenienti dai vicini monti, e dalli sfioramenti del *rio Brivolco*, le quali tutte correvano nel canale preparato per la Salcella, e l'Ufente abbandonato, intestaudo però le fosse *milliarie* alla destra di quest'ultimo. Si viene ad abbreviare i lunghissimi tratti delle *fosse milliarie*, che saranno allora più pronte allo smaltimento delle acque piovane. Si restituisce al territoriu di Sezze l'antico scolo di una bella, e fertile porzione de' suoi campi, che presentemente soffrono non poco, per le seguite mutazioni. Finalmente si toglie il notabile arresto, che soffrono nell'attuale sistema le acque per il triplice concorso delli tre alvei della Salcella, della Schiazza, e fossa della Torre, al loro ingresso nelle pontine per l'unica apertura della Schiazza medesima. Lo sbocco di detta fossa della Torre è veramente mostruoso in riguardo del suo corso retrogrado, per il confine del circondario. Si potrà facilmente rimediare a questa incongruenza con un semplice taglio, il quale deviando la fossa suddetta della Torre dall'attuale suo alveo poco sotto la strada di Bocca di fiume, la porti più direttamente ad unirsi alla Schiazza al confine del circondario.

Credo di avere sovrabbondantemente dimostrato di quanta utilità riuscirà il ripristinare, ed ampliare l'alveo abbandonato dell'Ufente, e quello della Salcella, senza dover ripetere, che con questo, e con la Schiazza, si sarà proveduta di ottimi scoli questa interessante parte della bonificazione. Mi resta soltanto a parlare delle loro dimensioni, per fissarle sulla scorta di quei dati, che si hanno, e dei principj già premessi in tal proposito.

Senza temere di errare sensibilmente, si può ragionevolmente supporre, che ciascuno dei ridetti due scoli, separatamente preso, riceva la metà delle acque tutte, che presentemente debbono passare per la sola Schiazza. Ne viene che le dimensioni di ciascuno di essi saranno molto minori di quelle competenti alla Schiazza sola, delle quali si è trattato al N. 3 del presente capo, e diverranno per ciascuna al confine del circondario di larghezza media *palmi* 31.6, e di prufundità *palmi* 5.3 sotto alla massima piena segnata nel *profilo*.

Vicino alla loro unione, cioè a Forcellata, ciascuno di essi dovrà avere una sezione di larghezza media *palmi* 45, e di escavazione *palmi* 7.6. Per l'ultimo tratto più inferiore, e comune ad ambedue li scoli sino alla chiavica del Tabbio resterà la prestabilita sezione di *palmi* 8.8 di escavazione, e *palmi* 69.4 di larghezza media. Con questo fundamento si è segnata una seconda linea del fondo tanto per la Schiazza, che per l'Ufente, e Salcella (*Tav.V.*)

Riassumendo pertauto ciò che quì si è detto, si può concludere, che stante l'angustia dell'alveo presente della Schiazza, e l'infelice suo sbocco, la parte sinistra delle pontine non è perfettamente bonificata; ma resta sottoposta a dei notabili ristagni d'acqua: che per liberarla stabilmente da una tanta calamità, conviene protrarre l'alveo della Schiazza, mandandola a sboccare alla chiavica del Tabbio: che la sezione dovuta alla Schiazza al confine del circondario è di larghezza media *palmi* 45, e di escavazione *palmi* $7\frac{1}{2}$: che dopo avere ricevuta l'ultima fossa influente, richiede la sezione di larghezza media *palmi* 69.4, e di escavazione *palmi* 8.8: che lo sbocco deve essere libero, ed aperto in ogni tempo: che detto scolo non sarà arginato, fuorchè in un piccolo tratto verso lo sbocco, ove i terreni di campagna sono bassi: finalmente, che, attesa la grande estensione del terreno, sarebbe ottimo partito il provedere questa parte della bonificazione di due pubblici scoli, uno la Schiazza, e l'altro l'Ufente vecchio, e Salcella, con che

si goderanno li varj indicati vantaggj. In quest'ultimo caso la sezione di ciascuno dei due scoli sarà al confine del circondario di larghezza media *palmi* 31.6, e di profondità *palmi* 5.3: quindi sino alla loro unione diviene la loro respettiva sezione di larghezza *palmi* 45, e di profondità *palmi* 7.6. Nell'ultimo tratto comune sarà di larghezza *palmi* 69.4, e di escavazione *palmi* 8.8.

Se si eseguiranno i lavori disegnati in questo capo, si otterrà lo stabile, e perfetto disseccamento della parte sinistra delle pontine, siccome sarà perfezionato quello della parte destra con i lavori indicati nell'antecedente capo, e per conseguenza sarà assicurata la grand'opera della bonificazione pontina, per quanto umanamente è possibile. Altra cura non chiederà, che quella di una ben intesa, e sostenuta manutenzione, inevitabile, ma sempre di poca spesa, quando il sistema si è ridotto a quel punto di perfezione, di cui è suscettibile una somigliante opera, a segno di non dovere più temere, che quelle *cause, che o l'ignoranza, o la malizia permette, e frappone*. Sono queste le precise parole del celebre Guglielmini, nel ricordo che ci ha lasciato circa alli scoli delle campagne, e che riporterò quì, non potendosi niente aggiugnere, che meglio convenga all'oggetto, di cui si tratta. „ E' ben vero, dice quel gran maestro, che nell'escavazione di questi condotti è „ meglio abbondare nel molto, che mancare anche in poco; la ragione si è, per„ chè non ostante, che li scoli delle campagne non portino, che acque chiare; „ queste non ponno però essere mai tanto limpide, che non ammettano qualche „ mistura di limo, il quale viene portato via dalla superficie dei campi, parti„ colarmente in tempo di pioggie impetuose, e se non altro dal dirupamento, e „ slavamento delle ripe del condotto medesimo; e perciò godendo l'acqua poca „ velocità di corso, a causa sì del poco pendio dell'alveo, sì del poco corpo „ d'acqua, è necessario, che la materia terrea deponendosi alzi il fondo del con„ dotto; e per conseguenza si elevi il pelo dell'acqua, sul quale non potranno „ più avere esito felice le acque delle campagne; perciò quanto maggiore sarà „ l'escavazione, tanto più starà il fondo del condotto ad arrivare a quel segno „ d'interrimento, che può rendersi nocivo; ma per lo contrario essendo difettosa „ la prima escavazione, immediatamente, e sempre più si sentiranno le conseguen„ ze del difetto, che anderà accrescendosi, e sarà necessario di pensare ad una „ nuova escavazione. Quindi è che li scoli non potendo da sè mantenersi sca„ vati, e necessariamente dovendo interrirsi per le cause sopraddette inevitabili, „ (oltre altre molte, che o l'ignoranza, o la malizia permette, e frappone) han„ no bisogno le fosse di scolo di temporanei replicati scavamenti, che alle occa„ sioni devono intraprendersi con buone regole „. Più bella lezione non potea darsi, nè che fosse meglio adattabile alli scoli delle pontine. Scavati questi una volta a dovere per il perfetto disseccamento, potrà bensì succedere un qualche interrimento; ma solamente dopo degli anni; ed il rimedio sarà pronto, facile, e sicuro; altro non vi sarà da fare, che spurgarli con *buone regole*.

C A P O XXII.

Del Fiume Sisto.

NON basta di avere dettagliatamente suggerito i lavori da farsi alli scoli delle campagne pontine: essi perfezioneranno certamente il sistema interno, dirò così, della bonificazione, ma non potranno garantire da sè soli l'agro pontino dalle altre eventualità, a cui è soggetto, e che presto o tardi lo farebbero ritornare al primo stato di generale inondazione, se la mano possente del principe non vi porrà i convenienti rimedj. Si sono espulsi i nemici della bonificazione; ma non si sono di molto allontanati, anzi restano al confine sempre pronti ad invadere nuovamente questi terreni alla prima occasione, che loro si presenti. Uno di questi, e forse il più minaccevole, si è appunto il *Fiume Sisto*.

Si è detto al *capo III*, che il fiume Sisto è destinato (benchè interinalmente) a convogliare tutte le acque de'torrenti superiori; vale a dire tutti quelli, che hanno sempre mai insidiato le pontine. Questi sono li rivi, e li torrenti della Teppia, del fosso di Cisterna, ed altri, li quali non sono ad uno ad uno mentovati, per non entrare in una inutile enumerazione. Uno di questi torrenti, quanto meno considerato, altrettanto dannevole per la gran copia delle acque, che raccoglie dai monti, e per la sua sregolatezza, si è lasciato esente dal sistema utilmente praticato per gli altri, e si è sottratto, per così dire, dalla diligenza degl'ingegneri. Codesto privilegiato torrente è il *fossato di Sermoneta*, il quale dopo essere sortito dai monti, va vagante per li prati di Sermoneta, indi s'insinua nella Cavata, e per essa passa nella linea Pia, ove produce degli effetti perniciosi, cagionandovi una piena ad ogni pioggia anche mediocre.

Questo molestissimo torrente deve dunque esser espulso anche esso dal circondario, come si è praticato per gli altri, e conviene portarlo ad unirsi al canale di Ninfa. Una somigliante operazione è però ardua, e richiede tutta la sagacità del perito idrometra, acciocchè il rimedio non riesca peggiore del male, che si vuole evitare. Il fossato di Sermoneta è rapidissimo, e corre in breccia, proprietà di tutti i torrenti nel sortire dalle cupe vallate delle montagne; all'incontro il Ninfa è un canale limpidissimo, che non porta alcuna sorta di materia pesante. Vi vuole dunque il tocco dell'esperta mano dell'idrostatico per scegliere in luogo un punto, dove poter effettuare l'unione senza averne da temere li cattivi effetti. Il punto di S Sala è troppo vicino, e converrà portarlo più inferiormente, v.g. verso il confine del circondario, dove essendosi di molto scemata la pendenza, cesseranno le acque di correre in ghiara, e non potranno causare nel Ninfa alcun sinistro inconveniente.

Sintanto che le circostanze de' tempi non permetteranno l'esecuzione della progettata inalveazione della Teppia, ed altre acque superiori, per recapitarle al mare con un alveo separato secondo la traccia del rio Martino, converrà sempre di stare in guardia contro la turba di quei torrenti per garantirci da nuove inondazioni. A tale effetto ricorderò quei lavori, che tuttavia restano da farsi intorno al fiume Sisto, per maggior quiete delli possidenti, e per mettere in sicuro il pubblico interesse.

Cominciando dalla parte inferiore, conviene di felicitare lo sbocco del Sisto nel fiume delle Volte, mediante lo scavo di un nuovo tratto di alveo, che partendo da un punto poco sotto a Mazzo di Bove, vada opportunamente ad unirsi al detto fiume delle Volte.

Si deve svellere tutta l'arboratura vecchia esistente nelle alte sponde di questo fiume, per il tratto, che interseca la macchia di *Piano*. Una tale operazione preverrà il non lieve disordine, che sovente accade per la naturale caduta delle aduste quercie entro l'alveo del fiume.

L'arginatura sinistra deve essere fortissima in tutti i siti più bisognosi, alzandoli dove la piena minaccia di sormontarli; e formando delle spalle con buon terreno dove sono deboli, e dove soffrono notabile appoggio d'acqua, cioè in quei luoghi, ove il terreno è sensibilmente più basso. Si deve estendere la cura anche in quella parte, che rimane fuori del circondario, segnatamente verso il ponte di *S. Sala*.

Ogni anno devonsi ripulire le sponde, e l'argine suddetto da tutte le sterpaglie, ed altre rinascenze, acciocchè non vadano ad ingombrare l'alveo con i loro rami. Si eccettueranno alcune piccole piantagioni fatte all'oggetto di coprire gli argini contro l'ingiurie delle onde.

Ma devesi trascurare il perfezionare quel tratto d'alveo del canale di Ninfa immediatamente sotto il punto di diversione dal suo letto antico sino alla così detta strada de' Federici. Questo lavoro ha per oggetto un maggiore incassamento dell'acqua, che rimuoverà definitivamente li spandimenti, che recano del danno alla bonificazione.

Rimane a dire qualche cosa intorno al *regolatore* della mola di Mesa, del quale si è parlato al capo X. E' ormai riconosciuto, che ne souo accaduti delli frequenti sconcerti, per cui è noto presso a molti un odio implacabile contro la ridetta mola. La causa principale di tali sconcerti si ripete dalla difficoltà di manovra del regolatore, non che dalla negligenza di chi n'è incaricato, e che non presta il necessario pronto servizio nel cavare, e mettere le travi all'opportunità nel sopravenire, e nel calare delle piene.

Sarebbe desiderabile che restasse in azione questo edifizio nelle mole, l'unico di tal natura, che esiste nel circondario pontino, il quale è costato una somma rimarchevole all'erario pubblico, e che oltre all'essere di decoro alla grand' opera della bonificazione, non si può negare, che non sia utile, e commodo al pubblico forno di Mesa, alli coltivatori pontini, non che in molte occorrenze alle popolazioni circonvicine. Ma finchè il fiume Sisto continuerà ad essere il comune recipiente di tutte le acque superiori, sarà sempre mal consigliata qualunque opera, che tenda ad arrestarne il corso, e che possa, come appunto il regolatore di Mesa, arrestarlo ad ogni menoma negligenza di quelli giornalieri, a cui resta affidata la manovra, i quali per lo più non trovansi al posto nelli istantanei bisogni. Io pertanto sono di sentimento, che debbasi tenere continuamente aperto il regolatore, acciò non soffra ritardo quel rimarcabile corpo d'acqua, ma abbia libero transito per portarsi al suo destino; e conseguentemente si debba sospendere onninamente l'uso di detta mola, finchè sussisterà il sistema presente del fiume Sisto.

Qualora poi si eseguisca il piano dell'inalveazione delle acque superiori con un alveo separato per rio Martino, si potrà lasciare nel Sisto una determinata quantità d'acqua perenne del Ninfa per servizio della mola, che iu questo caso solo si dovrà fare agire, con una traversa nel fiume. Anzi nel caso medesimo, io proporrei una chiusa stabile, di altezza sufficiente al bisogno della mola, e che lasciasse stramazzare l'acqua soverchia. In quanto al rigurgito, poco darebbe esso da temere, perchè sarebbe limitato, quand'anche il ciglio di detta chiusa si elevasse sino a palmi 6 sopra il pelo ordinario dell'acqua.

CAPO XXIII.

Della Linea Pia.

LA linea Pia è il recipiente delle acque sorgive, e campestri della Cavata, della Cavatella, di quelle della Schiazza, della fossa della *botte*, non che di varie delle fosse milliarie, di cui si è parlato altrove. Riceve ancora oggidì, come si è detto nell'antecedente capo, le acque perniciose del fossato di Sermoneta; ma sgravata che ne sia, non soffrirà più quelle sensibili escrescenze, che vi cagionano le acque di questo torrente in tempo di pioggie. Quindi si presterà assai meglio a ricevere lo scolo delle campagne, ossiano tenute della *Trova*, del *pantano dell'Inferno*, e di quella detta *dell'Arco*.

Nella descrizione dei lavori fatti per escavare la linea; al capo II si è detto, che vi erano state formate due banchine, una per parte, in occasione di doverla allargare: ora queste banchine sono rinvestite di canne palustri, che ristringono notabilmente la sezione: vi si è di più manifestato un interrimento di circa due palmi di limo. Sarebbe però necessario di deprimere le ridette banchine, con che si otterrebbero due vantaggj cospicui; 1. distruggerebbonsi almeno per qualche tempo le canne, che vi hanno preso possesso, e verrebbe a dilatarsi l'area della sezione; 2. col terreno, ehe si estraerebbe da codesto lavoro, si alzerebbe, e si rinforzerebbe l'argine destro, in oggi molto danneggiato dai bestiami delle contigue campagne.

CAPO XXIV.

Dell'Ufente nuovo.

SE il fiume Sisto, se la linea Pia richiedono ulteriori lavori per la buona economia delle acque pontine; il nuovo Ufente non è meno bisognevole di perfezione. Anche esso è uno di quei fiumi, che insidiano il piano pontino, giacchè a fronte dei lavori fatti, si risentono già alcuni cattivi effetti, che ci avvertiscono di non trascurare li rimedj opportuni, onde perfezionarlo, ed evitare ulteriori, e più sinistri sconcerti.

Mi trovo al presente sproveduto, per le vicende già accennate, di quel capitale di dati occorrenti per potere analizzare con precisione li difetti notabili delle dimensioni della sua sezione. Ma se devo giudicare dagli effetti, e dai risultati della mia pratica, ed esperienza locale, posso francamente asserire, che l'Ufente patisce quello stesso vizio degli altri scoli della bonificazione; vale a dire, che è troppo stretto, specialmente dalla *Codarda* sino alla sua introduzione nell'alveo vecchio dell'Amaseno. Stando la cosa in questo termine, mi persuado, che non mancherà certamente il principato di farvi in tempo opportuno quella correzione, che si deve ad un oggetto di tanta importanza. Mi limiterò pertanto ad alcune considerazioni intorno al suo sbocco nel pantano dell'Inferno, ed alla sua arginatura destra, con proporre un espediente per migliorarla.

Quale fosse il fine, per cui si determinò il Rappini ad introdurre nel pantano dell'Inferno le acque chiare dell'Ufente, ci è tuttavia ignoto. L'immissione dell' Amaseno nel detto pantano, fattasi con divertirlo dal suo letto, come si è detto al capo IV, vi ha procurato qualche replezione nel corso di tredici anni, dacchè v'influisce, e se ne riconoscono dei segni patenti; ma non si può dire così della parte del pantano medesimo, nella quale mettono le acque chiare dell'Ufente, nè è sperabile, che se ne ottenga giammai la menoma replezione. Anzi evvi fondamento di temere, che le acque chiare dell'Ufente accomunandosi con le torbide dell'Amaseno, vi cagionino una maggiore agitazione capace di disturbare la benefica opera, che può sperarsi dal *solo Amaseno*.

Una tale incongruenza fu riconosciuta ancora dall' Eminentissimo Cardinal Ruffo quando occupava la carica di Tesoriere generale, il quale ordinò la rimozione delle ridette acque dell'Ufente, da effettuarsi con chiudere stabilmente l'apertura dell'argine sinistro dell'Amaseno, entro cui scorrono le acque dell'Ufente, ed inviarle per il rimanente tratto dell'Amaseno vecchio sino a Ponte Maggiore. Questa mutazione non ebbe l'assenso del Rappini, nè di alcuni interessati nelle pontine, aderenti alle di lui opinioni. Restò perciò aperta la bocca, ed altro non si fece, che inviare una porzione dell'Ufente per l'Amaseno vecchio, come si fa anche presentemente.

Una tale particolarità non sfuggì neppure dall'occhio del Cavalier Luigi Passega, Idrometra Ferrarese, allorchè si portò alle pontine l'anno 1796 d'ordine del Papa, per l'esame delle linee progettate per l'inalveazione della Teppia. Ecco come chiude la sua dotta relazione. „ L'inalveazione della Teppia per rio Martino; „ *la restituzione all'Ufente di quella porzione d'acqua, che senza pro, anzi con danno* „ *è distratta nel pantano dell'Inferno*; l'espurgo dell'Amaseno, ed un maggior avvia„ mento del suo sbocco nel pantano suddetto per mezzo le sue alluvioni, termina„ no di compire un'opera altrettanto gloriosa quanto è stata difficile. Verrà finalmente un giorno, che il principato non ascolterà le voci di quelli, che parlano per il solo proprio interesse, e talvolta ancora per mero spirito di contradizione; e si atterrà ai consiglj dati da uomini imparziali consumati nell'arte di condurre li fiumi, e confermati tali dall'esperienza stessa.

Conviene peraltro riflettere, che lo stato di attuale disorganizzamento dell'

Amaseno, non consiglia ora l'esclusione dell'Ufente dal pantano suddetto, a cui presta l'ufficio di un opportuno sfioratore per alleggerirlo dalle molte acque, delle quali viene oltre modo caricato per le rotte dell'Amaseno medesimo; ma bensì dovrà eseguirsi la detta esclusione stabilmente, tosto che sarassi ultimato il cominciato allargamento, e spurgo dell'Amaseno.

Rapporto all'arginatura destra dell'Ufente, ella può dirsi buona dallo sbocco nel pantano dell'Inferno sino alla Codarda. Buona, dico, in quanto alla qualità della terra, che la compone, giacchè in varie parti di questo tratto è mancante dell'altezza, e grossezza necessarie. Nel tratto restante andando sino all'origine di detto fiume alle mole di Sezze, l'argine destro è estremamente difettoso sì per la pessima qualità del terreno, di cui è formato, che per l'instabilità del suolo, su cui è piantato, segnatamente all'incontro della *milliaria* del 48, ove per una lunghezza rilevante è andato progressivamente a profondarsi affatto questo argine. Non è stato fin qui possibile di fermarlo, malgrado tutte le spese fatte dalla pubblica cassa in trasportarvi con barche del terreno buono per costruire un argine, che difender possa la bonificazione dai spandimenti del fiume.

Quì ci mancano onninamente le risorse dell'arte, come sarebbe una torbida, che colmasse il sito; nè tampoco trovasi in quelle vicinanze un suolo stabile, sul quale impiantare un argine circondario più ristretto, e meno dispendioso. Ma senza impegnarsi in una insopportabile spesa, con poca, o niuna sicurezza del buon esito, è stato da me progettato di impiantare altrove un argine sopra un terreno stabile, e sicuro, come l'unico rimedio di prevenire quella rovina, che immancabilmente produrrebbe alla bonificazione presto o tardi quell'infelice tratto di arginatura, e di porre fine altresì a quelle spese continue, colle quali altro non si ottiene, che il ritardo dell'imminente pericolo, senza poterne togliere la causa.

Il nuovo da me proposto argine comincierebbe da quello, che sta alla destra dell'Ufente stesso precisamente su la sponda dell'antica fossa di *Mortola*, e continuando secondo l'andamento della medesima, va al margine dell'antico alveo dell'Ufente. Indi costeggiando il medesimo arriva alla predetta *milliaria del* 48; rivolta quivi per detta milliaria, e continua sintanto che il terreno è buono, e non vacillante; dipoi si piega alla destra, e va ad impiccagliarsi coll'argine dell'Ufente nuovo in un luogo, ove potrà trovarsi quella stabilità di terreno, che per quanto lo comporta la località, possa assicurare l'opera. Il terreno circoscritto da questo nuovo proposto argine resterà abbandonato all'acqua in tempo di escrescenza; ma in tempo di acqua magra è servibile per uso di pascolo.

Quando si sarà riparato al suddetto non lieve sconcerto, si dovrà pensare al riattamento del rimanente argine dalla Codarda sino alle mole di Sezze, con quella diligenza, che la prudenza, e l'arte sanno dettare uniformandosi alle circostanze locali. Non si dovrà neppure tralasciare di accommodare il tratto inferiore dalla Codarda sino allo sbocco nel suddetto pantano dell'Inferno.

C A P O XXV.

Del Fiume Amaseno.

NOn vi è fiume, non vi è torrente, che più dell'Amaseno molesti presentemente la bonificazione pontina. Ciò solo basterebbe per richiamare l'attenzione; ma vi concorrono ancora le molestie, e li danni, che reca alli vicini territorj di Piperno, e di Sonnino. Sono ormai tali e tanti, che li rappresentanti della comunità di Piperno ricorsero al Papa Pio VI, acciò volesse occuparsi di porre termine a tante loro calamità con un lavoro stabile, ed adequato al sistema di quel rapidissimo fiume. In fatti per organo di sua Eccellenza Monsignor della Porta Tesoriere generale, mi giunse l'ordine di visitare detto fiume, e di rilevare, e descrivere i lavori, medianti i quali venga esso riordinato, ed abilitato a contenere

le sue piene. Eseguii quanto mi era stato imposto, e ne estesi una *relazione*, che senza altri discorsi, ho creduto a proposito di trascrivere tale e quale fu da me presentata al prelodato Tesoriere, e vi unirò il parere del già nominato cavalier Passega, che ebbe l'incombenza, trovandosi in Roma per l'esame dei progetti sulla Teppia, di fare anche quello di detta mia relazione intorno all' Amaseno. Segue la detta relazione.

„ Eccellenza Rm̃a. Sono noti all' E. V. Rm̃a i gravissimi danni, che recano „ le frequenti rotte del fiume Amaseno alle adiacenti, e fertili campagne delle co„ munità di Piperno, e Sonnino, della tenuta Pio, e di quella spettante all'Ab„ bazia di Fossa nuova, non meno che il pericolo, in cui trovasi da più anni la „ bonificazione pontina, a cagione dei debordamenti di questo fiume ad ogni me„ diocre piena. Le acque sgorgando dalle rotte si spandono per le ubertose cam„ pagne limitrofe suddette, e dopo aver recato danni immensi ai particolari ne„ cessitandoli a replicare le sementi, concorrono per diversi scoli nei canali scava„ ti dalla bonificazione pontina. Dovendosi tali canali prestare ad uno scarico „ molto maggiore di quello, a cui furono in origine destinati, si alzano notabil„ mente in ogni escrescenza, rigurgitano verso le parti superiori, ed obbligano a „ dei continui rialzamenti d'argini, e ad assidue guardie per evitare un generale „ allagamento. E' noto ancora all' E. V. che tali disordini sono cagionati dalla ri„ strettezza, ed impedimenti esistenti nel presente alveo dell' Amaseno, e dall' in„ sufficienza dei presenti argini. Non potendo l'acqua avere per il presente cana„ le uno scarico, che eguagli la quantità prodotta dalle pioggie, sormonta gli „ argini, e causando li surriferiti danni, mette gli adiacenti interessati in gravissime „ spese per li continui riparamenti.

„ Quindi è che per togliere radicalmente un tanto disordine con un rimedio „ reale, che rimova tutte le cattive conseguenze, si è degnata di commettermi la „ visita di questo fiume: Ordinandomi di doverlo livellare, per formarne un pro„ filo, che indichi il suo presente stato, ed individuare la quantità dei lavori da „ farsi: E specialmente di rintracciare qual debba essere l'allargamento da darsi „ al fiume dal ponte dell' *Abbadia* sino al suo sbocco nel pantano dell' Inferno, in „ modo, che conservando l'assegnata sua pendenza, possa contenere le acque del„ le maggiori escrescenze: e in fine calcolare l'importo di detti lavori.

„ In ubbidienza di un tanto venerato comando ho eseguita la livellazione di „ detto fiume, e formatone il profilo; e per nulla trascurare ad oggetto di ave„ re un più esatto calcolo della spesa, non che per procurarmi dei lumi per rin„ tracciare la nuova sezione da darsi al fiume, ho rilevato vent' una sezioni del„ lo stato presente del medesimo nei siti, che ho creduto più regolari. In segui„ to di tali rilievi mi sono fatto a ricercare la sezione richiesta dalla natura di „ questo fiume nel modo seguente.

„ Si è trovato per mezzo della livellazione la pendenza ragguagliata di questo „ fiume *di palmi* 5. 3 per ogni miglio di lunghezza. Misurata di poi la velocità „ dell' acqua corrente in superficie, ed esprimendola per lo spazio percorso in un „ minuto secondo, si è trovata di *once* 39. Tale velocità secondo le osservazioni „ de' moderni idraulici va scemando verso il fondo, e valendosi delle regole ca„ vate dall' esperienza, si determina la velocità media di *once* 32; questa moltipli„ cata per la parte della sezione occupata dall' acqua di once quadrate 37320, „ si rinviene la portata, o sia dispensa del fiume, nel giorno in cui si fece l'osser„ vazione, espressa in once cube 1194240. Nel qual tempo le acque erano bas„ se per quanto lo comporta l'invernale stagione, e le campagne erano scolate; „ si può dire che l'acqua allora corrente provenisse dalle sole sorgenti.

„ Devesi ora valutare la quantità d'acqua, che si aggiungerà a quella delle „ sorgenti per formare la piena. Ho pertanto riconosciuto la quantità superficiale „ del terreno, che scola in detto fiume, e trovatolo di rubbia 19298, sul quale „ supponendo che la pioggia possa produrre un' altezza d'acqua di un' oncia, e

„ mezza, ragguagliando le durate delle pioggie, ed i siti, in cui cade, si trova,
„ che in un secondo di tempo darà once cube 17865123, alle quali aggiunta quel-
„ la, che somministrano le sorgenti, si ha in tempo di piena una dispensa di on-
„ ce cube 19059363 in ogni secondo di tempo.

„ Colla notizia della pendenza, e della portata ho procurato di ricercare la
„ velocità media, ed uniforme, che può competere a questo fiume in stato di
„ piena, assegnando alla sezione una larghezza, che stia all'altezza come 18:5, la
„ qual proporzione mi è sembrata la più economica, e la più conveniente a quest'
„ alveo. Ne è risultato una velocità media di once 122.5 per ogni secondo.

„ Divisa finalmente la totale dispensa per la velocità della piena, ne deduco
„ una sezione rettangolare avente una larghezza di once 748, ed un'altezza di on-
„ ce 208 prossimamente. Non confacendosi alla pratica una luce rettangulare,
„ (a meno di non voler rinvestire di nuovo ambedue le sponde) ho cercato la scar-
„ pa conveniente, acciò non opponga al corso dell'acqua una maggior resistenza
„ in virtù del maggiore stropicciamento contro il fondo, e le ripe; ho trovato,
„ che questa corrisponde a palmi 1½ per ogni palmo di altezza; e per conseguen-
„ za la sezione trapezia, che può competere al fiume Amaseno relativamente alla
„ sua pendenza, ed alla sua dispensa in tempo di piena, avrà una larghezza nel
„ fondo di *palmi* 39. 4 in sommità di *palmi* 85. 4. (la di cui media è di 62. 4) e
„ di altezza *palmi* 17. 4.

„ Tale sarebbe la sezione competente all'Amaseno, cavata rigorosamente dal-
„ la teoria coi dati che si hanno. Ma siccome per mandare ad effetto il proposto
„ lavoro si devono profondare li allargamenti dall'una, e dall'altra parte di circa
„ palmi 4 sotto la presente superficie dell'acqua magra del fiume, la qual cosa
„ non si può ottenere se non se col deviare tutta l'acqua del fiume, acciò si a-
„ sciuttasse l'alveo; e ciò seguirebbe dirigendo l'acqua a Ponte Maggiore per al-
„ cuni angusti fossi del territorio di Sonnino, e per la tenuta Pio, con notabile
„ dispendio in abilitare tali scoli a ricevere, e contenere l'acqua di questo fiume
„ non senza danno delle campagne: così per scanzare un tanto impegno, e du-
„ bitando di non poter giungere con lo scavo alla dovuta profondità, lasciando
„ correre l'acqua pel presente alveo; ed anche per abbondare qualche cosa di più
„ nelle larghezze per la maggior sicurezza del buon esito; si è aumentato la lar-
„ ghezza della sezione di palmi 8 $\frac{1}{2}$ per ogni parte, cosicchè la sezione stabilita
„ per l'Amaseno avrà una larghezza *in fondo di palmi* 56. 4. in sommità di *pal.* 102. 4.
„ con l'altezza di palmi 17 4. (come meglio può vedersi nella sezione segnata
„ nella *Tav. V.*)

„ Devesi avvertire, che sebbene sia stata assegnata alla sezione un'altezza di
„ palmi 17. 4. questa per altro avrà luogo nella parte inferiore vicino allo sboc-
„ nel pantano dell'Inferno; anderà poi successivamente ad aumentarsi nell'altez-
„ za mano mano che si anderà avanzando verso la parte superiore sino a farsi
„ di palmi 28 nelle vicinanze del ponte dell'abbadia di Fossa nuova, restando pe-
„ rò sempre costante la larghezza del fondo, ed inclinazioni delle scarpe.

„ Applicato il ritrovato schema alle sezioni del presente stato del fiume, ap-
„ poggiandolo ad una cadente tirata dal punto più sublime del fondo al ponte dell'
„ abbazia, che resta palmi 34 sotto l'arco di mezzo di detto ponte, ad un pun-
„ to situato allo sbocco inferiore nel pantano dell'Inferno sotto la soglia della chia-
„ vichetta Gabrielli abbandonata *palmi* 9; poco curando se questa linea resti qua-
„ si tutta al di sopra del presente fondo, poichè le cavità, che restano sotto la
„ medesima, contribuiscono anche esse al maggiore scarico delle acque; si è po-
„ tuto per questo mezzo riconoscere la quantità del terreno da rimoversi per fare
„ li succennati allargamenti colla stabilita scarpa.

„ Le spese, che si fanno per riparare, o per costruire degli argini, fortifica-
„ re corrosioni, ed altri simili lavori d'acque, usasi in altre parti distribuirle fra
„ quei possidenti, che da tali opere ne sentono, o sono per sentirne vantaggi.

„ Ma qui per antica pratica la spesa si vuole ripartire ai diversi interessati in ra-
„ gione delle loro fronti, così si è dovuto calcolare prima la destra, e poi la sinistra per comodo del riparto come segue.

Calcolo del lavoro, e spesa occorrente per l'allargamento dell'Amaseno, valutando la rimozione del terreno in ragione di Sc. 1. 20 la canna cuba, compresi li sbracci, ed assettamento del terreno.

Parte destra.

Bonificazione pontina per la parte del Tabbio canne cube num.	627. 895	a Sc. 1. 20	Sc. 753. 47
Comunità di Piperno canne	13692. 597	a Sc 1. 20	Sc. 16431. 11
Commenda di Fossa nuova canne	1672. 950	a Sc 1. 20	Sc. 2007. 54
Monastero di Fossa nuova caune	3340. 531	a Sc. 1. 20	Sc. 4008. 63
	Canne 19333. 973		Sc. 23200. 75

Parte sinistra.

Tenuta Pio canne num.	5009. 781	a Sc. 1. 20	Sc. 6011. 73
Comunità di Sonnino canne	6023. 129	a Sc. 1. 20	Sc. 7227. 75
Commenda di Fossanuova canne	8380. 409	a Sc. 1. 20	Sc. 10056. 49
	Canne 19413. 319		Sc. 25295 97

Parte destra Sc. 23200. 75
Parte sinistra Sc. 23295. 97

Somma in tutto Sc. 46496. 72

„ Onde tutto l'importo occorrente per dare eseeuzione al proposto lavoro
„ ammonta nella somma, e quantità di scudi *quarantasei mila e quattrocento novantasei, e baj. settantadue*, nella quale non è però compresa la spesa del ministe-
„ ro, utensili, nè tampoco quella, che potesse accadere, se in qualche luogo
„ non bastasse il terreno dell'allargamento per compire l'argine, che dee essere ri-
„ fatto, ed altre spese impensate, le quali non mancano mai in questa sorte di
„ lavori. Terracina li 15 Giugno 1796. Gaetano Astolfi direttore.

Segue il parere del Cavalier Passega: „ Mi è stato comunicato per parte di
„ Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Girolamo della Porta Tesoriere gene-
„ rale la relazione, che ha fatto il Signor direttore Gaetano Astolfi sull'espurgo
„ dell'Amaseno, e sulla maniera di salvare le campagne, che giacciono lungo il
„ suo corso, dalle frequenti rotte, che soffrono allor quando il fiume si mette in
„ escrescenza con le sue acque. Con la relazione stessa mi sono pure state con-
„ segnate num. 21 sezioni prese in punti opportuni dell'alveo, dall'Amaseno, ed
„ una livellazione del suo corso, dal ponte dell'abbadia di Fossanova sino al suo
„ sbocco d'oggidì nel pantano dell'Inferno, e da questo sino al Portatore di Ba-
„ dino, con i rapporti tutti delle campagne, e degli argini, che gli stanno da
„ fianco. Giacchè mi si è comandato di far l'esame di questo progetto, mi ci
„ sono posto a considerarlo in ogni sua parte, ed ho rilevato.

„ Primo che l'Amaseno si trova veramente in necessità di essere espurgato
„ nelle sue sponde, e non nel fondo.

„ 2. Che codesto espurgo bisogna che sia accompagnato dall'allargamento del-
„ la sua sezione, per renderlo capace allo scarico delle piene, e per porre le di
„ lui rive ad una giusta scarpata.

„ 3. Che la terra proveniente dal ritaglio, o allargamento, si abbia a porre „ in argine sul piano della campagna, ma con un intervallo tra l'argine, e la ri- „ pa di palmi 20.

„ 4. Che l'allargamento da farvisi poco importa, che vada o poco o molto „ sotto il pelo d'acqua ordinaria, (che è quello determinato al fiume dall'acque „ perenni, che gli provengono dalle sorgenti) facendosi quell'allargamento per „ lo smaltimento delle piene.

„ 5. Che la relazione, seaioni, e profilo del Signor direttore sono ben pen- „ sati, e ragionati, almeno sino a quel punto, a cui può giungere l'avvedutezaa „ umana.

„ 6. Siccome non è ben certa la velocità dell'Amaseno, allorchè corre in „ piena, e per conseguenza non ben certa la sua portata, potrebbe darsi che fos- „ se bastante l'allargamento da una parte sola, ed il semplice espurgo de' ciocchi „ dall'altra. Il che si renderebbe manifesto, se si facesse quest'opera da una spon- „ da sola, e poi si stasse osservando i limiri, a cui si portano l'escrescenze, le „ quali stando più basse delle solite, come avverrà sicuramente, ma più basse in „ modo, che fossero tolti affatto li pericoli, si porrebbe omettere l'allargamen- „ to dalla parte opposta. E viceversa, se alcontrario. Di questo parere ho anche „ trovato il Signor direttore, col quale ho avuto parola per informarmi ben di „ tutto, come era necessario.

„ 7. E finalmente io non ho di che aggiungere al progetto del Signor Astol- „ fi, se non che in proposito del di lui scandaglio, di manifestare la mia sorpre- „ sa sul modo antico di far concorrere li contribuenti alla spesa, nella ragione „ cioè di fronte, e non d'estensione, come si pratica in ogni paese. Il che non „ cade nè in ragione di comodo, nè in ragione di utilità.

„ Ciò è quanto &c. In ubbidienza &c. Roma 7 Luglio 1796. Luigi Passega.

Fu adottato il sentimento del Signor Passega sopra il riparto della spesa; in conseguenza mi si ordinò di farlo nuovamente, e vi procedei con le dovute so- lennità, avendo citato a trovarsi in luogo li varj interessati, o i loro agenti, ove unitamente al perito decidere, quali fossero i terreni, che dovevano risentirne van- taggio. Furono questi divisi in due gradi, come si costuma in simili ripartizioni, e l'operazione si ultimò legalmente, conforme può rilevarsi *nelli atti della cancel- leria civile* della bonificazione pontina in Terracina

Terminerà il presente capo con alcune riflessioni intorno allo sbocco dell'A- maseno nel ridetto pantano dell'Inferno. Le alluvioni fattevi fin'ora dal detto fiu- me non sono egualmente distribuite, come sarebbe desiderabile. Una tale irrego- larità nelle colmate è un vizio prodotto appunto dall'acqua chiara dell'Ufente. Tostochè sarà sistemato il lavoro progettato per il fiume Amaseno, converrà dun- que rimovere dal pantano quest'acqua chiara dell'Ufente, col mezzo indicato nel- la seaione antecedente. Fatto ciò, sarà d'uopo escavare una fossa, che conduca una maggior copia d'acqua verso quella parte del pantano, che sino ad ora è stata bagnata dalle acque dell'Ufente. Con questo mezzo semplice, che sarà eseguito, e ripetuto di tempo in tempo, ed a misura del bisogno, anche nelle altre parti del pantano, si perverrà ad ottenere una più regolare colmata col progressivo be- nefizio delle torbide del fiume Amaseno,

CAPO XXVI.

Considerazione sopra l'Inalveazione della Teppia.

QUanto importi d'inalveare il torrente Teppia, ora vagante, e con esso lui le altre acque superiori, che minacciano le pontine, si rileva da ciò, che all' occorrenza ne abbiamo dovuto accennare nel corso delle presenti memorie; non che dalla specie di celebrità, e dall'impegno, con cui sonosi trattati in questi ul-

timi passati anni, li varj progetti su di ciò proposti, e che sono fin' ora restati senza esecuzione.

Fra questi progetti, due sono i più famosi: il primo del Signor Gaetano Rappini „ ed è l'inalveazione della Teppia solitaria, principiando dal ponte *due luci* „ per la *macchia dello Schito*, e per il quarto di *S. Croce* sino al ponte della *Vaccareccia*; indi a *Gorga Lecino*, cessata la quale, per linea retta *del Moscarolo*, e „ da questo al mare *a Foce Verde*; ed il secondo dei Signori Vici, e Bracci, ed è „ l'inalveazione della Teppia: principiando dal ponte suddetto di due luci, cammina soltanto per la macchia dello *Schito* sino a *S. Carlo di Piscinara*, e quivi congiunta al fosso di *Cisterna* continua per esso sino al *ponte delle Tavole*, indi lasciando detto fosso va direttamente *al rio Martino*, e per questo al mare nella „ spiaggia di Fogliano.

Attesa la diversità di questi progetti, fu chiamato nell'anno 1796 il cavalier Luigi Passega Idrostatico Ferrarese, acciocchè esaminando li varj progetti tutti, determinasse col suo *voto*, a quale si avesse da attenersi. Questo esperto professore dopo essersi portato sulla faccia dei luoghi; e dopo di avere, come si esprime, *esaminato il buono, ed il cattivo, che seco portano ognuna delle due linee*, fa l'applicazione delle respettive cadenti, confronta le suddette linee, e finalmente preferisce quella di rio Martino a qualunque altra: e qui stabilisce le sezioni, che egli crede dover competere alla natura di questo fiume.

Il cavalier Passega nel suo voto, e prima di concludere, dà una giusta idea della disposizione delle pianure di Sermoneta, da cui deesi incominciare l'inalveazione del torrente Teppia, ed espone chiaramente quanto la pendenza di questi piani sia più grande di quella dei piani di Piscinara, e sopratutto di quelli delle pontine, e dopo di avere magistralmente accennato l'inconvenienti tutti, che soffre un fiume allorchè è costretto a fare passaggio istantaneo da una grande, e tal volta esorbitante caduta, ad una pendenza scarsissima, con la quale è di poi obbligato a scorrere lungo tratto per giungere al suo termine, passa di poi a confutare altri progetti: dimostrando concludentemente i loro difetti, e conseguentemente la certezza del cattivo esito. Porta egli la fortissima ragione, che la caduta benchè vistosa dal ponte *due luci* sino al mare, resta in buona parte, per non dire quasi del tutto, diluita nel piccol tratto da ponte *due luci* a Tre Ponti; restando poi una piccola parte da distribuirsi nel lungo tratto da Tre Ponti sino al mare, sia per la linea Pia, sia per fiume Sisto; e richiama a memoria le sinistre conseguenze della Cavata, ed altre antiche diramazioni di questi fiumi, che bagnavano il piano pontino, de' quali tuttavia se ne vedono le vestigia. Tale è in succinto il metodo, che ha tenuto il signor Passega nel suo parere.

Ben lungi dal volere io censurare la scelta del Signor Passega, convengo ingenuamente col medesimo, che *fra tutte le linee proposte* per l'inalveazione della Teppia, quella di rio Martino *è la più plausibile, la più adatta, la più certa di un felice esito*. Ma non posso accordare, *che sia la sola perfetta*. Questa linea sarebbe perfetta, se col disegnato suo andamento, se con le diverse disposizioni delle cadenti, e se con le stabilite sezioni, ci assicurasse della stabilità del nuovo alveo, e togliesse agl' interessati il ragionevole timore di dover soffrire fra non molti anni nuove gravose spese d'alzamenti d'argini, ed altre riparazioni; e togliesse altresì alla bonificazione pontina il carico di dover mantenere l'argine sinistro del Ninfa, e del Sisto, per cuoprirsi dei danni, che seco porterebbe una, o più rotte della nuova Teppia. Ma sfortunatamente io non riconosco nella disegnata cadente, e nelle dimensioni delle sezioni prescritte dal Signor Passega, la tanto ricercata stabilità, come dimostrerò in appresso; protestandomi di non avere altra mira che di rinvenire, per quanto è permesso al mio debole intendimento, con l'applicazione, che ci somministra l'arte, li mezzi più atti a dare al nuovo fiume la maggiore stabilità umanamente possibile, senza scostarmi molto dalla linea adottata dal cav. Passega, perchè è la migliore fra quante sono state ideate per il ricapito della Teppia in mare.

La prima cosa necessaria a sapersi, anzi indispensabile, per prevedere quali saranno gli effetti, che produrranno le acque della Teppia, unite con quelle delli altri rivi nel nuovo alveo, si è la cognizione delle velocità, che avrà l'acqua nei respettivi tratti di pendenze diverse, descritti dal Signor Passega colle stabilite sezioni da esso fissate. Mi sono pertanto studiato con tutto l'impegno di rinvenire le dette velocità, che avrà il nuovo fiume. Per ciò fare ho avuto ricorso alla teoria del cav. *du Buat*, della quale ho parlato più volte in queste memorie, e spezialmente nel capo XX. In tal modo, rinvenute le velocità medie, ho calcolato le altezze, a cui giungerà l'acqua corrente sopra il fondo. Tali velocità, e tali altezze d'acqua, calcolate per li diversi tratti di diverse pendenze, sezioni, e portate, sono relative allo stato di *gran piena*, sembrando ben ragionevole, che a questo punto debbano tendere le diligenze tutte degl'idrometri.

Un altro requisito essenziale, ed elementare per determinare la quantità delle velocità, e delle altezze ricercate, si è la notizia delle *portate*. Per aver queste con la maggiore approssimazione, mi sono servito della *pianta generale* della bonificazione, e di tutti li terreni piani, e montuosi, che in essa scolano mediante li diversi fiumi, e torrenti, la quale pianta fu ordinata a tale, e non ad altro oggetto, e con incredibile fatica da me rilevata. Dalla medesima ho dedotto la quantità superficiale dei terreni scolati dalla Teppia, e da ciascuno dei suoi influenti, dando ad essa un'altezza ragguagliata d'acqua di *un'oncia e mezza romana*, come si è praticato per gli altri rilievi accennati nel ridetto capo XX (a). Ed in questa maniera ho avuto la quantità effettiva delle portate. Posto ciò, vengo a concretare, e stabilire le ridette velocità, ed altezze competenti alli diversi tratti, che variano al variare delle pendenze, e delle portate, le quali vanno aumentando coll'aggiunta degl'influenti, principiando dal *ponte due luci*, andando in giù verso il mare.

Con questo fondamento ho calcolato una tavola, che è qui unita. Ella è composta di sette colonne verticali. La *prima* contiene la descrizione dei diversi tratti, con indicarne solamente i due punti estremi. La *seconda* ci dà la superficie del terreno scolante in ciascuno dei detti tratti, riassumendo sempre la somma scolata fino dall'origine, in modo che nell'ultimo si ha la somma totale. Nella *terza* sono segnate le cadenti, ossiano pendenze fissate dal Signor Passega in palmi per ogni miglio di lunghezza. Nella *quarta* è espressa la larghezza del fondo stabilita dal medesimo, la quale ci dà un'idea della sezione, sapendosi, che la scarpa, che da lui si assegna alle sponde, è di un palmo per palmo di altezza. Nella *quinta* viene segnata la velocità media competente a ciascun tratto, espressa in once romane percorse in un secondo di tempo. Nella *sesta* abbiamo le altezze dell'acqua corrente in ciascheduno dei diversi tratti. La *settima* esprime la lunghezza respettiva dei tratti medesimi.

(a) Vedasi in fine di questo capo lo sviluppamento del calcolo relativo all' altezza qui fissata all' acqua.

Descrizione dei diversi tratti	Superficie del Terreno in Rubbia	Caduta per ogni miglio in Palmi	Largezza del Fondo in palmi	Velocità Media in oncie	Altezza dell' acqua sopra il fondo in Palmi	Lunghezza dei tratti in Canne
Dal Ponte due luci al Fosso Cavone	8810	14	40	157	7. 7	605
Dal Fosso Cavone sino alla via Appia	9060	14	35	$161\frac{4}{10}$	8. 3	1136
Dalla via Appia sino al Fosso degli Ebrei	9710	$12\frac{1}{2}$	30	$155\frac{7}{10}$	9. 11	1025
Dal Fosso degli Ebrei sino alla confluenza del Fosso di Cisterna	9810	10	30	144	10. 9	$1082\frac{1}{3}$
Dalla suddetta confluenza sino al Ponte delle Tavole	13110	10	34	$152\frac{6}{10}$	12	722
Dal Ponte delle Tavole andando ad un punto posto inferiormente canne 1875	14990	$4\frac{1}{2}$	34	$111\frac{2}{10}$	17	1875
Dal detto punto andando al passo di S Donato	16300	$2\frac{2}{3}$	34	$89\frac{7}{10}$	21. 2	3085
Dal passo di S. Donato andando sino allo sbocco del Fosso Lecino	16300	2	Due Pal. per Pal. di Scarpa 25	74	21	$2175\frac{1}{3}$

Dal fosso Lecino andando la Teppia più inferiormente sino a gettarsi in mare, che resta in poca distanza, con una pendenza considerabile, si crede inutile il farne parola

Da questa tavola si rileva a colpo d'occhio, che sono diverse le velocità: esse sono considerabili nella parte superiore, cioè: dal ponte *due luci* venendo al *ponte delle Tavole*, nella lunghezza dei primi cinque tratti, di *canne* $4570\frac{1}{3}$; ma sono molto minori nelli tre rimanenti tratti da detto ponte *delle Tavole* sino allo sbocco del fosso Lecino in rio Martino, lunghezza di *canne* $7135\frac{1}{3}$; ed è ben rimarcabile, che la velocità in rio Martino sia meno della metà di quella, che compete alla Teppia superiore vicino al *ponte due luci*.

Il rallentamento di moto produce l'ingorgo; e quali siano gli effetti del ringorgo in un torrente, che porta acqua torbida, con piccola ghiara, e della sabbia ce lo dice chiaramente il Signor Passega: *sono causa delli alzamenti dei fondi, e dell'imbaratto degli alvei*. E quindi li frequenti alzamenti delli argini, pericoli di

rotte con immensi danni delle adiacenti campagne, e continue spese di riparazioni, e manutenzioni da ripartirsi sopra gl'interessati.

Di fatti la maniera con cui l'acqua travaglia il fondo del suo letto quando lo trova di natura a cederli, e con cui si fa il trasporto della sabbia, che ella seco porta, è affatto ammirabile, e può considerarsi come un capo d'opera di dinamica. Dove la velocità della Teppia è maggiore, è pure maggiore il trasporto della materia; e viceversa. Se la velocità maggiore fosse nel tratto inferiore, tutto anderebbe bene, giacchè altro non si potrebbe temere, che un profondamento d'alveo; ma quì la maggior velocità disgraziatamente risiede nella parte superiore. Dunque sarà molto più maggiore la quantità di materia, che dal ponte *due luci* discenderà al basso, relativamente a quella quantità, che potrà sortire da rio Martino; e per conseguenza saranno inevitabili li rialzamenti, li quali anderanno sempre progredendo sino a tanto che la Teppia avrà disposto l'alveo suo in modo da potervi essere uniformità di moto dal *ponte due luci* sino al suo fondo tassato allo sbocco del fosso *Lecino*; cosicchè quanta materia discende dall'alto al basso, altrettanta ne sortisca, ed allora vi sarà stabilità.

Nella ridetta *tavola*, alla colonna delle altezze dell'acqua sopra i fondi, che corrisponde a quella delle velocità, si rileva, che la qualunque siasi progressione delle velocità va decrescendo, e quella delle altezze va inversamente crescendo; ed è questa una necessaria conseguenza del rallentamento di moto, segnatamente in un alveo, la di cui sezione ha una larghezza di fondo quasi costante. Dove la velocità dell'acqua è maggiore, vicino al *ponte due luci*, ivi l'altezza dell'acqua è di palmi 7 in 8; ma al passo di S. Donato, ed in rio Martino, dove la velocità è molto minore, l'altezza dell'acqua sopra il fondo giunge all'altezza di palmi 21. Ma il fondo, essendo fissato in questo sito a *palmi* 22.11.1 sopra l'orizontale; il pelo della piena sarà per conseguenza sopra l'orizontale medesima *palmi* 43 11.11 che è quanto dire un palmo e poco più sopra *la tacca* della *Quercetta* posta alla destra del principio di rio Martino.

Questa tacca fu fatta da me nell'anno 1791, perchè segnasse il punto preciso, a cui giunse la piena nel Sisto in detto anno. ed è stata di poi rinfrescata dal Signor Vici, e da me, e presa per stabile in occasione di avere eseguito insieme la livellazione di rio Martino nel 1795 (a). Dunque la piena della Teppia sarà superiore a quella del Sisto di un palmo vantaggiato. Questa diversità non ha niente d'impossibile, come si può chiaramente riconoscere paragonando il presente stato disordinato della Teppia con quello, che dovrà succedere allorchè tutto il corso di detto torrente sarà ristretto in un alveo.

Poste le suddette cose, sarà facile di prevedere gli effetti di quell'*apertura larga* 20 *palmi*, proposta dal Signor Passega, munita di sfioratore a stramazzo fatto di muro, per l'oggetto di rinfrescare i laghi di Fogliano in tempo di estate. Io dico, che in tempo di estate essendo il pelo della Teppia di livello superiore alla sommità del regolatore (già limitata a palmi 13.8.3 sotto la tacca suddetta), ed in tempo d'inverno il pelo della nuova Teppia molto superiore al ciglio del regolatore, e dall'acqua del solo Ninfa corrente nel Sisto. Tale apertura munita di semplice regolatore nel modo, e misura di sopra, non potrà non prestare alla bonificazione due pessimi uffizj; uno di togliere in tempo di estate la preziosa acqua del Ninfa; e l'altro di caricare il Sisto in tempo di piena della metà dell'acqua della Teppia. Quindi gl'interessati della bonificazione si troveranno tuttavia aggravati nel tempo, che essi credevano di essere liberati da ulteriori disastri mediante l'esecuzione di una inalveazione non poco dispendiosa. Se reggesse la *costante altezza* del-

(a) Una tale livellazione fu fatta in seguito dei dubbj nati fra il Signor Rappini, ed il Signor Vici, e relativi alle disparità risultanti dai loro progetti.

la piena della Teppia di *palmi* 10 sopra il fondo limitata dal Signor Passega, non seguirebbero certamente li suddetti inconvenienti. Ma io non saprei rinvenirla, nè mi pare, che possa stare a fronte delle ragioni di fatto fin qui dedotte.

Un' altra riflessione cade qui a proposito, che in qualche modo discolpa il *chimerico* progetto, che corre per la bocca *dell'intendenti, e de' non intendenti*. Egli è un principio incontrastabile, che quando l'acqua si muove uniformemente dentro un alveo di un canale, o fiume di *costante* pendenza, la resistenza, che ella prova contro il fondo, e le sponde, è eguale alla sua forza acceleratrice: ed essendo che la pendenza esprime in generale il rapporto, che vi è fra il peso assoluto della colonna d'acqua impiegata a vincere la resistenza, e quello della colonna della medesima sezione, che si muove; così in tutte le pendenze uniformi la resistenza, che soffre una colonna d'acqua in una lunghezza qualunque, è uguale al peso assoluto di questa colonna multiplicata per la pendenza. Ora essendo costante la pendenza, ne viene, che allungandosi quanto può abbisognare l'alveo di uno scolo, o di un fiume, quanto cresceranno le resistenze per tale allungamento, altrettanto cresce il pelo della colonna d'acqna per vincerle: onde non potrà mai scemare la primiera velocità uniforme per conto dell'allungamento. Da questo principio ne siegue ad evidenza, che, avendo la Teppia per rio Martino una pendenza, che sta in ragione di palmi *due per miglio*, in una lunghezza di *miglia* 3 $\frac{3}{4}$, ed acquistando un grado di velocità, che è relativo all'accennata pendenza, e figura del letto; ne segue, che quand'anche l'alveo si allungasse indefinitamente, e per cagione di esempio *venti miglia*, egli manterrebbe il medesimo grado di velocità senza mai perderlo, a meno che non accadesse qualche mutazione o nella pendenza, o nella figura della sezione. Questa verità è molto ben confermata dall'esperienza; non essendosi mai veduto alcun fiume, o canale, piccolo o grande che sia, il quale abbia cessato di correre, soltanto per esser troppo lungo.

Il Ninfa ha una pendenza da Tre Ponti sino al passo di S. Donato, alquanto maggiore di *once* 22 *per miglio*; ed io non ho alcuna difficoltà a considerarla *di palmi due*; altrettanta ne ha il Sisto dal passo suddetto sino al punto, ove si risentono li rigurgiti del mare per il fiume delle *Volte*. Ora se la Teppia può correre per lungo spazio in rio Martino senza detrimento di velocità, perchè non potrà continuare a correre per qualche tempo nel Sisto, come la pensarono gli autori del *progetto suddetto*; giacchè non è la pendenza di quest'ultimo molto diversa dal primo, se non vogliamo dire anche eguale? Io ho osservato al lungo del fiume Sisto alcune poche arene nella Teppia, senza mai accorgermi di alcuno interrimento, prescindendo però da quell'ultimo tratto verso lo sbocco nel fiume delle *Volte*, dove resta disalveato. Questo è un segno evidente, che si fa il trasporto delle arene con ordine, senza dar luogo a deposizioni. Ma senza dilungarci di più circa questo progetto, ritorneremo alla linea di rio Martino.

Il Signor Vici nel suo *dettaglio dei lavori da farsi per l'inalveazione del torrente Teppia*, trovo che ha alquanto modificato la cadente dalla confluenza del fosso di Cisterna in giù, facendo la pendenza da questo punto al ponte delle Tavole di *palmi* 4 $\frac{1}{2}$, e con tale pendenza continua sino nelle vicinanze del *Piccarello*, ed in appresso di *palmi* 2 $\frac{3}{4}$. Per rio Martino poi non ne parla. Forse il Signor Vici avrebbe fatto di più, se le circostanze di fatto glielo avessero permesso. Questa piccola variazione poco o nulla può influire sull'aumento della velocità nella parte inferiore: ne viene tolta la certezza del notabile alzamento d'acqua al passo di S. Donato, non che quella delli interrimenti nei tratti intermedj. Osservo ancora, che egli forse non troppo persuaso della costante altezza della piena di *palmi* 10, stabilisce l'altezza dell'argine da farsi alla sinistra nella più bassa parte di Piscinara di *palmi* 22 $\frac{1}{2}$ sopra il fondo; cioè *palmi* 10 altezza della banchina sopra il fondo; e palmi 12 $\frac{1}{2}$ altezza dell'argine sopra la banchina. Tale altezza io la stimo sufficiente a difendere, almeno per qualche tempo, la parte sinistra.

Non senza fondamento adunque mi sono azzardato a dire che questa *linea*

non è la sola che sia perfetta, poichè si è dimostrato, per servire alla verità, che ella ritiene in parte quei difetti, che seco portano le altre linee già ripudiate. Ma non si può dire interamente conforme all'intento, che si ha, che sarebbe di fissare il recapito della Teppia onninamente per liberare li piani di Piscinara dalle inondazioni, e sopratutto per allontanare dalla bonificazione pontina tutti li danni, tutti gli inconvenienti, che questo torrente è capace di produrre, e farne svanire sin'anche il timore medesimo. Saremo sempre lontani da questo intento, se per prevenire li funesti cambiamenti, che minaccerà il nuovo alveo della Teppia, si dovrà continuare con l'istesso sistema di attuale impegno a mantenere l'argine sinistro del Sisto, per riparare alli stravasamenti di detto torrente. Contuttociò, io persisto a convenire, che questo è il migliore fra i progetti proposti a quest'arduo oggetto, e credo che altro non possa farsi, che ricercare il modo di rendere più stabile il nuovo letto della Teppia per quanto è umanamente possibile.

Noi diciamo, che un fiume, o torrente ha della stabilità, o che la sua velocità che le conviene è esatta, allorchè nel tempo delle maggiori piene, alle quali è soggetto, la sua rapidità è tale, che la tenacità del terreno, in cui ha il suo letto, fa equilibrio alla sua azione, e si oppone alla corrosione non solamente nel fondo del letto, ma ancora ai bordi, e alle scarpe delle sponde. Se un fiume scorrerà dalla sua origine sino al mare sempre per un terreno omogeneo, e se saremo certi, che tal fiume abbia della stabilità, dovrà l'acqua del fiume medesimo mantenere costante quel grado di velocità, che fa equilibrio colla tenacità del terreno, malgrado *l'inequabilità* della dispensa cagionata dalle aggiunte di altri fiumi, torrenti, e fossi, che v'influiscano di distanza in distanza, e malgrado l'aumento dell'area della sua sezione a misura che egli si avvicina al mare; altrimenti non vi sarebbe la supposta stabilità.

Questo principio è molto fecondo, ed importante per le conseguenze, che se ne deducono. Vi è una massima, che un influente debba fare aumentare la velocità del recipiente. Eppure questa è smentita dalla ragione insieme, e dall'esperienza, trattandosi di fiumi stabiliti di letto. Egli è ben vero, che qualora s'introduce un fiume in un altro, la velocità si aumenta in principio del recipiente; ma questo è un accidente contra l'ordine naturale. Di fatti è assai rimarcabile, che l'acqua si mette subito all'opera per riparare al ridetto disordine: ella vi travaglia, per così dire, con tutto il senno, e non cessa il travaglio se non allorchè ha ridotto il tratto d'alveo inferiore a minor pendenza, e dopo un proporzionato allargamento di sezione, mediante la quale giunge a ripigliare il suo competente grado di velocità equilibrante colla tenacità del terreno. Or dunque se si tratta di eseguire un'operazione, che tende a cambiare l'opera della natura, è di una assoluta necessità il non derogare punto alle sue leggi impreteribili, se non vogliamo essere, presto o tardi, puniti dell'infrazione.

La nostra Teppia non cammina certamente per un terreno omogeneo, ma trasporta bensì della materia, che può restare immobile nel fondo, se avviene, che diminuisca quella velocità, che da principio ha saputo staccarla nella parte superiore. Per dare adunque della stabilità al nuovo alveo, altro mezzo non v'è, che di procurare a tutto il corso della Teppia una velocità equabile alle sue acque, per quanto umanamente è possibile.

La diminuzione delle pendenze, e l'aumento delle resistenze sono i due mezzi, con i quali si può diminuire nei fiumi le velocità troppo grandi. In quanto al primo, pare, che si possa ottenere in due modi: 1. coll'allungare lo sviluppamento del corso, deviandolo dalle linee rette praticate dai progettisti, e facendovi tutte quelle curvità, che vi possano abbisognare per frenare opportunamente il corso troppo rapido dell'acqua, senza timore di corrosione, qualora siano ben tracciate sul luogo, e con le debite cautele; nè perciò aumenterebbe di molto la spesa, anzi si verrebbe forse ad ottenere un risparmio, giacchè con questo mezzo si potrebbe ricercare l'andamento più adattato, che scansasse i siti eminenti, e di mag-

gior dispendio. 2. Con attraversare l'alveo con chiuse, che formerebbero delle cadute, procurando in tal modo nei tratti intermedj minore declività. Il secondo mezzo poi per frenare le velocità coll'aumento delle resistenze, consiste nell'allargare la sezione dove la velocità è maggiore, che è quanto dire dove è maggior pendenza. Questa è appunto la legge, con cui la natura agisce nei fiumi, come si desume dalle osservazioni.

Sono io persuaso, che adoperando opportunamente tutti questi mezzi, si potesse pervenire all'utile, e necessario fine di avere un moto equabile, e di dare della stabilità all'alveo della Teppia. Io non vorrei, che mi si facesse il rimprovero di *censura*, da cui sono affatto alieno; ma non posso dispensarmi, in un oggetto di tanta importanza, di far riflettere, che sebbene il signor Passega abbia ritrovato, che il fondo della Teppia, superiormente al ponte *due luci*, verso *Castellone* abbia una caduta di *palmi* 18 $\frac{4}{5}$ per miglio; esso non ha però avuto in considerazione le molte svolte, che fa la Teppia superiormente a detto ponte. Eppure tutte queste numerose svolte sono tanti raffrenamenti al corso dell'acqua, siccome lo sono le tante frasche cresciute nelle sponde, non che le cadute naturali accennate dal sig. Passega. Se avessi nelle mani una precisa pianta dell'andamento di quel tratto di fiume, un'esatta livellazione, e l'altezza delle maggiori piene, non dispererei il caso di poter determinare la vera velocità competente a questo tratto medesimo, avendo in considerazione tutte le accennate resistenze. Credo ciò non ostante di non allontanarmi molto dalla verità, se francamente asserisco, che la velocità, con cui in esso tratto si muove l'acqua, non è dovuta che ad una pendenza di circa *palmi* 10, e forse meno, per miglio. Una tale conoscenza ci può condurre alla determinazione delle pendenze da darsi alla Teppia dal ponte *due luci* in giù, e del numero delle chiuse da farsi per imbrigliare il suo corso, e renderlo al più che si può di equabile velocità.

In quanto poi alla proposta apertura al passo di S. Donato, ad effetto di derivare dal Sisto una porzione d'acqua per uso della pesca del lago di Fogliano; stimerei bene sospenderla sino al compimento della nuova inalveazione della Teppia, affine di vederne gli effetti, a seconda dei quali si potrà meglio stabilire la forma, che conviene al necessario regolatore, acciò non sia di alcun pregiudizio agl'interessi della bonificazione.

Non già per far pompa di erudizione, ma per palesare quei dati, de' quali mi sono servito per determinare l'altezza ragguagliata dell'acqua dei terreni scolanti, e che ho fissata *ad un'oncia e mezza romana*; ho portato quì la presente nota, che terminerà questo capo.

Per dare una valutazione bastantemente giusta all'altezza d'acqua, che può cagionare la pioggia durante un giorno, ho avuto ricorso al Saggio meteorologico del *Toaldo*; nel quale ho osservato la tavola II della pioggia caduta a Padova, e la tavola III dei giorni piovosi in detta città. Scegliendo nella prima le annate più piovose, che siano accadute dal 1725 sino al 1783, nella quale sta notato mese per mese l'altezza dell'acqua caduta, e presa la somma di tutti i mesi, ho ricavato l'altezza dell'acqua caduta in ciascun dei detti anni piovosi; e finalmente presa la media aritmetica, si ha una altezza media dell'acqua caduta in ogni giorno piovoso, come dalla seguente tavola.

Anni piovosi	Altezza delle Pioggie	Numero de' giorni piovosi	Altezza media dell'Acqua in ogni giorno piovoso.
1727	45.764	110	Pollici $4\frac{9}{10}$
1728	53 082	122	$5\frac{2}{10}$
1745	40 530	123	$3\frac{9}{10}$
1748	41.992	114	$4\frac{4}{10}$
1751	42 559	123	$4\frac{1}{10}$
1755	42.796	117	$4\frac{3}{10}$
1758	43.748	145	$3\frac{6}{10}$
1761	44.255	126	$4\frac{2}{10}$
1769	41.732	107	$4\frac{6}{10}$
1770	54 014	145	$4\frac{4}{10}$
1772	61.600	155	$4\frac{7}{10}$
1773	45.321	125	$4\frac{3}{10}$
1777	49.166	154	$3\frac{8}{10}$
			Somma Pollici $4.8\frac{4}{10}$ di Londra
	Media ragguagliata in ogni giorno		. . . . . . $4\frac{3}{10}$
	Ridotta alla misura di Parigi sono linee		. . . $4\frac{3}{100}$
	Ridotta alla misura Romana sono minuti		. . $2\frac{6}{10}$

Da questa tavola apparisce, che l'altezza ragguagliata dell'acqua caduta in ciascuno dei giorni segnati, è di linee $4\frac{3}{100}$, ed a misura romana minuti $2\frac{6}{8}$. Quì però è da considerarsi, che in alcuni di tali giorni avrà piovuto in alcuni siti tutta, o quasi tutta la giornata, ed in altri non avrà piovuto, che poche ore. Saranno accaduti dei forti temporali, e questi per lo più in tempo estivo, e di siccità. Cosicchè l'aridità del terreno, e la loro poca durata non permettono quelle grandissime alluvioni talvolta prodotte dagli oragani, e dalle impetuose pioggie. Per lo che avendo tutto in considerazione, si può con ragionevole probabilità stabilire, che nei calcolati giorni non piovesse che otto ore, uno per l'altro, onde l'altezza di una pioggia durante ventiquattro ore non potrà esser maggiore del triplo della quantità ritrovata nella suddetta tavola, cioè di *un'oncia romana, due minuti, ed otto decimi*, quantità di poco maggiore di *un'oncia e mezza*.

Nel giornale meteorologico del sig. Temanza del 1775 a Venezia (questo fu un anno assai piovoso) trovo che le giornate di grandissima pioggia furono:

		altezze
Li 11 Marzo	Pollici	1.0
14 detto		1.2
9 Luglio: oragano		2.4
20 detto: pioggie, tempeste, tuoni, lampi, e saette		1.8
primo Settembre		1.0
3 Ottobre		1.3
6 Novembre		1.4
10 detto: pioggia tempestosa		2.8
15 detto		1.0
20 detto		1.4
primo Decembre		1.5

Le giornate di minor pioggia si sono trascurate, perchè non cadono sotto la nostra ricerca.

Intanto è da osservarsi, che le grandissime pioggie cadute in detto tempo, sono state per lo più procellose, e che queste non sono mai di grande estensione, onde poter coprire tutto il paese scolato da un fiume ragguardevole. Quindi, senza commettere errore sensibile, si può considerare l'altezza dell'acqua caduta in un giorno *di un pollice parigino*. Così appunto lo considera ancora M. Du *Buat* nei suoi conteggj.

Se si osserva il giornale delle osservazioni meteorologiche dell'anno 1787 fatte dal sig. abbate Cavalli in Roma, si rileverà, che sono ben poche le giornate piovose, che abbiano sorpassato, ma sempre di poco, il pollice parigino; e sono:

Li 16 Gennaro	pollici 1.3
25 Marzo	1.2
8 Maggio	1.1
11 detto	1.0

Non è da supporsi, che queste pioggie fossero estese per tutta la provincia; onde anche in questo clima si può stabilire, che l'altezza ragguagliata di una giornata di pioggia sia di un pollice parigino, che è poco meno di *un'oncia e mezza*.

Potranno forse sembrare esaggerati i lavori da noi proposti per perfezionare la bonificazione pontina; oppure chi ne ammetterà la necessità, ormai dimostrata, sarà spaventato dall'idea, che potesse farsi della spesa occorrente per eseguirli. Ma chiunque rifletta quanto sia grandiosa l'impresa della bonificazione suddetta, troverà, che pochi sono i lavori, che restano da farsi, in comparazione di quelli già eseguiti, e descritti ne' primi capi di queste Memorie. Rapporto poi all'economico, oltre al non doversi eseguire tutti in un medesimo tempo li proposti lavori addizionali, ma ripartitamente, e con un regolato sistema di progressione secondo la maggiore, e minore urgenza; non saranno mai di spesa insopportabile, nè che ecceda l'importanza del glorioso disseccamento, se si considera sotto tutti i suoi rapporti di utilità: tanto più, che i due più vistosi, voglio dire lo spurgo del fiume Amaseno, e l'inalveazione della Teppia, non sono che per una limitata porzione a carico della cassa pontina, dovendovi concorrere li varj altri interessati. Comunque siasi, sarebbe sempre di rammarico alla generazione presente, ed alli posteri, se si trascurasse la bonificazione pontina, ora che si è condotta a quel grado di felicità, a cui non si era mai sperato di vederla giungere prima dell'epoca del 1777.

FINE.

INDICE
DELLE
COSE NOTABILI.

ERRATA

ERRATA	CORRIGE
pag. 39. Federico II	Federico I
pag. 86. *dum exigitur*	*dum aes exigitur*
pag. 135. Pietra Citate	pietra; citare
pag. 185. riferito al capo III.	riferito al §. III.
pag. 316. libertà delle fratte	libertà delle tratte
d. p. 316. il beneficio delle fratte	il beneficio delle tratte
d. p. 316. le respettive loro fratte	le respettive loro tratte
pag. 317. Bassanello,	Bassiano, Sezze,
pag. 336. come avvenne	come avverte
pag. 345. timore di notte	timore di rotte
pag. 357. *nella parte destro*	*nella parte destra*
pag. 368. acqua magna	acqua magra

N. B. Nella descrizione dei Possessori nel Territorio Pontino a pag. 296 e segg. si è tralasciato di notare le frazioni dei Quartucci nelle partite dei quì riferiti Individui, e sono come siegue: nella totalità però della somma vi restano comprese.

½ *cioè Mezzo Quartuccio*: (Falconieri. (Lama Franc. Luigi. (Particolari di Sezze: Elena, e Rosalia Villabos. (Particolari di Piperno: Pasquale Zaccaleoni al n. 107; Crispino Scarpinelli; Detti d'Alonzo; Confraternita del Purgatorio; Costantino M. Tacconi; D. Giuseppe de Carpis; Collegio di S. Nicola; Franc. Felcia; Pasquale Zaccaleoni al n. 127. (Salvati Serafino al n. 127.

¾ *cioè Tre Quarti di Quartuccio*: (Particolari di Piperno: Antonio Guarini in contrada fra il Ponte &c. (Zucchi.

Tav. I.
PIPERNO
Consolare
Strada
DI NAPOLI
Epitaffio
Strada di Napoli
Lago di Fondi
APPIA
Consolare

T. II.
Consolare
Strada
NAPOLI
Epitaffio
Strada di Napoli
Lago
di
Fondi
Baderi di
Castell Valentino
APPIA
VIA
Strada Consolare
Fiumarella

...o nella visita del. 1777.

Mare

di Canne

M A R E

Portatore

Gio. Battista ...

Gio. Batta. Dajori inc.